



ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA

Di CARMELO SAMONÀ



ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA COMPLETO

Seminario di Antroposofia e Psichiatria

del 22-23 marzo 2004 tenuto presso

La Casa del Sole a Orbetello

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 1° parte

In questo incontro ci siamo proposti di addentrarci più a fondo nello studio dell'organismo, di approfondire la natura degli organi. Vorremmo cioè esplorare più profondamente quelle forze e quei processi che stanno alla base dell'esistenza dell'intero organismo con la varietà dei suoi organi. Per fare questo dobbiamo disabituarci da quegli ottusi automatismi di pensiero che stanno alla base di quella concezione della realtà alla quale siamo stati educati e per effetto della quale l'organismo diventa inaccessibile a qualsiasi comprensione profonda, a qualsiasi considerazione intorno alla relazione che esso possiede con il versante interiore dell'anima, col mondo interiore entro il quale si edifica la conoscenza e l'esperienza della realtà. Noi tutti proveniamo da un'educazione e da una cultura che ci abitua a considerare l'organismo in maniera puramente esteriore, cioè sulla base di un modello tratto dalla natura esteriore, per il quale esso è spogliato

di ogni relazione intrinseca con gli eventi interiori che sperimentiamo entro di noi. Gran parte della nostra cultura e del nostro modo di porci nei confronti del corpo deriva in qualche modo dall'idea che esso con i suoi processi non ci riguarda, che esso è distante dal nostro universo interiore e, in ultima analisi è rappresentabile come una specie di complesso ingranaggio, cioè come qualcosa che ha un'esistenza solamente esteriore e che può essere compreso sulla base di un modello fisico chimico meccanico. Tutto questo ci priva di una relazione interiore col corpo e ci rende inaccessibili quei contenuti e quei processi che lavorano dentro di esso e che fanno di esso il substrato dell'anima.

Questo modello interpretativo che concepisce il corpo come ingranaggio fisico chimico meccanico, che riduce il corpo stesso ad una semplice esistenza esteriore sul modello della macchina, ci sbarra l'accesso alla conoscenza di quelle forze spirituali che, lavorando nelle profondità del corpo, stanno a fondamento della sua esistenza, cioè della nostra realtà naturale.

sLa frattura tra natura e spirito nella coscienza e nella cultura contemporanea è il risultato di uno spirito concepito astrattamente e di una natura concepita superficialmente. La caratteristica fondamentale del materialismo non è tanto, non è solo quella di non avere un intendimento per lo spirito, ma soprattutto quella di non avere un intendimento per la materia. E 'cioè quella di porsi nei confronti della materia in maniera tale da precludersi qualsiasi comprensione di quelle forze spirituali che lavorano dentro di essa. Abbiamo parlato a lungo di questo, considerando il modello di indagine che si è sviluppato nel corso della nostra epoca, modello che si rivolge solo all'aspetto esteriore della realtà, che è adatto solo per questo, e considera inaccessibile alla conoscenza tutto ciò che oltrepassa la superficie

esteriore della realtà, cioè che considera esistente e conoscibile solamente quella parte della realtà che è accessibile ad esso, cioè al metodo di indagine analitico sperimentale. In realtà il metodo sperimentale parte da un processo di disintegrazione e di frammentazione della realtà che apre l'accesso al sottosuolo della realtà ,a quel substrato della realtà che si trova al di sotto della realtà oggettiva immediatamente accessibile alla coscienza.

Questo metodo di indagine però, se viene considerato l'unica forma possibile di conoscenza, ci preclude l'accesso a ciò che di più intimo, di più profondo lavora in quello che a noi si manifesta come natura e che lavora e tesse all'interno del corpo come espressione naturale del fondamento spirituale dell'uomo. Dobbiamo dunque accostarci al corpo con un'attitudine conoscitiva diversa da quella comune nella nostra epoca, in maniera tale da riconoscere in esso quelle forze che stanno a fondamento della sua esistenza e che si rendono manifeste in tutto ciò che il corpo stesso pone come espressione specifica della sua realtà attraverso la sua forma, il suo modo di essere e il modo con cui la sua esistenza si inserisce nel mondo. Dobbiamo riconoscere nella morfologia e nella fisiologia del corpo l'operare di forze che rimangono inaccessibili ad una prospettiva di indagine che si limita a considerare solamente l'aspetto esteriore della realtà.

Vorrei dire che da questo punto di vista il corpo può essere considerato lo svelamento dello spirito. Il corpo è la rappresentazione oggettiva dell'io che costituisce il fulcro, l'essenza spirituale dell'esistenza umana. Noi viviamo solitamente in una condizione di coscienza in cui lo spirito non ci si può rivelare immediatamente, direttamente. Il contenuto della coscienza affluisce infatti attraverso gli organi di senso. Nella coscienza ordinaria non siamo in grado di avere delle esperienze

dirette dello spirito. Possiamo sperimentarne l'impronta attraverso le sue manifestazioni esteriori, le sue manifestazioni materiali. Una trasformazione della coscienza si produrrà quando l'uomo non si limiterà a considerare solo l'aspetto esteriore della realtà, ma si solleverà a considerare l'aspetto esteriore come manifestazione, come svelamento di contenuti che giacciono in una dimensione più profonda della realtà e riconoscerà l'evidenza di questi contenuti attraverso ciò che si svolge sul piano esteriore. La materia infatti, in questa prospettiva più profonda e più rigorosa è la segnatura esteriore dello spirito. Da questo punto di vista vorrei ribadire il fatto che l'io si rappresenta oggettivamente nel corpo e si sperimenta soggettivamente nell'anima. E 'dunque necessario, per allargare l'orizzonte di indagine della realtà, considerare la natura come la manifestazione oggettiva dello spirito.

Così deve accadere nei confronti del corpo umano. Il corpo umano può esistere perché entro di esso operano delle forze che non risiedono nell'ambito esteriore, nell'ambito immediatamente visibile della realtà, ma che, da un ambito più profondo, lasciano la loro impronta nella costruzione del corpo stesso, manifestandosi attraverso di esso. Il corpo è comprensibile nella sua organizzazione come il risultato dell'operare di forze che attraverso di esso si rendono visibili, forze che a tutta prima non possono essere immediatamente sperimentate, ma che si lasciano riconoscere attraverso il modo con cui si svelano nell'operare all'interno di esso.

Abbiamo già preso in considerazione nei nostri precedenti incontri le forze che lavorano all'esistenza del corpo, che cooperano alla costruzione di esso, e le abbiamo distinte in differenti sistemi, a cui abbiamo dato il nome di corpo fisico, di corpo eterico, di corpo astrale

e di io. Il corpo umano dunque risulta comprensibile come il risultato del concorso di quattro sistemi di forze differenziati tra di loro. A tutta prima dobbiamo prendere in considerazione le forze che operano come forze strutturanti e organizzatrici, quelle forze che compenetrano l'organismo di vita, quelle forze cioè che si manifestano cioè nella vita dell'organismo. Queste forze che stanno a fondamento della vita dell'organismo le abbiamo denominate forze eteriche, e possiamo dire che, in quanto è compenetrato di vita, l'organismo possiede un corpo eterico. Il risultato dell'operare delle forze eteriche è l'esistenza stessa dell'organismo come espressione della vita. Se consideriamo la nostra esistenza strettamente corporea possiamo affermare che essa è il prodotto dell'intessersi di una componente visibile costituita dalle sostanze materiali e di una componente invisibile costituita da un sistema di forze immateriali che noi chiamiamo corpo eterico. Questo reciproco intessersi del corpo fisico e del corpo eterico sta alla base dell'esistenza naturale, dell'esistenza corporea dell'uomo. Su questa si inseriscono i costituenti più elevati, il corpo astrale e l'io, che compenetrano l'organismo e lo orientano verso se stessi, facendo del corpo il substrato perché si risvegli la realtà interiore, creando le condizioni perché si possa manifestare l'elemento animico spirituale che costituisce il fondamento interiore dell'esistenza umana.

Questo insieme di forze si rende visibile attraverso l'organismo umano, per cui un'indagine più profonda ci porterà a superare le fratture tra exteriorità e interiorità e a riconoscere l'intimo intessersi di quelle forze che costituiscono la realtà dell'uomo, che costruiscono il corpo come strumento e svelamento dello spirito. Il corpo dell'uomo non è concepibile se non come il risultato di una realtà interiore e la realtà

interiore non ha la possibilità di essere conosciuta se non viene riconosciuta nel suo svelarsi attraverso il corpo. La realtà interiore dell'uomo non può essere conosciuta se non in maniera astratta, a meno che non viene riconosciuta nel modo in cui è contessuta, nel modo in cui opera attraverso il corpo. Dobbiamo dunque imparare a riconoscere l'operare di un elemento superiore attraverso il corpo, e questo già considerando il suo aspetto materiale.

Dedichiamoci a tutta prima all'indagine e alla conoscenza della parte materiale dell'organismo, dell'organismo che, come abbiamo detto, è fondamentalmente costituito dall'intrecciarsi delle sostanze del corpo fisico con le forze del corpo eterico. Cerchiamo di considerare secondo una prospettiva più profonda la sostanza materiale che costituisce il corpo fisico, secondo una prospettiva che non si accontenta di disgregare questa sostanza, di dissezionarla, ma che si rivolge a considerare il comportamento, il modo di essere della sostanza materiale stessa, i differenti modi con cui la sostanza materiale si manifesta, secondo una prospettiva più attenta ad osservare anziché aggredire ed alterare.

Secondo questa prospettiva la parte materiale dell'uomo, come più volte abbiamo detto, si differenzia in base al suo comportamento e al suo modo di manifestarsi in quattro forme, in quattro stati fondamentali che la tradizione antica chiamava elementi. Questi quattro diversi modi di essere della sostanza materiale possono essere denominati: fuoco, aria, acqua e terra. Tutto ciò che si riferisce alla sostanza fisica, alla sostanza materiale, se viene indagato non tanto secondo un criterio analitico, quanto secondo un criterio fenomenologico, cioè secondo una prospettiva osservativo-introspectiva, si lascia ricondurre a quattro condizioni, a quattro stati fondamentali che possono essere indicati

come fuoco o calore, aria o gas, acqua o elemento liquido e terra o stato solido. Questi stati fondamentali della sostanza materiale li riscontriamo sia nella natura esteriore, sia nell'organismo umano. Nel nostro organismo abbiamo una parte di sostanza materiale che tende a precipitare, che tende a condensarsi, a mineralizzarsi. Questo processo di mineralizzazione che compenetra l'organismo umano ha la sua espressione più compiuta nel sistema osseo. In esso si manifesta nell'organismo l'operare dell'elemento solido, dell'elemento terra. L'elemento terra è l'espressione immediata del corpo fisico. Attraverso l'incorporazione dell'elemento terra il corpo fisico si struttura e si delimita dal mondo esterno, costruisce la sua impalcatura. L'elemento solido è il substrato materiale per mezzo del quale l'organismo costruisce la sua struttura, la sua impalcatura

L'organismo umano è poi fundamentalmente costituito di sostanza fluida, liquida, di acqua. Si può considerare l'organismo essenzialmente costituito da una massa d'acqua. In quanto è organismo, in quanto è compenetrato di vita, l'organismo umano, come tutti gli organismi, è costituito di acqua. L'acqua è il substrato materiale della vita. Infatti l'elemento nel quale la vita può manifestarsi è l'acqua. L'organismo fluido è nell'uomo estremamente differenziato. Esso è costituito da diversi liquidi. Questi in parte si trovano all'interno delle cellule costituendo il liquido intracellulare, e in parte al di fuori di esse, costituendo la componente extracellulare dell'organizzazione fluida. Gran parte della componente liquida dell'organismo umano si raccoglie nel sistema linfatico e circola nella linfa per poi subire una metamorfosi nel sangue. Essa è presente in tutti i tessuti e avvolge anche il sistema nervoso con il liquido cefalo-rachidiano. L'organismo umano è

costituito da un insieme differenziato di liquidi, è costituito di acqua che si differenzia e si organizza. Essa, come dicevamo, è il substrato della vita, cioè dell'attività delle forze eteriche che si manifestano e si attuano nella vita. L'organismo umano poi attraverso il respiro si compenetra d'aria. In esso possiamo riconoscere l'operare dell'aria che è necessaria per le sue diverse funzioni. Possiamo parlare di un uomo d'aria che compenetra l'organismo. L'aria infatti è sommersa nell'intero organismo che è compenetrato di attività respiratoria. Solitamente nella fisiologia del respiro si distingue una fase ventilatoria più prossima alla nostra coscienza, una fase alveolo-polmonare che riguarda lo scambio di gas tra gli alveoli polmonari e il sangue, una fase ematica e una fase tessutale. E 'quello che nella fisiologia si chiama respirazione cellulare ed è costituita da processi ossido-riduttivi che comportano consumo di ossigeno, produzione di energia ed eliminazione di anidride carbonica. Quello che si rende visibile nella ventilazione, nell'alternanza tra ispirazione ed espirazione, non è che l'affiorare in superficie di un processo che si nasconde nell'intero organismo. In realtà l'intero organismo è compenetrato di un uomo d'aria. L'aria va considerata il substrato dell'attività del corpo astrale, cioè di quel sistema di forze che suscita la coscienza. Le forze del corpo astrale possono agire nell'organismo per farne uno strumento della coscienza in quanto esso si lascia compenetrare di aria. Questo compenetrarsi di aria consente all'organismo di bruciare, di sprigionare fuoco. Tutto brucia, tutto è desiderio, dicono i buddisti. Tutto brucia. E in questo bruciare si accende la volontà dell'io di realizzarsi nel corpo ed attraverso il corpo, l'anelito ad affrontare il karma, quello che gli orientali chiamano la sete di esistenza.

Si può dire che, attraverso lo sprigionarsi del calore, l'io può sperimentarsi come individualità dentro il corpo. Così come il fuoco nel camino viene attizzato dal mantice, nello stesso modo il polmone soffiava nell'intero organismo alimentando quel fuoco nel quale l'io può sperimentarsi. Il calore è la porta attraverso la quale l'io può entrare nell'organismo per realizzarsi come individualità. Questa discesa nell'individualità, questo moto dell'io a ricollegarsi al proprio karma per mezzo del corpo, può essere considerato ciò che nella concezione buddistica viene indicato come sete di esistenza e sta alla base della ruota delle esistenze. Il buddismo si sofferma soprattutto sul significato negativo della sete di esistenza, come la forza travolgente del divenire, il vortice del tempo. Tuttavia è proprio questa forza che attira l'io verso l'esistenza in maniera da dare all'io la opportunità di potersi sperimentare come individualità nel corpo.

Il calore è dunque lo strumento dell'io per manifestarsi nella corporeità. Tutta la logica architettonica dell'organismo è orientata a rendere possibile l'esistenza individuale dell'uomo. L'organismo deve avere un regime di fuoco, un grado di calore che è quello che consente all'io di immergersi in esso. Quando nell'ambito dell'immaginazione alchimistica si parla di regime di fuoco ci si riferisce a quel grado, a quella qualità del calore per mezzo di cui lo spirito può agire come forza creatrice entro la natura. L'io umano può agire come forza creatrice nell'organismo per il fatto che questo possiede un regime di calore, per il fatto cioè che nell'uomo si differenzia un organismo di calore, un uomo di fuoco. Attraverso questo fuoco l'io può forgiare l'organismo, lo può modellare come immagine e come strumento dell'individualità. La struttura del corpo è nei suoi minimi dettagli

l'impronta dell'io. La forma del corpo è l'immagine visibile della realtà invisibile dell'io. La logica architettonica e funzionale del corpo è orientata in modo da fare del corpo il substrato attraverso il quale l'io può sperimentare se stesso e il mondo.

Nel fuoco vive l'io, nel calore si dispiega l'attività dell'io. L'attività del fuoco si innesta nell'aria, nella quale si manifestano le forze del corpo astrale. L'organismo animale come portatore delle forze astrali, cioè delle forze della sensibilità, dell'emotività e della motricità, si può configurare per il fatto di incorporare l'aria. L'aria è il substrato materiale del corpo astrale. L'attività dell'aria si innesta nell'organizzazione dei liquidi, nell'acqua. Tutto l'organismo è fondamentalmente costituito da sostanza fluida, da acqua, che costituisce la base dalla quale si differenzia la molteplicità dei tessuti. Su questa base liquida si inserisce l'attività dell'aria e del calore. Nell'ambito fluido si svolgono i processi vitali che possiamo attribuire alle forze eteriche. Tutto ciò che nell'uomo opera come vita ha come substrato l'elemento fluido dell'acqua.

Se consideriamo poi nell'organismo ciò che si separa dal flusso dei processi vitali per precipitare nella sostanza solida, abbiamo ciò che, escludendosi dalla vita, sottraendosi ad essa, porta ad espressione in maniera diretta la natura del corpo fisico. In realtà l'uomo, per il fatto di costruire dentro di se un sistema scheletrico, si può confrontare con tutto ciò che nella natura agisce come forze fisiche, come forze direttamente legate alla realtà fisica esteriore. Attraverso il sistema scheletrico l'organismo umano estrae da se la capacità di stare nel mondo fisico e di confrontarsi con le sue forze, di collocarsi nel contesto delle forze terrestri come strumento dell'individualità. Per

mezzo del sistema scheletrico l'uomo può confrontarsi con il complesso delle forze del mondo fisico. Sono forze che si manifestano per esempio nel peso e nella gravità. Il sistema scheletrico consente di collocarsi all'interno di queste forze in maniera tale da contrapporsi ad esse per affermare la capacità dell'io di stare nel mondo, di inserirsi nel mondo costruendo il suo strumento corporeo. Esso è il risultato della capacità dell'io di portarsi nel mondo sino a determinarsi oggettivamente, di esprimere se stesso costruendo la propria forma, costruendo la propria capacità di incedere nel mondo attraverso l'annientamento dell'azione diretta delle forze di gravità e delle altre forze fisiche. Per quanto riguarda la sua struttura e le sue funzioni il corpo fisico è il risultato dell'annientamento della azione diretta delle forze telluriche da parte dell'io.

L'uomo è il punto dove lo spirito annienta la materia sino a manifestarsi esteriormente, sino a rendersi visibile. Nell'uomo lo spirito realizza la capacità di stare nel mondo. La postura umana esprime la capacità dello spirito di assoggettare l'immediata azione delle forze materiali. L'uomo realmente, già nel modo in cui incede nel mondo, sottomette le forze che emanano dalla materia, sottomette la forza di gravità, la mette sotto i suoi piedi. Questa conquista del diritto di stare nel mondo che l'uomo trae dalla sua natura spirituale ha la sua espressione materiale nell'impalcatura scheletrica. Lo scheletro è il risultato dell'annientamento dell'azione diretta delle forze telluriche. Qui l'io si manifesta sul piano materiale, sul piano fisico, lasciando l'impronta di se, la traccia visibile della sua esistenza.

L'uomo si erge dunque al di sopra delle forze di gravità, e il suo ergersi lascia la sua impronta materiale nel suo scheletro. Noi infatti possiamo

poggiare sulla terra e metterci in relazione con le forze di gravità per il fatto di avere una impalcatura scheletrica. Essa viene tratta fuori dal complesso dell'organismo come la capacità di contrapporsi alla gravità. Gli organismi che vivono in mare e che quindi attraverso l'elemento fluido sono preservati dall'azione diretta della gravità, non sviluppano appieno un processo di ossificazione. Il sistema scheletrico comincia realmente ad ossificarsi quando l'organismo, emancipandosi dall'elemento fluido, entra veramente in contatto con la gravità. L'organismo animale, per il modo con cui configura e dispone il suo sistema scheletrico, è assoggettato alla gravità, è impigliato in essa. L'uomo invece, ergendosi al di sopra di essa, si emancipa da essa e la mette sotto i suoi piedi. La stazione eretta è il risultato dell'annientamento delle forze di gravità.

DOMANDA: ho letto che la perdita di calcio in assenza di gravità, in particolare tra gli astronauti, è dieci volte superiore a quello che si verifica in condizioni di presenza di gravità.

Questo è molto interessante perché ci indica che è proprio la forza di gravità che stimola l'uomo a separare una parte di se che si può confrontare col mondo esteriore, condensandosi sino a diventare osso. L'organismo umano reagisce dunque all'impatto con le forze del mondo fisico precipitando il calcio nel sistema osseo e organizzando una struttura in cui può affermare se stesso ed emanciparsi dall'azione diretta delle forze di gravità. In quella parte dell'organismo umano che si condensa sino all'osso abbiamo l'espressione diretta, immediata del corpo fisico. Il corpo fisico è la parte materiale dell'uomo, la parte visibile, quella porzione dell'organizzazione umana per mezzo della quale ci rendiamo visibili a partire dalla nascita e che allontaniamo da

noi con la morte, essendo la morte l'espulsione del corpo fisico dall'organizzazione umana complessiva. Per mezzo del corpo fisico ci collochiamo, ci inseriamo nel mondo esteriore. Il corpo fisico è costituito dall'insieme delle sostanze materiali che compenetrano l'organismo, ma ha la sua piena, compiuta espressione in tutto ciò che è solido.

Il corpo eterico ha la sua espressione in tutto ciò che è liquido.

Il corpo astrale si manifesta in tutto ciò che nell'uomo si organizza come aria.

L'io ha la possibilità di manifestarsi dove si sprigiona fuoco. Per il fatto che l'organismo sviluppa e differenzia entro di sé il calore, per il fatto di avere un regime di calore, per questo può accogliere entro di sé l'attività dell'io.

DOMANDA: quindi una persona che ha molto freddo potrebbe avere dentro di sé un io debole? Immagino che non si possa semplificare questa relazione in un semplice rapporto lineare.

Non si tratta infatti necessariamente di un io debole, ma di un io che è meno attivo nell'organismo. Il rapporto tra l'io e il calore organico non si riferisce all'essenza dell'io, ma piuttosto alla capacità dell'io di operare nell'organismo, in quanto il calore è il substrato della attività dell'io, del suo attuarsi nell'organismo.

Nel bambino per esempio l'io è impegnato a forgiare l'organismo, per questo sono presenti patologie febbrili, vi è come una sovrabbondanza e una instabilità del calore. Il calore nel bambino si trova in una condizione di instabilità dinamica che è l'espressione dell'attitudine dell'io di immettersi nel corpo fisico per plasmarlo. La patologia febbrile è tipica del bambino. Per mezzo del calore l'io forgia

l'organismo infantile come un fabbro. Abbassare sempre la febbre (questo è stato messo in evidenza anche nella medicina convenzionale) può predisporre a patologie tumorali. I tumori si sviluppano in un basso regime di calore e di aria. In un certo senso una acidosi conseguente ad uno stato asfittico favorisce l'insorgenza del tumore. E 'caratteristico che il tumore si sviluppi laddove c'è poco ossigeno, laddove i tessuti non sono sufficientemente compenetrati di aria e di calore. Vi è una depressione del metabolismo aerobico, vi è poco calore. Anche nella medicina convenzionale si conosce l'utilità del calore nelle patologie tumorali. E 'quello che nella medicina ad orientamento antroposofico si fa con il vischio. Il vischio risveglia nell'organismo la facoltà di produrre calore. Il calore e l'aria operano in senso contrario allo sviluppo dei tumori, giacché i tumori sono costituiti da tessuti a basso regime di ossigeno che facilmente vanno in necrosi. Il vischio è un medicamento usato nella medicina antroposofica per i tumori. Questo trattamento è largamente usato nell'Europa centrale dove c'è una più lunga tradizione nella medicina antroposofica.

DOMANDA: questo perché il vischio è una pianta parassita?

Il vischio è certamente una pianta parassita in senso lato. Nella natura si comporta in maniera abbastanza simile a come si comporta il tumore nell'uomo. Il tumore è una specie di contro immagine organica di ciò che sul piano della coscienza e dell'esperienza interiore è costituito dalla psicosi. Vi è come una polarità tra ciò che a livello interiore si presenta nella psicosi come disorganizzazione della coscienza e il processo di disorganizzazione e disfacimento strutturale dell'organismo provocato dal tumore. La psicosi è una forma di parassitismo della coscienza, una intrusione di contenuti nello spazio interiore della coscienza, un processo intrusivo per effetto del quale la

capacità di attenzione, l'attività intenzionale, che è l'espressione dell'io nella coscienza, viene catturata e assorbita. L'io viene espulso dalla coscienza. Ma essendo l'io la forza di coesione della coscienza, la sua forma, ed essendo la forma della coscienza legata all'attività intenzionale dell'io, la coscienza si disgrega. Un processo analogo avviene nel tumore. L'io è la forza di coesione e di strutturazione dell'organismo e per questo può realizzare in esso la sua volontà, può determinarsi in esso come individuo.

Si potrebbe dire che sul piano ontologico l'io è la forza di coesione dell'organismo e il risultato del suo operare è la forma umana; sul piano gnoseologico l'io è la forza di coesione della coscienza e il risultato del suo operare è la struttura della coscienza. Nel tumore si producono processi intrusivi che sfaldano la struttura dell'organismo, nella psicosi processi intrusivi che sfaldano la struttura della coscienza. Nel tumore l'io e il corpo astrale non sono sufficientemente attivi come portatori di impulsi strutturali, come portatori del principio della forma nell'organismo. Ma, come abbiamo detto, l'io e il corpo astrale sono attivi attraverso il calore e l'aria che compenetrano l'intero organismo. Sicuramente la febbre deve essere considerata un evento non solo necessario ma anche utile ed esprime la capacità dell'organismo di affrontare la patologia con tutte le proprie risorse. La febbre esprime la capacità dell'organismo di confrontarsi con la malattia. L'incapacità di sviluppare una reazione febbrile è come uno stato di rassegnazione che si manifesta sul piano organico come uno stato di torpore, di ottusità verso la malattia. La febbre è un evento necessario, non esiste un bambino sano che non abbia mai febbre. Anche la medicina convenzionale condanna l'uso sconsiderato degli antipiretici. Il loro

utilizzo appare giustificato solo quando lo stato febbrile può favorire o provocare problemi, come nel caso delle convulsioni. La febbre nella quasi totalità dei casi va trattata ma non soppressa.

DOMANDA: e mettendo i piedi nell'acqua fredda potrebbe essere utile?

Può essere un modo per indurre l'organismo a ritrovare il proprio equilibrio. E 'necessario però vedere caso per caso. Certo, ci vuole una conduzione della febbre, la febbre non va lasciata a se; comunque nella malattia vi è sempre una componente interna dovuta alla capacità di reazione dell'organismo. La componente interna esprime il tentativo di superare la malattia e di ricostituire le capacità adattative verso l'ambiente. La febbre fa parte delle reazioni interne dell'organismo. I virus per esempio sono microrganismi che si sviluppano a bassa temperatura. La febbre uccide i virus, ne ostacola l'azione e la diffusione. Le malattie virali possono essere favorite dagli antipiretici. La febbre è sempre un contenimento dell'azione invasiva dei virus. Anche la medicina convenzionale considera la febbre come un meccanismo di difesa e di prevenzione dell'azione invasiva dei virus. Il calore esprime l'operare dell'io all'interno dell'organismo. Per mezzo del calore l'io può operare concretamente nell'organismo in maniera tale da manifestarsi oggettivamente nella forma e nell'esistenza del corpo e interiormente nella volontà. Attraverso il calore l'io si realizza nell'esistenza del corpo come strumento della volontà individuale.

Nell'insieme dell'organizzazione corporea il sangue deve essere considerato la sede della volontà, il nervo la sede della rappresentazione. Il nervo è lo strumento attraverso il quale il pensiero si riflette, diventando rappresentazione, immagine. Attraverso il nervo

la realtà può rappresentarsi nella coscienza. L'uomo può diventare cosciente della realtà perché questa si riflette nella coscienza diventando immagine. Per questo non è tutt'uno con la realtà, può demarcarsi da essa. Deve rispecchiarla davanti a se per mezzo del nervo, deve porsi davanti ad essa riflettendola in immagini. Se fosse tutt'uno con la realtà non potrebbe esplicarsi come individualità autonoma. E 'necessario che la realtà, flettendosi entro la coscienza diventi immagine. Lo strumento di riflessione è il nervo. Su questa immagine riflessa della realtà l'io può edificare in maniera cosciente la struttura della coscienza. Riflettendosi, la realtà si organizza entro la coscienza, la realtà esteriore nella forma dello spazio, la realtà interiore nella forma del tempo. Su questa base l'io riorganizza l'esperienza riflettendo entro la coscienza nel rappresentare e nel pensare l'ordine del mondo. Entro la coscienza il mondo si disintegrerebbe nel caos delle percezioni, giacché l'uomo ha perduto la capacità di sperimentare dentro le percezioni l'ordine interno della realtà, cioè il mondo spirituale attraverso l'estensione della percezione nella capacità di una spontanea immaginazione oggettiva, l'antica chiaroveggenza istintiva. Ma il caos delle percezioni viene riorganizzato dall'io entro la coscienza attraverso la forza della rappresentazione e del pensiero in maniera tale da ricostruire entro di essa l'ordine del mondo.

L'esperienza immediata della dimensione profonda della realtà propria dell'arcaica coscienza per immagini, la capacità spontanea di sognare il substrato interiore del mondo viene sostituita dalla capacità intenzionale di riflettere in immagini entro la coscienza la superficie esteriore del mondo. L'ordine del mondo si manifesta entro la coscienza, si ricostituisce in essa attraverso la forza organizzatrice del

pensiero. Questa capacità del pensiero di riflettere nelle sue categorie il senso del mondo è il risultato di un lungo cammino evolutivo della coscienza. Se l'uomo infatti, allo spegnersi dell'antica, spontanea coscienza immaginativa non avesse suscitato in se la forza del pensiero, si sarebbe inabissato nel caos della percezione, avrebbe perduto la capacità di orientarsi nel mondo. Ma la sua evoluzione lo ha portato al lento e faticoso sviluppo del pensiero, per mezzo del quale ha potuto ricollegarsi al senso del mondo riflettendolo nella coscienza per forza individuale. Questo processo si riproduce, si ripete nel bambino attraverso il passaggio da uno stato immedasimativo originario ad una coscienza individuale. Questo processo evolutivo sta anche alla base della costruzione del cervello. Il cervello sarebbe solamente materia precipitata nella morte se il suo precipitare non venisse modellato a immagine dell'universo. Il cervello stesso è immagine dell'universo, immagine della realtà proprio perché è lo strumento per mezzo del quale la realtà deve riflettersi nella coscienza. Mentre la materia del cervello precipita verso la morte la sua forma si solleva sino a diventare immagine dell'universo.

Ora questa forza che ricostituisce l'ordine del mondo nella forma della coscienza, che illumina la coscienza riflettendo in essa il senso del mondo è la potenza di Apollo, è espressione del principio apollineo. La coscienza si frammenterebbe nel caos se il principio apollineo non le desse forma.

La coscienza dunque, per mezzo del nervo che le fa da substrato corporeo, dà all'uomo la possibilità di riflettere l'immagine, la rappresentazione di se stesso e della realtà. Ma se l'io ha nel nervo la sua immagine, nel sangue invece è concretamente presente nella sua realtà. L'essere dell'io è sprofondato nel sangue, l'immagine dell'io si

riflette nel nervo. Nella coscienza l'io si esplica come forma, come il principio formale della struttura della coscienza, come il principio di integrazione dell'esperienza; nel sangue invece come contenuto, come la forza interna, invisibile che sta a fondamento della materia visibile del sangue. L'io si immerge con il suo essere nel sangue. Si distacca e si rispecchia nel nervo. Nel sangue l'io è dunque presente come essere, non come immagine, è realmente, concretamente attivo. L'essere dell'io è sprofondato nel sangue. Infatti nella turbolenza del sangue vive quello che potremmo chiamare il principio dionisiaco, l'operare concreto dell'io nel divenire. Il movimento del sangue può essere considerato l'manifestazione della potenza dinamica di Dioniso. Il sangue è l'espressione organica del principio dionisiaco, il nervo è l'immagine del principio apollineo.

DOMANDA: e la donazione di sangue?

Il sangue è l'espressione del più intenso processo di individuazione. La donazione di sangue impatta nel fatto che il sangue ha una forte impronta individuale. Ogni uomo nei propri tessuti e specialmente nel sangue è fortemente individualizzato.

DOMANDA: se una persona riceve una trasfusione di sangue, che effetti ha nell'organismo una individualità diversa dalla propria e quanto tempo occorre per rinnovare il sangue?

Una trasfusione di sangue comporta l'introduzione di una sostanza già preparata da un altro organismo umano, che è stata già elaborata, compenetrata di forze da parte di un altro organismo. Si potrebbe considerare anche l'aspetto sociale di una trasfusione, come un segno della capacità di relazione tra gli uomini, come qualcosa che ha l'impronta più o meno implicita di questa capacità propria dell'uomo di

donare qualcosa di sé, sino a donare se stesso. Questa capacità di donare se stesso è un aspetto caratteristico dell'uomo in apparente contraddizione con il processo di individuazione che, proprio nell'uomo, raggiunge la sua compiutezza sino a compenetrare completamente l'organismo. L'uomo infatti esprime la sua individualità non solo sul piano della coscienza e dell'esperienza, ma altrettanto nel piano corporeo: è un'individualità biologica e immunologica. L'organismo umano è l'espressione oggettiva del processo di individuazione: è individualità biologica e immunologica. E 'la rappresentazione oggettiva dell'io. Può esistere solo in quanto è completamente distinto dal mondo esterno e, quando questa distinzione cessa, viene meno la possibilità che l'io umano si manifesti in maniera individuale. Nello sconfinamento del mondo esterno verso l'uomo, in tutti i processi intrusivi del mondo esterno verso l'organismo, quale si determina attraverso l'introduzione di sostanze o addirittura di organi estranei viene posto un ostacolo al principio di individuazione. Questo non può realizzarsi appieno. E 'quello che si verifica in condizioni di immunodeficienza o immunosoppressione. Il problema presenta dunque un doppio aspetto, soprattutto quando si fa riferimento al trapianto di organi. Ogni organo è compenetrato dall'attività dell'io dell'organismo a cui appartiene, il suo trapianto comporta nell'organismo ricevente la necessità di una immunosoppressione più o meno prolungata o permanente, una condizione in cui l'attività dell'io viene meno. Tuttavia è molto diverso se la donazione di un organo avviene per un atto di amore oppure diventa un fatto di mercato. A mio parere non bisogna partire da una opinione presupposta, bisogna

considerare tutti gli aspetti morali e sociali di un atto del genere. E nel trapianto la prospettiva morale gioca un ruolo molto importante.

Il sangue naturalmente è metabolizzato con una certa rapidità. Il sangue è compenetrato dall'attività dell'io e, nella sua fluidità, è sollevato al di sopra della densità degli organi. Esso costituisce l'unità, il principio di coesione dinamica, la sintesi dinamica dell'organismo. Nel suo scorrere attraverso l'organismo rappresenta il principio di relazione e di integrazione dell'attività differenziata degli organi. Il sangue nel suo movimento porta in se l'unità originaria dell'organismo. Nel suo movimento, nell'essere compenetrato di attività, si solleva al di sopra della densità degli organi e, se non fosse trattenuto dall'organismo, si solleverebbe al punto da spiritualizzarsi completamente. Il sangue è rivolto verso l'interiorità, è girato e orientato verso dentro, verso il cuore che è la porta del mondo interiore, il passaggio dal versante interiore alla sua espressione esteriore. Fluendo verso dentro verso il cuore, rivolge la attività degli organi verso l'interiorità, li riconduce all'io come principio interiore dell'esistenza dell'organismo. Il cuore percepisce gli organi attraverso il sangue. Attraverso il cuore rivolto verso il sangue l'io scruta dentro gli organi che consegnano la loro attività al sangue. Nella diastole accoglie il sangue in modo da percepirne l'intima natura funzionale nell'economia globale dell'organismo. Il cuore dunque scruta l'organismo attraverso il sangue. Attraverso questa percezione, attraverso questa intima recettività nei confronti dell'attività degli organi che si riversa nel sangue, il cuore interpreta ed equilibra ciò che fluisce dalla periferia. Il risultato di questo atto interpretativo inconscio è la sistole attraverso la quale ciò che è passato attraverso il cuore ritorna alla periferia. Andando dunque da dentro verso fuori, fluendo cioè dal cuore verso gli organi, irradia la

forza dell'interiorità verso di essi. Il sangue è il veicolo dell'io nella misura in cui l'io si manifesta in esso come principio interiore dell'esistenza dell'organismo. Il sangue vive nello spazio interno dell'organismo che in realtà è un anti-spazio, uno spazio capovolto che è voltato verso dentro. Lo spazio esteriore si estingue nella pelle. Ciò che si svolge all'interno, oltre il confine della pelle è il risultato dell'annientamento dello spazio esteriore, è il prodotto dell'annientamento e del capovolgimento dello spazio esteriore. Il cuore è il punto di relazione con la realtà immateriale dell'io. Esso è orientato verso la realtà immateriale dell'io in modo che questa possa manifestarsi concretamente nel corpo. Il cuore è il varco verso l'interiorità del corpo, la relazione interiore col corpo che si attua nel sangue. Il sangue è l'espressione dell'annullamento del mondo esteriore e dell'orientamento di tutto il sistema corporeo verso l'interiorità. L'io si sperimenta nel corpo attraverso la relazione tra cuore e sangue. Il sangue, proprio per il fatto di essere rivolto verso dentro, porta in sé la tendenza a smaterializzarsi a, a volatilizzarsi, tendenza che culmina nel calore. In questo processo ascendente del sangue l'io si inserisce discendendo nel corpo. Il sangue non può andare verso fuori senza che questo diventi malattia, emorragia. Se il sangue scorre verso fuori l'io non ha più presa nell'organismo.

In realtà il sangue è distolto dall'esterno e rivolto verso dentro, verso il mondo immateriale che da dentro fluisce in esso manifestandosi nel suo movimento. Se il sangue va verso fuori cessa di essere sangue e coagula. Se fosse completamente attirato verso dentro si smaterializzerebbe. Se fosse completamente attirato dal mondo immateriale dovrebbe eterizzarsi. Il sangue tende ininterrottamente a

ossidare, bruciarsi, a volatilizzare. Ma questa tendenza verso l'alto va continuamente trattenuta affinché il salire verso l'alto del sangue sia lo strumento perché l'io possa discendere dalle altezze e operare entro l'organismo.

Nel sangue si produce continuamente fuoco come in un altare. In realtà l'altare è il simbolo della relazione tra il sangue e l'io. Il sangue è il portatore del principio sacrificale. Attraverso la produzione di calore questo fuoco sale verso l'alto come in un altare, in maniera tale che lo spirito possa discendere e operare come io nell'organismo. L'io discende nel calore e per mezzo del calore opera attraverso il sangue nell'organismo. L'io cioè attraverso ciò che sale dal sangue ha la possibilità di scendere nell'organismo. La smaterializzazione del sangue è il veicolo dell'incarnazione dell'io. Questo processo deve essere sempre trattenuto allo stato nascente altrimenti, se si sviluppasse in maniera unilaterale, porterebbe alla consunzione dell'organismo. Tutta l'economia del calore è sotto la regia dell'attività inconscia dell'io.

DOMANDA e il sangue quando fuoriesce, cosa accade?

Il sangue non può dunque fuoriuscire dall'organismo senza che questo non costituisca patologia. Solo il flusso mestruale può essere considerato una emorragia fisiologica. Questo fatto è indicativo delle caratteristiche della costituzione femminile dove in un certo senso l'attività del sangue è eccedente e i processi di volatilizzazione sono più intensi. La costituzione femminile è predisposta ad una vita interiore più intensa, più ricca.

Quando il sangue fuoriesce si coagula sotto l'azione del calcio, essendo il calcio quella sostanza che veicola le forze di condensazione dell'elemento astrale. La pianta invece, non avendo incorporato l'elemento astrale si condensa a partire dal carbonio. L'animale ossifica per mezzo del calcio, la pianta lignifica per mezzo del carbonio. La pianta assorbe anidride carbonica e, per mezzo della luce la condensa in zucchero, amido e cellulosa. Con la cellulosa costruisce la sua impalcatura solida. La pianta dunque, essendo fornita solo di un corpo eterico dispone della capacità di condensare il carbonio sino ad indurirlo nel legno.

L'uomo non può fare questo, deve espellere da se gran parte dell'anidride carbonica. Se la trattenesse in se e la organizzasse verrebbe mummificato, perderebbe la sua motricità. L'uomo deve espellere continuamente da se carbonio per evitare di irrigidirsi nella forma vegetale. L'organismo umano trattiene solo una parte del carbonio e, per consolidare l'organismo, si serve del calcio. Il calcio è la sostanza per mezzo della quale le forze astrali agiscono per consolidare la forma. Il calcio ha dunque nell'organismo un'azione strutturante, azione che nel sangue si manifesta nella coagulazione. Attraverso la coagulazione l'organismo tende a ricostituire una barriera nei confronti del mondo esterno. La funzione del coagulo è quella di impedire la fuoriuscita del sangue costituendo una barriera. Nel coagulo si attivano quelle forze di condensazione che nel sangue sono latenti, sono come trattenute allo stato potenziale. Appartiene alla natura del sangue lo stato fluido, la possibilità di scorrere.

Solo per il fatto che il sangue non precipita nella forma ma si mantiene in movimento l'io può operare attraverso di esso. E' nell'attività del

sangue che l'io si manifesta. Ma se il sangue coagula dentro l'organismo formando emboli, se si condensa sino ad indurire le arterie, allora si manifestano le malattie sclerotiche, legate ad un anomalo processo di invecchiamento. La tendenza all'indurimento non è più sotto il dominio dell'io, giacché l'io dovrebbe trattenere questa tendenza in condizioni di latenza in maniera tale da operare attraverso l'attività del sangue e mantenere il dominio della forma. In questa patologia il sangue tende a sfuggire all'attività dell'io e a precipitare nella mineralizzazione. Avviene quello che normalmente dovrebbe avvenire quando il sangue fuoriesce. E 'come se tutto il sangue fuoriuscisse, si staccasse dall'attività dell'io e diventasse simile al mondo esterno, al mondo minerale. Il sangue precipita fuori dell'attività dell'io, sfugge alla sua potenza combustiva. E 'quello che succede con la morte quando tutto il corpo fisico diventa simile al mondo esterno, al mondo minerale.

E 'naturale che nell'organismo si produca un progressivo indurimento, un progressivo invecchiamento. Questo è fondamentalmente dovuto all'attività del corpo astrale. Il corpo astrale dissecca progressivamente l'organismo e questo si manifesta in quell'indurimento, in quella fragilità dei tessuti che è propria della vecchiaia. L'organismo si dissecca, è come se si prosciugasse. Tuttavia questo processo deve essere sempre sotto la regia delle forze dell'io che orientano il processo di invecchiamento in maniera da mantenere la forma umana, la struttura che è propria dell'organismo umano. Se invece le forze astrali che provocano l'invecchiamento dell'organismo prevalgono al punto tale da sopraffare l'attività dell'io, allora la loro azione si manifesta in una esagerazione e in una deformazione dei processi di

mineralizzazione che può compromettere l'esistenza stessa dell'organismo.

E 'quello che avviene nelle malattie sclerotiche. Invece quando il sangue fuoriesce per esempio per effetto di una ferita, allora le forze di coagulazione si slatentizzano per costituire una barriera e ricostituire la forma umana lesa da un insulto esterno. Nel caso dell'emorragia le forze di coagulazione sono al servizio della forma umana.

Il processo di coagulazione deve rimanere sempre latente. Esso deve impedire al sangue di fuoriuscire. Il sangue deve mantenere allo stato latente la sua tendenza a condensarsi per potere rimanere in movimento. Il sangue è il luogo dove la forma si dissolve continuamente e da questa dissoluzione emerge il movimento.

Dunque, riassumendo quello che è stato detto precedentemente, si possono riconoscere nel sangue due tendenze: una tendenza alla volatilizzazione, alla aromatizzazione, tendenza che si manifesta nei processi di combustione attraverso i quali la sostanza si smaterializza per produrre quel calore in cui l'io si può manifestare. Una tendenza alla fissazione che si manifesta nella coagulazione per mezzo della quale il sangue si mantiene entro se stesso, nella sua forma. Si può dire che il sangue, in quanto fluido attivo nell'organismo, è un mercurio che porta in se in equilibrio i processi sulfurei di volatilizzazione e i processi salini di fissazione. In esso l'io si manifesta attraverso il corpo astrale come forza motrice, e questa forza motrice è come una volontà sommersa, quella volontà che poi, andando verso l'esterno, emerge nel movimento visibile, in quel movimento che, andando verso l'esterno, diventa visibile nel moto degli arti, e, andando verso l'interno, muove i processi del ricambio. Il principio del movimento come determinazione oggettiva della volontà si attua in due direzioni contrapposte, in due

versanti opposti: da una parte, verso l'interno nel complesso dei processi metabolici che costituiscono il ricambio e, dalla parte opposta nel sistema delle membra per mezzo del quale, attraverso la locomozione il movimento va verso l'esterno.

L'io è dunque sommerso nel ricambio e, entro il ricambio, è quella volontà che fa esistere l'organismo. Questa volontà sommersa è la forza che fa muovere i processi del ricambio. Questa stessa volontà, quando invece scorre verso fuori attraverso le membra, si manifesta moto degli arti.

Il sistema del ricambio e delle membra è dunque l'espressione oggettiva della volontà.

In base a quanto abbiamo detto si possono distinguere due correnti della volontà: una è quella che si sprofonda verso l'interno e si manifesta come forza motrice dei processi del ricambio attraverso la trasformazione delle sostanze che costituisce la biochimica dell'organismo. L'altra è quella che scorre verso fuori e, scorrendo attraverso le membra, si manifesta come movimento. Il movimento è l'espressione oggettiva della volontà.

Nei nervi al contrario (e in questo consiste la polarità rispetto al sangue) l'io si rispecchia in immagini. Il sistema dei nervi è uno specchio, il luogo dove l'io rispecchia se stesso e il mondo. In altre parole l'io utilizza i nervi come strumento di rappresentazione e di pensiero.

DOMANDA: può spiegare ancora il discorso del ricambio?

Il ricambio dell'uomo è l'attuazione concreta, la realizzazione, la determinazione concreta della volontà di esistere, attraverso la quale viene costruito il corpo come strumento di relazione tra l'io e se stesso, tra l'io e la realtà. Attraverso il corpo l'io si colloca entro la realtà. Esso

è costruito secondo un ordine logico sommerso nell'organismo. Questo ordine logico, questo pensiero sommerso agisce come forza trasformatrice delle sostanze e come principio di strutturazione degli organi. Ora questa idea che si muove nelle profondità dell'organismo e che è la determinazione oggettiva della volontà di esistere, va considerata come l'espressione concreta dell'io, l'espressione della capacità dell'io di attuarsi come principio di determinazione del corpo. L'io, lavorando nelle profondità dell'organismo, lo orienta verso se stesso in maniera tale da farne lo strumento della sua esistenza individuale. L'attività del ricambio culmina nella produzione di calore, nella combustione delle sostanze, cioè si eleva sino a quello stato dinamico, lo stato di calore, nel quale l'io può manifestarsi direttamente. Il calore è il substrato materiale dell'attività dell'io nel corpo. Vi è dunque un doppio movimento in cui si esprime la volontà dell'io. Quello che va verso dentro e si rende invisibile lavorando nel ricambio, nei processi di trasformazione delle sostanze, in maniera tale che ne risulti l'organismo umano; quello che va verso fuori e, affiorando all'esterno attraverso le membra, diventa la manifestazione visibile della volontà nel movimento. In linea generale si può dire che nel versante del ricambio l'io entra in relazione con se stesso. Nel versante delle membra l'io entra in relazione con il mondo.

Quella realtà che considerata da dentro si chiama volontà, considerata da fuori si chiama sistema del ricambio e delle membra, è l'espressione concreta della capacità dell'io di stare nel mondo e di muoversi nel mondo. Il movimento è la manifestazione oggettiva della volontà. Il corpo è volontà rappresa, è la condensazione della volontà, la sua attuazione. Il corpo è dunque l'espressione della capacità dell'io di stare

nel mondo, l'espressione della volontà di esserci. Attraverso l'edificazione del corpo l'io si attua come individuo, costruendo le condizioni per sperimentarsi entro se stesso, per demarcarsi dal mondo. Da questo punto di vista il corpo è il "principium individuationis". Il corpo è lo strumento per edificare un destino individuale e rappresenta la condensazione della volontà di esistere, di sperimentarsi ed evolversi come individuo. Infatti proprio in quella malattia in cui è compromessa la volontà di esistere, la depressione, viene meno la capacità di riconoscersi nel corpo. Il corpo allora viene sentito come un fardello, come un peso. Il corpo, sottraendosi al volere dell'io, ricade sotto l'azione delle forze di gravità: la postura si curva, la stazione eretta viene sentita come una fatica. La volontà di congiungersi al corpo, di sperimentare le sostanze, quale si manifesta nella fame, viene meno. La fame è l'espressione del desiderio di esistenza, del desiderio di congiungersi con la materia, con il corpo. Tutto questo nella depressione viene meno. Viene meno la volontà di esserci, la volontà di esistenza che può rovesciarsi nel suo contrario, nel non riconoscersi nel corpo: il corpo pesa, le membra pesano. Ci si sente estranei, estraniati dal corpo. Quando infatti l'io opera nel corpo e si confronta con le sostanze nella digestione, annulla nelle sostanze stesse il carattere di estraneità, la loro appartenenza al mondo esterno. Per effetto del processo della digestione le sostanze vengono disintegrate, dissolte. In realtà vengono ricondotte in una condizione di caos originario, ad uno stato indifferenziato originario. Esse ripercorrono a ritroso la loro evoluzione sino a quello stato originario dal quale si sono progressivamente condensate e strutturate.

L'io umano che opera nelle profondità del corpo, manifestandosi come volontà organica nel processo della digestione, è in grado di superare

la forma, di dissolvere la struttura delle sostanze, di distruggerla sino a ricongiungersi con la condizione originaria delle sostanze stesse, quello stato caotico e indifferenziato che precede la loro strutturazione e che costituisce lo stato potenziale, la potenza originaria che precede l'atto di strutturazione. Da questo punto di vista si potrebbe dire che le sostanze alimentari ricondotte al caos originario costituiscono la potenza passiva mentre l'io che lavora in profondità costituisce la potenza attiva. L'attività dell'io che si manifesta come volontà organica nella digestione è dunque in grado di penetrare all'interno delle sostanze sino a risalire, dissolvendone la struttura, al caos originario da cui hanno tratto origine, in modo da espellere l'impronta delle forze esterne e imprimere se stesso come principio di strutturazione, come principio della forma. Ricondotte allo stato caotico originario le sostanze diventano substrato della volontà più profonda dell'io che opera come principio di determinazione del ricambio e che sta alla base della costruzione dell'edificio del corpo. Da questo punto di vista si potrebbe dire che le sostanze, ricondotte al caos originario, cessano di esistere come parti della realtà esteriore per risorgere a nuova esistenza entro l'organismo umano. Avviene come il passaggio di un confine, di una soglia. Questo avviene nel processo digestivo che, da questo punto di vista, rappresenta il fondamento del sistema del ricambio. In esso infatti l'io si aggancia alle sostanze per manifestarsi come la loro forza trasformativa.

Il peso, l'oscurità, l'inerzia della sostanza materiale vengono annullate e da questo annullamento la sostanza materiale risorge come strumento di espressione dell'io nella forma dell'organismo umano, risorge cioè come materia organizzata per esprimere la forma umana. Questo processo culmina nella formazione del capo con il sistema dei nervi e

dei sensi. La materia riceve la segnatura dell'io che si manifesta nella morfologia e nella fisiologia dell'organismo.

Questo per quel che riguarda il sistema del ricambio. Ma la stessa cosa avviene nel sistema delle membra e questo si manifesta nella capacità della stazione eretta e nella postura umana in genere. Ponendosi entro il mondo attraverso le membra e acquisendo la capacità della stazione eretta l'uomo in realtà entra nel regno della gravità terrestre sino ad annientarlo. La stazione eretta è il risultato dell'annientamento dell'azione diretta della gravità terrestre.

L'animale non riesce fare questo, l'animale, come dicevamo prima, rimane impigliato nella gravità; per questo cade nella posizione orizzontale e non riesce mai a poggiare pienamente sulla terra. L'uomo penetra entro la gravità, si porta dentro di essa, si sprofonda in essa e il suo erigersi, il suo stare eretto è l'annullamento della gravità, il gesto inverso ad essa. La stazione eretta è l'inversione, il ribaltamento della gravità terrestre. L'uomo emerge nella stazione eretta sollevandosi fuori della forza di gravità, rivolgendosi verso l'alto. *Anthropos* significa colui che si volge verso le altezze. Dall'annientamento della forza di gravità che sospinge in basso l'essere umano si solleva verso l'alto e assume la postura che gli è propria, acquisisce la capacità della stazione eretta che esprime la spinta antigravitazionale verso l'alto.

Quindi, doppia autoaffermazione dell'io come volontà: una nel ricambio attraverso la dissoluzione e la trasformazione delle sostanze,; l'altra nelle membra attraverso la dissoluzione delle forze e l'inversione della gravità nella stazione eretta. In fondo è lo stesso processo che si svolge nei due versanti del ricambio e delle membra. E 'il processo per

il quale lo spirito può manifestarsi ponendosi dentro la realtà come io, annientando la materia per edificare la sua forma.

Per questo la materia è lo strumento, il mezzo perché lo spirito si evolva come io umano, il substrato del processo di individuazione.

Nella depressione risulta compromessa l'attività del volere, di quel volere che ha un versante verso dentro nel ricambio e un versante verso fuori nelle membra. Questo volere, che giace nelle regioni più profonde dell'organismo in una condizione di sonno senza sogni, è la forza che orienta il ricambio e modella la struttura dell'organismo. E 'la forza che orienta verso l'io la struttura e le funzioni dell'organismo essendo l'io la causa finale dell'organismo, essendo cioè l'organismo lo strumento dell'io. L'io è la ragion d'essere del corpo.

Questo non va inteso in una maniera astratta, ma in una maniera che si rende concreta in tutta la morfologia e in tutta la fisiologia dell'organismo. L'io configura in maniera individuale tutto l'organismo sino alla sua più fine struttura. Questo è largamente confermato dalla scienza: ogni organismo umano è completamente individualizzato sino all'ultimo tessuto. L'io non deve essere percepito in maniera astratta come qualcosa di inconsistente, come un'astrazione che si sovrappone all'organismo, come avviene nelle moderne concezioni antropologiche, in una maniera che poi si riflette in una psicologia senza legame col corpo. L'io non è solo un concetto psicologico, l'io è una realtà ontologica che opera in maniera concreta nell'organismo. L'io deve essere concepito come una realtà che si rende visibile oggettivamente nella logica che sta a fondamento della costruzione dell'organismo.

L'io è dunque il principio di determinazione dell'organismo. Si può dunque dire che l'organismo è edificato dall'io come strumento della

sua esistenza, giacché l'essere dell'io diventa esistenza individuale attraverso lo strumento del corpo. Il corpo è lo strumento, l'involucro attraverso il quale l'io si evolve. Se volessimo usare una terminologia filosofica dovremmo dire che lo spirito oggettivo o se vogliamo lo spirito universale edifica il corpo per potersi sperimentare come spirito soggettivo. Lo spirito rinasce entro il corpo come autocoscienza e si evolve nell'involucro del corpo come spirito autocosciente.

Ogni uomo, quindi ha entro se stesso la causa del suo agire e del suo esistere, ogni uomo ha il proprio fine entro se stesso e questo fine è la realizzazione dello spirito come individualità. Lo spirito ricomincia entro l'uomo come individualità: Per questo ogni uomo, come già diceva Kant, non può essere mezzo, ma solo fine.

Ogni uomo è in qualche modo irripetibile, insostituibile. L'uomo deve arrivare nel corso dell'evoluzione a considerare inviolabile ogni individualità umana. L'invulnerabilità della persona umana comincia già ad essere sentita come base della vita sociale. Ogni uomo porta dentro di sé, nel proprio io il principio, il fondamento originario del proprio essere. Questo è lo spirito che si attua come io, che si determina come individualità: la possibilità di fare scaturire da sé il proprio essere e il proprio agire. Ciò che caratterizza l'uomo non è il fatto di essere membro di una razza, di un popolo, di una religione, ma il fatto di essere portatore dell'individualità, indipendentemente e al di sopra di qualunque razza, popolo o religione, oltre ogni appartenenza naturale e sociale. L'individualità sta al centro dell'esistenza umana, il resto invece, nella misura in cui si evolve l'io, è respinto ai margini, alla periferia. Mentre per l'animale è determinante l'appartenenza alla razza, per l'uomo invece questa appartenenza è respinta alla periferia

costituendo solo il terreno, il substrato su cui si sviluppa l'individualità, costituendo ciò da cui l'uomo progressivamente si distanzia nella misura in cui si va configurando un'esistenza individuale. Nell'uomo in realtà si attua nel corso dell'evoluzione la metamorfosi del principio razziale nel principio individuale che, nel corso del tempo diventa il principio di determinazione dell'esistenza umana, anche nei suoi aspetti più materiali. Se vogliamo usare una terminologia aristotelica possiamo dire che per l'uomo è sostanza lo spirito che si realizza come io, mentre è accidente l'appartenenza ad una razza, ad un popolo, ad una religione. Questo vale anche per il corpo. Ciò che deriva dalla famiglia, dalla specie costituisce solo il modello che fa da appoggio per il lavoro dell'io, cioè fa da substrato sul quale l'io imprime la sua forma. L'io rimodella la base corporea facendone l'espressione dell'individualità, in modo da rimuovere verso la periferia e da eliminare progressivamente l'impronta delle forze ereditarie.

Il singolo animale è la replica, la ripetizione di un comportamento il cui fondamento risiede nella specie. Il comportamento dell'animale rimanda all'appartenenza alla specie. Il principio di determinazione dell'uomo sta invece nell'individualità, non nell'appartenenza ad una specie. La differenza tra l'uomo e l'animale è costituita dall'io che è il fondamento dell'esistenza umana sino alle sue ultime espressioni corporee.

In questo vi è una profonda differenza tra l'antroposofia e le attuali teorie sull'uomo. In realtà solo il contenuto dell'antroposofia porta entro di sé il superamento di ogni discriminazione e quindi la possibilità di un rinnovamento sociale che sia fondato sul rispetto della persona e sul valore inviolabile della dignità umana, valore fondato

sulla presenza operante dell'individualità umana. Le altre teorie sull'uomo che scaturiscono dalla cultura contemporanea considerano l'uomo secondo osservazioni e teorie in cui ciò che è più propriamente umano viene cancellato, secondo un modello adeguato a interpretare il comportamento animale o addirittura secondo un modello di osservazione fisico-meccanico adeguato alla realtà esteriore. Sulla base di queste teorie l'uomo diventa solo un animale più complicato, il cui comportamento poggia su leggi fisico-chimiche. Ma come animale, l'uomo può diventare il peggiore di tutti gli animali, anzi l'unico animale che può diventare veramente cattivo. Spesso non ci si rende conto del potenziale distruttivo presente in molte teorie sull'uomo contemporanee.

Invece nell'uomo l'animalità è in una fase regressiva e l'appartenenza alla specie è solo l'involucro su cui poggia l'attività dell'io. L'animalità è l'elemento regressivo che, nel corso dell'evoluzione, deve lasciare il posto all'individualità come fondamento anche dell'esistenza fisica. Questo ci fa capire l'intrinseca relazione tra morte ed evoluzione dell'io. Il divenire dell'io come il cammino verso se stesso comporta la morte e la dissoluzione di ogni appartenenza come presupposto per la facoltà di poggiare su se stesso, di fare scaturire il proprio essere dalla propria essenza individuale. Questo deve estendersi nel corso della evoluzione sino all'esistenza fisica, sino al corpo. Si tratta del mistero della resurrezione del corpo. Ma questo è un tema molto vasto di cui tratteremo altrove.

Da questo punto di vista l'antropomorfismo è giusto, giacché il corpo umano trae la sua forma, la sua struttura dal mondo spirituale, è immagine visibile di un principio formale che è invisibile,

soprasensibile. Il corpo è organizzato in maniera tale da essere immagine dell'io.

DOMANDA: i bambini handicappati non riescono a strutturare il loro io o forse non hanno la facoltà di strutturare il loro corpo a partire dall'io?

R: Esistono infinite forme del cosiddetto handicap. In senso generico si può riconoscere nel cosiddetto handicap una difficoltà, un ostacolo rispetto alla capacità dell'io di manifestarsi per mezzo della corporeità, di servirsi della corporeità. Il problema va ricondotto al cammino evolutivo dell'individualità che configura il destino e determina la relazione col corpo.

Si può per esempio avere l'impressione che un bambino non sia intelligente, che abbia un cosiddetto ritardo mentale. Bisogna però guardare la cosa in un altro modo. Bisogna considerarla come il risultato dell'impossibilità dell'io a manifestarsi attraverso il corpo in modo da sviluppare quegli organi che sono strumento dell'intelligenza. Viene meno cioè la possibilità di costruire un organo che può essere utilizzato come strumento dell'intelligenza. Questo può essere dovuto ad una malattia come ad esempio l'encefalite, oppure ad altre cause. In ogni caso va ricondotto a qualcosa che riguarda il rapporto dell'io con la propria evoluzione, rapporto che si ripercuote nella costruzione del corpo. Il rapporto dell'io con la propria evoluzione si ripercuote nel rapporto tra l'io e il corpo. Una menomazione non deve dunque essere considerata come qualcosa che riduce il valore dell'io. Il nucleo di un problema di questo genere è costituito dall'esperienza che l'io ne trae, dall'effetto di una disabilità sulla evoluzione dell'io. La presenza di una malattia di questo genere non solo non pregiudica l'intrinseco valore

dell'io ma può al contrario rappresentare una straordinaria opportunità evolutiva giacché l'io, dovendosi continuamente confrontare con un organismo che gli oppone resistenza, impedendogli di manifestarsi, sviluppa delle forze particolari. Queste forze, in base alla concezione delle ripetute vite terrene, possono manifestarsi nel futuro con delle capacità fuori del comune. Per capire questo tema bisogna avere la serietà e l'umiltà di acquisire una autentica e profonda comprensione della realtà del Karma e della relazione tra necessità e libertà, comprensione che vada al di là delle miserabili chiacchiere tra i sostenitori e i detrattori di questa idea, al di là dei banali luoghi comuni di coloro che nella nostra epoca difendono l'idea del Karma o si oppongono ad essa.

A proposito di una grande individualità Steiner ci parla di una incarnazione in cui essa dovette vivere una condizione abbastanza simile a quella di una persona handicappata rispetto all'attività dei sensi. Questo fu necessario per uno sviluppo ulteriore delle sue capacità e delle sue forze. Bisogna riferire all'io, alla sua evoluzione e alla sua destinazione qualunque aspetto dell'esistenza umana.

Il cosiddetto disabile può essere non solo una persona che porta in se un io superiormente evoluto rispetto ad una persona che si è sviluppata in maniera apparentemente normale, ma va considerato come una persona che può dare un importante contributo alla vita sociale per il fatto di poter sviluppare quei sentimenti di solidarietà e di interesse verso l'altro, sentimenti che dovrebbero stare alla base della vita sociale stessa.

DOMANDA: però se vivo con una persona fortemente handicappata senza avere la possibilità di interazione con lei che non può esprimere la vitalità, le emozioni, alla fine mi sentirò angosciato.

Proprio il fatto che la comunicazione non può realizzarsi sul piano esteriore può aprire un varco ad una comunicazione più profonda. Proprio quando vengono meno le possibilità di comunicare attraverso i modi ordinari, può esplicitarsi questo aspetto più profondo della comunicazione che va oltre il silenzio. Problemi di questo genere ci richiamano ad una esperienza più intensa e più concreta del soprasensibile. Infatti in queste situazioni si può sperimentare con più intensità la realtà soprasensibile di una persona, il suo nucleo interiore, immateriale che si trova al di là di ogni forma di comunicazione esteriore.

Nella comunicazione che segue i normali canali dell'intelligibilità del linguaggio e del gesto può risultare meno evidente la dimensione invisibile e, se vogliamo, incomunicabile dell'uomo. Invece in una condizione in cui non si può comunicare nei canali della normalità diventa più intensa la possibilità di sperimentare quel contenuto che va oltre la norma della comunicazione ordinaria. Tutto ciò che è anomalo dovrebbe sempre essere considerato un segno, uno svelamento di aspetti più profondi dell'organizzazione umana che altrimenti rimangono nascosti. E 'vero che non può e non deve essere auspicato ciò che è anomalo, ma, quando è presente, è un appello alla nostra capacità di comprensione e di immedesimazione che stanno alla base del curare.

DOMANDA: di fronte ad un bambino handicappato la scuola ha molta impotenza e molta tolleranza. La parte divina dell'insegnante dovrebbe invece stare in adorazione della parte divina del bambino.

R: E' indiscutibile che non è sufficiente che un bambino con questo genere di problemi venga inserito in una struttura scolastica come sono quelle di oggi. Dobbiamo essere consapevoli che non viviamo più in

comunità sociali compenstrate di spiritualità. Le strutture sociali in cui viviamo sono spesso fortemente impoverite di contenuti, per cui non sono adeguate alle esigenze di una persona con queste problematiche.

DOMANDA: tutto questo nella psicoanalisi viene spesso considerato come il risultato di un problema della madre. E 'come se la madre si dissociasse dal malessere del figlio e lo allontanasse lasciandolo ad una struttura pubblica dove ci sono degli insegnanti preposti a questo. Il bambino non trae vantaggi da una situazione del genere perché non è nelle condizioni per poter socializzare. D'altra parte l'insegnante subisce una tremenda frustrazione perché solitamente non ha quei contenuti interiori, quegli strumenti e quella consapevolezza che gli permetterebbero di affrontare la situazione.

RISPOSTA: Certamente questo è vero, ci sono persone che non hanno una preparazione ed una formazione adeguata e per questo è comprensibile che vivano un disagio, perché bisogna avere delle conoscenze e delle capacità per affrontare problemi così impegnativi. Inoltre anche le persone con la migliore buona volontà vengono messe in difficoltà nelle condizioni sociali attuali.

Ciò di cui si parlava prima va considerato come un aspetto generale del problema. Esso può essere un punto di riferimento che deve però tenere conto delle attuali condizioni sociali che ancora sono molto lontane dal rispettare le esigenze sociali dell'umanità contemporanea. Queste considerazioni non possono dunque essere applicate in maniera semplicistica, lineare, vanno piuttosto considerate come qualcosa che aiuta ad orientare il proprio lavoro nell'ambito della realtà.

Questo problema ha inoltre diversi aspetti. E 'molto importante il ruolo della madre e in genere il ruolo della famiglia, che costituisce il nucleo sociale fondamentale nel quale il bambino viene ad inserirsi.

In questo contesto possono generarsi delle difficoltà e dei conflitti, per cui quasi sempre si rende necessario un sostegno nella accettazione e nella comprensione della problematica del bambino. Inoltre la presenza di una persona che porta in sé delle anomalie in una istituzione come quella scolastica mette a nudo le difficoltà e le incapacità di questa istituzione. In linea di principio è vero che bisogna accettare la diversità e considerare tutto ciò che è anomalia come un insegnamento. Nell'unilateralità di ciò che è abnorme si rendono manifesti quei processi che altrimenti rimangono nascosti, come smorzati in ciò che è normale. In ciò che è abnorme si svela ciò che altrimenti rimane celato nelle profondità della natura. Ciò che è abnorme è immagine visibile di processi invisibili. Si può addirittura dire che ciò che è invisibile trova un varco per svelarsi in tutto ciò che nell'uomo e nella natura è anomalo. E 'questo il grande valore dell'approfondimento pieno di comprensione di ciò che è anomalo per il cammino di autoconoscenza. L'esercizio della positività di cui parla Steiner consiste fondamentalmente nello studio, nello sforzo di comprendere tutto ciò che è diverso, che diverge dalla normalità, che è anomalo. Questo ci fa entrare più profondamente nella conoscenza di quelle forze che agiscono sotto la superficie della realtà, ci solleva oltre la superficialità che si attiene solo all'aspetto esteriore delle cose, e dà spessore alla nostra capacità di conoscere, di sperimentare ciò che risiede come sostanza del mondo dietro le apparenze. Non vi è autoconoscenza senza un profondo interesse per la realtà.

Bisogna anche superare quel modo di vedere superficiale che si basa su di un giudizio classificatorio, un giudizio che fa riferimento a ciò che già si conosce. Osservando tutto ciò che è abnorme bisogna aprire lo sguardo verso ciò che ancora non si conosce. Una conoscenza che non sia vuota teoria, una conoscenza che sia un evento esperienziale

deve, di fronte agli eventi della realtà, poter ricominciare di nuovo, deve poter considerare ciò che la realtà ci porta incontro come un enigma e al contempo come uno svelamento.

Ogni essere che porta in sé una anomalia ci pone davanti ad un enigma. La vita spirituale è fatta di enigmi, non di dottrine. Bisogna vivere intensamente nella domanda, non presupporre risposte che siano definizioni riduzioniste. Le dottrine, se rimangono vuote proposizioni, se non sono strumenti per sperimentare la realtà, non servono a nulla, servono solo a recludersi in una prospettiva limitata e astratta che allontana dalla realtà. Ogni posizione dottrinarica è una prospettiva ristretta nell'orizzonte di osservazione e di esplorazione della realtà. Ogni dottrina non fa altro che raccontare la realtà da una prospettiva limitata. Bisogna diventare capaci di infinite dottrine per superare la dimensione astratta della conoscenza ed entrare nell'esperienza del mondo. Ogni dottrina non è che la cristallizzazione di un momento della conoscenza, l'espressione di una prospettiva limitata ad un punto di vista. La vita spirituale, quella concreta è il risultato di un lavoro attivo, di una continua metamorfosi della coscienza e non di un conformarsi passivo ad una dottrina.

Oggi l'umanità si avvia verso un esaurimento, verso una estinzione delle dottrine. L'umanità oggi deve arrivare a sperimentare in maniera più concreta la realtà superando il suo semplice rispecchiamento nella forma astratta delle dottrine. Le dottrine sono relitti del passato alla deriva nel presente. Oggi ciò che persiste nella forma della dottrina, non essendo più adatto alle esigenze spirituali dell'umanità attuale, si irrigidisce nell'intransigenza e nell'intolleranza assertiva che danno per vero sulla base del principio dell'autorità presupposti che non vengono realmente pensati ma che vengono posti sulla base di sentimenti di simpatia o antipatia o per soggezione al principio di autorità.

DOMANDA: che cosa significa enigma?

Enigma è ciò che si presenta privo di un senso immediatamente trasparente, ciò che va al di là di quello che già sappiamo, qualcosa che, per svelarsi, comporta un cambiamento interiore. Un enigma si presenta all'esperienza in maniera tale da oltrepassare quello che già sappiamo. Oggi, per esempio, siamo abituati ad una concezione morale che ha un carattere precettistico. Questo non va considerato come qualcosa di sbagliato in senso assoluto ma piuttosto come una forma della coscienza morale propria del passato, propria di un'epoca che non era ancora arrivata all'autocoscienza e quindi all'esperienza della libertà. Una moralità precettistica non è più adeguata all'evoluzione della coscienza morale, alle sue esigenze. Infatti essa deriva da una concezione del bene che ha il suo fondamento fuori dell'uomo e si manifesta dall'alto e non da dentro, non sgorga dall'interiorità. Il bene viene presupposto come espressione di una volontà trascendente. Si svela come una necessità che ha le sue ragioni al di fuori e al di sopra dell'uomo. Essa mostra che l'esperienza morale non è ancora discesa dentro l'uomo, non ha ancora la forza di sorgere dall'interiorità, non è ancora in grado di sgorgare dall'interiorità come l'espressione più libera e più intima della volontà individuale. L'interiorità dell'essere umano non si è ancora risvegliata sino a quella condizione che la rende capace di attingere i contenuti dell'esperienza e dell'azione morale dal fondamento di se stessa. L'uomo deve semplicemente conformarsi ad un ordine morale oggettivo, un ordine morale presupposto che si dà senza di lui e che esige obbedienza. Fa parte cioè di un ordine morale a cui è legato attraverso un rapporto di dipendenza e di soggezione, un

ordine morale a cui appartiene e che orienta dall'esterno la sua relazione col mondo. Egli deriva le ragioni del suo agire da un ordine morale che si trova al di fuori e al di sopra di lui, a cui si conforma sulla base di un rapporto di obbedienza. Non si può ancora considerare veramente autore delle proprie azioni morali ma solamente strumento di una volontà che non è sua, di una volontà superiore. Nella moralità fondata sulla legge vi è sempre un latente dissidio tra la coscienza di sé e l'ordine del mondo, una possibile disobbedienza. L'uomo non riconosce se stesso nella legge morale ma si sottomette a un dio che lo sovrasta e le cui ragioni sono differenti dalla immediata spontanea esperienza di sé. Nella legge morale cerca un ordine che non trova entro se stesso. L'uomo non è ancora libero e la legge morale agisce come un vincolo.

Solo quando nel corso dell'evoluzione e della maturazione della coscienza si compie quel mutamento radicale dell'esperienza morale per cui l'uomo può sperimentare entro se stesso il sorgere degli impulsi morali come l'espressione più intima della sua natura, solo quando l'uomo impara a sperimentare gli impulsi morali come qualcosa che non ha bisogno di costringere la sua natura, perché la sua natura si riconosce in essi, solo allora l'agire morale diventa espressione libera dell'individualità. Allora la natura umana non si sperimenta più in contrasto con lo spirito universale, ma riconosce se stessa come il luogo in cui sorge l'esperienza individuale dello spirito. Solo allora l'uomo potrà diventare creatore di impulsi morali, non più sottomesso alla legge, ma legiferatore. Se la moralità assume la forma di una legge a cui assoggettarsi, l'uomo non potrà mai essere autore di realtà morali, ma solamente esecutore di impulsi morali che lo trascendono e che lo precedono. L'evoluzione della coscienza morale comporta lo

spostamento entro l'uomo degli impulsi morali, lo spostamento di questi impulsi nell'interiorità. La moralità allora non è più il prodotto di una prescrizione, ma il risultato di una intuizione. Questo spostamento, questo emergere della moralità dal risveglio della più intima essenza interiore dell'uomo, questo sperimentare la moralità come identica alla più profonda essenza dell'uomo è il risultato dell'evoluzione morale sino all'intuizione morale, cioè sino alla capacità di sperimentarsi creatori delle proprie azioni morali. Quei contenuti morali che in passato assumevano la forma di precetti vanno intesi in maniera rinnovata, in maniera tale da non essere ridotti a semplice formula esteriore, a qualcosa che agisce costringitivamente sulla coscienza.

I dieci comandamenti nell'epoca in cui si manifestarono, dovettero agire come una legge superiore che imponeva obbedienza. Se il loro contenuto viene afferrato interiormente, allora essi svelano dei misteri che vanno al di là di ciò che si presenta come semplice precetto. Anche la vita morale pone continuamente enigmi al corso dell'esistenza e, il più delle volte, nelle diverse situazioni della vita, non si tratta semplicemente di applicare ai fatti una legge morale o un insieme di precetti, ma di intuire il senso nascosto delle nostre esperienze, facendo emergere dalla nostra interiorità quelle idee morali, quegli impulsi morali con i quali possiamo operare per trasformare gli eventi e le situazioni della vita. Quindi, sia per un autentico cammino di conoscenza, sia per un autentico agire morale, la realtà ci pone sempre di fronte ad enigmi.

Ritornando a quanto dicevamo prima, dobbiamo abituarci a vedere in ciò che ci si presenta come anomalia, come patologia l'espressione di processi e di forze che altrimenti, nelle condizioni normali,

rimarrebbero celate, poiché la loro manifestazione è smorzata, mitigata dalla presenza di altre forze con le quali si crea quell'equilibrio che è la normalità. Dobbiamo considerare ciò che è anomalo non come qualcosa che deve essere rigettato fuori dell'esistenza sociale, ma come qualcosa che può costituire un impulso per una vita sociale cosciente fondata sulla solidarietà, sulla capacità di comprendere e di accettare l'altro. L'apertura di ciò che è diverso, che si presenta come un enigma alla nostra comprensione, che impone un ampliamento delle nostre capacità relazionali può diventare un grande educatore delle nostre capacità morali e sociali. Può diventare una continua opportunità di comprensione e di tolleranza. Infatti è necessario prendersi cura dei problemi degli altri per evolversi come esseri autocoscienti. E' necessario per esempio che l'ambiente scolastico possa considerare un bambino con delle anomalie come una opportunità sia per lo sviluppo di impulsi sociali negli altri ragazzi, sia per il rafforzamento e l'approfondimento dei metodi di insegnamento in maniera tale da poter intervenire in senso pedagogico laddove il problema è più grande e più impegnativo. Tutto quello che rende la pedagogia un'arte, la capacità di suscitare interesse verso la realtà e su questa base di sviluppare le facoltà che il bambino porta in sé, tutto questo deve essere intensificato e arricchito di fronte ad un bambino problematico. Questa va comunque considerata come una regola aurea che va adattata ad ogni situazione particolare perché è chiaro che in certe situazioni gravi una comune istituzione scolastica può avere delle difficoltà.

DOMANDA: che relazione c'è tra l'umore e l'io?

Con il termine umore si intende solitamente l'intonazione fondamentale della vita emotiva caratterizzata da instabilità e soggetta a continue fluttuazioni. Il termine umore è in relazione a umido, umidità e

l'umidità è una caratteristica propria degli elementi intermedi, dell'aria e dell'acqua. Infatti l'aria viene considerata caldo-umida e l'acqua freddo-umida. Il carattere umido esprime l'instabilità, il carattere mobile e mutevole di questi due elementi.

Ora, come abbiamo più volte detto l'aria è il substrato del corpo astrale, l'acqua invece del corpo eterico. Nella vita emotiva vi è una componente labile che varia ininterrottamente in relazione alle circostanze esterne e interne. Le emozioni sorgono e spariscono ininterrottamente nell'orizzonte della coscienza come le nuvole che si ammassano e si dissolvono nel cielo nel continuo variare degli eventi meteorologici. Questa componente labile deve essere considerata espressione del corpo astrale il cui veicolo materiale è l'aria. Il fluttuare delle emozioni costituisce in un certo senso la meteorologia dell'anima. Questo affiora nel linguaggio in espressioni come essere di buon umore o essere di cattivo umore.

Poi vi è una componente più stabile, più durevole della vita emotiva che può essere indicata come temperamento. A questa in realtà dovrebbe essere riferito più propriamente il termine umore. Il termine umore sta infatti in relazione soprattutto con humus, umidità, acqua. Come abbiamo detto precedentemente l'acqua è il veicolo del corpo eterico. Il temperamento è dovuto all'impronta del corpo eterico sulla vita delle emozioni. L'intonazione fondamentale della vita delle emozioni che tende a persistere nel tempo come una specie di sfondo permanente.

Il corpo astrale esplica le sua attività per mezzo dell'aria che ha un carattere instabile, mobile. Esso oscilla tra la simpatia e l'antipatia. L'anima si espande nella simpatia e si contrae nella antipatia. Qui

simpatia e antipatia vengono considerati nel senso più esteso e più universale del termine, come due versanti opposti, contrapposti dell'atteggiamento dell'anima. Esse hanno la loro immagine esteriore corrispondente nella facoltà dell'aria di espandersi e di contrarsi. In realtà l'anima si espande nella simpatia e si contrae nell'antipatia. Le emozioni infatti sono l'espressione interiore di ciò che nell'aria si manifesta come movimento. L'acqua invece rispetto all'aria ha già un grado maggiore di densità, un grado maggiore di stabilità e si presta ad esprimere la continuità temporale dell'azione delle forze eteriche che sostengono l'esistenza dell'organismo dalla nascita alla morte compenetrandolo di vita. Il corpo eterico dà un'impronta stabile alla vita emotiva e questo si manifesta nell'organizzazione dei fluidi o umori. In essi si riflette l'attività degli altri principi, degli altri sistemi di forze che stanno alla base dell'organizzazione umana. E' caratteristica infatti dell'acqua la capacità di rispecchiare in sé i processi e le forze con le quali entra in relazione. Da questo punto di vista l'acqua è la Luna dell'organizzazione umana.

Esiste un'intima relazione tra la Luna e l'acqua anche per quanto riguarda l'organismo fluido dell'uomo. Ora l'organismo fluido riflette in sé i processi che si svolgono negli altri ambiti dell'organizzazione umana, i processi che sono in relazione con l'attività dell'io nel calore, con l'attività del corpo astrale nell'aria, l'attività del corpo eterico che si manifesta immediatamente nella stessa organizzazione liquida, nell'acqua, e l'attività del corpo fisico che si manifesta nella terra. Quindi l'operare dei principi costitutivi dell'uomo si riflette, lascia la sua impronta nell'organismo liquido e questa impronta si manifesta nei

quattro umori cioè nei quattro componenti dell'organismo liquido che rappresentano il rispecchiamento dei principi costitutivi, dei sistemi di forze che cooperano alla costruzione dell'organismo umano.

Questi quattro umori, secondo la concezione ippocratica, sono: la bile, il sangue la linfa e l'atrabile. Questi umori si armonizzano, si temperano tra di loro; per questo si può parlare di temperamento. In ogni individuo questi quattro umori sono in equilibrio tra di loro e questo equilibrio con termine greco si chiama crasi. Tuttavia questo equilibrio varia da individuo a individuo potendo prevalere l'uno o l'altro umore. Si parla di temperamento collerico quando prevale la bile o cholè, come impronta dell'attività del calore, di temperamento sanguinico quando prevale il sangue, il sangue in quanto veicolo dell'aria, di temperamento linfatico quando prevale la linfa come espressione propria dell'organismo liquido, e di melanconico quando prevale la cosiddetta bile nera, melan cholè, come impronta sull'organismo liquido di ciò che tende a precipitare, a cristallizzare, cioè la terra. I quattro elementi di cui abbiamo parlato tante volte, cioè il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra si riflettono dunque nei quattro umori dal cui equilibrio deriva il temperamento.

*

*

*

Questa mattina abbiamo preso in considerazione la possibilità di indagare l'organismo umano in maniera tale da riconoscere in esso l'operare di contenuti più profondi di quelli che sono altrimenti accessibili ad un approccio conoscitivo esclusivamente rivolto all'aspetto esteriore della realtà. Abbiamo visto che questi contenuti più

profondi costituiscono l'espressione dell'operare concreto dello spirito nella natura, dell'operare dell'individualità nel corpo. Lo spirito nella sua realtà concreta va concepito come la potenza che sta alle origini della materia, di ciò che esteriormente si attua nella materia. Va concepito come l'essenza più profonda di ciò che si manifesta come materia. Lo spirito che si contrappone alla materia è lo spirito ridotto all'impotenza dell'astrazione; la materia svuotata di spirito è quella illusione in cui la realtà si determina come ostacolo, come opposizione, come contrapposizione. Il nostro sforzo è stato quello di avvicinarci all'organismo umano in maniera da ricostituire nella nostra conoscenza la relazione tra il suo aspetto esteriore e il suo contenuto interiore attraverso il quale riceve il senso della sua esistenza.

Come abbiamo detto stamattina è caratteristico del materialismo non tanto il fatto di non cogliere lo spirito, quanto il fatto di non cogliere, di non comprendere la materia. La materia viene considerata solo in quanto si dà nello spazio, quindi, per così dire, al suo termine, al termine del suo divenire, cioè nel luogo in cui si estingue il suo rapporto con le origini, col suo fondamento immateriale: il termine in cui l'essere si estingue, mostrandosi dall'esterno. La materia considerata solo dall'esterno, nasconde la sua origine. Per questo è impossibile accedere alla conoscenza delle origini della materia indagandone solo l'aspetto esteriore. Nel momento in cui la materia si condensa nello spazio, si stacca dalle sue origini e per questo, precipitando fuori dal suo fondamento interiore, appare esteriormente. Ma, considerata solo nel suo aspetto esteriore, nel suo modo di configurarsi nello spazio, la materia è impenetrabile, inaccessibile alla conoscenza di ciò che sta alle sue origini e che contiene il senso, le ragioni della sua esistenza. La materia rappresenta il massimo grado di estraniamento dell'essere

da se stesso. Il costituirsi della materia come lo stare nello spazio esteriore è il nascondimento delle sue origini.

Da una parte abbiamo una concretezza svuotata di senso che ci si dà come necessità, come un essere che si dà senza le sue origini, pur essendo dotato della immediata evidenza, della potenza dell'essere. La materia è l'essere che ha perduto la relazione con le sue origini. La materia nasce dal graduale distanziamento dalle sue origini. Ma nel suo darsi come materia, come necessità esteriore, come nascondimento delle origini, in questo radicale estraniamento nella pura oggettività svuotata di interiorità, nasconde la relazione con la nostra esistenza assumendo la figura che sta alla base della costruzione del mondo esteriore nel quale siamo stati gettati e che è indifferente alle ragioni della nostra esistenza. La materia è l'essere separato dalla coscienza, cioè da se stesso. E in fondo siamo noi stessi la coscienza dell'essere separato da se stesso, siamo la coscienza separata dalla materia perché contrapposta ad essa. Rispetto ad una realtà concepita nei termini di una necessità esteriore la nostra esistenza si riduce ad una impotente accidentalità schiacciata dai ciechi ingranaggi della nascita e della morte. Ma in realtà siamo noi stessi la ragione di questa accidentalità.

La materia concepita in questi termini ci si presenta dunque come la pura opposizione alla nostra soggettività, come irriducibile rispetto alla nostra esperienza interiore, come il rovescio della nostra esperienza interiore, della nostra facoltà di sperimentarci come soggetto, cioè come l'opposto della materia. Ma in realtà, al di là di questa opposizione lo spirito è non solo il trascendimento della exteriorità della materia, ma altrettanto il fondamento ontologico dell'esperienza soggettiva di sé. Noi siamo il soggetto dell'oggettività della materia. Lo spirito è piuttosto l'architetto della opposizione tra soggetto e oggetto, e allo stesso tempo l'unità che trascende questa opposizione.

La contrapposizione tra spirito e materia è il prodotto dell'impotenza dello spirito a sperimentarsi entro la realtà, a penetrare ciò che sta dietro la materia e che ne costituisce il senso. E l'incapacità a sperimentarsi come il senso di ciò che si manifesta come materia. Da questo punto di vista la materia è la rappresentazione oggettiva dello spirito soggettivo. Ma la coscienza ordinaria è relegata entro i limiti ristretti della soggettività, non possiede la capacità di elevarsi alle ragioni oggettive della sua esistenza soggettiva. Questa impotenza spinge lo spirito a trasferire alla materia l'essere nella sua espressione concreta e immediata, ad attribuire alla materia il carattere di realtà e a contrapporsi ad essa come apparenza, a svuotarsi sino alla labilità dell'astrazione.

Abbiamo dunque davanti a noi un organismo che a tutta prima ci offre solo la sua immagine esteriore, la sua parte materiale. Ma la sua vera natura ci sfugge se lo consideriamo secondo un criterio che tiene conto solo della sua parte esteriore. Non possiamo cogliere né comprendere ciò che riempie di senso l'organismo senza adeguare il nostro metodo di conoscenza alla sua realtà, senza adeguare il metodo all'oggetto della conoscenza. Solitamente facciamo il contrario. Adeguiamo l'oggetto al metodo e otteniamo la astrazione di una dottrina della realtà.

L'organismo è lo strumento dell'io. Questa è la sua ragion d'essere e la base della sua esistenza. Per cogliere questo dobbiamo avvicinarci all'organismo con un modello di conoscenza diverso, un modello di conoscenza che ci consenta di scavalcare l'aspetto esteriore per cogliere attraverso di esso quei contenuti che sono alla base della sua esistenza e della sua stessa forma. Questi contenuti convergono intorno all'io verso il quale tutta la sua costruzione è orientata. L'io è l'epicentro e il

principio di determinazione dell'organismo. L'organismo è la rappresentazione oggettiva dell'io.

Questo orientamento della costruzione dell'organismo verso l'io avevamo cercato di coglierlo in quell'aspetto di esso che è costituito dal modo di combinarsi dei diversi elementi che compongono il corpo fisico. Il corpo fisico è la parte materiale dell'organismo. Qui l'organismo umano incorpora in sé gli elementi in cui si differenzia la sostanza materiale. Questa parte materiale può esistere in quattro forme fondamentali che possono essere chiamate elementi: fuoco, aria, acqua e terra. Queste forme, questi quattro stati della sostanza materiale sono presenti nell'organismo, confluiscono in esso. Proprio per il fatto che l'uomo attira a sé queste quattro forme della sostanza materiale che sono presenti nella natura, può utilizzarle per costruire il suo corpo fisico per mezzo del quale può collocarsi nello spazio esteriore, può inserirsi nella realtà esteriore. Queste forme, questi stati fondamentali della sostanza materiale sono dunque presenti nell'organismo e costituiscono il substrato, lo strumento attraverso cui lavorano quei sistemi di forze che stanno alla base dell'esistenza dell'organismo: corpo fisico, corpo eterico corpo astrale ed io. Ricapitolando ciò che abbiamo detto stamattina possiamo dire che l'elemento solido è l'espressione delle forze del corpo fisico, l'elemento liquido del corpo eterico, l'elemento aeriforme del corpo astrale e il calore dell'io.

Considerato nel suo insieme l'organismo è il risultato della congiunzione della sostanza fisica con le forze eteriche, giacché la materia fisica è organizzata e strutturata dalle forze eteriche che conferiscono la vita. Le forze eteriche compenetrano di vita l'organismo.

La vita non è la risultante astratta di una ipotetica, casuale aggregazione delle sostanze materiali, bensì il risultato dell'operare di un concreto sistema di forze che noi solitamente indichiamo con il termine corpo eterico. Corpo eterico è la denominazione di quel sistema di forze che, operando nell'organismo, lo riempie e lo compenetra di vita. Il corpo eterico modella l'organismo umano come strumento dello spirito. Ora ciò che opera come corpo eterico e che nel suo operare suscita la vita mostra un orientamento che per certi versi non è solamente diverso, ma che può considerarsi addirittura opposto al modo di operare delle sostanze e delle forze che fanno parte dell'ambito fisico materiale, dell'ambito inorganico. Infatti nell'ambito fisico materiale regna la causalità esteriore che sta a fondamento dei processi di aggregazione e di disaggregazione materiale. Ciò che si svolge nell'ambito puramente materiale può essere ricondotto ad un ordine di leggi che operano a partire dallo spazio. Queste leggi che caratterizzano l'ambito esteriore della realtà sono accessibili ad una indagine che demolisce la realtà stessa disagregandola in modo da ridurla in parti semplici. Gli oggetti e i fenomeni di questo piano della realtà che alla coscienza si presenta nella forma dello spazio possono essere concepiti come il risultato di un semplice processo di aggregazione e di disaggregazione. In questo processo di aggregazione ogni oggetto e ogni fenomeno è il prodotto, il risultato della somma e della relazione esteriore delle parti. Le parti si aggregano, sulla base di una relazione esteriore che le connette secondo un ordine meccanico. Sono combinate esteriormente l'una all'altra. Esso dunque risulta intellegibile attraverso quel processo di scomposizione e di decostruzione che è proprio del metodo sperimentale. L'unità del fenomeno e dell'oggetto è concepito come il risultato, l'epifenomeno della somma, dell'aggregazione delle sue parti

,sulla base di leggi e di principi che operano entro la piano esteriore della realtà.

In ciò che si organizza come vita, in ciò che sta a fondamento dell'esistenza degli organismi avviene esattamente il contrario. L'organismo infatti si sviluppa dal seme che è la condizione originaria di unità indifferenziata. L'organismo ha dunque come principio, come fondamento l'unità indifferenziata. Parte dall'unità. Entro questa originaria unità indifferenziata si vanno differenziando nel corso del tempo una molteplicità di organi che rimangono in una reciproca relazione strutturale e funzionale entro questa unità, unità che non si perde nel corso del processo di differenziazione ma che sussiste come la totalità dell'organismo entro cui si svolgono e si integrano le differenti funzioni. L'unità dell'organismo sussiste nel tempo come la totalità dell'organismo. L'unità sussiste come la relazione e l'integrazione delle parti nella totalità, sussiste cioè come sistema, cioè come unità integrata di funzioni differenziate. Questa totalità che si differenzia entro se stessa nel corso del tempo, si manifesta cioè come coesione nello spazio e continuità nel tempo. L'organismo si mostra dunque come l'identità tra l'uno e il molteplice dove l'uno sussiste come tempo e il molteplice si manifesta a partire dal tempo verso lo spazio. L'organismo dunque attinge la sua realtà dalla dimensione del tempo. In esso si attua la potenza creatrice del tempo. In quanto compenetrato di vita l'organismo nella sua essenza è costituito di tempo, dalla sostanza immateriale del tempo. La sostanza immateriale del tempo nel suo concreto operare nella natura si attua come quella potenza creatrice che si manifesta nei fenomeni e nei processi della vita. Questa sostanza del tempo che opera oggettivamente entro la natura in modo da attuarsi negli organismi, in modo da manifestarsi in tutto ciò che vive, viene denominata nella letteratura antroposofica con il termine di corpo eterico e ogni organismo in quanto espressione della

vita è compenetrato di un corpo eterico, di un sistema di forze eteriche. Potremmo anche chiamare con il termine di corpo delle forze plasmatrici il sistema delle forze che producono la vita proprio per il fatto che la vita si caratterizza per la capacità di produrre forme nel tempo. Potremmo anche chiamarlo con il termine di corpo del tempo giacché è costituito da un sistema di forze che si attuano a partire dal tempo, che attingono dal tempo per manifestarsi nello spazio. Possiamo allora dire che l'organismo è costituito da due sistemi di forza, il corpo fisico che possiamo chiamare corpo dello spazio, perché esso colloca l'uomo nel contesto della realtà esteriore e il corpo eterico che possiamo chiamare il corpo del tempo, perché, attraverso di esso il corpo si organizza a partire dalla dimensione temporale che ha la sua concreta espressione nella vita. La vita è tempo in atto, il prodotto della forza creatrice del tempo.

Così come abbiamo differenziato in diversi elementi la parte materiale fisica, parlando di fuoco, aria, acqua, terra, nello stesso modo possiamo riconoscere una differenziazione nell'ambito delle forze eteriche. Abbiamo accennato anche al fatto che il fuoco, lo stato iniziale del graduale processo di discesa della sostanza materiale nello spessore e nella densità rappresente la zona di confine e di sconfinamento tra l'ambito più propriamente materiale che appare esteriormente nello spazio, e l'ambito immateriale del tempo che è rappresentato appunto dalla sostanza immateriale delle forze eteriche. Il confine tra l'elemento materiale che appare esteriormente nello spazio differenziandosi nelle quattro forme del fuoco, aria, acqua e terra e l'elemento immateriale delle forze eteriche che risiede nella regione immateriale del tempo rappresenta il passaggio più prossimo dal sensibile al soprasensibile. La prima regione soprasensibile che si trova al di sopra del mondo fisico è costituita dal regno del tempo la cui sostanza è costituita dalle forze eteriche. Anche queste sono differenziate tra di loro e

56

costituiscono la condizione dinamica allo stato di potenza fluida di tutto ciò che si manifesta esteriormente, rappresentano l'essere allo stato dinamico di potenza, quell'essere che costituisce il fondamento di tutto ciò che si manifesta, il retroscena temporale invisibile di tutta la realtà che si rende visibile manifestandosi nello spazio.

Così come per la sostanza materiale visibile possiamo parlare dei quattro elementi, fuoco, aria, acqua e terra, nello stesso modo possiamo parlare di una quadruplica differenziazione delle forze eteriche, di una differenziazione in quattro forme di etere. Quella parte di forze eteriche più prossima all'ambito fisico può essere indicata col nome di etere di calore. L'etere di calore costituisce l'ambito delle forze eteriche più prossimo alla realtà fisica, a ciò che appare esteriormente. Lo si può considerare come l'aspetto interiore, soprasensibile, l'aspetto immateriale del calore, il versante immateriale del calore, il calore interiore. Il calore fisico invece già si manifesta esteriormente. L'etere di calore quindi è costituito dal versante soprasensibile del calore. Il calore in realtà sta al confine tra il materiale e l'immateriale, tra il sensibile e il soprasensibile. Sul piano sensibile rappresenta la condizione originaria della sostanza materiale, il suo moto originario verso la manifestazione, il suo manifestarsi allo stato nascente. Nel calore la sostanza comincia a manifestarsi verso fuori, ma si manifesta come pura attività. E' lo stato dinamico originario della sostanza materiale, il suo sgorgare dal soprasensibile verso il sensibile. Non ha ancora densità, non ha inerzia., non ha ancora consistenza materiale. Il suo esistere sul piano esteriore è puro agire, pura attività allo stato nascente. E' lo stato dinamico originario della sostanza materiale nel suo affiorare oltre la superficie del tempo verso lo spazio, il suo primo apparire, la prima espressione del suo passaggio dalla condizione immateriale verso la manifestazione materiale. In un certo senso

rappresenta la zona di confine tra le forze immateriali del tempo, le forze eteriche, e le forze e le sostanze materiali che operano a partire dallo spazio, il confine tra spazio e tempo. Il calore infatti porta in sé l'espressione del tempo nello spazio per il fatto di essere puro scorrere, espressione materiale dello scorrere del tempo. E' l'apparire del tempo nello spazio. L'etere di calore rappresenta quella condizione che precede il calore esteriore, la dimensione soprasensibile del calore. Il calore ha dunque un versante immateriale rivolto verso il soprasensibile che può essere indicato come etere di calore e un versante che va verso la realtà sensibile ed è ciò che si manifesta come calore fisico. Nel calore sperimentiamo qualcosa di più intimo rispetto a ciò che sperimentiamo nelle altre forme, negli altri stati della sostanza materiale. Abbiamo un'esperienza interiore, non solo esteriore del calore. Tutto ciò che è materiale agisce su di noi dall'esterno mentre, quando il calore ci avvolge, abbiamo l'impressione che esso agisce più intimamente, che abbia una maggiore affinità con la parte interiore del nostro essere, che abbia una intima parentela con la nostra identità interiore. Il calore è la condizione di sconfinamento della sostanza dalla regione interna, sovrasensibile dell'essere verso la manifestazione esterna, sensibile, dal tempo verso lo spazio.

DOMANDA: cosa intende per calore?

R: Per calore deve essere inteso uno stato ancora più elevato, più sottile di quello stato che viene indicato come gas. E' uno stato che nella fisica non viene chiaramente differenziato, non viene considerato a sé. Ma un'indagine più profonda deve considerarlo come un vero e proprio stato della sostanza, quello stato in cui la sostanza non si è ancora determinata nello spazio e si trova al confine della condizione materiale, al confine di ciò che si manifesta esteriormente nello spazio

e assume consistenza materiale e ciò che scorre come divenire, come pura potenza oltre la manifestazione esteriore della materia nello spazio. Il calore si muove liberamente nello spazio in uno stato indeterminato. Il calore è lo stato originario indifferenziato, se vogliamo lo stato germinale di ciò che, condensandosi assume la consistenza della sostanza materiale. Si trova cioè in quello stato in cui la sostanza si manifesta come pura attività. Il calore è l'atto originario dell'esistenza della sostanza materiale, è l'inizio di ciò che nella sua evoluzione, o, se vogliamo, nella sua involuzione, si andrà progressivamente condensando nella sostanza materiale attraversando gli stati di aria acqua e terra. Esso rappresenta la prima manifestazione verso l'esterno dell'attività della sostanza materiale e si trova al confine di ciò che si condensa come materialità e ciò che è ancora privo di materialità. Nel calore dunque la sostanza non ha ancora acquisito densità e si trova al confine tra il materiale e l'immateriale. Esso rappresenta la condizione originaria di ciò che progressivamente si andrà condensando nei quattro elementi, lo sgorgare dell'elemento materiale dalla sua origine immateriale, la prima espressione esteriore di ciò che si condenserà nella materia, la manifestazione originaria come puro stato dinamico. Dal punto di vista dimensionale possiamo rappresentare il calore come un punto. Il punto non ha dimensione: Il calore non ha ancora una dimensione determinata, non è circoscrivibile, non può essere contenuto in uno spazio determinato, ma attraversa lo spazio come pura attività, senza lasciarsi circoscrivere: Non ha una dimensione determinata. Non si è ancora impigliato nello spazio esteriore, non è stato ancora catturato dallo spazio esteriore, e scorre attraverso gli altri stati della sostanza materiale. E 'il punto di passaggio, il punto di sconfinamento dalla dimensione alla non dimensione, dal fisico all'eterico e viceversa. Il calore sconfinava con

l'eterico, con l'etere di calore. E' il confine tra la dimensione e l'assenza di dimensione.

Nel processo di condensazione della sostanza materiale vi è un progressivo arresto del moto dinamico originario, un progressivo depotenziamento dello stato attivo originario a vantaggio dell'inerzia, della densità, della massa. Se scendiamo più profondamente nel processo di condensazione della sostanza troviamo la condizione di aria, di gas. Nella condizione di gas la sostanza materiale è discesa più profondamente nello spazio esteriore, si determina maggiormente nello spazio, discende cioè nello spazio, occupando un volume che può essere delimitato, circoscritto. In un certo senso, rispetto al puro moto originario del calore, si retrae in se stessa condensandosi in modo da ridurre il suo moto alla contrazione e alla espansione.

Ma, pur essendosi più compromessa, impegnata maggiormente nello spazio esteriore rispetto al calore, pur tuttavia porta in sé ancora la natura attiva originaria, porta ancora intensamente ad espressione l'operare del dinamismo originario e questo si manifesta nella sua capacità di contrazione e di espansione. Il gas aumenta e diminuisce di volume. Il gas è già dunque più materiale, più denso del calore, nel senso che si lascia contenere in uno spazio determinato, occupa uno spazio determinato, mentre il calore, essendo al confine con la adimensionalità immateriale, ha la capacità di attraversare le sostanze, attraversa liberamente lo spazio. Il gas ha un proprio volume, tuttavia, pur essendo già determinato nello spazio, mantiene una certa libertà, una certa autonomia rispetto ad esso per il fatto di potersi contrarre e dilatare. Ha dunque un rapporto labile con lo spazio. Se possiamo rappresentare l'adimensionalità del fuoco con il punto, possiamo affermare che con l'aria la sostanza materiale è entrata più

profondamente nello spazio acquistando una dimensione, acquistando estensione, volume.

Tuttavia se da una parte la sostanza materiale, evolvendosi verso l'aria, subisce un processo di condensazione, d'altra parte nel versante immateriale delle forze eteriche a questo processo di condensazione corrisponde un'evoluzione ascendente per la quale il calore si eleva sino alla luce. Si può indicare come etere luce quell'insieme di forze che derivano da un processo di elevazione del calore verso un'attività ancora più immateriale, processo di elevazione che è speculare rispetto alla condensazione del calore in aria. Esiste quindi un'intima relazione tra aria e luce nel senso che l'aria è il substrato materiale per lo la manifestazione e per la diffusione della luce. La luce nella sua realtà più essenziale è immateriale, è eterica, ma ha come mezzo di manifestazione l'aria. L'aria costituisce il mezzo attraverso il quale la luce si rende visibile e si diffonde. Si potrebbe dire che la luce come realtà eterica, immateriale, urtando con il substrato materiale dell'aria, si rende visibile e si diffonde. L'aria è il substrato materiale della luce. Nel trapasso da fuoco ad aria vi è dunque una discesa nell'elemento materiale, ma al contempo a questa discesa corrisponde un'ascesa verso l'elemento immateriale, eterico, e questa ascesa è rappresentata dall'elevazione dall'etere di calore all'etere di luce. L'evoluzione della luce è un'evoluzione rovesciata rispetto all'evoluzione, o, se vogliamo all'involuzione dell'aria.

Per quanto riguarda il calore dobbiamo considerare una zona di passaggio tra ciò che si manifesta esteriormente come calore e ciò che ha un'esistenza immateriale, soprasensibile nell'etere di calore. Vi è dunque una continuità tra la realtà esteriore e interiore del calore, tra

ciò che si manifesta esteriormente e ciò che risiede in una dimensione interiore, soprasensibile della realtà. Si tratta di qualcosa che da una parte si esplica verso fuori come calore fisico e dall'altra interiormente come etere di calore. Nel gradino successivo il fuoco si condensa in aria e l'etere di calore si solleva verso la luce. Come dicevamo, abbiamo un doppio processo, da una parte di discesa verso la condensazione e dall'altra di ascesa verso la rarefazione, verso la condizione inversa alla esistenza esteriore della sostanza materiale. La sostanza materiale si condensa acquisendo spessore, opacità, densità, contraendosi in se stessa. Si stacca dalla propria origine raggiungendo una maggiore autonomia nello spazio e per questo offre una maggiore resistenza all'elemento soprasensibile che deve manifestarsi attraverso di essa. L'elemento soprasensibile, per poter agire su di un substrato più denso, deve accrescersi sino a sollevarsi dal calore verso la luce. In tal modo la luce diventa l'agente capace di rendere l'aria il substrato della sua manifestazione. Nell'aria la luce manifestandosi irradia, cioè si diffonde in maniera lineare.

Nell'ambito costituito dal calore ci troviamo al confine dello spazio, al confine tra dimensione e non dimensione, in quel confine dove appunto la sostanza, manifestandosi verso l'esterno si avvia a riversarsi nello spazio, nella vera e propria estensione. In realtà nella condizione di calore ci troviamo subito prima dello spazio, nel tempo, come giustamente aveva intuito Eraclito. Il calore è lo sconfinamento del tempo verso lo spazio. Nel calore la sostanza non ha ancora consistenza, diviene, si trasforma: è puro scorrere, pura attività: Oltre il calore verso l'alto, verso l'immateriale vi è il tempo vero e proprio, di cui il calore è la manifestazione esteriore, vi è il mondo eterico che è la sostanza concreta del tempo, il substrato temporale dell'universo.

Quindi mondo eterico: tempo, tempo che sconfinando verso fuori appare esteriormente come calore: Quindi il calore è il primo apparire della sostanza in procinto di diventare materia, in procinto di manifestarsi nello spazio. Questo confine tra dimensione e non dimensione, questo emergere dello spazio visibile dal substrato invisibile del tempo può essere rappresentato da quella figura geometrica che è il punto. Il punto può essere considerato il luogo di generazione dello spazio, l'origine del logos che si determina come l'ordine geometrico dello spazio. Il punto non ha dimensione, è il varco tra il visibile e l'invisibile, tra il dimensionale e l'adimensionale.

Nel passaggio dal calore all'aria l'elemento eterico si manifesta in maniera unidimensionale come luce. Abbiamo da una parte il sollevarsi delle forze eteriche da etere di calore a etere luce e dall'altra il condensarsi della sostanza materiale nell'elemento aria dove la luce irradia in maniera lineare. Esiste dunque una relazione di reciprocità tra l'aria e la luce che è una espressione naturale della relazione tra sostanza e agente. Una reciprocità che esprime una evoluzione, un cammino in due direzioni opposte verso il sensibile e verso il soprasensibile, verso due direzioni che però sono intimamente connesse da una relazione di reciprocità. Come dicevamo nell'aria la luce si manifesta irradiando, cioè in maniera lineare. Si produce cioè il passaggio tra l'adimensionalità del fuoco e l'unidimensionalità dell'aria nel suo rapporto con la luce, rapporto che si manifesta nella linea, cioè nella figura geometrica che già possiede una dimensione, una sola dimensione. E 'il passaggio dalla non dimensionalità alla dimensione, dal punto alla linea. E 'il primo gradino nel processo di determinazione dello spazio esteriore.

Se continuiamo a seguire l'ulteriore processo trasformativo della sostanza materiale assistiamo ad una ulteriore condensazione, ad un ulteriore ispessimento nel passaggio dallo stato aeriforme allo stato liquido.

Il passaggio dall'aria all'acqua, per effetto di una ulteriore condensazione della sostanza materiale comporta una più profonda discesa nello spazio esteriore. Condensandosi sino allo stato liquido, sino all'acqua, la sostanza materiale scende ancora più profondamente nella dimensione esteriore per cui perde ancora gran parte del suo moto dinamico originario, gran parte del di quel dinamismo originario che era ancora presente nell'aria e che nell'aria si manifesta nella capacità di espandersi e di contrarsi. Perde gran parte del dinamismo originario a vantaggio dell'inerzia e della densità. Si condensa determinandosi, delimitandosi nello spazio esteriore. Una ulteriore quantità della spinta originaria si esaurisce e subisce un arresto estinguendosi nel processo di addensamento, di discesa della sostanza nella materia. Infatti l'acqua si fissa nel volume, perde la capacità di espandersi, di dilatarsi che è propria dello stato gassoso. Certamente una certa capacità di dilatazione per effetto del calore viene mantenuta, ma precipita al minimo rispetto a quella che è propria dell'aria.

Il calore infatti deve essere considerato nell'insieme dei quattro elementi la componente attiva, l'agente, rispetto agli altri tre elementi che fanno da substrato della sua attività. Tuttavia, se pur l'acqua si fissa rispetto al volume, perdendo la capacità di espandersi come l'aria, essa comunque si mantiene libera, in uno stato di autonomia dinamica rispetto alla forma, cioè conserva la capacità di trasformarsi: è fissa rispetto al volume, mobile rispetto alla forma. Possiede già in sé un volume, ma non possiede in sé una forma. Rispecchia in sé il principio

della forma che opera dall'esterno. Pur avendo perduto la capacità di dilatarsi si caratterizza per la sua capacità di trasformazione. L'acqua scorre, fluisce, si trasforma continuamente, modifica continuamente la sua forma in relazione alle condizioni esteriori, assumendo la forma da fuori, come accade per esempio rispetto al recipiente che la contiene. Essa prende la forma del recipiente. Essa rispecchia nella sua forma l'ambiente circostante al punto che possiamo considerare la goccia la forma archetipica dell'acqua, il rispecchiamento dell'universo. La sfera infatti è l'espressione universale del principio della forma, la sua unità originaria indifferenziata.

L'acqua si presta per la sua recettività ad essere il substrato dell'attività delle forze eteriche che si manifestano in essa come vita. L'acqua è il substrato della vita.

Recettività dunque e capacità di trasformazione, recettività per le forze che si manifestano, si attuano nella metamorfosi, per le forze eteriche, ma al contempo maggiore densità rispetto all'aria, riduzione del dinamismo e dell'attività originaria, della mobilità, riduzione che si manifesta nella contrazione e nella fissazione del volume, nella perdita della capacità di espandersi e di contrarsi. Questo significa che allo stato liquido la sostanza materiale, essendosi maggiormente condensata, offre una maggiore resistenza all'immediata azione delle forze eteriche. Acquista una esistenza per sé al di fuori di ciò che opera a partire dalla totalità come espressione del principio, cioè della potenza universale originaria che, a partire dall'unità e dall'identità si attua nella molteplicità e nella differenza. Ma acquisire autonomia rispetto a ciò che opera a partire dal principio, cioè assumere una esistenza per sé contrapposta alla relazione e alla integrazione con la totalità è l'impulso originario da cui si genera la materia. E questo

impulso si manifesta in maniera crescente procedendo dal fuoco verso l'aria, dall'aria verso l'acqua e dall'acqua verso la terra. Il passaggio dall'aria verso l'acqua è l'espressione di un aumento di intensità di quel processo di condensazione da cui si genera la materia e che culmina con l'elemento terra. L'essenza della materia è infatti l'estraniamento e il rispecchiamento del principio. La materia nella sua essenza è opposizione, quella opposizione che si manifesta come inerzia e che genera resistenza. L'acqua ha una maggiore densità rispetto all'aria e quindi offre una maggiore resistenza a quelle forze che operano a partire dalla totalità, alle forze eteriche, che sono l'espressione della potenza creatrice inconsapevole che sgorga dal principio universale. Le forze eteriche per operare su di essa devono per così dire intensificare la loro attività, devono di tanto elevarsi di quanto la sostanza materiale si è abbassata condensandosi. Per poter compenetrare ciò che sta più in basso le forze eteriche devono sollevarsi più in alto. Alla discesa della sostanza materiale sino allo stato di acqua corrisponde dunque un processo ascendente delle forze eteriche sino a quella condizione che possiamo chiamare etere chimico.

DOMANDA: questo stato dei liquidi è collegato con la malinconia, con la depressione? O dobbiamo scendere ancora più in basso, sino all'elemento terra?

R: Sino ad ora ho cercato di descrivere la relazione reciproca tra gli stati elementari della sostanza materiale, fuoco, aria, acqua e terra e le forze eteriche. Queste possono essere differenziate in etere di calore, etere luce, etere chimico ed etere vita. Vedremo poi la relazione con gli stati patologici come la depressione. L'etere chimico è quell'ambito delle forze eteriche che si manifesta nelle proporzioni e nei rapporti matematici secondo i quali avvengono in alto i movimenti e le relazioni dei corpi celesti nell'universo e in basso le trasformazioni chimiche

nelle sostanze terrestri. L'etere chimico si attua sulla base di un ordine matematico che regola le trasformazioni chimiche delle sostanze, ordine matematico che sgorga dai rapporti reciproci dei movimenti dei corpi celesti. Rispetto a ciò che è in se stesso, l'etere chimico può essere indicato come etere musicale poiché nella sua essenza, rispetto a ciò che esso è, si svela alla coscienza come musica. Esso ha una natura musicale giacché la musica è l'esperienza interiore di ciò che si configura e si svolge in rapporti matematici e che si genera oggettivamente nell'universo dai rapporti reciproci dei movimenti dei corpi celesti e, sulla terra dalle proporzioni matematiche delle trasformazioni chimiche. Rispetto al cosmo può essere denominato dunque etere matematico poiché esso si manifesta nei rapporti matematici che regolano i movimenti e le relazioni reciproche dei corpi cosmici. Rispetto alle sostanze terrestri può essere denominato etere chimico poiché esso regola i rapporti secondo i quali avvengono le trasformazioni chimiche delle sostanze. Si può dire che l'etere chimico costituisce l'essenza di ciò che esteriormente si manifesta nelle leggi e nei rapporti matematici che stanno alla base delle trasformazioni chimiche delle sostanze, o, se vogliamo è il logos matematico che opera come agente nell'ambito delle trasformazioni chimiche. Se osserviamo l'insieme dei movimenti cosmici possiamo vedere in essi lo svelamento di un ordine matematico. Questo ci appare esteriormente come l'ordine cosmico che sta alla base dei movimenti reciproci dei corpi stellari, mentre dall'altra questo stesso ordine cosmico ci si svela interiormente come musica. La musica è l'esperienza interiore di quell'ordine che compenetra l'universo nel suo divenire, nel suo moto evolutivo. Da una parte essa si rivela negli spazi cosmici come ordine matematico dei moti stellari; dall'altra nel divenire delle sostanze, nelle loro relazioni e

nelle loro trasformazioni. Questa è la doppia natura della musica: la natura apollinea e quella dionisiaca. Nella musica facciamo l'esperienza interiore di quell'ordine che presiede allo spazio cosmico e si manifesta nell'armonia dei movimenti e dei rapporti reciproci dei corpi cosmici. E l'armonia che si manifesta come ordine formale, come forma dello spazio cosmico. E 'la divinità come armonia, proporzione, forma: è la divinità che si svela nella figura di Apollo. Entro quest'ordine si manifesta la struttura oggettiva del tempo, scandita dal movimento dei corpi cosmici. Dal movimento dei corpi cosmici sgorga la struttura oggettiva del tempo. Quest'ordine cosmico si sommerge nella sostanza terrestre operando come forza trasformatrice delle sostanze nei processi chimici. Nella musica però sperimentiamo anche quelle leggi, quelle proporzioni matematiche che sono alla base delle trasformazioni delle sostanze, del loro divenire nel tempo. Sperimentiamo quell'elemento musicale sommerso nelle sostanze che anima le loro trasformazioni. E' la musica che scandisce il tempo nel quale la natura si trasforma. E 'la musica che tesse dentro le trasformazioni della natura, la danza del tempo nel quale pulsa la potenza di Dioniso.

Apollo regge lo spazio nell'armonia celeste dei movimenti stellari. Si svela nell'ordine dello spazio cosmico.

Dioniso regge il tempo scandendo in ritmi matematico-musicali, le trasformazioni delle sostanze, le loro metamorfosi, la trama matematico-musicale che regge il loro divenire. Apollo il dio dello spazio e della forma; Dioniso il dio del tempo e del divenire. Ma in fondo nel loro rivelarsi attraverso le forze eteriche Apollo e Dioniso sono le due facce di un unico dio. Di quel dio che si svela nel logos che regge l'etere chimico-matematico-musicale, la musica che si solleva in

68

alto nell'armonia delle sfere e la musica che si immerge in basso nelle trasformazioni chimiche delle sostanze.

I pitagorici parlavano di armonia delle sfere poiché ritenevano che le forze che si manifestano esteriormente nel movimento dei pianeti sulla base di un ordine matematico hanno una natura musicale e possono essere sperimentate interiormente come musica. Questo stesso ordine matematico che nello spazio celeste si manifesta come armonia delle sfere, si sommerge nella sostanza terrestre, nella matematica nascosta che sta alla base delle sue trasformazioni chimiche, del suo divenire. Vi è un'intima relazione, un'unità di fondo tra ciò che si manifesta in alto nel cosmo e ciò che si nasconde nelle profondità della sostanza. Vi è un elemento musicale interiore in ciò che si rende visibile nelle vastità del cosmo e in ciò che si rende invisibile nelle profondità della terra. Non è un caso che l'ordine periodico degli elementi avvenga in ottave, così come l'ordine delle note musicali e l'ordine planetario. Non si tratta di una superficiale analogia, bensì dello svelamento di un principio universale. Questo principio universale i pitagorici lo sperimentavano interiormente guardando nelle vastità del cosmo e chiamavano questa esperienza armonia delle sfere.

Una musica che si solleva verso le vastità cosmiche nel cielo stellato e si inabissa nelle profondità terrestri nel divenire della sostanza. Da questo punto di vista le trasformazioni chimiche possono essere considerate una musica sommersa.

Ora lo stato liquido, lo stato di acqua è quella condizione in cui la sostanza materiale è maggiormente accessibile alle forze cosmiche che si manifestano come etere chimico. Lo stato liquido esercita una forza di risucchio sull'etere chimico. Lo stato fluido, essendo in continua trasformazione è accessibile alle forze formatrici e trasformatrici

dell'etere chimico. L'acqua è quello stato in cui la sostanza materiale è recettiva nei confronti delle forze dell'etere chimico, forze che si manifestano nella matematica dei movimenti cosmici. E' nel cosmo che dobbiamo collocare quelle forze che, immergendosi nelle sostanze, ne determinano le trasformazioni. Ora l'acqua ha la massima recettività nei confronti delle forze chimiche che fluiscono dal cosmo. Per questo poté essere indicata dagli alchimisti come "calamita" o come "speculum mundi". Quando dissolviamo una sostanza e la portiamo allo stato fluido diamo alle forze cosmiche l'opportunità di penetrare come potenze trasformatrici. Le forze cosmiche possono penetrare perché la sostanza fluida esercita un'azione di risucchio. La mancanza di forma, lo stato caotico indifferenziato dell'elemento fluido rispetto alla forma attira quelle forze cosmiche che agiscono come forze trasformatrici delle sostanze. Le forze che si manifestano nei processi chimici affluiscono dal mondo stellare e si rivelano interiormente come musica. In sintesi possiamo dire che nell'acqua si sommerge in basso quella matematica che, sollevandosi in alto, si manifesta nell'armonia dei movimenti stellari e che, sperimentata nella sua essenza, è musica.

DOMANDA: se noi come individui fossimo più evoluti potremmo accedere alla cura della malattia psichica e mentale attraverso i suoni, come veniva ipotizzato in passato. Oggi invece si cura attraverso i farmaci chimici solamente una parte del corpo malato ma non si cura la causa della malattia alla quale potremmo accedere attraverso una terapia molto più sottile, che cura per esempio i corpi sottili attraverso i suoni, suoni che operano sin nel metabolismo che è la dimensione chimica del nostro essere.

R: L'acqua è recipiente delle forze trasformative di origine cosmica. Su di esse esercita una azione di risucchio. L'acqua tende a disporsi in superfici, a disporsi nella figura bidimensionale della superficie in maniera da avere la massima possibilità di esporsi alle azioni che affluiscono dalla periferia. L'acqua è costituita da superfici che scorrono l'una sull'altra. In realtà l'acqua non è orientata verso la terra, bensì verso la luna. Essa subisce in maniera sensibile non solo la gravitazione terrestre, ma anche la gravitazione lunare, come risulta evidente dalle maree. Attraverso la luna le forze cosmiche possono agire sul substrato dell'acqua come forze di generazione e di trasformazione delle sostanze. Attraverso l'acqua l'etere musicale, che è visibile come etere matematico nei movimenti stellari, si immerge nelle sostanze come etere chimico costituendo il fondamento del divenire della sostanza. Questa musica che opera come forza concreta nel mondo può essere percepita entrando nei sostrati dello spazio-tempo, sostrati cioè dello spazio cosmico e del tempo in cui si dispiega il divenire terrestre. Da questo punto di vista l'essere del cosmo ha nel divenire terrestre il suo substrato.

DOMANDA: quindi, quando si dà l'acqua alle piante si fa precipitare anche questa sostanza cosmica?

R: Tutto ciò che è acqua consente alle forze eteriche di immergersi e di operare nelle sostanze. Le acque rispecchiano le forze cosmiche così come fa la luna. In un certo seno la luna converte le forze cosmiche in processi di riproduzione e di moltiplicazione della vita per mezzo dell'acqua. Ma questo rispecchiare deve essere considerato come un vero e proprio assorbire poiché le forze cosmiche, che si manifestano nel movimento stellare, essendo risucchiate dalla sostanza, si flettono entro di essa, convertendosi in forze trasformatrici, in quelle forze

trasformatrici che si manifestano nei processi chimici. Le forze che si manifestano nel movimento stellare hanno dunque la capacità di trasformare la sostanza materiale e questa loro potenza trasformatrice si attua quando possono agire su di un substrato come l'acqua.

La sostanza materiale subisce un ulteriore processo di contrazione passando dallo stato di acqua o stato liquido allo stato di terra o stato solido. Lo stato solido infatti è il risultato di un ulteriore processo di condensazione, di contrazione della sostanza materiale. La sostanza materiale discende ulteriormente nella densità, nell'inerzia, nello spessore, si irrigidisce ulteriormente, imprigionandosi nello spazio e involvendosi in se stessa. Essa non perde solamente la capacità di dilatarsi come era accaduto nel passaggio tra l'aria e l'acqua, ma anche la capacità di trasformarsi. Si fissa nella forma. Si dispone cioè a incorporare in sé il principio della forma.

Infatti nello stato liquido la sostanza si era già fissata nel volume perdendo la capacità di contrazione e di espansione, tuttavia aveva conservato la capacità di trasformarsi, aveva mantenuto nel proprio fluire una espressione del moto originario, di quello stato di pura attività in cui si era manifestata nel suo primo apparire, nello stato di calore. Quest'ultima traccia si spegne completamente nel trapasso allo stato solido. Qui il moto originario si estingue completamente e la sostanza materiale si riversa nello spazio esteriore distribuendosi nella tridimensionalità. La tridimensionalità rappresenta la compiutezza della manifestazione esteriore della sostanza nello spazio materiale. La sostanza materiale, organizzandosi e condensandosi nelle tre dimensioni dello spazio, cade completamente al di fuori della sua origine, origine che si manifestava immediatamente nella pura attività del calore e che comunque sopravviveva nella capacità di espansione dell'aria e nella capacità di trasformazione dell'acqua. Ora la sostanza

materiale si chiude completamente in se stessa e si esclude a ciò che sta fuori diventando impenetrabile, assumendo una esistenza per sé. Si separa dalla totalità, si chiude e si demarca nei confronti di ciò che opera a partire dall'universo e assume una esistenza entro se stessa, separata dalla totalità. La sua esistenza si fonda sulla capacità di demarcarsi e di opporsi all'azione diretta di ciò che fluisce da fuori. La forza originaria che animava gli stati elementari precedenti raggiunge il suo punto di arresto. Lo stato attivo originario si estingue nella forma. La sostanza materiale che raggiunge il livello di densità della terra acquisisce uno spazio per sé, uno spazio tridimensionale e, individualizzandosi, isolandosi in se stessa, si frammenta perdendo la coesione e la continuità che era propria dell'acqua. Si frammenta e si ispessisce determinando la discontinuità tra pieno e vuoto che sta a fondamento dello spazio. Ora nello spazio il vuoto è l'espressione esteriore del principio dell'unità, il pieno è l'espressione del principio della differenza. Si costituisce una frattura tra ciò che come sostanza materiale si contrae in sé, si retrae entro se stessa e ciò che invece si svuota. Viene meno la coesione dello stato liquido e si produce la frammentazione dello stato solido. Si produce una inversione radicale rispetto al versante interiore dell'essere, rispetto allo spirito dove l'unità è il pieno e la differenza è il vuoto. Proprio per questa inversione radicale la materia è il capovolgimento e il rispecchiamento dello spirito. E proprio per questa inversione radicale la materia veniva denominata dalla saggezza antica "stheresis", vuoto.

Il passaggio dallo stato liquido allo stato solido è dunque il risultato di un processo di frammentazione, di disintegrazione della coesione originaria dell'acqua. Nello stato liquido la sostanza materiale è ancora in una condizione di continuità, tende a confluire in se stessa, non ha ancora subito un processo completo di divisione. Nello stato solido

invece si divide in se stessa separandosi e determinandosi in netti confini. Quindi come dicevamo ispessimento e frammentazione producono l'impenetrabilità della materia e la discontinuità tra pieno e vuoto che stanno a fondamento dello spazio.

Nello stato solido la sostanza materiale si chiude in sé occupando uno spazio per sé nel quale si esclude al resto della realtà. Lo stato solido comporta la capacità della sostanza materiale di occupare uno spazio per sé. Anche questa esclusione determinata dall'impenetrabilità rappresenta una radicale inversione rispetto al versante interiore, rispetto al versante spirituale dell'essere dove ogni cosa vive entro l'altra attraverso una relazione interiore.

Ma la sostanza materiale rinchiudendosi in sé ed escludendosi dal mondo si oscura. Con il prodursi dello stato solido si manifesta appieno nell'evoluzione ciò che possiamo indicare come tenebre. Il prodursi dello stato solido comporta infatti la piena demarcazione tra luce e tenebre poiché la sostanza materiale si chiude in uno spazio proprio che è impenetrabile alla luce. Uno spazio in cui la sostanza si ispessisce divenendo inaccessibile a ciò che è esterno.

Nello stato liquido infatti lo spazio non si è ancora pienamente prodotto, è ancora bidimensionale, è superficie. Nella tridimensionalità l'esistenza dello spazio si compie e la sostanza materiale acquisendo spessore acquisisce la capacità di avere una esistenza per sé. La discesa, della sostanza nell'esteriorità dello spazio raggiunge il suo epilogo nel momento in cui si produce un passaggio dallo stato liquido allo stato solido, il precipizio nella solidità, nella terra.

Il punto è il varco verso il soprasensibile, ma anche lo scaturire della dimensione dalla adimensionalità, lo spazio allo stato nascente. Esso ha una relazione con il calore. La luce irradia, è il manifestarsi del

soprasensibile nel sensibile, il moto dello spirito verso l'esterno. La superficie rispecchia riflette in immagine il soprasensibile. Lo spessore invece esiste per sé, si individualizza nello spazio esteriore, acquisisce una esistenza singolare compiuta e conclusa in se stessa. Diventa cioè il simbolo naturale della possibilità del radicale distacco dalle origini, della possibilità di avere una esistenza dentro di sé, una esistenza per sé. Diventa il simbolo naturale del processo di individuazione. L'io, la determinazione individuale dello spirito non avrebbe un substrato se non ci fosse lo stato solido.

Il processo di individuazione come rinascita dello spirito nell'io umano non avrebbe cioè le condizioni per realizzarsi se non ci fosse lo stato solido, proprio dell'evoluzione terrestre. Lo stato solido, nella misura in cui è espressione di un processo di condensazione e di retrazione rappresenta rispetto agli stati precedenti della sostanza materiale il massimo grado di distacco dalla regione soprasensibile. Lo spirito, per venire a capo dello stato solido, deve ricominciare da se stesso. Lo stato solido infatti, come rovesciamento dello spirito si configura come opposizione, come pura resistenza.

L'elemento soprasensibile deve dunque accrescersi, deve intensificare la sua attività per poter venire a capo della maggiore resistenza offerta dallo stato solido, giacché lo stato solido, essendosi allontanato maggiormente da esso, offre una maggiore opposizione, una maggiore resistenza.

Ora l'elemento soprasensibile che si eleva ad una maggiore capacità di agire sul substrato materiale sino a potere operare sullo stato solido può essere chiamato etere vita. Esso rappresenta l'aspetto più elevato delle forze eteriche, quell'ambito in cui risiedono i principi ideali che agiscono come forze costruttrici, come forze creatrici come forze

plasmatrici della vita. Esso rappresenta quella idealità che opera come potenza creatrice nelle forme della vita. Le forze che affluiscono dall'etere vita compenetrano la sostanza spessa dello stato solido pervadendola di impulsi formali, di impulsi strutturali, dando cioè in qualche modo forma allo stato solido. Operano sulla materia solida come il principio della forma. Ordinano e strutturano cioè la materia solida sulla base del principio della forma. Compenetrano come forze ordinatrici la sostanza solida facendola evolvere verso la struttura geometrica, verso la trasparenza del cristallo. Il contenuto ideale dell'etere vita si rispecchia nella sostanza solida come principio ideale dello spazio, come l'idealità geometrico matematica che sta a fondamento dello spazio. Si rispecchia cioè in strutture geometriche, in impulsi formali geometrizzanti come espressione dell'idealità dello spazio, dell'idea che diventa estensione. Infatti la geometria rappresenta l'ordine formale che sta a fondamento dello spazio, la struttura ideale della realtà dello spazio. Questo rispecchiarsi dell'idea nell'estensione viene espresso nelle tradizioni con la frase: Dio geometrizza.

Nel cristallo la materia che si è condensata sino allo stato solido, allo stato di terra, viene ordinata secondo leggi geometriche. La materia solida viene compenetrata di forma nella misura in cui si dispone secondo leggi geometriche. Ciò che si rende opaco precipitando nello stato solido si rischiarava sino alla trasparenza del cristallo disponendosi secondo la forma propria dell'ordine geometrico. Assumendo la forma del cristallo si rende trasparente verso il mondo esterno.

Per il fatto che l'elemento solido si lascia organizzare secondo un ordine geometrico è possibile che la sostanza materiale che è caduta fuori dal mondo e si è progressivamente estraniata nello spazio

precipitando in se stessa, possa riaprirsi per essere compenetrata da un principio ideale che si rispecchia in essa come forma, come forza ordinatrice, come attività strutturale. Come abbiamo detto l'elemento solido è quello nel quale si ha una maggiore discesa nella densità, nell'esteriorità, sino ad un distacco completo dai fondamenti interiori dell'essere. Esso rappresenta il punto di arresto del moto evolutivo della sostanza. Nello stato solido il moto evolutivo della sostanza materiale arriva alla sua estinzione, alla sua morte. Lo stato solido rappresenta il termine del divenire della sostanza, la sua morte. Con l'apparire dello stato solido appare la morte. Il moto originario si estingue e da questa estinzione si genera il principio della forma.

E' dunque fondamentale considerare il fatto che, se da un lato nello stato solido il moto evolutivo si estingue, dall'altro invece, proprio per effetto di questa estinzione, appare in esso il principio della forma. Lo scomparire del movimento coincide con l'apparire della forma. In realtà è la stessa estinzione del movimento che genera dalla parte opposta la forma. La realtà soprasensibile cessa di agire come movimento e comincia ad agire come forma. Lo stato solido è il substrato della forma. Il passaggio dallo stato fluido allo stato solido, se vogliamo considerarlo secondo una prospettiva superiore, è il segno del passaggio dalla signoria degli Spiriti del Movimento alla signoria degli Spiriti della Forma. Il movimento si estingue e si fissa nella forma e nella forma le forze eteriche imprimono la loro immagine. Le forze eteriche che sono creatrici di vita estinguono il loro moto creativo e, nella sostanza che si stacca precipitando, imprimono la loro immagine rispecchiandosi nella forma.

Nello stato solido, nel suo configurarsi nella forma, abbiamo la mummia delle forze eteriche, cioè quello che risulta dal fatto che la

vita, abbandonando la sostanza materiale, imprime in essa la propria immagine, il proprio sigillo. Nello stato solido, nella sua struttura geometrica la vita si estingue e proprio per questo può rispecchiarsi nella forma. Lo stato solido è quello in cui nel corso dell'evoluzione appare la forma, in cui il fluire della sostanza si arresta nella forma. L'arresto del flusso della sostanza consente alla forma di compenetrare la materia rispecchiando l'universo.

La sostanza materiale è precipitata fuori della vita sino a sedimentare nello stato solido. Essa si sarebbe inabissata nell'oscurità se in questo suo precipitare le forze eteriche non avessero trovato un nuovo modo di agire su di essa imprimendosi nella forma e in tal modo rischiarando l'oscurità nella trasparenza del cristallo. Lo stato di terra è dunque il risultato di una caduta da quel divenire che anima gli stati elementari precedenti: l'acqua come trasformazione, l'aria come espansione, il fuoco come moto originario. Tuttavia questa caduta è il presupposto perché lo spirito si rifletta nella forma. Il movimento cosmico si arresta nella forma terrestre. L'elemento terrestre può diventare rispecchiamento delle forze eteriche nella misura in cui si struttura nei modi della geometria che porta in sé l'idealità dello spazio. La struttura geometrica è l'impronta che le forze eteriche lasciano di sé nella sostanza materiale nel momento in cui questa si distacca da loro precipitando nello stato solido. Per questo devono elevarsi a quella intensità e a quella potenza che è propria dell'etere vita. Qui esse si rispecchiano, si rappresentano. Esse sono invece concretamente operanti laddove si produce e si manifesta la vita. Nella vita le forze dell'etere vita si immergono nella sostanza materiale, nell'estinguersi della vita si distaccano dalla sostanza materiale rispecchiandosi nella forma. Esse non sono nella sostanza solida e, proprio per questo, si

rispecchiano in essa configurandola nella struttura del cristallo. Proprio perché la sostanza solida si stacca precipitando, può fare da specchio alle forze eteriche che operano come forze ordinatrici, imprimendo nella materia la forma. Sono invece operanti nella vita come potenza suscitatrice del divenire degli organismi. Nel prodursi e nel manifestarsi della vita operano come forze creatrici attraverso le quali si realizza nel tempo il principio ideale che si va svolgendo nel divenire dell'organismo. Quando si immergono nella *matéria* producono vita; quando si distaccano dalla *matéria* producono forma.

L'idea nell'organismo opera nel tempo. L'idea nella materia solida si rispecchia nello spazio nelle forme geometrico matematiche in cui si struttura l'elemento solido. Un principio ideale opera come forza creatrice nello svolgimento dell'organismo. Nell'ambito delle forze eteriche l'idea si manifesta come forza creatrice entro la natura e il risultato del suo operare è l'organismo vivente. Le forze eteriche, in particolare le forze dell'etere vita, si manifestano concretamente nella vita, si rispecchiano invece nella forma. Nella vita sono presenti come volontà creatrice, nella forma di ciò che muore precipitando nel minerale, sono presenti come rappresentazione. Lo spirito separa da sé la materia per potersi rispecchiare in essa. L'elemento solido, l'elemento terra è il substrato della forma nella quale si rispecchia la potenza dello spirito.

Le forze eteriche poi, come abbiamo detto, si differenziano dal basso in alto in etere di calore, etere luce, etere chimico e etere vita.

L'etere vita è quello che contiene in sé i principi ideali di ciò che si manifesta come vita, se vogliamo gli archetipi della vita. Il contenuto di idee che costituisce l'etere vita si riversa nella realtà come vita operante nel tempo, operante come la potenza del tempo che si attua

manifestandosi nello spazio. La vita infatti è la potenza creatrice del tempo che si attua manifestandosi nello spazio. E il tempo nella sua essenza è la potenza che genera e che distrugge lo spazio. Lo spazio è un prodotto di eliminazione, di precipitazione del tempo. Il tempo è la forza che genera e che distrugge lo spazio.

L'etere vita dunque manifesta concretamente la sua realtà nella vita, nella produzione e nella trasformazione delle forme viventi nel flusso del tempo, ma d'altra parte riflette invece la sua immagine in ciò che precipitando nella morte non ha più vita in sé. Ciò che precipita e sedimenta nell'elemento solido, nella terra costituisce il substrato in cui si manifesta il principio della forma. Ma la forma è il risultato dell'idea che si attua nel substrato della materia. I principi ideali che costituiscono l'etere vita, quando si immergono e si congiungono con il substrato materiale producono le forme e i processi della vita. Quando invece si distaccano dal substrato materiale che precipita verso l'elemento terra, allora si rispecchiano in esso in modo da produrre attraverso questo rispecchiamento le forme geometrico matematiche che costituiscono l'idealità dello spazio e che producono le forme nel mondo minerale. Si può dire dunque che l'etere vita riflette la sua immagine in ciò che ,non avendo più vita in sé, può riflettere in immagine la vita fuori di sé, cioè in ciò che precipita nell'elemento minerale. E questo riflesso si manifesta come geometria creatrice e ordinatrice dello spazio, come la forza che organizza la materia secondo i principi ideali dello spazio, che organizza la materia densa e caotica in un ordine geometrico. In quest'ordine che si imprime nella materia solida organizzandola in leggi geometriche abbiamo, come dicevamo, la mummia delle forze eteriche, la forma risplendente che compenetra la materia morta., sino a compenetrarla e renderla

trasparente. E in genere possiamo dire che nello spazio in cui la realtà diventa estensione, lo spirito diventa immagine.

Lo spazio è il cadavere del tempo e il tempo è la veste dell'eternità. Ma lo spazio attraversa un processo ininterrotto di morte e di resurrezione attraverso l'operare del tempo.

Riassumendo quanto abbiamo già considerato possiamo dire: in quell'ambito della realtà che è costituito dalle forze eteriche possiamo differenziare un etere di calore, un etere luce, un etere chimico o matematico o musicale e un etere vita. L'etere di calore si prosegue in ciò che si manifesta esteriormente come calore fisico. L'etere luce ha un rapporto di reciprocità con l'aria che costituisce il substrato attraverso cui si manifesta. L'etere chimico si manifesta nell'acqua. Allo stesso modo esiste una relazione tra i principi ideali che si manifestano nella vita e il loro rispecchiamento nei processi di strutturazione dell'elemento solido.

DOMANDA: come mai ci sono persone che, pur essendo immerse nella natura, non si lasciano compenetrare da queste forze eteriche e rimangono sole e disperate?

R: Noi siamo sempre immersi nella natura. In realtà però la natura è la manifestazione del mondo spirituale. Il mondo spirituale è presente ininterrottamente nei processi della natura, è l'invisibile che si manifesta nel visibile. Anzi la natura ci appare come tale, come mondo esteriore rinchiuso nella forma dello spazio e del tempo, proprio perché non sappiamo vedere attraverso di essa il mondo spirituale che ne costituisce il fondamento.

Per il fatto che il nostro essere è riverso nel corpo la nostra coscienza del mondo spirituale si abbassa sino all'incoscienza del sonno senza

sogni. Tra noi e il mondo spirituale vi è la barriera del sonno. Il sonno è lo stato di relazione immedesimativa con il mondo spirituale. Infatti, rispetto al mondo spirituale dormiamo anche se esso è presente intorno a noi. Quello che ci rimane è la nostra coscienza di veglia che emerge dal nostro essere come uno scoglio in mezzo ai flutti del mare. In essa il mondo penetra attraverso la barriera dello spazio e del tempo lasciando fuori il mondo soprasensibile. Rispetto al mondo soprasensibile restiamo incoscienti. In realtà il mondo che percepiamo è l'opera del mondo spirituale. Ma è l'opera del mondo spirituale attraverso l'attività creatrice delle forze eteriche. Le forze eteriche traducono i contenuti del mondo spirituale nella realtà della natura e nel suo divenire.

Abbiamo cercato di caratterizzare da diversi punti di vista la natura delle forze eteriche, sia in relazione al mondo spirituale, sia in relazione al mondo fisico. In un certo senso il mondo fisico e il mondo spirituale stanno in un rapporto inverso con le forze eteriche. Il mondo fisico è il termine dell'attività delle forze eteriche. Le forze eteriche che scorrono nel tempo vanno ad esaurirsi nello spazio. Esse costituiscono lo strato temporale della realtà e dal tempo si affacciano verso lo spazio manifestandosi come vita. Oltre ad esse, dalla parte opposta dello spazio vi è ciò che sta oltre il tempo, il mondo spirituale. Si può dunque immaginare lo spazio avvolto dall'involucro del tempo e il tempo avvolto dall'eternità. Le forze eteriche vengono suscitate dal mondo spirituale e la loro spinta, che si manifesta come slancio vitale, si va ad esaurire infrangendosi nel mondo fisico. Per usare un'immagine si potrebbe dire che le forze eteriche vengono messe come in ebollizione dal mondo spirituale. Le idee, gli archetipi del mondo spirituale, immergendosi nelle forze eteriche, diventano potenze creatrici e in tal modo il tempo trabocca dall'eternità. In realtà la ruota del tempo viene

messa in moto dall'eternità e il tempo nel suo scorrere è la storia dell'eternità.

Il mondo eterico è dunque costituito da idee, da archetipi, ma questi archetipi hanno in realtà la loro origine nel mondo spirituale. Il mondo eterico è dunque costituito da idee, ma non da idee astratte, bensì da idee che sono forze creatrici. Il mondo eterico traduce l'idealità spirituale in potenza creatrice inconsapevole. Queste forze creatrici si manifestano come vita. In realtà le forze eteriche sono costituite da tempo, da idee che si trasformano in tempo, che sono un perpetuo divenire, una perpetua trasformazione, un perpetuo scorrere. Questo divenire, questa perpetua trasformazione ha la sua immagine nell'acqua. L'acqua è immagine e substrato delle forze eteriche.

Vorrei dire che la materia delle forze eteriche è il tempo. Qui per materia intendo sostanza. La materia delle forze eteriche è costituita da quei contenuti ideali che stanno a fondamento della realtà, contenuti ideali che agiscono come potenze creatrici attuandosi nel tempo: Nell'ambito delle forze eteriche il fondamento ontologico dell'universo si riveste di tempo per manifestarsi come natura. Le idee del mondo spirituale rivestendosi delle forze eteriche diventano potenza creatrice inconsapevole che sta alla base dell'esistenza della natura. Operando entro la natura le forze eteriche costituiscono la logica architettonica che si manifesta nelle metamorfosi degli organismi. Esse si manifestano come forze strutturanti, modellatrici dell'organismo. Sono portatrici di una idea soprasensibile che si manifesta esteriormente come forza strutturante negli organismi.

Dal flusso della vita, dall'esistenza degli organismi si distacca nel corso del divenire quella sostanza materiale che condensandosi, giace nello spazio. Sono gli organismi ad eliminare quella sostanza materiale

che si deposita nel regno minerale inorganico. E 'dalla vita che deriva ciò che non ha vita e non viceversa. Il regno minerale è un sedimento che è il risultato di un processo di eliminazione, è il deposito di ciò che è caduto fuori dal flusso della vita.

Ogni organismo porta dunque dentro di sé un progetto, una idea allo stato nascente, allo stato di latenza, allo stato di potenza. Il corpo eterico è l'insieme di forze che attua questo progetto. Esso si manifesta come principio di coesione nello spazio e di continuità nel tempo, come l'unità strutturale e funzionale dell'organismo. Ogni organismo è compenetrato di una logica interna, di una logica architettonica interna che è la realizzazione oggettiva di un progetto. Questo risiede nell'organismo come causa interna della sua esistenza e si manifesta come potenza creatrice. Questo logos interno è sommerso nell'organismo e si manifesta come il tempo nel quale si dispiega lo sviluppo dell'organismo, la sua maturazione e la sua differenziazione. Si manifesta come forza plasmatrice, impulso morfogenetico. Il corpo eterico è indicato da Steiner come il corpo delle forze plasmatrici. Questo principio ideale che compenetra l'organismo e si realizza nelle sue metamorfosi non è attivo nel minerale. Il minerale non è compenetrato dalle forze eteriche. Le forze eteriche hanno abbandonato il minerale sono uscite fuori da esso. Per effetto di questa fuoriuscita la sostanza minerale precipita in sé. Il precipitare del minerale è l'espressione, la conseguenza dell'uscir fuori delle forze eteriche. Le forze eteriche si ritraggono fuori dal minerale e debbono essere cercate non dentro di esso, bensì intorno ad esso. Il minerale rispecchia le forze eteriche e, oltre e al di sopra di esse il mondo spirituale. Così come non dobbiamo cercare dentro lo specchio l'essere di cui lo specchio ci dà l'immagine, ma dobbiamo cercarlo al di fuori

di esso, nello stesso modo non dobbiamo cercare entro il mondo minerale, e in genere dentro la materia la ragione ultima di essa, ma dobbiamo cercarla nel mondo spirituale. In relazione allo spazio, nella prospettive delle forze eteriche il vuoto è il pieno e il pieno è il vuoto.

Nel prodursi del minerale le forze eteriche fanno il movimento inverso al quello della sostanza materiale. La sostanza materiale precipita in sé contraendosi, le forze eteriche vanno verso fuori, si ritirano all'esterno per cui si trovano fuori del minerale e intorno ad esso. Ma proprio per questo hanno l'attitudine ad attraversarlo. Il minerale non avendo entro di sé forze eteriche si lascia attraversare da esse. E 'come trasparente alle forze eteriche circostanti. Questa disposizione delle forze eteriche ad attraversare il minerale si manifesta nella attitudine a rispecchiarsi in esso, a riflettersi in esso nella forma, ad orientare il minerale verso quell'ordine strutturale che ha la sua espressione nella trasparenza del cristallo. Le forze eteriche agendo sul minerale dall'esterno ne suscitano la forma, suscitano quella struttura nella quale si rispecchiano. La forma è il rispecchiamento dell'idea. L'idea, rispecchiandosi nel minerale, si manifesta esteriormente nella forma. L'idea risiede nell'etere vita come forza creatrice naturale. Essa opera, se vogliamo, dall'esterno nel minerale nella misura in cui nella forma che compenetra il minerale l'idea si rispecchia in immagine. Evolvendosi verso la trasparenza il minerale si evolve verso la capacità di diventare immagine dello spirito. Nella misura in cui l'elemento solido si struttura secondo un principio ideale, secondo un ordine matematico-geometrico l'elemento eterico non è attivo in esso ma, distaccandosi da esso, lascia di sé un'immagine nella struttura, nella forma. L'idea riflette se stessa come immagine fissandosi nella forma, diventa struttura geometrica e in questa struttura si riflette

quell'elemento ideale che risiede nel mondo soprasensibile e che nella vita si attua come forza creatrice. Il contenuto ideale del mondo, immedesimandosi nel substrato materiale, si manifesta come vita, come divenire, come metamorfosi; distaccandosi dal substrato materiale riflette in esso la sua immagine nella struttura, nella forma.

Se volessimo usare un linguaggio platonico, giacché Platone parla del mondo delle idee, dovremmo considerare il mondo delle idee come il mondo spirituale che sta oltre lo spazio e il tempo e si realizza entro se stesso. Ha cioè realtà entro se stesso. E' la vera realtà, l'idea come essenza della realtà. E' l'identità tra realtà e verità. Esso ha la propria realtà in sé e quindi non è soggetto ad alterazione, a mutamento. Dall'eternità trabocca nel movimento che, come vedremo, è l'essenza dell'anima, e dal movimento si riversa nel tempo. Questo regno che è il regno della durata, che sta oltre il tempo, questo regno che è il mondo delle idee, si riversa dunque nel tempo nella misura in cui si attua nel flusso delle forze eteriche. Riversandosi nel flusso delle forze eteriche si rivolge verso la natura. Allora l'idea diventa principio attivo, diventa forza creatrice, diventa movimento, l'automovimento che anima da dentro il divenire della natura. Ciò che sta oltre il tempo si riversa nel tempo.

In realtà il contenuto ideale del mondo che è entro se stesso si chiama Pienezza, Pleroma ed è ciò che sta oltre il movimento, ma non nel senso che in esso il movimento è ridotto in quiete, ma, al contrario, nel senso dell'infinità del movimento, del suo consumarsi entro se stesso, del suo risucchio nell'infinità. Il tempo nella sua culminazione viene risucchiato dall'eternità. Vi è una doppia corrente del movimento in relazione con l'eternità: vi è un continuo risucchio del tempo nell'eternità e insieme un continuo traboccare dall'eternità del tempo.

Si può chiamare questo doppio movimento come l'atto sacrificale universale. In una rappresentazione cosmologica potrebbe essere indicato dal rapporto tra il Primo Motore Immobile e L'archetipo del Movimento alle sue origini. In una prospettiva cosmologica è rappresentato dal rapporto tra l'asse universale e il moto circolare dei corpi celesti.

Infatti, quando il contenuto ideale del mondo, invece di consumarsi in se stesso nell'assoluta autopresenza, entra in quella dimensione che possiamo chiamare sacrificio, allora si manifesta fuori di sé irradiando, e questo irradiare, questo traboccare dell'essere fuori di sé è lo sgorgare del movimento dall'eternità, è il movimento allo stato nascente nella sua essenza originaria, è il movimento che si manifesta interiormente come mondo astrale. La potenza creatrice dello spirito, volgendosi fuori di se, genera ciò che dallo spirito si muove verso il mondo, ciò che come mondo astrale manifesta la potenza dello spirito. Per questo gli antichi filosofi dicevano che l'atto precede la potenza perché lo spirito essendo pienamente e compiutamente se stesso è atto. Rivolgendosi fuori di se come forza sacrificale diventa potenza creatrice, l'irradiare dell'eternità prima nel movimento, cioè nel mondo astrale, poi nel tempo, cioè nel mondo eterico, poi nello spazio, cioè nel mondo fisico. Il mondo astrale è puro movimento interiore, è la dimensione interiore del movimento, la sua essenza interiore. Anche le nostre emozioni sono puro movimento interiore, sono il versante interno del movimento. Capire che le emozioni sono l'espressione della natura interiore del movimento che sta prima del tempo, capire il carattere sovratemporale delle emozioni è molto importante per capire la psicopatologia. In realtà le emozioni non hanno tempo. Siamo noi che all'interno della coscienza le inquadrriamo nell'ordine temporale. Per questo le compulsioni che si scaricano come fulmini nella

coscienza hanno una rapidità che va oltre il tempo e una pervasività che non possono essere controllati dagli strumenti ordinari della coscienza.

Il movimento dunque nella sua essenza precede il tempo. Il mondo delle idee che irradia nel movimento si immerge poi nel tempo manifestandosi nel fluire, nello scorrere, nella perpetua metamorfosi delle forze eteriche. La forza motrice delle idee diventa l'anima del tempo che tesse dietro lo spazio. Questa forza motrice diventa potenza creatrice nell'ambito della vita.

L'organismo porta entro di se come possibilità di essere un progetto. Questo progetto è latente nel seme. Nel seme la vita è in condizione di latenza, esiste come possibilità, come potenza. Questa possibilità si va realizzando attraverso lo sviluppo della pianta. Ciò che è latente, ciò che è già presente nel seme come possibilità si rende manifesto nella pianta. L'invisibile si rende visibile. Ma nell'invisibile risiede la potenza di ciò che si rende visibile attraverso lo sviluppo della pianta, in particolare nella regione invisibile del tempo. E questa potenza si realizza nel divenire dell'organismo. Nel divenire dell'organismo risiede la forza di espansione delle forze eteriche, la loro capacità di dilatarsi verso il visibile. Ma nel compimento della loro spinta verso il visibile si esaurisce lo slancio vitale come in un'onda del mare che dopo il suo frangersi ritorna in se stessa. Le forze eteriche non risiedono nella forma vegetale ma nel prodursi della forma. Quando la forma è compiuta, quando l'organismo vegetale è pienamente sviluppato, allora le forze eteriche si ritirano nuovamente in se stesse abbandonando l'organismo e consegnandolo alle forze del mondo fisico che giacciono nello spazio esteriore, restituiscono al mondo esterno il substrato materiale sul quale hanno operato. L'organismo vegetale appassisce e muore e le sue sostanze vengono deposte nel mondo fisico, mentre la

vita ricomincia daccapo nel seme dove la sostanza materiale tende a contrarsi in un punto e le forze eteriche invece a dilatarsi verso il cosmo. Il seme è il punto visibile circondato dalla sfera invisibile delle forze eteriche. In questa pulsazione tra contrazione e espansione viene scandito il tempo in cui si manifesta la vita. Non solo la vita dell'organismo vegetale ma anche, in ritmi maggiori e più complessi, e soprattutto in ritmi più interiori, la vita dell'organismo animale e umano. Questa pulsazione alternante tra contrazione e espansione che nella pianta si manifesta esteriormente, si interiorizza nella fisiologia dell'animale per elevarsi nell'uomo sino alla sua origine nell'uomo dove trova la sua identità originaria nell'alternanza tra diastole e sistole. Lì si apre il varco verso lo spirito che è la vera vita. Infatti lo spirito è l'attuarsi dell'identità nella differenza che ha la sua espressione nel battito cardiaco. Il cuore è la porta dell'io verso l'interiorità dell'organismo che si riversa nel sangue.

La vita dunque si dispiega nel tempo nell'alternanza tra contrazione ed espansione. In questa pulsazione viene ininterrottamente consegnata materia nel mondo fisico, restituita materia che è stata elaborata da forze immateriali. In realtà attraverso questa pulsazione si genera e si dissolve il mondo fisico. Quest'ultimo va considerato come un prodotto di precipitazione, di sedimentazione, come il depositarsi della sostanza materiale dal flusso della vita. La sostanza materiale precipitando fuori della vita e condensandosi progressivamente sino allo stato solido riceve l'impronta della vita nella sua struttura. Nella sua struttura l'idea si rispecchia nella forma.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 2° parte

L'idea, nel suo attuarsi nel flusso della vita, è ritmo. Il ritmo è l'espressione dell'andamento temporale della vita, è l'espressione della struttura intima del tempo, del suo ordine interno che è scandito in opposizioni alternanti che si ripetono secondo un ordine periodico in cicli. Ora la matematica applicata alla quantità e all'estensione è geometria e la geometria è l'ordine ideale dello spazio. La matematica

applicata alla successione è ritmo e il ritmo è l'ordine ideale del tempo. Il ritmo è l'anima del tempo.

La vita che trae la sua origine del tempo, che rappresenta la sostanza concreta del tempo che si attua manifestandosi nello spazio, si svolge secondo un ordine ritmico. Il ritmo è matematica vivente; laddove la vita si estingue e di conseguenza la sostanza materiale precipita dando origine al regno minerale, allora, nel riflettersi in immagine nel minerale, l'idea si attua come principio della forma, si traduce in geometria strutturante. Dovremmo ricominciare a studiare daccapo la matematica e la geometria come i modi in cui lo spirito opera come architetto nella natura. Nella matematica che scandisce il ritmo del divenire, si manifesta quello che può essere indicato come la danza dello spirito; nella geometria che tesse l'ordine del mondo si manifesta quello che potremmo indicare come la veste dello spirito. Le figure geometriche sono figure ideali però calate nell'ambito dell'estensione. Nella geometria l'idea diventa estensione. Se vogliamo usare un linguaggio cartesiano possiamo dire che la geometria è il contenuto ideale della res extensa. Ora l'estensione è una specie di rovesciamento del mondo spirituale. Infatti il tempo è il rispecchiamento del mondo spirituale, lo spazio è il rovesciamento del mondo spirituale.

Rispetto alla condizione umana tutto questo deve essere messo in relazione con la sfera lunare-terrestre. Le forze lunari sono forze che rispecchiano l'universo, che riflettono sulla terra le forze dell'universo. Le forze lunari sono il riflesso delle forze dell'universo. Ma le forze lunari in relazione alle forze terrestri sono forze in cui l'universo rispecchiandosi si rovescia nello spazio terrestre, nella forma terrestre. Si direbbe che condensano le forze universali nelle forme terrestri. Rispecchiamento, condensazione, riproduzione e forma sono aspetti

fondamentali del modo di agire delle forze lunari sulla terra. La luna nella sua relazione con la terra è l'espressione cosmica di quelle entità che nella letteratura antroposofica vengono indicate come Spiriti della Forma. Si tratta della relazione tra gli Spiriti della Forma che nel linguaggio biblico prendono il nome di Elohim e la loro azione riflessa sulla terra attraverso la Luna messa in relazione con Jahve. Questi Spiriti vogliono fare della forma dell'uomo e della forma terrestre l'immagine dello spirito universale.

L'estensione è dunque il rovesciamento del mondo spirituale, il suo capovolgersi. Qui la realtà si manifesta come l'andare verso fuori, come grandezza, si converte in una misura esteriore dell'essere. Si converte ciò che ha realtà in quanto grandezza, come ciò la cui realtà è lo stare fuori, l'essere estraniato da se stesso avere il principio della relazione fuori di sé. La misura della realtà come estensione è il rovesciamento in cui si rispecchia ciò che ha realtà entro di sé. Lo spazio è l'avere realtà nell'essere fuori di se e le relazioni di grandezza sono relazioni in cui un essere non è rispetto a sé ma rispetto a un altro. Nello spazio l'essere è nella relazione, cioè nel vuoto, perché la relazione è proprio estinta nell'assenza di relazione. Nello spazio l'essere si manifesta come quantità quindi non rispetto a se stesso, cioè nell'avere in se stesso la ragione e la misura di se, ma rispetto a ciò che sta fuori di se, nella relazione con ciò che è altro, nello stare fuori. La quantità è contenuto e attributo dell'essere nella misura in cui l'essere è distante da se stesso. La quantità è la determinazione esteriore dell'essere. La quantità è il risultato dello svuotamento della dimensione interiore dell'essere. Rispetto al versante spirituale, al versante interiore dell'essere, il pieno è il vuoto in quanto rappresenta la sostanza caduta, precipitata

nell'esteriorità, mentre il vuoto è il pieno in quanto allude al silenzio dello spirito rispetto alla condizione dell'essere con cui entra in relazione la coscienza umana. Infatti la quantità è solo la misura esteriore dell'essere. Lo spazio è il luogo di caduta della coscienza umana in quanto è precipitata fuori dell'essere.

Nello spazio la realtà per così dire fuoriesce da se. Da questo punto di vista lo spazio è il non essere. Lo spazio rappresenta la fuoriuscita dal mondo spirituale, il distacco da esso. Esso è la forma che la realtà assume quando viene sperimentata da un essere esiliato fuori di essa e recluso in se stesso come l'uomo. L'estensione è la misura della distanza dall'essere. E 'la forma che la realtà assume per un essere relegato al di fuori di essa come l'uomo, per un essere che come l'uomo ha dovuto abbandonare il versante interiore del mondo attraverso la nascita. Anzi a quel precipizio fuori dall'essere che si connette con la nascita e che nella tradizione viene indicato come peccato originale. E ' la realtà vista da fuori, per ciò che non è. E 'l'illusione di una esteriorità svuotata delle sue ragioni, oscurata del suo senso. Questo avere realtà nella grandezza, nell'estensione, questa caduta nell'esteriorità fa sì che lo spazio possa rispecchiare dall'esterno il contenuto ideale del mondo spirituale da cui si è distaccato. Proprio come lo specchio trovandosi fuori dell'uomo ne può riflettere l'immagine, nello stesso modo lo spazio è immagine del mondo spirituale proprio perché si è distaccato da esso e, come lo specchio, è rovesciato rispetto ad esso. Lo spazio è lo specchio del mondo spirituale. Questo rispecchiamento si manifesta nella geometria come trama ideale interna dell'estensione. La geometria è il fondamento ontologico dello spazio, il suo logos fondativo. La geometria è l'idealità dello spazio. Questa pura idealità

geometrica si attua come forza ordinatrice della materia che precipita nella solidità.

E' un processo abbastanza complesso. Il contenuto ideale che nell'ambito eterico è potenza creatrice di vita si riflette fuori di sé come idealità dello spazio e opera come forma nella materia che precipita nello stato solido. L'idea, nel suo attuarsi è vita, nel suo rispecchiarsi è forma. Il precipitare della materia nello stato solido determina un distacco della materia stessa delle forze eteriche. Queste si sollevano come etere di vita e in tal modo possono operare da fuori sulla materia precipitata imprimendovi la forma. La materia che precipita fa sì che la geometria come potenza ideale dello spazio possa attuarsi.

Come abbiamo detto la materia solida, attraverso la tridimensionalità, occupa uno spazio per se, si impossessa di uno spazio per se, diventando impenetrabile. Si esclude dalla totalità acquisendo un'esistenza per se e diventando in tal modo il segno esteriore del processo di individuazione. La sostanza materiale solida si dispone in modo tridimensionale, e la tridimensionalità rappresenta la perfezione, la compiutezza della facoltà dell'essere di manifestarsi esteriormente. L'espressione di questa perfezione, di questa compiutezza è data dalla attitudine dello stato solido a fare da substrato della manifestazione della forma. Incorporando l'elemento solido l'uomo acquisisce la capacità di demarcarsi dal mondo, di interrompere la continuità col mondo. Il processo di formazione dello stato solido è il processo della massima esclusione, della massima divisione, della massima individuazione., come risultato della opposizione tra identità e differenza. La sostanza che cade nello stato solido sarebbe condannata ad essere esclusa dall'universo se le forze più alte del mondo eterico, le

forze dell'etere della vita, non venissero a capo di essa compenetrandola di forma sino a renderla immagine dell'universo.

Nel cristallo si riflette in immagine il mondo spirituale. I cristalli stanno in relazione con le regioni più elevate del mondo spirituale, quelle regioni che si trovano oltre il cielo delle stelle mobili, quelle regioni che stanno in relazione con il cielo delle stelle fisse. Il cristallo riflette in se ciò che sta oltre il tempo. La pianta invece vive nella temporalità, è evoluzione, crescita, differenziazione. Il mondo inorganico è la controimmagine morta dell'eternità.

DOMANDA: avere dei cristalli aiuta?

R: Possono essere fatte delle meditazioni sia sui cristalli che sulle piante. Tutto questo viene ampiamente descritto nel libro "L'iniziazione" di Steiner. Lì vengono descritti diversi tipi di meditazione. Si può anche meditare sui metalli. Ogni oggetto di meditazione costituisce una specie di fessura, un varco per oltrepassare l'esteriorità ed entrare nelle forze soprasensibili che hanno costruito l'oggetto stesso da dentro. Infatti anche i metalli possono essere oggetto di meditazione. Per esempio meditando sull'oro si dovrebbe poter superare l'immagine esteriore sino a poter sperimentare quello che nell'universo si manifesta attraverso l'operare del sole. La meditazione ci mette in relazione con le forze che si condensano nel metallo. Da questo punto di vista l'oro sta in relazione con le forze solari.

DOMANDA: se una persona è depressa e medita sulla luce, questo le fa bene?

R: La meditazione è un'attività dell'anima che richiede una conoscenza precisa. Tuttavia è pensabile che possano essere date delle meditazioni sulla luce in certe condizioni di depressione, giacché un aspetto importante della depressione è la perdita dell'esperienza della luce. La depressione è una discesa nelle tenebre. In realtà la depressione, pur essendo una malattia, è al contempo un tentativo di guarigione. Ovviamente il depresso non può avere una coscienza di questo, ma deve essere aiutato dal terapeuta a sperimentare il fatto che la depressione è una rivisitazione delle parti irrisolte di sé che sono rimaste in ombra, che sono sepolte nell'oscurità, di condizioni le cui ragioni sono seppellite in una regione autoinaccessibile. Contenuti irrisolti si nascondono, ma anche si rivelano in maniera allusiva nelle ossessioni o negli aggregati di pensieri che sono in relazione con ansie, angosce, paure.

Non si dovrebbe mai dire che la malattia è un evento da cancellare, da rimuovere, giacché va considerata un momento necessario dello svolgimento biografico ed è intimamente legata al processo maturativo dell'individualità. Le esperienze che abbiamo sono quelle che ci spettano. E, in base alla loro ragion d'essere rispetto all'individualità, rispetto all'evoluzione individuale, sono le migliori possibili.

DOMANDA: il solido che non raggiunge il livello del cristallo?

R: Il solido può essere considerato materia che è discesa nel processo di condensazione senza aver attraversato una evoluzione adeguata, una maturazione adeguata, quell'evoluzione che raggiunge un certo grado di compiutezza nel cristallo. Per effetto di una crisi evolutiva legata al complesso dell'evoluzione terrestre, la sostanza materiale è precipitata

nella solidità in anticipo, prima di potere essere compiutamente compenetrata dal principio della forma. Gli alchimisti chiamavano questa sostanza materiale indifferenziata allo stato solido “pietra cruda”. Ma si tratta solo di un certo grado di compiutezza poiché il cristallo è come l’abbozzo di una futura evoluzione.

Il minerale infatti rappresenta il primo abbozzo di una futura evoluzione. Gli alchimisti col termine di “pietra cruda” intendevano dunque ciò che si è depositato nel mondo minerale in condizioni di immaturità. Quando si parla di pietra cruda si vuole indicare tutto ciò che si trova allo stato solido e non ha raggiunto nel suo divenire la piena maturazione, la piena evoluzione della materia verso la forma. La materia è destinata a risolversi nella forma. Vi è una profonda saggezza dietro le immaginazioni alchimistiche quando per esempio si parla del leone verde volendo indicare la pietra che non ha ancora attraversato un processo di maturazione, o del leone rosso volendo indicare la piena maturazione della pietra in seguito al processo di cottura. Oppure quando si parla della madre che divora il figlio, volendo indicare il mercurio nel quale si dissolve la pietra ancora imperfetta o del figlio che divora la madre, volendo indicare il processo di condensazione della pietra che ha raggiunto la piena maturità.

DOMANDA: Se quello che ci accade per necessità è il meglio di quello che ci può essere per ciascuno di noi, dobbiamo pensare che forse se ci accade qualcosa di negativo ci possiamo muovere per tramutarlo in positivo?

R: Dobbiamo pensarlo come ciò che è meglio perché è materia della nostra evoluzione. La depressione ne è un esempio. Essa è una sofferenza la cui elaborazione costituisce un presupposto per

l'evoluzione dell'io. Nello sperimentare la depressione l'anima si sente come schiacciata, ma poi, nel lento e faticoso processo di elaborazione può fare l'esperienza di scoprire entro di sé delle capacità, delle facoltà di cui prima non aveva alcuna coscienza. Superare la depressione è come riacquisire interiormente la facoltà della stazione eretta.

DOMANDA: queste capacità, queste facoltà sono dunque il frutto di un processo di elaborazione?

R: Volendo ancora usare un linguaggio alchimistico si può dire che quello che nella depressione si presenta come sofferenza è la materia grezza che dobbiamo elaborare, la materia grezza che va trasformata costituendo il substrato del nostro processo evolutivo e maturativo. E' materia grezza che deve attraversare per opera dell'io un processo di cottura nel crogiolo dell'esistenza. Se non avessimo le esperienze che fanno parte della nostra vita e che spesso non vorremmo avere, non avremmo materia per la nostra evoluzione. Questa materia va elaborata, deve subire un processo di digestione, di cottura: In questo senso digestione significa trasformazione, elaborazione.

Ritornando a quanto dicevamo prima, possiamo considerare l'organismo come il risultato del reciproco intendersi del corpo fisico e del corpo eterico. Abbiamo differenziato la sostanza materiale in quattro forme fondamentali: fuoco, aria, acqua e terra. Questa differenziazione corrisponde ad una progressiva discesa nella densità, nella opacità, nello spessore, ad un processo di contrazione, di divisione e di frammentazione

A questo processo di contrazione e di frammentazione corrisponde un graduale processo di elevazione nell'ambito delle forze eteriche,

dall'etere di calore verso l'etere luce, dall'etere luce verso l'etere chimico e poi verso l'etere vita, l'espressione più elevata delle forze eteriche. Questo processo di elevazione fa sì che le forze eteriche possano agire sulle sostanze fisiche orientandone l'evoluzione. E questo operare delle forze eteriche sulle sostanze fisiche si estende persino su quella materia in cui il processo di caduta raggiunge il suo compimento, sulla materia solida, sulla terra, orientando la sua evoluzione verso la possibilità di divenire immagine dello spirito.

In realtà la materia solida è un seme dell'evoluzione futura, è un seme che deve vegetare, che deve fiorire nell'evoluzione futura. Così come nel seme la vita riposa in uno stato di quiete, aspettando di poter germinare in grembo alla terra, nello stesso modo nel mondo minerale riposa quella vita che deve germinare nel futuro. Infatti nel seme la vita si trova in una condizione di quiescenza, si è ridotta ad essere impronta del cosmo, attendendo di potere nuovamente vegetare. Nello stesso modo nel minerale la vita si è estinta, la materia è precipitata fuori di essa e attende nuove condizioni evolutive per potere risorgere. Ora nell'organismo umano le sostanze fisiche e le forze eteriche sono intessute in maniera tale che l'io e il corpo astrale possano manifestarsi in esso attraverso il pensare, il sentire e il volere.

DOMANDA: i nervi rispecchiano perché costituiscono la parte morta, il sangue invece è la parte vitale.

R: Abbiamo parlato della polarità tra sangue e nervo. Questa è una delle chiavi per capire la natura dell'organismo umano.

Nel sangue vi è un continuo dissolversi della forma nel movimento. Nel sangue il principio della forma rimane latente in maniera tale che

il movimento possa manifestarsi come il principio di coesione e di unificazione della forma umana generale. La circolazione del sangue rappresenta il principio di coesione dinamica dell'organismo. Il moto del sangue, mette in relazione tra loro l'attività dei diversi organi entro il sistema dell'organismo. La forma umana si differenzia condensandosi negli organi, tuttavia mantiene la sua unità indifferenziata nel movimento del sangue. La circolazione del sangue è il principio di relazione e di unificazione degli organi. Il sangue è il mercurio nel quale l'io si immedesima per unificare l'attività dell'organismo. Il sangue rappresenta l'unità dinamica della varietà strutturale e funzionale degli organi. L'io si immerge nell'organismo a partire dal calore del sangue. Nel sangue l'io è attivo in maniera sostanziale, è immedesimato con la sostanza.

Il sangue è dunque veicolo del concreto operare dell'io nell'organismo. L'io abita nel sangue. L'io e il sangue sono la stessa cosa. Questo però non va inteso in senso materialistico come se l'io fosse la parte materiale del sangue, bensì nel senso opposto, cioè nel senso che l'io è la vera realtà di ciò che si manifesta e si attua nel sangue, lavorando concretamente entro di esso e animandolo da dentro.

Il nervo invece è qualcosa che non ha realtà in sé, bensì rispecchia la realtà. Dal punto di vista spirituale il nervo riflette in immagine la realtà proprio perché non ha realtà in sé. L'universo costruisce il sistema nervoso a somiglianza di se stesso per potersi riflettere in esso in immagine. Ad immagine e somiglianza per usare due termini della sapienza antica. E' l'universo che si riflette nel nervo, è l'universo esterno che, a partire dalla percezione, viene organizzato e rappresentato nella coscienza nella forma dello spazio.

Ma anche l'universo interno, quell'universo che portiamo nelle nostre profondità come sentimento e volontà si riflette nel nervo e in tal modo viene percepito. Sia il mondo esterno che il mondo interno si rappresentano nel nervo. In realtà il sistema dei nervi e dei sensi è lo strumento per poter rappresentare sia noi stessi che il mondo. Infatti, come più volte abbiamo detto, la realtà del nostro sentire e del nostro volere si trova sprofondata nel sistema ritmico e nel sistema del ricambio e delle membra. Il sistema dei nervi e dei sensi ci serve per percepire e rappresentare entro la coscienza, per riflettere entro la coscienza ciò che si svolge nelle profondità del nostro essere nei moti del sentire e del volere. I moti del sentire e del volere nella loro realtà non hanno niente a che fare col sistema dei nervi e dei sensi e si producono al di fuori di esso. Il sistema dei nervi e dei sensi serve solo per percepire e per rappresentare. Il sistema dei nervi e dei sensi è costruito per percepire e rappresentare ciò che si trova al di fuori di esso, cioè, da una parte il contenuto che si trova fuori di noi all'esterno, e, dall'altra il contenuto di noi stessi, che si trova dentro di noi come sentire e volere. Questo contenuto semplicemente si riflette nel sistema dei nervi e dei sensi. Non si produce ma si riflette, così come il contenuto del mondo esterno non si produce ma si riflette nel sistema dei nervi e dei sensi.

Credere che i moti del sentire e del volere si producano nel sistema dei nervi e dei sensi equivale a credere che l'albero che percepisco si produce nella mia testa. Così come l'albero sta fuori di noi allo stesso modo il sentire e il volere stanno al di fuori della nostra testa e la loro esistenza sta in relazione ad altre parti dell'organizzazione umana, come il sistema ritmico per il sentire e il sistema del ricambio e delle membra per il volere.

Il sistema dei nervi e dei sensi è dunque il luogo dove la realtà si rispecchia. Essa si riflette in immagine. In esso non vi è la realtà bensì il riflesso della realtà. Di questo riflesso noi diveniamo coscienti. Nella coscienza ordinaria siamo coscienti della realtà non direttamente, ma indirettamente, nella misura cioè in cui la realtà, riflettendosi nel sistema dei nervi e dei sensi, appare in immagine nella coscienza. Non siamo ancora in grado di sperimentare la realtà direttamente, sia la realtà esterna, sia la nostra realtà più profonda che giace al di sotto della coscienza. Il rapporto diretto con il versante interno della realtà è precluso alla nostra coscienza ordinaria, inaccessibile alla nostra comune forma di relazione con la realtà. Se dovessimo entrare impreparati nel versante interiore della realtà, verremmo annientati, dovremmo oltrepassare la soglia della coscienza, e questo non può avvenire senza preparazione, senza una mutazione radicale della forma di coscienza. Noi percepiamo come in uno specchio, flettiamo entro la coscienza l'immagine della realtà, l'immagine svuotata dell'essere nella sua concretezza che viene respinto fuori della coscienza. L'essere viene respinto verso fuori e l'immagine viene riflessa verso dentro. Il risultato di questo respingimento è la forma dello spazio, cioè quella forma che la realtà assume quando viene sperimentata dall'esterno. Lo spazio mostra solo la superficie esteriore della realtà. La realtà viene ridotta ad apparenza.

Questa caratteristica fondamentale della coscienza che respinge fuori di sé l'essere rispecchiando entro di sé l'immagine, questa caratteristica della coscienza umana di tollerare entro di sé solamente l'immagine svuotata di essere è espressa nell'immagine della Medusa che, come ci riferisce il mito antico, pietrificava chi aveva l'ardire di guardarla, pietrificava, cioè paralizzava e annientava la coscienza. Questo

specchio non ci fa vedere la parte profonda di noi stessi e del mondo. Riflette la superficie della realtà. La parte profonda rimane celata. Rimane celata nella misura in cui, escludendoci dal mondo e retraendoci in noi stessi, andiamo sviluppando una coscienza individuale nel corso del processo maturativo. La nostra coscienza individuale nasce dall'emancipazione dalla continuità immedesimativa con la realtà. Questa coscienza si va progressivamente intensificando e contraendo in se stessa, sino a diventare rappresentazione cosciente del mondo da una parte e certezza di se entro se stesso dall'altra. Entriamo in noi stessi e fuoriusciamo dal mondo, ci risvegliamo alla nostra coscienza individuale relegandoci fuori del mondo. Respingiamo fuori di noi il mondo riducendolo alla figura dello spazio e d'altra parte entriamo in noi stessi sperimentandoci nello scorrere del tempo. Il tappeto della memoria e la superficie esteriore degli oggetti costituiscono il velo che ci separa dalla dimensione interiore della realtà.

Cosa sappiamo di noi stessi se non ciò che nel tempo si riflette nelle immagini della memoria, in quella memoria esistenziale che emerge quando il contenuto del mondo e con esso la memoria ontologica, cioè la memoria del nostro radicamento nell'essere viene sommersa dall'oblio? La nostra realtà l'abbiamo dimenticata rimuovendola nel sistema del ricambio e delle membra come quella volontà che sta a fondamento della nostra esistenza, che ci colloca dentro il nostro destino. La volontà che opera appunto oggettivamente come volontà di esserci nella costruzione e nella collocazione del nostro corpo all'interno della realtà. La nostra volontà originaria che custodisce le ragioni della nostra esistenza si condensa nel nostro corpo che ci colloca entro la realtà secondo quella prospettiva che esprime il modo più specifico del nostro essere di entrare in relazione con essa.

DOMANDA: una delle malattie più frequenti della nostra epoca è la depressione. Si potrebbe forse pensare che in questa malattia si perde in qualche modo la relazione con la vita, con le forze eteriche. Un modo non strettamente legato alla medicina di recuperare la propria relazione con la vita potrebbe forse essere quello di recuperare la propria relazione con la vita passeggiando per esempio nei parchi o in campagna oppure coltivando piante?

R: Come abbiamo detto il nostro organismo è il risultato dell'intreccio tra le forze della gravità e del peso che sono rappresentate dal corpo fisico e quelle forze che operano come forze antigravitazionali, cioè in maniera rovesciata rispetto alle forze del corpo fisico. Le spinte antigravitazionali sono espressione di quel sistema di forze che abbiamo indicato con il termine di corpo eterico. L'insieme delle sostanze materiali che costruisce il corpo fisico porta in sé la spinta verso la gravità, spinta che è smorzata sino ad essere annullata dalla spinta opposta del corpo eterico. Le forze del corpo eterico non solo non sono assoggettate alla gravità, ma anche portano in sé la spinta opposta alla gravità, l'inverso della gravità. Esse sono orientate in direzione dell'universo. Tendono a sollevarsi e a dilatarsi nell'universo, sono attratte dall'universo.

Il corpo eterico porta in sé la tendenza opposta alla gravità, la tendenza alla leggerezza, se ci rappresentiamo la leggerezza non come semplice assenza di gravità, ma come il suo inverso, se in qualche modo ci rappresentiamo le forze eteriche come forze di attrazione verso la periferia. Il corpo eterico tenderebbe continuamente a dilatarsi, a sollevarci nell'universo, ad identificarci con esso, e quindi a eliminare la distanza tra noi e l'universo. Il corpo fisico è invece quella porzione

della nostra organizzazione che ci spinge verso il basso, che ci assoggetta al peso. Il corpo fisico demarcandoci, ci permette di percepire la nostra identità con noi stessi e la nostra differenza dagli altri. Costituisce il substrato per demarcarci dal mondo. Esso ci rinchioda in noi stessi e ci separa, ci distanzia dal mondo. Per mezzo del corpo fisico possiamo retrarci in noi stessi. E 'dunque lo strumento di identificazione con noi stessi e di demarcazione dal mondo. Per effetto del corpo fisico veniamo per così dire ridimensionati. Il corpo eterico vorrebbe invece espanderci sino alle ampiezze illimitate dell'universo, vorrebbe svincolarci dai nostri limiti esteriori, mentre il corpo fisico ci restringe rimpicciolendoci ad una dimensione determinata entro lo spazio, ci limita collocandoci entro lo spazio. Il corpo fisico ci delimita, determina un confine alle nostre possibilità. Ci sperimentiamo limitati proprio per il fatto di stare rinchiusi nel corpo fisico.

Il corpo eterico è dunque portatore del principio dell 'identità e dell'unità con l'universo mentre il corpo fisico è il portatore del principio della separazione dall'originaria unità con l'universo. Non avremmo lo strumento per identificarci interiormente con noi stessi se non avessimo il corpo fisico che ci separa dall'universo. Non avremmo lo strumento per riconoscerci entro l'universo , per risalire sino alla nostra origine nell'universo se non avessimo il corpo eterico. Essendo rinchiusi dentro il corpo fisico guardiamo il mondo da fuori, lo sperimentiamo oggettivamente. Infatti il corpo fisico è lo strumento attraverso il quale possiamo retrarci in noi stessi e respingere il mondo fuori di noi, per vederlo dall'esterno. Attraverso il corpo fisico entriamo in relazione con la forza di gravità, ci confrontiamo con la forza di gravità e sviluppiamo in noi la capacità di mantenerci entro noi stessi

attraverso l'annientamento perpetuo della forza di gravità. Questo annientamento si sprigiona proprio dall'impatto con il corpo fisico. La relazione tra l'io e il corpo fisico si fonda sull'annientamento del peso. Il corpo fisico ci mette in relazione con la forza di gravità e questo è necessario perché, proprio dall'annientamento della gravità, ricaviamo la capacità di inserirci nel mondo.

Il corpo eterico invece ci sottrae al peso spingendoci verso l'alto e verso la periferia, espandendo e dilatando il nostro essere verso l'universo. Il corpo eterico porta in se la spinta a dilatarci sino a ricongiungerci interiormente con quel mondo da cui invece il corpo fisico ci separa. La spinta del corpo eterico, il suo slancio ascendente vorrebbe abolire, dissolvere la separazione tra il nostro essere e l'essere dell'universo. Il corpo fisico, proprio per la sua relazione con il corpo eterico, consente all'io di annientare la forza gravitazionale smorzando l'azione diretta del peso. Il corpo eterico vorrebbe dissolvere la separazione tra il nostro essere e l'essere del mondo, vorrebbe sconfinare nella totalità dell'universo in modo da unire il nostro essere interiore con la totalità dell'universo. Vorrebbe dilatare la nostra interiorità sino ad immergerla nell'interiorità dell'universo. Per il fatto che il corpo eterico entra in relazione con il corpo fisico l'io riesce a smorzare questa spinta ascendente del corpo eterico, in modo che il corpo eterico rimanga trattenuto dal corpo fisico.

Ma se la realtà del corpo eterico afferra interamente il nostro essere, se il corpo eterico straripa entro lo spazio interiore della coscienza, allora il sentimento di sé si dilata oltre ogni limite. Il processo di espansione, di dilatazione e di elevazione del corpo eterico si trasferisce nella coscienza modificando profondamente il modo di sperimentare la

realtà. La spinta antigravitazionale contamina l'anima, sino a conferirle un sentimento di leggerezza, di illimitatezza e di onnipotenza, sino allo sconfinamento oltre ogni limite in un accresciuto sentimento di sé. Il sentimento di sé si espande travalicando ogni limite. L'anima viene sospinta a sconfinare oltre se stessa per identificarci col mondo. La separazione dal mondo viene cancellata, la distanza dal mondo viene annullata e il sé, dilatandosi, si immerge nel vortice delle forze antigravitazionali, liberandosi dai ceppi del peso ed espandendosi sino all'essere rapiti dal sentimento della propria illimitata grandezza. Questa abnorme separazione dalle condizioni e dai limiti oggettivi dell'esistenza, questa liberazione dai vincoli e dalle costrizioni determinati dalle condizioni oggettive con le quali l'uomo entra in relazione attraverso il corpo fisico, questo essere risucchiati dalla spinta antigravitazionale del corpo eterico è alla base degli stati maniacali. Negli stati maniacali l'io perde il collegamento con il corpo fisico e, restando in una relazione unilaterale con il corpo eterico, viene sospinto in alto, viene risucchiato verso la periferia. Il corpo fisico e il corpo eterico rappresentano due sistemi di forze contrapposti che si temperano reciprocamente cooperando alla costruzione dell'organismo come strumento dell'io. Al di sopra del corpo eterico opera quel sistema di forze che suscita la coscienza e che abbiamo denominato corpo astrale. Come si è visto il corpo astrale opera soggettivamente nella opposizione tra simpatia e antipatia e oggettivamente nella opposizione tra espansione e contrazione. Abbiamo anche parlato della opposizione tra piacere e dolore. Questa disposizione del corpo astrale si dispone nell'organismo in modo tale che il polo della simpatia entra in relazione con gli organi della volontà, gli organi del ricambio e delle membra che naturalmente tendono ad espandersi, mentre al contrario il polo dell'antipatia si connette con il polo superiore dell'organismo,

cioè con gli organi del capo che naturalmente. Tendono a condensarsi e a solidificare. In tal modo il corpo astrale si congiunge più intensamente con il corpo fisico negli organi del capo, mentre con gli organi del ricambio e delle membra si congiunge primariamente con il corpo eterico e , attraverso la mediazione del corpo eterico con il corpo fisico. In un certo senso, come vedremo in seguito, il pensiero nella sua forma astratta, cioè nella forma dell'intelletto, è il risultato, dal punto di vista organico, di una accresciuta azione delle forze del polo dell'antipatia, mentre la volontà, con la sua caratteristica di congiungersi e di espandersi, è il risultato di una accresciuta azione delle forze di simpatia. Quindi, dal punto di vista fisico, nella situazione maniacale. La relazione con il corpo fisico si riduce e si sposta negli elementi fuoco e aria, mentre si allenta, si smorza la relazione con l'elemento acqua e addirittura si estingue la relazione con l'elemento terra. Invece si intensifica nel contesto generale delle forze dell'organismo, l'azione delle forze eteriche che tendono a emanciparsi del vincolo che le lega al corpo fisico. In tal modo il corpo eterico, non essendo trattenuto dal corpo fisico che lo vincola alla terra si dilata attraverso la spinta antigravitazionale che tende a congiungerlo con l'intero universo. Questa dilatazione viene trasmessa al corpo astrale, il suscitatore delle forze della coscienza, in modo da incrementare in esso il principio di espansione legato al polo della simpatia e determinando in tal modo quei sintomi che sono propri della maniacalità. La maniacalità è una espansione illimitata dello spazio interiore dell'anima.

Ora l'io umano è connesso tanto col corpo fisico quanto col corpo eterico. Per effetto del rapporto con il corpo eterico abbiamo il senso, il sentimento interiore delle nostre possibilità, della potenza della volontà, essendo il corpo eterico il luogo di quella potenza creatrice che

si esprime come vita. Il contatto dell'io con il corpo eterico si traduce in un aumento di intensità della percezione interiore di se stesso, del sentimento della propria soggettività, in una accresciuta fiducia in se stesso e nel sentimento della propria potenza, della potenza che scaturisce dall'interiorità, nella intensificata percezione di ciò che sgorga dall'interiorità allo stato di potenza. Attraverso la mediazione del corpo eterico l'io si attua come essere di volontà sino al piano fisico della realtà.

Per effetto del rapporto con il corpo fisico abbiamo invece la percezione e il sentimento dei nostri limiti, essendo il corpo fisico quella parte del nostro essere che ci inserisce nelle condizioni oggettive della realtà, separandoci dal mondo in maniera tale che il mondo agisca da fuori, si contrapponga a noi dall'esterno, determinando le condizioni oggettive della nostra esistenza, determinando in modo necessario le condizioni che sono date oggettivamente dalla realtà. Il corpo fisico ci colloca nel contesto delle condizioni e dei limiti che delimitano l'espansione della nostra volontà., ci incatena al limite delle condizioni che sono date oggettivamente. Per mezzo del corpo fisico sperimentiamo i limiti e i confini del nostro essere determinati dalle condizioni oggettive. Il corpo eterico nella misura in cui entra in relazione con l'io è invece la forza che espande, che dilata il versante del soggetto, il corpo fisico al contrario colloca l'io nella relazione con il versante oggettivo della realtà. La relazione tra corpo fisico e corpo eterico costituisce la base naturale per costruire una relazione tra soggetto e oggetto attraverso la quale l'io possa mediare il rapporto con se stesso e con la realtà. Tutto questo è in condizioni normali in continuo equilibrio. Si stabilisce cioè un continuo equilibrio tra il sentimento delle nostre capacità soggettive e le condizioni oggettive determinate dal mondo esterno. Siamo coscienti sia dei nostri limiti

attraverso il corpo fisico, sia delle nostre possibilità, della potenza espansiva del nostro essere interiore attraverso la relazione con il corpo eterico. Oscilliamo tra la percezione interiore della nostra potenza attraverso la relazione con il corpo eterico e l'accettazione dei nostri limiti attraverso il corpo fisico. Ma se il corpo fisico e il corpo eterico non si compenetrano in maniera adeguata, se si produce una certa separazione tra di essi, allora può accadere che l'io si colleghi in maniera unilaterale con il corpo eterico oppure con il corpo fisico, oppure alternativamente con ciascuno dei due. Quando l'io si collega in maniera unilaterale con il corpo eterico allora si producono gli stati ipomaniacali sino alla vera e propria psicosi maniacale. Quando invece l'io si collega in maniera unilaterale con il corpo fisico allora si produce la depressione. Allora le caratteristiche del corpo fisico contaminano l'esperienza interiore, l'esperienza del peso contagia l'anima.

Nella depressione infatti si sperimenta nell'anima quel peso, quell'oscurità e quell'inerzia che sono propri del corpo fisico. L'intero corpo fisico viene sentito come una prigione. In realtà il corpo ha una doppia valenza: può essere sperimentato come il sepolcro dell'anima se si fa riferimento al corpo fisico, oppure come l'immagine della divinità se si fa riferimento al corpo eterico. Questi sono i due aspetti contrapposti in cui è stata rappresentata l'esperienza del corpo: il corpo come tempio e il corpo come sepolcro. Nella prospettiva del corpo eterico il corpo è tempio, nella prospettiva del corpo fisico il corpo è sepolcro. Sepolcro dell'anima in quanto la materia del corpo fisico attira a sé le parti superiori dell'organizzazione umana ottundendo e oscurando il sentimento di appartenenza all'universo e irradiando entro l'anima il sentimento di esclusione, di separazione, di reclusione. Il

sorpo fisico reclude l'io entro se stesso e lo esclude dall'originaria esperienza immediata dell'unità interiore con l'universo. Il corpo fisico ci delimita e il nostro trovarci in esso è l'esito dell'evoluzione passata. L'evoluzione passata ha avuto come esito l'attuale relazione dell'io con il corpo fisico.

E' una necessita trascendente che ci ha sospinto entro il corpo fisico attraverso la nascita. E' l'esito, l'epilogo di un processo le cui ragioni vanno ricercate nel passato. Il passato ha come esito l'evento della nascita che determina la relazione con il corpo fisico. In esso la evoluzione passata raggiunge il suo termine, la sua conclusione. Da questo punto di vista il corpo fisico è la tomba in cui giace sepolto il passato. Per mezzo di esso si rende possibile quella restrizione, quella retrazione in noi stessi che, staccandoci dal mondo, ce lo fa vedere nella potenza contrapposta dell'oggettività, di quell'oggettività che parandosi davanti a noi si oppone e restringe l'espansione illimitata di noi stessi, avendo un'esistenza contrapposta alla nostra esistenza. Il mondo che assume la forma dell'oggettività è il rovescio, l'opposto dell'esperienza di sé come soggetto. Il mondo si contrappone a noi nella misura in cui, separandosi da noi si para davanti a noi sbarrando l'espansione illimitata del nostro essere, opponendosi all'anelito a ricongiungerci con l'universo che riposa nel corpo eterico e che si manifesta come spinta antigravitazionale. Il corpo fisico è la base naturale dell'identità con se stesso e della separazione dal mondo. Il corpo eterico è la base naturale del sentimento di identità interiore con il mondo., di continuità tra sé e l'interiorità del mondo. IL corpo fisico dunque ci reclude in noi stessi separandoci dal mondo. In tal modo il corpo può essere sperimentato come quella prigione nella quale veniamo reclusi al di fuori del mondo. Ora questa forza di esclusione che è propria del corpo fisico costituisce il presupposto per sperimentarsi come soggetto nel

corso dell'esistenza. Nella depressione questa forza che irradia dal corpo fisico e che dovrebbe essere contenuta entro gli argini propri della coscienza esistenziale, sconfina verso l'interiorità e contagia l'anima inchiodandola all'esperienza interiore del peso e dell'oscurità. Infatti la depressione è lo spostamento verso l'interiorità dell'esperienza del peso e dell'oscurità. In realtà l'esperienza interiore del peso dovrebbe staccare l'io dall'universo in modo da spegnere la continuità originaria tra sé e l'universo. Proprio da questa base l'io dovrebbe risvegliare in sé la capacità di sperimentarsi entro se stesso, di suscitare in sé la forza che lo risveglia a se stesso. Nella depressione questo non avviene compiutamente per cui l'io viene, in qualche modo, spento dalla potenza esteriore del peso, senza riuscire a convertirla nella forza che risveglia la capacità di poggiare su se stesso.

Ma, come dicevamo, il corpo è anche l'immagine della divinità, tempio dello spirito, e lo è in quanto il suo contenuto ideale si manifesta come forma attraverso l'azione plasmatrice delle forze del corpo eterico che compenetrano e modellano il corpo fisico. Il corpo eterico è l'architetto del corpo fisico. Le forze del corpo eterico trasmettono al corpo fisico il contenuto ideale secondo cui è costruito l'organismo umano. In realtà il corpo fisico può essere considerato come tempio proprio nella sua relazione con il corpo eterico, per il fatto che la sua struttura, la sua architettura è l'espressione dell'operare delle forze plasmatrici del corpo eterico attraverso le quali opera l'idealità dell'universo concentrata e condensata sulla terra. Il fondamento ideale dell'universo si traduce attraverso il corpo eterico in potenza creatrice inconsapevole che si manifesta nella varietà delle forme dei regni della natura, e, nella sua compiutezza nella morfologia del corpo umano, nella sua struttura, nella sua forma. Per questo il corpo umano nel suo

112

carattere di immagine rappresenta la massima bellezza possibile. Esso è l'espressione di tutto il contenuto ideale che sta a fondamento dell'universo, a fondamento invisibile del visibile. Da questo punto di vista la bellezza è l'apparire dell'invisibile nel visibile. L'invisibile opera come principio immateriale sull'elemento materiale, sottraendolo al peso e imprimendogli la forma. Esso opera attraverso l'inversione della gravità nella leggerezza. Su questo substrato di leggerezza si inserisce l'attività del corpo astrale e dell'io che consolidano la forma.

Ora quando l'esperienza interiore si sposta a quell'aspetto dell'organizzazione umana che è legato alla leggerezza, all'espansione, alla immedesimazione alla realtà, quando cioè vengono portate ad esperienza interiore le forze eteriche, allora ci si solleva alla condizione opposta alla depressione, quella condizione che è rappresentata dalla patologia maniacale. Qui l'io e il corpo astrale si collegano in maniera unilaterale con il corpo eterico, con quella parte dell'organizzazione umana in cui l'uomo è immagine del contenuto ideale dell'universo, cioè con quella parte dell'organizzazione umana in cui l'uomo può sentirsi simile a Dio. In un certo senso se l'uomo viene tirato in alto sino a questa esperienza senza una coscienza adeguata, sperimenta in modo distorto la sua essenza divina. Sperimenta questa condizione in un modo che viene distorto in un eccesso di intensità affettiva e volitiva per effetto dell'azione di quella corrente spirituale che nella letteratura antroposofica viene indicata come Lucifero. L'esperienza di sé si accresce, si ingrandisce e ci si identifica con ciò che sta oltre ogni limite sino a sentirsi illimitati nel sentimento di sé, come se ci si sollevasse oltre i limiti e le restrizioni imposte dalle condizioni oggettive, come se ci si sollevasse al di sopra del corpo fisico che ci imprigiona entro i suoi

confini. Ci si solleva oltre i limiti e le condizioni imposte dal corpo fisico.

Ora l'io sperimenta la vita per il fatto di entrare in relazione col corpo eterico, sperimenta la morte per il fatto di entrare in relazione col corpo fisico. Si può anche denominare il corpo fisico il corpo di morte e il corpo eterico il corpo di vita. La percezione della morte è il risultato della relazione tra l'io e il corpo fisico. Da questa relazione emerge l'esperienza della morte e, proprio per questo, per la capacità di trasmettere all'io l'esperienza della morte può essere anche chiamato il corpo di morte.

Nello stato maniacale ci si solleva al di sopra del corpo fisico e questo può arrivare a far perdere il senso della morte, può spingere sino alla convinzione di essere immortali, di non poter morire. Ci si identifica completamente e unilateralmente con la potenza creatrice delle forze eteriche sino a sperimentare uno stato interiore di onnipotenza e un sentimento di immortalità. La propria vita e le proprie capacità appaiono illimitate. Vi è come una perdita del senso del peso, come una leggerezza che invade l'anima, un senso di liberazione dai ceppi e dalle condizioni imposte dall'esistenza. Si sperimenta in modo patologico, in anticipo una condizione post-mortem. Non vi sono più limiti, quelli imposti dal mondo fisico, dal mondo oggettivo, perché si è smorzata la relazione col corpo fisico che è quella parte del nostro essere che ci separa dal mondo collocandoci nel contesto della realtà esteriore, che ci costringe a collegarci con la realtà esteriore. Infatti attraverso la relazione con la realtà esteriore siamo esposti all'offesa della morte.

In questo stato di espansione ogni differenza è annullata. Si perde il senso della distanza tra sé e il mondo, ci si sente come riconciliati col mondo. Il limite costituito dalla contrapposizione del mondo esteriore sparisce. Il corpo astrale e l'io vengono trascinati in alto dalla

elevazione, dalla espansione del corpo eterico che anela a dilatarsi verso l'universo. Ci si unisce alla realtà e anche la distanza dall'altro viene abolita. Questo crea l'impulso ad espandersi illimitatamente e senza freni nella vita sociale, a volere abbracciare, a volere riconciliarsi con l'altro, come se tutto ciò che pesa dal passato potesse essere dissolto, come se ogni problema potesse essere risolto. Una specie di patologico sentimento del perdono, come aurora di una nuova vita.

La situazione opposta si verifica nella depressione. Nel depresso si viene a determinare la condizione contraria per il fatto che la sua anima viene incatenata dal corpo fisico, cioè nel contesto delle forze del peso, dell'oscurità, dell'inerzia e dello spessore. Egli sprofonda nell'oscurità e nel peso per il fatto di legarsi in modo unilaterale al corpo fisico senza la mediazione del corpo eterico. Attraverso la forza di attrazione del corpo fisico sprofonda nell'oscurità terrestre. La sua anima viene contagiata da ciò che esteriormente si presenta come peso, oscurità, inerzia. Questa oscurità e questo peso sono l'immagine naturale del destino irrisolto dell'uomo e della terra. Costituiscono il termine di ciò che è avvenuto nel passato, l'estinzione del passato nel presente. Sono ciò che il passato ha deposto nel presente. Sono il risultato, l'epilogo del Karma che si è prodotto nel corso dell'evoluzione, le macerie che il passato ha depositato dal passato precipitandole nel presente. In ciò che precipita nella oscurità e nel peso il passato va a morire nel presente. Nessuno può affrontare l'esperienza diretta di questo conglomerarsi del Karma, nessuno può sopportare il magma in cui si è condensato il passato, senza nello stesso tempo essersi esercitato a intravedere l'altro aspetto, che si nasconde dietro questa esperienza e che ne rappresenta la ragione più profonda. Infatti il passato è il germe quiescente e inerte del futuro.

In realtà, rispetto alla loro origine e alla loro ultima destinazione l'oscurità e il peso sono un prodotto di involuzione della luce, luce che, involvendosi, si è condensata, si è irrigidita. Sono espressione di un arresto evolutivo, di una regressione involutiva, di un irrigidimento della luce originaria. Tuttavia, dietro questo processo di condensazione, di involuzione e di irrigidimento si nasconde, e nello stesso tempo si rivela, l'enigma dell'uomo. E' per l'uomo che una parte della luce precipita nelle tenebre, per potere costituire il substrato della sua evoluzione. Infatti l'uomo deve avvolgersi di tenebra e di peso perché lo spirito, proprio in lui, possa separarsi dall'universo in modo da emergere interiormente come io, possa acquisire la facoltà di sperimentarsi entro se stesso in modo da assumere la forma dell'io. Per superare la barriera delle tenebre e della morte, lo spirito deve ricominciare dall'uomo. Attraverso l'uomo lo spirito universale si trasforma nello spirito individuale, risorge nello spirito individuale attraversando la morte. Infatti la tenebra è il mezzo attraverso il quale lo spirito, separandosi dall'universo, può risvegliarsi all'esperienza interiore di se partendo da se stesso. Ma, proprio questa facoltà di sperimentarsi entro se stesso, costituisce il principio di annientamento della materia, la risoluzione del peso e dell'oscurità nella luce futura che irraderà dall'uomo, attraverso quella metamorfosi del peso e dell'oscurità che venne denominata corpo di gloria. In questa fase dell'evoluzione l'uomo è rivestito dal corpo. Il corpo è un involucro che riveste l'io. Nella misura in cui dall'uomo si sprigiona la potenza dello spirito nella forma dell'io, avviene la trasformazione delle tenebre in luce. L'oscurità e il peso sono luce incantata che aspetta la resurrezione dello spirito nell'io umano per essere redenta. In questa prospettiva l'oscurità e il peso sono la controimmagine dell'evoluzione

futura dell'umanità. Senza intravedere questo aspetto, rimanendo solo nella relazione tra oscurità e peso e il passato dell'evoluzione dell'umanità, senza la facoltà di intravedere il passato come substrato del futuro, l'interpretazione dell'oscurità e del peso subisce una distorsione ad opera di quelle forze spirituali che nella letteratura antroposofica vengono indicate col nome di arimaniche. E' quello che si produce in modo patologico nella depressione.

Nello stato depressivo si determina una forma di esperienza in cui la relazione con il passato e il futuro si stravolge completamente. L'anima perde la relazione con il futuro e viene risucchi. Il futuro è la potenza indeterminata dell'essere allo stato originario, potenza che scaturisce dal soggetto prima di determinarsi oggettivamente. Dal passato. Il futuro infatti è la dimensione in cui l'essere è pura potenzialità indeterminata, in cui l'essere sgorga dall'interiorità come potenza indeterminata, è l'essere nella condizione di possibilità indeterminata, lo spirito allo stato nascente. Nella relazione con il futuro l'anima sperimenta ciò che, sgorgando dall'interiorità precede ciò che si attua verso l'esterno determinandosi in una forma definita e compiuta. Sperimenta come lo scaturire dall'interiorità dell'essere allo stato originario di potenza indifferenziata, allo stato nascente, dell'essere che trae origine dalle più intime profondità del soggetto per fluire verso l'esterno in modo da determinarsi in una forma definita e compiuta, per compiersi in una forma definita e determinata, per definirsi in una forma compiuta. Attraverso questo processo scorre dal futuro verso il passato, cioè trapassa da una condizione di potenza indeterminata in una condizione oggettivamente determinata. Dall'interiorità del soggetto sgorga il futuro allo stato nascente per estinguersi in ciò che è

passato, in ciò che è dato, per estinguersi nel dato, per essere trascinato dal futuro al passato nella corrente del tempo. L'essere scorre verso l'esterno e viene consegnato alla realtà attraverso le azioni umane. Ciò che è già dato è l'essere che esaurisce il suo divenire e si deposita nella realtà esteriore, venendo trascinato dal futuro al passato. Il passato infatti è il versante di ciò che è stato, di ciò che è già divenuto, di ciò che è già definito.

Ora nella depressione la coscienza è voltata verso il passato verso ciò che è già definito, che è finito nel dato. E 'rivolta unicamente verso ciò che è già dato. Tutto è già dato, è imm modificabile ed entra a fare parte del regno della necessità. La potenza trasformativa che scaturisce dal soggetto come essenza creatrice della volontà si spegne. L'esperienza dello sgorgare dell'essere allo stato di potenza dall'interiorità si estingue, trova la sua estinzione quando viene consegnata alla realtà esteriore raggiungendo il suo epilogo in ciò che è dato. Viene meno la volontà come potenza che trasforma ciò che è già dato dal passato in ciò che diviene nel futuro. Ma lo sgorgare dell'essere allo stato di potenza dall'interiorità è l'essenza della volontà. La volontà come strumento di attuazione del soggetto, cioè come capacità di trasformazione di ciò che è già dato dal passato in ciò che diviene nel futuro si esaurisce, si estingue nel risultato obiettivo del volere. Il depresso sperimenta in maniera unilaterale ciò che, essendo il risultato del passato, è imm modificabile, sperimenta la sua condizione presente come una condanna, come la conseguenza ormai già data in modo necessario e immutabile di ciò che è avvenuto nel passato, di un passato che è finito e che ha determinato in modo immutabile il presente. Il presente è sentito come la condanna inesorabile degli errori del passato, viene sentito come una condizione immutabile che

determina dall'esterno in modo necessario l'esistenza: "sono finito" è una tipica espressione con cui il depresso esprime la sua condizione.

Il maniaco invece sperimenta in maniera unilaterale la dimensione del futuro che, sgorgando dall'interiorità come potenza infinita e illimitata, fluisce verso l'esterno. Egli sperimenta l'opposto della condanna, sperimenta unilateralmente il perdono come espressione della potenza del futuro in cui tutto può risolversi, in cui ciò che è già dato, già definito può sciogliersi. Per chi sperimenta la condizione maniaco non vi sono limiti alla potenza espansiva del soggetto, non vi sono condizioni che dal passato possano limitare la capacità del volere di creare il futuro. Non esistendo limiti o vincoli, non esistendo condizioni che dal passato possano operare in modo costrittivo su ciò che scaturisce dal soggetto come potenza attiva del volere, l'esperienza interiore di sé si dilata e si accresce oltre ogni restrizione sino al sentimento di onnipotenza. Nella maniacalità viene meno la coscienza delle condizioni oggettive nelle quali deve inserirsi la volontà. Ma queste condizioni oggettive sono il risultato del passato e in questa prospettiva il passato è il substrato del futuro. Nel maniaco la coscienza delle condizioni oggettive si estingue a favore di una volontà illimitata. Nel depresso la spinta della volontà si estingue di fronte alle condizioni oggettive determinate dal passato.

Il depresso rimane inchiodato al passato, il maniaco è come risucchiato dal futuro. Il futuro è la dimensione in cui si dispiega l'attività creatrice delle forze eteriche. La vita infatti è orientata verso il futuro, scorre dalla latenza verso la manifestazione. Va dal presente verso il futuro, dal latente al manifesto. Sulle forze eteriche poggia l'operare della volontà, la potenza attiva del volere che, irradiando dall'io, si dispiega attraverso la facoltà di plasmare il futuro. Normalmente

l'io e il corpo astrale oscillano come in un pendolo nella loro relazione con il corpo fisico e il corpo eterico e in questa oscillazione sperimentano la relazione tra passato e futuro. Questa oscillazione è il presupposto dell'oscillazione della coscienza tra l'esperienza della propria differenza e della propria identità col mondo, dell'alternanza tra antipatia e simpatia nello sperimentare la realtà. Quando quest'oscillazione si fa più ampia allora si produce l'alternanza tra stati depressivi e stati maniacali. Nello stato maniacale il soggetto si dilata, nello stato depressivo al contrario l'oggetto si ingigantisce e il campo di espansione del soggetto si restringe.

E' chiaro dunque che non si tratta di combattere la depressione in senso esteriore, di cancellarla. Essa va piuttosto considerata come l'espressione patologica di una componente necessaria della coscienza, quella componente che deriva dalla relazione con il corpo fisico e che è alla base della coscienza dei propri limiti determinati dalle condizioni che vengono poste dal mondo esterno. E' alla base della facoltà di sperimentare la realtà in modo oggettivo nella forma dello spazio. Il corpo fisico infatti ci colloca nel mondo esteriore e ci mette in relazione con esso. Senza questa relazione non potrebbe prodursi la forma umana della coscienza. Infatti, come dicevamo, il corpo fisico ci restringe a noi stessi separandoci dal mondo in modo da contrapporci ad esso. Esso è lo strumento, il substrato per sperimentare l'identità con se stessi e la separazione dal mondo. E' il "principium individuationis". Non potremmo mai sperimentarci come individui senza il corpo fisico che, escludendoci dal mondo, ci dà la possibilità di percepirci entro noi stessi e di maturare in noi l'autocoscienza. La possibilità dello sviluppo dell'autocoscienza è legata allo strumento del corpo fisico. Il corpo

fisico è lo strumento necessario per dividere l'esperienza della realtà in un versante soggettivo e in un versante oggettivo.

Nella depressione l'esperienza del corpo fisico è intensificata. Lo sforzo che l'io deve compiere per elaborare e superare la depressione rappresenta un cammino di sviluppo e di maturazione dell'autocoscienza. La depressione quando si manifesta ha un carattere di necessità ed è intrinsecamente legata al percorso evolutivo individuale. La malattia è talora un severo processo di autoeducazione, lo può almeno diventare.

Infatti cosa succede in realtà nella depressione? Nella depressione si sprofonda nel corpo fisico. Quando si è rinchiusi nel sepolcro del corpo fisico si è rivolti al passato, si rivisita il passato. Ora il corpo fisico è costituito da fuoco, aria acqua e terra. Ma ciò che rappresenta più propriamente il corpo fisico è l'elemento solido, la terra, essendo l'acqua il substrato del corpo eterico, l'aria il substrato del corpo astrale, il fuoco il substrato dell'io. L'elemento solido è quello che ci assoggetta alla gravità e che ci isola nella nostra organizzazione corporea. Come abbiamo detto, è proprio di ciò che è solido la separazione, l'isolamento, a discontinuità col mondo, mentre è proprio di ciò che è liquido la continuità, la coesione. Per questo ciò che è liquido è il substrato materiale della potenza creatrice fluida delle forze eteriche. Da questo punto di vista la depressione è il risultato di un irrigidimento, di una paralisi dell'anima che viene fissata nell'elemento solido senz riuscire a liberarsia, imprigionata da un nucleo tematico che si ripete sempre eguale.

Ora ciò che si condensa nell'elemento solido lascia dietro di sé la vita da cui si distacca, precipitando nella materia, andando a finire nella materia. Il solido è il luogo dove la vita finisce, si conclude. L'elemento

solido è il sedimento dell'universo. Dove la vita si estingue, si deposita l'elemento solido.

Ora, per il fatto che l'elemento solido si deposita precipitando, le forze eteriche si staccano, volgendosi verso il passato. E 'il processo salino. In realtà il sale è il risultato della compenetrazione della materia che precipita nello stato solido da parte del principio della forma. L'elemento solido è il substrato della forma. La compenetrazione di ciò che precipita nell'elemento solido da parte del principio della forma è il processo salino. Infatti, quando le forze eteriche si immergono nella sostanza materiale si produce la vita, che si caratterizza per sorgere, per il prodursi, per lo svolgersi, per il fluire delle forme nel tempo. Queste forme sorgono nel tempo in quanto vanno dal latente al manifesto. Sono cioè protese dal presente verso il futuro. Dunque nella vita in cui si manifesta l'operare concreto delle forze eteriche, il tempo sorge, essendo orientato verso il futuro. Nel prodursi della vita le forze eteriche si immergono nella sostanza materiale trasformandola.

Al contrario, laddove le forze eteriche si distaccano dalla sostanza materiale, come avviene nell'elemento solido che precipita, si produce la morte. La materia precipita e le forze eteriche si orientano in maniera opposta, verso il passato. Attraverso la morte le forze eteriche si staccano, si emancipano dalla sostanza materiale e, nella misura in cui la sostanza materiale precipita nella formazione di sali, possono riflettere in sé la memoria degli eventi. Il sale fa da specchio alle forze eteriche che riflettono in immagini il passato. Da questo punto di vista la memoria è il risultato di un processo salino. Quando le forze eteriche si distolgono da sé rivolgendosi verso l'esterno, si immergono nella materia e questo è il fondamento universale della vita. E 'il processo sulfureo attraverso il quale lo spirito come potenza creatrice si immerge

nella materia. Quando invece le forze eteriche ritornano in se stesse, diventano il luogo dove si riflettono in immagine i contenuti e gli eventi della realtà, e questo è il principio universale della memoria. Alla base di esso vi è un processo salino.

Attraverso le forze eteriche l'eternità si riflette, si rispecchia nel tempo. Il tempo infatti è una ruota avvolta dall'eternità. L'eternità si riflette, si rispecchia nel tempo. Il tempo è la storia dell'eternità. Ma, se da una parte il tempo è rivolto verso l'eternità, dall'altro invece, dall'altro versante, è rivolto verso lo spazio e si manifesta come quella forza creatrice attraverso la quale si produce la vita. Vita e memoria sono i due versanti opposti della temporalità che è intrinseca alle forze eteriche. Le forze eteriche sono l'espressione della realtà universale del tempo.

Quando dunque attraverso la morte le forze eteriche si distaccano dalla sostanza materiale, quest'ultima precipita nel processo salino, si condensa orientandosi verso la cristallizzazione, mentre le forze eteriche contemplano in se stesse, ciò che, essendo già accaduto, è trapassato nella memoria. Le forze eteriche dunque oscillano ritmicamente tra futuro e passato, tra vita e memoria. Questi due aspetti del tempo sono intrecciati nell'esistenza umana. Se dovessimo sempre guardare al passato ci trasformeremmo in una statua di sale. Nello stato depressivo lo sguardo è sempre rivolto al passato e questo paralizza la volontà. Alla base dello stato depressivo vi è un processo salino che fissa l'anima nel passato.

Il depresso in realtà sperimenta questa estinzione della vita, questo concludersi, questo finire che dà luogo al depositarsi dell'elemento terra. Il depositarsi dell'elemento terra condensa il corpo fisico. Questo precipitare, questo depositarsi di sali, questa estinzione della vita nello

stato depressivo si trasferisce nell'esperienza interiore, nel sentimento che tutto è finito, tutto è concluso, che ogni possibilità di cambiamento si è estinta. Questo sta alla base della disperazione che è l'esperienza dell'assenza del futuro.

Questo stato d'animo sin esprime per esempio, come dicevamo, nel dire: "sono finito". Cosa significa "sono finito"? Significa sono definito, sono arrivato al termine, non vi è più futuro. Significa che ho perso la capacità di guardare verso il futuro, verso ciò che diviene. Significa cioè una perdita della percezione del futuro. Il futuro scompare come tale perché è già determinato dal passato. Ma il futuro che è già determinato dal passato è condanna. La depressione è il risultato dell'estinzione del sentimento del futuro. Il futuro si capovolge e questo capovolgimento si manifesta come condanna. La condanna rappresenta il futuro che è già determinato dal passato, il verdetto del passato nel futuro. Nello stato depressivo il passato è colpa e il futuro è condanna. Il futuro ripete il passato.

Lo stato depressivo è l'esperienza di essere rinchiusi, condannati all'oscurità, a quell'oscurità che sperimentiamo attraverso il corpo fisico. Il corpo fisico incatena a condizioni che sono già date dall'esterno, ci colloca entro condizioni che sono già determinate esteriormente. Infatti il corpo fisico è il tramite della relazione con il mondo esterno.

Ciò che si oscura precipitando nella materia solida, ciò che porta la tenebra dentro di sé e respinge la luce fuori di sé contagia l'anima, diventa esperienza interiore. Questa esperienza interiore traspare nel linguaggio, laddove lo stato d'animo della depressione viene espresso come una mancanza di luce, come un oscurarsi, come tenebre dell'anima. Le tenebre si trasferiscono nell'anima.

Il peso dentro l'anima viene sperimentato come senso di colpa. Nel senso di colpa si manifesta interiormente quella stessa realtà che esteriormente si manifesta come peso. Colpa e peso sono la stessa cosa, esprimono lo stesso contenuto, una volta percepito da dentro l'altra percepito da fuori. Questa eguaglianza di contenuto si esprime per esempio nell'uso della parola "grave", quando per esempio si dice che qualcosa è grave, è gravissimo. Nell'esperienza depressiva si discende nella gravità. Tutte le esperienze assumono una gravità drammatica. Vergogna e colpa svelano la loro natura attraverso il linguaggio quando per esempio si dice "sono a terra", oppure "avevo la faccia a terra", oppure "avrei voluto nascondermi", avrei voluto sprofondare sotto terra. In realtà nella depressione ci si nasconde nell'oscurità del corpo fisico per sfuggire ai sentimenti di vergogna che irradiano da regioni profonde del proprio essere. E' una tenebra che noi stessi produciamo per non vedere noi stessi. L'uomo partecipa interiormente della natura del corpo fisico, visita le regioni oscure che si celano nelle parti più profonde della sua organizzazione. Il corpo fisico, non più dominato e compenetrato dall'io apre le porte all'abisso delle tenebre che proviene dalle viscere della terra.

Il senso di colpa è dunque l'esperienza interiore di ciò che esteriormente è peso; è l'esperienza interiore del peso. Nella depressione si sperimenta ciò che muore e si deposita nell'organismo, ciò che cade fuori della vita. Si sperimentano in eccesso i processi di morte e di deposito, i processi catabolici, quei processi cioè che nell'organizzazione umorale sono alla base dell'atrabile, della bile nera, della melan cholè. Si sperimenta in maniera unilaterale la componente melancolica della propria organizzazione. Questa componente salina che normalmente dovrebbe rimanere allo stato nascente e costituire le

base dei processi di riflessione del pensiero, questa componente salina dunque, invece di dissolversi nell'organismo, lo va ad ingombrare, depositandosi e, nel caso della depressione, contagiando l'anima. Ma tutte le esperienze traumatiche sono in realtà processi salini. Per questo si depositano nell'anima e tendono a persistere.

E, vorrei dire, se tendono a depositarsi nel polmone danno luogo al disturbo ossessivo, se tendono a depositarsi nel cuore danno luogo alla depressione agitata, se tendono a depositarsi nel fegato dà luogo alla depressione con rallentamento.

E 'il processo catabolico, salino, che compenetra l'organismo. E 'il processo di formazione del tartaro, cioè la sedimentazione di sale nero. Il precipitare di tartaro ci fa precipitare nell'oscurità degli organi.

Il Tartaro era la regione dove erano stati precipitati i Titani, esseri costituiti di volontà caotica e informe. Questi erano incatenati nelle regioni oscure della terra, schiacciati dal peso della terra. Nella depressione si visitano le viscere della terra, le viscere della nostra organizzazione in cui è incatenata la volontà. Ma la terra è ciò che si deposita, che precipita al di sotto della vita e per questo cade nel peso e nell'oscurità. Da questo punto di vista la depressione può anche essere considerata il risvolto interiore di un processo di intossicazione, di ingombro catabolico, come una riduzione della capacità di eliminazione tossinica.

All'opposto, nella mania, si intensifica il sentimento del futuro come il luogo dell'infinita possibilità, dell'infinita potenza del soggetto. Nella condizione maniacale si vive nell'impressione che non esistono ostacoli, non esistono argini all'espansione di se, alla dilatazione della propria potenza. L'interiorità si dilata immergendosi nel mondo. Tutto

brucia e si dissolve. Tutti gli ostacoli sembrano superabili e sembra che tutto ciò che ingombra dal passato possa essere risolto. Il futuro sembra il regno della possibilità infinita e il passato si risolve nella riconciliazione, nel perdono. Il perdono scioglie ciò che si è depositato a partire dal passato. Ciò che dal passato pesa e opprime sembra sciogliersi. In un certo senso l'opposizione tra depressione e mania è l'opposizione tra condanna e perdono. Il perdono è la soluzione del passato nel futuro. Il perdono è la assoluzione che è la dissoluzione dei vincoli che legano al passato. Negli stati bipolari è come se l'anima fosse sbattuta in questa vertiginosa oscillazione tra necessità e libertà, tra passato e futuro, tra morte e vita., tra condanna e perdono.

DOMANDA: il corpo eterico è il corpo che plasma la materia e fa sì che la materia acquisti vita e per questo mi aspetterei che l'etere di vita potesse spiegare la forma degli animali, delle piante o del corpo umano. Lei invece parlava del cristallo.

R: Le forze eteriche sono operanti laddove si produce la vita. Sono forze che, a partire dal tempo, si manifestano nello spazio. Esse sono in realtà la concreta espressione della potenza creatrice del tempo. Esse si esplicano attraverso la vita, mentre ciò che è inorganico deve essere considerato come il risultato di una caduta della sostanza materiale fuori della vita, il risultato cioè di un processo di precipitazione, di sedimentazione. Tutto ciò che è inorganico è il risultato di una eliminazione di sostanza materiale al di fuori delle forze eteriche. Da questo punto di vista lo spazio è un prodotto di eliminazione del tempo. Così come da una soluzione il soluto può precipitare sedimentando, allo stesso modo tutto ciò che è inorganico precipita fuori della vita. L'inorganico si lascia la vita dietro di sé. Nell'inorganico la vita non è

presente, è passato. L'inorganico è la memoria archeologica di una vita passata che si è estinta. L'inorganico è il residuo morto della vita. Non è la vita che è derivata dalla materia inorganica, ma è la materia inorganica che è derivata dalla vita, è precipitata fuori della vita. Il punto di vista va capovolto rispetto alla concezione ordinaria che nasce da un difetto di osservazione. Questo ci può fare capire come in realtà il fulcro intorno al quale ruota tutta l'evoluzione è l'uomo. Tutto ciò viene espresso in maniera grandiosa da Rudolf Steiner nel capitolo: "L'evoluzione del mondo e l'uomo" del libro *La Scienza Occulta*.

Lì viene descritta la prima epoca dell'evoluzione universale, l'epoca di Saturno. In quella lontana epoca dell'evoluzione, di tutti gli esseri della natura oggi presenti, esisteva in realtà solo l'uomo e dell'uomo solamente il germe del corpo fisico nel suo stadio iniziale, nella forma di calore. Per certi versi si può considerare il mondo minerale come il risultato di una eliminazione e di una condensazione di questo primo germe di calore dell'uomo. Il mondo minerale si è arrestato nel suo processo evolutivo all'epoca di Saturno. Esso è una eliminazione di ciò che altrimenti ha continuato ad evolversi nel corpo fisico dell'uomo. Il mondo minerale è dunque un prodotto di eliminazione dell'uomo.

Anche il mondo vegetale può essere considerato come il risultato dell'eliminazione di una sovrabbondanza di forze eteriche. Esso mantiene in sé ciò che caratterizzava la seconda epoca dell'evoluzione cosmica, l'epoca solare. In quest'epoca si produsse da una parte una condensazione del calore, di una parte del calore originario che, per effetto di questa condensazione, raggiunse la condizione di aria. Dall'altra parte si produsse un processo di elevazione del calore originario di Saturno, di una parte di esso, sino allo stato di luce. Il

cosmo si illuminò e apparve l'aria ripiena di luce. Nell'aria ripiena di luce si crearono le condizioni che resero possibile l'operare delle forze eteriche , cioè il manifestarsi della vita.

Ciò che costituisce il mondo animale è dovuto alla successiva eliminazione di una sovrabbondanza di forze astrali, una eccedenza di quelle forze che fluirono nell'evoluzione nell'epoca successiva all'epoca solare, nella terza grande epoca dell'evoluzione, nell'epoca lunare. Con l'apparire di queste forze la sostanza materiale attraversò una metamorfosi sino a raggiungere il grado di densità dell'acqua. Le forze astrali suscitarono la coscienza che si aggiunse alla vita come la facoltà di sperimentare interiormente i contenuti e i processi della realtà. L'operare delle forze astrali suscita la forma immediata della coscienza fondata sulla sensibilità e sulla motricità, quella forma di coscienza di cui dispone anche il regno animale, coscienza che si appoggia sugli organi di senso e che si esterna nella motricità. Nella epoca successiva all'epoca lunare, nell'epoca terrestre si produce una ulteriore trasformazione delle condizioni evolutive, trasformazione caratterizzata da una parte nella condensazione della sostanza materiale sino allo stato solido, e d'altra parte nella comparsa dell'io come espressione dell'essenza dell'uomo. L'io opera come principio di determinazione e di coesione del corpo e dell'anima.

Una parte delle forze che si erano manifestate nelle epoche precedenti, non potendo venir dominate dal nascente io umano, vennero eliminate e riversate nella natura. La natura è un prodotto di eliminazione dell'uomo. L'uomo ha dovuto eliminare da sé la natura per poter raggiungere la propria condizione evolutiva.

Ma cosa succede quando qualcosa viene eliminato? Succede che diventa altro. Ma diventare altro significa acquisire le facoltà di rispecchiare. Qualcosa può rispecchiare solo per il fatto di distaccarsi,

di diventare altro. La separazione è il presupposto del rispecchiamento.

Anche quando formulo il principio di eguaglianza $A=A$, nel momento in cui stabilisco l'eguaglianza, stabilisco anche la differenza, giacché divido A entro se stesso in due termini. Così la natura si separa dall'uomo e, staccandosi, si porta verso la differenza. Per il fatto di diventare differente può rispecchiare. In questa prospettiva la natura è lo specchio dell'uomo. Infatti ciò che essa rispecchia è l'uomo, ciò che essa rispecchia è dunque qualcosa d'altro. In quanto lo rispecchia diventa l'inverso, il capovolgimento. Nello specchio si rovescia ciò che viene rispecchiato. Proprio per questo la natura è il rispecchiamento, ma anche l'immagine capovolta dell'uomo. Così come nella natura l'immagine si inverte, allo stesso modo la natura, nella varietà dei suoi esseri e delle sue forme è immagine dell'uomo. Tutto ciò che nella natura si differenzia nella molteplicità dei suoi esseri è contenuto in forma unitaria nella totalità dell'organizzazione umana. Gli esseri della natura sono come abbandonati dal principio, separati e diversificati tra di loro, mentre questo principio si è mantenuto nell'uomo, sussiste nell'uomo come coesione del corpo e dell'anima. Il principio originario che è l'anima interna dell'evoluzione, da cui gli esseri della natura si sono distaccati, si è ritirato dentro l'uomo, si continua come in un punto luminoso entro la realtà dell'uomo. Solo l'uomo, nell'insieme della natura, prosegue verso il fine, verso la meta dell'evoluzione, mentre gli altri esseri si sono distaccati e si sono irrigiditi in una fase di essa. Tutti gli esseri della natura sono testimonianze delle differenti fasi dell'evoluzione passata. Gli esseri della natura sono immagini di stazioni passate dell'evoluzione.

Questo non significa che gli altri esseri non si evolvono, ma che la loro evoluzione è legata all'evoluzione dell'uomo. L'uomo è il filo conduttore dell'evoluzione della natura. In lui, nel suo volere, la realtà continua a generarsi, continua a vivere allo stato nascente, continua a sgorgare dalle sue origini. L'uomo è il portatore delle origini del mondo e il mondo continua a generarsi entro di lui, nel suo volere individuale. L'uomo è la generazione dell'essere allo stato nascente. Il mondo genera l'uomo e genera se stesso attraverso l'uomo. Nell'uomo manifesta il suo principio. Gli esseri della natura sono il risultato della progressiva caduta al di fuori del principio, hanno la loro ragion d'essere fuori di sé nello spirito universale mentre l'uomo la porta entro di sé come Io, in forma individuale. L'uomo è dunque il portatore delle origini del mondo. In lui si è mantenuta la forza creatrice delle origini. La realtà ricomincia ininterrottamente attraverso l'operare umano e questo scaturire della realtà dalle proprie origini si manifesta nella dimensione morale umana, nella storicità come manifestazione del volere umano. Questo sgorgare dell'essenza dall'interiorità dell'uomo, questo zampillare dall'essenza dell'uomo della potenza delle origini allo stato nascente e questo suo fluire nel volere umano si traduce nelle azioni e nelle opere umane. L' ininterrotto stato nascente del mondo fluisce attraverso il volere nella storia come il sedimento delle azioni umane.

La storia può essere considerata come il proseguimento del processo evolutivo, il punto di incandescenza dove si genera il futuro dell'evoluzione. La natura è l'impronta delle gesta degli dei, le cui imprese hanno preceduto e preparato il divenire umano. La natura è il passato dell'evoluzione, l'uomo la scintilla del futuro. In realtà la natura, così come ci appare, rappresenta ciò che è già divenuto, l'opera

compiuta degli dei. Ciò che invece diviene si genera ininterrottamente attraverso l'operare dell'uomo. Il futuro si apre un varco nel passato attraverso le azioni umane.

La natura ci appare nella sua forma compiuta perché lo spirito si è ritirato da essa, quello spirito che è presente nell'uomo, che sussiste nell'essenza individuale dell'uomo e che opera nei pensieri, nelle parole e nelle azioni umane.

Questo ritirarsi dello spirito dalla natura in realtà è il suo rendersi invisibile all'uomo. Lo spirito, resosi invisibile nella natura, si manifesta nell'uomo come spirito autocosciente. L'uomo è l'essenza spirituale della natura. Il ritirarsi dello spirito dà alla natura il carattere della necessità e dell'esteriorità, giacché si rende invisibile per l'uomo la sua forza creatrice interna. L'orizzonte della coscienza umana arriva sino alla superficie esteriore della realtà. Solo quando lo spirito, divenuto autocosciente nell'uomo, si solleverà allo spirito che si nasconde nella natura, verrà spezzato l'incantesimo, verranno disciolti i ceppi della necessità.

Lo spirito che si manifesta nell'uomo è dunque proteso verso il futuro. Per questo gli esseri spirituali sono interessati alle azioni umane, perché esse sono lo scenario dove si gioca il futuro dell'evoluzione. Le azioni morali dell'uomo sono il germe del futuro dell'umanità. In questo senso la storia umana è la prosecuzione della storia naturale. Infatti essa non è predeterminata, non è assoggettata alla necessità, non è concatenazione necessaria di cause antecedenti ed effetti susseguenti. L'uomo in quanto autore delle proprie azioni riaccende continuamente le origini del mondo che spingono avanti l'evoluzione. Per l'uomo la necessità è il substrato della libertà.

La necessità è dunque il terreno sul quale germina la libertà. La libertà non è presente nella natura: essa è propria dell'uomo. La natura invece è stata eliminata fuori dal moto evolutivo dell'universo, è caduta fuori del divenire e, da questo punto di vista, rispecchia le stazioni evolutive del passato dell'uomo. Nel corso dell'evoluzione la natura ha fissato entro di sé le forme di esistenza del passato, le stazioni evolutive che ci hanno preceduto. La natura è la storia del passato dell'uomo, il racconto delle sue epoche evolutive trascorse. La natura è il passato dell'evoluzione.

Ma proprio per questo, per essere il passato irrisolto dell'evoluzione è intimamente legata all'uomo. Essa è l'immagine condensata, il geroglifico muto degli enigmi che l'uomo ha da risolvere nella sua futura evoluzione. Ora questo arresto evolutivo si manifesta in maniera differenziata nei diversi regni della natura. La natura è ciò che l'uomo ha lasciato dietro di sé.

Per quanto riguarda il mondo minerale lo si può considerare, come dicevamo prima, come il risultato di una precipitazione nello spazio fuori dal flusso temporale della vita, una sedimentazione caduta fuori dal flusso delle forze eteriche che sono le forze del tempo. Il mondo minerale è stato respinto al di sotto della corrente attuale del tempo. È stato espulso fuori dalle forze eteriche che, agendo su di esso dall'esterno, si rispecchiano in esso come forze strutturanti, si imprimono in esso nella forma. Proprio per il fatto che il regno minerale è precipitato fuori dal flusso delle forze eteriche e si è condensato nello stato solido, proprio per questo rispecchia l'idea nella forma. La struttura minerale è la mummia di quel pensiero che è vivente nel moto delle forze eteriche e che ha la sua origine nel mondo spirituale. Il minerale è soggetto ad una rigida necessità che si

manifesta come causalità esteriore. Gli accadimenti che caratterizzano il mondo minerale sono riconducibili a cause che giacciono nello spazio. Esiste negli eventi propri del mondo minerale una concatenazione di causa ed effetto che si svolge nell'ambito dello spazio esteriore visibile, cosicché un pezzo di ferro si modifica diventando liquido o aeriforme in base a cause esterne. Possiamo riferire tutte queste modificazioni a cause che agiscono da fuori come calore, forze fisico-meccaniche etc.

Nell'organismo vegetale invece il principio di causalità si sposta dallo spazio visibile alla regione invisibile, soprasensibile del tempo. La pianta non è il risultato dell'azione di cause esterne come le forze fisico-meccaniche, il calore etc. La pianta ha la causa della propria esistenza entro di sé. La causalità non agisce dallo spazio, ma da una regione che sta al di sopra dello spazio, dal tempo. La causa dell'esistenza della pianta risiede nella pianta stessa ed è quel principio ideale che agisce come forze organizzativa ed evolutiva del suo organismo, quel principio ideale che si attua come svolgimento temporale del suo organismo. L'organismo vegetale è l'effetto, il prodotto visibile di un principio invisibile che è la causa della sua esistenza e che noi chiamiamo corpo eterico.

Dall'invisibile al visibile, dal tempo allo spazio. Nel minerale invece il principio di causalità si presenta come necessità esteriore, come rigida concatenazione di causa ed effetto nello spazio. Nella pianta il principio di causalità si presenta come possibilità, come potenza, come possibilità di essere che è latente nel seme. Il seme è lo stato indifferenziato che contiene l'essenza della pianta come potenza d'essere. Il seme è l'unità originaria come potenza indifferenziata. L'esistenza della pianta non è un'esistenza già necessariamente data

come quella del minerale, ma è un'esistenza possibile che vive in condizioni di latenza nel seme e solo quando le condizioni esterne lo consentono, si realizza nello sviluppo dell'organismo vegetale. La pianta già si sottrae alla rigida necessità esteriore a cui è assoggettato il minerale e la sua esistenza è l'espressione di una idea creatrice, di una idea che non è già data in modo compiuto in una legge fisica nel contesto della realtà esteriore, ma che si dà attraverso un processo creativo che si svolge nel tempo. L'organismo vegetale non è già dato, ma la sua esistenza è nel movimento verso se stessa nel movimento che va dal tempo verso lo spazio, dal latente al manifesto.

Tuttavia questo andare verso la realizzazione di se stessa non è un moto intenzionale, non è un moto libero. E' un moto spontaneo che ritorna in se stesso, che si ripete ciclicamente nel tempo, anzi che manifesta concretamente la ciclicità, la circolarità del tempo. La pianta è l'espressione concreta della ciclicità, della circolarità del tempo, del fatto cioè che il tempo è strutturato in ritmi, cicli e periodi, e che ritorna in se stesso secondo un movimento circolare. L'esistenza della pianta pulsa nel tempo e ritorna ciclicamente nella latenza del seme, per poi ritornare a manifestarsi nel crescere e nel fiorire. La necessità che si manifesta nella pianta è una necessità temporale, un eterno ritorno a se stessa.

Se la pianta non è assoggettata alla necessità meccanica, essa è tuttavia espressione del moto circolare del tempo, che si ripete sulla base di un ordine necessario. Nella pianta si realizza concretamente il battito del tempo, il suo pulsare, con la sua alternanza tra contrazione ed espansione. La pianta è l'espressione concreta dell'operare del tempo sulla base di un ordine che si differenzia in ritmi e periodi.

Ciò che vive nella pianta come forza creatrice inconsapevole si rispecchia nel minerale come legge fisico-meccanica. Quest'ultima è un prodotto della caduta di ciò che nella pianta agisce come principio di trasformazione.

Se passiamo a considerare l'animale, allora ci si presenta, l'espressione di un piano di realtà completamente nuovo, di un piano di realtà che si aggiunge alle semplici espressioni inconsapevoli della vita: questo nuovo piano della realtà che inaugura un nuovo ordine di fenomeni è costituito dalla coscienza. L'animale è il risultato dell'operare di questo nuovo ordine della realtà. Nell'animale la coscienza appare nella sua forma immediata, in quella forma che è direttamente agganciata alla percezione, e che si mostra nell'istinto. Ma nemmeno in essa, nella forma che assume nell'animale vi è libertà. L'animale porta ad espressione una vita emozionale e una struttura comportamentale che sono predisposti in lui in modo naturale e che debbono essere fatti risalire alla specie. L'animale riceve dalla specie il suo assetto emozionale e la forma del suo comportamento. Eredita il proprio essere particolare dall'appartenenza alla categoria più estesa della specie. Con l'apparire della coscienza appare certamente la possibilità di sperimentare interiormente ciò che si manifesta nella realtà, ma la forma immediata della coscienza, così come si manifesta nell'animale, ha un carattere spontaneo, si produce sulla base di una necessità naturale, assumendo la forma compulsiva dell'istinto.

Nell'animale ciò che possiamo chiamare causa non va collocato esteriormente, non opera in modo meccanico dallo spazio esteriore sulla base di una legge oggettiva, e nemmeno esiste più in maniera inconsapevole nella forma di una legge oggettiva, e neppure, come

accade nella pianta, come moto creativo che dall'interno, dal tempo, si manifesta verso l'esterno, verso lo spazio. Qui la causa che sta alla base del modo di essere dell'animale si sposta su un piano più interno ed è il risultato del risveglio interiore dell'essere a se stesso. L'apparire della coscienza va considerato nel contesto della natura come un risveglio. In questo risveglio l'essere si schiude interiormente a se stesso. Nell'animale questo risveglio è parziale e poggia sulla percezione.

La coscienza in un certo senso è il risultato di un gesto opposto e quello che si manifesta nella vita. Mentre la vita è l'andare verso fuori, l'andare dal tempo verso lo spazio, è cioè il movimento inconsapevole che va dalla dimensione interiore del tempo alla manifestazione esteriore nello spazio, la coscienza è il moto opposto, il moto inverso. La coscienza è il risultato di un movimento opposto dell'essere che si volge verso dentro, si flette in se stesso per schiudersi interiormente a se stesso. L'essere che ritorna in se stesso si sperimenta come coscienza. L'essere che incontra se stesso accende le prime luci della coscienza. La coscienza è lo svelarsi interiore dell'essere a se stesso, il porsi dell'essere entro se stesso. Tuttavia, nella sua forma immediata, così come si manifesta nell'animale, si afferra come qualcosa di già dato, qualcosa che rimanda oltre il singolo animale, qualcosa di cui l'animale è partecipe ma non autore, qualcosa che ci induce a risalire alla specie. L'idea che è alla base dell'esistenza dell'animale e si manifesta da una parte nella sua morfologia e dall'altra nel suo comportamento, si produce spontaneamente nel singolo animale e non intenzionalmente, ed è dovuta alla sua appartenenza alla specie. Da questo punto di vista ogni animale è un esemplare della specie ed è la specie che si esprime attraverso di esso.

Lo schema del comportamento animale ha la sua origine nella specie e non nel singolo individuo e varia da specie a specie, cosicché l'animale è cosciente attraverso il principio ideale che lo compenetra, ma è cosciente non per forza propria, ma attraverso l'appartenenza alla specie, e per questo il suo comportamento si dà spontaneamente, naturalmente, si produce spontaneamente sulla base di una necessità naturale. L'animale non è autore del suo comportamento. Questo è piuttosto l'effetto dell'appartenenza alla specie. L'animale è dunque cosciente, ma non autore del suo comportamento. Partecipa della coscienza della specie. L'intelligenza della specie che nel singolo animale si manifesta come istinto è la causa del modo di essere dell'animale. L'intelligenza appartiene alla specie e si manifesta come istinto nel singolo individuo.

Se scendiamo dall'animale verso la pianta e dalla pianta verso il minerale assistiamo ad una progressiva caduta verso l'esteriorità e la necessità. L'intelligenza che è alla base dell'esistenza dei regni della natura non afferra se stessa, non è entro se stessa negli eventi della natura. E 'rivolta inconsapevolmente fuori di sé perdendo le ragioni del proprio operare e proiettandole in ciò che è già dato nella forma di legge esteriore nel regno minerale, in forma di moto creativo inconsapevole nel regno vegetale e in forma di coscienza istintiva nel regno animale.

Solo nell'uomo l'intelligenza afferra sé stessa, può sperimentarsi entro se stessa, riconoscendosi come il fondamento dell'essere e dell'agire. Solo nell'uomo si crea la possibilità della libertà. L'uomo, proprio per il fatto di risvegliare in sé una coscienza individuale, può attribuire a se stesso le ragioni del proprio operare. Può sperimentare la possibilità di generare le cause del proprio agire, certo non in senso assoluto come

nella divinità, ma nel substrato di ciò che si dà come necessità nelle condizioni oggettive dell'esistenza. Infatti nell'esistenza umana la necessità si trasforma in libertà. La necessità è la legna che alimenta il fuoco della libertà.

L'uomo è dunque l'unico essere in cui l'evoluzione non si è ancora compiuta ma ha la possibilità di continuare perché la forma della sua esistenza non si è già determinata secondo leggi immutabili che si svolgono secondo una necessità già data come avviene negli esseri della natura. Tutto ciò che si svolge nella natura soggiace alla necessità, giacché la natura non porta più entro di sé la forza originaria della creazione. Questa possibilità di stare alle origini, di portare entro di sé lo spirito operante a partire da se stesso si manifesta nell'io dell'uomo.

Abbiamo detto che nella costituzione dell'uomo, dell'organismo umano abbiamo il risultato del cooperare di quattro sistemi di forze: il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale e l'io. Abbiamo detto che, sul piano materiale, il corpo fisico si manifesta primariamente nel solido, nella terra, il corpo eterico nel liquido, nell'acqua, il corpo astrale nell'aria o gas e l'io nel fuoco o calore. Il calore o fuoco è il mezzo con cui l'io opera concretamente nell'organismo. Esso infatti si trova in una condizione indeterminata, rappresenta lo status nascendi della sostanza materiale, il suo punto di origine e quindi si presta ad esprimere la potenza generatrice che è propria dell'io. Si vorrebbe quasi dire che il fuoco è l'immagine naturale dell'io o addirittura che il vero fuoco è l'io, che l'io porta in sé quella potenza creatrice di cui il fuoco è il simbolo. Il fuoco è l'immagine naturale della potenza dell'io che consuma, dissolve ogni esteriorità nell'esperienza interna di sé.

DOMANDA: qual è il rapporto tra pianta ed animale?

R: la radicale differenza tra pianta e animale è determinata dal fatto che nell'animale, oltre all'operare delle forze eteriche che conferiscono la vita, sono operanti le forze astrali. Oltre al corpo eterico che conferisce la vita nell'animale è operante il corpo astrale che conferisce la coscienza. Nell'animale appare la forma immediata della coscienza fondata sul senso e sul movimento e questo modifica radicalmente l'orientamento morfologico e funzionale del suo organismo rispetto a quello della pianta dove è presente la vita cioè il corpo eterico ma non è presente il corpo astrale che dà all'animale la forma immediata della coscienza.

Il rapporto tra pianta ed animale è piuttosto complesso se si tengono in considerazione le caratteristiche dell'organismo vegetale e animale in relazione ai quattro elementi e ai quattro eteri. Le sostanze materiali che si differenziano nei quattro stati fondamentali che abbiamo chiamato fuoco, aria, acqua e terra si correlano con le forze immateriali che abbiamo chiamato etere di calore, etere luce, etere musicale-matematico-chimico e l'etere vita. Queste differenti sostanze materiali e forze immateriali sono diversamente coinvolte nei processi della natura. Lo stato solido precipita fuori della vita, e, ciò che nella vita è idea creatrice in divenire, si imprime in esso come principio strutturale come idea calata nella forma. Nel minerale l'idea si manifesta esteriormente, si rispecchia nella forma. La forma è il sigillo dell'idea. Nello stato solido l'idea che risiede come forza creatrice nel mondo eterico, e in particolare nell'etere vita, si imprime nella materia come principio strutturale che organizza la materia conferendogli una forma. Il fatto che l'elemento solido si presta a divenire il substrato dell'idea consente all'io di discendere sino al corpo fisico. Il corpo fisico nella sua forma è la rappresentazione oggettiva dell'io.

Nello stato liquido questa struttura solida del minerale viene dissolta. La materia si scioglie e la forma si libera. Questo significa che il principio ideale risorge dalla tomba dello stato solido e può afferrare la sostanza come forza creatrice, può operare come potenza trasformatrice. Nello stato liquido le forze eteriche hanno la possibilità di immergersi come potenza plasmatrice e trasformatrice e, per questo, possiamo considerare lo stato liquido come il veicolo sostanziale delle forze eteriche. Le forze eteriche operano nel liquido come forze trasformatrici, come etere chimico. Il principio ideale, il contenuto ideale che sta a fondamento dell'operare delle forze eteriche risiede nell'etere vita e agisce sull'elemento fluido come potenza trasformatrice esplicandosi come etere chimico. Nell'etere vita risiede l'idea che opera come potenza trasformatrice nell'etere chimico.

L'idea la cui impronta è incatenata nella struttura dell'elemento solido, col dissolversi di esso nella soluzione, risorge come potenza creatrice e, immergendosi nel liquido, opera come etere chimico nelle trasformazioni della sostanza. Tra lo stato solido e lo stato liquido vi è una relazione che si manifesta nella dissoluzione, nella soluzione da una parte e nella coagulazione o precipitazione dall'altra, un passaggio dalla forma al movimento, dal movimento alla forma.

Le forze eteriche si staccano dal solido facendolo precipitare fuori di sé, così come la pianta fa precipitare da sé il seme nel quale l'idea della pianta riposa in una condizione di quiete e di attesa, in uno stato di latenza. Nello stesso modo le forze eteriche fanno precipitare fuori di sé il minerale nel quale il principio ideale riposa in una condizione immota, riverso nello spazio, in uno stato di quiete e di attesa. Quando la sostanza minerale si discioglie, quando per esempio prepariamo una soluzione, allora la sostanza minerale, dissolvendosi nel liquido

risorge, vegeta e fiorisce verso il cosmo, diventa cioè accessibile alle forze cosmiche. Questo è un principio farmaceutico importante.

Ma quando la sostanza materiale si solleva ulteriormente dall'elemento liquido all'elemento aeriforme, allora può attingere dal cosmo le forze eteriche della luce. Luce cosmica può discendere nella sostanza per disegnarne la trama. Se l'etere chimico prepara e trasforma la sostanza, la luce cosmica organizza la sostanza tessendola e disegnandola secondo una trama che irradia dal cosmo. La vita può portare in sé idee cosmiche come forze strutturali. I contenuti del cosmo fluiscono nella sostanza come forze strutturali. In realtà la luce cela dentro di sé forze formatrici, forze strutturanti. Per questo le forme vegetali possono discendere nella sostanza attraverso la luce, e in realtà le forme vegetali sono condensazioni delle forze della luce. Questo ha la sua espressione più visibile nella fotosintesi, attraverso la quale la pianta condensa il carbone per mezzo della luce costruendo la sua figura. La pianta è dunque condensazione della luce.

L'animale invece è plasmato dal suono, dalle forze musicali. Nella struttura dell'animale vi è un ordine musicale, vi sono forze musicali che si sollevano sino a diventare sonorità, quella sonorità in cui si esprime la coscienza animale. L'animale manifesta la sua interiorità nei suoni.

Nel mondo vegetale la luce si condensa nei colori, nel mondo animale l'interiorità si esprime nel suono. Le forze musicali che sono sommerse nel fluido come forze trasformatrici, si svincolano da esso per diventare quei principi musicali che sono alla base della struttura animale e che si esprimono nel diverso modo in cui l'animale lascia risuonare attraverso l'aria le sue emozioni. Ogni animale esprime la propria

natura attraverso la facoltà di emettere suoni, attraverso i quali si manifesta la sua interiorità.

PIANTA: Aria piena di luce che si
condensa

ANIMALE: Suono che emerge dall'acqua in varietà di forme e colori per manifestare l'interiorità.

La pianta dunque immmmerge l'aria ripiena di luce nel flusso delle forme e dei colori. La pianta vive nell'essenza della luce che condensa l'aria. L'animale invece si separa dalla luce e per questo la può percepire fuori di sé. Proprio in conseguenza dello sviluppo degli organi di senso l'animale si sposta fuori dalla luce, non è più tutt'uno con la luce come è la pianta che accoglie in sé il flusso di vita che costituisce l'essenza cosmica della luce. La vita fluisce dal cosmo nella luce che irradia sulla terra in modo da immergersi nelle tenebre. La pianta si trova prima della separazione tra luce e tenebre e per questo da una parte è unita alla terra, radicata nella terra, e, dalla parte opposta è aperta completamente al cosmo. Nella pianta la luce cosmica fluisce nella sostanza terrestre e la luce opera come la potenza che condensa la sostanza terrestre ,a partire dal carbonio. Attraverso il carbonio la luce ha la possibilità di operare nell'oscurità in modo da condensare le forme vegetali.

Nell'animale invece si svolge il processo opposto: infatti dissolve il carbonio in modo da spostare la luce dal contesto delle forze di vita, verso l'ambito delle forze della coscienza. Questo gli consente di fare emergere dalle profondità l'etere chimico, di farlo affiorare oltre la superficie dell'acqua in modo che possa risuonare nell'aria. In tal modo la coscienza si serve del suono per esprimere la sfera soggettiva delle

emozioni. Nell'animale dunque le forze del suono che lavorano silenziosamente nelle trasformazioni chimiche, emergono e affiorano dalle profondità rendendosi udibili con il loro risuonare nell'aria. Nel ruggito del leone, nel canto degli uccelli, in tutti i suoni animali risuona l'anima del mondo. Da questo punto di vista i colori manifestano la vita, i suoni l'anima. L'interiorità dell'animale è suono che emerge dall'acqua. La vita della pianta discende dalla luce, è luce che immergendosi diventa colore.

Nel calore si manifesta l'operare dello spirito nella sostanza materiale, si manifesta l'attività dell'io. Il calore deve essere considerato la condizione originaria di ciò che, evolvendosi e condensandosi per gradini successivi, diventa minerale, pietra, roccia. Tutto ciò che è minerale ha la propria radice nel fuoco. In questa prospettiva, che è la prospettiva evolutiva i rapporti tra sostanze materiali e forze soprasensibili si invertono. Infatti prima avevamo detto:

Fuoco: Io

Aria: Corpo Astrale

Acqua: Corpo Eterico

Terra: Corpo Fisico

E questo è valido rispetto al modo di operare delle forze soprasensibili nella sostanza materiale. Ora però diciamo:

Fuoco: Minerale

Aria: Pianta

Acqua: Animale

Terra: Io

Quindi, secondo una prospettiva evolutiva, possiamo dire che il fuoco è la radice del minerale, l'aria è la radice dell'essere vegetale, l'acqua è la radice dell'animale e la terra è la radice dell'uomo. In che senso possiamo dire questo?

Il minerale trae la propria origine dal fuoco, è fuoco che, nel corso dell'evoluzione, si è progressivamente condensato e involuto. Il minerale è condensazione e involuzione del fuoco, comparso nella prima grande epoca dell'evoluzione cosmica, l'epoca di Saturno.

La pianta, come dicevamo, è aria, che si illumina, Ha origine dall'aria che viene attraversata dalla trama della luce. L'aria è il mezzo trasparente attraverso il quale irradia la luce. La pianta infatti porta in sé la natura della seconda grande epoca dell'evoluzione, l'epoca solare. E 'la condensazione degli eventi e dei processi dell'epoca solare.

L'animale invece da questo punto di vista può essere considerato un resto, una sopravvivenza della terza grande epoca, l'epoca lunare, che vide il condensarsi dell'aria in acqua e l'apparire della coscienza. L'animale è l'anima che si solleva dall'acqua. Quest'anima, muovendosi sulla terra risuona nel gemito e nel canto degli animali.

E la Terra? Così come il fuoco è la radice del minerale, l'aria è la radice della pianta, l'acqua è la radice dell'animale, così la terra è la radice dell'uomo. L'io umano nasce nel periodo in cui avviene la disintegrazione della sostanza, cioè la condensazione materiale della terra. La terra, ciò che è solido esiste solo per consentire all'io di esistere e di evolversi come io individuale. Non è solo una immagine poetica ma è una realtà il fatto che il suolo si condensa sotto i piedi dell'uomo solo perché l'uomo vi possa poggiare, perché possa erigersi,

collocarsi come uomo sulla terra. Sebbene possa sembrare paradossale tuttavia corrisponde ad una profonda verità il fatto che la forza di gravità esiste solo perché l'uomo la possa superarla, solo per consentire all'uomo di sviluppare la forza inversa attraverso la stazione eretta in cui la gravità viene annullata e rovesciata nel movimento contrario. Vi ricordate che abbiamo detto che la materia è il “*principium individuationis*”? Proprio così, proprio per essere ricoperto da un corpo di fango, per il fatto cioè di essere umiliato, avvolto dall'humus, dall'umidità terrestre, l'io umano si separa dal mondo spirituale e si incammina verso la sua evoluzione per diventare il fine dell'evoluzione terrestre, lo spirito che si afferra e si determina come individualità. La materia è lo strumento di esclusione dal mondo spirituale. In ciò che si condensa nel solido riposa il karma irrisolto della terra, la futura evoluzione dell'io.

Il nostro intento originario era quello di ricongiungere la realtà interiore a ciò che si manifesta esteriormente, nel tentativo di superare la prospettiva della concezione scientifica attuale per effetto della quale realtà interiore e realtà esteriore sono completamente divaricate l'una dall'altra senza possibilità di incontrarsi. Purtroppo infatti la concezione scientifica moderna subisce le conseguenze del modello organicista che concepisce l'organismo come un semplice aggregato fisico-meccanico. I contenuti della psicologia vengono ad essere ridotti a semplici produzioni dell'organismo, oppure costituiscono una realtà astratta e priva di consistenza, priva di relazione col mondo dei fatti e dei processi esteriori. Oppure ancora vengono concepiti come il risultato di una selezione di comportamenti rivolti all'adattamento alla realtà, cioè privi di valore in sé, privi di un proprio contenuto, semplici funzioni superiori della capacità dell'organismo di adattarsi.

Questi diversi punti di vista hanno dato luogo ad indagini e a teorie estremamente interessanti, tuttavia soffrono di una incapacità di fondo nei riguardi di una indagine unitaria, fondata su ciò che costituisce l'aspetto più autentico della realtà dell'uomo. Fa parte ormai delle abitudini mentali moderne considerare le malattie organiche come qualcosa a sé, che non riguarda la coscienza, che non riguarda la realtà dei fatti interiori e che si svolge secondo una rigida necessità fisico-chimico-meccanica. Non viene cercata una relazione intrinseca, un rapporto di causa ed effetto tra esistenza interiore ed esperienza del corpo e spesso le malattie vengono considerate dal paziente come una fatalità inspiegabile ed ingiusta, come un capriccio del caso. Se si ha la febbre, la gastrite oppure una verruca, non si è portati a domandarsi se tutto questo abbia una relazione col proprio modo di essere, con le ragioni della propria esistenza, non si cercano le cause in se stessi. Non si è portati a considerare tutto questo in relazione al proprio processo evolutivo e maturativo che si svolge durante l'esistenza, a quelle trasformazioni che riguardano l'individualità e che coinvolgono il corpo come strumento della relazione con la realtà. Non ci si pone il problema se queste patologie possano necessitare anche di una psicoterapia, possano essere produzioni del linguaggio del corpo. Non ci si chiede se stiano in relazione col proprio modo di sentire e sperimentare la vita.

D'altra parte si è portati a considerare un'angoscia, una fobia, una depressione come qualcosa che riguarda essenzialmente ed esclusivamente l'esperienza interiore. Non ci si chiede se le proprie esperienze interiori possano avere a che fare con l'esistenza del corpo, con ciò che vive e si manifesta attraverso l'attività degli organi. Si pensa che il corpo funzioni per i fatti suoi secondo meccanismi rispetto ai quali l'anima è tutt'al più una spettatrice impotente, se non addirittura

un fantasma evanescente. Al massimo la relazione col corpo viene concepita come una semplice dipendenza degli stati interiori dalle condizioni biochimiche dell'organismo. Certamente la psicosomatica nelle sue diverse scuole è oggi arrivata a considerazioni molto profonde sulla relazione tra la sofferenza interiore e gli accadimenti del corpo, tuttavia mancano un metodo di ricerca e una concezione dell'uomo che possano rendere accessibili quei processi che, al di sotto della superficie dei fenomeni fisico-meccanici, costituiscono la vera realtà, il vero fondamento dell'esistenza corporea. Sino a quando le forze che edificano il corpo come strumento dell'anima rimarranno inaccessibili alla conoscenza, i contenuti e i risultati della ricerca psicosomatica, pur essendo molto profondi, saranno privi di appoggio, privi di un fondamento.

Bisogna quindi guadagnarsi una nuova capacità di osservazione, di introspezione nei confronti dell'organismo umano, capacità che lasci trasparire dai suoi fenomeni l'operare dell'interiorità e quindi l'intima, l'intrinseca connessione tra ciò che si rende oggettivo nell'organismo e ciò che si nasconde esteriormente e che si disvela interiormente nei moti dell'interiorità, emergendo da dentro, dal versante opposto alle manifestazioni oggettive. Oltre questa opposizione vi è una unità di fondo che si divide nei versanti opposti del corpo e dell'anima. Ciascuno di essi è l'immagine capovolta dell'altro e il corpo nella sua logica architettonica si mostra come la geografia dell'anima e l'anima come l'essenza interiore del corpo. La tradizione parlava appunto di Tricotomia, della triplice natura dell'uomo che, sul fondamento dell'unità, rappresentata dallo Spirito, si differenzia nella opposizione e nella intrinseca relazione tra Corpo e Anima. Lo spirito che costituisce l'essenza dell'uomo, nel determinarsi come io si differenzia nel versante esteriore del corpo e nel versante interiore dell'anima. In

148

modo generale si può dire che nel versante interiore dell'anima lo spirito sperimenta se stesso, mentre nel versante esteriore del corpo lo spirito entra in relazione con il corpo. In tal modo esiste una sostanziale unità tra i processi esteriori del corpo e i moti interiori dell'anima.

E 'dunque necessario superare da una parte la concezione meccanicistica del corpo e dall'altra la concezione astratta e intellettualistica dell'anima. Bisogna trovare il fondamento concreto dell'esperienza dell'anima e la sua intima relazione con il corpo. Bisogna elevarsi sino alla prospettiva nella quale il corpo e l'anima ritrovano la loro unità nello spirito che nell'uomo si pone nella sua essenza in modo da determinarsi nell'io. L'io è il principio di determinazione di tutte le espressioni esteriori e di tutte le esperienze interiori, l'unità tra il versante esteriore del corpo e il versante interiore dell'anima.

Oggi per esempio all'università si studia psicologia generale, psicologia evolutiva e poi si studia il sistema nervoso, anatomia e fisiologia del sistema nervoso. Questa impostazione si allontana dalla realtà perché si fonda sul presupposto che il sistema nervoso sia l'espressione corporea dell'attività psichica. Si mette in relazione l'attività psichica solamente con il sistema nervoso. Si identifica l'attività psichica nella sua totalità con il sistema nervoso mentre, come abbiamo precedentemente detto, il sistema nervoso non serve a contenere, ma solo a rappresentare la realtà, anche la realtà psichica. Il sistema nervoso è il luogo dove si rispecchia, dove si rappresenta il contenuto della realtà, dove il contenuto della realtà rispecchiandosi si svuota riducendosi ad immagine, a rappresentazione. Questa costituisce il substrato dell'attività dell'intelletto. La realtà interiore, nel

suo contenuto concreto, è sprofondata nel corpo, e si mostra interiormente nel sentire e nel volere. Sarebbe dunque necessario studiare tutto l'organismo giacché esso è la manifestazione oggettiva di tutta la realtà interiore, di quella realtà che, come sentire, ha la sua espressione nel sistema ritmico, nella parte mediana dell'organismo e come volere coincide con ciò che esteriormente si manifesta nei processi metabolici e nel movimento, cioè nel sistema del ricambio e delle membra.

Quindi non solo il sistema nervoso, bensì tutto l'organismo è intrinsecamente connesso con la realtà psichica. Il principio unitario dell'esistenza dell'uomo è lo spirito che nell'uomo si manifesta come Io. La sua espressione interiore è l'anima, che oggi costituisce argomento degli studi di psicologia. La sua espressione esteriore è il corpo che oggi è oggetto degli studi di anatomia e fisiologia. Se si restringe la realtà psichica al sistema nervoso si riduce l'uomo ad un attaccapanni: un essere che si rintana nella testa cui è attaccato il resto del corpo che viene mosso con dei fili, come accade alle marionette. In realtà, concependo se stesso come un attaccapanni o come una marionetta, l'uomo rischia di ridursi realmente ad un attaccapanni o ad una marionetta; “ Du gleichst dem Geist den du begreifst “ (tu sei eguale allo spirito che comprendi).

Questo estraniamento da se stessi determinato da una falsa rappresentazione della relazione tra corpo e anima costituisce una esperienza caratteristica della coscienza contemporanea.

Essa è veramente una trappola: impedisce una conoscenza conforme ai fatti e questo determina uno smarrimento, un disorientamento dell'anima nei confronti della realtà. Questa lacerazione tra interiorità ed esteriorità, questo senso di estraneità dal mondo è molto

caratteristico nella vita sociale odierna e passa attraverso questo errore che ha come conseguenza un estraniamento dal corpo. Il mondo esterno viene sperimentato in maniera costrittiva, come una vera e propria intrusione entro la coscienza, per cui, o ci si lascia schiacciare da esso cancellando ogni forma di vita interiore, oppure si tenta la fuga da esso rifugiandosi in paradisi artificiali, in illusorie fantasie autistiche, e in tal modo, ottenebrando la coscienza. Questa frattura irriducibile tra interiorità ed exteriorità permea tutte le manifestazioni della vita sociale contemporanea, per esempio il rapporto tra lavoro e tempo libero. Nelle società antiche il lavoro era un esercizio di capacità e di virtù umane dovuto alla necessità di entrare in relazione con la terra, mentre il tempo libero era la celebrazione del ricordo della relazione originaria con la realtà divina, un ricongiungimento con le origini, una elevazione alla sacralità dell'esistenza. Esisteva certamente la condizione dello schiavo, ma questa oggi si è estesa in modo subdolo a tutti gli aspetti del lavoro umano. Oggi infatti il lavoro è una semplice costrizione dovuta al bisogno, è svuotato di partecipazione motivazionale e inchiodato nei ceppi della necessità e del bisogno, per cui le vacanze si trasformano nello scatenamento di un immaginario evasivo, completamente scollegato con la propria vita. Costrizione ed evasione, questa è la dialettica che regola la relazione tra lavoro e tempo libero. Questa scissione dell'esperienza e della relazione col mondo è in realtà il risultato della cancellazione dello spirito. Infatti lo spirito non va concepito in quella maniera astratta e dottrinarica che lo pone in una posizione ostile nei confronti del corpo e della natura. Esso va concepito come l'unità tra corpo e anima, tra la realtà interiore e la manifestazione esteriore. La differenza tra corpo e anima deve essere considerata all'interno dello spirito che costituisce il fondamento della loro relazione.

*

*

*

Abbiamo cercato di accostarci all'organismo in maniera tale da cogliere la continuità tra esperienza interiore e realtà esteriore. Abbiamo cercato di riconoscere in tutto il modo di essere dell'uomo, sin nella sua figura esteriore, l'operare di quelle parti costitutive che abbiamo indicato come corpo astrale ed Io, che stanno a fondamento della esperienza interiore e della struttura della coscienza.

Quelle forze che affiorano nelle emozioni e nelle volizioni, che si manifestano nell'attività del pensare e del rappresentare, che costituiscono cioè il contenuto concreto dell'esperienza, sono le stesse che operano anche all'intero organismo, determinando la sua struttura e orientando le sue funzioni. Il corpo astrale e l'io si manifestano nella coscienza e in genere nel versante interiore dell'esperienza, ma al contempo portano in sé i principi che operano come potenze plastiche nella costruzione dell'organismo. Il corpo astrale sposta entro l'uomo, entro l'organismo l'impulso alla costruzione e alla differenziazione degli organi, impulso che nella pianta rimane fuori e agisce dalla periferia, dal cosmo. Infatti la pianta è orientata verso il cosmo, che suscita la sua crescita e la sua differenziazione. La pianta guarda verso la periferia e dalla periferia affluiscono quelle forze che ne suscitano la crescita. Nell'uomo, e in parte già nell'animale, la situazione si rovescia. Quella forza che nella pianta agisce dalla periferia in larga misura si smorza, per riapparire dalla parte opposta, dall'interno, come capacità di organizzazione e di differenziazione nel versante corporeo e come facoltà di senso e di moto nel versante interiore, come il moto interiore delle emozioni. Ciò che scompare dalla periferia, da quella periferia che può essere rappresentata dalla circonferenza,

dall'infinitamente grande, scompare per riapparire dal versante opposto, dal centro, dal punto, dall'infinitamente piccolo. La pianta va verso l'esterno, fuori di sé verso quel fuori di sé che l'animale e l'uomo trasferiscono dentro di sé. Ciò comporta uno smorzamento del moto espansivo delle forze eteriche a vantaggio dell'impulso strutturale interno delle forze astrali. L'animale irradia dunque dall'interno della propria organizzazione ciò che la pianta riceve da fuori. Le forze astrali agiscono sulla pianta dall'esterno, nell'animale dall'interno. L'animale incorpora in sé il principio del moto che la pianta invece lascia fuori di sé. Da questo punto di vista l'animale e l'uomo mostrano una crescente autonomia dai ritmi cosmici.

Questo agire dall'interno di quelle forze che operano risvegliando la coscienza, crea uno spazio, anzi un antispazio, che, sorgendo da dentro, è uno spazio rovesciato rispetto allo spazio esterno. E 'il risultato di un capovolgimento dall'esterno all'interno. Lo spazio cosmico, lo spazio stellare, lo spazio astrale si rovescia entro l'animale, si ribalta all'interno. L'animale porta in sé il principio di costruzione di un cosmo interno, di un mondo astrale interno, costituito dall'insieme degli organi. L'insieme degli organi è il risultato del travaso all'interno dell'organismo di quelle forze che operano nel moto degli astri, forze che nella pianta agiscono dall'esterno. Nell'insieme degli organi si ricostituisce l'insieme dei corpi celesti. Nello spazio rovesciato dell'organismo si rispecchia rovesciandosi lo spazio cosmico. Nell'animale il processo di incorporazione del cosmo è parziale, settoriale. L'animale riflette nei suoi processi formativi un settore del cosmo. Ogni tipo animale è la manifestazione sulla terra di una regione del cosmo di un aspetto circoscritto di quelle forze che operano dal

moto degli astri. La coscienza, anche nella forma immediata che è propria dell'animale rappresenta comunque un rovesciamento dello spazio. Infatti la coscienza è il risveglio della facoltà di sperimentare interiormente la realtà, mentre lo spazio è l'espressione del massimo grado di estraniamento dell'essere da se stesso. Negli esseri dotati di coscienza si verifica dunque un ribaltamento del moto universale, una metamorfosi in cui il moto universale riemerge dall'interno come il moto della coscienza, l'emozione che porta ad espressione l'essenza interiore del movimento.

Solo nell'uomo questo processo raggiunge la sua compiutezza. Solo nell'uomo il cosmo realmente si ricostituisce dall'interno, riappare come rovesciato, rispecchiato nella sua interezza in modo compiuto. Per questo possiamo, nella prospettiva dell'organismo, parlare della milza come Saturno, del fegato come Giove, della colecisti nella sua relazione col sangue come Marte, del cuore come Sole, del rene come di Venere, del polmone come Mercurio e della Luna come il cervello. Le forze che affluiscono dai pianeti si rovesciano e, emergendo dall'interno, si trasformano in forze plasmatrici degli organi.

La pianta si rivolge al macrocosmo, guarda alla periferia dell'universo, ma questa stessa periferia riappare dalla parte opposta irradiando da dentro, entro l'uomo. Nell'uomo la periferia si ribalta emergendo dal centro. Anche da questo punto di vista l'uomo è una pianta rovesciata. La periferia scompare per riapparire al centro, il cerchio scompare e riappare nel punto, l'irradiazione si inverte. E 'la discesa dell'universo entro l'uomo, l'incorporazione delle forze astrali. Ne abbiamo parlato anche in relazione all'embriologia.

Questo spostamento verso dentro dal punto di vista embriologico è segnato infatti dalla gastrulazione, per effetto della quale si costituisce

154

uno spazio interno e si differenziano tre foglietti: uno esterno l'ectoderma, uno interno o endoderma e uno intermedio o mesoderma. In questo spazio interno si differenziano gli organi.

Si può dunque dire che l'animale, e soprattutto l'uomo, trasportano all'interno ciò che la pianta riceve da fuori come forza suscitatrice di forme. L'animale e l'uomo trasportano dentro di sé quelle forze che abbiamo indicato come corpo astrale, forze che rimangono all'esterno della pianta. L'operare delle forze del corpo astrale si manifesta nel prodursi di uno spazio interno nel quale si differenziano gli organi. Questo spazio interno è il rovesciamento dello spazio esterno.

L'impulso alla formazione degli organi prende l'avvio dall'attività del corpo astrale. Questa attività porta dunque al costituirsi di uno spazio interno rovesciato in cui riappare ciò che la pianta riceve dall'esterno, ciò che nella pianta si manifesta nel tempo e ha il suo fondamento nel moto stellare. In realtà il moto stellare, come abbiamo detto più volte, sta alla base dell'espressione oggettiva, dell'espressione universale del tempo. Il tempo è scandito dal moto terrestre e solare, dal moto della Luna e degli altri corpi cosmici. Il movimento sta a fondamento del tempo e dello spazio. Il tempo è la trama universale che viene intessuta dai rapporti di movimento dei corpi celesti. Ora il moto stellare verso il quale è rivolta la pianta suscita la sua crescita, il suo sviluppo. Dal movimento fluisce il tempo. Dal moto dei corpi cosmici si sprigiona il tempo. Il tempo è il prodotto della relazione reciproca del movimento dei corpi celesti.

Ma se il movimento si interiorizza, allora affiora entro l'anima come emozione. La potenza che esteriormente si mostra nel movimento si traduce nello spazio interiore dell'anima nell'esperienza interiore del moto delle emozioni. Queste in realtà costituiscono l'essenza interiore

del moto. L'emozione è dunque la sostanza interiore del movimento, il versante interiore di ciò che esteriormente si manifesta nel movimento, in particolare nel movimento dei corpi cosmici. L'emozione è movimento, moto dell'interiorità. Ciò che da fuori appare come moto, da dentro emerge come emozione.

Quando le forze cosmiche, le forze astrali che si rendono visibili nel moto stellare, si manifestano, non tanto fluendo e irradiando dalla periferia, quanto piuttosto affiorando e emergendo dall'interno di un essere in cui opera l'attività del corpo astrale, allora appare la coscienza, l'antispazio della coscienza, all'interno del quale affiorano i moti interiori, l'emozioni. L'emozione è il movimento sperimentato dall'interno. Nella coscienza il movimento si manifesta nella sua realtà interiore, nella sua essenza attraverso il sorgere delle emozioni. Le emozioni sono le potenze motrici del corpo astrale e in realtà la loro sostanza trae origine dal cosmo. Esse si proiettano all'esterno nel movimento. La coscienza è il moto dell'essere rivolto verso se stesso, il moto che ritorna in se stesso, come avviene nel moto circolare dei pianeti. Questo incontro interiore dell'essere con se stesso, questo ritorno circolare dell'essere in se stesso si mostra all'interno della coscienza nei moti interiori, nell'espressione interiore del moto, nell'emozione. L'emozione è la manifestazione immediata della coscienza.

Possiamo dunque dire:

Spirito: eternità, durata

Astrale: movimento

Eterico: tempo

Fisico: spazio

All'apparire della coscienza dunque una scintilla di ciò che nel cosmo si manifesta nel moto stellare si accende all'interno di un essere. Questo accendersi si manifesta come il risveglio della coscienza. Le forze astrali dunque si manifestano da una parte nel moto delle emozioni nella coscienza, dall'altra nel costituirsi di uno spazio interno nell'organismo, che si differenzia nella molteplicità degli organi. Le forze cosmiche, per così dire, si fanno spazio dentro l'organismo e riappaiono all'interno di esso. Possiamo anche dire:

Spazio: realtà fisica

Tempo: processi di vita

Spazio rovesciato: luogo dei moti della coscienza

La coscienza è espressione immediata dell'attività del corpo astrale, attività che si manifesta in maniera tipica nell'animale. L'impulso alla formazione degli organi prende il proprio avvio dall'attività del corpo astrale e si manifesta nella costituzione di uno spazio interno dove gli organi si differenziano. L'apparire della coscienza può essere indicato come risveglio. In realtà, per ragioni che spiegheremo dopo questo risveglio avviene in modo intermittente nel ritmo alternante di veglia e sonno.

Nell'animale si manifesta simultaneamente in uno spazio interno ciò che la pianta riceve da fuori successivamente nello svolgimento del tempo. Nell'animale la successione temporale si trasforma in simultaneità spaziale. La pianta sviluppa le sue forme l'una dopo l'altra

nel corso del tempo, nel corso delle stagioni. L'animale incorpora entro di sé le forze organizzative che la pianta trae dal cosmo e sviluppa l'uno accanto all'altro i suoi organi, organi che corrispondono a quelle forze formatrici che nella pianta si manifestano l'una dopo l'altra. L'animale condensa nello spazio, nello spazio rovesciato, ciò che la pianta dilata nel tempo. Condensa la successione nella simultaneità. L'animale rovescia lo spazio e condensa il tempo. L'animale stesso, in relazione al regno minerale e al regno vegetale rappresenta il rovesciamento dello spazio e la condensazione del tempo. Per effetto di questo rovesciamento e di questa condensazione emerge la coscienza come l'immediata presenza interiore dell'essere a se stesso. Così come lo spazio costituisce la radicale distanza dell'essere da se stesso, la coscienza è l'unità dell'essere con se stesso. Spazio, tempo e movimento sono le categorie in cui l'essere si determina come minerale, pianta e animale.

Vi ricordate della relazione che alcune tradizioni stabiliscono tra le stagioni e gli organi, quando si parla del fegato come primavera, del cuore come estate, del polmone come autunno e del rene come inverno? Ciò che all'esterno è la sequenza, la successione delle stagioni, diventa all'interno dell'organismo animale e umano la simultanea presenza delle forze strutturali che si manifestano nella formazione degli organi dell'animale e ancor più dell'uomo, dove questo processo di rovesciamento dall'esterno all'interno raggiunge la sua compiutezza. Infatti questo processo si perfeziona nell'uomo in maniera tale che l'organismo assume quella struttura e quella figura in cui l'attività dell'io può manifestarsi. L'io porta a compiutezza questo processo di rovesciamento che prende le mosse dal corpo astrale. A partire dallo stadio evolutivo animale si comincia a creare la possibilità dello

158

sviluppo interno di organi. In questo sviluppo degli organi sono implicate le forze del corpo astrale che nell'organismo umano sono orientate dall'io. Il corpo astrale e l'io si servono delle forze del corpo fisico e del corpo eterico per modellare e differenziare l'organismo in maniera tale da fare del corpo lo strumento dell'attività interiore. In un certo senso agiscono sul corpo come rappresentanti del principio della forma. Il corpo, costituito dall'insieme di corpo fisico e di corpo eterico, viene costruito in maniera tale da divenire il substrato dell'attività del corpo astrale e dell'io.

Abbiamo detto che una parte delle forze eteriche è impegnata a compenetrare di vita gli organi, a strutturare gli organi. Le forze eteriche infatti mantengono in vita gli organi, ne mantengono la struttura e le funzioni. Rappresentano la componente vitale dell'organismo. Gli organi sono in vita e funzionano perché sono compenetrati dalle forze del corpo eterico. Le forze eteriche configurano e modellano i differenti organi secondo principi che ricevono dal corpo astrale e dall'io. Il corpo astrale e l'io irradiano quegli impulsi che consentono alle forze eteriche di modellare gli organi in maniera tale che essi rispecchino nella loro forma e nelle loro funzioni la realtà del corpo astrale e dell'io, in maniera tale cioè che l'organismo sia costruito ad immagine e somiglianza dell'io.

Le forze eteriche sono dunque impegnate a costruire l'organismo a immagine e somiglianza dell'io. Come abbiamo detto prima le forze eteriche sono espressione della potenza creatrice del tempo. Tuttavia nel corso del processo evolutivo e maturativo individuale una parte di esse viene sottratta agli organi. Queste forze eteriche che vengono sottratte agli organi costituiscono la base dell'attività della coscienza,

cioè dell'attività di rappresentazione e pensiero. Le forze che nell'organismo operano come forze strutturali sono le stesse che nella coscienza operano come principi di strutturazione del pensiero, che si manifestano cioè nei modi e nelle categorie con cui il pensiero organizza il contenuto della coscienza. L'attività formale del pensiero all'interno della coscienza è il riflesso astratto di quel pensiero ontologico che opera come forza concreta, come forza creatrice nella struttura degli organi, come fondamento concreto della logica architettonica dell'organismo. Il contenuto concreto delle idee che operano come principi architettonici nelle profondità dell'organismo, si svuota nelle forme astratte con cui l'intelletto organizza i contenuti dell'esperienza.

Il pensiero astratto è il riflesso soggettivo, il riverbero entro la coscienza di quel pensiero che giace dentro la realtà, che opera all'interno della realtà come forza creatrice. Una parte di questa forza creatrice viene sottratta agli organi e si riflette nel sistema dei nervi e dei sensi. Il riverbero di questa realtà è l'attività formale del pensiero nella coscienza.

Quindi, considerando l'intero processo, possiamo dire che il contenuto ideale che sta alla base della costruzione dell'organismo trae origine dall'io, e dall'io si irradia nel corpo astrale. Questo contenuto ideale si sommerge nel corpo eterico e diventa forza creatrice dell'organismo. Questo contenuto ideale si manifesta nella vita e nella forma dell'organismo e nella realtà strutturale e funzionale degli organi.

Una parte di questa vita viene progressivamente sottratta all'organismo e, riverberandosi nel sistema dei nervi e dei sensi, si manifesta nel

pensare. In realtà le forze eteriche che si sottraggono all'organismo operano come forze plasmatici, modellando il cervello in maniera tale che questo diventi strumento e rispecchiamento del pensiero e della rappresentazione. Nella misura in cui il cervello viene modellato come strumento del pensiero e della rappresentazione le forze eteriche si disimpegnano dall'organismo e diventano il substrato per mezzo del quale il corpo astrale e l'io sviluppano la rappresentazione e il pensiero. Nel momento in cui le forze eteriche vengono sottratte all'organismo per diventare substrato della rappresentazione e del pensiero, esse si ribaltano, in modo da orientarsi verso il passato, da scorrere dal presente al passato, mentre quando operano nell'organismo e lo compenetrano di vita, scorrono dal presente al futuro.

Il cervello è la riproduzione di tutte le possibili operazioni del pensiero e della rappresentazione. Quelle forze oggettive del pensiero che, attraverso il corpo eterico, hanno costruito l'edificio dell'organismo si emancipano dall'organismo stesso per diventare il substrato del pensiero e della rappresentazione in cui si riflette entro la coscienza l'ordine del mondo. L'organismo umano è dunque pensiero realizzato, è la concrezione del pensiero universale, l'espressione oggettiva del versante ontologico del pensiero. Le idee universali, le idee che stanno a fondamento dell'esistenza dell'universo vengono irradiate dall'io nella forma e nella struttura dell'organismo. In esso l'idealità dell'universo si realizza. In esso il pensiero universale, attraverso la potenza creatrice delle forze eteriche, diventa realtà. Il corpo umano è la realizzazione degli archetipi del pensiero cosmico.

Ma questi archetipi del pensiero cosmico che si realizzano nel corpo umano, riflettendosi nella coscienza, si manifestano nelle categorie del pensiero. Le categorie del pensiero in cui si esplica l'attività

dell'intelletto sono il riflesso astratto degli archetipi del pensiero cosmico, sono le ombre delle idee. Attraverso di esse si svolge l'attività formale dell'intelletto che organizza l'esperienza.

Quindi il pensiero cosmico irradia entro l'organismo umano attraverso l'attività del corpo astrale e dell'io. Questo pensiero cosmico si sommerge nel corpo eterico e si trasforma in quella potenza creatrice inconsapevole che si manifesta come vita plasmando l'organismo. L'io e il corpo astrale, rivolgendosi al corpo eterico, si manifestano attraverso di esso nella forza creatrice incosciente che compenetra di vita l'organismo. Dalle profondità dell'organismo il pensiero cosmico riemerge nella coscienza svincolandosi parzialmente dal corpo e rivolgendosi al mondo esterno, alle impressioni dei sensi. Riflettendosi nella coscienza diventa la capacità dell'intelletto di aggregare e organizzare le impressioni dei sensi. L'intelletto è il riflesso, il rispecchiamento sul piano gnoseologico della potenza ontologica del pensiero che opera nella natura e nell'organismo umano come potenza plasmatrice.

DOMANDA: si potrebbe dire che la bellezza del corpo si rispecchia nell'ordine dei pensieri?

R: Il corpo umano rappresenta la massima bellezza possibile. Questo naturalmente nella sua forma, nella sua idealità, essendo immagine dell'io. La sapienza cosmica che irradia dall'io e dal corpo astrale diventa bellezza attraverso l'azione creatrice delle forze eteriche che edificano il corpo. L'io porta in sé l'unità originaria del cosmo. Quest'unità originaria si manifesta nell'anima come autocoscienza e

nel corpo come bellezza. L'autocoscienza è il risveglio dell'io all'esperienza dell'unità interiore con se stesso, all'esperienza originaria del principio indiviso. Tutto ciò che, come fondamento ideale, sta alla base dell'universo rifluisce attraverso l'io nella struttura dell'organismo per sperimentare se stesso interiormente nel risveglio dell'autocoscienza. L'organismo è quindi il compendio della struttura ideale dell'universo e il substrato attraverso il quale l'io può sperimentarsi e attuarsi come individualità. Le forze che lo costituiscono sono la realizzazione del pensiero universale. Una parte di queste forze si emancipa dall'organismo e si rende disponibile per la coscienza e, riverberandosi in essa si manifesta nell'attività formale del pensiero con le sue categorie e le sue leggi.

Il pensiero di cui dispone la coscienza, l'intelletto, ha la stessa natura, la stessa origine di quel pensiero che opera nelle profondità dell'organismo costruendone la struttura e orientandone le funzioni. La struttura e le funzioni dell'organismo sono orientati verso un fine. Questo fine è le possibilità dell'esistenza e dell'evoluzione dell'io. L'organismo è costruito per essere il substrato dell'io. L'io si manifesta come quel contenuto di pensiero che sta alla base dell'esistenza dell'organismo attuandosi concretamente nella sua forma. Il contenuto di pensiero che sta alla base dell'organismo, operando nella materia dell'organismo, si manifesta esteriormente nella sua forma. La forma del corpo è la manifestazione visibile, la manifestazione oggettiva dell'io. Solo in un lontano futuro, in un futuro che comporterà la piena elaborazione del tema della morte, la materia del corpo sarà la condensazione del suo essere morale.

Questo contenuto ideale che si manifesta esteriormente nella forma del corpo è immerso in esso dove opera inconsapevolmente; esso diventa consapevole quando, flettendosi nella coscienza diventa disponibile per il fatto di trasformarsi nella facoltà di pensare, diventa il fondamento della relazione individuale cosciente con la realtà. In questo processo una parte delle forze eteriche viene sottratta all'organismo, distolta da esso per costituire il substrato della coscienza individuale. Nella misura in cui si va sviluppando la coscienza una parte delle forze eteriche si emancipa dall'organismo per rivolgersi all'attività non organica della coscienza. La coscienza vive a spese dell'organismo, vive sottraendogli forze: vive disseppellendo dall'organismo forze di pensiero.

La coscienza si edifica sulla attività del pensiero, sulla facoltà del pensiero di organizzare la materia dell'esperienza. Questa facoltà è stata estratta dall'organismo e precisamente dalle forze eteriche che sono forze che costituiscono il serbatoio naturale del pensiero. Infatti solo entro la coscienza il pensiero si svuota sino ad assumere la forma astratta che è propria dell'intelletto. Così come il pensiero oggettivo opera come principio della forma organizzando la materia del corpo, nello stesso modo il riflesso del pensiero nella coscienza, l'intelletto, opera sulla materia della percezione organizzando la forma dell'esperienza.

Il pensiero cosmico, quel pensiero che costituisce il fondamento ontologico della realtà. Esso ha entro di sé il fondamento di se stesso. Nell'attuarsi, nel manifestarsi come potenza creatrice che si attua nella natura si immerge nel mondo universale delle forze eteriche, quelle forze che costituiscono la sostanza universale del tempo, sostanza che opera come corpo eterico entro l'organismo umano. Nel corpo eterico il pensiero cosmico diventa forza creatrice. Le forze eteriche sono

pensieri-forza. Sono forza come unità tra pensiero e volontà. Rappresentano l'unità originaria tra pensiero e azione. Nel mondo eterico i pensieri sono esseri, sono potenze che si attuano come forze creatrici. Da una parte questi esseri hanno la loro origine nell'universo, dall'altra hanno il loro riverbero nella coscienza umana dove si svuotano sino ad assumere la forma astratta del concetto. Il pensiero universale si immerge nell'organismo nel sistema delle forze del corpo eterico e si traduce nella potenza creatrice che plasma la struttura e le funzioni dell'organismo stesso. Una parte di questo pensiero universale gradualmente si stacca dall'organismo e diventa il substrato dell'attività dell'intelletto.

Considerate in relazione all'universo le forze eteriche sono spirito che si sprofonda nella natura, considerate rispetto all'uomo sono la natura che si solleva nella coscienza. L'operare dello spirito universale è all'origine di ciò che si manifesta nella natura e che ha la sua espressione compiuta nella parte naturale dell'uomo, nel corpo. L'evoluzione dello spirito individuale nell'uomo costituisce invece il fine, si direbbe la causa finale dell'evoluzione. Lo spirito quindi si va manifestando nell'uomo in forma individuale. Nell'io umano lo spirito universale riappare, risorge in forma individuale. Lo spirito universale si sprofonda nell'incoscienza nella natura dove si manifesta come attività creatrice inconsapevole nell'operare delle forze eteriche. Esso però riappare nell'io umano emergendo dall'incoscienza.

Tutto questo trova un'espressione grandiosa nelle antiche tradizioni. La forma umana è il rispecchiamento dell'azione di quegli esseri che nella Bibbia si chiamano Elohim e che nella letteratura antroposofica prendono il nome di Spiriti della Forma. Essi sono i reggenti

dell'evoluzione terrestre di cui l'uomo è il centro. Gli Elohim hanno il compito di fare della terra l'immagine dell'universo e dell'uomo l'immagine dello spirito. Questi esseri vengono indicati nella Bibbia col nome Jahve-Elohim. Sono esseri la cui immagine naturale corrisponde all'attività cosmica del sole e della luna. Stanno alla base della struttura del tempo dell'evoluzione terrestre in modo da corrispondere alla presenza di ciò che nella natura appare attraverso l'elemento solare e lunare.

DOMANDA: da cosa deriva la forza di dare coerenza e coesione al pensiero in modo che da esso possa essere costruita l'esperienza della realtà?

R: Tutto quello che nella coscienza si manifesta attraverso l'attività del pensiero è il risultato di uno svincolamento di forze dall'ambito organico. Il pensiero di cui dispone la coscienza per organizzare l'esperienza è il risultato di una metamorfosi di quei contenuti ideali che operano come forze plastiche entro l'organismo in particolare nel primo periodo della vita. Infatti nel primo settennio l'io, insieme al corpo astrale, è impegnato a costruire il corpo fisico a partire dal corpo eterico, a fare dell'organismo lo strumento dell'individualità rimaneggiando il modello ereditario. Solo dopo che questo lavoro ha raggiunto un certo grado di compiutezza l'io può distogliersi dal corpo per rivolgersi alla costruzione graduale di uno spazio interiore in cui risvegliarsi all'esperienza di se stesso e della realtà. Questo comporta una metamorfosi dell'operare delle forze eteriche, cioè di quel sistema di forze che abbiamo indicato con il termine di corpo eterico. Infatti abbiamo indicato come corpo eterico quell'insieme di forze che

operano nell'organismo compenetrandolo di vita e rendendo in tal modo possibile che il progetto ideale che sta alla base dell'organismo stesso possa manifestarsi oggettivamente. Esse trasformano in realtà questo progetto ideale che risiede nell'io e nel corpo astrale, servendosi come substrato del corpo fisico, compenetrando di vita la materia fisica.

Come dicevo, nel primo settennio l'io e il corpo astrale, attraverso la mediazione del corpo eterico, lavorano in modo plastico modellando il corpo fisico. Le forze eteriche lavorano trasformando in realtà naturale l'idealità spirituale del mondo. Sono l'espressione oggettiva del fondamento ideale del mondo. Sono la potenza creatrice che traduce nelle forme naturali il fondamento ideale della realtà. Possiamo riconoscere in esse la natura dell'idea, non di un'idea astratta che ha una pallida sopravvivenza soggettiva, ma di una idea che opera concretamente e oggettivamente nella realtà. Quest'operare dell'idea nella realtà ha la sua culminazione nell'organismo umano. La struttura ideale che opera come fondamento architettonico dell'organismo umano contiene nella sua unità il compendio di ciò che sta a fondamento della molteplicità degli esseri e delle forme della natura. Questa struttura ideale che risiede nell'organismo e opera in esso concretamente come vita, viene gradualmente sottratta ad esso e rivolta verso l'interno, verso la coscienza dove si trasforma nella facoltà di pensare. Il pensiero di cui l'uomo dispone nella coscienza non è quello che opera oggettivamente entro la natura, ma il riflesso soggettivo di esso. Il pensiero che si svolge nella coscienza è l'apparenza di quel pensiero che opera come realtà, come forza creatrice dentro la natura, di quel pensiero che attraverso l'operare delle forze eteriche si traduce

nell'esistenza concreta della natura e nell'esistenza della parte naturale dell'uomo, del corpo. Il riflesso del pensiero nella coscienza deve essere considerato l'apparenza soggettiva di quel pensiero che opera oggettivamente come essenza della realtà. Le forze eteriche operando come potenza creatrice nella varietà delle forme della natura contengono in modo inconsapevole i pensieri con cui lo spirito ha pensato la natura. Una parte di queste forze si svincola progressivamente dal corpo e si riflette nella regione del capo, nella regione del capo che è lo strumento corporeo della coscienza. Questo riflesso viene sperimentato coscientemente nell'attività del pensare. In realtà, a partire dal secondo settennio un versante delle forze eteriche, quel versante che corrisponde al capo e alla parte superiore e periferica dell'organismo si emancipa parzialmente dal corpo fisico. Esso è costituito prevalentemente da etere di calore e etere luce. Questo versante delle forze eteriche che è costituito prevalentemente da etere calore e etere luce si distoglie cioè dall'organismo e si rivolge allo spazio interiore della coscienza. In modo da fare da substrato all'attività del corpo astrale e dell'io rivolta a costruire uno spazio interiore in cui sperimentare se stessi. Quando abbiamo parlato delle forze eteriche abbiamo differenziato in esse quattro forme fondamentali: l'etere calore, l'etere luce, l'etere chimico, l'etere vita. Abbiamo anche detto che l'etere calore e l'etere luce sono disposti verso l'alto e verso la periferia, mentre l'etere chimico e l'etere chimico sono rivolti verso il basso e verso il centro. E' ovvio che quando si parla di alto e basso centro e periferia non ci si deve rappresentare una relazione grossolanamente esteriore, ma, essendo le forze eteriche l'espressione del substrato ontologico del tempo che costituisce il fondamento stesso di ciò che appare nello spazio, si deve concepire una relazione in cui ciò che si manifesta esteriormente nello spazio viene

ricondotto alla sua ragione universale in relazione alla propria origine nel tempo. Su questo tema sarà necessario ritornare per avere una consapevolezza del fatto che il pensiero che si rivolge ai nessi più profondi della realtà va rigorosamente educato. L'etere di calore e l'etere luce si dispongono dunque verso la periferia, l'etere chimico e l'etere vita verso il centro. Sono le forze dell'etere calore e dell'etere luce che si dispongono in alto e alla periferia che si emancipano dall'organismo e si rivolgono al versante opposto della coscienza, costituendo il substrato della rappresentazione e del pensiero. La rappresentazione è infatti luce trasformata così come il pensiero è calore trasformato.

La coscienza dell'uomo è costruita in maniera tale da non sperimentare immediatamente il contenuto del mondo, ma da rifletterlo entro di sé. Mentre l'animale è riverso nel percepire, l'uomo respinge fuori di sé il contenuto della percezione in modo da sperimentarlo attraverso la categoria dello spazio nella forma dell'oggettività. L'uomo dunque si distacca dall'identità originaria con la realtà, dalla continuità originaria con la realtà nella quale invece rimane immerso l'animale, la cui forma di coscienza spontanea e immediata coincide con l'immediato presente della percezione. Proprio attraverso questa capacità di rimuovere la realtà fuori di sé, di separarsi dalla realtà, capacità che lo distingue dall'animale, può riflettere la realtà dentro di sé attraverso la rappresentazione. Questo rispecchiamento della realtà entro la coscienza sta alla base dell'esperienza soggettiva del pensare, cioè della facoltà di muovere in modo intenzionale le operazioni formali di organizzazione del contenuto della coscienza. L'intelletto è appunto il rispecchiamento del pensiero entro la coscienza, ma in questo rispecchiamento viene meno la sostanza del pensiero e sussiste la forma

svuotata di sostanza, giacche la sostanza rimane dentro la realtà e costituisce il fondamento ideale della realtà stessa. Lì, dentro la realtà sussiste la sostanza stessa del pensiero come il fondamento ideale, l'essenza stessa della realtà che si apre alla coscienza attraverso le impressioni dei sensi, quella essenza per cui la realtà stessa è intellegibile. Il fondamento ideale della realtà è quella sostanza spirituale che, riflettendosi nella coscienza, si traduce nella facoltà di pensare secondo le categorie e le forme dell'intelletto. Queste forme e queste categorie sono il risultato del rispecchiamento entro la coscienza della struttura ideale della realtà. Nella nostra coscienza ordinaria il pensiero, riflettendosi e volgendosi fuori di sé, appare non come il contenuto della realtà, bensì come la forma che organizza le percezioni che fluiscono in noi attraverso gli organi di senso. In tal modo la materia della nostra esperienza è costituita dalle nostre percezioni. Il pensiero non è rivolto a se stesso, non coglie la realtà entro se stesso, non si sperimenta entro se stesso, ma, distogliendosi da se stesso e rivolgendosi alle percezioni, si manifesta come la forza che organizza le percezioni, costruendo in tal modo l'esperienza. Si manifesta cioè come il principio di organizzazione della coscienza che dà forma alla materia delle percezioni. Solo nell'atto della autocoscienza, nell'elevarsi all' "io sono", il pensiero si flette in se stesso e si sperimenta entro se stesso. Solo quando l'io si disvela interiormente a se stesso, allora il pensare non si volge più fuori di sé ma si flette entro se stesso e si sperimenta come sostanza della propria forma., come l'identità tra contenuto e forma.

Riflettendosi nella coscienza il pensiero dunque si distoglie da sé per rivolgersi a ciò che fluisce da fuori attraverso gli organi di senso nel flusso delle percezioni. In tal modo il pensiero si svuota del suo contenuto e diventa forma astratta, diventa forma di un contenuto che

170

viene da fuori attraverso la percezione. Il pensiero non afferra se stesso ma la percezione. Ma in realtà il pensiero alle sue origini è la forza creatrice del mondo: questa è la sua vera realtà, quella realtà che sta prima del suo apparire come forma vuota nella coscienza. Nella coscienza si svuota a quella forma la cui materia viene da fuori come percezione. Ma la materia del pensiero, se mi è consentito questo termine, risiede nel mondo e del mondo costituisce il fondamento spirituale.

Il pensiero nella sua sostanza è spirito, è il mondo spirituale, quel mondo spirituale a cui appartengono il corpo astrale e l'io. Qui il pensiero riposa entro se stesso ed essendo entro se stesso è realtà spirituale che si dà oltre lo spazio e il tempo. Questa realtà spirituale è in se stessa, nella pienezza del proprio essere. Solo quando va fuori di sé diviene movimento, moto, uscendo da sé, traboccando fuori di sé. Traboccando fuori di sé diventa origine del mondo. Il traboccare dello spirito è all'origine del mondo astrale. L'essenza della dimensione astrale dell'universo è il movimento. Il movimento trabocca dall'eternità.

Da questo punto di vista l'antroposofia, proprio per il fatto di parlare dello spirito in maniera concreta e non in quel modo astratto e fumoso che caratterizza le chiacchiere del nostro tempo, differenzia gli stati di coscienza in relazione al grado di evoluzione degli esseri e, così come riconosce diversi stati di coscienza nella natura, dalla completa ottusità della pietra attraverso la condizione di sonno incosciente del mondo vegetale e poi attraverso la coscienza immediata istintiva dell'animale, sino alla coscienza intellettuale dell'uomo, deve riconoscere attraverso una rigorosa osservazione dell'uomo e della natura gli indizi di stati di coscienza superiori come espressione di esseri che si trovano ad un

grado di evoluzione più elevato dell'uomo. Nell'essere umano sono predisposti stati di coscienza superiori che sono ancora allo stato germinale e che si vanno evolvendo verso il futuro. Questi stati di coscienza che non hanno bisogno di un substrato corporeo per svilupparsi, sono in realtà presenti come caratteristici di esseri spirituali che si trovano ad un grado di evoluzione superiore a quello dell'uomo. Sono quegli esseri che si trovano a gradi superiori dell'evoluzione di cui nelle antiche tradizioni si parla per esempio a proposito delle gerarchie. L'individualità delle gerarchie è la sostanza del mondo spirituale. Lo spirito non è una astrazione ma è la sostanza di esseri spirituali che operano entro la realtà. La realtà è piena delle impronte e degli indizi dell'operare di questi esseri.

Questi indizi possono essere riconosciuti sia prendendo in considerazione la coscienza umana che mostra in sé i germi di una evoluzione possibile verso stati di coscienza superiori, sia dall'altra parte prendendo in considerazione la natura che, osservata più profondamente nella sua figura e nel suo modo di essere, si mostra come la manifestazione concreta di quel logos che si rispecchia in forma astratta nel pensiero umano. Se il pensiero vive come fondamento concreto della realtà, la sua esistenza concreta è espressione di una coscienza, è prodotto di una coscienza. Dietro la figura logica della natura risiede l'atto concreto dello spirito, la capacità dello spirito di esistere entro se stesso, di essere entro se stesso, coscienza di essere soggetto del proprio agire. Il logos che sta a fondamento dell'esistenza della natura non può dunque essere concepito come un'astrazione ma solo come l'atto di esseri spirituali concreti, come l'opera concreta dello spirito, l'espressione della sua esistenza reale. Dietro la trama ideale, che opera come intelligenza

creatrice che si attua nella infinita varietà delle forme e dei processi della natura, si deve intravedere la volontà di individualità spirituali che portano ad espressione una condizione superiore a quella dell'uomo, una condizione di identità superiore tra pensiero e volontà, una condizione nella quale il pensiero, l'idea sono in se stessi volontà creatrice che si realizza concretamente nella produzione delle forme e dei processi della natura.

La natura nella sua inconsapevole esistenza non porta entro di sé, nel suo manifestarsi alla coscienza, le ragioni che stanno a suo fondamento. Queste ragioni vivono in essa sprofondate nella dimenticanza, strappate dalla loro origine. Queste ragioni, operando verso l'esterno come forze configuratrici della natura, nascondono la loro interiorità, o, se vogliamo, la mostrano attraverso la mediazione del loro operare inconsapevole. Autori di esse sono esseri spirituali. Il mondo spirituale è l'origine e la ragione dell'esistenza della natura. Esseri spirituali sono il fondamento interiore cosciente di quelle ragioni, di quelle intenzioni da cui la natura trae le sue origini, ragioni e intenzioni che vivono incoscientemente nelle forme e nei processi della natura. Ma mentre i pensieri ordinari, relegati nella coscienza umana, sono condannati a vivere una esistenza d'ombra attraverso l'attività dell'intelletto, ciò che vive come pensiero nel mondo ha potenza d'essere e questa potenza d'essere trova la sua attuazione concreta nella natura. Esseri spirituali dunque si trovano nelle condizioni di sperimentare il pensiero non come forma vuota che si riempie di un contenuto esterno come avviene nell'uomo, ma come sostanza della loro coscienza. Sono nelle condizioni di sperimentare il pensiero entro se stesso nel suo contenuto. Sono nelle condizioni di sperimentare entro di sé il contenuto del pensiero come forza creatrice. Esseri spirituali

che vivono oltre l'immagine esteriore dalla natura o anche dentro di essa, costituiscono il fondamento interiore dell'immagine esteriore della natura. Sono esseri che abitano oltre la superficie esteriore delle realtà, quella superficie in cui è relegato l'uomo che vede la realtà da fuori nella figura dello spazio.

Questo possedere l'essere in sé caratterizza la realtà dello spirito che esiste al di là del bisogno e della privazione perché ha la pienezza dentro di sé. Quando lo spirito si rivolge fuori di sé diviene movimento, l'andare verso, il moto. Nel moto ciò che vive entro di sé come spirito va verso il mondo uscendo fuori di sé. E 'un grande mistero il fatto che la sostanza dello spirito, caratterizzata dell'unità tra idea e volontà, traboccando fuori di sé per generare il mondo astrale si scinde in sensibilità e movimento. Ma ancora nel mondo astrale esiste una continuità tra sensibilità e movimento, vi è solo una differenziazione all'interno di uno stato di unità e di continuità.

Ora il moto originario, il moto che si muove entro se stesso senza separazione, è il moto che si eleva oltre se stesso: è l'eternità. E 'il moto che si attua nella autopresenza dello spirito a se stesso. Il moto rivolto verso di sé è l'atto di afferrare se stessi senza alterità, senza esteriorità, l'atto puro. E' la culminazione del movimento nella identità. Ma l'atto che non ha distanza da se stesso, non si muove, non è separato da sé. E 'quell'intensità assoluta del movimento che trascende li movimento stesso, il fondamento trascendente del movimento, l'eternità: lo straripare del movimento oltre se stesso.

L'eternità è il moto assoluto verso se stesso entro se stesso. E' la dissoluzione del moto nell'identità. E 'le consumazione del movimento entro se stesso. Ma, quando questo moto, non essendo rivolto verso di

174

sé, si riflette fuori di se, allora si manifesta come movimento vero e proprio, l'andare verso fuori. Il movimento è la sostanza del mondo astrale, il movimento interiore, la sensibilità, l'emozione, come dice lo stesso termine. Questo movimento originario è antecedente allo spazio, è moto interiore e costituisce in realtà il mondo astrale, il mondo invisibile dei moti interiori, delle emozioni. Esso viene poi accolto dalle forze eteriche che si dispiegano nel tempo, che sono la sostanza del tempo.

Le forze eteriche accolgono i pensieri che costituiscono la sostanza del mondo spirituale e li rivolgono verso la natura come forze creatrici. Convertono il fondamento ideale del mondo in potenza creatrice naturale. Esse rendono possibile il fatto che questi pensieri che costituiscono la sostanza spirituale dell'universo possano calarsi entro la natura diventando forze creatrici, forze costruttrici della natura. Quindi i pensieri, che nella loro realtà risiedono nel mondo spirituale, si imprimono nel mondo eterico diventando potenze creatrici di vita. Infatti le forze eteriche rivolgono verso la natura i contenuti del mondo spirituale suscitando vita. Da questa vita precipita in ultimo il mondo materiale, il mondo esteriore, sedimentando nel mondo minerale che giace nello spazio. Il mondo esteriore, il mondo materiale è il termine dell'essere, il punto di estinzione e di estraniamento radicale dello spirito da se stesso, e, proprio per questo il rovesciamento e il rispecchiamento dello spirito.

Quindi, all'origine sta il mondo spirituale la cui sostanza è il pensiero e questo mondo è eterno, è la culminazione del movimento nell'eternità, è la totalità del tempo. Ma questo pensiero cogliendosi entro se stesso essendo l'identità tra essere e coscienza, è autocoscienza. Rivolgendosi fuori di se diventa il moto originario, il movimento prima del tempo e dello spazio, il puro moto interiore che è il fluttuare delle emozioni, il

movimento interiore delle emozioni che costituisce il mondo astrale. Questo movimento puramente interiore che irradia dal mondo spirituale si manifesta verso fuori come forza creatrice nel tessere dei processi del mondo eterico che suscitano le forme nel tempo producendo la vita. Il puro movimento interiore discende nel tempo suscitando la vita che si apre verso l'esterno, suscitando le forme della natura. La vita si dispiega nel tempo, nelle metamorfosi della natura. Infine dalla vita precipita la sostanza materiale frammentandosi nello spazio, disintegrandosi nella discontinuità dello spazio.

Quindi, come dicevamo prima, dall'eternità il movimento, dal movimento il tempo e dal tempo lo spazio.

Ora, se passiamo a considerare l'uomo: anche il suo organismo si consolida progressivamente per effetto di una precipitazione di sostanze. Quando il processo di sviluppo raggiunge un certo grado di compiutezza una parte delle forze eteriche, per effetto di questo consolidarsi e di questo precipitare, si svincola dagli organi, rendendosi disponibile per l'attività della coscienza. Ora queste forze eteriche che si svincolano hanno in se l'impronta del pensiero cosmico e questa impronta si riflette nel pensiero umano, nella struttura del pensiero umano. La logica del pensiero umano con le sue categorie è il riflesso astratto del pensiero ontologico che vive concretamente entro la natura, dietro il mondo fisico costituendo la prima regione soprasensibile, quella del mondo eterico. Perché il pensiero umano è astratto? Perché si è distaccato dalle profondità della natura.

Si è svincolato dalla realtà nel momento in cui la sostanza materiale, precipitando nell'elemento solido, espelle da se le forze eteriche. Infatti la materia solida rispetto alle forze eteriche è un vuoto dove esse si rispecchiano. Ma il rispecchiamento riflette solo l'immagine astratta di

esse. Le forze eteriche si astraggono dalla materia quando questa precipita nella solidità.

Anche l'uomo è compenetrato da un processo di precipitazione della sostanza materiale. Questo ha il suo epicentro nel capo e il suo esito nelle ossa. Se questo processo di precipitazione non ci fosse l'uomo non potrebbe disporre di un pensiero astratto nel quale esplicitare liberamente la sua coscienza individuale. Questo pensiero astratto emerge dal corpo come una luce dall'oscurità quando la materia precipita verso la solidità, quando la materia cristallizza. Questo emergere fuori dal corpo delle forze eteriche costituisce il substrato sul quale il corpo astrale e l'io sviluppano la coscienza. Su queste forze svuotate di materia l'io può realizzare l'attività della coscienza ed esplicitare le operazioni del pensiero per organizzare l'esperienza.

Questo pensiero si svincola dalla materia ma al contempo si appoggia su di essa per riflettere in se la realtà. La nostra esperienza si appoggia sull'esistenza del mondo, sulle impressioni dei sensi, sulle quali il pensiero esplica la sua attività. L'uomo deve avere il mondo davanti a se per poterlo pensare. Questo corrisponde allo stato attuale di evoluzione della coscienza.

L'essere umano dunque, configurando il sistema dei nervi e dei sensi che culmina nell'organizzazione del capo, crea le condizioni per costruire entro di sé lo spazio della coscienza. In questo spazio si riflettono le forze e i processi che operano concretamente nell'organismo. Riflettendosi si svuotano del loro contenuto concreto e diventano la facoltà astratta del pensiero che dà forma al contenuto della percezione rendendo la realtà intellegibile e costruendo, nella sua relazione con la percezione, le basi dell'esperienza. Il movimento

concreto dell'organismo si estingue nel movimento astratto del pensiero che opera come forza costruttiva dell'esperienza, come impulso formale sulla materia della percezione. L'uomo dunque sperimenta coscientemente la facoltà formale del pensiero svuotata di contenuto. Il contenuto dell'esperienza infatti viene da fuori, dalla percezione, dalle impressioni dei sensi, sulle quali il pensiero esercita la sua facoltà organizzativa. Questa culmina nella rappresentazione di se e del mondo. In questo svuotarsi viene meno il contenuto del pensiero, quella realtà del pensiero che opera concretamente come logica architettonica del mondo nel quale è inserito l'organismo umano. Nel riflettersi infatti il pensiero si distoglie da se stesso e si rivolge alle impressioni dei sensi. Riflettendosi, il pensiero si svuota del suo contenuto. Il processo di formazione dell'intelletto è dunque il risultato di un emergere del pensiero al di sopra e al di fuori della realtà in modo appunto da potere riflettere in se l'immagine, svuotata di essere, la forma svuotata di contenuto della realtà. Questo emergere dell'intelletto al di sopra e al di fuori della realtà coincide con l'emergere del capo al di sopra e al di fuori dell'organismo. Qui la realtà ha la possibilità di rispecchiarsi. Lo specchio è costituito dal sistema nervoso e in particolare dal cervello. Qui la realtà si rappresenta. Come in ogni specchio della realtà rimane l'immagine capovolta.

Ma il suo contenuto è costituito dalla sostanza stessa del corpo eterico, cioè di quel sistema di forze che sta alla base dell'esistenza e della vita dell'organismo. Di questa vita l'uomo non è cosciente, anche se la va gradualmente consumando per tessere la sua trama di conoscenza e di esperienza nello svolgimento della sua esistenza. Il sapere di se e del mondo è nell'uomo intrinsecamente legato alla morte, al consumo della

vita. La potenza originaria del pensiero si manifesta nell'organismo umano come vita. Questa vita, che tesse come forza creatrice nell'organismo, è il serbatoio di tutti i principi ideali che stanno a fondamento dell'esistenza del mondo. Ma questa realtà che risiede nelle fondamenta del mondo non viene sperimentata, giacché, con la progressiva maturazione della coscienza che si retrae in se stessa e si separa dalla realtà, essa viene rimossa nelle profondità dell'organismo, come una saggezza che dorme nei recessi inconsci del nostro essere, che è stata dimenticata nel territorio inaccessibile del paradiso perduto della originaria esperienza di vita, dalla quale l'uomo è stato cacciato coll'acquisire il sapere di sé e del mondo. Ciò che emerge risalendo alla coscienza è il riflesso svuotato di vita, il fantasma esanime che sopravvive come ombra nella coscienza alimentandosi del flusso delle percezioni che affluiscono dagli organi di senso. Ciò che emerge è dunque il riflesso morente della vita, di quella vita che è la reale potenza creatrice del pensiero. Questo riflesso è dunque il distoglimento del pensiero da se stesso, dalla sua potenza creatrice, potenza creatrice che opera come vita. E 'la perdita dell'esperienza originaria della vita, il naufragio dell'epoca mitica del paradiso, quel paradiso che riappare nell'inconsapevole pienezza dell'infanzia: il progressivo sfacelo del fanciullo divino nel corso del processo di maturazione individuale. Il pensiero si svuota della sua sostanza che è la vita, del suo contenuto, che è il contenuto stesso della realtà, si svuota nella forma che organizza l'esperienza sul contenuto della percezione che affluisce attraverso gli organi di senso.

Nell'uomo infatti la costruzione della coscienza individuale comporta il fatto che in essa non entri immediatamente la realtà, ma solo in modo mediato il suo riflesso, attraverso il rispecchiamento nell'immagine, la

facoltà di estrarre dalla realtà l'immagine, la rappresentazione del mondo. La realtà viene rimossa e viene divaricata da sé nella figura dello spazio o dimenticata entro di sé nei territori inaccessibili dell'inconscio, nell'alternanza tra memoria e oblio in cui si intesse il tempo come substrato dell'esperienza di sé. La realtà del mondo, il senso riposto in esso è stato dimenticato. Il pensiero dell'uomo infatti nasce dalla dimenticanza, dal progressivo divenire incosciente di ciò che opera nella natura come vita. L'uomo oppone la rappresentazione alla realtà del mondo. Nella rimozione del mondo fuori di sé nella forma dello spazio e nella rimozione entro di sé della propria identità originaria nella forma del tempo opera la dimenticanza delle origini. Il velo del tempo e dello spazio coprono l'identità originaria e la relazione originaria con la realtà. Nel flettersi dell'immagine della realtà entro di sé riemerge un riflesso della luce originaria, un rispecchiamento delle proprie origini entro la coscienza, rispecchiamento che si organizza nella opposizione tra spazio e tempo. Dietro questa opposizione vi è l'unità originaria di spazio e tempo che è la vita. Infatti la vita è essenzialmente la potenza creatrice del tempo che si manifesta nello spazio.

Nella coscienza ordinaria dunque l'uomo non vive nel contenuto del mondo, ma lo riflette entro di sé. Non arriva al contenuto ma solo all'immagine del mondo. Si immagina di essere un dio ma non è ancora un dio, immagina se stesso ma non è ancora pienamente se stesso. Lucifero gli ha dato il dono dell'immagine, ma non il dono dell'essere. Gli ha dato l'immagine di sé come dio ma non la realtà di sé come dio. Da ciò deriva il fatto che l'uomo sperimenta il mondo in maniera duplice: fuori di sé il contenuto del mondo relegato nella figura

dell'oggettività, ridotto cioè alla superficie esteriore di se stesso, ridotto cioè alla categoria dello spazio, ed entro di se l'immagine di sé, la capacità di autocontemplarsi sperimentando la propria identità come continuità temporale. Infatti noi fondiamo la nostra possibilità di sperimentare il mondo sul sentimento che esso rimane fuori di noi, che la sua concreta esistenza sussiste fuori di noi. Solo l'immagine di esso può riflettersi entro di noi. In tal modo si vengono a costituire due mondi. Quello oggettivo che sperimentiamo come reale, la cui realtà sussiste fuori di noi e quello soggettivo in cui la realtà si riflette, ma che ci appartiene perché in esso sperimentiamo la nostra realtà, la nostra identità esistenziale. L'io sperimenta la sua identità come continuità temporale, si riconosce identico a se stesso nell'ininterrotto variare delle sue esperienze, si riconosce come continuità temporale, nella discontinuità delle sue esperienze. L'io si sperimenta come l'unità e la continuità del tempo biografico. L'io è questa o quella esperienza, ma nello stesso tempo non è né questa né quella esperienza: l'io è l'unità negativa di tutte le proprie esperienze. L'identità dell'io come continuità temporale sussiste nella discontinuità delle proprie esperienze. Da questo punto di vista l'esperienza soggettiva del tempo è il risultato di un depotenziamento dell'esperienza oggettiva dello spazio in cui l'essere sussiste nella sua consistenza oggettiva a cui la coscienza attribuisce il carattere di realtà mentre nella dimensione soggettiva dell'esperienza si riduce ad immagine svuotandosi di realtà. Svuotandosi di realtà trapassa nella memoria intessendo l'esperienza soggettiva del tempo che costituisce il substrato attraverso il quale l'io sperimenta se stesso. Infatti da questo punto di vista il tempo risulta dal trapasso dell'essere nel non essere, dal non essere del futuro

all'essere del presente, dall'essere del presente al non essere del passato, dall'essere dell'oggetto al non essere dell'immagine. In questa prospettiva che relega la coscienza fuori della realtà, la realtà appare esteriormente come oggetto. Tuttavia, a monte di tutto questo, nello spazio soggettivo della coscienza la realtà oggettiva si depotenzia sino all'immagine, ma, dalla parte opposta emerge e si potenzia l'esperienza di sé, l'evidenza interiore di sé a se stesso che culmina nell'autocoscienza.

DOMANDA: quindi rispetto al bambino si potrebbe dire che non proietta il mondo, ma ha l'impressione che la madre gli trasmette?

R: Il bambino si trova in una condizione completamente diversa dall'adulto perché si sperimenta entro il contenuto del mondo. Il mondo che noi sperimentiamo da fuori il bambino, soprattutto nei primi anni di vita, lo sperimenta da dentro. Il bambino ha una esperienza interiore della realtà esteriore. La sua esperienza è anteriore alla demarcazione tra se e il mondo, demarcazione sulla quale si edifica la coscienza individuale. La realtà è sperimentata all'interno della coscienza.

Il bambino, soprattutto nei primissimi anni, si trova nella condizione originaria nella quale sperimenta l'identità tra sé e il mondo, sperimenta nel mondo la propria identità. Si sperimenta tutt'uno col mondo e in particolare con la madre che rappresenta la certezza dell'essere, l'evidenza dell'essere, la presenza evidente dell'essere come fondamento della propria possibilità di esistere: il fondamento della credenza nell'essere. Sperimenta la propria esistenza entro l'esistenza del mondo e in particolare della madre, con la quale vi è una continuità

182

sostanziale all'inizio della propria esistenza per la continuità tra l'organismo del bambino e l'organismo materno durante la gravidanza. Il bambino, alle origini della sua esistenza, vive nel grembo della madre così come l'essere singolare vive nel grembo dell'essere universale. E in realtà, attraverso la mediazione della madre, il bambino vive interiormente in una coscienza di sogno entro gli annessi embrionali che sono organi che riflettono le forze universali nell'embrione in modo che possano operare come forze plasmatrici. Si tratta della prima espressione della relazione tra immedesimazione e imitazione. In seguito, per il ricostituirsi della continuità materiale come continuità alimentare attraverso l'allattamento, e comunque per un lungo periodo attraverso la reciprocità tra bisogno e accudimento, sussiste questa relazione di interiore continuità con la madre, relazione che garantisce l'immedesimazione, cioè l'esperienza interiore del mondo esteriore.

Questa profonda immedesimazione, questa dedizione, questa intima unione col mondo sul versante dell'esperienza, si traduce sul versante della volontà in una straordinaria, illimitata forza imitativa per mezzo della quale il bambino modella se stesso attingendo ai contenuti dell'ambiente che lo attornia. Vi è una tale immedesimazione con l'ambiente circostante che i contenuti di esso vengono fatti fluire entro se stesso e trasformati in forze imitative, in modo da operare come forze modellatrici che lavorano nelle profondità degli organi, forze modellatrici che estendono il loro potere plastico sino al corpo fisico.

Il bambino dunque, prima di sviluppare una coscienza individuale, è tutto immedesimazione e imitazione. La sua coscienza si fonda sull'identità interiore col mondo e non sulla differenza esteriore come è proprio della coscienza dell'adulto. E 'tutto immedesimazione in quanto non si è demarcato dal mondo esterno, vive entro di esso al

punto da potere con lo stesso atto percettivo fluire nel mondo e fare fluire il mondo entro di se. E ' tutto imitazione e per questo lavora nelle profondità, costruisce i fondamenti della sua esistenza, i presupposti per la costruzione del corpo come mediatore della relazione con la realtà e le basi della struttura della coscienza individuale che poggia sulla demarcazione tra soggetto e oggetto.

Questo estendere la sua coscienza nelle ampiezze attraverso l'immedesimazione e, dall'altra parte, questo discendere in profondità attraverso l'imitazione gli è possibile in quanto non si è ancora separato dal suo mondo interno, non ha ancora costruito gli argini della coscienza, quegli argini che respingeranno nell'inconscio, nella zona incosciente del volere le ragioni originarie e le mete finali del proprio stare e operare nel mondo. Lavora con le forze imitative in quelle profondità dove si svolgono i processi di crescita e di strutturazione degli organi. Egli può ancora sperimentarsi nelle forze eteriche che compenetrano l'organismo. E ' tutto immedesimazione in rapporto al mondo esterno, è tutto imitazione in rapporto a se stesso, al suo mondo interno.

Solo nella misura in cui si va progressivamente differenziando la coscienza individuale vengono costruiti quegli argini, quei confini che da una parte lo separano verso l'esterno dal mondo che, respinto verso fuori, acquisisce il carattere dell'oggettività, dall'altra, lo separano dalla regione profonda di se stesso, regione che, sprofondando verso la subcoscienza e l'incoscienza, assume la forma del sentire e del volere. In tal modo il contenuto di se stessi e del mondo viene respinto nei due versanti opposti della realtà e la coscienza, relegata in se stessa diventa come una cassa di risonanza, come uno scavo in cui la realtà si riflette.

Nello stato attuale della sua evoluzione l'uomo non è in grado di sperimentarsi entro la natura. Rispetto a quella realtà che vive e tesse entro la natura l'uomo dorme. Egli sta con il suo corpo dentro la natura, vive e si muove entro di essa, ma le forze spirituali che stanno alla base dell'esistenza del suo corpo sono ancora sprofondate nel sonno, nell'ottundimento dell'incoscienza. Così come le forze che operano in profondità dietro la superficie esteriore della realtà sono per lui sprofondate nell'incoscienza profonda, quella incoscienza che corrisponde al sonno senza sogni. La coscienza dell'uomo galleggia sulla superficie della realtà. Dietro questa superficie, ancora inaccessibile alla coscienza sta l'albero della vita che sorregge l'esistenza della natura e edifica il corpo dell'uomo.

Il Cristo dice di se stesso: Io sono la resurrezione e la vita. Egli porta la resurrezione e la vita. Il Mistero del Golgota è l'evento che rappresenta la vittoria sulla morte. La vittoria sulla morte non è la rimozione della morte, non è un elevarsi al di sopra della morte, ma, al contrario è l'assunzione della morte. E 'attraverso la morte che emerge l'immortalità, è attraverso le tenebre che si svela la luce, la luce nascosta nelle tenebre come una scintilla di immortalità. La luce si accende nelle tenebre e gradualmente trasforma le tenebre in luce. Trasforma la morte nell'immortalità. L'immortalità viene seminata come un germe nel terreno attraverso il gesto archetipico di ogni moralità possibile, la morte del Cristo nella croce. L'immortalità viene seminata nell'interiorità dell'uomo come un fermento che trasforma tutto il suo essere sino alla resurrezione del corpo. Alle origini, prima della nascita della coscienza individuale, la coscienza dell'essere umano si muoveva entro la vita dell'universo, la vita che costituisce il

fondamento interiore dell'universo. La coscienza dell'uomo riposava entro la vita dell'universo, vita che sorregge l'esistenza dell'universo. Questo stato originario della coscienza per l'uomo, dopo avere attraversato numerose metamorfosi, è disceso nell'esistenza individuale, ha dovuto sviluppare la coscienza individuale si è ottenebrato. Rispetto alla condizione originaria di unità interiore con l'universo. Nel Cristo il legno della vita si ripresenta, riaffiora nell'esistenza dell'uomo come la causa finale dell'esistenza terrestre, il fine che muove il divenire terrestre oltre la morte. L'uomo è stato allontanato dall'albero della vita, è stato relegato fuori di esso. In tal modo però ha acquistato la coscienza individuale, si è risvegliato a se stesso, potendo riflettere entro di se l'immagine del mondo e diventandone in tal modo consapevole interiormente. L'uomo ha dovuto rinunciare al mondo per nascere a se stesso.

Ma la figura del Cristo rappresenta l'autentico atto di nascita della coscienza individuale umana, il seme dell'eternità gettato nel terreno della morte. Il Cristo è l'archetipo dell'essenza spirituale dell'io. Attraverso la figura del Cristo come portatore del legno della vita, come il significato ultimo dell'esistenza individuale dell'uomo, questa discesa nel regno della morte appare necessariamente legata alla rinascita dello spirito nell'individualità umana. L'uomo ha dovuto discendere nella morte per generare in se l'immortalità. Questa discesa, questa esclusione dall'immediato operare della vita come potenza creatrice dello spirito è stata necessaria, è stata necessariamente legata all'esistenza individuale. L'uomo ha dovuto rinunciare all'identità originaria con l'essere per portare in se il divenire, per far sorgere in se quello spirito che anima l'evoluzione. Affinché lo spirito potesse

186

risorgere in lui attraverso il risveglio dell'io. Si potrebbe dire che la morte è una illusione che nasconde la verità della Resurrezione.

L'uomo ha dunque estratto la sua coscienza fuori dalle profondità del suo essere e dell'essere del mondo. Ha estratto l'esistenza della sua coscienza fuori dall'intima vita del suo essere che tesse nelle profondità del corpo. Per poter fare questo ha dovuto incorporare la morte.

Questo fuoriuscire della coscienza dall'intima vita del corpo coincide con la configurazione della testa. L'uomo ha estratto dall'insieme dell'organismo la testa e ne ha fatto lo strumento del pensiero. La testa è emersa dall'insieme dell'organismo, si è sollevata da esso per diventare la fortezza nella quale la coscienza crea le condizioni per separarsi dal mondo e scrutarlo da fuori. La configurazione della testa deve essere considerata come l'espressione naturale della fuoriuscita della coscienza dal mondo. Rispetto all'insieme dell'organismo essa può essere considerata come una propaggine, una protuberanza protesa verso il mondo, un prolungamento della complessiva organizzazione corporea per mezzo del quale l'uomo si distoglie da se stesso per rivolgersi al mondo esteriore. Rispetto al mondo essa può essere considerata il luogo dove l'universo si riflette, lo specchio dell'universo.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 3° parte

La formazione della testa è quindi il risultato di un doppio movimento. Essa viene estratta dalla complessiva organizzazione corporea per diventare lo specchio dell'universo. Appare quindi comprensibile che le antiche tradizioni mettessero in relazione l'organizzazione del capo con la Luna. La Luna rappresenta infatti il luogo in cui la sostanza materiale presenta la massima tendenza a precipitare, a indurirsi e, proprio per questo la massima capacità di riflettere, di rispecchiare l'universo. La fuoriuscita della Luna dalla Terra è un processo analogo a quello della formazione del capo. Per mezzo del capo, nel quale gravita il sistema dei nervi e dei sensi, la realtà si riflette, assumendo la forma del pensiero astratto che riduce ad immagine il contenuto del mondo. Il mondo si rappresenta entro la coscienza umana. In questo rappresentarsi si ricostituisce entro la coscienza il senso del mondo, la capacità di orientamento nello spazio e nel tempo. La coscienza umana si è rifugiata nella fortezza della testa lasciando fuori di se la realtà del mondo. Nessuno di noi ha nella coscienza ordinaria l'idea del leone, quell'idea che opera all'interno della realtà come forza concreta modellando la specie del leone nella sua morfologia, nella sua fisiologia e nel suo comportamento. Nella coscienza ordinaria vi è solo il riflesso astratto di questa idea, riflesso astratto che si costruisce attraverso l'esperienza e che è svuotato di ogni potenza, ridotto all'impotenza dell'immagine. Ma in questa immagine astratta si rispecchia ciò che nel mondo è vero, ciò che riempie il mondo di senso. L'uomo percepisce il senso del mondo in uno specchio, lo percepisce nel rispecchiamento dell'intelletto. Questo rispecchiamento non è già dato ma si produce in modo intenzionale attraverso l'io che opera sulla materia della percezione. L'uomo non vive immerso in modo spontaneo

nell'ordine ideale del mondo, come tutti gli altri esseri, ma si separa da esso per poterlo rispecchiare in sé.

La coscienza ordinaria è il prodotto della disuguaglianza tra sapere ed essere, tra coscienza e realtà, e questa disuguaglianza apre il varco alla possibilità di errore, ma è anche la condizione per l'evoluzione della coscienza umana individuale verso l'esperienza concreta della verità, la sua possibilità di ascesa verso lo spirito, cioè la piena coscienza dell'essere come esperienza della verità.

Io sono la Verità dice il Cristo indicando il cammino verso l'evoluzione futura della coscienza individuale verso lo spirito. L'immediata esperienza del mondo spirituale alla quale l'uomo ha dovuto rinunciare riappare come la meta della futura evoluzione individuale, l'atto individuale libero e volontario del cammino verso la verità. Il cammino verso la verità come atto libero della coscienza individuale. Io sono la Via dice il Cristo, Colui che porta in sé la possibilità che l'io umano acquisti la libertà, si incammini verso lo spirito percorrendo per libera iniziativa un cammino individuale. Per questo la discesa della coscienza entro se stessa rappresenta la possibilità della libertà, mentre il Cristo rappresenta la realtà della libertà. L'evoluzione della coscienza umana ha dovuto dunque comportare la separazione dalla realtà del mondo, l'esilio nella solitudine della coscienza di sé. L'uomo ha dovuto discendere in se stesso separandosi dal mondo e il corpo è lo strumento di questa discesa e di questa separazione. Per effetto di questa discesa si va progressivamente maturando la coscienza individuale. In essa viene meno la realtà del mondo ma in questo venir meno emerge la esperienza di sé. In tal modo l'uomo si trova di fronte a due mondi: uno che ha respinto fuori di sé e per effetto di questo respingimento lo ha

ridotto alla figura dello spazio, l'altro che si edifica dentro di sé diventando memoria, continuità esistenziale, immagine dell'io nel tempo. Diventando cioè la continuità dell'io nella discontinuità delle molteplici esperienze esistenziali, l'unità temporale nella successione delle esperienze. L'io, attraverso l'alternanza tra memoria e oblio interiorizza il tempo facendone il substrato dell'esperienza di sé. Il respingimento del mondo nella figura dello spazio e l'identificazione con sé stesso nella figura del tempo sono i presupposti della coscienza individuale così come si va configurando nel corso del processo maturativo. Il corpo fisico o corpo dello spazio e il corpo eterico o corpo del tempo diventano la base naturale sulla quale il corpo astrale e l'io costruiscono nella struttura della coscienza, l'esperienza dello spazio e del tempo come categorie universali della relazione con la realtà. Questo strutturarsi della coscienza avviene nel corso del processo evolutivo e maturativo della coscienza individuale.

Invece la posizione del bambino nei confronti del mondo è completamente diversa. Il bambino è inconsapevolmente tutt'uno col mondo, si sperimenta dentro le forze costruttrici del mondo, dentro i processi di crescita del corpo.

Queste forze costruttrici costituiscono quello che nella tradizione viene chiamato l'Albero della Vita. Egli non ha ancora abbandonato il paradiso.

Essere uno con tutto ciò che vive, questa è la vita degli dei, questo è il paradiso degli uomini, dice Hoelderlin.

Il bambino si muove immediatamente entro la vita del mondo e questo si manifesta nel carattere spontaneo, spontaneamente gioioso del suo comportamento, a meno che questo non venga turbato da esperienze

incongrue, esperienze intrusive non conformi al suo processo evolutivo e maturativo. Questa pienezza si manifesta nell'attitudine al gioco, nel quale vi è come una sovrabbondanza di senso. Gli oggetti non sono ancora imprigionati nella loro collocazione spaziale si muovono in un flusso infinito di significati. Il significato opera ancora come un substrato fluido interno che compenetra la dimensione esteriore degli oggetti. In realtà l'oggetto non ha ancora, per la coscienza del bambino, raggiunto la condizione statica di oggetto, ma piuttosto è ancora immagine che fluisce nelle prospettive della coscienza infantile, potendo condensare in sé una molteplicità di significati. L'oggetto si dilata in un flusso di immagini dove perde la sua identità esteriore, potendo diventare ogni cosa. Essere e immagine sono ancora fusi tra di loro. Il bambino vive in una dimensione che oltrepassa la figura esteriore della realtà, che precede la rappresentazione esteriore della realtà. Solo gradualmente abbandona il versante interiore della realtà, il flusso di forze eteriche che scorre all'interno del mondo, abbandona il regno della possibilità infinita di cui la realtà esteriore è una concrezione e, ritirandosi nella fortezza del capo, può vedere il mondo da fuori, può separarsi da esso. Per il bambino, soprattutto nei primi anni di vita il capo è uno strumento di immedesimazione e non di discriminazione tra sé e la realtà.

È ciò che dicevamo a proposito dello specchio quando parlavamo dello stato solido. Una cosa infatti può rispecchiarsi in un'altra solo se si separa da essa. Attraverso lo sviluppo della coscienza l'uomo si sottrae al mondo ed entra in sé. In fondo a questo serve l'esistenza, a diventare coscienti di sé, a che lo spirito ricominci nell'individualità. L'individualità è la rinascita dello spirito nell'uomo. La coscienza individuale si risveglia dalla distanza dal mondo e dalla prossimità,

dell'identità con se stessa. Il bambino nei primissimi anni vive in uno stato di coscienza completamente diverso, anzi opposto a quello dall'adulto. L'apertura delle fontanelle è ancora un ultimo segno della apertura della sua coscienza alla fonte della vita. Nell'adulto questa forma originaria della coscienza va in sfacelo e da questo sfacelo emerge gradualmente la coscienza individuale.

Perché questo si realizzi il mondo viene respinto fuori, diventa qualcosa d'altro. Il diventare altro, lo stare fuori sono il fondamento dello spazio. Per il fatto di stare fuori la realtà può essere rispecchiata dalla coscienza. Nel rispecchiarsi attraverso l'operare dell'intelletto si ricostituisce nella coscienza il suo ordine interno. La materia indifferenziata delle impressioni dei sensi si va progressivamente impoverendo di contenuto, ma si organizza secondo le forme del pensiero nelle quali si riflette in maniera astratta l'ordine del mondo. Questo pensiero è il riflesso astratto degli archetipi che operano concretamente entro la natura come forze costruttrici. Esse operano all'interno della natura e nelle regioni profonde dell'organizzazione umana, quelle regioni che sono inaccessibili alla coscienza. Esse operano come vita. Una parte di questa vita viene sottratta agli organi e si estingue sino a diventare lo schema formale del pensiero astratto. Tale schema tuttavia riproduce gli archetipi che stanno a fondamento della realtà. Sono le categorie del pensare di cui hanno parlato ad esempio Aristotele e Kant. Esse sono il riflesso astratto di quegli archetipi che si svelano nel macrocosmo e nel microcosmo, nelle forme della natura e nella figura del corpo umano. Le forze che operano concretamente nell'universo suscitando la vita delle piante e le forme degli animali, che operano concretamente edificando il corpo sono le stesse che cooperano nella costruzione della struttura e delle funzioni

del corpo umano. Da questo punto di vista il corpo umano partecipa della natura, è una porzione della natura entrata nella sfera di azione dell'io.

Queste forze che traggono origine dal pensiero cosmico, riflettendosi nella coscienza come in uno specchio, diventano le forze di astrazione del pensiero e danno luogo alla capacità di giudicare, di pensare e di orientarsi nel mondo in maniera cosciente. Su questo si fonda lo stato di salute della coscienza: capacità di orientamento nello spazio e nel tempo, capacità di interpretare e di progettare nella realtà, la capacità di orientare verso un fine la propria volontà attraverso un sistema motivazionale.

DOMANDA: cosa succede se il bambino viene sospinto anticipatamente a sviluppare le capacità di astrazione dell'intelletto, come ne risente la sua evoluzione complessiva?

R: Se questo dovesse avvenire il bambino crescerebbe meno sano perché distoglierebbe delle forze che devono essere impegnate nella costruzione dell'organismo, nel suo sviluppo salutare. L'io del bambino è impegnato nei primi anni della vita a costruire, a modellare la sua espressione oggettiva, cioè il suo organismo. E' immerso nell'organismo. Attraverso questo lavoro imitativo l'organismo diviene la rappresentazione oggettiva, ma anche lo strumento dell'io. Viene plasmato a immagine e somiglianza dell'io a partire dal modello ereditario. Noi distoglierebbe queste forze dall'organismo, le sottrarremmo all'organismo, dove invece, in questa prima fase della vita, devono lavorare. Impediremmo a queste forze, che in questa fase della vita sono destinate a lavorare nell'organismo, di svolgere il loro compito e quindi lo renderemmo meno sano, e, in fondo, avremo in

futuro un adulto meno intelligente perché il bambino svilupperebbe delle capacità di pensiero in anticipo, prima che l'io le possa utilizzare, prima che l'io se ne possa servire correttamente. L'attività del pensiero verrebbe sviluppata prima che l'io possa sperimentarsi in essa. Questo è ciò che viene ottenuto anticipando forzatamente lo sviluppo intellettuale del bambino prima che questo si espliciti spontaneamente come espressione del processo maturativo dell'io nella sua capacità di relazione col mondo. Attraverso un anticipo forzato il bambino sviluppa un'attività intellettuale nella quale non si riconosce. In seguito non saprà più collegare interesse alla conoscenza del mondo. Il pensiero allora cadrà più facilmente in preda di automatismi ideologici. Questo è ciò che può succedere con l'anticipazione dell'educazione intellettuale. I bambini nei quali è stato provocato attraverso l'educazione uno sviluppo anticipato dell'attività del pensiero diventano solitamente giovani privi di qualsiasi interesse, giovani annoiati. Vengono separati dal corpo e estraniati al mondo. Infatti l'intelletto è il prodotto di una elevazione della coscienza al di sopra del corpo. E' il prodotto di una separazione e di un distanziamento dalla realtà. Da questa separazione e da questo distanziamento l'intelletto emerge come lo strumento di una relazione cosciente con la realtà, una relazione che si costruisce in modo intenzionale a partire dall'io. Ma se l'io non si è ancora dischiuso il risultato è quello di un parto prematuro della coscienza, in cui l'intelletto si atrofizza in un conglomerato di automatismi. La noia è il risultato del senso di vuoto derivato dall'incapacità di utilizzare il pensiero, di riconoscersi in esso, di riconoscere in esso lo strumento per penetrare nel senso del mondo. Il pensiero vuoto e astratto diventa un ingombro che si frappone

all'immediata esperienza della realtà. Infatti solo lentamente, gradualmente l'uomo impara a riflettere e ad elaborare in se il contenuto del mondo. Questa gradualità è necessaria affinché l'io possa riconoscersi in questo processo.

In realtà vengono a costituirsi due mondi, tra i quali l'io deve stabilire una relazione, un equilibrio. Il mondo esterno, quel mondo, che respinto progressivamente verso fuori, ha assunto la figura dell'esteriorità, dello spazio. Il mondo interno, lo spazio interiore della coscienza dove la realtà esteriore si estingue trapassando nell'immagine, nella rappresentazione che sopravvive nella coscienza. La materia del mondo resta fuori e la forma viene consegnata alla coscienza nella rappresentazione. Entro la coscienza l'essere si estingue svuotandosi nell'immagine, nella rappresentazione. In questa viene meno ciò che l'uomo sperimenta come concretezza esteriore, ma, in questo venir meno, attraverso l'interiorizzazione della forma, cioè dell'immagine, della rappresentazione, la coscienza si solleva alla possibilità di sperimentare interiormente il riflesso astratto del logos che opera nel mondo di cui la materia è solo il substrato. Da una parte dunque il mondo concreto della realtà esteriore, dall'altro il potere di astrazione della coscienza. E 'una gradualità che corrisponde alla graduale maturazione dell'io, al graduale sviluppo della capacità di utilizzare l'intelletto in modo consapevole e intenzionale.

In questo regno interiore della coscienza l'io è sovrano e svolge le operazioni del pensiero in uno territorio invisibile agli altri, sperimentando nel proprio operare l'appartenenza a se stesso. Entro la coscienza il pensiero si svolge senza essere osservati. Ci si nasconde al mondo e ci si svela a se stessi.

Attraverso lo sviluppo della facoltà del pensiero come espressione della capacità individuale di interpretazione della realtà, capacità che interrompe l'immediata spontaneità degli istinti, si crea la possibilità dell'errore e la capacità della menzogna. Queste sono il risultato della disuguaglianza, della discrepanza tra se e il mondo, della asimmetria tra la conoscenza e la verità. La coscienza acquisisce autonomia dalla realtà e con questo la facoltà del libero arbitrio. Essa è esposta alla possibilità dell'errore, alla possibilità di errare nei flutti dell'esistenza. E in realtà la coscienza va errando nel corso dell'evoluzione terrestre alla ricerca della verità. Naviga nei flutti dell'evoluzione terrestre in cerca di orientamento, alla ricerca del senso del mondo, di quel senso del mondo da cui è stata abbandonata per trovare se stessa.

Anche nel linguaggio traspare un'intrinseca relazione tra la mente e il mentire. Esiste per esempio un'intima relazione tra il termine tedesco *Lüge*, menzogna, e il termine *Logos* che indica il pensiero come forza creatrice, il pensiero che porta in se la potenza delle origini e il fondamento dell'essere. Nel costruire la propria coscienza appropriandosi della facoltà del pensiero l'uomo sviluppa in se la possibilità di non rimanere fedele al mondo, l'infedeltà verso gli dei nei quali è riposto il senso del mondo. Il linguaggio degli dei, che è il linguaggio della natura si ottenebra. La conseguenza è l'indecifrabilità degli oracoli. Il mondo stesso diventa un oracolo indecifrabile, spazio vuoto, segno dell'essere svuotato della sua essenza. Lo stato originario della coscienza è una condizione di unità tra essere e immagine. Solo nel progressivo sviluppo della coscienza individuale essere e immagine si separano: Alle origini l'uomo attraverso la facoltà di immagine sperimentava interiormente l'essere, cioè sperimentava l'essere in quel fluido immaginativo che precede la sua manifestazione esteriore.

L'immagine era vissuta come lo sfondo interiore dell'essere, la relazione tra il singolo essere e la totalità che veniva sperimentata come la relazione universale tra lo spazio e il tempo. Ogni essere nella misura in cui si separava era concepito come la caduta dello spazio al di sotto del tempo che nella sua concreta realtà di potenza fluida immaginativa, avvolgeva lo spazio. Questa coscienza originaria, unita interiormente all'essere prima della sua manifestazione esteriore, si spegne gradualmente. A questa forma di coscienza era spontaneamente evidente il senso del mondo. Il senso del mondo traspariva attraverso la sua manifestazione.

Con la progressiva estinzione di questa forma di coscienza il mondo si svuota di senso, gli dei ammutoliscono, ma al contempo l'io emerge a se stesso, al sapere di se, alla possibilità di porre dentro di se il principio di determinazione del proprio destino attraverso il libero arbitrio. Il comportamento dell'uomo non è più completamente determinato dall'esterno o dall'alto. Esso può essere orientato in maniera intenzionale attraverso il libero arbitrio, il risveglio della coscienza della propria capacità di autonomia relazionale. Da questo punto di vista il libero arbitrio è il presupposto della libertà. L'uomo ha la facoltà di regolare il proprio comportamento in maniera intenzionale attraverso il libero arbitrio.

L'animale invece, essendo determinato dall'appartenenza alla specie, si comporta in maniera spontanea e necessaria secondo lo schema istintuale proprio della specie. Invece nessun uomo si alza la mattina e si aggira per il mondo seguendo un odore o un altro stimolo percettivo come farebbe un animale. L'animale infatti connette in modo spontaneo la percezione alla motricità attraverso il flusso delle emozioni. L'uomo invece media la propria relazione con la realtà

attraverso il pensiero, attraverso la riflessione, cioè attraverso la flessione e l'interpretazione del contenuto del mondo entro la coscienza. L'operare dell'intelletto si fonda sulla capacità di flettere il contenuto della percezione entro la coscienza cosicché questo non si scarica direttamente in modo compulsivo nella motricità. Il pensiero dunque, così come si manifesta nella coscienza ordinaria è il luogo in cui la realtà, flettendosi nella coscienza, si svuota diventando immagine.

Svuotandosi di realtà lascia spazio all'attività intenzionale dell'io che viene dalla parte opposta, che si apre un varco entro la coscienza proprio attraverso questo svuotamento. Infatti in questo mondo dell'immagine che assume la forma della rappresentazione e del concetto l'io può muoversi liberamente. Può muoversi liberamente proprio perché la rappresentazione e il concetto sono svuotati di realtà. L'io è il reggente dello spazio vuoto della coscienza. Se la realtà entrasse concretamente dentro la coscienza, se l'io dovesse sperimentare l'ingresso della realtà nella coscienza, verrebbe scacciato da essa, verrebbe sospinto verso l'impotenza e verso l'estinzione dell'intenzionalità. La capacità di emergere dell'io come soggetto della coscienza è intrinsecamente legata all'estinzione dell'essere nell'immagine. Se l'essere dovesse sussistere entro lo spazio interno della coscienza, allora verrebbe a spegnersi l'attività intenzionale dell'io su cui poggia la relazione con la realtà.

È proprio quello che succede nella psicosi. La psicosi può essere definita come una irruzione dell'essere nel regno dell'immagine.

Nella psicosi i pensieri cessano di avere il carattere di semplice immagine e si condensano sino ad assumere la consistenza, la densità

degli oggetti. Acquisiscono per l'esperienza il carattere di realtà concreta.

Nell'ossessione i pensieri si condensano come pietre che schiacciano, opprimono la coscienza. Nell'allucinazione le rappresentazioni si intensificano sino a raggiungere la concretezza delle percezioni del mondo esterno. Si ha una regressione nello stato fusionale tra essere e immagine, che è proprio della prima infanzia, epoca in cui la coscienza non si è ancora separata dalla realtà. Per il bambino, nel primo settennio essere e immagine sono la stessa cosa. Lo sviluppo della coscienza individuale si fonda sulla capacità di discriminazione tra essere e immagine, in seguito alla quale l'essere assume la consistenza della realtà concreta che sussiste fuori della coscienza, mentre l'immagine ha il carattere dell'apparenza, cioè del rispecchiamento labile dell'essere nell'immagine, rispecchiamento regolato dall'intenzionalità.

Noi sappiamo che un vero leone può divorarci ma, al contempo, siamo consapevoli che la nostra rappresentazione del leone è innocua, è priva di realtà. Nella allucinazione la semplice rappresentazione soggettiva acquista una concretezza oggettiva e l'immagine del leone divenuta allucinazione appare come capace di divorarci. Nel delirio la struttura interpretativa del pensiero e del giudizio, invece di adattarsi plasticamente conformandosi al corso degli eventi della realtà oggettiva e relazionale, si fissa e si irrigidisce come l'impalcatura di un palazzo, diventa una impalcatura rigida, un sistema interpretativo fisso che viene presupposto alla realtà aggregando intorno a se stesso tutti gli eventi della realtà esterna in una maniera che non è giustificata dalla realtà esterna stessa, perché avviene sulla base di un presupposto che rimane inaccessibile e che è irriducibile rispetto alla realtà. La struttura interpretativa del pensiero assume la durezza e la consistenza, la

persistenza di un oggetto esteriore. Lì si irrigidisce appunto tutto ciò che è connesso all'interpretazione della realtà, attraverso processi di selezione e di proiezione che distorcono l'andamento e il senso degli eventi.

DOMANDA: nel senso che per esempio nell'ossessione, nell'allucinazione e nel delirio i pensieri,, le percezioni, le immagini e i giudizi si condensano?

R: Nel senso che le rappresentazioni, invece di avere il carattere di immagine svuotata di realtà, acquistano carattere concreto d'essere, la concretezza dell'oggetto per cui, come dicevo, la rappresentazione del leone può diventare l'allucinazione del leone. Oppure nel delirio la struttura interpretativa degli eventi non è più una struttura fluida e plastica che si conforma alla realtà, ma si impone per forza propria, da dentro, come un nucleo ossificato che ripete se stesso, come l'intrusione di un contenuto nel regno della forma, intrusione che rimane inaccessibile al soggetto. La coscienza deve essere una forma vuota allo stato fluido. Entro questo fluido rivolto alla realtà esterna l'io deve potersi muovere intenzionalmente. Se un contenuto, invece di dissolversi nella dialettica tra memoria e oblio, si condensa come un detrito dell'esperienza non elaborato, cioè non dissolto in questa specie di processo di digestione dell'anima che è l'esperienza, allora comincia a compromettere la attività intenzionale dell'io e la sua funzione adattativa. Nel delirio l'interpretazione della realtà si condensa in un nucleo duro che può orientarsi verso la persecuzione, la gelosia o la rovina, indipendentemente dagli eventi esterni, secondo una necessità interna che pervade la coscienza e orienta il pensiero e il giudizio;

necessità interna che è mossa da nuclei e da cariche affettive e volitive autoinaccessibili.

Nell'ossessione invece si produce una concrezione del pensiero. I pensieri si condensano e persistono per forza propria, pesano e soffocano la coscienza. In tutte queste condizioni gli argini della coscienza si spezzano e irrompono dei contenuti che risalgono dalle profondità dell'organismo, dalle forze che operano entro l'organismo come forze strutturanti. La psicosi si può anche definire come l'irruzione delle forze degli organi entro la coscienza. La coscienza viene invasa da quei contenuti che dovrebbero lavorare come forze concrete dentro l'organismo nella struttura e nelle funzioni degli organi. In realtà si tratta di forze che lavorano nella struttura e nelle funzioni dell'organismo, che modellano la morfologia e orientano la fisiologia dell'organismo. Questi contenuti hanno, concretezza, potenza d'essere. Operano come principi architettonici nella costruzione del corpo, a partire da quel sistema di forze che abbiamo denominato corpo eterico, sistema di forze che è incaricato di lavorare alla morfologia e alla fisiologia dell'organismo. Infatti queste forze trasferiscono nell'ambito concreto della vita dell'organismo quei principi ideali, quel sistema ideale che sta a fondamento dell'organismo, progetto ideale che deriva dal corpo astrale e dall'io. Infatti sulla base di questo progetto il corpo viene edificato come strumento dell'individualità. L'io è infatti l'autore del progetto dell'organismo, ma questo progetto diventa realtà concreta, vita concreta dell'organismo attraverso l'operare delle forze eteriche.

Ora nelle psicosi queste strutture ideali che dovrebbero lavorare concretamente nell'organismo come potenze plasmatiche, si svincolano

dagli organi e sommergono la coscienza, distogliendola dal mondo esterno, frammischiandosi all'esperienza del mondo esterno. Una parte delle forze eteriche che dovrebbe lavorare alla struttura e alle funzioni degli organi, si distacca dagli organi e sommerge la coscienza.

DOMANDA. Si può dunque dire che il corpo eterico trasferisce il suo contenuto ideale nel corpo fisico e attraverso di esso plasma il corpo. Questo contenuto poi si riflette nella coscienza e in tal modo diventa l'impalcatura ideale sulla quale si edifica la coscienza.

R. Dobbiamo porci chiaramente il problema di come questo avviene. Cosa significa che, quando il corpo eterico si stacca dal corpo fisico, quando esso non è più rivolto alle funzioni organiche ma ne viene distolto, si creano i presupposti per l'attività del pensiero che sta a fondamento della coscienza? In relazione al grado attuale di evoluzione dell'io umano l'immergersi nel corpo fisico delle forze eteriche come forze suscitatrici di vita significa l'incoscienza. Il contenuto dell'inconscio è costituito da tutte quelle forze e quei processi che a partire dal corpo eterico operano sul corpo fisico edificando l'architettura dell'organismo. In loro operano i principi che irradiano dall'io attraverso il corpo astrale. Nell'organismo è sommersa tutta la saggezza universale nella quale è radicato l'io. L'io rispetto alla sua vera essenza con cui è in relazione con l'intero universo è sprofondata nella vita incosciente dell'organismo.

Ciò che nel corpo trama come vita è avvolto nell'incoscienza. L'albero della vita è stato sottratto alla coscienza dell'uomo che ha assaporato i frutti dell'albero della conoscenza. Nelle regioni dove si edifica la vita dell'organismo non può penetrare la coscienza ordinaria. Qui l'io e il

corpo astrale riversano nella notte dall'incoscienza i loro impulsi nel corpo eterico che li trasforma in forze plasmatiche dell'organismo. Questo costituisce il versante notturno dell'attività del corpo astrale e dell'io, il versante del sonno e del sogno. Infatti si può caratterizzare la psicosi anche come un disordine nella relazione degli stati di coscienza, un disordine tra veglia sogno e sonno, una irruzione del sogno e del sonno nella coscienza di veglia. Si può anche definire la psicosi come l'irruzione del sogno e del sonno nella coscienza di veglia.

L'esistenza spirituale dell'io e del corpo astrale dorme nei processi dell'organismo. Tuttavia una parte delle forze eteriche nel corso dello sviluppo, e in particolare a partire dal settimo anno, viene distolta dall'organismo. Ma il distacco delle forze eteriche dall'organismo significa la morte. Infatti la morte consiste nel distacco del corpo eterico dal corpo fisico. Ma i processi di morte sono il substrato della coscienza ordinaria. Parziali processi di distruzione e di morte sono il contraccolpo sull'organismo dell'attività della coscienza ordinaria. Nella morte il distacco del corpo eterico dal corpo fisico è completo: il corpo eterico insieme agli arti costitutivi superiori abbandona il corpo fisico. Questo significa il risveglio della coscienza al di fuori del corpo fisico nel mondo spirituale, il risveglio di quella coscienza che si era progressivamente assopita, progressivamente ottenebrata a partire dal momento del concepimento per tutto il periodo dell'esistenza. Infatti ciò che tiene nell'incoscienza la suprema saggezza che si manifesta nei processi di vita dell'organismo è il peso, l'oscurità e l'ottusità del corpo fisico che agisce come una lastra opaca nei confronti dei fondamenti spirituali del mondo. Durante la vita il corpo eterico è imprigionato nel corpo fisico. La morte, nel suo aspetto naturale, consiste nella liberazione del corpo eterico dal corpo fisico.

Con la morte dunque il corpo eterico si distacca dal corpo fisico e l'uomo si rivolge al mondo spirituale. Tuttavia i processi di morte, i processi di distacco del corpo eterico dal corpo fisico si producono ininterrottamente nell'organismo durante la vita e sono assolutamente necessari per l'evoluzione e la maturazione dell'individualità. I processi di morte infatti costituiscono il presupposto, il substrato della attività della coscienza.

Infatti, mentre la sostanza materiale va incontro a processi di morte, di precipitazione, di sedimentazione, le forze eteriche, svincolatesi dal corpo fisico si rendono disponibili in quanto portano in se le strutture dell'intelligenza oggettiva che giace nel corpo e emerge dal corpo e che si riflette nelle categorie astratte del pensiero cosciente. Se vogliamo, sotto una certa prospettiva le categorie astratte dell'intelletto sono il riflesso morto del logos che opera come potenza creatrice dentro la realtà e compenetra la vita dell'organismo. L'uomo ha dovuto incorporare la morte per potere sviluppare una coscienza individuale.

Ma perché questa emancipazione delle forze eteriche non dà luogo ad una coscienza del mondo spirituale, ma si manifesta nell'attività intellettiva, nell'intelletto che è proprio della coscienza ordinaria? In realtà le forze eteriche non abbandonano il corpo fisico ma, svincolandosi da esso, vi si riflettono e in tal modo il loro riflesso assume il carattere dell'attività formale del pensiero. L'intelletto è solo il rispecchiamento formale della sostanza del pensiero, di quel pensiero sostanziale che opera come fondamento della realtà. Questa sostanza opera nella vita come potenza creatrice. Il corpo eterico non afferra se stesso ma riflette il proprio contenuto attraverso il corpo fisico, per cui la potenza fluente delle sue forze creatrici, riflettendosi nello specchio della sostanza fisica che precipita, si fissa nelle forme astratte e vuote

dell'intelletto. L'esuberanza creativa delle forze eteriche si svuota nell'astrazione riflettendosi nella parte morta dell'organismo, e questo per il bene dell'uomo che non sarebbe in grado, nella attuale fase di evoluzione della coscienza, di reggere di fronte alla forza incandescente del pensiero che opera oggettivamente come potenza creatrice. Il processo di cristallizzazione della sostanza fisica che precipita, sulla quale le forze eteriche si riflettono, lascia la sua impronta nella forma astratta del pensiero. Per cui attraverso l'intelletto l'uomo sperimenta la realtà del pensiero come in uno specchio. Il riflesso delle forze eteriche assume dunque il carattere dell'attività formale dell'intelletto che organizza il contenuto delle impressioni dei sensi. Le forze eteriche devono svuotarsi della loro potenza creatrice perché l'uomo possa sperimentarne il riflesso morto nell'intelletto, in cui si rispecchia l'ordine formale delle manifestazioni esteriori della realtà.

Il distacco delle forze eteriche comporta dunque la precipitazione e la cristallizzazione della sostanza fisica. Questa precipitazione e cristallizzazione, che costituisce la manifestazione del processo salino all'interno dell'uomo, non deve essere concepita in maniera grossolana, nei modi di un processo esteriore di cristallizzazione, ma in una forma più sottile che coincide con l'aspetto catabolico del metabolismo.

Le forze eteriche staccandosi dalla sostanza fisica non la abbandonano ma si riflettono in essa come in uno specchio. Il corpo eterico, separandosi dal corpo fisico si riconnette con esso attraverso un processo di rispecchiamento. Da questo processo di rispecchiamento deriva il nervo. La sostanza fisica subisce un processo di morte, precipita e questo si verifica in particolare nel sistema dei nervi e dei

sensi, nell'organizzazione del capo e in particolare nella sostanza nervosa. Il nervo fa da conduttore alle operazioni formali dell'intelletto. Infatti le forze eteriche abbandonano parzialmente il sistema dei nervi e dei sensi che, per effetto di questo abbandono, perde di vitalità. Tuttavia le forze eteriche come dicevamo non si allontanano, ma afferrano la sostanza materiale che precipita in maniera da farne lo specchio in cui potersi riflettere. Le forze eteriche, in questo processo di morte che compenetra il nervo operano come forze palasmatrici che modellano il cervello e in genere il sistema nervoso in modo da renderlo strumento dell'attività formale del pensiero, attività formale che si esplica nell'intelletto. IL cervello è immagine, strumento e riflesso dell'attività formale dell'intelletto. Su questo riflesso l'io dell'uomo può lavorare edificando quella coscienza nella quale può muoversi liberamente e intenzionalmente e nella quale non devono esservi intrusioni dirette della realtà.

Le forze eteriche dunque, distaccandosi, non abbandonano il corpo fisico come avviene nella morte, ma si riflettono in esso. Per fare questo modellano quegli organi che perdono di vitalità, e in particolare il cervello, in maniera tale da rispecchiarsi in esso. Il corpo astrale e l'io per mezzo del corpo eterico modellano il sistema dei nervi e dei sensi e in particolare il cervello, riflettendo in essi la loro immagine. In realtà il cervello e il midollo spinale sono l'immagine, la riproduzione visibile del corpo astrale invisibile. Il corpo astrale è la sede della coscienza. l'io orienta verso se stesso questa coscienza. Da questo appunto deriva l'intelletto. L'intelletto è il prodotto del rispecchiamento dell'io e del corpo astrale nel cervello. Come abbiamo detto precedentemente il cervello è la riproduzione di tutte le operazioni possibili dell'intelletto.

Così come nei processi di natura si produce l'elemento solido, ciò che precipita nel minerale, allo stesso modo entro l'organizzazione umana si consolida il sistema dei nervi e dei sensi. Il sistema dei nervi e dei sensi e, in genere, tutta l'organizzazione del capo, sono il risultato di un latente processo di sedimentazione, di cristallizzazione. Questo è il risultato di una perdita di vitalità, come mostra l'orientamento catabolico del suo metabolismo e la perdita della capacità riproduttiva dei neuroni. Il sistema nervoso precipita fuori dai processi vitali, ma in questo precipitare, in questo consolidarsi diventa l'immagine della coscienza, la riproduzione morfologica e istologica delle strutture logiche del pensiero. Tutta la struttura del sistema nervoso è la riproduzione fisica delle concatenazioni logiche del pensiero. In tal modo il sistema nervoso diventa lo strumento fisico del rispecchiamento del pensiero, lo strumento fisico dell'intelletto, ma anche la sua immagine. Precipitando verso l'elemento minerale esso si svuota della propria vitalità e diventa trasparente alle impressioni del mondo esterno. Su queste la sostanza del pensiero che risiede nel corpo eterico può riflettersi operando sulla materia della percezione come forza di aggregazione e di strutturazione della coscienza. Nell'ambito della coscienza ordinaria il pensiero opera come forma sul materiale delle impressioni dei sensi. Su questo materiale dunque i contenuti ideali del pensiero che risiedono nel corpo eterico, svuotandosi del loro essere, possono riverberare la loro ombra come forme astratte, forme che hanno perduto il proprio contenuto, che operano volgendosi fuori di sé verso il contenuto delle impressioni dei sensi. Il pensiero nella forma dell'intellettualità non afferra se stesso ma il contenuto del mondo che fluisce dai sensi. Non è consapevole di se stesso, bensì del contenuto del mondo che come materia della percezione fluisce verso

la coscienza attraverso gli organi dei sensi. In tal modo l'intelligenza che organizza l'esperienza può essere considerata il riflesso delle forze eteriche. In questa intelligenza il pensiero viene distolto da se stesso e ridotto a forma astratta che si rivolge alla materia delle percezioni per organizzare la coscienza ordinaria.

L'io e il corpo astrale organizzano il materiale percettivo riverberandovi l'intelligenza del corpo eterico in modo da organizzare la struttura della coscienza. Nello svincolarsi di una parte delle forze eteriche dal corpo fisico, una parte dell'intelligenza oggettiva viene svincolata dal corpo e, riflettendosi nel cervello, viene utilizzata dall'io e dal corpo astrale per organizzare le impressioni dei sensi e in tal modo per costruire la coscienza individuale.

Se da una parte dunque le forze eteriche vengono distolte dall'organismo, dall'altra esse vengono riflesse nell'organizzazione del capo, nella sostanza materiale in procinto di precipitare, in maniera tale da sviluppare la coscienza individuale. Questo riflesso è il fondamento dell'intelligenza nella forma in cui ne dispone l'uomo. In tal modo l'io, servendosi del sistema dei nervi e dei sensi, può rivolgersi al mondo esterno per sperimentarlo, organizzando il contenuto delle impressioni dei sensi nelle forme del pensiero.

Tutto questo potrebbe essere considerato un processo di mummificazione. Nella mummia la forma umana viene fissata. In essa può riflettersi l'intelligenza cosmica, e in realtà gli Egizi si servivano della mummia per sperimentare il riflesso dell'intelligenza cosmica. Essi costringevano lo sguardo spirituale a rivolgersi alla mummia per riflettersi in esso.

Nel sistema dei nervi e dei sensi si riflette invece l'intelligenza individuale. Questo sistema si mummifica perché in esso l'io e il corpo astrale possano riflettere la intelligenza che estraggono dal corpo eterico in modo che ne risulti l'intelletto come strumento della coscienza individuale. Infatti come dicevamo il sistema dei nervi e dei sensi è il luogo dove l'intelligenza del corpo eterico, riflettendosi, si congiunge con le impressioni dei sensi. Da questo congiungimento deriva la struttura della coscienza. In questo congiungimento s'innesta l'io.

Ora questo lento processo di maturazione della coscienza che si accompagna alla progressiva configurazione del sistema dei nervi e dei sensi deve avvenire con una giusta gradualità. Solo una parte delle forze eteriche deve svincolarsi dagli organi e questo deve coincidere con una progressiva maturazione della coscienza. Abbiamo detto prima che questa parte delle forze eteriche che si emancipa parzialmente dalle funzioni organiche è costituita prevalentemente dall'etere calore e dall'etere luce che stanno in relazione con ciò che nell'organismo si dispone in alto e alla periferia, costituendo la base della attività della rappresentazione e del pensiero. Questo parziale distacco delle forze eteriche dal corpo fisico deve avvenire gradualmente in relazione al processo di maturazione della coscienza individuale.

Ma se questo distacco è anticipato e abnorme, se gli organi subiscono un abnorme distacco delle forze eteriche, se il distacco delle forze eteriche si estende in profondità e coinvolge gli organi, allora in essi si producono dei processi di morte, si produce qualcosa per cui questi organi tendono eccessivamente ad assomigliare al sistema nervoso, divengono organi della coscienza invece di rimanere organi della vita, e per questo si ammalano. Le attività vitali degli organi debbono

svolgersi nella totale incoscienza; esse costituiscono il contenuto dell'inconscio. Le forze eteriche che si sono svincolate dagli organi in maniera abnorme risalgono verso la coscienza disorganizzandola e danno luogo in tal modo alle psicosi, sommergendo la coscienza di quei contenuti concreti che dovrebbero rimanere relegati nelle profondità dell'organismo per lavorare entro la sua morfologia e fisiologia. Possiamo nuovamente caratterizzare la psicosi come il risultato del distacco del corpo eterico dal corpo fisico.

Le psicosi dunque non derivano da un cervello malato, bensì derivano dagli organi malati. Questa prospettiva della medicina antroposofica rispetto alle psicosi è completamente rivoluzionaria. Nel sistema dei nervi e dei sensi semplicemente si riflette il disordine delle forze eteriche degli organi.

DOMANDA: ne parlava anche Freud a proposito dell'isteria.

R: Freud ha parlato dell'inconscio in una epoca nella quale esso non poteva essere collocato in maniera precisa negli organi, anche perché mancava un modello interpretativo dell'organismo capace di rendere comprensibile la relazione tra eventi interiori ed espressioni naturali dell'uomo, tra corpo e anima. Non era possibile collocare in una geografia precisa dell'organismo i fatti riferiti all'inconscio, perché mancava una rappresentazione corretta dell'organismo come sistema morfo-funzionale. Solo in una concezione antropologica fondata sull'antroposofia è possibile parlare dell'inconscio non in maniera generica, ma facendo riferimento in maniera precisa alle forze che operano all'interno degli organi. In tal modo, attraverso una concezione

ontologica dell'io è possibile trovare l'intrinseca relazione tra corpo e anima.

L'insieme dell'edificio dell'organismo è il presupposto dell'esistenza individuale dell'io. La complessa costruzione dell'organismo diventa lo strumento dell'attività interiore per il fatto che può costituirsi un equilibrio tra le forze che lavorano all'interno dell'organismo e le forze che vengono distolte da esso per lo sviluppo della coscienza, equilibrio che viene presieduto dall'io. Una parte delle forze eteriche viene sottratta agli organi e utilizzata per l'attività cosciente del pensiero. Un'altra invece deve rimanere negli organi, viene utilizzata per costruire gli organi nei quali l'io si realizza come volontà di esistere, determina la sua volontà di esserci nell'esistenza dell'organismo. Infatti l'organismo è il prodotto della volontà di esserci, della volontà di esistere, di quella volontà in cui si nasconde l'esistenza concreta dell'io e di cui la coscienza di veglia fondata sui sensi e sull'intelletto non è che un riflesso.

Nell'organismo si consuma il desiderio di esistenza. Questo è il desiderio primario. Esso, l'organismo, rappresenta la condensazione del desiderio di esistenza, il fondamento della consumazione del Karma, della possibilità di porsi di fronte a se stesso durante l'esistenza. L'organismo colloca l'io entro la realtà in quel punto in cui può incontrare se stesso e ciò che di se stesso ha consegnato al mondo. L'io è congiunto al corpo dalla brama di esistere che porta in sé l'anelito a elaborare il Karma. Da questo desiderio di esistenza che determina l'esistenza del corpo emana sia l'amore per la vita che l'angoscia della morte.

Ma dietro questo desiderio di esistenza, la brama di esistere degli orientali, si nasconde la destinazione metafisica dell'uomo, giacché attraverso l'esistenza l'uomo può evolversi sino a divenire creatore di se stesso. L'uomo diviene se stesso attraverso l'esistenza. La possibilità di esistere è la possibilità di ricominciare, di riprendere il filo del destino. In questo ricominciare, in questo lavoro sulla forma del destino, si nasconde il mistero dell'amore come metamorfosi del desiderio, come vittoria sulla morte. Quindi attraverso il corpo l'uomo costruisce la sua possibilità di esistere e, attraverso l'esistenza, il cammino verso la resurrezione della sua figura. Da questo punto di vista il corpo può essere considerato il prodotto della volontà di esistere. Il corpo è la condensazione, la determinazione oggettiva della volontà. Questa volontà esprime il desiderio di stare al mondo, è costituita da simpatia verso il mondo. Attraverso il corpo l'io infatti si pone dentro il mondo, può stare entro di esso. Questa volontà è la forza di congiungimento, di immedesimazione col mondo.

Quando questa forza che irradia dalla volontà si rivolge verso l'interno immergendosi e immedesimandosi con le sostanze in maniera da trasformarle, allora si manifesta come sistema del ricambio. Si manifesta cioè come quella forza che, trasformando le sostanze, costituisce l'anima del ricambio e sta a fondamento della costruzione dell'edificio dell'organismo. Questa volontà cioè sparisce nelle profondità dell'organismo e riappare nella figura del corpo. E' una volontà che si inabissa nella materia in modo da annientarne le forze e riemergere nella figura del corpo umano. Essa diventa la figura del corpo umano.

Quando invece scorre verso fuori, questa volontà si manifesta attraverso le membra, attraverso la capacità di andare verso il mondo.

Per questo la volontà, nel manifestarsi come espressione dell'io, si differenzia nella doppia corrente del ricambio e delle membra. Una corrente si rende invisibile nel ricambio, sprofonda nel ricambio; l'altra, all'opposto, affiora verso l'esterno rendendosi visibile nel movimento delle membra. Essa emerge all'esterno attraverso la capacità dell'io di collocarsi e di muoversi dentro il mondo. Questa facoltà dell'io di collocarsi e di muoversi nel mondo raggiunge la sua espressione culminante nell'acquisizione della stazione eretta. Nel ricambio l'io lavora come principio formale dell'esistenza degli organi. L'io si manifesta orientando le forze del corpo eterico alla costruzione degli organi, orienta verso se stesso la costruzione degli organi da parte del corpo eterico. Esso deve realizzare un equilibrio tra quelle forze che devono immergersi nell'organismo e lavorare alla costruzione degli organi per fare dell'organismo lo strumento della propria capacità di stare nel mondo, e quelle forze che dall'altra parte devono essere sottratte all'organismo per poter servire a che l'io rifletta entro di se il contenuto del mondo nella forma della rappresentazione e del pensiero. Queste due correnti opposte, la corrente della volontà e quella della rappresentazione, devono ininterrottamente equilibrarsi, e in questo equilibrarsi si esplica l'attività dell'io. L'io si manifesta in questo equilibrio, nel ritmo alternante tra volontà e rappresentazione. L'uomo infatti ha il fulcro del proprio essere nell'equilibrio tra queste due correnti contrapposte. Questo equilibrio trova la sua espressione nel sistema ritmico, sistema ritmico che compenetra tutte le attività dell'organismo e ha il suo epicentro nella parte mediana dell'uomo. Esso si esplica nei ritmi più ampi dell'alternanza tra veglia e sonno, nell'avvicinarsi della coscienza di veglia con il sogno e il sonno

profondo, nel ritmo respiratorio e circolatorio e in tutti i ritmi che compenetrano l'attività degli organi e le diverse funzioni dell'organismo.

In realtà il sistema ritmico compenetra tutto l'uomo ed è presente in tutti gli ambiti dell'attività umana. Esso però si manifesta visibilmente nella parte mediana dell'uomo, in quegli organi e in quelle funzioni la cui natura fondamentale è costituita da ritmo, cioè nel cuore e nel polmone, nell'opposizione ritmica tra diastole e sistole, tra ispirazione e espirazione, cioè nell'attività circolatoria e respiratoria e nella loro relazione reciproca. Nell'alternanza tra veglia e sonno si esprime un ritmo maggiore di questo sistema.

Si deve dunque creare un costante equilibrio tra ciò che viene sottratto all'organismo e rivolto alle operazioni della coscienza, costituendo il substrato dell'attività del pensiero, e ciò che invece deve rimanere negli organi. Gli organi infatti sono il serbatoio di quelle forze di pensiero che si manifestano come principi costruttivi dell'organismo, come impulsi ideali che si trasformano in quelle forze che alimentano la vita e orientano la morfologia e la fisiologia dell'organismo.

Gli organi fondamentali che presiedono alla costruzione della sostanza dell'organismo sono: il fegato, il cuore, il polmone e il rene. Questi organi sono in relazione con le quattro componenti fondamentali della proteina umana, proteina che costituisce la base materiale dell'esistenza dell'organismo. Queste quattro componenti sono: il carbonio, l'ossigeno, l'azoto e l'idrogeno. Questi organi sono impegnati nella costruzione materiale dell'organismo, in maniera tale che questa costruzione materiale possa rispecchiare il principio ideale di cui

l'organismo è strumento, cioè l'attività dell'io. Ognuno di questi organi ha una funzione determinata, funzione che è integrata a quella degli altri organi. Ogni organo è posizionato in una maniera particolare e svolge un compito particolare nel progetto complessivo dell'organismo.

Se per esempio rivolgiamo la nostra attenzione al fegato, lo possiamo considerare come un organo di senso del metabolismo. Più precisamente un organo che percepisce, pensa e valuta la natura delle sostanze e in particolare degli alimenti. Percepisce e giudica l'intima natura chimica delle sostanze, il chimismo degli alimenti. E' un organo di percezione che scruta l'intimo chimismo delle sostanze. Il fegato è in relazione con l'intelligenza celata nella vita, con l'intelligenza che opera come vita. La funzione del fegato è quella di costituire un filtro. E 'un organo di sbarramento e di selezione delle sostanze che fluiscono dall'esterno e dall'interno. E 'un organo che, sul piano della biochimica dell'organismo, percepisce e interpreta le sostanze. Rappresenta l'epicentro dell'intelligenza biochimica inconscia dell'organismo. Vengono percepite le sostanze che vengono elaborate dall'intestino e dagli organi della digestione, che cioè vengono sottratte al mondo esterno per entrare in relazione con l'organismo. Rispetto alla natura più intima delle sostanze il fegato può essere considerato un organo di percezione così come lo è l'occhio per la luce. L'occhio percepisce la luce, il fegato percepisce l'intima natura chimica delle sostanze.

In realtà noi entriamo in relazione con il mondo esterno in maniera triplice. In maniera triplice entriamo in relazione con i tre ambiti del mondo esterno. Una maniera è quella rappresentata dagli organi di senso. Attraverso di essi fondamentalmente assimiliamo luce e la

riflettiamo sotto forma di immagine, per elaborarla infine nella forma del concetto per mezzo del pensiero. Infatti con gli occhi e con gli altri organi di senso percepiamo il mondo, riceviamo il contenuto del mondo in forma immateriale, in una forma attraverso la quale si illumina interiormente la capacità di immagine. La luce, trasformandosi per un processo di interiorizzazione, diventa immagine e viene ulteriormente elaborata attraverso il processo di costruzione e di organizzazione della coscienza. Questa è la prima forma di alimentazione. In un certo senso digeriamo la sostanza immateriale della percezione, la luce, con il lume dell'intelletto. Attraverso di essa qualcosa del mondo trapassa dentro di noi. Con gli organi di senso assorbiamo qualcosa del mondo, accogliamo qualcosa di esso. Questo processo che suscita il risveglio della coscienza in realtà si prosegue ulteriormente e compenetra tutto l'organismo. Tutto l'organismo risente del processo di elaborazione del contenuto della percezione da parte dell'intelletto per mezzo del sistema dei nervi e dei sensi. Da questa elaborazione irradia entro tutto l'organismo il principio della forma. Dal capo come sede della coscienza irradia un impulso che consolida l'organismo imprimendo in esso il principio della forma.

DOMANDA: per una madre in attesa è forse importante camminare, muoversi, vivere nella luce?

R: Certo è molto importante sperimentare in maniera adeguata il mondo esterno, muoversi in esso. Una parte del contenuto del mondo non è grossolanamente materiale. Quando accogliamo la luce, quando accogliamo le impressioni degli organi di senso, portiamo dentro di noi ciò che in noi viene elaborato nella realtà immateriale della rappresentazione e del pensiero.

È proprio della natura della rappresentazione il fatto di essere svuotata della materia dell'oggetto. La mia rappresentazione del leone non

contiene l'essere reale del leone. Quindi attraverso la percezione e la rappresentazione, che hanno come strumento il sistema dei nervi e dei sensi, entriamo in relazione con l'aspetto immateriale del mondo. Lasciamo fuori di noi la materia e portiamo dentro di noi la forma. Attraverso questo processo il sistema dei nervi e dei sensi rappresenta il luogo dove opera il principio della forma, principio che, irradiandosi nel resto dell'organismo, lo consolida, lo conforma e lo struttura. Ogni essere umano è nutrito dalle percezioni che fluiscono in lui e dalle immagini che si risvegliano in lui.

Questo ha una grandissima importanza per la madre e per il bambino durante la gravidanza. Nella relazione tra il nostro percepire e il nostro rappresentare trasferiamo dentro di noi la forma della realtà, lasciando fuori la materia. Dall'organizzazione del capo infatti irradia il principio della forma, il principio attraverso il quale la forma si condensa sino alla materialità. Trasferiamo nella nostra interiorità la forma svuotata di materia. Assimiliamo la forma ed espelliamo la materia. Ma la forma stessa nel nostro organismo si condensa sino alla materia. Questo processo di assimilazione della forma e di rimozione della materia è intimamente connesso con la costruzione entro la coscienza della categoria dello spazio come forma universale della realtà che sta fuori di noi. Assimiliamo dunque la sostanza immateriale della realtà, assimiliamo ciò che fuori opera come luce. Entro di noi questa sostanza immateriale si condensa nella forma e nella struttura dell'organismo. Questa sottile assimilazione, che avviene attraverso gli organi di senso, ha dunque una grandissima importanza per la costituzione materiale dell'organismo, ma di questo parleremo in un'altra occasione.

Vi è poi un ambito intermedio che è quello rappresentato dal respiro, attraverso il quale ci compenetriamo di aria. In tal modo assorbiamo

qualcosa che non è del tutto immateriale come la luce, ma che si trova in una condizione intermedia. Ispiriamo ed espiriamo ciò che intorno a noi è costituito da aria, aria che da una parte si compenetra di calore e di luce, dall'altra accoglie l'acqua sotto forma di umidità.

Poi entriamo in rapporto con la parte più densa del mondo intorno a noi, quella solido-liquida, attraverso l'assunzione dei veri e propri alimenti. Attraverso di essi assumiamo delle sostanze che a tutta prima non appartengono al nostro organismo e che quindi hanno il carattere di corpi estranei. Introducendo dei cibi per mezzo dell'alimentazione noi assumiamo dei corpi estranei e dobbiamo mobilitare tutte le nostre risorse interne per poterci opporre alla loro potenziale invasività. Infatti gli alimenti che introduciamo nell'organismo portano in se, nella loro struttura, l'impronta di quelle forze da cui derivano, l'impronta di quegli organismi di cui hanno fatto parte, di quell'ambito naturale da cui provengono. Portano l'impronta delle forze che li hanno costruiti. Ogni alimento non è soltanto portatore di sostanze ma anche di forze che lasciano la loro impronta nella sua struttura. Diverse sono le forze che sono alla base della struttura del cristallo, oppure che compenetrano la struttura di una lattuga oppure di un pesce. Quando introduciamo sostanze minerali, vegetali e animali introduciamo anche l'impronta di quelle forze che le hanno prodotte nei contesti naturali da cui provengono. Queste forze sono diverse da quelle che stanno alla base della forma e della struttura dell'organismo. Rispetto all'organismo sono delle forze estranee, sono degli intrusi. L'organismo deve opporsi all'azione di queste forze e questa opposizione si manifesta nella capacità di digerire gli alimenti, di annientarne la struttura. Il processo dell'alimentazione non ha solo un aspetto materiale, costituito dall'assimilazione delle sostanze, ma anche un aspetto dinamico che

218

consiste nella capacità di contrapporre la propria organizzazione all'azione potenzialmente invasiva dell'impronta strutturale degli alimenti. Non è importante solamente il fatto di assimilare sostanze, ma anche e soprattutto il fatto di risvegliare in noi quelle forze che devono contrapporsi alla natura degli alimenti.

Da questo punto di vista il compito principale dell'alimentazione è quello di suscitare quelle forze che sono alla base dell'esistenza dell'organismo, forze che si rendono attive nel contrapporsi agli alimenti, forze che dissolvono gli alimenti. L'apparato digerente è un sistema incaricato alla distruzione degli alimenti in modo da fare regredire le sostanze alimentari in uno stato indifferenziato originario. Attraverso questa contrapposizione l'organismo può affermare se stesso, può suscitare quelle forze che garantiscono la sua esistenza sul piano fisico. Se non dovessimo lottare contro quelle forze estranee di cui gli alimenti portano l'impronta, il nostro organismo si infiacchirebbe. E 'quello che succede quando i cibi hanno una scarsa qualità, come quelli che derivano dall'uso di concimi chimici e di pesticidi o peggio ancora da manipolazioni genetiche. Infatti in questo caso viene meno la vitalità perché viene a mancare una adeguata relazione tra le sostanze terrestri e le forze cosmiche. Ne risultano alimenti che, avendo una scarsa impronta di forze, avendo una scarsa qualità, tendono ad indebolire, a fiaccare l'organismo perché non sono in grado di suscitare le sue attività vitali.

DOMANDA: Quindi bisognerebbe considerare in una prospettiva più ampia l'importanza dell'alimentazione?

R: Come dicevo prima, introducendo dei cibi, noi non ci confrontiamo soltanto con le sostanze, ma anche con quelle forze di cui i cibi portano l'impronta nella loro struttura, impronta che sta alla base della loro qualità. Da questo punto di vista il valore di un alimento non è rappresentato principalmente dalla massa, bensì dalla presenza di alcune sostanze di alto valore anche se in quantità ridotta, e soprattutto dalle proporzioni, dalle relazioni reciproche tra le varie sostanze, e dal complesso strutturale nel quale sono integrate, in maniera tale da costituire un complesso con la sua forma, la sua struttura precipua. Questa struttura precipua tenderebbe a proseguirsi nell'organismo umano e, se questo non si opponesse affermando se stesso, affermando il proprio orientamento strutturale, cioè risvegliando quelle forze che sono alla base della costruzione dell'organismo stesso, finirebbe con l'esaurire la sua energia. E' una specie di percezione profonda che viene a prodursi attraverso l'impatto con gli alimenti. L'organismo è in grado di percepirli e ne riconosce la natura estranea, la fisionomia strutturale, la qualità, cioè il modo con cui essi nel loro assetto portano l'impronta di quelle forze, di quei processi naturali da cui provengono.

Solo allora, dopo un processo di riconoscimento, l'organismo può contrapporre se stesso, cioè opporre se stesso alla loro natura di corpi estranei attraverso quel processo di autoaffermazione biologica che è rappresentato dalla demolizione dei cibi, dalla digestione, dalla loro regressione ad uno stato indifferenziato. I cibi sono la resistenza contro la quale l'organismo deve urtare per suscitare in se la propria capacità di esistere, per sviluppare la propria vitalità. Ogni cibo è tanto più adatto a diventare alimento quanto più può contrapporsi all'organismo, quanto più chiara è la sua fisionomia strutturale, la sua qualità. Solo quando un alimento ha una fisionomia strutturale chiara ed espressa

può essere riconosciuto dall'organismo e adeguatamente combattuto e annientato, cioè digerito. Un cibo senza qualità lascia l'organismo inerte e lo infiacchisce. Non suscitando una reazione adeguata intorpidisce le sue risorse. I medici arabi dicevano che l'uomo si ammala mangiando e guarisce digerendo. Mangiare è come aprirsi a una "energia perversa", per usare un termine della tradizione cinese. Il cibo è qualcosa di dissimile a noi, qualcosa che dobbiamo annientare per poterlo assimilare, per renderlo simile a noi.

L'organo che percepisce l'impatto con il cibo è il fegato. Il fegato è il grande chimico dell'organismo. E 'un organo di senso che percepisce l'etere chimico, che scruta nell'intima natura, nell'intima composizione delle sostanze. In esso si manifesta l'attività dell'io sommersa nell'organismo come volontà elaboratrice delle sostanze. Infatti l'io, lavorando entro le sostanze realizza se stesso attraverso la costruzione dell'edificio dell'organismo. Il fegato dunque percepisce e giudica la natura più intima delle sostanze, così come l'occhio vede il mondo esterno che poi verrà pensato per mezzo del cervello. La sua intelligenza scrutatrice è così profonda da essere inaccessibile alla coscienza, da essere avvolta in un sonno profondo. E 'un organo in cui è nascosta la conoscenza dei segreti più intimi delle sostanze. Attraverso il fegato l'io guarda nei segreti delle sostanze ed entra nella loro vita intima in maniera tale da elaborarle a partire dalla loro essenza. Nel fegato vi è dunque un pensare e un giudicare incosciente che opera come volontà trasformatrice. Esiste una analogia nella relazione tra l'occhio e l'etere luce da una parte, e il fegato e l'etere chimico dall'altra. Nell'organizzazione complessiva dell'uomo rispetto alle forze eteriche, l'etere di calore e l'etere luce sono

fondamentalmente connessi con l'uomo superiore e periferico. L'etere luce sta a fondamento dell'attività del percepire e del pensare. Rispetto alle forze eteriche la rappresentazione è luce trasformata e il pensiero è calore trasformato. L'etere chimico e l'etere vita lavorano in regioni più profonde e si intessono con l'operare della volontà.

Nella volontà l'io si trova dentro il mondo, si congiunge con esso, si muove dentro di esso. Nella rappresentazione si separa da esso, lo respinge fuori di sé nella figura dello spazio e ne diventa cosciente. Per mezzo dell'etere chimico l'io si trova dentro le sostanze, si muove in esse scrutandone l'intima natura, ed in tal modo le elabora, ne interpreta le potenzialità plastiche e metaboliche. Il fegato è dunque intimamente legato alla volontà, è l'organo attraverso il quale la volontà si manifesta come attività organica. I disturbi del fegato sono espressioni di disturbi della volontà

L'espressione morbosa nell'ambito psichico di una alterazione del fegato, di quella volontà che è sepolta nel fegato è la depressione con rallentamento.

Possiamo differenziare due tipi di depressione nella patologia psichica: la depressione agitata, caratterizzata da agitazione, ansia, senso di colpa, disperazione e idee autodistruttive. Questa forma di depressione può indurre al delirio con temi di indegnità e di colpa e può persino indurre a manifestazioni allucinatorie. Il senso di colpa e di indegnità tendono a prevalere provocando angoscia e disperazione. Questa forma di depressione va messa in relazione con il cuore.

L'altra forma di depressione è la depressione con rallentamento, nella quale prevalgono astenia apatia, perdita del senso delle cose e della capacità di progettazione, perdita di motivazione: Tutti questi sintomi

sono riferibili ad un processo di estinzione della volontà, ad una incapacità della volontà di attuarsi che abbiamo messo in relazione con il fegato, essendo il fegato l'organo nel quale le forze più profonde della volontà si agganciano all'organismo. La volontà perde il suo aggancio con la realtà e in tal modo si estingue la sua possibilità di manifestarsi nell'agire.

DOMANDA: Per quanto riguarda il senso di colpa, ci si riferisce al normale sentimento morale oppure a sentimenti patologici legati a colpe immaginarie?

R: Per quanto si riferisce al senso di colpa che è prevalente nella depressione agitata, occorre fare alcune considerazioni. Possono esserci delle circostanze esterne che inducono il sentimento di colpa, ma più spesso, nelle cosiddette forme endogene, vi è una sproporzione o addirittura una mancanza di relazione con le condizioni esterne. Nelle forme importanti i sentimenti di indegnità e di colpa non sono proporzionati alle circostanze relazionali o alle esperienze affettive immediate. Parleremo in seguito di questa forma di depressione.

La depressione con rallentamento invece è caratterizzata da un profondo senso di astenia fisica e psichica, dal sentimento della perdita e della mancanza di forze, di profondo esaurimento, di perdita della voglia di agire e del gusto della vita. Il disgusto della vita è un sintomo caratteristico. E' colpita la volontà nei suoi diversi aspetti, nei suoi diversi momenti. E' colpita la facoltà della volontà di attuarsi per mezzo dell'organismo. Mentre nella depressione agitata è colpita la volontà nella sua essenza più profonda, nella depressione con rallentamento è colpita la facoltà della volontà di attuarsi per mezzo del corpo. Questo si manifesta dunque nella mancanza di voglia di vivere,

nel disgusto per la vita che può addirittura arrivare all'intensità di una sensazione fisica. Come dicevo vi è una specie di disgusto che si accresce sino a provocare stati di nausea, di nausea interiore che possono arrivare al vomito. È colpita la volontà nella sua capacità di determinarsi come movimento, come azione. Infatti il movimento è la manifestazione oggettiva della volontà. E' colpita la capacità di tradurre la volontà in movimento. Il movimento subisce un rallentamento che può manifestarsi nell'incapacità di alzarsi dal letto, che può portare sino ad una condizione catatonica. Vi è come una paralisi del movimento. Questa di solito è sostenuta da due componenti fondamentali: la mancanza di motivazione per cui la realtà viene sperimentata come priva di senso e dall'altra la mancanza di forze che si manifesta in una intensa prostrazione e in un rallentamento motorio sino ad un vero e proprio stato di completa immobilità stuporosa.

Perdita del desiderio di fare le cose, perdita di motivazioni, mancanza della capacità, della forza di tradurre la volontà in azione. Si direbbe perdita della percezione della causa finale e quindi perdita della capacità di progettare, di orientare il proprio agire verso uno scopo. Viene meno la voglia, il desiderio, la capacità di desiderare e di volere, e questo produce un sentimento di inutilità, di mancanza di senso, perdita dell'appetito e rallentamento dei movimenti che, come dicevo, può arrivare sino ad una vera e propria catatonìa depressiva, con impossibilità di alzarsi dal letto e di compiere gli atti più semplici. Si può arrivare sino all'impossibilità di nutrirsi, di muovere il braccio per portare il cibo alla bocca. È colpita la volontà la cui espressione fondamentale è radicata nell'organismo come volontà di esistere, come quella volontà sommersa nelle profondità inconscie della vita organica che opera entro il corpo come forza naturale orientando il metabolismo a partire dal fegato. Infatti il ricambio costituisce l'appoggio naturale,

224

base corporea che consente all'io di esplicitarsi nella volontà. Questa forma di depressione che comporta disgusto per la vita, perdita di motivazione, prostrazione e rallentamento motorio è determinata dall'incapacità di tradurre le intenzioni in azioni.

L'origine della depressione con rallentamento va dunque ricercata nel fegato. Il fegato è il serbatoio della vitalità che fa da substrato, da appoggio alla capacità di tradurre l'intenzione in azione, o, se vogliamo, di tradurre la volontà in movimento. Naturalmente tutto questo non va inteso in senso organicista prendendo come riferimento solamente la struttura anatomico-istologica e la chimica fisio-patologica dell'organo. Queste piuttosto vanno considerate come la parte visibile, l'impronta materiale di quei sistemi di forze che stanno alla base dell'esistenza dell'organo. Questi sistemi a loro volta costituiscono la manifestazione concreta dei modi in cui l'io articola la sua relazione con la realtà. Nello squilibrio di questi sistemi va ricercata l'origine del processo morboso.

Da questo punto di vista potrebbe essere straordinariamente interessante lo studio della biopatografia di un individuo che presenta una depressione con rallentamento. Si potrebbe prendere in considerazione lo sviluppo delle funzioni del fegato secondo una prospettiva più profonda considerando ciò che sta a monte della sua esistenza materiale, della sua esistenza naturale e che è da collegare con quelle forme di relazione con l'ambiente che si riflettono sul modo in cui gli organi vengono modellati nel corso del processo evolutivo. Gli organi nel primo periodo della vita vengono modellati sulla base della relazione con l'ambiente attraverso la forza plastica della volontà imitativa. Le primissime esperienze del bambino si imprimevano nella struttura e nelle funzioni degli organi.

Infatti gli organi sono determinazioni morfo funzionali della capacità dell'io di entrare in relazione con se stesso e con il mondo. Strumenti della relazione con la realtà. Si potrebbe considerare l'ambito educativo e relazionale indagando se nel corso del processo di sviluppo dell'organismo come strumento dell'io, vi sono stati nell'ambiente familiare o nella scuola elementi che hanno potuto interferire con quegli aspetti della personalità di cui il fegato è il rappresentante naturale, come per esempio la gioia, la volontà di vivere, la capacità di tradurre in azioni gli impulsi interiori. Ogni organo infatti è immagine e strumento di una area della relazione con la realtà. E' l'espressione organica di una area della relazione con la realtà. Sarebbe interessante potere riconoscere nella cultura familiare o nell'ambito dei rapporti interpersonali dei nuclei patologici, delle idee o dei comportamenti che hanno potuto inibire lo sviluppo della volontà, l'espressione spontanea del volere e quindi hanno potuto interferire con quei processi che stanno a fondamento dello sviluppo del fegato come organo della vitalità da una parte e della volontà dall'altra. Non si dovrebbe neanche trascurare il fatto che la sofferenza nel processo di sviluppo del fegato potrebbe aver dato dei segnali attraverso disturbi o malattie organiche. Bisognerebbe studiare in maniera più ampia lo sviluppo degli organi considerando anche il versante interiore delle loro funzioni, il fatto cioè che gli organi sono rappresentanti di aspetti dell'interiorità, sono l'espressione oggettiva di capacità individuali, sono strumenti materiali in cui si diversifica la capacità dell'io di entrare in relazione con se stesso e col mondo. Organo in greco significa strumento. Lo sviluppo degli organi va procedendo lentamente e per, quanto riguarda gli aspetti fondamentali di questo sviluppo, hanno una importanza determinante i primi anni di vita. L'ambiente relazionale, attraverso la disposizione immedesimativa e imitativa del bambino agisce come forza

plasmatrice degli organi. Bisogna dunque prendere in considerazione che tipo di esperienze il bambino ha fatto nel corso del suo sviluppo. Per il destino dei suoi organi è diverso se il bambino è stato mortificato oppure è stato trattato con violenza, se è stato impaurito oppure è stato trattato con mancanza di affetto, oppure con ostilità o con scherno. Tutto ciò incide con il destino dei suoi organi in quanto, dietro la facciata morfologica e fisiologica, gli organi sono essenzialmente serbatoi, depositi di esperienze animiche latenti. Le esperienze animiche si trasformano negli organi in processi organici. Tutto quello che si è sedimentato nelle esperienze fatte nel corso del processo maturativo nei primi anni, agisce sull'uno o sull'altro organo e, provocando una sottile deformazione dello sviluppo, può orientare verso l'una o l'altra psicosi. Ogni organo, in base al suo ruolo nel sistema dell'organismo è recettivo ad un aspetto specifico della relazione e dell'esperienza della realtà. Ricordiamoci di quello a cui abbiamo accennato a proposito della etiologia e della patogenesi delle malattie e cioè il fatto che, in base ad un orizzonte osservativo e interpretativo ampliato, le malattie del corpo hanno la loro origine nell'anima e le malattie dell'anima hanno la loro origine nel corpo. L'io, nel primo periodo della vita, soprattutto nel primo settennio è impegnato a costruire il corpo, a rimodellare il corpo per farne lo strumento della relazione con la realtà. E' immerso nel corpo per modellare il corpo fisico a partire dal corpo eterico. Questa azione modellatrice del corpo da parte dell'io avviene per il fatto che la relazione dell'io con la realtà si esplica in due versanti contrapposti e complementari: il versante dell'immedesimazione, per effetto del quale l'io si sperimenta interiormente entro l'ambiente in cui vive, attingendo da esso i contenuti che assume in se, e, dalla parte opposta, il versante dell'imitazione nel quale l'io esplica la sua volontà,

trasformando i contenuti che assume dall'ambiente in forze, modellatrici, in forze strutturanti dell'organismo. L'io dunque si vive in questa fase entro l'ambiente naturale e relazionale in cui è immerso. Da una parte, attraverso l'immedesimazione, è immerso nel suo ambiente. Dalla parte opposta attraverso l'imitazione è immerso nel suo organismo, è tutt'uno con esso in modo da poter lavorare entro di esso per rimaneggiarlo e trasformarlo. Una situazione di conflitto e di contrapposizione all'ambiente, sostenuta da una distorsione relazionale, non potrà che ripercuotersi sul lavoro di strutturazione e di configurazione degli organi e quindi sulla base, sul substrato corporeo delle esperienze animiche. Frammenti di esperienze relazionali irrisolte andranno ad imprimersi nell'uno o nell'altro organo, in un certo senso andranno a depositarsi nell'uno o nell'altro organo come nuclei morbosi latenti.

DOMANDA: un atteggiamento di continua mortificazione nei confronti del bambino su quali organi agisce?

R: Il bambino vive ancora in maniera unitaria la realtà fisica e la realtà interiore. Vive entro l'unità e l'identità tra ciò che in seguito si divide nel versante interiore e nel versante esteriore della realtà. Non vi è ancora una piena coscienza della relazione esteriore tra le cose, le cose non sono ancora separate tra di loro e isolate in se stesse, ma intessute tra di loro in una relazione interiore che le unifica. Sono entro la totalità che le integra tra di loro. Il molteplice si manifesta a partire dall'unità che costituisce lo sfondo interiore di ciò che si manifesta esteriormente. L'unità costituisce il fondamento interiore di tutto ciò che si manifesta esteriormente. Ciò che si manifesta esteriormente è

ancora radicato nel suo fondamento interiore. Questo stato originario della coscienza nei confronti della realtà, questa esperienza dell'unità originaria dell'essere, comporta una relazione con lo spazio e il tempo radicalmente diversa da quella dell'adulto. Nel modo di sperimentare il tempo vi è nel bambino il sentimento che il tempo si dilata verso l'eternità, che il tempo riposa sul fondamento della durata e che in realtà la molteplicità degli accadimenti costituisce una trama ininterrotta in cui l'eternità racconta se stessa. Il bambino si sperimenta entro la durata che avvolge il tempo. In un certo senso la realtà è senza tempo. Tutto ha una durata illimitata e non vi è ancora una linea di demarcazione tra tempo ed eternità. Il tempo è l'apparire dell'eternità davanti alla coscienza. Le cose si succedono nello sfondo della durata. Dietro lo scorrere degli eventi vi è un fondamento di quiete e di stabilità che riposa sulle figure relazionali di riferimento e sull'intima familiarità con l'ambiente. In conseguenza di ciò tutto ciò che si manifesta è l'immediata visibilità dell'invisibile ed ha quindi quelle stesse caratteristiche che vengono considerate proprie del miracolo. In fondo ciò che caratterizza l'aspetto straordinario del miracolo rispetto alla coscienza ordinaria è l'immediata visibilità dell'invisibile. Proprio per questo le apparizioni miracolose sono sempre legate ad una coscienza che ha mantenuto le caratteristiche di purezza e di immediatezza che sono proprie della coscienza infantile. Si tratta di quella forma di coscienza che si perde per effetto della mediazione della esperienza della realtà attraverso l'intelletto. L'intelletto rende prevedibile l'esperienza attraverso la conoscenza delle leggi che determinano i fenomeni della realtà. L'intelletto sta in relazione con ciò che è già dato, con quel versante della realtà che è già dato, che è già determinato a partire dal passato. Attraverso la mediazione dell'intelletto il passato

rende prevedibile il futuro. L'intelletto si rivolge solamente a ciò che è già dato, a ciò che è stato determinato dal passato in quella forma compiuta che è la legge naturale. L'intelletto si rivolge dunque a ciò che è il risultato del passato nel presente, alla ripetizione del passato nel presente.

Il miracolo invece è proprio il contrario, è la potenza dell'essere allo stato nascente che si mostra aprendosi un varco nello spazio e nel tempo in tutta la sua attualità. E si mostra come l'interiorità che apre una breccia nello spazio e nel tempo. Si mostra se vogliamo come l'unità della potenza e dell'atto, come lo svelarsi dell'invisibile nel visibile. Ma questa disposizione dell'invisibile a svelarsi costituisce un aspetto permanente del modo di sperimentare la realtà da parte del bambino nella cui coscienza essere e manifestazione sono ancora identici e il tempo è ancora fuso interiormente con l'eternità. Solo in seguito, in conseguenza dell'evoluzione della coscienza individuale l'eternità sprofonda nell'inconscio e il tempo scollandosi dall'eternità viene aspirato entro il soggetto e si capovolge diventando il substrato della identità con se stesso, la sostanza della biografia. In seguito allo sviluppo della memoria individuale fondata sul movimento intenzionale della dialettica tra memoria e oblio, la percezione della durata si sprofonda nell'inconscio. La durata si capovolge nella identità dell'io come continuità temporale. Con la facoltà della memoria il tempo dunque si sposta verso l'interno. Ma prima di questo spostamento il tempo è sentito come lo sfondo interiore di tutto ciò che si manifesta esteriormente, come il fondamento interiore della realtà esterna. Ciò che nella evoluzione, nella futura maturazione della coscienza individuale, viene percepito come spazio esteriore, non viene ancora percepito esteriormente perché poggia sul fondamento del

tempo attraverso il quale si manifesta l'eternità. L'esperienza della eternità sprofonda nell'inconscio, il tempo si capovolge e si sposta nell'interiorità e proprio allora appare fuori di sé lo spazio svuotato di interiorità, separato e contrapposto all'esperienza di sé. La maturazione della coscienza consiste appunto nel tramonto dell'esperienza dell'eternità, che sprofonda nell'inconscio, e nella frattura tra spazio e tempo, frattura che diventa la base della divisione e della opposizione della realtà in un versante oggettivo e in un versante soggettivo contrapposti tra di loro. Prima di allora esiste una condizione di continuità e di identità tra la coscienza e la realtà, tra realtà interiore e manifestazione esteriore.

Queste ancora non si sono separate nel modo di rappresentarsi la realtà. Non si è ancora prodotta la frattura tra mondo esteriore e mondo interiore, non si è ancora prodotto lo spostamento del mondo interiore nella soggettività e lo svuotamento della realtà esteriore nella pura oggettività. Il mondo esteriore è ancora compenetrato di interiorità e i fatti e i contenuti interiori parlano attraverso di esso. Vi è ancora una esperienza interna degli oggetti, come se questi fossero dotati di interiorità. Essere e apparire sono ancora fusi tra di loro. La realtà interiore promana da ciò che per noi si è svuotato nello spazio degli oggetti fisici. Non vi è ancora una piena differenziazione tra ciò che affluisce dall'ambito fisico, per esempio per tramite dell'alimentazione, e ciò che invece deriva da una azione psichica e che si trasmette per esempio attraverso l'atteggiamento e il comportamento degli adulti, per cui un'azione o un fatto materiale agisce sino all'interiorità, viene sperimentato interiormente e, viceversa, un'azione psichica viene vissuta fisicamente. La coscienza del bambino, soprattutto nei primi anni, si trova a monte della frattura tra natura e spirito. Questa frattura

è un prodotto tardivo dell'evoluzione della coscienza. Il bambino nei primi anni infatti vive nell'immediato presente della percezione attraverso la quale sperimenta l'identità tra sé e il mondo, la continuità tra ciò che appare e ciò che esiste all'interno del mondo. Gli oggetti non hanno ancora una autonomia, ma sono lo svelamento di un mondo interno che è in relazione col mondo interno del bambino, col suo sentimento e la sua volontà.

Tutto ciò che opera lacerando, creando degli strappi e delle fratture in questa trama originaria della realtà in cui nemmeno l'esperienza di sé si è ancora divisa dalla realtà, tutto ciò che si genera da condizioni di ostilità e di conflitto non può che avere delle ripercussioni negative sul processo di sviluppo e di maturazione dell'individualità, sino alla sua espressione organica, sino alla formazione degli organi. Ora il corrispettivo interiore della frattura, della lacerazione del rapporto con la realtà corrisponde rispetto alla coscienza al dolore. Potremmo addirittura dire che il dolore per la coscienza è la stessa cosa che nella realtà esteriore è la frattura, la lacerazione, lo strappo dello stato originario di continuità interiore tra coscienza e realtà. Il dolore è l'esperienza interiore della ferita. Ora il processo di individuazione, il processo di evoluzione e di maturazione dell'individualità è in fondo un lutto latente, un lutto latente dovuto allo sfacelo dell'originaria coscienza immedesimativa, dovuto alla morte del fanciullo divino amato dagli dei, cioè della coscienza originaria che vede in modo spontaneo l'eternità attraverso il tempo. Questo sfacelo e questa morte si producono gradualmente: in quel modo graduale che corrisponde allo schiudersi dell'io e allo svilupparsi a partire dall'io di nuove facoltà relazionali che compensano la perdita della unità e della continuità originaria con la realtà che è propria della coscienza infantile. Ma se

questo stato di unità e di continuità originaria viene interrotto in conseguenza di esperienze traumatiche che producono angoscia, dolore e estraniamento, allora si determina un risveglio anticipato della coscienza. Infatti il dolore è un risveglio della coscienza, ma proprio per questo è anche una condensazione, una fissazione, una cristallizzazione, un arresto del flusso evolutivo della coscienza. Il trauma è un processo di condensazione, di sedimentazione e di fissazione nell'ambito psichico. Ogni volta che avviene un risveglio, per esempio nel passaggio dal sonno alla veglia si produce una retrazione, una contrazione e una concentrazione di quelle forze che stanno alla base della coscienza, forze che noi indichiamo con il termine di corpo astrale. Le forze del corpo astrale si retraggono e si raccolgono in se stesse e proprio per questo si produce il risveglio. Il dolore rappresenta una intensificazione di questo processo, un aumento di intensità della coscienza. Il dolore e la sofferenza determinata dal trauma infantile si cristallizzano e la loro azione sussiste, tende e fissarsi e persistere nel tempo. Sussiste, come vedremo perché i contenuti legati al dolore non possono ancora essere elaborati interiormente e proprio per questo sprofondano al di sotto della coscienza continuando però ad operare senza essere chiaramente riconosciuti, in modo da distorcere l'esperienza della realtà

Un insulto può essere anche rappresentato da una cattiva alimentazione, da un latte cattivo, inadeguato alle esigenze di una sana crescita. Il bambino interiormente si rivolta sviluppando una collera inconsapevole che può in seguito esitare in patologie del fegato e della colecisti, oppure in una alterazione patologica dell'umore verso la depressione, la malinconia o l'irascibilità.

DOMANDA: e a proposito dell'autismo. So che il tema è molto complesso ma si potrebbero fare delle considerazioni generali?

Si il tema è molto complesso e possiamo fare per ora solamente delle considerazioni generali.

L'autismo è fondamentalmente dovuto ad una frattura della relazione affettiva con l'ambiente e principalmente con la madre, solitamente in una condizione di carenza generale di comunicazione affettiva e corporea. Carenza di quella comunicazione affettiva che è mediata dal contatto corporeo. Di solito nell'ambiente viene meno il contatto affettivo, la capacità di comunicare in modo immediato e spontaneo il mondo degli affetti attraverso il corpo. Vi è spesso nell'ambiente una forte componente intellettualistica che rende artificioso e arido il rapporto con la realtà producendo una inibizione della espressione spontanea dei sentimenti, della relazione e della comunicazione profonda sul piano degli affetti e delle emozioni, una rigidità corporea che impedisce il contatto fisico. Spesso la relazione con gli adulti è mediata da regole e prescrizioni e non avviene nella forma immediata del contatto fisico o del contatto con l'immediato operare delle manifestazioni dell'interiorità. Vi è come una inibizione dell'espansione affettiva. Il contatto immediato non è mediatore del linguaggio delle emozioni, non è mezzo della relazione interiore. Viene meno la relazione affettiva attraverso il contatto corporeo.

La madre è spesso incapace di stabilire un rapporto col bambino. Questo rapporto come dicevamo è fondato sulla reciprocità tra bisogno e accudimento ed ha una sua concreta espressione nell'allattamento. Il latte è infatti il mezzo concreto di questa relazione. Infatti come abbiamo più volte detto il latte rappresenta un aspetto fondamentale del rapporto del bambino con la realtà. Non dobbiamo infatti dimenticare che il bambino si trova ancora in una fase dello sviluppo in cui vive interiormente ciò che a noi appare esteriore. Attraverso l'allattamento

il bambino ricostituisce quella continuità con la madre, continuità che subisce una interruzione alla nascita. Per mezzo della relazione con la madre che si crea con l'allattamento il bambino può sperimentare il sentimento della propria identità col mondo, la credenza nell'essere in cui risiede il senso del mondo, la fiducia nell'essere come lo svelamento del senso alla coscienza. Il latte rappresenta l'espressione materiale concreta della continuità interiore con l'essere del mondo attraverso quella forma di relazione la madre che è propria del bambino. Il latte è l'espressione della ricostituzione della continuità col mondo attraverso la relazione con la madre. La frattura di questa continuità di cui il latte è il simbolo materiale può costituire una delle premesse più importanti per l'insorgenza dell'autismo. Non necessariamente l'allattamento in se, ma l'allattamento come segno della relazione col mondo fondata sulla relazione con la madre. Nell'autismo viene meno questo sentimento di continuità col mondo, la possibilità di riconoscersi nel mondo di immedesimarsi, di identificarsi con esso. Crolla l'esperienza dell'immedesimazione. Viene meno la capacità di identificarsi col mondo, la dedizione all'ambiente che costituisce insieme all'imitazione il fondamento del modo di essere del bambino, del modo di relazionarsi con la realtà. L'immedesimazione, per effetto della mancanza di contatto non può avvenire, e si capovolge nel senso di distanza e di estraniamento. Viene a prodursi anticipatamente una condizione di frattura e di estraniamento dalla realtà per cui la figura del mondo si rovescia e si oscura, diventa l'esatto contrario di quello che dovrebbe essere assumendo un carattere ostile, trasformandosi nell'esperienza di una ignota minaccia, dell'incombere di una oscura potenza di distruzione di fronte alla quale il bambino escogita dei rituali e delle forme stereotipe di comportamento per difendersi, essendo i rituali e le

stereotipie forme arcaiche di difesa di fronte a una minaccia indefinibile, indeterminata, di fronte ad un pericolo ignoto e oscuro. Vi è dunque una precoce frattura nella relazione col mondo, una precoce interruzione dello stato fusionale originario tra la coscienza e la realtà. Il bambino si autoprotette da questo sentimento pervasivo di angoscia restringendo l'orizzonte del suo rapporto con la realtà e chiudendosi in comportamenti ripetitivi, comportamenti che si ripetono in modo meccanico e coatto. Si chiude in un carcere di stereotipie e di coazioni. La realtà si separa precocemente dalla coscienza. Vi è come un estraniamento della realtà, uno stato conflittuale con la realtà alimentato da un'angoscia radicale. La realtà appare estranea e ostile, come una potenza dotata di una oscura forza di annichilimento. Appare come la controimmagine tenebrosa della esperienza infantile della onnipotenza luminosa della realtà, come se il modo di sperimentare la realtà si fosse svuotato di calore e di luce, si fosse raggelato e oscurato. L'incommensurabile come aspetto fondamentale dell'esperienza infantile della realtà, per effetto della mancanza di una esperienza interiore di calore, il carattere di una oscura minaccia onnipotente dotata di una ignota forza di distruzione. I rituali e le stereotipie sono la controimmagine della gestualità del culto rivolto a divinità malvage che operano come potenze naturali. Sono come l'espressione di una relazione con un trascendente, sperimentato come potenza distruttiva. In realtà vi è nell'autismo una mancanza di rapporto con l'etere calore e con l'etere luce.

Il bambino nei primi anni è naturalmente portato ad una identificazione, ad una dedizione completa col mondo, dedizione che ha un carattere quasi religioso, che anzi è l'archetipo di ogni sentimento religioso. Si può dire che il naturale sentimento religioso, il senso della sacralità e del valore delle cose è espressione di quell'attitudine

fondamentale nei confronti della realtà che trae la sua origine nella prima infanzia. Questo sentimento spontaneo di identità interiore col mondo, questa coscienza dell'unità originaria che precede la demarcazione tra sé e il mondo, costituisce il presupposto per il graduale e regolare sviluppo della coscienza individuale, coscienza che si fonda sulla discriminazione e sull'opposizione tra soggetto e oggetto. Questa originaria relazione immedesimativa che comporta un fiducioso abbandono nei confronti della realtà, è il nucleo del futuro sviluppo del senso della sacralità dell'essere, del valore dell'essere, di quello che si può indicare nel senso più esteso possibile e al di là di qualunque confessione religiosa, come il sentimento religioso naturale, la dimensione religiosa della esperienza della realtà. Il sentimento religioso si fonda sulla sussistenza del legame interiore con l'essere, dell'unità sostanziale tra la coscienza individuale e lo spirito universale, nell'istintiva fiducia in questa relazione.. Questo legame, questa relazione immedesimativa originaria ha dunque un carattere positivo, è il risultato di una attitudine a riconoscersi nel mondo ed è il fondamento di quell'atteggiamento che caratterizza la volontà infantile, l'attitudine ad imitare. Questa relazione immedesimativa nell'autismo si spezza, anzi si può dire che l'autismo è il risultato della frattura della relazione immedesimativa con la realtà. Nella condizione autistica la capacità di immedesimazione viene meno, anzi si capovolge nell'angoscia. Questo venir meno comporta la perdita dell'appoggio dell'essere che si dà immediatamente attraverso la relazione corporea come mediatrice della comunicazione affettiva. Al posto di questa emerge una paura sconfinata basata su di un sentimento di estraniamento radicale. L'essere come suolo, come substrato della coscienza viene meno e si apre una voragine, si spalanca un abisso. E' come se interiormente

venisse a mancare il terreno sotto i piedi e per questo si spalanca l'abisso. Da questo abisso emerge una paura sconfinata che compenetra tutta l'esperienza della realtà. Allora ci si aggrappa ai rituali e alle stereotipie.

Avevamo detto che, nel modo tipico del bambino di sperimentare la realtà, il senso è già disvelato dalla manifestazione esteriore, e questa unità tra senso e manifestazione, questo immediato manifestarsi del senso attraverso la percezione ha la stessa natura che viene attribuita al miracolo. Il senso della realtà è immediatamente manifesto per il fatto che essere e immagine sono fusi e il carattere di immagine della realtà è la immediata rivelazione dell'interiorità del mondo. La realtà, nella misura in cui è sperimentata attraverso la percezione, attraverso gli organi di senso, è già illuminata, è già compenetrata di senso. Ora invece, nell'esperienza autistica la realtà si oscura. Proprio in conseguenza del venir meno dell'esperienza immedesimativa che poggia sul contatto affettivo e che mantiene la continuità con la immediata percezione interiore del senso del mondo, proprio per questo l'essere si oscura, la luce si ritira., il mondo diventa buio, estraneo e ostile. L'essere come suolo, come sicuro appoggio dell'esistenza si inabissa e si apre una voragine dalla quale emerge un sentimento di angoscia illimitato, un sentimento radicale di annullamento. E' un'esperienza radicale del nulla prima che l'io si sia risvegliato all'esperienza di sé. Viene dunque compromessa la capacità di immedesimazione proprio perché viene meno l'esperienza interiore dell'essere come presupposto della relazione immedesimativa. Il vuoto infatti è oscurità e gelo. L'essere sparisce nel nulla. Ma la relazione immedesimativa, l'attitudine spontanea ad assorbire senza riserve il contenuto del mondo per trasformarlo in volontà imitativa, la facoltà

cioè di suscitare in sé l'imitazione a partire dall'immedesimazione viene meno. L'attitudine ad imitare viene dunque meno in conseguenza della condizione di angoscia radicale che annulla la relazione immedesimativa. Manca la possibilità dell'immedesimazione e di conseguenza l'imitazione viene ad essere compromessa. Venendo meno la volontà imitativa con la quale il bambino rispecchia il mondo in sé, lo assorbe dentro di sé, si determina uno sconvolgimento comportamentale che è il risultato del fatto che le espressioni della volontà, invece di fluire nell'imitazione, in conseguenza dell'angoscia radicale, assumono una forma rigida, automatica e ripetitiva una forma indotta in modo coatto dallo stato di angoscia che domina l'esperienza della realtà, una forma che è una specie di incarcerationamento in un sistema rigido di regole e di atti ripetitivi attraverso i quali il bambino autistico tenta di autoprotgersi. L'angoscia radicale induce il bambino a costruire una armatura autoprotettiva entro la quale si incarcera. Lo stato di angoscia, il sentimento profondo di perdita della relazione con la realtà spinge verso una escogitazione di rituali e di stereotipie per mezzo delle quali il bambino cerca di scongiurare, la potenza ostile di ignote forze distruttive, cerca di neutralizzarne la minacciosa opposizione di presenze ostili. Il bambino si sente esposto a queste forze e si costruisce una armatura attraverso le stereotipie, la certezza di ciò che si ripete eguale. La paura verso l'ignoto, verso la potenza oscura del non essere genera quel sistema di rituali e di stereotipie che sono il rovescio patologico di immedesimazione ed imitazione. Il rovescio della immedesimazione è la paura, il rovescio dell'imitazione è la coazione, la compulsione alla ripetizione.

DOMANDA. La mancanza della relazione tra madre e bambino compromette la funzione mediatrice del latte e quindi si può parlare di un latte inadeguato o di una madre inadeguata?

R: Entrambe le cose, sia un latte inadeguato dal punto di vista alimentare, sia una madre inadeguata dal punto di vista dell'accudimento e della relazione in genere. Più che della singola madre parlerei della sfera materna in genere.

Il bambino si risveglia alla percezione del corpo attraverso il bisogno. Su questa base si instaura la relazione di accudimento con la madre, la reciprocità tra bisogno e accudimento, reciprocità che costituisce il paradigma del rapporto con la realtà attraverso la mediazione del corpo. Questo paradigma poi, nel corso del processo evolutivo e maturativo attraversa un numero infinito di metamorfosi, sino allo sviluppo della facoltà di percepire il bisogno dell'altro, facoltà che costituisce un aspetto fondamentale delle relazioni sociali. Questo ci fa capire quanti elementi di distruzione nell'ambito della vita sociale possono scaturire dalla mancanza o dalla distorsione di questa relazione originaria che si instaura con la figura della madre che in un certo senso è la prima, la più arcaica delle relazioni che si sprigiona dalle condizioni naturali, dalla stessa base naturale dell'esistenza. Si può dire addirittura che il bambino impara a sperimentare l'amore come forza relazionale a partire da questa relazione originaria con la figura della madre. Tantissimi elementi distruttivi che operano nella vita sociale potrebbero essere prevenuti promuovendo il sano svolgimento di questa relazione.

Una madre che accudisce o alimenta il bambino in maniera inadeguata viene percepita come una madre cattiva perché il bambino non distingue ancora ciò che è interiore da ciò che è esteriore, nel senso che ancora percepisce interiormente, affettivamente le sostanze materiali, e, intravede attraverso l'immediatezza del percepire non ancora elaborato, l'attitudine interiore dell'adulto. Il bambino non vede ancora

il mondo interiore dentro di sé e il mondo esteriore fuori di sé. Ciò che per noi appare oggettivo ed esterno è ripieno per lui di interiorità, è il mezzo, lo svelamento di un contenuto interiore che riempie di senso la realtà. Infatti la dimensione interiore viene sperimentata attraverso le manifestazioni esteriori della realtà. Questa unità originaria della relazione con la realtà ha il suo fondamento nella relazione con la madre, nella sua capacità di accudimento.

Succhiando il latte il bambino in realtà ricostituisce la relazione materiale con la madre che ha subito una prima interruzione attraverso il taglio del cordone ombelicale. In tal modo, attraverso la presenza della madre sperimenta l'evidenza della presenza del mondo, la certezza dell'essere. In un primo periodo attraverso la madre mantiene un cordone ombelicale immateriale tra sé e il mondo. Gradualmente impara a distinguere da se stesso il viso della madre, impara a riconoscerne la voce, ma il primo segno dell'amore che lega il bambino alla realtà attraverso la madre è la possibilità di succhiare il latte dal seno. Per il bambino succhiare il latte dal seno è come colmare il vuoto potenziale prodotto dal distacco, dalla differenza fisica dalla madre conseguente al taglio del cordone ombelicale e alla autonomia metabolica che ne deriva. Assorbendo il latte il bambino sperimenta in una forma immediata e naturale il fatto di assorbire l'essere, il suo rapporto con la presenza concreta dell'essere rappresentato dalla madre. Il latte, attraverso la suzione dal seno materno rappresenta la prima espressione della facoltà di sperimentare l'essere attraverso la mediazione del corpo.

Se il bambino dovesse essere nutrito con qualcosa di inadatto e in un modo inadatto, cioè al di fuori della relazione, sperimenterebbe questo con tutto se stesso, con tutto il suo essere, cioè come qualcosa che, sulla base di una forma di coscienza pre-logica, di una forma di coscienza

immediata, verrebbe sperimentato in modo pervasivo, come qualcosa che mette in dubbio il suo rapporto stesso con l'esistenza. Il latte è il riempimento sensoriale della primissima esperienza corporea di se stesso, così come la luce è il riempimento sensoriale dell'occhio. Esiste una avidità di vedere, un'avidità inconsapevole dietro le sensazioni, un'avidità di percepire dietro gli organi di senso e la suzione è la prima espressione di questa avidità, di questa avidità di essere, la manifestazione concreta di quello che i buddisti chiamerebbero sete di esistenza, sete di riempimento, avidità di riempirsi di esistenza. Volere assorbire l'essere del mondo per avere l'essere entro di sé. Assumere per la prima volta l'essere in quella forma che può essere mediata dal corpo, assumere l'essere dall'esterno come alimento, come base della propria esistenza nel corpo. La prima, originaria espressione dell'esperienza del desiderio entro l'esistenza, esperienza che nasce dalla privazione e che è il risultato dell'oscuramento dell'esperienza incorporea prenatale di identità interiore con l'universo, identità interiore che è la vita dello spirito, è l'avidità di essere che opera come potenza suscitatrice della relazione sensoriale con la realtà.. La prima espressione della sete dell'esistenza, della brama di esistere, del desiderio che nasce dalla privazione è il vuoto d'essere conseguente all'oscurarsi della coscienza prenatale, vuoto d'essere che suscita l'attaccamento al corpo da parte della coscienza, l'unione della coscienza con lo strumento corporeo. Questa avidità di essere, questo attaccamento al corpo che nasce dall'estinzione della coscienza prenatale, avidità che suscita la gioia di vedere, la brama di immergersi nell'esistenza attraverso gli organi di senso ha la sua prima espressione nell'impulso ad assorbire l'essere nella forma di alimento materiale, nell'impulso della suzione. E' il segno del rovesciamento della

relazione con la realtà che nasce dalla estinzione della coscienza prenatale, cioè della coscienza dell'unità interiore con la realtà senza la mediazione corporea. Da questa estinzione scaturisce il vuoto d'essere e il suo capovolgimento nella coscienza esistenziale in cui la realtà viene sperimentata dall'esterno attraverso la mediazione del corpo. È il segno dunque di quella condizione che nasce dalla estinzione della coscienza prenatale, estinzione che nelle antiche tradizioni immaginative è stata indicata come il risultato della tentazione di Lucifero, l'impulso del desiderio che ha aperto gli occhi all'uomo, che gli ha fatto vedere e desiderare il mondo con i suoi occhi.

La suzione infatti è il risultato di un vuoto d'essere, di una privazione originaria, è l'espressione della volontà più arcaica che lega al corpo, la volontà di aspirare l'essere in conseguenza di quel vuoto d'essere che è la nascita stessa. La nascita infatti, come dicevamo, va considerata come il risultato dello svuotamento della coscienza prenatale in conseguenza della brama di esistere, in conseguenza di una fame e di una sete originaria. Il latte è il primo alimento e la sua funzione è quella di ricostituire il rapporto con l'essere, rapporto con l'essere nella sua forma materiale di alimento, rapporto che viene mediato dalla madre. Sono dunque fondamentali due cose, entrambe necessarie per il futuro sviluppo del bambino: la relazione con la madre e il latte come alimento.

Attraverso il latte si ricostituisce l'unità, continuità con la madre, quella continuità con la madre che è propria del periodo della gravidanza durante il quale il bambino è in una condizione di identità con la madre stessa. Il latte materno ha un'intima corrispondenza con la natura e le esigenze del bambino, con lo sviluppo dei suoi organi. Come ho detto precedentemente ogni organo è l'espressione oggettiva

di un aspetto della capacità dell'io di entrare in relazione col mondo e l'io costruisce gli organi nel primissimo periodo della vita attraverso l'impulso che proviene dal latte materno. Per questo il latte può essere considerato il primo educatore del bambino.

Se ritorniamo a considerare un organo come il fegato allora possiamo riconoscere in esso un'espressione della capacità dell'io di congiungersi con le sostanze materiali, di immedesimarsi con esse in maniera tale da entrare nella loro natura più intima e trasformarle per realizzare l'edificio dell'organismo come immagine e strumento dell'io. Il fegato è l'organo dove è sepolta la volontà di esistere. Esso rappresenta l'espressione organica della capacità di confrontarsi col mondo, con l'intima natura delle sostanze materiali, cioè di stare dentro il mondo immergendosi nell'intima natura delle sostanze in modo da muovere quei processi e quelle trasformazioni metaboliche che stanno alla base della costruzione dell'organismo. I disordini del fegato si possono manifestare sul piano delle malattie organiche nella varietà dei disturbi epatici e sul piano delle malattie psichiche in una serie di disturbi di cui il più importante e il più significativo è costituito dalla depressione con rallentamento.

DOMANDA: a volte si rimuove tutto questo e quindi viene fuori dopo.

R: Il bambino non ha ancora sviluppato una memoria individuale. Lo sviluppo della memoria costituisce il presupposto per strutturare l'esperienza soggettiva del tempo. L'io infatti sperimenta la propria identità come continuità temporale. Le esperienze prendono le mosse dall'immediato concreto della percezione. L'animale si ferma all'immediato concreto della percezione. L'essere umano invece si

caratterizza per la facoltà di estrarre dalla percezione l'immagine attraverso un processo di rispecchiamento che ha come base il sistema dei nervi. Il sistema dei nervi opera come uno specchio. Riflette l'immagine della realtà, trasferisce l'immagine nello spazio interiore della coscienza rimuovendo verso l'esterno il contenuto concreto della realtà, che, proprio per questo, per questa rimozione assume la forma dello spazio, cioè la forma dell'oggetto nello spazio. Con lo stesso gesto con cui rimuove la realtà fuori di sé, trasferisce entro di sé l'immagine svuotata di realtà, la forma svuotata di materia. La materia si condensa verso l'esterno, la forma si svuota verso l'interno. Proprio come lo specchio che non contiene il nostro essere ma riflette solo l'immagine, trasferisce entro di sé l'immagine di ciò che è stato, che non è più, l'immagine di ciò che è passato. In tal modo attraverso il passare dei contenuti dell'esperienza, il trapasso dei contenuti dell'esperienza dal presente al passato, si tesse la trama del tempo, il tessuto della memoria. Degli eventi sussiste solo l'immagine nella memoria. Nella trama del tempo che scorre dal presente al passato intessono gli eventi che trapassano dall'essere del presente al non essere del di ciò che è passato: dall'essere del presente all'immagine del passato svuotata di essere, l'immagine della memoria. Su questa trama soggettiva del tempo si costruisce l'edificio della coscienza individuale. L'io infatti sperimenta la propria identità come continuità temporale, si sperimenta identico a se stesso nella varietà e nella discontinuità dei contenuti della memoria in cui sussiste l'immagine degli eventi. L'io si sperimenta come l'unità negativa della molteplicità dei contenuti della memoria, contenuti che si risolvono nella unità come continuità temporale. La continuità temporale della coscienza, continuità temporale che scorre dal presente

al passato costituisce il fondamento dell'identità dell'io nella sua determinazione temporale, cioè nella sua determinazione esistenziale. L'io nella sua determinazione esistenziale è proprio questa continuità temporale. In questo modo l'io può sperimentarsi entro se stesso.

Il bambino nei primi anni non ha ancora sviluppato l'esperienza soggettiva del tempo, che costituisce la base della identità individuale. Vive ancora in una condizione di identità e di continuità con la realtà attraverso i due versanti della relazione con la realtà: l'immedesimazione e l'imitazione. Per questa condizione di continuità con la realtà non è in grado di riferire a se stesso le proprie esperienze, giacché ancora non si sperimenta come soggetto, non ha ancora demarcato la sua soggettività dal mondo. Quindi non riflette le sue esperienze entro di se in immagini, ma le riversa nel suo organismo risolvendole in forze strutturanti. Non le trattiene nella sua coscienza in modo da rifletterle in immagini ma le riversa nel proprio organismo dove operano come forze plasmatrici. Se le sue esperienze sono tali da non potersi risolvere in forze strutturanti, se rimangono irrisolte, allora vengono a depositarsi negli organi come focolai morbosi. Questi focolai morbosi, se si presentano le circostanze esterne, possono evolversi in due direzioni, anche in relazione alla costituzione individuale. Se la costituzione è orientata più verso la volontà, se va per così dire più verso l'esterno, allora sarà maggiore la tendenza a scaricare verso l'organismo il potenziale morbo, a insultare l'organismo con una lesione, con una malattia organica. Se invece la costituzione predispone maggiormente a vivere entro se stessi, allora i contenuti morbosi più facilmente risaliranno verso la coscienza e si insinueranno entro di essa dando luogo a malattie psichiche. Esperienze vissute in una situazione di conflitto o in un clima di ostilità non

possono essere accolte dal bambino con sentimenti di dedizione e quindi non possono essere vissute imitativamente, in modo da estinguersi, risolvendosi nella struttura degli organi. Per questo rimangono come sospese nei fondali dell'inconscio in una condizione di latenza, pronte a risalire verso la coscienza oppure a discendere verso gli organi. Ogni categoria di esperienze ha una relazione differenziata con gli organi. Ogni organo esprime un aspetto diverso della relazione con la realtà. Quindi ogni tipologia di conflitto ha la sua relazione differenziata con un organo, andrà a colpire l'uno o l'altro organo a seconda delle sue caratteristiche.

In maniera molto generica si può dire per esempio che il fegato è l'organo della volontà, il rene è l'organo dell'emotività, il cuore è l'organo dell'esperienza interiore di sé, il polmone è l'organo della socialità.

Può succedere per esempio che delle istanze vissute sul piano organico o relazionale, per il loro contenuto abbiano una particolare relazione con lo sviluppo del fegato. Nel caso che si tratti di istanze morbose, la loro esistenza, seppellita nell'inconscio, può rimanere a lungo latente costituendo una predisposizione che rimane al di sotto della visibilità clinica. Quando però si creano le circostanze nelle quali gli eventi esterni hanno un rapporto di analogia con i vissuti conflittuali, allora può insorgere una depressione, magari accompagnata da un latente disordine del fegato, per esempio da un'alterazione patologica delle transaminasi. Talora vi è un'alternanza tra le modificazioni patologiche del fegato e gli stati depressivi e può addirittura accadere che quando per esempio migliora la depressione, aumentano le transaminasi e viceversa.

Il malato va dunque osservato in tutti i suoi aspetti, sia nel versante interiore dell'anima, sia nel versante esteriore del corpo. Infatti dietro entrambi vi è il principio unitario dello spirito che si manifesta all'esterno nell'organismo corporeo e all'interno nelle esperienze dell'anima, costruendo l'unità biopatografica del malato, la figura e la forma individuale della sua evoluzione esistenziale.

Tutto ciò che ha una relazione con le forze costitutive che stanno alla base della formazione e della funzione del cuore presenta delle caratteristiche specifiche che lo differenziano dagli altri organi. Quando le forze che operano in relazione alla formazione, alla struttura e alla funzione del cuore subiscono una alterazione, allora questa può trovare la sua espressione clinica nella depressione agitata. La depressione agitata è la manifestazione psichica di una alterazione nell'ambito delle forze e dei processi che stanno alla base della formazione del cuore. Il cuore svolge un ruolo ben preciso e specifico all'interno del sistema dell'organismo. E 'un organo completamente diverso dal fegato. Il fegato è posizionato più verso fuori, sta come una specie di sentinella di fronte al mondo semiesteriore dell'intestino e ne giudica il contenuto prima che questo possa venire accolto verso l'interno per essere elaborato. Il cuore invece è molto più spostato verso dentro e occupa nell'organismo una posizione mediana che tende verso sinistra. Esso è completamente girato verso dentro e rivolto verso il sangue. E 'modellato come una cavità che si apre verso dentro in modo da essere attraversata dal flusso sanguigno. In realtà anche il cuore è un organo di senso profondo. In senso generale si può considerare come un organo recettivo nella diastole e attivo nella sistole. Attraverso il cuore l'uomo non percepisce il mondo esterno, ma percepisce se stesso, guarda verso se stesso, giudica se stesso. In questa prospettiva si può

anche dire che il cuore è un organo che osserva nella diastole e giudica nella sistole. Rispetto all'intera costituzione dell'uomo si potrebbe considerare il cuore l'organo del pensiero, del pensiero che scruta nell'interiorità dell'essere, che è rivolto verso l'interiorità, che guarda dall'interno. Un pensiero che osserva e giudica in profondità. Il cervello non è l'organo del pensiero, è piuttosto l'organo dove il pensiero si riflette, diventa cosciente ed astratto ad un tempo. Ma ciò che si riflette nelle forme astratte del pensiero, ciò che riflettendosi si svuota nelle rappresentazioni coscienti, si trova entro se stesso, si trova unito con se stesso nel cuore. Nel cuore viene sperimentato il pensiero che opera come potenza oggettiva nella costruzione dell'organismo, quel pensiero che, dall'interno opera come architetto dell'organismo e come reggente dei suoi processi e delle sue funzioni.

Quel pensiero che regge l'ordine strutturale e funzionale degli organi si schiude all'anima a partire dal cuore. L'io che opera oggettivamente entro l'organismo, orientando verso se stesso le sue strutture e le sue funzioni, l'io che lavora in profondità nell'organismo per farne il substrato della relazione con se stesso e con il mondo viene percepito dal cuore dall'interno attraverso il sangue. Nel sangue infatti fluisce l'attività degli organi. L'attività degli organi si riversa nel sangue e, scorrendo all'interno dell'organismo, viene accolta dal cuore. Il sangue è dunque il mezzo che stabilisce una relazione dinamica, una sintesi dinamica nel complesso dell'attività degli organi. La circolazione del sangue è il principio di coesione dinamica dell'organismo.

Ma proprio questa sintesi dinamica che si produce attraverso la circolazione del sangue mette in relazione la specifica attività degli organi col sistema generale dell'organismo, integrando la specificità

dell'organo nell'unità funzionale dell'organismo. Ma il principio di integrazione delle singole attività degli organi è espressione dell'operare dell'io entro l'organismo. È l'io che fa dell'organismo una individualità biologica. E 'proprio l'io che, operando in profondità nell'organismo, costituisce la ragione stessa, la ragione ultima dell'esistenza dell'organismo. Per questo ne rappresenta l'unità strutturale e funzionale, si pone come la sintesi che integra la varietà di strutture e di funzioni in cui si differenzia l'organismo. Questa sintesi dinamica si attua attraverso il sangue. Il sangue è il mezzo della relazione dinamica tra i diversi organi. Questa relazione è l'espressione concreta dell'operare dell'io.

L'io dunque, come potenza attiva che opera concretamente entro l'organismo, è presente nel sangue. Attraverso il sangue, attraverso la circolazione del sangue opera nell'organismo e fa dell'organismo la rappresentazione oggettiva dell'io, l'immagine visibile dell'io e lo strumento della relazione con se stesso e con la realtà, con la realtà di se stesso e del mondo. Il cuore è l'organo attraverso il quale l'io percepisce il sangue. Ma il sangue è il substrato della concreta attività dell'io nell'organismo. Nella relazione tra cuore e sangue l'io percepisce l'io, l'io incontra l'io. Qui l'io si trova entro se stesso, entro la sua concreta realtà, alle origini della sua relazione con le condizioni e con le ragioni dell'esistenza. La relazione tra cuore e sangue è l'espressione organica della capacità dell'io di poggiare interiormente su se stesso, di sperimentare interiormente il fondamento dell'identità con se stesso. Questo aspetto fondamentale della relazione dell'io con se stesso ha il suo punto di sintesi nel cuore che è l'organo di afflusso

e di deflusso del sangue. Cuore e sangue sono la sintesi concreta tra materia e forma come espressione dell'io.

Il sangue è dunque quella sostanza che unifica e sintetizza tutta l'attività degli organi, è il mercurio in cui si riversa e si riflette tutta l'attività degli organi. L'essenza di Mercurio è la relazione. Il cuore è un organo cavo che guarda verso dentro, scruta l'interiorità per mezzo del sangue che accoglie in sé. Entro di esso confluisce in un punto l'attività differenziata degli organi trovando la sua unità. Esso dunque rappresenta il principio unitario dell'attività differenziata degli organi. Da esso nella fase della sistole questo principio unitario si riversa attraverso il sangue nell'attività differenziata degli organi. Nella diastole invece ciò che si svolge alla periferia negli organi si riversa nel cuore. Attraverso l'alternanza di diastole e sistole, di afflusso ed efflusso, si stabilisce l'unità nella differenza. Il cuore è il punto di scaturigine dell'io, la porta attraverso la quale l'io trapassa dal versante incorporeo nel corpo, il luogo in cui l'io si inserisce nel corpo entrando in relazione con esso dall'interno attraverso il sangue. Attraverso il sangue il cuore percepisce e pensa l'organismo da dentro. L'io si serve del cuore come organo di senso rivolto verso dentro e attraverso il sangue scruta le ragioni più profonde dell'esistenza dell'organismo, ragioni che sono il prodotto del destino, della volontà di confrontarsi con il destino. L'io dunque percepisce e pensa entro la realtà attraverso la relazione tra cuore e sangue. Nel cuore dunque il pensiero si sperimenta come l'essenza interiore della realtà, prima di riflettersi nel cervello per svuotarsi nella forma astratta dell'intelletto che invece pensa la realtà da fuori, rimanendo all'esterno di essa. Cosicché il

cervello è legato all'apparenza di quel pensiero che nella sua essenza risiede nel cuore.

Il cuore è dunque un organo mediano. Esso sta a metà strada tra l'uomo superiore che si solleva sopra la realtà attraverso la formazione del capo e l'uomo inferiore che si sprofonda nella realtà attraverso l'attività del ricambio. L'uomo infatti, come più volte è stato detto, è differenziato in due ambiti opposti, in uno dei quali percepisce e rappresenta, nell'altro invece vuole ed agisce. L'io è la relazione tra questi due ambiti.

Questi due ambiti sono dunque rappresentati dall'uomo superiore che è lo strumento del percepire, del rappresentare e del pensare, e l'uomo inferiore che è lo strumento del volere. Il cuore sta in mezzo ed è lo strumento attraverso il quale l'uomo superiore, l'uomo della percezione, della rappresentazione e del pensiero percepisce e giudica l'uomo della volontà. Si tratta dunque di un percepire e di un giudicare dall'interno. Infatti la prima espressione concreta della volontà che scaturisce dall'io è proprio il corpo che nella sua essenza esprime la volontà di confrontarsi con il destino. Il corpo è la condensazione della volontà originaria che mette in relazione l'io con se stesso e con il mondo.

Di solito noi ci rappresentiamo il mondo esterno, siamo rivolti verso fuori. Ci distogliamo da noi stessi e ci rivolgiamo al mondo esterno per mezzo del capo, e in genere per mezzo dell'uomo superiore. Ci rappresentiamo e pensiamo il mondo esterno che resta fuori di noi. Per questo il nostro pensiero che si limita a riflettere in se un mondo che resta fuori di se, assume il carattere del pensiero astratto, intellettuale. Possiamo chiamare intelletto quella determinazione del pensiero che

riflette in sé un contenuto che rimuove fuori di sé. E 'il frutto di una astrazione, di una separazione dalla realtà. Deve porre fuori di sé la realtà per rifletterla in sé come in uno specchio.

Quando invece percepiamo, pensiamo e giudichiamo per mezzo del cuore, stiamo dentro ciò che pensiamo, percepiamo e giudichiamo, giacché pensiamo noi stessi, noi ci pensiamo, siamo dentro noi stessi. Il pensiero è dunque la sostanza dello spirito che si sperimenta entro di sé come soggetto e su questa base si immerge nell'essenza interiore della realtà. Attraverso il cuore scrutiamo nella nostra interiorità. Allora, essendo il pensiero dentro ciò che pensa, giacché siamo sempre noi che pensiamo noi stessi, il pensiero acquisisce la potenza di una esperienza concreta, sta dentro se stesso, sta alle sue origini e in questa prospettiva può scrutare da dentro il contenuto della realtà. Ma in realtà realtà il contenuto interiore del pensiero è la volontà. Nell'atto di percepire, il cuore è immerso nella volontà che fa esistere il corpo, giacché il corpo è la condensazione della volontà di esistere. Il cuore come organo di percezione interna è rivolto a percepire l'operare della volontà di esistere che si condensa nelle strutture e nelle funzioni degli organi e si riversa nel sangue. Ma la volontà di esistere è una determinazione dell'io. Questa fluisce nel sangue che è appunto il substrato corporeo dell'io. Nel cuore l'io percepisce se stesso e giudica se stesso giudica dall'interno l'opera fondamentale della sua volontà: quest'opera è il suo destino. Pensa il suo essere e non un essere fuori di se. Si muove entro l'essere che pensa. Infatti come dicevamo prima, da questo punto di vista il cuore è lo strumento del pensiero e l'organo dell'identità interiore dell'io con se stesso. Per mezzo del cuore pensiamo la realtà interiormente, ne pensiamo l'interiorità, ma il primo contenuto interiore che incontriamo è la determinazione oggettiva del

nostro essere che si condensa nel corpo differenziandosi nei suoi organi. Incontrando dall'interno il nostro corpo attraverso il sangue in cui fluisce la attività dei nostri organi noi organi noi percepiamo e giudichiamo i nostri organi come espressione del nostro destino, della nostra capacità di entrare in relazione con il destino per mezzo dello strumento del corpo. Il cuore è la porta di accesso alla volontà che sta alla base dell'esistenza del corpo. Questa volontà si è attuata concretamente nell'attività degli organi e, dagli organi si riversa nel sangue per essere accolta dal cuore. Questi due momenti il momento recettivo della percezione e il momento attivo del giudizio sono rappresentate organicamente dalla diastole e dalla sistole. Nella diastole il cuore accoglie il sangue e, attraverso il sangue percepisce l'attività degli organi e, attraverso l'attività degli organi intuisce le ragioni che hanno determinato l'esistenza del corpo e che sono intrinsecamente legate al destino. Il corpo stesso è lo strumento che colloca l'uomo entro il suo destino. Ma, essendo la nostra volontà orientata verso un fine e questo fine è connesso col "principium individuationis", con l'evoluzione dell'io, essendo la nostra volontà orientata verso il bene, la prima esperienza interiore che noi abbiamo attraverso il cuore è un giudizio morale su noi stessi. Esistono infatti ragioni morali che stanno alla base di quella volontà di esistere che si condensa negli organi. Il nostro organismo stesso è il prodotto naturale di una volontà che è mossa da ragioni morali attraverso le quali viene plasmato il nostro destino. Queste ragioni sono giudizi sul nostro passato che suscitano l'impulso a creare, a plasmare il nostro futuro. Il corpo stesso è lo strumento che, collocandoci nell'esistenza, ci dà l'opportunità di trasformare il passato nel futuro. Questo equilibrio tra passato e futuro che esprime l'essenza del nostro destino ha la sua

immagine naturale nella relazione tra diastole e sistole. Noi giudichiamo quello che grava sulla nostra volontà come luce irrisolta, come peso che non si è ancora risolto in luce, come tenebra che oscura il futuro, giacché nel futuro, ma non nel presente si può gradualmente trasformare in luce. Questo giudizio morale che nasce dal cuore non deve mai entrare nella coscienza ordinaria o se vogliamo la nostra coscienza ordinaria, quella che si limita a elaborare il mondo esteriore non deve mai entrare completamente in questo giudizio morale. In questo giudizio morale infatti il passato viene risolto nel futuro, la tenebra in luce. Se l'uomo discende in questa sfera con la coscienza ordinaria non ha la capacità di collegare il passato con il futuro. Allora potrebbe avere una nitida visione del suo destino. Ma la coscienza ordinaria non possiede ancora le forze per avere questa nitida visione. Per farlo dovrebbe trasformarsi, altrimenti lo fraintenderebbe. Infatti quello che l'uomo incontra è l'immagine negativa di se stesso, la distanza tra se e se stesso; il giudizio morale che si genera dalla distanza tra se e se stesso. Ma questa distanza che viene sperimentata nel sentimento e nella volontà può essere giustamente compresa attraverso la coscienza delle ragioni che la hanno determinata nel passato, e attraverso l'intuizione delle mete che la risolveranno nel futuro. Solo attraverso il superamento del prospettiva secondo cui la condizione in cui ci si trova è stata determinata al di fuori di noi e non da noi stessi e la conquista della consapevolezza che la legge che ha determinato queste condizioni rappresenta in realtà l'unica opportunità possibile per evolverci verso la libertà, solo la conquista di questa prospettiva ci permette di reggere quella esperienza morale che per la coscienza ordinaria è seppellita nel sottosuolo della regione dell'inconscio che corrisponde al cuore. Dalle facoltà di giudizio di cui dispone la coscienza ordinaria questa esperienza viene necessariamente fraintesa.

Da questo fraintendimento scaturisce la depressione agitata. In essa la coscienza si è inoltrata troppo profondamente nell'interiorità, nel sottosuolo dell'essere, senza ancora avere maturato in se stessa la forza di guardare correttamente nei suoi contenuti.

Questa insufficiente maturità si manifesta fundamentalmente nel senso di colpa. Nel sentimento di colpa si sperimenta tutto ciò che, essendo irrisolto, pesa ancora come una tenebra, parandosi di fronte al futuro. Il senso di colpa è il risultato di una visione distorta del passato in cui manca la relazione con il futuro. Infatti le mancanze morali dell'uomo trasformano la luce cosmica in peso e tenebra terrestre, ma le sue azioni morali trasformano il peso e la tenebra terrestre nel calore e nella luce che verso il futuro irradierà dall'uomo. Nella depressione agitata si guarda il passato senza intravedere attraverso il passato il germe del futuro. Si sperimenta ciò che ottenebra il futuro non essendo ancora risolto in luce dall'azione morale. Si sperimentano interiormente il peso e le tenebre che sono luce irrisolta, sono quella luce che deve essere generata dalle azioni morali dell'uomo. Perché l'azione morale dell'uomo, quando si genera liberamente è luce che scaturisce dalle tenebre. Nel sentimento di colpa ciò che grava come contenuto irrisolto tende ad annichilire il sentimento di sé e si configura secondo un giudizio morale che grava dall'esterno, si configura come l'espressione di una potenza morale che opera da fuori nella forma un giustiziere implacabile che emette un decreto, una condanna senza appello. L'io non si è ancora elevato sino alla capacità di riconoscere in sé le ragioni del proprio destino e per questo le proietta fuori di sé nella rappresentazione di un essere che opera dall'esterno come un giudice inflessibile. In questa relazione abnorme con la sfera morale una parte di sé si stacca e si rivolta contro di sé personificandosi in un oppositore..

Si rivolta come un altro da sé che si avventa contro di sé con la potenza distruttiva di una negazione e di una condanna. Un pezzo del sé si stacca e opera come una potenza avversa. La coscienza morale non si è ancora maturata sino a sperimentare entro di sé, a sperimentare interiormente il valore dei contenuti morali, ad attribuire a se non solo le ragioni ma anche le mete dell'evoluzione morale. Il processo di maturazione della coscienza morale non si è ancora portato sino alla capacità di sperimentarsi all'interno del prodursi di intuizioni morali, di sperimentare entro se stesso il generarsi di valori morali come espressione dell'io, come emanazione libera della coscienza morale individuale. L'evoluzione morale non si è maturata sino alla capacità di percepirsi come soggetto nella sfera dell'agire umano. La sfera morale non viene percepita ancora come il prodotto della libertà ma resta ancora nella forma di un ordine morale presupposto che viene imposto dall'esterno in modo inflessibile sulla base dell'obbedienza. Non ci si è portati nella sfera morale a quel grado di maturità nel quale il principio dell'obbedienza ad una autorità esteriore si estingue a favore della libertà.

La coscienza morale non si è ancora sollevata sino a incorporare nel soggetto il fulcro dell'azione morale. Rimane come una fissazione, come un arresto dell'evoluzione della coscienza morale, rimane il residuo infantile della conformità ad un ordine morale esterno che opera in modo costringitivo in opposizione al soggetto. Il soggetto in quanto origine di un operare autonomo e libero della volontà viene sperimentato come l'origine di un conflitto nei confronti dell'autorità di un ordine morale dato oggettivamente e dotato di una legittimità intrinseca e onnipotente nella sua capacità di imporsi, di condannare e di punire. La libertà come attributo della propria autonomia morale non riesce ad aprirsi un varco entro la paura della disobbedienza e della

trasgressione di un ordine morale onnipotente e inflessibile rispetto al quale si sviluppano profondi sentimenti di indegnità e atteggiamenti di autoaccusa. Manca il processo di interiorizzazione della coscienza morale. La coscienza morale si cristallizza nella forma di una legge che opera dall'esterno, perché si pone come un ordine già dato al di fuori e al di sopra dell'io. L'io non si riconosce in esso, ma si sperimenta in contrasto con esso, sperimenta in esso l'operare di una potenza che gli si contrappone. Vi è come un conflitto nel quale l'io viene sospinto a prendere le parti dell'oppositore e a rivoltarsi contro se stesso. La dimensione morale agisce dunque da fuori come potenza estranea che esprime le sue ragioni nella forma ineluttabile di una legge che è in conflitto con l'esistenza individuale, che si contrappone all'esistenza individuale come forza di annichilimento, forza che opera come la minaccia imminente di una condanna e di un castigo. Ci si arresta prima dello sviluppo di una coscienza morale che poggia sulla libertà, restando ancora nella condizione infantile del conflitto tra libertà e autorità, nella esperienza infantile della libertà come trasgressione. In un certo senso si vive in uno stadio della evoluzione della coscienza morale dominato dal conflitto tra padre e figlio: il padre nel senso più universale del termine, il padre come personificazione di un ordine morale presupposto rispetto al quale l'io, che si rende autonomo nel trasferire entro se stesso il fondamento del proprio agire, rappresenta l'espressione di una condizione di disobbedienza connaturata alla sua stessa essenza. Vi è infatti una disobbedienza latente nell'evoluzione della coscienza morale verso la libertà.

In realtà, in una certa fase dell'evoluzione della coscienza, la legge morale rappresenta il presupposto del sviluppo dell'autonomia morale. Rappresenta l'elevazione oltre l'immediata sfera dell'istinto. Quando,

in conseguenza dello sviluppo individuale comincia a delinarsi una demarcazione rispetto alla continuità originaria con la natura, allora l'istinto morale diviene malsicuro e lentamente si sviluppa la capacità di pensare il contenuto della sfera morale. La facoltà di pensare compensa gradualmente la perdita dell'istinto morale originario. La legge si basa su un rapporto ancora esteriore con la sfera morale, rapporto fondato sulla obbedienza all'autorità. La facoltà di pensare è dunque il presupposto per concepire la dimensione morale nella forma della legge. Questo presupposto, nel corso del processo evolutivo, ha il suo momento caratteristico nel secondo settennio, caratterizzato dalla fiducia nell'autorità dell'adulto. L'adulto è un modello a cui conformarsi. Nel primo settennio invece è presente una esperienza morale istintiva fondata sull'imitazione. Nel terzo settennio il principio della libertà entra in conflitto con il principio dell'autorità.

Infatti solo nel terzo settennio si sperimenta il distacco, la separazione e anche l'opposizione rispetto alla originaria conformità fondata sul sentimento di appartenenza all'ambiente e questo prepara a quella autonomia relazionale, quella capacità di poggiare su se stesso che dovrebbe connotare l'età adulta a partire dal ventunesimo anno. In realtà si produce nel corso del processo maturativo una graduale emancipazione dell'esperienza morale., emancipazione che comporta lo spostamento verso dentro della sfera morale e una relazione con i contenuti morali fondata sulla libertà. Si comincia a sperimentare in sé la facoltà di scegliere autonomamente le proprie azioni e decisioni, di riconoscere in sé le ragioni del proprio agire. Da questo punto di vista potremmo considerare il primo settennio, il settennio dell'istinto morale, come il settennio della madre, il secondo settennio, il settennio della legge morale come il settennio del padre. Il terzo settennio invece potrebbe essere considerato come il settennio del figlio giacché

si produce un distacco dall'ambiente di appartenenza ,un atteggiamento sociale orientato verso i coetanei nella ricerca di una relazione autonoma con la realtà, nella ricerca di una socialità autonoma. Nella depressione agitata sussistono elementi di arresto nell'evoluzione della coscienza morale che risalgono al primo e al secondo settennio. L'idea di una indegnità e dell'ineluttabilità della condanna sopravvivono aspetti dell'atteggiamento morale del primo e del secondo settennio.

Il senso di colpa infatti è l'espressione del fatto che non si è ancora spostato dentro di sé il rapporto con la sfera morale, per cui questa assume la forma di una legge esterna, cioè una forma compiuta che si dà a priori al di fuori dello spazio interiore del sé, che si dà come espressione di una volontà esteriore assoluta, onnipotente e ostile ,giacché non si è prodotto lo spostamento dentro di sé della relazione con la sfera morale e quindi la relazione interiore con il contenuto morale, che è il presupposto dell'intuizione morale. Non si è portata la coscienza morale sino a quel grado di maturazione in cui si può sperimentare dentro di sé il sorgere delle intuizioni morali. Si rimane in una condizione morale di soggezione e di obbedienza perché non ci si è maturati a sperimentare entro di sé attraverso un atto libero del volere il prodursi di valori morali.

Nella condizione che genera il senso di colpa la sfera morale operando dall'esterno, sovrasta la coscienza come espressione di una forza ad essa contrapposta. La coscienza teme per sé o addirittura si rivolge contro di sé di fronte alla forza sovrastante della legge. Si mette dalla parte della legge esteriore contro la libertà aprendo la strada alla pericolosa china dell'autoaccusa. La coscienza non ha ancora acquisito la capacità di entrare in rapporto con la propria evoluzione morale

partendo da se stessa e deve sperimentare ciò che ad essa si oppone, non come ciò che le è dovuto, come la misura negativa della propria evoluzione incompiuta, come substrato necessario della sua evoluzione, bensì come ciò che le è imposto dall'esterno come punizione sulla base di una legge che la trascende. Non riconosce se stessa nell'operare della necessità, ma la volontà di un altro. Non riesce a sollevarsi sino all'esperienza della relazione tra necessità e libertà. Non riconosce nella necessità l'immagine negativa di sé, il materiale irrisolto che deve consumarsi attraverso l'evoluzione morale, la base necessaria per il lavoro evolutivo dell'io. Non trovando ancora in se il principio di risoluzione di ciò che le si oppone nella sua evoluzione morale, si sperimenta, attraverso sentimenti di indegnità e di vergogna, come inadeguata rispetto ad una misura imposta dall'esterno .

In fondo l'evoluzione morale della coscienza è costituita dalla lotta contro i sentimenti di colpa e di indegnità. Questa lotta è il presupposto per sperimentare entro se stesso la realtà morale nella forma dell'azione libera che nasce dal desiderio del bene, dall'amore dell'azione, e non da una costrizione esterna, dall'obbedienza alla legge sulla base del sentimento di colpa e dalla paura della condanna e della punizione. Nel sentimento di colpa vi è ancora una soggezione nei confronti della legge morale, non vi è ancora la coscienza che attraverso il proprio agire si è creatori dell'ordine morale, e quest'ordine morale è ciò a cui la volontà umana tende per sua natura.

Ma questa vera natura umana, superiore alla natura immediata dell'innocenza e alla contronatura della mediazione della legge, è quella che scaturisce dal coraggio e dall'amore per l'agire. Il coraggio è la metamorfosi della paura e l'amore è la metamorfosi della legge. La

volontà sottomessa alla legge morale non porta ad espressione la natura dell'individualità che ha maturato se stessa, ma rappresenta una condizione immatura del volere e della coscienza morale.

Nella depressione agitata la coscienza è entrata nell'ordine morale nel quale siamo inseriti col nostro essere, senza però avere pienamente sviluppato la capacità di percepirlo chiaramente, di riconoscersi in esso, di riferirlo al senso della propria esistenza, di riconoscerne la necessità come substrato del processo maturativo: di riconoscere la necessità come substrato della libertà. Entra nel regno della necessità senza essersi elevata alla consapevolezza che la necessità stessa è il risultato del passato ma, proprio per questo è il presupposto della libertà. Il risultato della legge sono le condizioni del presente come conseguenza del passato. La legge, l'unica legge a cui l'uomo è soggetto è la legge del destino. Questa determina le condizioni del presente che sono la conseguenza delle azioni del passato. Ma la relazione tra le azioni morali del passato e le condizioni naturali del presente ha il suo fondamento nella giustizia che inserisce l'uomo nell'ordine morale del mondo. Quest'ordine morale è intrinsecamente legato con l'evoluzione dell'uomo e riconduce l'uomo a quelle condizioni che gli restituiscono la possibilità di evolversi. In queste condizioni l'uomo deve riconoscere se stesso, deve riconoscere ciò che egli stesso ha determinato, l'espressione della identità tra la sua volontà individuale e la volontà universale. Deve elevarsi alla facoltà di riconoscere se stesso, di riconoscere il suo passato nelle condizioni che sono già date in modo necessario. Deve riconoscere la relazione tra libertà del passato e necessità del presente. Ciò che egli ha tratto da se stesso, ciò che ha consegnato al mondo a partire da se stesso, gli viene restituito dal mondo come l'unica opportunità di collegarsi con il passato per creare

il futuro. Le condizioni determinate dal passato sono la base per creare il futuro. In una autentica coscienza della sua relazione morale con la necessità si eleva sino alla coscienza della intrinseca relazione tra il suo essere interiore e la necessità esteriore in modo da riconoscere entro se stesso le ragioni ultime di ciò che si mostra nelle condizioni esteriori e negli accadimenti esteriori che condizionano la sua vita. Nella necessità deve riconoscere il frutto del suo passato. Nella libertà deve sperimentare il seme del futuro.

Nella depressione agitata invece si è dominati dal sentimento che tutto è finito, che non vi sono più speranze, che non c'è futuro perché in seguito ad una colpa, ad una trasgressione della legge morale, ci si trova ineluttabilmente in una condizione in cui si è meritevoli di una condanna. Questa condanna, di cui ci si sente meritevoli rispetto a immaginarie colpe commesse, viene considerata come giusta in quanto risultato del giudizio di una autorità morale trascendente e per questo viene accompagnata da sentimenti di vergogna e di indegnità. La condanna viene sperimentata come il verdetto di un ordine morale oggettivo che opera dall'esterno in modo inflessibile in quanto viene attribuito ad una volontà estranea e ostile, come la personificazione di una potenza avversa e intransigente che opera sulla base di una inflessibile necessità, opponendosi a tutte le espressioni spontanee della propria esistenza individuale. La stessa esistenza individuale viene considerata una trasgressione. Questa potenza ostile viene sperimentata come un altro che opera da dentro con una forza persuasiva paralizzante. Un pezzo dell'io che si è staccato e, capovolgendosi, è diventato il non io. Si direbbe usando una terminologia fichtiana che l'io non riconosce l'io nel non io. L'io non riconosce nel non io, cioè nella sua parte irrisolta che si stacca e che minaccia l'io, il capovolgimento di sé che si oppone a sé come l'altro,

come l'oppositore, il demone del non essere, colui che vuole annullare l'io. Il giudice morale diventa dunque un altro. Non siamo noi stessi perché una parte di noi è diventata un altro che ci condanna e ci giudica, che ci annichilisce, che vorrebbe persuaderci a condannare noi stessi e a distruggere noi stessi. Un pezzo dell'io, estraniato a se stesso diventa il non io, l'avversario di noi stessi. Non siamo più noi stessi ma il contrario di noi stessi. E il giudizio morale non è espressione un motivo nel quale ci si riconosce, un motivo che scaturendo dall'interno, appartiene alla sfera morale interiore e che riscalda la volontà sospingendola verso il proposito, verso la risoluzione, verso l'amore come fondamento dell'azione morale libera. L'io non è in grado di concepire il bene come il fine ultimo e come origine più profonda del suo desiderare. Il giudizio morale si abbatte da fuori raggelando la volontà, che sotto la sferza del demone della negazione si rivolta contro l'io nel tormento della colpa e nel terrore della punizione sino a rovesciare la volontà per rivolgerla contro se stessi, sino a sospingere verso l'autodistruzione.

Infatti questo rovesciamento inverte la volontà rivolgendola contro il soggetto. In questo contesto il suicidio è una inversione della volontà che, invece di andare verso fuori, si rivolge contro il soggetto. Il volere, invece di fluire verso fuori per incontrare il mondo si rivolta contro di sé, si avventa contro il soggetto con impeto distruttivo trasformandosi in una compulsione autodistruttiva. La volontà viene come espropriata e, invece di costituire il luogo dove l'io sperimenta ed esprime se stesso volgendosi verso fuori, diventa il suo contrario, la forza di annientamento, la cancellazione radicale della manifestazione, della determinazione esistenziale dell'io. La volontà, invece di essere orientata verso fuori come strumento di espansione dell'io, si ribalta e

si rivolge contro l'io stesso, diventando lo strumento di autodistruzione.

La depressione deve essere considerata in genere come una malattia che colpisce, che compromette la volontà. Ma, se la depressione con rallentamento può essere considerata come il risultato di un processo di estinzione della volontà, la depressione agitata deve essere considerata come un vero e proprio capovolgimento, un rovesciamento della volontà verso l'autodistruzione. La volontà viene espropriata, viene sottratta all'io e si ribalta. E 'tipico di questa forma di depressione l'impulso al suicidio. La volontà non solo si estingue, ma addirittura si rovescia nel suo contrario, si rivolta contro l'io e da forza di espressione dell'io si trasforma in forza di annientamento. L'elemento morale irrigiditosi nella forma della legge diventa lo strumento della distruzione del fondamento della azione morale, della distruzione del corpo come strumento della manifestazione dell'io. La legge morale attraverso il senso di colpa diventa decreto, verdetto di autodistruzione.

Un difetto nel processo di maturazione dell'esperienza morale costituisce dunque un aspetto importante della genesi della depressione agitata. La dimensione morale non viene sperimentata come interna alla propria relazione col mondo ma rimane ancora separata nella forma di un'autorità esterna. Sussiste l'atteggiamento di conformità ad un ordine morale precostituito che opera come autorità e punisce le trasgressioni. Questa autorità si pone come la legge che si oppone alla natura. Si vive entro il conflitto tra spontaneità naturale e coercizione morale. L'esperienza morale non si è ancora schiusa interiormente non ha ancora assunto la forma dell'amore per il bene e del coraggio di

creare. Non emerge dall'interiorità ma si contrappone come potenza esteriore.

Solo quando la coscienza morale ha sviluppato sufficiente amore e coraggio, solo allora può affilare le armi per entrare in se stessa e guardare se stessa nelle proprie parti irrisolte, sconfiggendo la paura e la vergogna. Solo allora è possibile accedere coscientemente nella sfera interiore che ha la sua espressione esteriore nel cuore. Solo allora può entrare dentro di sé, cioè può entrare in quella dimensione della realtà interiore che corrisponde all'esistenza del cuore. Infatti nel cuore si sperimenta il fulcro del karma, l'intima relazione tra necessità e libertà. Attraverso la porta del cuore l'io si apre un varco per inserirsi nella realtà, per inserire la propria capacità di libertà nella necessità karmica. Attraverso il cuore l'io congiunge la necessità esteriore con l'esperienza interiore della libertà.

In realtà il corpo è lo strumento attraverso il quale l'io inserisce la propria capacità di libertà nella necessità karmica, attraverso il quale ricostituisce la relazione tra la volontà individuale e la parte irrisolta del destino, quella parte che è rappresentata dalle condizioni che sono date sulla base di una necessità esteriore. Il corpo è lo strumento per mezzo del quale la potenza della libertà che è un attributo essenziale dell'io si colloca entro la necessità che è data dalla relazione con le condizioni del mondo esteriore e che rappresenta ciò che l'io ha consegnato al mondo nel corso della sua evoluzione. In tal modo il versante della necessità e il versante della libertà entrano in relazione tra di loro attraverso il corpo. Nel sistema del ricambio e delle membra la nostra volontà si immerge nel corpo, si immerge nella terra. La terra come accumulo di materia assoggettata alla gravità è la condensazione del destino irrisolto, il prodotto del passato e la controimmagine

dell'evoluzione futura dell'umanità, la concrezione di ciò che attende il futuro dell'evoluzione per risolversi in luce. E 'la resistenza contro la quale l'io, entrando in attrito, si evolve. E, in fondo la essenza della materia è opposizione, l'opposizione che entra in attrito con la coscienza. Una porzione di questa materia terrestre viene incorporata attraverso la costruzione del corpo fisico. In tal modo l'uomo inserisce il proprio karma nel karma della terra, partecipa all'evoluzione terrestre e quindi all'evoluzione dell'intera umanità. Attraverso il corpo con i suoi bisogni, l'uomo si unisce al destino dell'umanità. La terra è il luogo dove gli uomini diventano fratelli, diventano fratelli condividendo il pane. Solo in tal modo, solo entrando in relazione con la terra, l'uomo può evolversi, inserendosi nell'evoluzione dell'umanità e partecipando dell'evoluzione dell'intera terra.

Infatti la materia terrestre nella sua opacità e nella sua inerzia aspetta l'evoluzione futura dell'uomo per potersi risolvere in luce. Rappresenta l'involuzione di quella parte della luce originaria che si è condensata nelle tenebre. Ora nel corso delle ripetute vite terrene l'uomo incorpora questa materia terrestre. Questa materia viene conformata all'individualità nella costruzione del corpo fisico e diventa lo strumento del processo di individuazione attraverso il quale lo spirito si evolve nella forma dell'io umano. La materia è l'involucro dell'evoluzione dell'io. Il corpo è l'involucro attraverso il quale avviene la gestazione dell'io umano. Per mezzo di esso lo spirito universale risorge come spirito individuale, si incammina verso la forma dell'individualità.

L'uomo quindi incorpora materia terrestre assoggettata al peso e alle tenebre. Per mezzo di essa si separa e si esclude dall'universo, ma può

accendere in sé dal versante opposto lo spirito individuale. In tal modo costruisce un involucro di tenebre, il corpo fisico che è lo strumento, il substrato del processo di individuazione. Ma questo corpo di tenebre è destinato nel futuro a risolversi in un corpo di luce, quando l'individualità umana potrà esprimersi appieno attraverso di esso. Nella costituzione complessiva dell'uomo esso ancora pesa essendo costituito di materia corruttibile, di quella materia corruttibile che è espressione del destino irrisolto. Esso infatti è strumento per confrontarsi con il destino irrisolto. Esso con il suo peso attira e rinchiude in se stesso l'io umano. Su questo peso si inserisce la volontà come espressione dell'io, come forza orientata verso il bene, annientando l'azione immediata della forza gravitazionale in modo da fare del corpo lo strumento della volontà individuale. L'io dunque sopporta il proprio destino come Atlante che porta sulle spalle il peso del mondo. Ma attraverso la volontà cancella questo peso e lo trasforma in strumento del proprio agire. Il confronto col peso dà all'io la base per esplicitare la propria volontà in maniera individuale, per inserirla concretamente nel mondo. Attraverso l'attrito con la azione oppositiva delle forze della terra l'io viene sollecitato a risvegliare la volontà individuale. La materia con la sua resistenza costituisce il substrato perché la volontà, inserendosi nel mondo, acquisti una forma individuale.

Ora il cuore è quell'organo che percepisce da dentro questa discesa dell'io nella regione del peso, che è anche la regione del destino irrisolto che grava sull'io stesso. In realtà il cuore è l'organo attraverso il quale l'uomo universale, l'uomo che porta la coscienza del periodo che va da morte a nuova nascita, che è la coscienza delle ragioni del karma, entra nell'uomo che vive nell'esistenza tra nascita e morte. Il cuore è l'organo che porta in sé la sintesi delle forze universali, che condensa le forze

universali nell'esistenza terrestre. Per questo è portatore della coscienza del karma. Ora questa forza giudicante del cuore, questa capacità di guardare entro se stesso, può divenire cosciente solo attraverso una metamorfosi della coscienza, una elevazione in quell'ambito in cui l'esistenza del karma è giustificata, in quell'ambito cioè in cui risiedono le ragioni del karma. Questo si produce attraverso l'acquisizione di quegli stati superiori della coscienza che nella letteratura antroposofica vengono denominati coscienza immaginativa, coscienza ispirativa e coscienza intuitiva. Attraverso questi stadi di coscienza l'uomo impara a pensare e a percepire non in maniera astratta, cioè riflettendo entro se stesso la superficie della realtà, ma in maniera concreta, cioè immergendosi entro i fondamenti della la realtà, oltre la sua superficie esteriore, in quelle regioni dove risiede il fondamento ontologico dell'esistenza del mondo e le ragioni del suo stesso destino. Solo allora può riferire a se stesso la vera causa delle condizioni della sua esistenza e sperimentare come queste non solo gli sono dovute, ma sono anche necessarie per la sua evoluzione. Se invece la coscienza ordinaria si dovesse introdurre in quest'ambito, cioè in quei contenuti che stanno in relazione con le forze e i processi del cuore, allora verrebbe travolta. E il risultato di questo travolgimento è la depressione agitata.

DOMANDA: che senso ha lo sforzo decisionale per una persona?

R: Riuscire a suscitare in sé la capacità di decidere è un aspetto importante dell'elaborazione della depressione. Questo però non può venire imposto dall'esterno, perché quello che viene meno nella depressione, quello che si spegne è l'espressione spontanea della volontà, la capacità di mettere in movimento la volontà a partire da se

stesso, di fare sgorgare in modo intenzionale la volontà dall'interiorità, la capacità di porsi come soggetto nel movimento del volere. E' difficile evocare quella volontà che, scaturendo dall'interno, viene riconosciuta come propria. L'espressione della volontà è paralizzata dalla paura. La paura è un vero e proprio esproprio della volontà.

Ora il coraggio è la capacità di suscitare la volontà per forza propria, per iniziativa propria, quando le condizioni naturali perché si esplichino vengono meno. Il coraggio è la metamorfosi della spontaneità nell'intenzionalità attraverso il passaggio della negazione e dell'estraniamento costituito dalla paura: spontaneità-paura-intenzionalità. Non è l'assenza di paura, ma la capacità di trasformare la paura, di esplicare il proprio volere senza l'appoggio, anzi con l'opposizione delle condizioni esteriori. Il coraggio è legato al cuore, giacché il cuore è il luogo dal quale la forza dell'interiorità irradia verso l'esterno. Lo sviluppo del coraggio, cioè di una volontà cosciente che si esplica per forza propria a partire dall'interiorità, rappresenta l'aspetto più profondo del processo di guarigione della depressione, soprattutto della depressione agitata.

Abbiamo detto che la depressione agitata è dominata dal senso di colpa. Il senso di colpa è l'esperienza interiore di ciò che esteriormente si manifesta come peso. Il peso visto da dentro è colpa e la colpa vista da fuori è peso. Infatti, quando ciò che esteriormente si manifesta come peso invade la coscienza allora si produce il sentimento di colpa. Il peso trasferito nel versante interiore emerge come colpa. La colpa è la percezione interiore del peso.

Nello stesso modo la disperazione è la percezione interiore dell'oscurità, dell'oscurità della materia. E' la contaminazione

dell'anima da parte dell'oscurità della materia. L'oscurità della materia è ciò che si frappone al futuro, ciò che, come uno sbarramento, ottenebra l'esperienza delle mete verso cui la volontà è rivolta, essendo al contempo la resistenza contro la quale la volontà deve suscitare le sue forze. Quando essa entra nella coscienza copre di oscurità il futuro spegnendo la capacità di dare alla volontà uno scopo, di orientarla verso un fine. Questa cancellazione di ogni possibilità del futuro, questa fitta tenebra per cui non si vede nessun futuro viene sperimentata interiormente come disperazione. La disperazione nasce dall'assenza di futuro, dal sentimento che il futuro è già determinato dal passato, dal sentimento che la colpa del passato determina in modo necessario la condanna nel futuro: l'attesa di una condanna nel futuro come conseguenza ineluttabile di una colpa nel passato.

Colpa e disperazione sono dunque dovute al fatto che l'interiorità viene sopraffatta dal peso e dall'oscurità della materia. Questa non dovrebbe risalire sino alla coscienza ma dovrebbe essere precipitata in basso dall'operare della volontà. Infatti la volontà deve erigersi dall'annientamento della paura. Come dicevamo prima, la stazione eretta, la postura umana in genere, è l'espressione della capacità di precipitare in basso, di mettere sotto i piedi la gravità terrestre ergendosi nella direzione opposta, elevandosi verso l'alto. Questo ergersi verso l'alto dopo avere estinto in basso l'azione diretta della gravità è l'atto originario della volontà. Egualmente il ricambio, attraverso il processo di annientamento e di trasformazione degli alimenti, è l'espressione della capacità di dissolvere lo spessore della sostanza materiale. In condizioni normali dunque l'uomo viene a capo delle forze del peso e della gravità nelle regioni profonde del suo essere,

in quelle regioni dove la coscienza non può entrare, quelle regioni che sono rappresentate nel corpo dalla attività del ricambio e delle membra. Infatti l'attività del sistema del ricambio e delle membra è l'espressione materiale della volontà. Gravità e peso nascondono il senso dell'evoluzione terrestre e al contempo costituiscono il presupposto perché l'uomo possa suscitare in sé la volontà individuale, la forza di configurare il proprio destino partendo da se stesso. Infatti attraverso il sistema del ricambio e delle membra l'uomo si inserisce oggettivamente nel destino. La volontà si sprigiona dall'attrito con il peso.

Nelle condizioni dell'esistenza umana il senso della realtà non è dato a priori. La coscienza individuale è la facoltà di illuminare di senso l'oscurità dell'esistenza. Se non fosse così non potrebbe mai svilupparsi la coscienza individuale. Infatti l'evoluzione della coscienza individuale consiste nel suscitare in sé la forza di ricercare il senso nell'oscurità dell'esistenza. Il senso è la luce che illumina l'oscurità dell'esistenza. La incorporazione della materia oscura l'esperienza originaria del senso. Ora la materia che ci colloca nella particolarità dell'esistenza terrestre, nel luogo e nel tempo. E' quella porzione dell'essere terrestre che abbiamo incorporato alla nascita e che deponiamo con la morte, è proprio ciò che, relegandoci entro noi stessi, ci oscura le origini e le mete del divenire, mettendoci però d'altra parte nelle condizioni di orientare per forza individuale il corso della nostra esistenza. E' questo il carattere ambiguo dell'oscurità della materia. Da una parte vi è in questa oscurità la forza di sprofondare nell'oblio la coscienza delle origini e delle mete del divenire. Dall'altra questa oscurità si pone però davanti all'uomo come un enigma, come il

geroglifico del futuro, lo scrigno di tenebre che rende invisibile la luce del futuro. Lo scrigno di tenebre che custodisce quella luce che l'uomo deve suscitare in sé per libera iniziativa attraverso lo sviluppo della propria individualità. La tenebra si svela allora come il substrato di quella luce che l'uomo deve suscitare in sé.

Ma la tenebra in cui è avvolta la materia terrestre in realtà si manifesta concretamente all'uomo attraverso la materia dell'esistenza, l'oscurità degli accadimenti, la forza annientatrice degli accadimenti dell'esistenza. Di fronte a questi eventi l'uomo deve risvegliare in sé la capacità di riscoprire il senso dell'esistenza, deve ricostituire la propria capacità di orientarsi, di ritrovare le proprie mete. Questo è intrinsecamente legato al processo maturativo dell'individualità, che, in fondo, consiste nella possibilità di perdersi, di perdere il senso e l'orientamento e nella capacità di ritrovarlo, rinnovando il proprio rapporto con l'esistenza. Infatti l'esistenza dell'uomo non è orientata a priori in modo naturale attraverso l'istinto, come accade nell'animale. Il senso dell'esistenza animale è riposto in modo spontaneo e necessario nel comportamento istintuale. L'uomo deve invece conquistarsi la capacità di orientare il proprio comportamento in modo libero e intenzionale a partire dalla propria individualità.

Quando però la forza annientatrice degli eventi è così grande da annichilire il senso della realtà, allora la coscienza può essere sopraffatta dall'oscurità e sperimenta questo annichilimento nella forma della depressione. Tuttavia oltre agli eventi esteriori, nella vera e propria depressione è presente una componente interna, una difficoltà interna nell'entrare in rapporto con la realtà, difficoltà che si è depositata nei primi periodi dello sviluppo individuale, difficoltà che, quando si creano le circostanze propizie, risale a galla irrompendo nella

coscienza. Allora si determina una relazione di reciprocità analogica tra gli eventi attuali e le predisposizioni profonde che si sono iscritte attraverso le esperienze primarie nelle prime epoche della vita. Lì, nel periodo della massima incisività della relazione con l'ambiente sulla base dell'immedesimazione e dell'imitazione si è creata la predisposizione a quegli eventi morbosi che, nella deriva temporale, saliranno alla superficie in fasi successive del percorso temporale dell'esistenza.

Spesso tutto questo può essere ricondotto a un modello educativo troppo severo, rigidamente costrittivo, a una concezione del dovere che, essendo troppo rigida, viene sperimentata come la violenta intrusione di una autorità che sovrasta e schiaccia e che per questo non può subire un processo di interiorizzazione., che non può trasformarsi in un impulso interiore. Una autorità in cui non ci si riconosce e che per questo viene temuta rimane sempre come un corpo estraneo in conflitto con l'espressione autonoma di sé. Una autorità che tende ad imporsi dall'esterno in contrasto con l'espressione spontanea di sé, in opposizione al sentimento individuale di autonomia nella sfera morale si pone come un blocco nel processo di interiorizzazione degli impulsi morali.

Ora più volte abbiamo detto che solitamente, nel configurarsi dei rapporti all'interno della famiglia, la madre viene sperimentata come l'essere, il padre come il dover essere. La madre all'interno del carattere mitico dell'esperienza infantile, rappresenta gli dei ctonici, il padre invece gli dei uranici. La madre è materia, alimento, certezza immediata dell'essere nel suo darsi concreto come alimento. La privazione o l'alterazione del rapporto con quel mondo di valori che solitamente è rappresentato dalla madre è la perdita del terreno sotto i

piedi, la perdita del senso della realtà, e la condizione fondamentale che trova la sua espressione paradigmatica in quell'ambito patologico che sta in relazione con la schizofrenia.

Il padre invece rappresenta solitamente il dover essere, l'ambito ideale rispetto a quello reale, l'ambito morale rispetto a quello naturale rappresentato invece dalla madre. Quando quest'ambito ideale, quando quest'ambito morale è troppo rigido ed entra in conflitto col sentimento di sé, con l'espressione spontanea di sé, quando è così rigido da non poter essere interiorizzato per essere trasformato in sentimento morale individuale, nella facoltà di sentirsi soggetto delle proprie azioni morali, allora entrando in conflitto con la coscienza, non può essere riconosciuto come proprio, ma viene sperimentato in contrasto con l'espressione spontanea di sé. Da questo conflitto, da questo contrasto possono derivare le varie forme di depressione. Naturalmente non deve essere solamente il padre a rappresentare la legge morale in conflitto con la natura individuale, anzi è ancora peggio quando questa è rappresentata dalla madre. Questi valori possono essere diversamente rappresentati nel contesto familiare dalle figure relazionali primarie.

Nella depressione ci si sente mortificati, atterriti, annichiliti nei confronti di un ordine morale ineluttabile e incombente nel quale non ci si riconosce e che per questo viene temuto e rispetto al quale ci si sente colpevoli. L'ordine morale, non essendo ancora completamente elaborato e assimilato attraverso il processo maturativo, si pone come necessità oggettiva in opposizione alla libertà, essendo la libertà l'espressione della natura individuale nella sfera morale del soggetto, dell'espansione morale del soggetto. L'opposizione irriducibile tra libertà e necessità sta alla base di quel conflitto che genera la depressione agitata.

Si stabilisce un conflitto interiore tra legge morale e sentimento di sé. Si sperimenta la propria volontà di esistere come in opposizione con la legge morale. Lo sviluppo di una condizione di autonomia individuale viene sperimentato come una disobbedienza e una opposizione, una trasgressione nei confronti dell'ordine morale oggettivo che si presenta nella forma della legge e che esige obbedienza. Si determina l'opposizione archetipica tra padre e figlio, opposizione che è il risultato del conflitto tra necessità e libertà. Questo conflitto tra un ordine morale ostile e minaccioso e il sentimento della propria esistenza individuale può diventare così acuto da indurre a rinunciare a sé assumendo le parti della legge morale per condannarsi, per attribuirsi tutte le colpe, sino a decretare la propria condanna a morte. Spesso il suicidio in questa situazione ha il doppio significato di una condanna di se stesso e del desiderio di sottrarsi alla condanna. Il desiderio della morte diventa il rovesciamento del desiderio, la ricerca della salvezza attraverso la morte, come se la morte fosse l'unica possibilità di vita. La morte diventa l'unica via di uscita nel conflitto tra sé e l'ordine morale oggettivo morale che è la dimensione del padre, del padre nel suo significato archetipico e universale. Certe volte si ha l'impressione che il morire sia la massima opposizione al padre, ma al contempo un modo di salvare il padre, la legge morale, di accettarla sino in fondo eliminando se stessi, sacrificando se stessi. Nel conflitto tra padre e figlio si risolve il conflitto sacrificando il figlio. Attraverso la morte si compie una azione che è l'opposto di quello che ha fatto il padre avendoci generati, ma nello stesso tempo si risolve il conflitto annullando se stessi. Infatti la legge, l'ordine del mondo è ciò che riceviamo dal padre, è l'espressione dell'archetipo del padre. Si afferma la potenza della legge morale condannandosi, annullando se stessi.

Naturalmente tutto questo può variare grandemente a seconda dell'assetto familiare, a seconda del ruolo che giocano i genitori e anche gli altri membri nell'assetto generale della famiglia. Tuttavia davanti ad una depressione è sempre importante considerare l'evoluzione biografica della coscienza morale. Qui è la relazione archetipica con la sfera del padre che va tenuta in considerazione, al di là delle circostanze specifiche legate all'assetto familiare.

Come dicevamo pocanzi la depressione ha una relazione profonda con la gravità. Ciò che viene sperimentato interiormente nella depressione ha un'intima relazione con ciò che esteriormente si manifesta come gravità. Questa relazione si rende manifesta nel linguaggio. Quando a proposito di una esperienza si dice che è grave, che è terribile, quando si parla di terrore o della colpa che pesa sulla coscienza, allora attraverso il linguaggio traspare l'intima relazione, l'intima affinità della propria esperienza interiore con ciò che esteriormente si manifesta come gravità, come peso: la colpa pesa sulla coscienza e il terrore è una emanazione della terra. La colpa è il peso trasferito nel territorio interiore della coscienza. Nella vergogna, nella paura, nell'angoscia, si sperimenta interiormente come un precipitare, un cadere in basso. Nella vergogna ci si nasconde come nell'oscurità terrestre. Espressioni come: "avrei voluto sprofondare, avevo la faccia a terra", tradiscono questa intima affinità. Esse ci fanno capire che colpa e peso sono la stessa cosa, una volta vista da dentro, una volta vista da fuori. Nella depressione vi è come una discesa, una discesa dell'anima nell'oscurità della terra, discesa che è anche un nascondimento, un volersi nascondere. Nella depressione ci si nasconde a se stessi. Si discende nella oscurità terrestre della quale siamo partecipi attraverso il corpo fisico per mezzo del quale siamo

esposti alla gravità e all'oscurità terrestre. Si direbbe che la oscurità è stata generata dalla vergogna ed è il risultato della volontà di nascondersi davanti allo sguardo di Dio.

Come più volte abbiamo detto prima il corpo fisico, cioè il corpo di tenebraa, è lo strumento di demarcazione e di esclusione dal mondo, il fondamento della caduta entro se stessi. Nel suo aspetto di sepolcro il corpo fisico è quella caverna o quella tana nella quale ci rifugiamo per sottrarci allo sguardo di Dio che è lo sguardo attraverso cui noi stessi possiamo scrutare entro di noi. Nella depressione ci nascondiamo nell'oscurità e l'oscurità ottenebra la visione di noi stessi nella controimmagine della colpa.

Nella depressione dunque vi è una più profonda discesa dell'anima nell'oscurità della terra, di quella porzione di terra che è la nostra parte irrisolta, giacché il corpo di terra, il corpo fisico ci colloca in un determinato luogo, in un determinato tempo, in una precisa posizione di fronte alla realtà nella quale possiamo incontrare la parte del nostro essere esposta alla necessità esteriore. Incontriamo noi stessi per mezzo del corpo, incontriamo ciò che abbiamo consegnato al mondo in modo da poterci ricollegare con ciò che oggettivamente siamo, con ciò che è il risultato oggettivo della nostra evoluzione, proprio perché, avendo attraverso la nostra esistenza l'opportunità di confrontarci nuovamente con esso, possiamo avere la base per costruire il nostro futuro, per riprendere il filo della nostra evoluzione. Attraverso il corpo ci collochiamo di fronte a quella realtà che siamo noi stessi. Veniamo incontro a noi stessi per quello che la realtà ha accolto di noi. Il corpo fisico è lo strumento attraverso il quale noi siamo esposti agli accadimenti del nostro destino. Esso ci attira entro l'esistenza terrestre attraverso la quale possiamo sperimentare il nostro destino. L'esistenza

ci mette nelle condizioni di poter trasformare ciò che pesa nel nostro destino per risolverlo in luce.

Entrando nel corpo fisico noi siamo esposti alle forze terrestri, alla gravità terrestre. Entriamo nella sfera della gravità terrestre. La gravità è rivolta in basso, in opposizione al cielo stellato che sta in alto nella volta celeste. Essa ha il potere di strapparci al cosmo. Infatti il corpo eterico, il portatore della vita è orientato verso il cosmo mentre il corpo fisico è orientato verso la terra.

Ma, se da una parte il corpo fisico ci distoglie dal cosmo, dall'altra ci rivolge alla terra mettendoci di fronte al nostro destino che è intessuto col destino della terra. Impariamo a confrontarci con la terra, e questo confrontarci, questo sottomettere la tenebra terrestre con le forze che si sprigionano dall'individualità, trova già un'espressione fondamentale nella stazione eretta, nella quale la spinta verso il basso è annientata dal movimento verso l'alto proprio della postura umana, movimento attraverso il quale l'uomo riconquista, dopo la caduta nell'esistenza, il diritto di sollevare lo sguardo verso il cielo per forza propria.

Ma tutta la forma umana è il risultato dell'annientamento dell'inerzia e dello spessore della materia terrestre in maniera tale che possa apparire la figura umana attraverso la quale lo spirito si conquista il diritto ad abitare sulla terra. La forma umana deve superare la resistenza della materia terrestre. Per questo l'esistenza umana, ogni esistenza umana ha valore per se, indipendentemente e ancor prima di ogni realizzazione esteriore. Il fatto di esserci, il fatto di esistere è il segno straordinario della vittoria della luce sulle tenebre, è la fiaccola della speranza nel futuro dell'evoluzione che si accende attraverso l'esistenza di ogni singolo uomo.

È importante che questo possa lentamente entrare nella coscienza come una forza che, accendendosi nell'interiorità diventi un impulso di guarigione soprattutto negli stati depressivi nei quali spesso si vive nel tormento di essere giudicati per le proprie opere e si perde il senso del valore della vita come tale. Bisogna che il paziente, attraverso il lavoro del medico, possa essere portato a sperimentare la propria esistenza come una luce che si accende nelle tenebre.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 4° parte

Quando nell'Apocalisse si parla della nuova Gerusalemme, la nuova terra di cristallo e di pietre preziose, si allude all'immagine di una terra che sarà così trasformata ed elaborata dalle azioni umane da diventare lo specchio dell'interiorità dell'uomo. Tutto ciò che oggi nella terra è solido, spesso e pesante è quella parte di sostanza terrestre che è precipitata nell'oscurità, perché è precipitata nello stato solido anticipatamente in una condizione di immaturità, prima cioè di potere raggiungere la sua piena compiutezza evolutiva risolvendosi in luce. Ma l'uomo è costruito in maniera tale da evolversi lavorando la terra, dissolvendo attraverso il suo lavoro le tenebre in luce. La sostanza terrestre ha dovuto raprendersi nell'oscurità e divenire il luogo dell'opposizione, porsi come la resistenza necessaria perché l'uomo potesse evolversi, scavare dalla materia quella realtà spirituale che gli appartiene e che si manifesta attraverso il libero agire dell'individualità. L'uomo, evolvendosi, strappa la luce della libertà alle tenebre della

necessità. Infatti solo lo spessore e l'oscurità della materia ha potuto nascondere la immediata, spontanea consapevolezza delle proprie origini nel mondo spirituale, ha potuto oscurare la immediata trasparenza del senso della realtà. Questo, oscuramento, questo oblio delle proprie origini fu necessario affinché queste origini potessero riaccendersi nell'interiorità come l'esperienza di sé, la capacità di sperimentarsi dentro di sé a partire da se stesso. La spontanea memoria delle origini oltre la nascita, nell'esistenza prenatale ha dovuto gradualmente oscurarsi. Infatti questa memoria garantiva il sentimento di una identità prenatale entro il mondo degli dei, un collegamento temporale con il senso originario del proprio esistere, un orientamento spontaneo nella rotta dell'esistenza. Questo collegamento con il versante prenatale faceva risalire la propria identità sino alle proprie origini nel mondo spirituale.

Ma il mondo spirituale col quale ci si collegava attraverso la spontanea memoria delle origini era vissuto anche come elevazione, ascesa verso il cosmo, in quanto il cosmo era vissuto come la dimora degli dei. Elevazione sino al cosmo e regressione sino alle origini erano due aspetti di una unica esperienza spirituale. Erano espressione della presenza del fondamento spirituale della realtà entro la coscienza attraverso quella facoltà spontanea che possiamo indicare col termine di chiaroveggenza istintiva. Ma proprio questo rapporto col tempo che consentiva, attraverso la memoria delle origini, di risalire sino alle ampiezze dell'universo corrispondeva ad un rapporto radicalmente diverso con lo spazio dove si manifestavano gli esseri e i processi della natura. Questo manifestarsi nello spazio della varietà degli esseri e delle forme della natura apriva l'orizzonte sino alla visione della trama di forze che tesseva entro la manifestazione esteriore come ciò che sta alle origini della natura e ne costituisce il fondamento spirituale.

In tal modo, attraverso la forza istintiva dell'immaginazione arcaica la coscienza sperimentava lo spirito entro la natura, sperimentava la natura come il risultato dell'azione degli dei. La potenza dell'immaginazione arcaica dava dunque all'uomo la facoltà di sperimentare la dimensione delle origini, di rimanere collegato al mondo spirituale come fondamento della propria esistenza e dell'esistenza della natura. Ma la chiaroveggenza istintiva originaria si è gradualmente spenta per una necessità intrinsecamente legata all'evoluzione dell'uomo. L'uomo si è avvolto di un involucro di tenebre, il corpo fisico, che ha oscurato la memoria delle origini e la continuità con la coscienza prenatale. Si è frapposto come una lastra opaca che ha appannato la memoria delle origini nella dimensione immateriale dello spirito. Questo venne sentito come la caduta, il precipizio nel corpo fisico. Venne sentito come il precipitare nel corpo fisico, prima che questo potesse raggiungere quel grado di evoluzione da non costituire un impedimento alla coscienza rispetto all'esperienza della propria essenza spirituale nella dimensione prenatale.

D'altra parte l'attrito con questo impedimento, con la resistenza che oppone il corpo fisico alla piena esplicazione dell'io è il presupposto per l'evoluzione e lo sviluppo dell'io stesso. E da questo attrito che si sprigiona la potenza dell'io. E 'stato dunque necessario per l'evoluzione dell'io incorporare una porzione oscura e pesante di materia terrestre. Il destino dell'uomo è intrecciato con il destino della terra.

Dobbiamo dunque vedere il destino della terra, il destino di ciò che si avvolge in sè imprigionandosi nelle tenebre, come intimamente correlato al divenire dell'uomo, al suo cammino evolutivo. La terra è la concrezione del passato dell'evoluzione umana, ma allo stesso tempo

la controimmagine naturale della futura evoluzione morale dell'uomo. Infatti ciò che in basso si condensa come peso è l'immagine di ciò che in alto irradia come luce. L'uomo è destinato a trasformare il peso della terra in luce. Questo è ravvisato nell'immagine apocalittica della nuova Gerusalemme.

Da quanto abbiamo detto precedentemente si può capire come nella depressione vi sia una esperienza accresciuta del peso, di quel peso che costituisce la parte irrisolta del destino umano intessuto con il destino della terra. Il senso di colpa è l'esperienza interiore che risulta dalla discesa nella regione costituita dalle parti irrisolte del proprio essere che sono avvolte dalla tenebra, dalla discesa nell'oscurità, in ciò che non è stato ancora elaborato, trasformato e che quindi pesa, attira verso il basso, è affine alla gravità. Il senso di colpa è la percezione interiore di ciò che oggettivamente è rappresentato dal peso e dall'oscurità terrestre ed è connesso con la discesa nelle tenebre. Il senso di colpa rappresenta come una forma di coscienza non libera della parte irrisolta del proprio essere, un entrare in questa parte irrisolta, così come il dolore fisico rappresenta una accresciuta coscienza di un organo, un entrare in esso con la coscienza con troppa forza. Il senso di colpa è un dolore interiore, un entrare in eccesso nella regione oscura del proprio essere.

In realtà si può dire che chi sperimenta una psicosi attraversa una specie di processo di iniziazione, di evoluzione maturativa del proprio essere, però la attraversa senza gli strumenti per capire quello che sta accadendo. Nella misura in cui l'umanità non si solleva a una comprensione più profonda della realtà, le psicosi insorgeranno sempre più frequentemente come immagini deformate del processo maturativo,

del processo evolutivo della coscienza. Per certi versi la psicosi con i suoi sintomi è l'immagine rovesciata della iniziazione ai misteri.

DOMANDA: piccoli esempi della trasformazione delle tenebre in luce.

R: Abbiamo parlato di due forme fondamentali della depressione che da taluni sono considerate aspetti diversi della stessa malattia: una è la depressione con rallentamento, nella quale viene interessata principalmente quella parte di volontà che mette in relazione con il mondo esterno e che si realizza oggettivamente nel ricambio e nelle membra e sta soprattutto in relazione con l'attività del fegato. In questa forma di depressione viene meno la facoltà di passare dalla intenzione all'azione. Viene meno la facoltà di tradurre in atto la potenza della volontà. L'espressione oggettiva della volontà è il movimento. Viene meno la capacità di mettere in movimento la volontà per l'attuazione, la realizzazione di una intenzione.

L'altra è la depressione agitata, in cui viene soprattutto interessata quella parte di volontà che è in relazione con l'esperienza interiore di se stesso, con l'esperienza interiore del proprio volere e che sta in relazione con l'attività del cuore. Viene meno l'atto originario della volontà, la volontà di esserci che costituisce la radice dell'esistenza e che ha la sua espressione oggettiva nel corpo. Attraverso il cuore si sperimenta il fondamento interiore del volere come volontà di esserci, si sperimentano le radici della volontà di esistere. Si sperimenta quell'aspetto dell'incontro con se stesso, dell'incontro col destino in cui riposano le ragioni dell'esistenza stessa. La depressione agitata intacca la stessa volontà di esistere. Infatti come dicevamo, attraverso la depressione si entra nella regione dell'oscurità e del peso. Questa viene sperimentata da una parte come spegnimento della volontà,

ottenebramento del senso dell'esistenza, dall'altro come stravolgimento della volontà, come colpa. La volontà si spegne per poi ribaltarsi e dirigersi contro l'io come potenza distruttiva. Nella depressione con rallentamento abbiamo una estinzione della volontà, nella depressione agitata, caratterizzata dal senso di colpa, abbiamo un capovolgimento della volontà. La volontà si rovescia e si rivolge contro di sé assumendo la forma dell'autoaccusa, dell'autocondanna, sino all'autodistruzione.

Chi attraversa questa esperienza entra in quella dimensione a cui gli alchimisti facevano riferimento quando parlavano di VITRIOL. Le immaginazioni alchimistiche si riferiscono a processi universali e quindi investono diversi aspetti della realtà. Un aspetto è quello che riguarda la preparazione e la trasformazione delle sostanze, ma un aspetto ancora più intimo si riferisce ai contenuti più profondi dell'evoluzione dell'uomo, del cammino della coscienza verso la propria destinazione nel corso dell'evoluzione terrestre. Il termine VITRIOL veniva considerato come costituito dalle iniziali della frase: "VISITA INTERIORA TERRAE. RECTIFICANDO INVENIS OCCULTAM LAPIDEM."

La depressione può essere considerata come una rivisitazione delle profondità del proprio essere, di ciò che dentro di noi è terra, è tenebre, giacché l'enigma del nostro destino è avvolto dalle tenebre. La depressione è una discesa nelle tenebre. E 'quella esperienza che nei poemi antichi veniva descritta come la discesa negli inferi. E 'una discesa nella regione infera del nostro essere, nel sottosuolo dell'inconscio.

Ma, pur essendo la depressione una malattia, deve essere considerata anche un tentativo di guarigione, perché ci si pone di fronte a ciò che, non essendo stato elaborato, trasformato, è caduto fuori della

coscienza, andandosi a depositare nelle parti oscure del proprio essere. Nella depressione ci si risveglia alla parte oscura di sé, la si comincia a conoscere, e questo risveglio è un dolore interiore. In essa si discende con la propria coscienza nei fondali del proprio essere dove si sono andate a depositare le parti irrisolte del nostro destino. Questa discesa ha dunque una funzione positiva, è il tentativo di andare a ripescare una parte di se che è rimasta sepolta sotto le incrostazioni dell'oblio e della paura. Una parte di se che è rimasta impigliata, come incagliata in una regione nascosta e invisibile e che, essendosi come staccata dal volere, si rivolta personificandosi in un oppositore, in una volontà rivolta contro se stessi. Non essendo stata compenetrata dall'io si capovolge e si riempie di una forza opposta all'io, della potenza distruttiva del non io, ciò che vuole negare, annientare l'io. Nel vuoto d'io che si crea in una parte distaccata e rimossa di se stesso, in un frammento irrisolto di sé, si annida la potenza intrusiva del non io. Questa parte di sé disabitata dall'io si trasforma nella potenza negativa dell'oppositore, nella forza distruttiva di un nemico che accusa e condanna. E che alla fine ci sospinge all'autodistruzione.

Il terapeuta ha il compito di fare da guida in questa discesa negli inferi, in questa rivisitazione delle parti profonde di sé. Egli deve fare sì che il paziente non venga annichilito, non venga pietrificato dal gelo e dalla paura che spirano come tempeste selvagge nell'oscurità dei regni dove giacciono incatenati i nuclei delle sue problematiche irrisolte. Egli deve suscitare nel paziente la forza di affrontare, di elaborare e di risolvere quelle parti di sé che giacciono incatenate in quelle profondità.

Questa forza di elaborazione e di risoluzione è ciò che si può intendere col termine "rectificando". Il paziente deve suscitare in se la forza dell'io, quella forza che si manifesta obiettivamente nella stazione

eretta, nella capacità di affermare il potere della propria coscienza di fronte alla potenza ipnotica delle tenebre che vorrebbe paralizzare, pietrificare la volontà. In un certo senso “rectificando” significa acquisendo la capacità di assumere interiormente la stazione eretta.

Ma, come dicevamo, ciò che nell’ambito della volontà si oscura e, staccandosi, sfugge alla immediata attuazione dell’io, rivestendosi di paura, per il fatto di essersi distaccato, in realtà si rovescia e si rivolta contro l’io stesso assumendo la potenza oppositiva di un avversario. Si rovescia in ciò che noi stessi non siamo. Si rovescia contro di noi ciò che ancora non siamo, quella parte di noi che non si è ancora realizzata. Ciò che in noi stessi noi non siamo, il nostro non essere entro il nostro essere, è quell’altro, quell’avversario che portiamo dentro di noi. Il nostro materiale psichico irrisolto è il substrato di ciò che non siamo, non riusciamo ad essere, l’oppositore dentro di noi. Entrare nella regione irrisolta di se stessi significa anche affrontare gli avversari o se vogliamo, intraprendere una lotta contro ciò che, essendo sfuggito a noi, si è rivoltato contro di noi, ciò che trae il proprio essere dal nostro non essere. Questo non essere diventa l’essere dei nostri avversari interiori. In fondo nelle regioni più profonde del nostro essere si svolge ininterrottamente una lotta tra luce e tenebre, quelle tenebre in cui si cela ciò che ancora non siamo. Ininterrottamente entro di noi la forza della luce si compenetra con le tenebre, il nostro volere compenetra la materia terrestre per costruire la forma umana. Ininterrottamente viene annientata l’oscurità e il peso, la gravità viene rovesciata nella capacità di erigersi, l’oscurità della materia viene rischiarata dall’immagine, dalla forma umana. L’io stesso è una combustione della materia, una dissoluzione delle tenebre in luce.

Il nostro essere ha bisogno di urtare contro la pesantezza, contro la resistenza della materia, perché da questo urto ne possa derivare l'esistenza individuale. L'essenza dell'io è lo spirito che si sprigiona dalla materia. In tal modo, come abbiamo detto, la materia è il substrato dell'esistenza individuale. Lo spirito risorge nell'uomo in forma individuale attraverso l'attrito con la materia. Non è tuttavia possibile per l'uomo risolvere completamente l'oscurità e il peso della materia. Questa irrisoluzione è la misura oggettiva del Karma, di ciò che è ancora irrisolto nel destino dell'uomo, giacché, per effetto di questa materia irrisolta che è l'espressione oggettiva del Karma, l'uomo viene collocato nello spazio e nel tempo. La materia è la sedimentazione del passato irrisolto. L'io è la potenza che trasforma il passato in futuro, la necessità nella libertà.

Ciò che nel corpo rimane irrisolto come materia incatena l'uomo allo spazio e al tempo. Infatti è la parte materiale del nostro essere che ci colloca in un punto della realtà. E' la potenza che ci inserisce nella realtà sulla base del nostro destino, di quel destino che è stato intessuto nel passato. Questa parte irrisolta la portiamo sempre con noi nell'esistenza e l'andiamo elaborando, o, se vogliamo usare un'espressione alchimistica, l'andiamo rettificando, cioè la trasformiamo nella forza dell'io che, nella verticalità, nella stazione eretta ha il suo segno esteriore. Rettificando, cioè trasformando attraverso la forza dell'io, dissolvendo le tenebre in luce, quella luce che risplende oggettivamente nella forma e nella postura umana e che si manifesta interiormente nella ricerca del senso del mondo, della luce dello spirito che come logos, riempie di senso l'oscurità della materia, apriamo il cammino verso quella destinazione futura che coincide con la libertà e che per noi costituisce il massimo bene. Rettificando è il

cammino dalle tenebre alla luce. E 'il cammino verso la vera realtà dell'uomo ravvisata nel termine "occultam lapidem", verso la piena, completa realizzazione di ciò che risiede nell'uomo come possibilità, di ciò che l'uomo porta in sé come potenza realizzatrice del futuro. La lapide è la compiuta determinazione oggettiva del volere individuale.

La depressione è dunque una discesa nelle profondità alla ricerca del senso dell'esistenza, della luce nascosta sotto la coltre delle tenebre. E ' una discesa nell'interiorità della terra. Infatti rectificando, riconducendo cioè le tenebre alla luce, l'uomo ritrova la sua vera realtà, la realtà verso la quale il suo essere tende: "invenis occultam lapidem".

Nella coppa del Graal vi è un "lapis exillis", una pietra celeste che è l'espressione della pienezza dell'uomo, dello spirito umano che giunge alla sua compiutezza, al fine della sua evoluzione. Espressione cioè del vero uomo, del Cristo. La via verso il Cristo passa per il Getsemani. Le tenebre sono diventate tenebre per potersi trasformare nel futuro in quella luce che, rivestendo l'uomo, possa costituire la piena manifestazione del suo essere, il suo vero corpo. Il corpo nella sua destinazione futura è logos, non più un involucro di tenebra che avvolge il suo essere interiore provenendo dal passato, ma il linguaggio sacrificale con cui l'interiorità si manifesta, l'espressione della potenza relazionale dell'io, della sua facoltà di congiungersi con il mondo, la piena espressione dell'amore. Le tenebre sono la luce incatenata nel sepolcro della materia che attende di potere risorgere come lo splendore dell'io umano.

Nella depressione si discende in questa parte irrisolta alla ricerca di un senso più profondo dell'esistenza. Essa va considerata come l'espressione intensificata di un processo che si compie normalmente

in ogni uomo, ma che rimane nascosto nelle profondità, senza affiorare completamente alla coscienza. Nella depressione, qualora questa venga guidata verso una corretta guarigione, si verifica come una accelerazione del processo maturativo, una possibilità di confrontarsi con aspetti del proprio essere che si sono fissati in una condizione di immaturità, di mancata evoluzione. Di sbloccare quelle parti di sé che hanno subito un arresto del processo evolutivo, che sono state fissate dal trauma. Si tratta di un vero e proprio processo di combustione.

E, in questo senso, la sofferenza deve essere considerata un evento necessario. Essere sani non significa sfuggire alle malattie, bensì acquisire la forza di elaborarle, di trasformarle. Senza malattia non vi è coscienza. Anzi senza malattia non vi è salute, giacché la salute consiste nel continuo superamento di ciò che in noi è continuamente in procinto di diventare malattia. La depressione in particolare è una coscienza aumentata anche se non ancora elaborata. Dalla sua elaborazione, dalla sua guarigione ne deriva una più profonda conoscenza di se stesso e una maturazione della volontà.

DOMANDA: e in questo caso che conseguenze possono derivare dall'uso degli psicofarmaci che comunque producono un ottenebramento della coscienza?

L'uso degli psicofarmaci costituisce un aspetto molto importante e molto complesso della medicina contemporanea. Gli psicofarmaci sono il risultato della moderna ricerca farmacologica. Questa è orientata in maniera da considerare la malattia, in particolare la malattia mentale, come l'effetto di una alterazione biochimica dell'organismo, e, in particolare del cervello. La malattia sarebbe dunque l'epifenomeno di

un processo chimico, la semplice apparenza di un evento che in realtà ha la sua vera causa in una modificazione, in una alterazione della biochimica dell'organismo. Questo modello interpretativo è completamente errato e nasce da un imbarbarimento del concetto di causa che porta ad una confusione, ad uno stravolgimento o addirittura ad un rovesciamento della relazione tra causa ed effetto come avviene nella maggior parte dei modelli interpretativi della concezione scientifica moderna.

In realtà è più corretto considerare le alterazioni biochimiche dell'organismo come un aspetto, come un'espressione del processo morboso, quindi non come la causa, semmai piuttosto come l'impronta che il processo morboso lascia sull'organismo. L'idea di una causalità biochimica della malattia nasce da una concezione che ha il suo fondamento in quello che nel nostro primo incontro ho chiamato metodo scientifico-analitico, anzi da una arbitraria interpretazione dei dati sperimentali che risultano dall'utilizzo di questo metodo. Il metodo sperimentale è uno strumento valido per mettere a fuoco quel piano della realtà che si trova al di sotto dell'oggetto e che appunto viene estratto dal sottosuolo dell'oggetto quando questo subisce un processo di frammentazione. Questo metodo che è giustificato in un ambito ristretto della realtà diventa assolutamente arbitrario quando pretende in modo assertivo sulla base di un arbitrario presupposto ideologico di volere interpretare l'intera realtà trasformandosi in una specie di dottrina dogmatica del vero, in una nuova, pessima religione, la cosiddetta fede nella scienza. Infatti questo metodo è costruito per cogliere solo l'aspetto esteriore della realtà e, usato in modo dogmatico e assertivo sulla base di un arbitrario presupposto ideologico, nega gli altri contenuti della realtà perché non è adatto a conoscerli.

L'unità sostanziale della coscienza è il luogo degli accadimenti interiori. Questi hanno una immediata evidenza nello spazio interiore della coscienza. Sono rovesciati nella loro posizione nel campo dell'esperienza rispetto agli accadimenti esteriori. La coscienza rappresenta un piano della realtà radicalmente diverso da ciò che può essere osservato esteriormente. Paura, amore, ansia non si trovano nel mondo esteriore e non possono essere ridotti ad esso, non fanno parte della dimensione esteriore della realtà. Non sono oggetti esteriori. Il presupposto di ciò che si mostra esteriormente è la separazione dell'essere da se stesso che sta alla base della relazione esteriore e della rappresentazione oggettiva della realtà. Ma l'essere che si sperimenta entro se stesso è la coscienza. Questa presuppone l'unità dell'essere con se stesso che è l'essenza dell'anima. L'anima è la dimensione indivisa in cui l'essere sperimenta interiormente la realtà. Entro questo versante interiore dell'essere, che è interiore perché non è diviso da se stesso, si producono gli eventi interiori, gli stati d'animo come paura, amore, desiderio. Non vedremo mai la paura o l'amore sezionando un cadavere o osservando gli eventi biochimici del cervello. Quando facciamo questo ci siamo semplicemente spostati da un piano ad un altro piano della realtà. Ma, siccome ciò che si separa diventa necessariamente rispecchiamento, immagine e strumento di ciò che si svolge nella dimensione interiore dell'essere, allora inevitabilmente nello studiare per esempio i processi neurofisiologici e biochimici del cervello o di qualsiasi altro organo verremo a conoscenza di ciò che accade in quell'organo che è lo specchio, l'immagine e lo strumento della capacità del pensiero e di rappresentazione. Ci saremo cioè spostati dal piano interiore, dove si producono gli eventi dell'anima, all'immagine e al rispecchiamento esteriore di questi eventi. E in particolare potremo

ritrovare nella struttura e nelle funzioni del sistema nervoso, nella totalità dei circuiti neuronali il rispecchiamento di tutte le operazioni possibili del pensiero e della rappresentazione giacche il sistema nervoso è strumento e immagine della facoltà formale di organizzare il contenuto della percezione attraverso il pensiero e la rappresentazione.

Ma in tutto l'organismo possiamo studiare ciò che, oltre la facoltà del pensiero e della rappresentazione, sta in relazione con gli strati profondi e inconsci dell'anima che dal sentimento discendono sino ai fondali della volontà. L'organismo stesso, così come appare nello spazio, deve essere considerato la rappresentazione oggettiva dell'individualità. L'unità come la condizione originaria e indivisa dell'essere sussiste nel differenziarsi in una varietà e in una molteplicità di organi e di funzioni. L'unità sussiste nella differenza, sussiste come il sistema in cui ogni organo e ogni funzione trova la sua ragione e la sua collocazione. L'organismo è un sistema integrato di funzioni differenziate. L'operare dell'unità come principio di determinazione si manifesta esteriormente come vita, cioè si manifesta verso l'esterno come vita e si sperimenta internamente come anima. L'unità che si manifesta esteriormente dal tempo allo spazio è la vita. L'unità che si flette in sé e si sperimenta interiormente è la coscienza.

E' appunto la differenza tra il corpo eterico dove l'unità si manifesta all'esterno come vita e il corpo astrale dove l'unità si manifesta interiormente come coscienza. Ora ciò che si determina a partire dall'unità rimane inaccessibile nella sua essenza al metodo sperimentale che si fonda sulla disgregazione del fenomeno, sulla sua riduzione in parti semplici. L'oggetto e il fenomeno vengono esplorati in una prospettiva puramente esteriore. Infatti la scomposizione del

fenomeno e dell'oggetto corrisponde al suo spostamento nel piano esteriore della realtà dove non risiede l'unità che opera come vita e come coscienza.

Quindi per i fenomeni e i processi che riguardano gli organismi e l'uomo in particolare, l'ambito esteriore, l'unico accessibile al metodo analitico è quello secondario, quello in cui non risiedono le vere cause dei fenomeni, le cause originarie. Per questo la concezione scientifica moderna, per quanto riguarda l'interpretazione dei fenomeni dell'organismo è portata a scambiare gli effetti con le cause.

Naturalmente attraverso le ipotesi e la procedura del metodo sperimentale, per il fatto che in esso il campo osservativo si restringe ai particolari, perché ci si sposta al di sotto della immediata visibilità del fenomeno, al di sotto del suo presentarsi alla coscienza nella forma dell'oggetto, è possibile esplorare e descrivere nei dettagli i processi che si svolgono nell'ambito microscopico, sino all'ambito biochimico e quindi escogitare sostanze che modificano questi processi. Tali sostanze che costituiscono l'armamentario psicofarmacologico della psichiatria moderna hanno in realtà una azione sostitutiva o soppressiva nei confronti dell'andamento della malattia, mai una azione veramente terapeutica. Possono avere una grande utilità nel mitigare i sintomi all'interno di una strategia globale se il loro uso è orientato in modo minimalista. Ma non possono mai produrre una vera, autentica guarigione.

A meno che non si voglia considerare guarigione quella condizione di letargo acquiescente in cui viene ridotta la coscienza del malato attraverso un uso sconsiderato degli psicofarmaci. Un uso improprio degli psicofarmaci ricaccia la malattia in un ambito in cui questa è meno appariscente ma più insidiosa e, giacché ogni malattia è in realtà

espressione di un processo maturativo e adattativo nel corso della vicenda esistenziale del malato, la soppressione di una malattia porterà sempre ad una sua cronicizzazione e ad una sua espressione più nascosta e più interna.

La malattia modifica le sue manifestazioni e, non potendosi fare strada attraverso le sue espressioni sintomatologiche caratteristiche, si cela dentro l'organismo operando in maniera più nascosta, in maniera più insidiosa e più subdola, magari trovando una nuova espressione in una patologia più grave. E 'quindi molto importante il criterio in base al quale gli psicofarmaci vengono utilizzati. Direi che il problema non è tanto lo psicofarmaco per se, quanto l'uso che se ne fa nell'ambito di una strategia terapeutica. Talora può avere un senso o può addirittura essere necessario mitigare dei sintomi qualora questi possano mettere a repentaglio o stravolgere e completamente l'esistenza del paziente in maniera irreparabile. Solo in questo caso l'uso degli psicofarmaci dovrebbe essere preso in considerazione. Esso può essere giustificato entro una strategia terapeutica che amplia il suo orizzonte sino a ricollocare il malato nella sua posizione di soggetto nel processo di malattia e di guarigione.

Questo tema ci richiama un fatto estremamente illuminante: ci richiama l'immagine del Cristo sulla Croce. Quando Egli si trovava nel massimo della sofferenza gli fu offerto dell'aceto per attutire il dolore, ma Egli rifiutò. Volle attraversare tutta la sofferenza; volle attraversarla per vincerla.

Occorre una più profonda conoscenza del significato e della funzione del piacere e del dolore nell'evoluzione complessiva dell'individualità umana. Dolore e piacere sono intimamente connessi all'esperienza della realtà e parlare di piacere senza dolore e di dolore senza piacere è

come parlare di soggetto senza oggetto o di oggetto senza soggetto. In realtà il dolore è il corrispettivo esperienziale della malattia e sostanzialmente è un aumento dell'intensità e dell'estensione della coscienza. Ma è una forma di coscienza che si produce in modo necessario e che si impone in modo intrusivo e pervasivo in conseguenza di una causa esterna che opera determinando in modo costrittivo lo stato interiore. E 'l'esperienza interiore di uno stato della coscienza che è il risultato di una frattura nella relazione con se stesso e con la realtà. E 'la percezione di questa frattura. Il dolore è dunque un aumento di coscienza che è la percezione di una frattura nella relazione con la realtà.

Innanzitutto il dolore è radicato nella percezione, così come il piacere. In quanto un essere possiede la facoltà della percezione, possiede dunque quella forma di coscienza immediata che è determinata dal corpo astrale, è in grado di provare piacere e dolore. In linea di massima si può dire che, se uno stimolo percettivo è leggero tende a produrre piacere, se invece si intensifica, se raggiunge in poco tempo un grado di intensità aumentato tende a produrre dolore.

Il piacere al contrario del dolore è il corrispettivo esperienziale di uno stato di identità e di continuità con la realtà, di una condizione di fusione interiore con la realtà esteriore. L'unità è il principio del piacere, la separazione il principio del dolore. La espansione è l'espressione del piacere, la contrazione è l'espressione del dolore. Quando l'interiorità si espande nella realtà in modo da sconfinare in essa, allora questa espansione viene sperimentata come piacere. Quando al contrario l'interiorità si separa dalla realtà in modo che questa agisce dall'esterno in modo costrittivo e restrittivo, allora si produce il dolore. Il dolore è dunque il prodotto della separazione della

coscienza dalla realtà. E' il risultato di un processo di contrazione. Ma la separazione tra coscienza e realtà è il presupposto della evoluzione dell'io. Nel corso del processo evolutivo e maturativo dell'individualità che si svolge nei primi tre settenni di vita, si verifica una progressiva separazione dallo stato di identità fusionale che è proprio della coscienza infantile. Vengono costruiti confini tra se e il mondo. Questa costruzione di confini questa progressiva demarcazione e separazione è all'origine di un dolore latente, in un certo senso è una malattia latente perché la malattia è separazione, estraniamento, dolore. Solamente che questa perdita dell'originaria continuità con la realtà viene compensata ininterrottamente dalla evoluzione e dalla maturazione dell'io che sviluppa nuove facoltà relazionali che si producono in modo intenzionale e che fanno da contrappeso alla perdita della originaria unità e continuità con la realtà.

Proprio per il fatto di essersi reso autonomo dalle originarie appartenenze, per il fatto di essersi distaccato, di essersi separato da esse, l'io può costruire le basi per la relazione individuale, cioè per partire da se stesso, dalla certezza di sé, dalla coscienza di sé, dalla appartenenza a se stesso per fondare la relazione con la realtà sul terreno della libertà. Solo il dolore della separazione dalla originaria identità interiore con l'universo, solo il tramonto della originaria coscienza immedesimativa, del sentimento di unità interiore con l'universo lo pone nelle condizioni di sperimentarsi come individuo, di risvegliarsi alla coscienza di sé e, partendo dalla coscienza di sé entrare in relazione con l'altro, trascendere se stesso nella capacità di amare l'altro e in questo vivere in una dimensione più elevata del piacere. Senza la relazione con il dolore che scaturisce dalla separazione, senza attraversare il dolore della separazione che comporta l'abbandono delle

certezze originarie, l'essere umano non potrebbe elevarsi sino alla coscienza individuale che è il presupposto della metamorfosi del piacere sino alla forma più elevata, sino alla capacità di amare. Il dolore non va dunque annientato ma va elaborato riconoscendo in esso uno strumento di elevazione e di maturazione. Il dolore è lo strumento per trasformare il piacere in forme sempre più elevate. Non va quindi soppresso, ma va mitigato ed elaborato.

Si tratta di capire che le espressioni della sofferenza non vanno senz'altro annientate perché esse sono il prodotto della relazione del malato con se stesso. Esse vanno semmai elaborate e orientate verso la guarigione.

Ora spostiamo la nostra attenzione in un altro ambito, in quell'ambito che nell'insieme dell'organismo trova la sua espressione nel polmone. Il polmone è un organo che presenta una fisionomia caratteristica, sia per le funzioni che esercita in relazione al mondo esterno, sia per le forze che lo costituiscono, che stanno a fondamento della sua struttura e delle sue funzioni. Se queste forze che operano nell'ambito organico, cioè al di sotto della coscienza, entrano in una condizione di squilibrio e risalgono verso la coscienza, allora danno luogo a quella forma di sofferenza psichica che prende il nome di disturbo ossessivo.

Il disturbo ossessivo deve essere considerato il risultato di un rifluire verso la coscienza di contenuti morbosi, di concrezioni irrisolte che risalgono dal polmone, e al contempo il risultato di una discesa della coscienza nella regione dove risiedono le forze che stanno a fondamento dell'esistenza e dell'attività stessa del polmone. Infatti l'ossessivo vive in una specie di asfissia della coscienza e usa il polmone per pensare.

Se la psicosi infatti consiste nel divenire coscienti in maniera impropria di quel contenuto interiore che sta alla base dell'esistenza esteriore degli organi, allora il male ossessivo deve essere considerato il risultato del perturbamento della coscienza da parte di quelle forze che stanno a fondamento della morfologia e della fisiologia del polmone. Il male ossessivo può raggiungere l'intensità e la pervasività di una vera e propria psicosi.

L'origine della malattia ossessiva nel contesto dell'organismo va dunque ricercata nel polmone.

Quando invece si produce uno squilibrio di quelle forze che stanno a fondamento dell'esistenza del rene e questo squilibrio si riversa nel versante interiore dell'organizzazione umana, sul versante dell'anima, cioè in quell'ambito dove avviene l'esperienza interiore dei contenuti della realtà, allora si produce quell'insieme di manifestazioni morbose che possiamo riferire alla schizofrenia. La schizofrenia va ricondotta al riflusso verso la coscienza di quel complesso di forze che esteriormente, organicamente è rappresentato dal rene.

Fegato, cuore, polmone e rene sono i quattro organi che stanno a fondamento della struttura complessiva dell'uomo. Possiamo così riassumere la relazione tra gli stati morbosi psicotici e gli organi:

IL RENE sta in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nel quadro morboso della schizofrenia.

IL POLMONE sta in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nella malattia ossessiva.

IL FEGATO è in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nella depressione con prevalenza di sintomi di rallentamento, oppure nel disturbo maniacale o nel disturbo bipolare maniaco depressivo.

IL CUORE sta in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nella depressione agitata con prevalenza dei sentimenti di colpa e di indegnità, oppure nell'eccitazione maniacale. Una certa relazione col cuore hanno le forme di eccitazione furiosa che i Tedeschi chiamano "Tobsucht". Si tratta di stati di eccitazione nei quali tende a prevalere una condizione di irritabilità e che si può manifestare in improvvise e intense esplosioni di violenza che possono essere rivolte verso fuori oppure verso se stessi.

In queste manifestazioni di collera, di violenza distruttiva, si esprime l'impulso a volere risolvere in un attimo il proprio destino, a voler cancellare tutto ciò che nelle condizioni esistenziali si oppone, si contrappone parandosi davanti come un ostacolo. Si tratta di un parossismo caotico della volontà, di una volontà disorganizzata che vorrebbe cancellare in un attimo tutto ciò che si oppone, che si contrappone all'espansione del soggetto. Si tratta di uno stato parossistico della volontà che sfugge al controllo dell'io e che vorrebbe bruscamente cancellare ciò che si pone come ostacolo e si oppone facendo resistenza, facendo attrito al movimento di espressione e di espansione del volere. In realtà il volere umano si muove sempre contro una resistenza costituita dalle condizioni imposte dalla realtà esteriore. Ciò che si pone dall'esterno come già dato in modo necessario, costituisce la base sulla quale si esplica il volere come manifestazione dell'interiorità. Questa attività del volere si può elevare sino a divenire la libera espressione dell'individualità. Questo volere si collega con la necessità esteriore in modo da trasformare e riplasmare le condizioni di vita. Tuttavia le condizioni esteriori possono essere modificate solo gradualmente. Attraverso questa modificazione l'io percorre il suo cammino evolutivo. Nelle manifestazioni esplosive e distruttive della

volontà si produce come una rivolta contro il destino. Si vorrebbe risolvere ciò che pesa e si oppone con un solo atto, cancellando se stesso o il mondo esterno, cioè eliminando le condizioni che in cui la volontà è imprigionata. Si vorrebbe cancellare e distruggere ogni ostacolo, farla finita con ciò che grava sul proprio destino, invece di assumerlo ed elaborarlo. La collera è una dissipazione della volontà.

DOMANDA: è un retaggio dell'onnipotenza infantile.

R: Si può dire che in tutte le psicosi vi è un retaggio, una sopravvivenza di modi infantili di sperimentare la realtà, una deriva di esperienze infantili irrisolte che si sono fossilizzate come delle concrezioni che si sono andate a incagliare negli organi. Sono cioè rimaste impigliate nei diversi organi a seconda della loro natura e del loro contenuto che è determinato dalle circostanze in cui si sono prodotte. Ogni organo è infatti la condensazione materiale delle differenti modalità di sperimentare la realtà. Ogni organo è l'espressione materiale, l'espressione organica della capacità dell'io di entrare in relazione con se stesso e con il mondo. L'essere dell'io si esprime in molti modi nei diversi organi.

Anche nella depressione vi è un ritirarsi in se stesso, una regressione e una ritirata sociale, quasi a voler tornare nell'utero materno in una condizione che è antecedente all'impatto con la realtà. Si sperimenta in modo doloroso e intensificato l'impatto con la realtà. È un volere ritornare in se stessi distogliendosi dal mondo per rivisitare e risperimentare i contenuti irrisolti che si sono andati a depositare nello spazio interiore profondo. Questa rivisitazione dei fondali della propria interiorità, che comporta un distoglimento dal mondo esterno va considerata come un tentativo di guarigione. Così come quando si dorme ci si distoglie dal mondo esterno e in fondo ci si dedica a se

stessi, nello stesso modo nelle psicosi, e in particolare nella depressione si è completamente assorbiti dalla propria sofferenza.

Solo quando ci si avvia alla guarigione ci si può riaprire alla realtà esterna con forze rinnovate. Infatti nella depressione si produce una estinzione della capacità di distogliersi da se stesso per rivolgersi al mondo, capacità che in fondo è l'essenza della coscienza di veglia.

Il movimento intenzionale della volontà è abolito giacché la volontà è risucchiata dalle sabbie mobili degli automatismi di pensiero, dalle concatenazioni di idee in cui la sofferenza trova la possibilità di rappresentarsi. Uno stato di profondo dolore interiore che si produce nel sentimento e che comporta una paralisi della volontà orienta il pensiero in modo coercitivo e automatico verso concatenazioni che tendono a ripetersi come degli automatismi e che possono aggregarsi in veri e propri deliri. Tutto viene orientato dalla forza di aggregazione della sofferenza che risucchia la coscienza mentre la volontà appare come prosciugata, come estinta.

Per questo è di grande importanza nel processo terapeutico la capacità di suscitare nel malato l'esperienza della propria volontà, la possibilità di sperimentarsi entro il volere, risvegliando il movimento intenzionale della coscienza. Questo però non va fatto in maniera costrittiva. Bisogna risvegliare il paziente all'esperienza della propria volontà, non imporre una volontà dall'esterno, altrimenti si ottiene l'effetto contrario. E 'quello che ci si propone di fare per esempio con la terapia artistica in tutte le sue varianti.

Infatti nella depressione è proprio il moto spontaneo, il moto interno della volontà che viene meno. La volontà viene come espropriata e si rovescia, si rivolta contro di sé, potendosi addirittura personificare sino ad assumere la forma minacciosa di un essere o di esseri che giudicano

e che condannano. La volontà si capovolge. Non solo la volontà si estingue ma addirittura si rovescia, si rivolta contro di se. Da strumento di autoaffermazione si trasforma in strumento di autodistruzione. Il sentimento di se viene oppresso e schiacciato dall'esterno. La coscienza di sé come soggetto del volere viene rimpicciolita. Suscitare il sentimento, il risveglio dell'esperienza della propria capacità di volere può essere uno dei compiti più importanti del terapeuta.

DOMANDA: e chi sta accanto?

R: Chi sta accanto dovrebbe innanzitutto imparare ad accettare la sofferenza del malato, senza imporre consigli o troppo facili incoraggiamenti. Spesso infatti chi fa parte del gruppo familiare o comunque della comunità in cui si trova il paziente è portato a rifiutare la malattia giacché si sente più o meno consapevolmente implicato e la malattia rappresenta anche un confronto con se stesso, col proprio modo di essere e di concepire la vita, con le ragioni profonde del proprio modo di essere e di concepire la vita che rimangono celate e rimosse sotto il peso di opinioni false e pretestuose che vengono vissute come vere, che in realtà sono false certezze che hanno una funzione di copertura. Ricordiamoci che in una certa prospettiva tutto il corpo ha una funzione di copertura, serve per ricacciare nell'inconscio le ragioni del nostro destino. Queste ragioni sono in realtà anche le ragioni stesse dell'esistenza del corpo che ci colloca all'interno del nostro destino. Il corpo infatti è il substrato dell'io la cui essenza si determina come identità interiore con se stesso e relazione con l'altro. Questi due attributi, l'identità con se stesso e la relazione con l'altro si attuano nel corso dell'esistenza attraverso la mediazione

del corpo. Identità con se stesso e relazione con l'altro sono gli attributi fondamentali dell'io.

Rimangono ignote alla coscienza ordinaria le ragioni che ci hanno spinto verso l'esistenza dentro la quale ci troviamo inseriti attraverso il corpo. Rimangono seppellite nell'incoscienza le ragioni che stanno alla base della costruzione del corpo e della nostra relazione con esso. Queste ragioni stanno a monte del corpo stesso e in esse risiede la coscienza prenatale che attraverso la nascita si è trasformata nell'incoscienza esistenziale. La coscienza prenatale si è inabissata nell'esistenza del corpo: coscienza- esistenza. Si è cioè trasformata nell'oscuramento delle ragioni del nostro destino, ragioni che sono sepolte nelle condizioni della nostra esistenza che sono date in modo necessario al di là del nostro volere personale e anche contro il nostro volere personale, condizioni in cui ci troviamo collocati attraverso la nostra relazione con il corpo. Nella coscienza ordinaria sono dunque inaccessibili le ragioni dalle quali deriva la nostra posizione all'interno della realtà. E 'da questa inaccessibilità, dovuta all 'annientamento della continuità con la coscienza prenatale, che emerge la potenza dell'io che si attua come identità con se stesso e come relazione con l'altro, ed è proprio questa discontinuità che schiude in noi la possibilità di creare il nostro futuro sul terreno della libertà, cioè di divenire veramente esseri umani emancipandoci da ciò che è già dato nell'ordine universale. L'ordine morale universale a noi appare come natura, come la concatenazione degli eventi naturali soggetti alla ferrea necessità. Dalla ferrea necessità naturale emergiamo come esseri individuali capaci di operare sul terreno della libertà, cioè di trarre da noi stessi le ragioni del nostro operare, di operare a partire da noi stessi per modellare il nostro destino, per elevarci alla condizione di soggetti del

nostro destino. Se sussistesse senza il nostro volere individuale una condizione di continuità con la coscienza prenatale saremmo inseriti in modo spontaneo e necessario nell'ordine morale dell'universo e non potremmo in nessun modo divenire veramente uomini, uomini liberi. Per la condizione umana, in seguito alla nascita, l'ordine morale universale si è oscurato sino ad estinguersi nella rappresentazione della natura che opera sulla base della ferrea necessità a partire dal nostro corpo. Nelle condizioni date oggettivamente nell'esistenza si innesta la coscienza individuale che si risveglia sino alla identità con se stesso e alla relazione con l'altro. In queste due espressioni della coscienza individuale si esplica il destino individuale. Costituisce l'aspetto più profondo di un processo di guarigione dissepellire queste ragioni che giacciono sotto la crosta di false opinioni, false opinioni che operano in modo da determinare una illusione nella conoscenza di se stesso e una distorsione nella relazione con l'altro. Possiamo dunque definire questi momenti in cui si attua l'anelito dell'uomo a divenire se stesso: coscienza prenatale-incoscienza esistenziale- coscienza individuale-coscienza sociale. Conosci te stesso- divieni te stesso. Ma nel divenire se stesso l'uomo trascende la sua singolarità per ritrovarsi nella relazione con l'altro. Qui risiedono gli enigmi dell'esistenza in cui si intrecciano necessità e libertà.

Infatti nella quasi totalità dei casi il nucleo problematico, il contenuto morboso che trova espressione nella malattia, è presente in maniera più o meno nascosta nella comunità a cui il malato appartiene, rappresenta un problema non risolto che opera deformando e talora stravolge i rapporti all'interno della famiglia o del gruppo sociale a cui il malato appartiene. La malattia come evento individuale è radicata nel contesto sociale. Infatti questo contenuto problematico trova nel malato, magari

per una costituzione più fragile, la possibilità di affiorare, rendendosi manifesto attraverso i sintomi della malattia. In realtà il nucleo morboso che circola nella comunità a cui il malato appartiene, si scarica nel malato stesso sulla base delle sue caratteristiche costituzionali e biopatografiche. In realtà spesso il nucleo morboso vive nella famiglia in modo più o meno latente e opera deformando l'assetto relazionale, distorcendo le strutture relazionali e impigiando la comunicazione interpersonale sino a quando non trova nel malato l'opportunità di rendersi visibile producendo i sintomi della malattia.

In molti casi di patologia psichiatrica si può spesso fare l'osservazione che in realtà la malattia non riguarda in maniera primaria, non riguarda originariamente il malato, ma va ricercata in altri membri della famiglia dove magari si manifesta su un piano diverso, magari deformando il comportamento e il modo di concepire la vita senza però diventare malattia vera e propria. Può succedere che in altri membri della famiglia la malattia, pur essendo presente in misura maggiore nei suoi aspetti e nei suoi contenuti essenziali, si nasconda più facilmente per una maggiore capacità di adattamento. Si può dire che spesso attraverso il malato si rende riconoscibile la sofferenza che si nasconde nell'intera famiglia e che serpeggia assumendo espressioni multiformi nei diversi membri e magari replicandosi in forma variata da generazione in generazione prima di esplodere in forma clinicamente visibile. Per questo è necessario che i membri della comunità a cui il malato appartiene vengano sostenuti e indirizzati dal terapeuta, vengano aiutati a capire e ad accettare il malato, a considerare la sua sofferenza come un appello a rinnovare e a trasformare i loro rapporti. Solo in tal modo potranno stabilire un rapporto adeguato con il malato. Solo accettandone la sofferenza e superando atteggiamenti di rifiuto o di

nascondimento è possibile che chi sta accanto al malato sviluppi la capacità di sostenere, di aiutare e di incoraggiare.

DOMANDA: il terapeuta dunque dovrebbe comprendere il contesto in cui si sviluppa la sofferenza per potere sostenere, aiutare.

R. Per chi si trova a sperimentare una sofferenza come quella che è propria delle grandi malattie psichiatriche è molto più importante quello che le persone intorno a lui sono, rispetto a quello che dicono. In queste forme di sofferenza si discende, si regredisce in una dimensione esperienziale per certi versi più concreta e immediata, come quella che è propria del bambino nei primi anni di vita. Il bambino nei primissimi anni si identifica, si immedesima con gli adulti e con l'ambiente che lo circonda. Il suo rapporto con l'ambiente è caratterizzato da un atteggiamento immedesimativo-imitativo. Egli è sensibile a quello che gli adulti sono prima ancora che a quello che essi dicono, e, anche nella sfera del linguaggio sperimenta principalmente la componente affettivo- volitiva che traspare per esempio nel timbro e nell'immediatezza del suono. Nelle sofferenze psichiatriche si discende in uno strato più profondo della relazione con l'ambiente e con la realtà in genere, in una forma di comunicazione che va al di là dell'aspetto astrattamente concettuale.

Ci siamo sforzati in questi nostri incontri di ricondurre le cosiddette malattie mentali ad una visione rinnovata degli organi, ad una conoscenza ampliata dell'organismo umano. Sotto questa prospettiva appare giustificato cercare nel corpo quelle malattie, quelle sofferenze che si manifestano nell'anima. Dobbiamo forse cercare nell'anima l'origine di quelle malattie che si manifestano nell'organismo, l'origine

308

delle cosiddette malattie fisiche, di quelle malattie cioè che lasciano un'impronta nei tessuti, nella struttura e nelle funzioni degli organi? Possiamo considerare le malattie organiche come l'esito, l'epilogo di un processo morboso che ha origine nelle esperienze, nelle sofferenze dell'anima?

Dovremmo allora di fronte per esempio ad una epatite, ad una nefrite porci il problema: quali sono le esperienze, le sofferenze dell'anima che hanno potuto prendere la via del fegato o del rene o di altri organi? Che genere di sofferenza dell'anima è affine a questo o a quell'altro organo? Allora la malattia organica potrà essere considerata come l'affiorare a visibilità clinica di un processo morboso che prende il suo avvio nell'ambito delle esperienze interiori per poi manifestarsi in un secondo tempo nell'ambito funzionale e per passare solo alla fine nella fase lesionale lasciando la sua impronta nei tessuti dell'organismo. In tal modo la malattia organica potrà essere considerata come l'esito di un turbamento che ha le sue prime origini nelle esperienze dell'anima. Allora ci si potrà chiedere se la psicoterapia non abbia un senso, anzi forse non sia ancora più appropriata in quell'ambito che è costituito dalle malattie organiche.

DOMANDA: la depressione è di tutti o ci sono persone predisposte?

In generale si può dire che la malattia è l'esagerazione, la manifestazione unilaterale di un processo normalmente presente nell'organizzazione umana. Nella malattia appare in maniera unilaterale qualcosa che in condizioni di equilibrio, in condizioni di

salute è presente allo stato latente. Ciò che trova la sua espressione patologica nella depressione è presente costantemente in forma latente in condizioni di salute e di equilibrio. Qualcosa che è presente come possibilità allo stato latente, nell'affiorare alla superficie nello stato patologico si impone in modo unidirezionale, impone se stesso. In questo si può parlare di "genio "morboso o di individualità morbosa. La malattia assume una propria esistenza autonomia come un intruso e impone se stessa, in un certo senso prende possesso dell' intero organismo, in maniera tale da costituire un impedimento alla capacità dell'io di entrare in relazione con l'organismo e di servirsene come strumento, come strumento per entrare in relazione con se stesso e col mondo, e questo sia sul piano del rapporto con la realtà esteriore che sul piano dell'esperienza interiore. Quelle forze e quei processi che nella malattia prendono il sopravvento, in condizioni di normalità sono contenute e integrate nel complesso dell'organismo. La malattia da questo punto di vista è il risultato del sopravvento unidirezionale di processi che altrimenti nell'organismo normale sono integrati con il complesso dei processi e delle funzioni dell'organismo. La malattia, in conseguenza della distorsione e della compromissione delle funzioni dell'organismo è l'espressione di un genio morboso che prende possesso dell'organismo in modo da frapporsi all'espressione dell'io, alla capacità dell'io di manifestarsi come essere relazionale, determinando una riduzione, o addirittura una interruzione, una frattura della relazione con se stesso e con il mondo. Il genio morboso della malattia si manifesta come una espressione specifica della frattura della relazione dell'io con la realtà. Questa frattura comporta una interruzione più o meno estesa e una distorsione più o meno intensa nella relazione con la realtà. Una frattura è un impedimento alla

capacità di relazione col mondo essendo, per esempio, un arto con la sua impalcatura ossea uno strumento di tale relazione, così come lo è l'ansia che, pervadendo la coscienza, impedisce all'io di muoversi liberamente nella sua capacità di attenzione e di interpretazione e di relazione con la realtà. Il concetto di frattura va in questo caso esteso a tutti gli aspetti e a tutti i livelli della relazione con la realtà.

Ma giacché la capacità dell'io di entrare in relazione con se stesso e col mondo non avviene nei modi precostituiti propri del comportamento animale, ma è soggetta ad un continuo divenire, ad una continua trasformazione per effetto della capacità illimitata di esperienza e di apprendimento che è propria dell'uomo, per l'infinita plasticità della sua capacità di adattamento, è sempre possibile per l'uomo anche da questo punto di vista ammalarsi. Si può dire che proprio questa labilità e questa fluidità nella relazione con la realtà lo espone continuamente alla possibilità di ammalarsi e alla necessità di risvegliare in sé in modo sempre nuovo le risorse di guarigione. Infatti proprio in relazione all'estrema plasticità del comportamento umano, al fatto che esso non ha un assetto determinato, ma deve rinnovarsi ininterrottamente a partire dalle risorse relazionali che non fanno capo alla specie, ma scaturiscono dall'individualità come capacità di motivare e orientare il proprio comportamento in modo intenzionale, proprio per questo la relazione con la realtà è labile, esposta all'errore in una misura maggiore che nell'animale. L'ammalarsi è intrinsecamente legato alla forma umana di relazione con la realtà. Infatti, per la stessa natura dell'io, la relazione con la realtà è labile e fluida. L'adattamento parte dall'io e non dall'appartenenza alla specie. Proprio il carattere labile, il carattere instabile che caratterizza la relazione dell'io con la realtà predispone alla malattia. Anzi questa possibilità, questa potenza di ammalarsi, questa precarietà ontologica, costituisce il presupposto

dell'esistenza e dell'evoluzione dell'io. L'evoluzione dell'io poggia sul carattere fluido e intenzionale della relazione con la realtà. Poggia sulla capacità di generare salute a partire dalla malattia. L'esistenza e l'evoluzione dell'io sono dovute ad un continuo superamento, ad una continua elaborazione della possibilità di malattia. La malattia è un arresto della relazione con la realtà. Se la relazione con la realtà si blocca, si fissa in una forma impropria, che non si adatta alle condizioni poste dalla realtà in modo che l'io si inserisca in esse come soggetto attivo, se la relazione con la realtà non è conforme alle condizioni che la realtà pone, se l'io non è capace di rinnovare la sua relazione con la realtà facendo appello da una parte alle sue capacità interpretative e dall'altra alle sue risorse motivazionali, allora si produce la possibilità di una frattura nella relazione con la realtà che può dare origine alla malattia. La malattia è un punto di arresto della relazione con la realtà che si fissa in una forma impropria per la perdita di fluidità e di plasticità.

La malattia non va considerata come qualcosa di antitetico, qualcosa di contrapposto, di estraneo alla normalità, ma piuttosto come presente in essa allo stato nascente. La normalità è un ininterrotto superamento della possibilità di ammalarsi sia da un punto di vista relazionale che da un punto di vista funzionale o strutturale, possibilità di ammalarsi che è intrinsecamente e necessariamente legata alla condizione di labilità della relazione con la realtà che è propria dell'io.

Essa è dunque presente anche negli individui normali in condizione di latenza, di possibilità. Anzi la normalità è la capacità di mantenere la malattia allo stato di latenza. Non bisognerebbe mai considerare la malattia come qualcosa da sopprimere, da scacciare. Questo rapporto negativo con la malattia spesso si esprime nel malato nella domanda: quando ne uscirò? Non bisogna volere uscire dalla malattia, bisogna

entrarvi per poterla capire nelle sue ragioni, per poterla elaborare, per poterla superare, per poter veramente guarire. Bisogna aiutare il malato a capire che non deve fuggire da ciò che sta vivendo. E 'chiaro che la depressione è sofferenza, anzi una sofferenza che opera dall'interno, ed è quindi naturale che il malato desideri che si risolva. Tuttavia dobbiamo abituarci a concepire questa risoluzione non come un distruggere o uno scacciare qualcosa, non come una fuga. Al contrario dobbiamo concepire la vera guarigione come la capacità di entrare in relazione con la malattia per trasformarla. E superare la malattia elaborandola è il presupposto perché l'io possa divenire se stesso, possa compiere un passo in avanti nella sua evoluzione. Dopo una malattia l'io deve trasformarsi abbandonando la forma che aveva prima e ritrovando una forma più autentica di relazione con la realtà. La guarigione è una metamorfosi. La malattia è uno strumento per scoprire una identità più profonda. Schelling diceva: conoscere la natura è creare la natura. Rispetto alla malattia potremmo dire: conoscere se stesso è creare se stesso. Conoscere la malattia è creare la salute.

In condizioni normali vi è un continuo equilibrio tra euforia e depressione. La spinta euforica e la spinta depressiva oscillano e si alternano temperandosi tra di loro. L'euforia è un accrescimento del sentimento di sé, del sentimento delle proprie possibilità. E' l'esperienza della espansione dello spazio soggettivo, una dilatazione nella realtà. Nell'euforia la percezione di sé nel sentimento e nella volontà è intensificata. L'euforia è una dilatazione del soggetto, mentre la depressione è un ingrandimento dell'oggetto e una costrizione, una diminuzione del soggetto.

Nella depressione dunque, al contrario dell'euforia, vi è una riduzione del sentimento di sé, un restringimento del sentimento delle proprie

possibilità, della possibilità di esprimere attraverso la volontà ciò che scaturisce dalla propria individualità, mentre ciò che si pone da fuori come limite, come condizione limitante della realtà si amplifica e si ingigantisce. Nella relazione tra la potenza attiva del soggetto e le condizioni oggettive della realtà l'equilibrio della bilancia oscilla nello stato depressivo verso la coscienza delle condizioni oggettive che restringono l'espansione del soggetto. Queste condizioni dettate dall'esterno si ingigantiscono sino a schiacciare il soggetto. Nell'euforia al contrario la coscienza dei limiti creati dalle condizioni esterne si riduce mentre all'opposto si accresce il sentimento di sé e la percezione della potenza del volere che irradia dal soggetto. Questo determina la perdita del senso del limite, di ciò che si contrappone come oggetto, di ciò che dall'esterno determina le condizioni che si oppongono e restringono l'espansione di sé. Si riduce la percezione della resistenza che le condizioni esterne oppongono alla espansione del volere.

Nella depressione invece ci si sposta eccessivamente verso l'esperienza del mondo come ciò che si contrappone all'espansione del proprio sé, ciò che, operando dall'esterno, delimita in modo costrittivo la dilatazione del sentimento di sé e della potenza espansiva del volere.

Nell'euforia vi è dunque una percezione accresciuta della potenza espansiva della propria volontà, percezione che può culminare nel sentimento di onnipotenza, nella perdita della coscienza dei propri limiti, dei limiti imposti dalle condizioni oggettive della propria esistenza. La percezione della realtà esteriore e la capacità di valutarla come delimitazione del campo di espressione della propria individualità, come ciò che restringe le proprie possibilità di espansione, viene smorzata dall'accresciuto sentimento della potenza espansiva di sé, in modo che ciò che si contrappone come limite

oggettivo all'espansione del soggetto si sbiadisce sino ad annullarsi. L'esperienza della realtà viene dominata unilateralmente dalla accresciuta percezione interna della volontà come il luogo della propria onnipotenza, la potenza attraverso la quale tutto è possibile. Negli stati di euforia maniacale si sperimenta l'essere entro se stesso come potenza infinita e incondizionata della volontà. Il senso del limite delle proprie possibilità che è dato dalle condizioni esteriori dell'esistenza scompare, giacché queste condizioni come presupposto oggettivo del proprio agire non vengono più percepite, si assottigliano sino a scomparire. Si produce una intensificazione, un ampliamento e uno sconfinamento del sentimento di sé con una perdita della distanza tra sé e il mondo.: una specie di straripamento del soggetto che diminuisce la coscienza dell'oggetto come ciò che si contrappone che oppone una resistenza, che impone limiti e condizioni al volere. L'esperienza del sentire e del volere si sgancia dalla realtà esteriore. Per effetto di un accresciuto sentimento di sé ci si proietta al di fuori della realtà, al di fuori delle condizioni oggettive, dei limiti che la realtà pone, condizioni nelle quali si è inseriti per mezzo del corpo fisico. Il collegamento col corpo fisico che demarca i confini di sé creando i presupposti per sviluppare la coscienza del mondo esterno si annulla. L'io si sgancia dal corpo fisico collegandosi unilateralmente con la spinta espansiva del corpo eterico.

Infatti è proprio il corpo fisico che ci retrae entro di sé e ci colloca nella realtà esteriore restringendo le nostre possibilità, inserendoci nelle condizioni oggettive del mondo. E 'per tramite del corpo fisico che entriamo nelle condizioni oggettive dell'esistenza. Il corpo fisico è lo strumento per separarci, per discriminarci dalla realtà esteriore. Il corpo fisico chiude l'esperienza del volere nei suoi confini, determina un

limite al sentimento del proprio potere e all' espansione della volontà, stabilisce il confine tra il territorio in cui si estende il potere immediato della volontà, il territorio entro il quale la volontà opera direttamente e immediatamente e il mondo esterno dove si stabiliscono delle condizioni oggettive che restringono l'espansione della volontà. Il corpo fisico demarca un confine al potere immediato del volere: con l'immediata azione del nostro volere possiamo spostare un braccio o una gamba, ma non possiamo spostare una sedia o un albero. Per metterci in relazione con un oggetto fuori di noi abbiamo la necessità della relazione col corpo fisico. La coscienza di questa dipendenza dal corpo fisico rispetto alle condizioni oggettive del mondo esteriore si riduce e il corpo viene sperimentato come dotato di una infinita potenza fisica e mentale. Viene sperimentato come una estensione illimitata del potere della volontà sulla realtà, come il luogo in cui il potere della volontà trapassa dentro la realtà. Non viene più sperimentato come corpo fisico nel suo aspetto oggettivo, ma solamente nella prospettiva soggettiva di punto di condensazione e di irradiazione dell'onnipotenza del volere sulla realtà. Viene cioè sperimentato solamente in una prospettiva interiore.

In pratica nello stato maniacale si esce fuori dal corpo fisico e dalla dimensione in cui esso ci colloca, si sconfinava in un'altra dimensione della realtà, si sperimenta lo sconfinamento oltre i limiti e le condizioni imposte dalla realtà dall'esterno. L'io si sgancia dal corpo fisico e si connette solamente con il corpo eterico in modo unilaterale. Il potere di espansione della volontà è illimitato e il sentimento di se è accresciuto all'infinito. La realtà esteriore con i suoi limiti e le sue costrizioni si annulla, non viene più valutata correttamente e ci si espande oltre i confini imposti dall'esterno, ci si espande in un'altra prospettiva di esperienza della realtà, in una prospettiva nella quale

ogni restrizione, ogni ostacolo è abolito, dove viene cancellata dall'orizzonte dell'esperienza quella rappresentazione della realtà che è conseguenza del passaggio dalla coscienza infantile originaria alla coscienza individuale, coscienza individuale che si costruisce sulla demarcazione tra l'intuizione dell'identità interiore con se stesso, tra l'esperienza interiore di sé e la coscienza di una realtà contrapposta che sta fuori di sé nella forma oggettiva. La differenza tra soggetto e oggetto si dissolve e il soggetto si immerge e si espande nell'oggetto. Viene meno cioè la struttura della coscienza determinata dalla progressiva retrazione dell'io nel corpo fisico, dall'incontro dell'io con se stesso attraverso la relazione con il corpo fisico e il conseguente spostamento della realtà fuori di sé. Alla base del processo vi è dunque uno scollegamento dal corpo fisico. Ci si stacca dalle condizioni spazio temporali che sono date all'esperienza dalla relazione con il corpo fisico, che limita la possibilità di espansione del soggetto ridimensionandone la potenza, in modo che questa venga agganciata, collocata in condizioni oggettive.

Questo distacco dal corpo fisico e dalle condizioni oggettive dell'esperienza comporta una completa alterazione della relazione con lo spazio e col tempo. L'esperienza del tempo viene modificata per il fatto che esso si espande venendo meno i confini che lo delimitano e che sono dati dalla nascita e dalla morte. Nascita e morte sono eventi che collegano il tempo allo spazio cioè eventi che collocano l'uomo entro lo spazio dove egli si può sperimentare come essere temporale. Ma l'uomo viene collocato entro lo spazio attraverso la mediazione del corpo fisico e sperimenta il tempo attraverso la mediazione del corpo eterico. Il tempo è infatti il substrato dell'esperienza interiore di sé. Il corpo fisico, il corpo dello spazio, si separa dal corpo eterico che

rappresenta il sistema delle forze del tempo. Nel complesso della costituzione umana l'io si serve del corpo fisico per sperimentare il mondo fuori di sé e, nello stesso momento, si serve del corpo eterico per sperimentare se stesso. Infatti sperimenta se stesso come continuità temporale biografica. Il corpo fisico e il corpo eterico, compenetrandosi vicendevolmente conferiscono all'io la possibilità di sperimentare se stesso e il mondo, di collocarsi nel tempo e nello spazio.

Ora la psicosi è la conseguenza del fatto che il corpo fisico e il corpo eterico non si compenetrano più tra di loro. Il corpo eterico si stacca dal corpo fisico. Questo determina la perdita dell'integrazione tra spazio e tempo. Il corpo fisico è il corpo dello spazio e il corpo eterico è il corpo del tempo. Come abbiamo detto precedentemente l'orientamento del corpo eterico è opposto a quello del corpo fisico. Mentre il corpo fisico ha un andamento centripeto ed è esposto alla forza gravitazionale, il corpo eterico ha un orientamento centrifugo e tende a espandersi, a dilatarsi sino a congiungersi con l'universo. Il corpo eterico ci congiunge interiormente con l'universo, il corpo fisico ci stacca dall'universo e ci retrae in noi stessi.

Quando l'io si collega con il corpo fisico in modo unilaterale, allora si ha lo stato depressivo, il precipizio in noi stessi. Quando invece si collega in modo unilaterale con il corpo eterico, si ha lo stato maniacale. Qui si sperimenta interiormente la tendenza antigravitazionale del corpo eterico, la sua tendenza a ricongiungersi con l'universo, a sperimentarsi interiormente nella totalità a ricongiungersi con la totalità,. Questo comporta la perdita della consapevolezza dei propri limiti. Questa perdita della consapevolezza dei propri limiti nel tempo può culminare nel sentimento di non essere mai nati e nella convinzione di essere immortali. Il tempo si dilata e lo

318

spazio scomparire. Lo spazio inteso come la forma dell'estraneità, di ciò che è stato respinto fuori di sé e si contrappone al se e circoscrive il campo della sua espansione, rimpicciolisce il se, dettando da fuori le condizioni e i limiti del suo operare. Qui lo spazio si dissolve e il tempo si dilata sino all'eternità, ad una specie di presentimento dell'immortalità.

Viene meno la percezione dello spazio come la forma di ciò che non siamo noi, di ciò che è estraneo a noi e che è fuori di noi, dello spazio come ciò che ci sta di fronte e oppone la sua realtà alla nostra realtà. Lo spazio esterno diventa la continuazione di noi stessi, sino al punto da non offrire alcuna resistenza all'espansione della volontà. La volontà come espressione della espansione della potenza del soggetto straripa oltre i limiti imposti dalla realtà oggettiva con la quale ci si collega per mezzo del corpo fisico. In questa situazione il collegamento col corpo fisico viene interrotto e di conseguenza viene stravolta la relazione con la realtà oggettiva. Lo spazio esterno come ciò che crea limiti e oppone resistenza, sparisce, si trasforma in qualcosa d'altro, nel campo dell'espansione illimitata del sè. La realtà esterna perde il suo distanziamento, perde quella differenza e quella distanza che la rende estranea al soggetto e diventa accessibile alla illimitata espansione della volontà. Il mondo oggettivo viene assimilato dal soggetto, diventa interno ad esso e la volontà entrando senza ostacoli nel mondo, straripando oltre i limiti dello spazio soggettivo, riacquista la sua onnipotenza magica originaria. Il muro che il mondo erge all'espansione della volontà, ricacciandola nei confini del corpo fisico e ponendo se stesso come ciò che non appartiene al soggetto, anzi che è il rovescio del soggetto, viene abbattuto e il soggetto straripa, immergendosi nella realtà e cancellando ogni distanza. La realtà non è più spinta verso fuori nella forma dell'oggettività attraverso il processo

di identificazione con il corpo fisico, processo che ha determinato la demarcazione tra soggetto e oggetto, ma viene riassimilata, riconciliata con sé, perdendo la estraneità, perdendo il carattere dell'esteriorità. In certe condizioni maniacali si vorrebbe abbracciare l'intera realtà.

Nell'euforia dunque il sentimento della distanza dal mondo è abolito. Ci si sperimenta tutt'uno con esso giacché esso non offre più alcuna resistenza, alcuna condizione limitante alla nostra volontà. Il mondo assume un volto completamente nuovo perché espandendosi ci si congiunge interiormente con esso. Si costituisce come uno stato di identità tra volontà e realtà, identità che è l'essenza dell'esperienza magica: uno stato alterato di beatitudine magica. Il mondo non è più uno spazio contrapposto costituito da oggetti resistenti al nostro volere, perde di spessore e diventa tutt'uno con il nostro volere, diventa il campo illimitato di espansione del soggetto. Il soggetto espandendosi si congiunge interiormente con l'oggetto. Il corpo fisico non è più in grado di restringere nei suoi confini l'esperienza di sé. Il mondo non viene più sperimentato attraverso il corpo fisico come strumento di identificazione con se e di demarcazione dalla realtà esteriore. Non viene più sperimentato fuori di sé. Viene sperimentato attraverso il corpo eterico come principio di espansione e di immedesimazione con la realtà. La realtà viene sperimentata nella prospettiva della totalità e remote analogie affiorano alla coscienza, completamente pervasa da questo sentimento di unione e di riconciliazione. Affiorano analogie e affinità tra cose distanti nello spazio e nel tempo. Ma la prospettiva della totalità in cui le singole parti si integrano ed entrano in relazione tra di loro è la prospettiva della vita, di quel sistema di forze apportatore di vita che noi abbiamo denominato corpo eterico. L'io abbandona il corpo fisico e si immerge completamente nel corpo eterico.

Abbiamo già più volte descritto il corpo eterico come un sistema di forze rovesciato rispetto al corpo fisico. Mentre il corpo fisico, come dicevamo, è per così dire rivolto verso il basso essendo sottomesso alla forza di gravità e, soprattutto in relazione alla componente solida, costituisce il principio di demarcazione attraverso il quale l'uomo si separa dalla realtà e si identifica con se stesso, il corpo eterico al contrario è rivolto verso il cosmo, avendo un orientamento inverso alla forza di gravità, come si manifesta nei processi di crescita delle piante che hanno un orientamento antigravitazionale. Esso tende a ricongiungersi con il cosmo. Questa spinta all'espansione e alla dilatazione è propria dello slancio vitale. Possiamo indicare la vita come prodotto dell'operare delle forze eteriche con i seguenti attributi: espansione, elevazione, relazione, integrazione coesione Dal corpo eterico provengono le forze di espansione, di identificazione fusionale con la realtà, così come dal corpo fisico provengono le forze di restrizione di separazione e di demarcazione dalla realtà. Il corpo fisico costituisce dunque il principio di demarcazione e di restrizione, il corpo eterico il principio di immedesimazione e di espansione. Dal corpo fisico deriva la possibilità dell'esperienza della differenza, dal corpo eterico la possibilità dell'esperienza dell'identità.

Nella depressione l'io tende ad identificarsi unilateralmente col corpo fisico e quindi ad isolarsi in se stesso separandosi dal mondo attraverso un'esperienza interiore delle forze di gravità. Negli stati maniacali al contrario l'io tende ad identificarsi unilateralmente con il corpo eterico e a ricongiungersi col mondo, abbandonandosi alla leggerezza, venendo in un certo senso rapito dalle forze antigravitazionali della leggerezza.

Infatti è proprio dell'euforia l'impulso a identificarsi col mondo, a riconciliarsi con gli altri, l'impulso al perdono, alla cancellazione di ciò che grava dal passato, come se tutto ciò che dal passato pesa condizionando il presente si potesse dissolvere in un momento. Tutto ciò che è impedimento, che condiziona e separa, è dissolto e la distanza dagli altri è abolita.

La depressione è la controimmagine patologica della giustizia, l'euforia è la controimmagine patologica del perdono.

È proprio dell'euforia l'impulso a ricongiungersi col mondo come se ogni cosa potesse iniziare daccapo senza il gravame del passato, l'impulso a riconciliarsi con gli altri, come se tutto ciò che si è sedimentato nel passato potesse essere disciolto eliminato in un momento. Uno stato interiore di liberazione dal gravame del passato e un impulso alla riconciliazione che cancella ogni distanza. Questo stato patologico può avere due aspetti che sono rappresentati dalla eccitazione maniacale e dall'ebbrezza maniacale: nella eccitazione maniacale prevale l'impulso alla distruzione di ogni ostacolo mossa da sentimenti di collera e di sdegno: quell'impulso a cancellare la resistenza offerta dalla realtà che sta alla base della collera e dello sdegno. Nella ebbrezza maniacale prevale l'anelito a ricongiungersi con gli altri, a cancellare ogni distanza, ad abolire ogni distanza e a ritrovare attraverso un sentimento affine al perdono il contatto con gli altri abolendo ogni forma di separazione. Queste due forme di euforia maniacale hanno una relazione complessa con gli stati opposti della depressione agitata che è espressione di una problematica che risale al cuore e, dall'altra parte con la depressione con rallentamento che è una espressione di una problematica che risale al fegato.

In realtà, come dicevamo, nell'euforia si verifica un parziale distacco del corpo fisico dal corpo eterico. L'io si distacca dal corpo fisico rimanendo collegato solamente con il corpo eterico per cui sperimenta solamente, sperimenta unilateralmente quel versante della realtà che coincide con la natura del corpo eterico. Gli attributi del corpo eterico sono l'espansione, l'elevazione, la relazione, l'integrazione la coesione. L'io sperimenta in sé questa spinta antigravitazionale del corpo eterico che si è emancipato dal corpo fisico attraverso la mediazione del polo della simpatia del corpo astrale. Infayyi il polo della simpatia del corpo astrale è in una relazione immediata con il corpo eterico, mentre il polo della antipatia è direttamente collegato con il corpo fisico. Il collegamento unilaterale della volontà con il corpo eterico porta al sentimento di onnipotenza. L'io si collega cioè in maniera unilaterale con quella parte di realtà la cui esperienza è mediata dal corpo eterico e per questo sperimenta una dilatazione, una espansione della volontà. L'io cioè sperimenta la realtà solamente attraverso la prospettiva che viene mediata dalla natura del corpo eterico che possiede l'impulso a unire ciò che è separato dilatandosi verso l'intero universo.

Ora, come dicevamo, il corpo eterico è orientato in maniera rovesciata rispetto al corpo fisico, si muove in senso centrifugo, antigravitazionale e, a differenza del corpo fisico che si contrae in se stesso, tende a dilatarsi e a ricongiungersi con l'universo. Essendosi parzialmente separato dal corpo fisico, si trova in una condizione simile a quella che segue la morte quando il corpo eterico abbandona il corpo fisico. Si trova a sperimentare in maniera patologica la beatitudine del distacco dal corpo fisico che, in questa prospettiva lo possiamo anche chiamare il corpo di morte. La vita della volontà viene completamente stravolta giacché straripa oltre ogni argine, non viene più delimitata dal corpo

fisico che normalmente ne restringe l'espansione inserendola nelle condizioni oggettive dell'esistenza. Solitamente infatti la volontà acquisisce un carattere individuale per il fatto di collocarsi nelle condizioni esteriori. Queste costituiscono il presupposto, costituiscono per così dire il substrato necessario affinché la volontà individuale si espliciti liberamente. La libertà della volontà individuale che sorge dall'interiorità è agganciata alla necessità delle condizioni esteriori. Libertà e necessità sono intimamente intrecciate nell'esistenza umana. Nello stato maniacale si sperimenta la beatitudine conseguente all'abbandono del corpo fisico e che coincide con la piena liberazione del volere che si espande sconfinando nell'universo. Durante l'esistenza necessità e libertà sono intimamente intrecciate tra di loro e questa è una condizione necessaria per lo sviluppo della individualità: lo sganciarsi del principio della libertà dalla relazione con la necessità viene sperimentata come liberazione. Viene meno dunque la relazione con la necessità, relazione che durante l'esistenza terrestre, viene mediata da quella porzione di terra che è il corpo fisico con il quale siamo congiunti dalla nascita alla morte.

Ma se la necessità viene meno, se viene meno ciò che si dà come necessario attraverso quelle condizioni in cui è collocata la volontà umana attraverso la sua relazione con il corpo fisico, allora la volontà perde ogni limite, perde cioè quei limiti che sono propri della condizione umana ed assume un carattere sovrumano, post-mortale, immortale.

Ciò che ci sta di fronte è ciò che abbiamo abbandonato e consegnato al mondo nella nostra evoluzione passata e che ci si ripropone come condizione necessaria del nostro destino. Determina dal passato le condizioni del presente. Questa condizione proveniente dal passato

non viene più percepita nello stato maniacale. L'io si dilata oltre ogni limite. Il passato è cancellato. Ma ciò che è limite, ciò che delimita la volontà umana costringendola alle condizioni esteriori, costituisce ciò che è già dato, ciò che sta di fronte come già dato nella figura dell'oggettività che rappresenta l'indipendenza del mondo dalla volontà umana, che rappresenta l'essere già dato del mondo come presupposto della volontà umana. Questo essere che è già dato in realtà rappresenta le conseguenze del passato nel presente. La natura è appunto in questa prospettiva come l'immagine del passato dell'evoluzione, racchiude in sé tutte le forme dell'evoluzione passata. La natura e entro di essa gli scenari dell'esistenza umana, rappresenta ciò che essendo già dato è espressione del passato, è compimento del passato che si para davanti all'uomo come condizione necessaria del suo agire, come condizione che assume la forma compiuta dell'oggettività, lasciando prima di sé e fuori di noi la potenza che lo ha posto nel mondo. La realtà come dato è l'epilogo del passato. Il mondo esterno è il sedimento morente di ciò che è stato, che si è già compiuto.

All'inverso la realtà si trova allo stato nascente dove si sprigiona dalla volontà umana. La volontà umana è il rinnovamento perpetuo delle origini del mondo. Lì sgorga la fonte del divenire, l'essere allo stato nascente. Lì la realtà è presente nella condizione originaria della possibilità, della potenza d'essere che precede la realizzazione esteriore. E' la potenza incandescente dell'essere. E' il luogo in cui l'essere sgorga dall'interno come possibilità, prima di estinguersi delimitandosi nella realtà esteriore.

La volontà umana nel suo sgorgare dall'interiorità rappresenta l'essere allo stato nascente, così come la realtà del mondo nella sua figura

esteriore rappresenta l'essere allo stato morente. L'essere si estingue nel dato. La figura esteriore del mondo, come il porsi di ciò che è già dato, di ciò che è già divenuto, restringe l'espansione della volontà ponendo delle condizioni che costituiscono il substrato sul quale la volontà si determina. Ciò che è dato è il substrato di ciò che diviene. Nel contesto del destino le condizioni che sono già date dall'esterno rappresentano il versante della necessità. Dalla volontà umana sgorga il futuro, ma il futuro che sgorga dall'interiorità si inserisce nelle condizioni oggettive della realtà esteriore che rappresentano il passato. La realtà è diventata esteriore in quanto si è staccata dal fondamento interiore che l'ha generata ed è andata alla deriva nel corso dell'evoluzione sino a sedimentare nell'oggettività, estinguendosi nell'esistenza della materia. La materia è il luogo di estinzione delle origini del mondo.

Questa materia, in quanto costituisce ciò che è già dato, rappresenta il substrato nel quale l'azione umana inserisce la sua forma attingendo dalla volontà individuale che scorre allo stato nascente dall'interno verso l'esterno. Ma, senza questo substrato che delimita l'azione umana determinandone le condizioni, la volontà perde il suo aggancio con la realtà e, come luogo della possibilità indifferenziata, perde ogni limite, diventa potenza illimitata, onnipotenza. La volontà umana ha bisogno di ancorarsi al corpo fisico per delimitarsi ed entrare in relazione col mondo. Se si distacca dal corpo fisico perde la capacità di determinarsi e si dissolve nell'infinito. Il futuro che sgorga dall'interiorità come volere deve collegarsi col passato che si pone davanti nella forma esteriore dell'oggettività. Il futuro deve continuamente inserirsi nel passato, la libertà nella necessità.

Negli stati maniacali l'esperienza del passato è cancellata, in quanto viene meno la relazione con ciò che si dà necessariamente nella figura dell'oggettività come condizione, come terreno di ciò che sgorga dal volere individuale allo stato nascente. Al contrario l'esperienza del futuro come esperienza del sorgere della volontà come, possibilità d'essere, come potenza d'essere si dilata all'infinito sino all'onnipotenza. Ogni condizione si annulla e la libertà si trasforma in libertà assoluta, in libertà che vive oltre ogni condizionamento, nel sentimento irrealistico di possedere la potenza illimitata di ogni azione, di ogni creazione: si trasforma in liberazione dalla necessità. Il tempo si dilata verso l'eternità e l'impossibile diventa possibile. E 'come se si fosse già raggiunta la condizione divina senza lo sforzo dell'esistenza.

Certamente Goethe fa dire alla veggente Manto: "amo colui che aspira all'impossibile." Ma, come dice Steiner, solo attraverso il possibile ci educiamo sino ad avvicinarci a ciò che a tutta prima ci si presenta come impossibile. Nell'euforia nulla è impossibile e il faticoso lavoro dell'esistenza sembra come risolto. L'io è la potenza che, attraverso il faticoso lavoro dell'esistenza, trasforma l'impossibile in possibile. Nello stato maniacale l'io viene risucchiato dalla potenza del futuro.

Si produce dunque un'esperienza che non va considerata sbagliata in senso assoluto, che ha una sua fondatezza, ma che diventa patologica solamente perché è unilaterale ed è spostata, dislocata rispetto al divenire reale dell'uomo, diventando una espressione stravolta di condizioni che non sono proprie di condizioni attuali di esperienza della realtà, che sono lontane dalle condizioni attuali dell'evoluzione umana. La cancellazione della morte, o meglio la sua trasformazione è una meta verso la quale l'uomo si muove gradualmente nei ritmi

scanditi dal tempo dell'evoluzione. Essa invece diventa una folgorazione, il prodotto di una intrusione di contenuti che si trovano al di fuori delle condizioni spazio temporali dell'esperienza attuale della realtà, contenuti che, straripando da altre regioni della realtà, da altre epoche dell'evoluzione, contenuti che, irrompendo dal futuro, hanno la forza di sommergere la coscienza travolgendo quella sua forma di relazione col mondo che è necessaria per la graduale maturazione dell'io nella fase attuale della sua evoluzione. Il paziente euforico appare completamente scollato da quella realtà in cui l'uomo è inserito per potersi evolvere, dimentica il mondo fisico con le sue leggi e le sue condizioni. L'euforico, colui che vive stati maniacali viene rapito dal futuro.

In realtà nell'euforia si entra in un'altra dimensione, quella dalla quale l'uomo è escluso nello stato di veglia e nella quale normalmente penetra nel sogno e nel sonno. Nell'euforia i contenuti del sogno e del sonno entrano nella coscienza, la coscienza si dilata oltre i suoi confini e lo stato di veglia si riempie della potenza e dell'intensità di ciò che vive nelle regioni profonde dell'anima. Il sonno si contrae sino a scomparire perché le esperienze del sogno e del sonno si trasferiscono nello stato di veglia. Si trasferisce nello stato di veglia l'assenza di confini con la realtà propria dello stato di semicoscienza del sogno e dello stato di incoscienza del sonno. La realtà perde le caratteristiche dell'oggettività, giacché la figura dell'oggettività si fonda sulla facoltà di auto delimitarsi e di demarcarsi dal mondo per cui, annullando la differenza tra sé e il mondo, si acquisisce una identità sconfinata, una possibilità di espansione oltre ogni limite,. Come nel sogno e nel sonno ci si scollega dal corpo fisico e si annulla la demarcazione tra sé e la realtà, nello stesso modo negli stati maniacali si annullano i confini tra sé e la

328

realtà. Tuttavia, mentre nel sonno la coscienza si spegne, negli stati maniacali al contrario si intensifica e si entra in uno stato di coscienza che l'io, nel grado attuale della sua evoluzione non è in grado di reggere. Si entra in uno stato di coscienza che è profondamente diverso dallo stato di veglia. Infatti la capacità di autodemarcarsi e di differenziarsi dal mondo esterno è propria dello stato di veglia, dello stato di veglia durante il quale l'uomo esplica la sua coscienza ordinaria, quella coscienza ordinaria fondata sulla relazione tra senso e intelletto, coscienza di cui dispone nell'epoca attuale della sua evoluzione. Negli stati maniacali il sonno si annulla e l'esperienza della realtà allo stato di veglia acquisisce nel sentimento e nella volontà una intensità e una estensione abnorme che eleva la coscienza sino a dilatarla entro le regioni del sonno e del sogno.

Durante il sonno e il sogno l'io e il corpo astrale si distaccano dall'organismo e, ricongiungendosi con ciò che risiede nelle ampiezze del cosmo, sperimentano quelle forze che, fluendo dalle ampiezze, agiscono nelle profondità degli organi come forze di riparazione e di vita. Nella regione del capo e dell'uomo superiore le forze suscitatrici della coscienza, il corpo astrale e l'io si distaccano e si dilatano sino a congiungersi con l'intero universo, con il versante interiore dell'universo da cui fluiscono forze riparatrici e ristoratrici che ritornano all'organismo dalla parte opposta, congiungendosi con l'intimità più profonda degli organi. In realtà durante il passaggio dalla veglia al sonno le forze del corpo astrale e dell'io compiono un duplice movimento: un movimento di dilatazione e di espansione in quell'ambito che corrisponde al capo e al sistema dei nervi e dei sensi e, al contrario un movimento di contrazione e di retrazione nel sistema del ricambio e delle membra. Si dilatano e si congiungono con le ampiezze dell'universo nel versante del capo e del sistema dei nervi e

dei sensi, si ritirano invece nelle massime profondità nel sistema del ricambio e delle membra. Si produce una figura immateriale che connette la sfera al punto attraverso una specie di cordone ombelicale immateriale, una figura nella sfera immaginativa come di una placenta collegata agli organi attraverso un cordone ombelicale immateriale. Questo determina una disposizione capovolta rispetto a quella che è tipica dello stato di veglia, dove le forze del corpo astrale e dell'io si concentrano e si condensano nel capo, mentre si dilatano nel sistema del ricambio e delle membra. Si crea quindi uno stato di immedesimazione con le forze spirituali che operano nella triplice direzione delle altezze, delle ampiezze e delle profondità. Questa condizione di immedesimazione col mondo e di distacco dalla realtà esteriore, propria della condizione del sonno, nello stato maniacale si trasferisce allo stato di veglia. La coscienza viene pervasa dal sentimento di essere congiunti col mondo, di congiungersi col mondo attraverso la potenza infinita della volontà, di vivere con la volontà dentro il mondo avendo cancellato ogni barriera, ogni differenza. La distanza dal mondo che è propria dello stato di veglia si annulla e ci si congiunge col mondo come avviene nello stato di sonno. Anche il senso di distanza dagli altri nell'ambito relazionale è estremamente diminuito. Si può intensificare in modo anomalo l'impulso ad entrare in relazione con gli altri.

L'insonnia maniacale è dunque dovuta al fatto che la dimensione del sonno e del sogno, quella dimensione in cui si perdono i propri limiti e si fluisce nel mondo, viene già vissuta entro lo stato di veglia in uno stato anomalo della coscienza. Si è svegli ma in realtà la coscienza è pervasa dalla potenza e dalla ampiezza illimitata delle forze che si agitano nel sogno e nel sonno. Ci si risveglia in maniera patologica in quel mondo dove si muovono le forze del sonno e del sogno.

Questo risvegliarsi patologico è contrapposto a quello che si produce nella depressione. In quest'ultima infatti si discende nel baratro che conduce alle profondità del corpo fisico, nella prima invece ci si solleva alle altezze in cui ascende il corpo eterico attraverso la sua spinta antigravitazionale. Ci si congiunge con il corpo eterico che, sotto una certa prospettiva, può essere considerato il corpo della luce e della vita, in contrapposizione al corpo fisico che può essere considerato il corpo delle tenebre e della morte.

L'euforia è una consapevolezza patologica dell'immortalità così come la depressione è una consapevolezza patologica della morte. Secondo alcune teologie africane l'uomo è un essere immortale contagiato dall'infezione della morte, e normalmente nell'esperienza umana la morte e l'immortalità sono intrecciate in modo tale che si stabilisce un equilibrio tra euforia e depressione. E' stato detto che l'immortalità è il frutto di numerose morti.

Infatti come abbiamo detto è morte tutto ciò che proviene dal passato e nella sua spinta evolutiva si estingue precipitando nell'oggettività materiale. La materia è il deposito in cui si accumulano le macerie di tutto ciò che è stato abbandonato dalla vita. Ciò che si contrappone alla coscienza nella forma dell'oggettività è il termine dell'evoluzione del passato. L'essere muore estinguendosi nel dato oggettivo. Ma la morte si interrompe in quel germe di immortalità in cui l'essere ritorna allo stato nascente, sgorgando dalla volontà nell'interiorità umana e fluendo attraverso l'operare umano verso il futuro. Nella volontà umana l'atto della creazione risorge dalle sue origini come la potenza del futuro. La volontà umana è orientata verso il futuro perché in essa l'essere delle origini rinasce ininterrottamente per poter proseguire l'evoluzione. In

questo la volontà umana porta in sé il germe della libertà, come la rinascita incondizionata dell'essere dalle sue origini. Questa forza originaria incondizionata della volontà entra in relazione con il substrato delle condizioni esterne per determinarsi, e, in tal modo,, libertà e necessità, immortalità e morte entrano in reciproca relazione. Morte e immortalità sono in continuo equilibrio nell'esistenza umana. Nella depressione e nell'euforia invece si distaccano l'una dall'altra divenendo unilaterali e dando luogo a condizioni patologiche opposte. Per questo, per il fatto cioè di essere contrapposte l'una all'altra, possono avvicinarsi, costituendo fasi alternanti della stessa malattia, come accade la psicosi maniaco depressiva.

L'euforia è dunque l'esperienza illusoria di una volontà assoluta. E' illusoria, e quindi corrisponde ad una condizione patologica perché la volontà degli uomini non è assoluta, ma è legata alle condizioni esteriori. Solo gli dei non sono vincolati alle condizioni esteriori. Essi non sono vincolati alle condizioni esteriori alle quali l'uomo è vincolato attraverso il corpo fisico. Non hanno bisogno di un corpo fisico per suscitare la loro vita interiore, non hanno bisogno di incarnarsi per evolversi. L'euforia può essere considerata una esperienza illusoria della propria natura divina, l'illusione cioè di potere essere dei, prescindendo dalle condizioni e dai limiti del mondo fisico, di poter essere dei facendo a meno del lento processo evolutivo al quale il legame con il mondo fisico ci costringe. L'euforia è l'essere rapiti in uno stato che appartiene al futuro e non al presente dell'evoluzione umana, uno stato di fronte al quale la coscienza umana non può reggere perché ha bisogno prima di evolversi attraverso l'esperienza della morte.

In realtà gli dei sono immortali solo rispetto al fatto di non essere nati, di non essere discesi attraverso la nascita nel regno della morte. Sono immortali in quanto, non essendo nati, non sono esposti alla morte, non devono assaporare la morte. In realtà sono “innati” e, non essendosi distaccati dalle origini attraverso la nascita, non sono esclusi dalla spontanea esperienza del Logos, seguono naturalmente, spontaneamente il bene. Non sono toccati dalla morte perché, non essendo discesi nel mondo fisico attraverso la nascita non sono entrati nel regno della morte.

Ma esiste un aspetto più profondo dell'immortalità, un aspetto che, al di sopra degli dei, è attribuito della Trinità nella persona del Figlio: l'immortalità è la rinascita, la resurrezione dalla morte. E questa immortalità è portata dal Cristo come l'essenza dell'uomo, come il vero uomo. Infatti gli dei non sono liberi perché non sono stati esclusi attraverso la nascita dalla visione di Dio, e per questo sono naturalmente buoni. Solo l'uomo è stato relegato in sé stesso, avendo incorporato attraverso la nascita l'oscurità del corpo fisico che spezza la continuità con il mondo spirituale. Essendo relegato entro se stesso è messo nelle condizioni di ricominciare da dentro per forza propria, cioè di suscitare da dentro a partire da se stesso liberamente il contenuto morale del suo volere. Dalla esclusione dal mondo spirituale conseguente alla reclusione nel corpo fisico, conseguente alla nascita, dalla morte dell'originario legame con il mondo spirituale conseguente alla nascita, lo spirito può risorgere entro l'uomo per esplicarsi liberamente nell'azione umana cosciente.

Il carattere umano dell'azione morale è legato all'interruzione del legame originario con il mondo spirituale, interruzione che è il fondamento della libertà, della possibilità che lo spirito rinasca dentro

l'uomo in forma individuale, che lo spirito divenga uomo e si manifesti liberamente nella dimensione morale attraverso l'azione umana cosciente. E da questo punto di vista l'archetipo della libertà, della azione umana è la morte e la resurrezione del Cristo come il germe dell'immortalità che rinasce dalla morte. La morte e la resurrezione del Cristo portano in sé la vera natura dell'uomo che attraverso la tragedia della morte è stata resa partecipe del massimo bene dell'immortalità. E per questo l'uomo non può prescindere dalle condizioni dell'esistenza per realizzare ciò che è proprio alla sua natura, non può sfuggire alle condizioni dell'esistenza senza entrare nell'illusione. E l'euforia è la patologia dell'illusione dell'immortalità, l'illusione dell'immortalità che deriva dalla non accettazione della morte, dalla non accettazione dei limiti dell'esistenza.

Ho visto pazienti che nel colmo dell'euforia pensavano che la morte non esistesse. Leggevo di un paziente in uno stato maniacale che pensava di essere dotato di una potenza così straordinaria da essere indistruttibile e che se fosse stato investito da un autotreno, l'autotreno si sarebbe sfracellato e non lui. In fondo per quanto paradossale possa sembrare, se tutto questo costituisce una illusione rispetto alle condizioni oggettive del corpo fisico attuale, tuttavia può essere considerato come qualcosa che in un certo senso ha il carattere di un errore, ma che nasconde una verità rispetto alla natura del corpo eterico. Nella prospettiva del corpo eterico questa esperienza è giustificata; solamente che viene trasferita su un piano di realtà nel quale si trasforma un errore e in una distorsione di prospettiva. Viene trasferita sul piano della realtà fisica entro la quale l'uomo è collocato per mezzo del corpo fisico che, nelle condizioni evolutive attuali è assoggettato alle condizioni esteriori. Infatti, se vi fosse una relazione armonica tra

334

il corpo fisico e il corpo eterico, il corpo eterico potrebbe trasformare la natura del corpo fisico in maniera tale da superarne la corruttibilità, quella corruttibilità per la quale è esposto agli insulti del mondo esterno, potrebbe, ricostituendo una relazione tale da superare la caduta del corpo fisico nella gravità, forgiare il corpo fisico in maniera tale da farne la manifestazione incandescente dello spirito, risolvendo in splendore ciò che è caduto nella gravità. Questo sarebbe in un certo senso una elevazione del corpo fisico in uno stato di incandescenza nel quale lo spirito si svela allo stato nascente, cioè nell'atto di scaturire dalle sue origini. E 'questo il carattere, che attualmente si disvela all'io interiormente nell'atto di risvegliarsi alla certezza e all'evidenza di sé nell'anima cosciente. Nell'atto in cui l'io sperimenta interiormente se stesso, dissolve la distanza dall'essere e il contenuto dell'essere si risolve nella coscienza. la coscienza e l'essere si fondono cancellando ogni distanza, ogni separazione. Nell'atto di elevarsi alla coscienza di sé l'io pone il germe dello spirito. Tuttavia questa esperienza interiore dell'essere non si estende ancora, non ha ancora la forza di estendersi a tutte le espressioni dell'individualità, non ha ancora la potenza e l'intensità di trasformare il corpo in modo da renderlo la manifestazione ed il linguaggio dello spirito. Questa condizione è attualmente soltanto una visione intuitiva del futuro, ma, se lo si sposta nel presente, si traduce in una patologia. Questa condizione viene indicata nel linguaggio immaginativo legato al sacro nell'idea della resurrezione e del corpo di gloria. Non appartiene al presente ma al futuro. Nel futuro la relazione tra l'io e il corpo attraverserà una metamorfosi radicale. Il nostro corpo attualmente, nella sua capacità di condizionare l'espressione dell'interiorità va considerato un prodotto, un esito del passato e, dal passato determina il presente. Ma, nella misura in cui l'io,

a partire da se stesso suscita in sé la capacità di trasformare le condizioni date attraverso la libera iniziativa sviluppa appunto i germi della futura evoluzione del corpo. Il corpo si prepara a diventare la manifestazione, il linguaggio dello spirito. Non sarà dunque un rivestimento che si aggiunge e si sovrappone allo spirito restringendo elimitando la sua manifestazione, ma sarà l'espressione stessa attraverso cui lo spirito si rende visibile entrando in relazione con la realtà Sarà l'espressione della capacità dello spirito di offrirsi all'altro. l'espressione della forza sacrificale dello spirito, della sua capacità di darsi all'altro, di congiungersi con l'altro. Per questo lo si può chiamare il corpo di gloria, perché lo spirito risplenderà attraverso il corpo. Ma questa condizione rappresenta una lontana meta futura. Sotto certi aspetti lo stato maniacale è una dislocazione del futuro nel presente. Solo quando l'uomo, a partire dall'anima cosciente avrà trasformato la sua natura sino a dischiudere da essa lo spirito, solo quando avrà sviluppato quegli aspetti dello spirito che attualmente sono allo stato germinale e che la letteratura antroposofica denomina Sé Spirituale (Manas), Spirito Vitale (Buddhi) e Uomo Spirito (Atma), solo allora, dopo avere attraversato numerose nascite , si risveglierà alla coscienza dell'innatalità e potrà sperimentare l'immortalità come il frutto di numerose morti. Allora appunto, come dicevamo, il corpo non sarà più un semplice rivestimento naturale proveniente dal passato, il corpo di morte, ma si trasformerà nel linguaggio dello spirito che irradia dall'interiorità, cioè nell'amore irradiante che unisce l'io alla comunità. Tutto questo non appartiene alla condizione attuale dell'uomo e quindi in questa forma rappresenta una irruzione del futuro nel presente, uno spostamento di prospettiva che travolge la coscienza. sospingendola in una condizione patologica.

Il futuro riposa ancora come un germe nella nostra volontà. Va esplicandosi gradualmente attraverso l'operare individuale che è agganciato al mondo esterno. Ma se con tutta la sua potenza dovesse risalire a forza verso la coscienza, la cancellerebbe, come in una folgorazione. Se dovesse liberarsi dai ceppi del corpo fisico in cui è deposto come un seme in un sepolcro, allora risalirebbe in alto e rapirebbe la coscienza sollevandola in condizioni che non appartengono alla attuale figura della terra.

Ed è proprio questo che succede nella follia maniacale. Infatti in essa si produce uno scompaginamento tra il corpo fisico e il corpo eterico nelle profondità degli organi, e, in particolare nel fegato, che deve essere considerato il serbatoio della vita, il luogo dove la vita si manifesta come potenza metabolica, come potenza trasformatrice delle sostanze, oppure nel cuore, il luogo dove l'io percepisce interiormente se stesso. Negli stati maniacali la vita comincia a fuoriuscire, comincia a traboccare oltre i confini degli organi, comincia a straripare. Rompe i ceppi della materia fisica che la trattiene e la attira entro di se e comincia a disperdersi verso l'alto e verso l'esterno. La volontà viene quindi sospinta fuori dal corpo fisico, travolta dalla corrente delle forze eteriche. La volontà perde l'aggancio con il corpo fisico e, travolta dalle forze eteriche, viene trascinata in una regione dove non esistono più i limiti della realtà esteriore, limiti che vengono imposti dalla relazione col mondo fisico. Viene trascinata in una regione dove domina la potenza di espansione dell'essere, dove l'essere trabocca nella esuberanza creatrice della vita.

Il corpo eterico si svincola dal corpo fisico. Come abbiamo detto il corpo fisico, soggetto al peso e all'oscurità, potrebbe essere denominato il corpo di tenebre, mentre il corpo eterico, che si manifesta nello

slancio vitale degli organismi, lo potremmo denominare il corpo di luce. Qui la luce esce dalle tenebre: esce dalle tenebre la vita che compenetra l'organismo della luce dell'intelligenza cosmica secondo la quale è costruita la forma e la funzione degli organi. La vita degli organi è intelligenza universale in atto. Infatti la vita è l'espressione della potenza creatrice dell'intelligenza cosmica. L'anima viene completamente abbagliata dalla magnificenza dell'intelligenza cosmica, di quella intelligenza oggettiva che si manifesta attraverso il corpo eterico come la potenza di vita che edifica gli organi. Ora questa intelligenza ha origine dall'universo e opera come forza strutturante nell'edificio dell'organismo. Infatti, come abbiamo detto precedentemente, l'organismo secondo la prospettiva delle forze eteriche, è l'immagine dell'universo, il tempio dello spirito, mentre nella prospettiva del corpo fisico, è il sepolcro dell'anima o, se vogliamo, l'involucro della volontà individuale. Queste due prospettive in condizioni di salute devono coincidere, il corpo eterico deve combaciare con il corpo fisico. Questo significa che il corpo eterico deve essere rivolto al corpo fisico e lavorare entro di esso. In tal modo l'io può immergersi nell'organismo ed esplicarsi in esso come volontà. L'io e il corpo astrale possono cioè muoversi nell'organismo e manifestarsi attraverso di esso. Attraverso il corpo eterico l'io e il corpo astrale costruiscono l'organismo come il loro tempio, a loro immagine e somiglianza.

Questo edificio, il cui fondamento ideale risiede nel corpo astrale e nell'io, si realizza attraverso la potenza creatrice del corpo eterico come principio architettonico del corpo fisico, come quella struttura formale che essendo riempita di sostanza materiale, viene a condensarsi nel

corpo fisico, come quella forma che viene rinchiusa nella materia del corpo fisico. In tal modo l'io attraverso il corpo eterico può inserirsi nel corpo fisico e attraverso il corpo fisico può mettersi in relazione con il mondo esteriore ed esplicarsi in esso come volontà individuale all'interno delle condizioni dell'esistenza. La volontà può dunque essere rivolta verso il mondo esteriore per mezzo del corpo fisico. Il corpo fisico ci colloca nel mondo esteriore e la sua esistenza è il presupposto per esplicare la volontà individuale, per imprimere la forma individuale alla volontà. La volontà si auto delimita nel corpo fisico escludendosi dal mondo che, venendo posto fuori di sé, costituisce nella forma dell'oggettività ciò che si dà per necessità, al di fuori del potere immediato della volontà individuale.

Quindi il corpo fisico per mezzo della sostanza materiale attrae verso se stesso i sistemi di forze che stanno a fondamento della vita e della forma dell'organismo, rinchiede in se stesso questi sistemi di forze mettendoli in relazione con il mondo esteriore. Questi sistemi di forze vengono aspirati dal corpo fisico e collocati attraverso di esso nel mondo esteriore. Il corpo fisico diventa il contenitore che rinchiede in se stesso i sistemi di forze che stanno a fondamento dell'esistenza, costringendo l'io a lavorare verso l'esterno in forma individuale. In una certa prospettiva il corpo fisico è la prigione dove vengono rinchiusi il corpo eterico, il corpo astrale e l'io.

Ma se questo contenitore si rompe il contenuto si versa fuori. Le forze eteriche si dilatano verso l'infinito essendo affini, essendo l'immagine vivente dell'universo, e sospingono l'uomo verso un'esperienza illimitata di sé, verso l'illusione di una coscienza divina. L'uomo dimentica il presente e confonde il sogno del futuro con la realtà, confonde con la realtà presente quel futuro che deve riposare nel

grembo del regno del sogno e del sonno della volontà e che va risvegliandosi solo lentamente e gradualmente nel corso dell'evoluzione.

L'euforia maniacale è dunque l'esito patologico dell'esperienza unilaterale della realtà secondo la prospettiva del corpo eterico, così come la depressione è l'esito patologico dell'esperienza unilaterale della realtà secondo la prospettiva del corpo fisico.

Non si tratta dunque di considerare questi stati morbosi come qualcosa di avulso dalla condizione di salute, come qualcosa di completamente estraneo al comportamento normale. Si tratta invece di vedere in essi qualcosa che è presente, anzi che deve essere presente nel comportamento normale in uno stato di latenza, e che, proprio perché diventa unilaterale, si manifesta come abnormità. In condizioni normali questa opposizione viene temperata in uno stato di equilibrio. Da questo punto di vista ciò che è abnorme può essere considerato come lo svelamento di quelle forze e di quei processi che rimangono latenti in condizioni di normalità, cioè come lo svelamento di quelle forze invisibili che operano nelle profondità dei fenomeni e degli eventi, forze che, non essendo integrate con le corrispondenti forze contrapposte si rendono visibili in modo unilaterale.

Si tratta cioè di quelle forze che rimangono invisibili in condizioni di normalità perché, essendo in equilibrio con forze contrapposte, vengono ridotte in condizioni di latenza. Questo infatti è il compito di ciò che è abnorme: di svelare, di rendere manifesto l'invisibile. E questo in relazione alla malattia riguarda tanto il paziente quanto il terapeuta. Il paziente in quanto viene posto nella condizione di entrare in relazione con una parte irrisolta di sé, il terapeuta in quanto entra in questa relazione orientandola verso la risoluzione, riconducendo il paziente alla possibilità di guarigione. La relazione tra medico e paziente

diventa dunque espressione di un cammino di conoscenza che entra in quella dimensione della realtà dove i processi naturali si intessono con i processi morali.

Come dicevamo prima la depressione è l'esito di una esperienza unilaterale della realtà. Una discesa nel peso. Molti pazienti depressi continuano a ripetere: "per me è finita", mostrando in tal modo che la loro prospettiva esperienziale si limita a considerare ciò che nella realtà è finito, ciò che è già definito, ciò che è sottomesso alla necessità esteriore, essendo il risultato del passato. Il presente è il punto di estinzione del passato. L'esperienza cioè si rivolge al passato, a ciò che è determinato dal passato. Viene meno il sentimento del futuro e il futuro diviene simile al passato e viene percepito come condanna, come l'ineluttabile conseguenza del passato, della colpa. Il passato dunque come colpa, il futuro come condanna.

Il paziente quindi si sente sotto un verdetto di morte che deriva dal passato e determina il futuro. Il futuro è la condanna ineluttabile e definitiva delle colpe del passato. Spesso è pervaso dal sentimento di essere condannato alla pena eterna. Ciò deriva dal fatto che l'esperienza della realtà cade al di sotto del tempo e viene contaminata dalla durezza, dalla durata che caratterizza il mondo fisico nella sua tendenza a precipitare e a solidificarsi, essendo la durezza del mondo fisico la controimmagine della durata che è propria del mondo spirituale. Il mondo fisico è il rovescio del mondo spirituale. Esso è fuoriuscito dal mondo spirituale e ne è il capovolgimento. Proprio per questo nella sua attitudine ad assumere una forma è predisposto nel corso dell'evoluzione a divenire immagine del mondo spirituale. Ciò che precipita nella solidità cade al di sotto del tempo e tende a persistere nella durata. Il paziente si sente dunque sotto un decreto di condanna

che deriva dal passato e che determina il futuro. Spesso l'esperienza dell'arrestarsi dello scorrere del tempo lo porta ad orientare i suoi pensieri verso una ideazione delirante dominata dalla convinzione di essere condannato alla pena eterna.

L'esperienza della realtà si distacca dal tempo, essendo il tempo il substrato interiore dell'esperienza di sé, il fondamento della propria identità interiore, essendo il tempo diviso nei due versanti della memoria, che è rivolta al passato e della fantasia che è rivolta al futuro dove l'io vive da una parte, nella memoria la rappresentazione, l'immagine di sé, nell'altra, la fantasia, la volontà come potenza d'essere, come opportunità di divenire se stesso, di modificare il suo destino. L'io si sperimenta come soggetto del proprio divenire attraverso lo sgorgare dalla sua essenza della fantasia come forza morale che plasma il futuro

Nella depressione in realtà la coscienza cade al di sotto del tempo, e questo le dà il sentimento dell'ineluttabilità e dell'immutabilità della propria condizione. Essa viene pervasa dalla durezza, dalla persistenza e dalla rigidità dell'elemento solido che si fissa nella forma compiuta, viene contaminata dalla durata che caratterizza il mondo fisico nella sua tendenza a precipitare e a solidificarsi, essendo la durezza del mondo fisico l'espressione naturale della caduta della realtà nel versante della necessità, atto in cui si è estinta ogni possibilità, ogni potenza d'essere, ogni futuro. La durezza del mondo fisico deve essere considerata, come dicevamo prima la contro immagine della durata del mondo spirituale, la contro immagine del mondo spirituale privata del suo fondamento interno e caduta nell'esteriorità. Infatti il mondo fisico nella sua attitudine ad assumere una forma è predisposto nel corso dell'evoluzione a divenire immagine del mondo spirituale. Ma,

diventando immagine del mondo spirituale nel compimento della propria evoluzione ritorna alla sua relazione con il suo fondamento che in esso rappresenta se stesso, riconosce se stesso in ciò che si era allontanato nella negazione del suo fondamento.

Parafrasando il titolo dell'opera di Schopenhauer "Il mondo come Volontà e Rappresentazione" si può dire che il mondo fisico ha la sua origine nella volontà e il suo fine nella rappresentazione. Ha la sua origine nella volontà in quanto è l'epilogo dell'atto creativo in cui si realizza la volontà divina, in quanto ha la sua origine, la sua sostanza originaria nella volontà divina. La sua sostanza è la volontà divina. Ma nel corso del processo evolutivo si è condensato sino all'elemento solido che, dal punto di vista della materia ha una esistenza compiutamente esteriore, esaurisce la sua esistenza nello spazio esteriore. Tuttavia, nella misura in cui si condensa, si presta a diventare il substrato della forma che è la manifestazione esteriore dell'idea. Esso dunque porta in sé la tendenza alla forma, ad eternare la forma. Ma questa facoltà di rendersi trasparente al principio della forma non ha ancora raggiunto nel regno minerale la sua piena compiutezza. Questa tendenza si manifesta oggi nello stato di immaturità della sostanza fisica, nella durezza, nello spessore, nell'arresto evolutivo, nella tendenza a precipitare a cadere fuori del tempo della materia minerale grezza nell'oscurarsi e nell'ispessirsi della materia solida. Ciò che precipita nella durata, condensandosi nel minerale, cade al di fuori del tempo perché la sua destinazione, destinazione accennata nella trasparenza del cristallo, è quella di venir riassorbito nell'eternità, nella capacità di essere l'immagine in cui l'essere diventa cosciente di se stesso come spirito. La materia deve risolversi nella rappresentazione, nell'immagine dello spirito.

Ora nella situazione depressiva questo cadere al di sotto del tempo, questo essere risucchiato dalla gravità della materia terrestre, contagia l'esperienza interiore, giacché il tempo nella sua realtà concreta è costituito dalle forze eteriche. Le forze eteriche sono la sostanza immateriale del tempo. Nella depressione l'io si distacca dal corpo eterico e quindi dalla regione del tempo e precipita nel corpo fisico. Questo precipitare si trasmette all'interiorità come la disperazione di una condanna ineluttabile, immutabile e definitiva.

L'esperienza interiore si abbassa al di sotto delle forze eteriche ed entra nel corpo fisico, nella parte oscura del corpo fisico, e, attraverso di essa nell'oscurità della terra. Questa oscurità della terra, irradiando verso l'interiorità, viene percepita come paura, come angoscia., come annichilimento.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 5° parte

Possiamo porci la domanda: che cos'è la paura? La paura è in realtà l'inverso del desiderio, è un anti desiderio. Il moto originario dell'anima che si risveglia all'esperienza della realtà a partire da se stessa è il desiderio, il movimento verso il contatto con la realtà, l'incontro con la realtà che emerge entro di sé come impulso autonomo, come quell'impulso che sorge interiormente dall'anima e che interrompe l'originaria unità e continuità col mondo. E' il primo germe di una volontà che si muove da dentro. Il desiderio interrompe la originaria continuità tra la coscienza e la realtà, l'esaurirsi della volontà in ciò che è immediatamente offerto dalla realtà, la conformità alla realtà in cui l'anima si sperimenta come il riflesso interiore di una volontà superiore, una volontà trascendente che ha nella natura la sua attuazione, la sua espressione immanente. In queste condizioni la coscienza sperimenta

la natura stessa come il linguaggio di una potenza trascendente. L'emergere del desiderio interrompe la continuità con la volontà trascendente che pervade tutte le manifestazioni della realtà che si esprime come spontanea conformità all'ordine del mondo. Ora è la volontà che scaturisce dall'interiorità a mettere in moto a partire da se stessa, a partire dall'esperienza interiore di se stessa la relazione col mondo, l'incontro con la realtà. Non è più la volontà trascendente a manifestarsi attraverso l'anima, ma la volontà che scaturisce in modo indipendente dall'interiorità dell'anima stessa. Da questo deriva il fatto che questo primo moto autonomo dell'anima prenda il nome di desiderio. Nel desiderio l'anima si risveglia ad una esperienza che sgorga in modo autonomo dalla proprie interiorità, indipendentemente dall'ordine universale. Desiderio significa appunto distacco dall'ordine universale. Dalle due componenti costituite dal "de" privativo che indica distacco, privazione, caduta e "sideros" che significa astro e vuole indicare il precipitare dell'anima sulla terra a partire dal cosmo, dall'universo stellare. La caduta dell'anima dal cielo alla terra, il precipizio dal cielo, immagine dell'ordine cosmico, verso la terra, scenario della sua esistenza singolare..

Giacchè l'anima si risveglia gradualmente alla facoltà di sperimentare la realtà a partire da se stessa, proprio per questo si rende autonoma, si separa dall'ordine universale e, in un certo senso viene espulsa da esso. Proprio per questo, per non essere più un rispecchiamento della volontà e dell'ordine universale, per avere una esistenza entro se stessa, si sposta fuori dalla semplice, immediata appartenenza alla realtà, prende possesso di se stessa. E proprio per questo perde l'immediato possesso

della esperienza interiore della realtà. L'esperienza della realtà come semplice rispecchiamento interiore viene abbandonata a favore dell'esperienza interiore di se stesso. Si può dire che la coscienza, escludendosi alla immediata, originaria esperienza interiore della realtà, si segrega entro se stessa in modo da vedere dall'esterno la realtà che assume per questo la forma dello spazio che è la forma universale dell'esteriorità.

Proprio per questo, in conseguenza di questa espulsione, l'anima si trova esposta alle forze gravitazionali e precipita sulla terra. Il desiderio rende affine l'anima alla terra. Infatti, nel suscitare il desiderio entro se stessa, l'anima comincia a volgersi verso di sé, ad acquistare una esistenza per sé che porta sino all'estinzione l'originario sentimento di identità con l'ordine universale. L'anima comincia a sperimentare l'identità interiore con se stessa, a sperimentarsi, non più come rispecchiamento dell'ordine universale ma come capace di gravitare su se stessa. L'anima si risveglia all'identità con se stessa abbandonando l'identità con l'ordine universale. La forza gravitazionale dà una impronta centripeta, egotropica all'esperienza di sé. Il desiderio è l'espressione interiore entro l'anima della forza gravitazionale. Attraverso il desiderio gravita verso se stessa. Si pone come baricentro della relazione con la realtà. Proprio sulla base del desiderio che sgorga dall'interiorità ed eccede ciò che è immediatamente dato dall'ordine cosmico e dalle forze e i processi della natura, l'anima sperimenta un aumento di intensità della propria esperienza interiore, sperimenta la propria interiorità in una maniera che va oltre il rispecchiamento interiore della realtà esteriore. Proprio in conseguenza del risveglio del desiderio l'anima alimenta la sua

capacità di porsi come soggetto nella relazione con la realtà. Il desiderio diventa il substrato del sentimento di sé.

Questo primo risveglio dell'anima alla sua esistenza individuale assume dunque la forma del desiderio. L'anima dunque emerge da una condizione di identità con lo spirito universale e di appartenenza all'ordine universale, risvegliandosi ad una esistenza e a una coscienza individuale in cui si separa dalla originaria continuità immedesimativa con la realtà. E questo risveglio avviene per il fatto che il desiderio, determinando una differenza e un distanziamento dal mondo porta necessariamente l'esperienza della privazione. Il desiderio produce una eccedenza di domanda rispetto all'offerta. Il desiderio viene suscitato dalla perdita dello stato originario di identità con l'universo. Nasce quindi da una perdita, da una condizione di privazione. Ed è proprio la perdita, la perdita di quello stato originario di pienezza che coincideva con la condizione di identità, di continuità e di conformità con la realtà, è proprio questo separarsi della coscienza dalla realtà che alimenta il desiderio. Infatti questa condizione di privazione, questa originaria povertà rispetto all'esperienza dell'essere suscita il desiderio di ciò che si è perduto, di ciò che si è allontanato. Il desiderio nasce dalla estinzione della coscienza universale e dal risveglio della coscienza individuale. La coscienza individuale si ritrova privata dalla condizione originaria di immediata continuità con l'essere proprio perché questo è intrinsecamente legato alla sua natura individuale ed è proprio questa privazione che accende il desiderio. La coscienza individuale nasce dunque da un primo moto di simpatia che può essere indicato come l'ebbrezza della scoperta di sé, il risveglio della coscienza di se stesso, il miracolo di potere guardare la realtà con i propri occhi. Ma proprio questo aumento di intensità nell'esperienza di sé determina

necessariamente il distacco dalla originaria continuità con la realtà. Produce la distanza e la differenza tra se e la realtà. Produce una condizione di asimmetria rispetto alla realtà, condizione in cui la realtà, proprio per il fatto che si spoglia del suo contenuto interiore, per il fatto di impoverirsi sino a ridursi ad una esistenza esteriore, si offre in una condizione sproporzionata rispetto a quello che la coscienza sperimenta attraverso il desiderio. Come dicevo si crea una sproporzione tra l'impoverirsi della realtà nella pura esteriorità e l'accrescersi entro la coscienza dell'esperienza soggettiva del desiderio. Proprio questo suscita quel moto della simpatia che muove l'anima verso la realtà. Il desiderio è il risultato di una eccedenza di simpatia, dell'anelito ad andare incontro e ad unirsi a ciò che si è perduto. Il desiderio nasce dalla privazione., dalla perdita dalla povertà. Da una parte è il risultato di un arricchimento, di un aumento della coscienza di sé; dalla parte opposta è il risultato di una perdita, di un impoverimento, di un distanziamento dalla realtà.

Proprio per questo, lo stesso desiderio evoca il suo contrario, la paura. La paura è l'inverso del desiderio, l'antidesiderio. La paura è la conseguenza stessa del desiderio, il punto in cui il desiderio si capovolge nel suo contrario. IL desiderio risveglia la coscienza di sé è la coscienza di un moto interiore che parte da se stesso, un moto interiore in cui si sperimenta una accresciuto sentimento di se stesso. Il movimento interiore ad unirsi, a fondersi con la realtà. L'anelito verso uno stato fusionale che è la dissoluzione della differenza, la cancellazione della distanza.

Ma proprio questa accresciuta intensità del sentimento di sé risveglia la coscienza di una realtà che è posta all'esterno di una realtà contrapposta, opposta all'esperienza interiore di sé, di una realtà

esteriore, estranea a sé che determina da fuori e delimita l'espansione illimitata dell'esperienza di sé, che si oppone alla dilatazione illimitata di sé. La realtà, proprio per il fatto di essere posta all'esterno si capovolge nell'inverso dell'esperienza di sé. Diventa il rovescio dell'esperienza di sé. Diventa l'esperienza di un versante della realtà che si muove in moto contrapposto all'espansione del versante soggettivo in cui si risveglia il sentimento di sé.

Possiamo dunque dire in base alle considerazioni precedenti che, nel momento in cui il soggetto si risveglia all'esperienza interiore di se stesso, sposta la realtà fuori di sé nella forma contrapposta dell'oggetto. Questa realtà che opera dall'esterno muovendosi in modo da contrapporsi all'esperienza interiore di sé, ponendosi come l'inverso del soggetto, determina dall'esterno le condizioni di esperienza e di relazione con la realtà. Per sua natura si oppone al soggetto. Questa realtà che si muove contro l'espansione illimitata del soggetto, che diminuisce, contiene l'espansione illimitata del soggetto, è il nucleo di tutte le forze annientatrici che culminano con la morte, con l'annientamento della esistenza del soggetto nel contesto della realtà esteriore. Da questa forza di opposizione della realtà che si pone come realtà esteriore e che si oppone al soggetto sino ad annientarlo si genera la paura, paura intimamente connessa con la coscienza della morte. La realtà, proprio per il fatto di separarsi, si oscura interiormente e assume la forma contrapposta al soggetto di tutto ciò che opera esteriormente, che opera dall'esterno come potenza annientatrice dello spazio interiore della coscienza. Infatti la coscienza è l'inverso dello spazio e tra di loro vi è un rapporto di opposizione. La culminazione delle forze esteriori che si muovono contro il soggetto è infatti la morte. La paura

è intimamente connessa con la coscienza dell'annientamento radicale costituito dalla morte. La paura è la culminazione di tutti i sentimenti di antipatia, è il risultato di una eccedenza dei sentimenti di antipatia. Desiderio e paura sono due poli contrapposti, sono l'espressione estrema della opposizione tra simpatia e antipatia. Il desiderio è il moto che spinge ad avvicinarsi alla realtà sino a fondersi con essa. La paura invece accentua la distanza dalla realtà, è il moto che spinge ad allontanarsi dalla realtà e questo impulso ha la sua espressione estrema nella fuga. Nel desiderio abbiamo l'espansione del soggetto, la affermazione della sua volontà., l'immergersi immedesimativo nella realtà. Nella paura abbiamo invece la negazione del soggetto e l'esproprio della sua volontà da parte della potenza estranea e annientatrice che opera come realtà esteriore. La paura è un sequestro della volontà.

Per capire questo prendiamo nuovamente in considerazione quanto abbiamo detto a proposito della vita dell'anima. La vita dell'anima è dovuta all'intessersi di due correnti contrapposte: la corrente della simpatia e la corrente dell'antipatia. La corrente dell'antipatia si trova in costante equilibrio con quella della simpatia e il loro alternarsi, il loro continuo oscillare costituisce il fondamento della vita interiore del sentimento. Questa infatti oscilla ritmicamente tra l'espansione del soggetto e la coscienza dell'oggetto.

Attraverso l'antipatia, la capacità di respingere il mondo fuori di sé, l'uomo si risveglia a se stesso, attraverso la simpatia l'uomo si abbandona al mondo, si immerge nel mondo. Ma la corrente dell'antipatia si prosegue rendendosi unilaterale in quell'ambito nel quale si va risvegliando e si va differenziando la coscienza individuale,

in quell'ambito cioè che ha il suo fondamento naturale nell'organizzazione superiore dell'uomo laddove si configura il sistema dei nervi e dei sensi. Appoggiandosi al sistema dei nervi e dei sensi la coscienza si va sviluppando per il fatto di respingere il mondo fuori di sé nella figura dello spazio, nella forma dell'oggettività. In tal modo la realtà appare oggettivamente, appare dall'esterno. Attraverso questo respingimento è possibile determinare la distinzione tra soggetto e oggetto, distinzione che sta alla base della struttura della coscienza individuale. Il mondo viene respinto fuori e per questo può essere pensato. Nella misura in cui la realtà assume la forma dell'oggetto per il fatto di essere respinta fuori della coscienza, può essere pensata nei modi che sono propri dell'intelletto. Assume la forma dell'oggettività, viene respinta nella forma dell'oggettività e per questo può rendersi visibile, può essere riconosciuta e pensata. La visione della realtà è il presupposto della sua comprensione.

Dietro questo respingimento, dietro questo allontanamento del contenuto della realtà al di fuori del soggetto, allontanamento che lentamente si va producendo nel corso dello sviluppo della coscienza, opera una antipatia latente. Si potrebbe dire che il mondo viene respinto a quella distanza nella quale può essere riconosciuto e pensato da una forza che opera in modo latente e che è identica a ciò che interiormente viene sperimentato come antipatia. Questo distanziamento dal mondo nasconde dunque una antipatia latente, una antipatia che non rimane immediata esperienza interiore, ma che si trasforma in una forza che colloca l'uomo entro se stesso e fuori dal mondo, che interrompe l'originaria continuità con la realtà propria dello stato di immedesimazione e di identità col mondo che è proprio del bambino piccolo. In tal modo l'antipatia si svela come l'esperienza interiore di

una forza che opera all'interno della struttura interiore dell'uomo in maniera tale da rendere possibile il processo di risveglio della coscienza legato alla progressiva capacità di identificarsi con se stesso e di distinguersi dal mondo. Questa forza risiede nel corpo astrale. L'antipatia è la percezione interiore di una forza che irradia dal corpo astrale e che opera oggettivamente alla costruzione degli organi della coscienza, che lavora alla architettura e alla struttura del capo e in particolare del sistema dei nervi e dei sensi, dell'encefalo a cui la struttura del capo fa da involucro. La antipatia è una delle due correnti fondamentali che irradiano dal corpo astrale, da quel versante del corpo astrale che è connesso con la parte superiore e esteriore dell'organismo. In realtà il corpo astrale nell'uomo si determina come un campo di forze che si genera dall'opposizione e dalla contrapposizione di due correnti opposte, la corrente dell'antipatia che si pone in alto e la corrente della simpatia che si pone in basso. Con antipatia possiamo indicare una corrente di forze che, straripando oltre lo spazio interiore dell'anima si riversa nell'organismo e contribuisce alla formazione degli organi della coscienza a partire dal capo.

Ad essa nel corpo astrale si contrappone la corrente della simpatia. Questa, fluendo verso l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra, si manifesta concretamente nell'operare della volontà. Attraverso l'operare della volontà si produce la possibilità di ricongiungersi con la realtà del mondo, anzi di eliminare la distanza tra se e il mondo, immedesimandosi da una parte con le sostanze e trasformandole nel ricambio, e, dall'altra, andando verso il mondo attraverso il movimento delle membra.

Il movimento delle membra è l'espressione esteriore, l'espressione oggettiva della volontà. Qui la corrente della simpatia si rende oggettiva, manifestandosi come la forza concreta attraverso la quale l'uomo si inserisce nel mondo, come la capacità di stare nel mondo e di mettersi in relazione con esso. Ciò che viene sperimentato interiormente come simpatia fluisce nel mondo esteriore attraverso l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra, manifestandosi come volontà. La manifestazione esteriore della volontà è il movimento, il movimento come la capacità di andare verso il mondo, di muoversi per incontrare il mondo e unirsi ad esso. La volontà può essere dunque considerata come la capacità di manifestarsi verso l'esterno di quella forza che interiormente viene sperimentata come simpatia. La volontà, nella sua essenza è il risultato dello straripamento della simpatia verso l'esterno.

All'interno della corrente della simpatia si produce il desiderio nel quale si manifesta l'anelito a ricongiungersi con il mondo. Può essere indicato come desiderio quello che gli antichi chiamavano Eros, quel moto che si produce all'interno della corrente della simpatia e che nasce dall'esperienza della privazione, che nasconde entro di sé la sofferenza della privazione e l'anelito all'elevazione verso l'unità con l'essere. La privazione dello stato di continuità col mondo che coincide col risveglio del sentimento di sé stanno alla base del desiderio, dell'impulso ad amare e ad incontrare il mondo a partire da se stesso. E 'la sofferenza della privazione che genera il desiderio. Ma la privazione è la conseguenza del tramonto dell'immediato stato fusionale originario con la realtà che precede la coscienza di se stesso. Per questo Eros è una potenza che, nella misura in cui viene indirizzata dall'io, diventa una forza di evoluzione e di elevazione.

Questa sofferenza latente che nasce dalla coscienza di sé come differenza, cioè come identità con se stesso e demarcazione dalla realtà, come privazione, come perdita dell'unità tra se stesso e l'altro, che nasce dalla coscienza di sé come esclusione dall'altro, sospinge attraverso la simpatia al moto verso l'altro, all'incontro con l'altro, sospinge a cancellare la distanza da ciò che come mondo si è separato e allontanato da sé. Nel desiderio la corrente della simpatia si manifesta come il risultato della sofferenza generata dalla differenza tra sé e il mondo, come quel moto che, sospingendo verso l'altro, tende ad appagarsi attraverso la cancellazione della distanza, della differenza. Il desiderio è la potenza che dissolve la differenza nell'unità. Ora la simpatia e l'antipatia sono i due poli entro i quali si svolge l'attività del corpo astrale. In una certa prospettiva possiamo dire che l'attività del corpo astrale si esplica attraverso la relazione dell'opposizione tra simpatia e antipatia. Questa opposizione, entrando in relazione genera un campo di forze in cui simpatia e antipatia si alternano in modo ritmico. Questa alternanza equilibra l'opposizione tra simpatia e antipatia nella relazione tra se stesso e la realtà, tra il soggetto e l'oggetto, tra sé e l'altro, essendo la simpatia l'impulso a cancellare la distanza tra sé e l'altro, l'antipatia invece l'impulso a stabilire la distanza e la differenza tra sé e l'altro. Così come la simpatia e l'antipatia costituiscono l'opposizione entro cui si svolge l'attività del corpo astrale, nello stesso modo la fantasia e la memoria rappresentano l'opposizione entro la quale si svolge l'attività del corpo eterico. Simpatia e antipatia rappresentano espressioni del corpo astrale attraverso le quali l'io entra in relazione con se stesso e con la realtà. Desiderio e paura sono espressioni accresciute della simpatia e

dell'antipatia. Nella misura in cui la coscienza, per effetto della relazione col corpo assume un orientamento egotropico, può essere considerata il risultato dell'intreccio tra desiderio e paura.

Ora la paura, come dicevamo, è il rovesciamento del desiderio. Essa è l'impulso ad allontanarsi dall'altro, e questo impulso ha la sua espressione esteriore nella fuga, giacché la fuga è il capovolgimento del moto originario della volontà che è appunto l'andare verso il mondo per congiungersi con esso. La fuga esprime oggettivamente il movimento di allontanamento dalla realtà, il distanziamento da essa ed è dunque una espressione della corrente dell'antipatia. Essa è l'espressione di quella corrente di antipatia che dovrebbe operare solamente, come forza strutturante della coscienza, nel versante opposto a quello della volontà, nel versante della rappresentazione, giacché deve produrre quella demarcazione, quel distanziamento dalla realtà che è necessario per potere sperimentare la realtà nella figura dell'oggettività, e quindi a pensarla e ad interpretarla nei modi dell'intelletto. La realtà, nel processo di costruzione della coscienza viene allontanata a quella distanza in cui può essere rappresentata dall'esterno nella forma dell'oggettività.

Questa corrente, la corrente dell'antipatia, opera legittimamente nel versante della coscienza che ha la sua espressione corporea nell'uomo superiore, nel sistema dei nervi e dei sensi. Quando invece questa corrente afferra la volontà, allora si manifesta come paura e afferra quella regione che è l'espressione corporea della volontà, afferra cioè l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra, che è invece predisposto a manifestare il moto della volontà a congiungersi con la realtà, moto che si appoggia sulla corrente della simpatia. La paura è una corrente che si scarica a partire dall'antipatia dall'uomo superiore,

l'uomo della rappresentazione, verso l'uomo inferiore, l'uomo della volontà, e si attua nella fuga, il movimento inverso al movimento originario della volontà. La fuga è l'espressione dell'antipatia che opera nella volontà, è la sua culminazione oggettiva. La fuga è una intrusione della corrente dell'antipatia nel territorio dove domina la corrente della simpatia. La paura è l'espressione di una contaminazione della volontà da parte delle forze dell'antipatia che provengono dall'uomo superiore, dal sistema dei nervi e dei sensi. Essa si manifesta nell'inibizione e nella fuga. L'inibizione è una fuga che si consuma nelle viscere determinando alterazioni nella fisiologia corporea che si esprimono in una varietà di sintomi funzionali come sudorazione, palpitazione, diarrea, tremore. In questo modo il corpo, pervaso dall'azione delle forze della antipatia irradianti dal corpo astrale, si rende inaccessibile all'azione dell'io, si sottrae alla condizione e alla funzione di strumento della volontà individuale. La fuga è l'inversione del movimento naturale della volontà rivolto ad avvicinarsi e a fondersi con la realtà, è un moto di distanziamento e di allontanamento dalla realtà. E' il prodotto del rovesciamento del moto originario delle forze di volontà. La paura rappresenta dunque, come dicevamo, una contaminazione della volontà da parte della corrente dell'antipatia, di quella corrente che opera in maniera latente nel processo di costruzione della coscienza e nell'attività astratta del pensiero, attività che si appoggia sul sistema dei nervi e dei sensi. Il pensiero nella forma dell'intelletto è il risultato dell'inibizione del movimento, è il prodotto di estinzione del movimento stesso. Nella misura in cui il pensiero è astratto e riflesso, deve essere considerato un prodotto dell'inibizione della volontà. Non è un caso il fatto che gli uomini che oggi sono diventati tanto intellettuali, sono nello stesso tempo diventati tanto paurosi e inibiti. Si

parla naturalmente di intellettualismo come aberrazione dell'intelletto e non di intelligenza come espressione positiva della potenza attiva del pensiero.

La paura deve essere dunque considerata come uno spostamento della corrente dell'antipatia verso il sistema del ricambio e delle membra dove opera la volontà, un contagio della volontà da parte di quelle forze di inibizione e di fuga che devono operare in modo latente nella sfera della coscienza ordinaria dominata da quella forma del pensiero che denominiamo appunto intelletto. Infatti vi è una fuga latente nella rimozione della realtà fuori di sé, e una inibizione latente nella forma astratta del pensiero. Si produce dunque nella paura, nelle sue due espressioni costituite dall'inibizione e dalla fuga, uno spostamento dall'alto in basso. Questo spostamento si manifesta nelle membra oggettivamente proprio nella fuga e nel ricambio attraverso contrazioni, spasmi, raffreddamento, tremore, sudorazione. Queste devono essere considerate come espressioni viscerali della paura, come espressioni di una fuga mancata, di una fuga cioè che non si manifesta esteriormente nelle membra, ma che invece si nasconde interiormente consumandosi nei visceri.

Questo spostamento della corrente dell'antipatia verso il sistema del ricambio e delle membra assume la forma di una scarica parossistica nella crisi di panico. Di questo abbiamo appunto parlato nei nostri incontri precedenti a proposito delle nevrosi.

La paura rappresenta dunque l'interruzione del movimento spontaneo del desiderio. Anzi, come si era detto, rappresenta il suo rovesciamento, il respingimento della realtà, l'allontanamento, la fuga dalla realtà. In essa la corrente del desiderio si inverte e, se il desiderio è la spinta ad unirsi col mondo, la paura è la spinta ad allontanarsi da esso. Attraverso

la paura si produce nella regione della volontà quello che normalmente si produce nella regione del pensiero attraverso il respingimento della realtà nella figura dell'oggettività: ci si separa dal mondo. Attraverso la paura ci si separa dal mondo e ci si nasconde in se stessi. Nella paura, sotto la spinta del corpo astrale, l'io tende a contrarsi, a condensarsi in se stesso, a nascondersi nella tana del corpo fisico. Si condensa e si retrae sino a recludersi nel corpo fisico. In realtà si rintana nella oscura caverna del corpo per fuggire da se stesso per fuggire dalla chiara coscienza della originaria identità con se stesso, alla memoria della coscienza prenatale come continuità delle proprie origini nello spirito. Ora cosa avviene nel coraggio?

Nel coraggio si produce una inversione della corrente della paura attraverso una forza che scaturisce dall'interiorità. Il coraggio è il rovesciamento intenzionale della paura. Da una parte la paura separa dal mondo. Per questo il mondo assume un volto ostile e minaccioso e un potere di annichilimento. Dall'altra invece nel coraggio ci si pone agli inizi del proprio agire, ci si porta nel proprio fondamento interiore, in maniera tale da estrarre da se per forza propria, contro le condizioni esteriori, le ragioni del proprio essere e del proprio agire. L'agire non poggia più sulle condizioni esteriori, ma sul fondamento interiore di se stesso dal quale sgorga in modo cosciente l'iniziativa.

Così come la paura è il rovesciamento del desiderio, altrettanto il coraggio è il rovesciamento della paura e per questo può essere considerato come il riaffiorare della forza del desiderio nel regno della coscienza, può essere considerato l'espressione del desiderio che rinasce liberamente per forza interiore, il ricominciare intenzionale della moto spontaneo del desiderio. Il coraggio è desiderio che non si produce spontaneamente per forza della natura, ma liberamente e

intenzionalmente per forza dello spirito. Il coraggio è metamorfosi dell'istinto, è la sua trasformazione nello spirito, nel trapasso dal regno della necessità al regno della libertà. E' il desiderio cioè che, trasformandosi attraverso la potenza negativa della paura, risorge dall'interiorità come volontà autocosciente. È l'atto con cui lo spirito si afferma come autocoscienza.

Eros muore come fanciullo divino e dalle sue spoglie sorge la figura sfolgorante della volontà umana autocosciente. Il coraggio è una forma superiore di desiderio, è una forma di desiderio in cui risplende la libertà. Infatti solo ricavando da sé e non dalle condizioni esterne i motivi del proprio agire, del proprio rapporto col mondo, ci si può sperimentare come autori del proprio volere, cioè liberi. Solo così la volontà può entrare nella dimensione della libertà emancipandosi, da una parte dalla costrizione della legge morale e dall'altra dal meccanismo naturale esteriore, generando nell'io autocosciente i fondamenti dell'agire autonomo e libero. L'io si eleva oltre la necessità della legge e oltre la necessità della natura nel regno della libertà. Dalle azioni morali scaturite dalla libertà sorge la figura umana del futuro.

Coltivare la possibilità di sperimentare il coraggio come l'esperienza che sgorga da quella regione profonda in cui risiede il senso e la risoluzione della sofferenza è un compito arduo del terapeuta. Sperimentare il coraggio come la possibilità di ricominciare dalla regione più profonda di sé, dalle fondamenta di sé, come la conquista della capacità di stare alle proprie origini, di essere liberi, cioè di sperimentare a partire da sé le origini del proprio agire è il risultato di un cammino arduo e complesso verso la guarigione, verso la risoluzione della malattia. La costrizione della malattia ci serve a generare in noi stessi la libertà, a ritrovare noi stessi, a conoscere noi

stessi. La costrizione della malattia ci pone di fronte alla possibilità di trasformarci da esseri naturali, nei quali la natura celebra se stessa nel bene e nel male, in esseri liberi in cui lo spirito celebra se stesso diventando se stesso, schiudendosi a se stesso come individualità autocosciente. La malattia, è il cammino dalla necessità alla libertà. La guarigione estrae dalla malattia il cammino dell'io verso se stesso.

La paura è dunque una prova nel travagliato cammino verso la libertà. Essa ci induce all'esperienza del distacco, della distanza, dell'estraneità dal mondo. Essa ci fa precipitare in noi stessi, alimentando l'estraneità e l'estraniamento dal mondo. Ma in noi stessi, nel punto più profondo di noi stessi, è possibile trovare la pietra preziosa del coraggio, l'esperienza indistruttibile della propria volontà autocosciente. Non si tratta dunque di recuperare l'innocenza originaria, di ritornare al paradiso perduto, di ritornare alla traboccante esuberanza di una infanzia inconsapevole: o piuttosto si tratta di ritornarvi in maniera tale che questo traboccare possa ricominciare dall'interiorità. Lo spirito è la natura nel suo sgorgare dall'interiorità.

Questa in fondo è l'essenza dell'iniziazione: una rinascita risalendo o se si vuole discendendo sino alle proprie origini. E l'iniziazione appare come contraffatta nelle patologie psichiatriche, giacché in queste la coscienza, invece di trasformarsi per sollevarsi ad una esperienza più ampia e più profonda della realtà, invece di acquisire la capacità di muoversi per forza propria nelle profondità dell'essere, sprofonda e viene inghiottita da queste profondità perdendo la propria autonomia.

L'iniziazione consiste nell'educare la coscienza a sollevarsi a quelle altezze dalle quali è possibile scrutare le profondità di se stessi e del mondo. Parte essenziale di questa educazione consiste nello sviluppare

una quantità illimitata di coraggio, giacché il coraggio consiste nel rafforzare a tal punto la propria interiorità che questa non rimane annichilita nel trascendere la dimensione ordinaria dell'esperienza. Il coraggio consiste nello spostare il baricentro della relazione con la realtà nel fondamento della propria interiorità, nel punto in cui la nostra interiorità esiste al di sopra di ogni ragione, di ogni appoggio esterno. Molte sofferenze psichiatriche sono il risultato della perdita del sentimento di ogni appoggio esterno. Questa perdita ha per esempio una sua espressione caratteristica, una sua espressione parossistica nella crisi di panico.

Nella crisi di panico si manifesta in maniera acutissima la perdita di ogni appoggio esteriore, si sperimenta un oscuramento nella relazione con se stessi e col mondo rispetto al quale non vi sono vie di scampo. Si perde ogni appoggio e ogni riferimento. E' come il venir meno del suolo della coscienza. E' la coscienza del nulla, e, da questo punto di vista il segno capovolto dell'evoluzione dell'io. E' una condizione che si presenta come senza uscita, è un modo alterato e ottenebrato di sperimentare che la condizione umana è senza uscita, che la condizione umana è senza vie di scampo. È il risultato di uno stato in cui si sperimenta una condizione di abbandono di ogni appoggio rispetto al quale non vi sono vie di uscita. Una specie di fuga parossistica per scampare dalla voragine del nulla.

Ma, in realtà non vi sono vie di uscita perché l'uscita è l'entrata; una prigioniera senza chiavi perché la prigioniera stessa è la chiave. Vi è quindi un'intima analogia con quel momento dell'iniziazione che può essere indicato come l'esperienza della soglia. L'esperienza della soglia è molto simile alla crisi di panico: si sperimenta il totale annichilimento ma al contempo, per forza propria, si educa entro di sé la capacità di

annientare il panico, cosicché si rimane con la propria coscienza senza appoggi. La coscienza attraverso il coraggio sussiste per forza propria alla perdita di ogni appoggio. In realtà la crisi di panico è un'esperienza inconsapevole della soglia, è una contro immagine dell'esperienza della soglia.

Questo carattere di contro immagine rispetto al processo di evoluzione e di maturazione interiore caratterizza si può dire tutte le cosiddette malattie mentali. Esse infatti portano ad espressione nella patologia la crisi della coscienza contemporanea rispetto alla realtà del mondo spirituale. In effetti l'intera umanità attraversa nelle diverse epoche storiche profonde trasformazioni nella struttura della coscienza e, nella nostra epoca, tutta l'umanità si trova nella necessità di attraversare la soglia, di entrare in una rinnovata esperienza del mondo spirituale. Si trova nella necessità di rinnovare radicalmente la rappresentazione della realtà.

La necessità di una rinnovata esperienza del mondo spirituale è iscritta nelle ragioni più profonde della coscienza contemporanea, giacché senza di essa l'uomo è destinato a perdere la capacità di orientarsi nel mondo, è destinato ad essere sospinto verso l'annientamento dalla deriva delle istituzioni spirituali provenienti dal passato, che, come impalcature vuote, non più in grado di dare di dare risposte agli enigmi che la realtà gli pone davanti, si rovesciano nel presente cozzando l'una con l'altra e disgregandosi.

Le cosiddette malattie mentali esprimono in maniera drammatica questa travagliata ricerca del senso. Esse possono essere considerate come la conseguenza dell'incapacità dell'umanità contemporanea di sollevarsi a quei contenuti spirituali nei quali le sofferenze esistenziali trovano le loro ragioni e le loro risoluzioni. Da questo punto di vista il

terapeuta deve essere considerato la guida in grado di condurre il paziente nei sentieri oscuri e impervi della sofferenza in maniera tale da scoprire attraverso le intricate concrezioni della malattia le ragioni profonde di essa, le ragioni non solo esistenziali ma anche metafisiche. Deve sollevarsi sino alle ragioni metafisiche degli eventi esistenziali, ma in modo che esse emergano dagli stessi eventi come il senso più profondo riposto in essi. Ma queste ragioni metafisiche che compenetrano l'esistenza stanno in relazione sostanziale con l'io stesso che rappresenta l'immanenza del trascendente. L'io stesso è l'unità tra l'esistenza e il suo fondamento trascendente.

Il paziente deve elevarsi ad una nuova prospettiva, in modo da riconoscere se stesso dietro gli accadimenti della sua biografia. Può avvicinarsi alle ragioni biografiche della sua sofferenza solo se dietro queste ragioni, dietro gli accadimenti della sua vita, può sperimentare il disvelamento di se a se stesso, solo se acquista la capacità di intravedere se stesso come il fondamento trascendente di ciò che si attua negli accadimenti dell'esistenza, solo appunto se, attraverso questo cammino di introspezione degli eventi esistenziali riconosce se stesso, riconosce in se stesso la relazione tra eternità e tempo. Infatti l'io si relaziona con l'esistenza in quanto sperimenta la propria identità come continuità temporale, si sperimenta come ciò che sussiste nello scorrere del tempo esistenziale. L'identità esistenziale dell'io è la continuità temporale nella discontinuità degli eventi. L'io è l'unità temporale biografica. Si sperimenta come ciò che sussiste identico a se stesso, come continuità temporale nella discontinuità degli eventi dell'esistenza. Si sperimenta identico a se stesso, come il sussistere della propria identità nello svolgersi degli accadimenti biografici, nello scorrere del tempo biografico. L'io si sperimenta come l'unità negativa del tempo biografico. In questo sperimenta entro di sé la relazione tra

364

eternità e tempo, si sperimenta come la relazione tra l'eternità e il tempo. Sperimenta in se stesso, nella propria biografia, il tempo come la storia dell'eternità. Si sperimenta come l'eternità che sussiste nel tempo. Può intravedere se stesso, la sua essenza trascendente come il manifestarsi dell'eternità nel tempo attraverso gli eventi biografici. E può riconoscere in una più profonda conoscenza di se stesso, può riconoscere nella sua essenza, il sussistere dell'eternità nella totalità del tempo. Questa più profonda introspezione delle ragioni riposte nello svolgimento degli accadimenti esistenziali, questa elevazione oltre il tempo biografico nella prospettiva in cui l'io stesso si manifesta come il nucleo eterno che si attua nel tempo, allarga l'orizzonte della conoscenza oltre i confini stabiliti dalla nascita e dalla morte. Oltre questi confini in cui è contenuto e circoscritto il tempo biografico risiedono le ragioni stesse che hanno determinato l'esistenza e le mete verso cui l'esistenza si muove. Le ragioni appunto come la forza attraverso cui l'io si manifesta nell'esistenza, come la determinazione, l'attuazione dell'eternità nel tempo, come la potenza di quella volontà originaria che si attua attraverso la nascita, e dall'altra parte, come l'emergere di quelle mete verso cui l'io si muove attraverso il tessuto delle proprie azioni morali, azioni che vanno plasmando il germe dell'eternità che, attraverso l'esistenza, l'io strappa alla caducità del tempo. Infatti l'essenza del tempo, entro l'apparenza della nascita e della morte, è la metamorfosi. Attraverso la nascita l'io immerge l'eternità nel tempo, attraverso la morte l'io strappa al tempo il germe dell'eternità. L'io stesso è il manifestarsi dell'eternità nel tempo e lo schiudersi dal tempo dell'eternità, come l'archetipo spirituale di un processo di fioritura.

Il processo di guarigione può dunque essere considerato l'espressione più concreta del cammino verso una autentica conoscenza di se stesso. E' nella guarigione che si svelano le ragioni più profonde della malattia, non solo le ragioni biografiche, ma anche le ragioni metafisiche che riposano nelle leggi del Karma. "Conosci te stesso" è l'esortazione che risuona nelle profondità attraverso il linguaggio dei sintomi. E ogni malattia porta in se in modo differenziato l'appello alla conoscenza di se stesso. Schelling diceva: "conoscere la natura significa creare la natura". E 'una profonda verità che si potrebbe trasformare nel detto: "conoscere se stesso significa creare stesso". Infatti conoscere se stesso in realtà significa trasformare se stesso e questo trasformare se stesso significa divenire se stesso. E 'appunto la relazione tra il nucleo eterno dell'io, e la sua espressione esistenziale che emerge nella relazione tra malattia e guarigione. In realtà tutta l'esistenza è un processo di guarigione. La malattia è solamente l'espressione intensificata dell'ininterrotto processo di guarigione che si svolge nell'esistenza attraverso la trasformazione e la maturazione dell'io nella sua relazione con se stesso e con la realtà. E proprio attraverso la guarigione emergono le ragioni profonde dell'ammalarsi. La guarigione e la risoluzione dell'enigma della malattia. In tal modo, attraverso la dialettica tra malattia e guarigione, si possono sperimentare le ragioni degli accadimenti che si manifestano nella figura della propria esistenza, ci si può riconoscere come soggetto di ciò che è rappresentato oggettivamente dal quadro dell'esistenza. Si potrà sperimentare nel processo di guarigione lo schiudersi di quella dimensione più profonda del proprio essere nella quale risiedono sia la causa originaria sia il fine dalla propria sofferenza. Se cioè si è in grado

di riferire a se stesso le cause della propria malattia, di considerare la malattia in relazione al soggetto che la sperimenta, sollevandosi oltre il recinto ristretto della reclusione entro di sé e della relazione di estraniamento rispetto alla realtà, se cioè è in grado di sollevarsi a ciò che sta oltre, a ciò che precede l'esistenza e che ne contiene le ragioni, allora avrà al possibilità di sperimentarsi pienamente come soggetto del processo di malattia e di guarigione.

Colui che sperimenta la malattia e in genere le condizioni dell'esistenza deve essere messo nelle condizioni di riferire a se stesso e non a motivi esteriori le ragioni della sua esistenza, di riscoprirsi nelle ragioni della sua esistenza; anzi di vedere se stesso in ciò che si è estraniato nelle condizioni e negli accadimenti oggettivi dell'esistenza e quindi di vedere se stesso nelle circostanze che determinano da una parte la malattia e dall'altra la guarigione. Deve sperimentare se stesso proprio laddove sperimenta l'estraniamento da se stesso. La malattia è la concrezione del passato ma anche la premessa per creare il futuro. La nascita stessa è conseguenza del passato ma anche il presupposto per creare il futuro. Questo comporta l'acquisizione della capacità di sollevarsi oltre il campo ristretto della propria soggettività, di trascendere il proprio istinto di conservazione spirituale che è un retaggio dell'egotropismo animale, sino ad una più profonda e più ampia esperienza della propria identità che comprenda le ragioni metafisiche degli accadimenti esistenziali.

Ma è proprio il nascere che segna l'avvio della differenza tra sé e il mondo, differenza che è il presupposto per la costruzione della coscienza individuale. Questo presupposto è dunque la differenza. Ma la differenza che è segnata dall'esistenza del corpo, in realtà è il prodursi di una frattura e di una opposizione. Questa frattura, questa

opposizione comporta la reclusione in se stesso, l'estraniamento dal mondo. La nascita stessa come quell'evento che determina il corpo come prodotto della volontà dell'io di divenire se stesso, emancipandosi dell'identità interiore con il mondo come il risultato del respingimento del mondo fuori di sé, può essere considerata come l'archetipo di ogni malattia possibile. Il corpo stesso va considerato nella sua relazione con l'io, la condensazione della volontà di esistere. Il corpo demarca la differenza tra se e il mondo. La differenza e la separazione tra sé e il mondo è la malattia originaria da cui si genera il processo di guarigione originario che è la capacità dell'io di divenire se stesso.

IL risvolto interiore di questo evento che comporta dunque la frattura tra sé e il mondo, l'esperienza interiore di questo evento originario è il dolore. Il dolore emerge interiormente come l'esperienza della separazione e della frattura tra sé e il mondo, frattura che inaugura il processo di individuazione. Il dolore è il substrato dell'evoluzione dell'io. L'evoluzione dell'io è una continua trasformazione del dolore. E proprio in questa trasformazione consiste la guarigione. La nascita dunque avvia quella asimmetria tra sé e il mondo che porta entro di se la necessità della morte. La morte è appunto la risoluzione di quel conflitto, di quella frattura che è stata determinata dalla nascita. La morte porta in sé il germe universale della guarigione, quel germe universale che trova la sua realtà, che trova nella realtà la sua piena attuazione, nella resurrezione del Cristo. La resurrezione del Cristo è l'archetipo di ogni guarigione possibile. Da questa realtà scaturisce appunto la forza universale della guarigione che si manifesta in tutte le malattie possibili così come la potenza del Sole si manifesta in tutto ciò che germina e fiorisce risorgendo dal sepolcro della terra. La nascita

stessa genera la morte come l'evento che nasconde in sé il mistero della guarigione. La nascita genera la morte e la morte genera la nascita. La risoluzione dell'enigma della morte è la resurrezione.

È necessario dunque potersi sollevare oltre i confini segnati dalla nascita e dalla morte per inoltrarsi nella dimensione in cui risiede il fondamento dell'esistenza, fondamento dell'esistenza che consente di disegnare la fisionomia autentica di ciò che si manifesta attraverso l'ammalarsi e il guarire. Solo riconoscendo se stessi nella fatalità degli avvenimenti esistenziali in cui è inserita la malattia, ci si può sollevare ad una autentica comprensione delle ripetute vite terrene come il crogiolo attraverso il quale l'io diviene se stesso. L'immortalità è il frutto di numerose morti. Questo ci fa capire che proprio nella morte è riposto il germe dell'immortalità. L'io è il punto incandescente in cui lo spirito si manifesta come la potenza che genera la vita dalla morte.

La malattia psichica è dunque una discesa sotto la superficie dell'esistenza, una rivisitazione delle parti irrisolte di sé alla ricerca delle ragioni che orientano l'esistenza. La guarigione deve essere rappresentata, deve essere concepita come la capacità di attingere a nuove risorse per riprogettare la propria esistenza.

Il percorso della malattia psichica nell'ambito della patologia è il segno del travalicamento della superficie della realtà verso una rinnovata esperienza del mondo spirituale, esperienza che costituisce l'esigenza più profonda e più intima della coscienza contemporanea.

DOMANDA: se un bambino piccolo riceve gli strumenti della devozione, ha la possibilità di sviluppare la propria creatività, vive in un contesto armonico, tutto questo lo predispone ad avere diverse capacità, a disporre delle sue capacità da adulto.

R: Attraverso l'educazione alla devozione il bambino viene messo nelle condizioni di sviluppare le sue capacità, di maturare la sua individualità in maniera tale che questa possa entrare in relazione col mondo partendo da se stessa, da entrare in relazione col mondo in modo da esplicitare se stessa sul fondamento dell'esperienza della libertà e della responsabilità. La devozione è la coscienza della sacralità dell'essere. Il sentimento di devozione che soprattutto nei primi anni è il presupposto dell'imitazione, può svilupparsi nel bambino solamente se esso può sperimentare attraverso l'amore degli adulti la fiducia nella bontà del mondo. La prima disposizione del bambino è quella di riconoscere il bene attraverso la rivelazione dei sensi, cioè nell'immediato rivelarsi dell'essere agli organi di senso. Questa immediata spontanea esperienza della sacralità dell'essere ha il proprio fondamento nella relazione con gli adulti. La bontà del mondo, il fatto che il mondo sia compenetrato di senso, viene come presentato, manifestato dagli adulti attraverso il loro modo di essere. Gli adulti dovrebbero porsi davanti al bambino come i portatori dell'evidenza della bontà del mondo. Gli adulti rappresentano per il bambino la trasparenza, l'evidenza del senso del mondo. E il fatto che nella coscienza del bambino traspare il senso del mondo, attraverso la relazione con l'adulto. La relazione con l'adulto è il presupposto per sperimentare il mondo come buono. Gli adulti, attraverso il modo con cui si rapportano col bambino, sono i portatori del senso del mondo.

Il compito degli adulti consiste quindi fondamentalmente nel creare le condizioni affinché il bambino possa fare progressivamente affiorare la propria individualità. Questo affiorare poggia essenzialmente sulla

fiducia nel mondo. Questo può avvenire solamente in una atmosfera compenetrata da devozione.

DOMANDA: io credo che la volontà sia una espressione dell'io superiore ma l'io superiore si può esplicitare solo se si creano le condizioni perché nel corso del tempo si sviluppino in maniera adeguata e questo è possibile solo se nell'ambiente, nella scuola, nella famiglia, nelle istituzioni non ci sono meccanismi di negazione.

R: Anche rispetto all'educazione l'uomo è stato oggi progressivamente abbandonato dall'istintivo buon senso che caratterizzava il comportamento degli uomini delle epoche precedenti e si rifletteva nelle loro istituzioni. Anzi quest'ultime si sono lentamente corrotte e sono proseguite per forza di inerzia sino alla nostra epoca, senza poter più rappresentare le esigenze dell'umanità contemporanea che è progredita ad una nuova forma di coscienza e che porta in sé la necessità di fondare la sua esistenza sociale sulla libertà come il terreno dove fiorisce l'autocoscienza. Le istituzioni del passato non sono più adeguate alle esigenze spirituali e sociali dell'umanità contemporanea.

In tal modo la famiglia, la scuola e le altre istituzioni, invece di essere strumenti per lo sviluppo e l'espressione dell'individualità, ne sono piuttosto gli ostacoli. La famiglia non trova più la propria identità, il proprio ruolo sociale e morale e diventa spesso, per lo stravolgimento delle relazioni interpersonali, causa di sofferenza e di malattia. Lo stesso accade con la scuola che, non trovando più il proprio compito formativo per la mancanza di una concezione dell'uomo su cui fondare il proprio operare, diventa strumento ulteriore di disagio e di allontanamento dalla realtà. La crisi delle istituzioni politiche,

strumenti delle più perverse compulsioni ideologiche, ha poi lasciato una scia di sangue e di morte per tutto il corso del ventesimo secolo. La maggior parte delle istituzioni religiose, pedagogiche, politiche contemporanee sono sopravvivenze del passato che sono andate alla deriva nel corso del tempo sino ad entrare in collisione tra di loro nella nostra epoca per distruggersi vicendevolmente l'una dopo l'altra. In questo disfacimento inghiottono masse di uomini. Trasformandosi in involucri svuotati di contenuto, aspirano in questo vuoto ideologie perverse e assomigliano tanto a demoni assetati di sangue. Esse sono in realtà dei residui fossilizzati di altre epoche degli involucri morti privi di contenuto che, entrando in urto reciprocamente, si vanno disgregando trascinando nella loro distruzione una moltitudine di uomini. E noi nella nostra epoca assistiamo a questo disfacimento, al naufragio del passato nel presente con tutta la sofferenza che tutto questo si porta dietro. L'accanimento con cui queste istituzioni si ostinano a sopravvivere scatena un fiume di sangue che sembra come aspirato dalla sete ingorda di un drago.

Anche in questo disfacimento si esprime il passaggio della soglia, il tramonto del passato che cola a picco nella corrente del tempo perché da essa possa sorgere il futuro.

La storia degli ultimi secoli è una storia di errori e di menzogne, una storia comunque necessaria perché l'uomo possa suscitare in sé la forza di scoprire la verità, di sperimentarla in forma rinnovata. E 'proprio dalla resistenza e dall'opposizione del passato in disfacimento che si sviluppa nell'uomo l'anelito alla verità, l'impulso non solo a conoscere, ma soprattutto a volere la verità. Oggi è molto difficile che gli uomini possano sottrarsi al ginepraio di errori e di menzogne in cui il passato prima di inabissarsi manda i suoi ultimi bagliori. Ne è testimonianza la

storia delle ideologie che si sono sollevate l'una dopo l'altra come fuochi d'artificio.

In fondo dopo Hegel non è più possibile la filosofia. Hegel è il compimento della filosofia, è la culminazione grandiosa della stagione del pensiero filosofico. Questo rimane naturalmente una conquista dell'umanità, un patrimonio spirituale capace di rinnovarsi ininterrottamente attraverso l'esercizio interiore. Hegel va meditato, va pensato in una nuova prospettiva, altrimenti rimane inaccessibile. Il pensiero si è portato sino a riconoscere se stesso come la sostanza del mondo. E la sostanza afferra se stessa come soggetto, lo spirito viene posto come soggetto. Proprio in quest'epoca lo spirito si pone entro l'uomo come autocoscienza, l'uomo si risveglia interiormente sino alla coscienza che la sostanza dello spirito costituisce l'essenza dell'io, della capacità dell'io di porsi come soggetto. Ora il pensiero in tal modo si porta sino al fondamento soprasensibile del mondo e la conoscenza si avvia a divenire l'esperienza, la percezione di questo fondamento soprasensibile. La filosofia si avvia a diventare immaginazione, a immergersi nell'immaginazione creatrice risvegliando la chiaroveggenza, giacché, in un certo senso, ha superato se stessa. Infatti il pensiero è immaginazione creatrice. Non è più possibile starsene in poltrona e riflettere sul mondo, è necessario penetrare con i propri pensieri oltre la superficie esteriore del mondo, in quella dimensione soprasensibile dove il mondo pensa se stesso, dove il mondo immagina se stesso prima di condensarsi nella realtà esteriore. Dove il mondo, pensando se stesso, crea se stesso.

Con l'opera di Hegel la filosofia ha raggiunto la sua culminazione ma anche per certi versi il suo epilogo, giacché attraverso la filosofia di Hegel il pensiero non resta più relegato nella coscienza come la forma

vuota che elabora la materia della percezione, ma si sperimenta entro se stesso come il fondamento concreto del mondo. Hegel ha sollevato il pensiero in quella forma nella quale esso si afferra come il movimento concreto di ciò che vive e si evolve nel mondo, ha portato il pensiero a sperimentarsi oltre le forme astratte dell'intellettualità entro la realtà concreta del mondo.

Con Hegel il pensiero si apre un varco oltre lo spazio soggettivo della coscienza per diventare il fondamento dell'esperienza concreta del mondo spirituale. Si creano così i presupposti perché la coscienza, dopo essersi sperimentata in se stessa, dopo essersi sperimentata entro se stessa come autocoscienza, possa sperimentare coscientemente il fondamento spirituale del mondo. La autocoscienza è la roccia indistruttibile su cui si edifica la conoscenza spirituale della realtà. Questo è il primo gradino verso quella metamorfosi della coscienza che deve condurre a quei gradini superiori della coscienza che nella letteratura antroposofica vengono indicati come coscienza immaginativa, ispirativa e intuitiva, quei gradini che conducono all'esperienza cosciente di quel mondo spirituale che nell'evoluzione passata dell'umanità veniva sperimentato istintivamente e ottusamente e che poi si è progressivamente oscurato. I filosofi che vengono dopo Hegel sono in fondo solo degli epigoni nelle cui pagine si esprime talora in maniera grandiosa il tramonto della filosofia.

Da questo punto di vista l'opera di Steiner deve essere considerata, da una parte come la necessaria prosecuzione degli sforzi e delle conquiste della vita spirituale delle epoche precedenti, dall'altra come l'inizio di una completa trasformazione nei confronti della conoscenza e dell'esperienza del mondo. Il punto cruciale di una radicale svolta nel cammino spirituale dell'umanità che apre il cammino verso il risveglio

dello spirito umano che si è sollevato sino all'autocoscienza, all'esperienza dello Spirito universale che costituisce la sostanza spirituale della realtà.

Steiner può dunque essere considerato come l'inauguratore di un nuovo modo di concepire il futuro, può essere considerato come quella personalità in cui il futuro mette i suoi germi nel presente.

E da questo punto di vista, proprio in rapporto alla nostra domanda, la pedagogia Waldorf e la triarticolazione sociale possono essere considerate come forze motrici della civiltà lasciate come germi da colui che ha avuto il coraggio di spingersi dentro la realtà per strappare al futuro la forza evolutiva del presente.

DOMANDA: devono dunque crearsi attraverso il lavoro educativo possibile solo con un rinnovamento delle istituzioni, le condizioni perché vengano elaborati i meccanismi di conflitto e di negazione.

R: infatti sono proprio quelli che vanno riconosciuti ed elaborati.

DOMANDA: se non c'è quella elaborazione, che costituisce un passaggio obbligato della nostra epoca, la volontà viene paralizzata dai meccanismi di negazione e non può svilupparsi come funzione dell'io superiore. E i meccanismi di negazione portano poi a delle conseguenze che ricadono a boomerang nei fenomeni dissociativi ripercuotendosi in maniera tale da precipitare sulla propria vita e sulla vita dei propri figli.

R: Abbiamo fatto diverse considerazioni a proposito della volontà, a proposito della sua natura e del suo graduale evolversi sino a diventare progressivamente espressione della libera individualità autocosciente, dello spirito che realizza se stesso come individualità autocosciente.

Ora, quando lo spirito realizza se stesso come individualità autocosciente, quando raggiunge la capacità di trarre dalla propria essenza le ragioni del proprio agire, di poterle intuire entro se stesso riconoscendosi in esse, allora si manifesta entro il proprio agire come spirito libero. Lo spirito, nella forma di individualità autocosciente, nell'esplicarsi come volontà, si è allora emancipato da ogni costrizione. La volontà diventa la capacità dello spirito di creare partendo da se stesso, la manifestazione della libertà. Diventa l'espressione della conquista della libertà da parte dello spirito, dello spirito che trae da se stesso e non fuori di sé i fondamenti del suo operare. Questi non operano più sulla base di un impulso naturale o di una costrizione esteriore, ma perché la volontà riconosce in essi il risorgere dell'universalità dello spirito nell'individualità, riconosce l'universalità dello spirito come il fondamento stesso dell'individualità. L'idea morale non ha una azione costringitiva dall'esterno, una azione coercitiva sulla natura umana, ma risorge all'interno della natura umana in maniera tale che la volontà si riconosca in essa, risorge come una forza che forgia la volontà stessa dall'interno orientandola verso la sua destinazione.

Questa condizione è la meta dell'evoluzione della volontà e questa meta che è al contempo l'inizio della storia delle azioni veramente umane, è come il primo embrione del futuro dell'evoluzione. Qui è l'uomo che crea a partire da se stesso, a partire dalla sfera morale. Il ricominciare dell'evoluzione dalle azioni umane nel corso del divenire dell'umanità ha lasciato una impronta segnata a fuoco nelle pagine del libro "Filosofia della Libertà" di Rudolf Steiner. In quelle pagine è segnata la data di nascita dell'individualità autocosciente, il trapasso nella sfera morale dalla condizione di creatura, di semplice rispecchiamento di

376

leggi morali, già date, di semplice riflesso delle leggi spirituali e naturali, alla condizione di creatore, il passaggio da oggetto a soggetto dell'evoluzione morale, l'elevazione alla condizione di artefice di valori morali, di quei valori che sgorgando dall'uomo creeranno gli scenari del futuro. In altri termini il passaggio nel dominio della moralità dalla sfera lunare alla sfera solare. L'io non opera più come riflesso di un ordine morale e naturale già dato, ma come autore e creatore di valori e di realtà morali.

Vorrei dire che questo libro racchiude e conclude come in un sigillo tutti gli aneliti di libertà che si sono agitati nei secoli precedenti, irrompendo tumultuosamente nelle grandi rivoluzioni sociali, tutti quegli impulsi che hanno trovato una forma grandiosa nei pensieri dei filosofi tedeschi dell'epoca di Goethe. Racchiude e conclude gli aneliti alla libertà che si sono più o meno tumultuosamente agitati nel passato per trasfonderli e rivolgerli al futuro.

Tutto questo è come precipitato in questo libro in un minimo di parole che racchiude un massimo di contenuti. Questo libro segna un grande passaggio storico, segna la fine della visione normativa nell'ambito morale basata sull'autorità dei sistemi dottrinari, la fine della moralità catechistica e l'inizio di un'etica fondata sulla libertà. Questo libro dovrebbe essere tenuto in larga considerazione da parte degli psicoterapeuti perché rappresenta rispetto alle problematiche dell'umanità contemporanea il paradigma della salute, anzi il paradigma della guarigione. La guarigione è infatti il cammino verso la libertà. La malattia infatti può essere considerata un inceppo alla espressione della individualità nella relazione con la realtà. La salute può essere caratterizzata come la facoltà dell'io di entrare in relazione con se stesso e col mondo.

Vorrei addirittura spingermi a dare una nuova definizione di salute. Salute è per l'umanità contemporanea l'esercizio di quelle virtù di cui si parla nella seconda parte di quel libro. Quelle virtù possono essere compendiate nella virtù fondamentale di suscitare in sé la volontà libera come attributo essenziale dell'individualità autocosciente. Questo dovrebbe essere il compito e l'aspirazione suprema della nostra epoca.

Ma prima di raggiungere questa meta la volontà umana ha attraversato una lunga evoluzione alla quale abbiamo più volte fatto cenno. Volendo semplificare si possono distinguere due grandi fasi nel percorso evolutivo che precede il conseguimento, la conquista della libertà. Una prima fase nella quale il volere si esplica spontaneamente come una sorta di istinto superiore guidato da un sentimento immediato, da una visione immediata del contenuto soprannaturale su cui poggia ogni manifestazione esteriore della natura. Un sentimento spontaneo della presenza di una volontà superiore che compenetra le manifestazioni naturali e orienta le azioni e gli istinti umani. Gli istinti umani vengono spontaneamente orientati come per una necessità naturale da una volontà superiore, da una volontà sovranaturale che compenetra i fenomeni della natura. Il senso del mondo si dà spontaneamente come una volontà superiore che traspare come fondamento interno delle manifestazioni, dei fatti esteriori. La natura nella quale l'uomo si muove col suo volere è ripiena di senso, è il disvelamento del senso. La evidenza del senso nelle manifestazioni della natura fa della natura il linguaggio degli dei.

E' la spontanea, immediata rivelazione dello spirito alla coscienza. La natura è l'essere che si svela nella sua essenza. L'uomo è immerso nello spirito per il fatto di essere collocato nella natura per mezzo del corpo. Si muove entro la natura che è sacra perché è l'evidenza della

presenza dello spirito. Muovendosi in essa e stando entro di essa vive spontaneamente entro il senso del mondo che orienta i suoi istinti e le sue azioni. La volontà dell'uomo si sperimenta identica alla volontà che costituisce il fondamento dell'esistenza del mondo.

Gli istinti e le azioni umane sono dunque espressione di una volontà soprannaturale che vive però non in opposizione, ma dentro la natura e celebra se stessa nelle azioni umane, nella vita sociale dell'uomo. In tal modo la vita sociale dell'uomo è il rispecchiamento di una volontà superiore. La natura non è ancora oggetto di pensiero ma il luogo in cui si attua una volontà superiore, lo svelamento di una dimensione sacra nella quale risiede il senso del mondo. Questa volontà superiore si manifesta nella facoltà degli uomini di muoversi con il loro corpo entro la natura. Il movimento è tramite dell'esperienza del sacro e per questo assume la forma della danza. L'uomo è spontaneamente, istintivamente inserito nell'ordine del mondo.

Da questo punto di vista gli istinti umani sono il relitto della originaria esperienza divina del mondo. Gli istinti sono l'originaria esperienza divina del mondo che è stata precipitata nel corpo. Solo quando questa originaria trasparenza del fondamento dell'essere attraverso la natura, solo quando questo manifestarsi dell'essere nel divenire si andò progressivamente ottenebrando, l'uomo dovette distogliere il suo sguardo dalla natura, dovette rivolgersi ad una dimensione sovranaturale che venne sentita in contrasto con la natura stessa; in contrasto con la natura giacché la sua vita interna, la sua volontà interna, il tessuto di intenzioni e di esseri che compenetrava la natura, che ne costituiva il versante interno, divenne sempre più indecifrabile in conseguenza del graduale sviluppo della coscienza individuale. Il versante interiore della natura si ottenebrò. La presenza degli dei entro

di essa si andava progressivamente oscurando rendendo malsicuri gli istinti e le azioni umane. Gli dei si andavano ritirando dalla natura e alla fine la natura ammutolì, riducendosi alla sua immagine esteriore. Si oscurò in seguito all'accendersi della coscienza individuale. La natura non fu più immagine degli dei ma acquisì una esistenza per sé. Questo determinò la fine dell'epoca dell'evoluzione umana in cui gli uomini erano istintivamente buoni perché seguivano spontaneamente la volontà divina. La volontà divina regolava gli istinti umani e si attuava attraverso di essi. Ma quando la volontà divina si oscurò gli istinti umani divennero malsicuri e subirono un processo di corruzione. Per questo fu necessario elevarsi al di sopra di essi per riconquistare la relazione con gli dei. Questa prima fase dell'evoluzione morale ha una impronta prevalentemente matriarcale. Il suo tramonto segnò la fine della comunione originaria con la natura entro la quale la natura stessa è la madre, mentre la istintiva, disposizione al bene è il fratello innocente.

L'uomo fu costretto a cercare il senso del mondo al di fuori della natura e spesso in contrasto con essa, fu costretto ad elevarsi al di sopra della natura. Il rapporto con la natura si coruppe perché gli uomini non erano più in grado di vedere gli dei che abitavano in essa e che guidavano i suoi istinti. Gli uomini non furono più in grado di sentire la natura come il luogo in cui la loro volontà si congiungeva con la volontà degli dei, come il luogo in cui la volontà degli dei fluiva spontaneamente nella volontà degli uomini, modellando i loro corpi e i loro istinti. Si copri di tenebre sempre più fitte ciò che si nascondeva dietro l'immagine esteriore della natura e sempre più tenebrosa e cieca fu la volontà degli dei che vennero immaginati dietro di essa. Gli dei furono sostituiti da demoni abitatori dell'oscurità. L'immagine luminosa degli dei delle origini si stravolse progressivamente nei volti mostruosi di esseri

demoniaci che l'uomo presentiva entro le tenebre, che immaginava nell'oscurità, volti di esseri minacciosi e assetati di sangue. Non vedendo più gli dei, perchè si era oscurata la trasparenza dello sguardo immaginativo, sentì la paura ed ebbe come il presentimento della presenza di potenze ostili e smisurate. Le tenebre che coprono la originaria spontanea visione della presenza degli dei, suscitano in lui il sentimento della presenza di forze minacciose e ostili. I culti originari decadde progressivamente, vennero sempre di più travisati e corrotti dando luogo a sacrifici di sangue sempre più selvaggi e cruenti. Proprio per il fatto che fitte tenebre andarono sempre più oscurando la visione degli dei delle origini, un sentimento di paura andò sempre più sostituendo il sentimento di venerazione che aveva compenetrato agli inizi l'esperienza della natura. La paura è il risultato della decadenza degli originari sentimenti di venerazione. Questo ha lasciato una traccia nell'ambiguità della parola timor, parola che esprime tanto la venerazione quanto la paura.

La paura, la paura di della presenza di esseri ignoti e invisibili, invisibili ma resi immaginariamente presenti dalla paura stessa, si produsse nell'anima come conseguenza della decadenza dell'antica chiaroveggenza, della degenerazione dei sentimenti spontanei di venerazione che avevano legato gli uomini agli dei, e di conseguenza esseri oscuri, contraffazioni degli dei originari si impossessarono del versante invisibile dei fenomeni naturali, e vennero interpretati dallo sguardo ormai ottenebrato come gli abitatori dei fenomeni naturali, esseri concepiti ancora dentro la natura come dotati di una volontà cieca, di una forza naturale cieca, smisurata, esseri minacciosi che riempiendo di terrore l'anima umana, esigevano una obbedienza e una sottomissione assoluta attraverso la loro avidità di offerte e di sacrifici. Esseri ingordi di sangue che divoravano la felicità degli uomini, esseri

di fronte ai quali l'uomo doveva mutilarsi privandosi e sacrificando ciò che aveva di più caro per poterli calmare, per sottrarsi alla loro vendetta distruttiva, per poterseli propiziare. La volontà che reggeva il mondo, che abitava dietro ai suoi fenomeni, divenne sempre più imperscrutabile, sempre più oscure e minacciose le ragioni che si manifestavano attraverso la potenza dei fenomeni naturali, espressioni di una volontà sempre più indecifrabile. La dimensione divina della natura si corrompe e oscurandosi si popolò di esseri tenebrosi. La luce che illuminava dall'interno i fenomeni naturali suscitando nella coscienza immagini attraverso le quali esseri divini si manifestavano, andò progressivamente oscurandosi. Mutò il rapporto con la dimensione soprannaturale che diventò il regno dell'oscurità. Questo ottenebramento trasformò i sentimenti originari di dedizione e di venerazione in angoscia e paura e questa angoscia spinse l'uomo in uno stato interiore di insicurezza in cui era tormentato dal timore e dal terrore della presenza di spettri e di esseri che, proprio per il fatto di essere avvolti dalla tenebra, erano dotati di una potenza oscura e distruttiva. Lo spauracchio dell'inferno è l'ultima traccia di questo stato d'animo e venne usato dalle confessioni religiose decadenti per togliere all'uomo la libertà.

L'uomo dovette rinnegare questi esseri che erano contraffazioni degli dei originari per potersi evolvere ulteriormente, dovette rinunciare ad adorare la natura che era stata abbandonata dagli dei e si era popolata di demoni, dovette distogliersi dalla volontà cieca delle forze della natura e rivolgersi altrove, entro se stesso e fuori della natura, al di là della natura, per ricostituire il suo rapporto con la divinità. La divinità cominciò a manifestarsi non più come potenza naturale, non più attraverso la varietà dei fenomeni della natura in una molteplicità di

dei, bensì al di sopra della natura come potenza morale attraverso la legge. La legge parla direttamente all'interiorità dell'uomo senza la mediazione della natura. La natura si spogliò di moralità e la esperienza morale si trasferì nell'interiorità essendo il risultato della relazione tra l'uomo e ciò che sta al di sopra della natura. Questa relazione non avveniva più attraverso la forza immediata dell'istinto, ma attraverso la forma mediata del pensiero che la poteva concepire nella forma della legge. La legge è l'espressione dell'attività dell'intelletto nella sfera morale. La dimensione morale attraversò un processo di elevazione dall'istinto alla legge. L'esperienza morale attraversò una sorta di purificazione separandosi dalla originaria unità con l'esperienza della natura. La natura quindi venne abbassata al di sotto della dimensione morale proprio perché aveva perduto la funzione di mediatrice del rapporto con la divinità.

Cominciò allora a venire sperimentata la frattura tra l'esistenza naturale e la legge morale. Gli dei della natura furono abbandonati per un unico dio che viveva al di sopra della natura e non si manifestava più direttamente attraverso gli istinti umani, ma parlava all'intelligenza dell'uomo nella forma della legge. L'unico Dio in realtà il primo annuncio dell'avvicinarsi dell'io dal cosmo alla terra. E' l'espressione della graduale discesa dell'io dalla dimensione trascendente, dalla sfera universale nella dimensione esistenziale dove lo spirito si determina come individualità.

La legge divenne l'espressione di una volontà trascendente e onnipotente capace di orientare la volontà umana abbandonata dagli dei della natura, capace di ricondurre ordine nel disordine della natura umana abbandonata a se stessa e ormai esposta al pericolo di istinti malsicuri. Ma attraverso la legge la volontà umana veniva orientata

dall'esterno e dall'alto, veniva guidata da una necessità morale che irradiava da una volontà superiore e che per questo esigeva obbedienza da parte dell'uomo. Nell'epoca in cui la vita morale assunse la forma della legge l'uomo riferiva ad un essere al di sopra di sé il valore delle proprie azioni, sperimentava il proprio valore morale come la fedeltà e l'obbedienza ad un essere superiore. In questa fase dello sviluppo morale la volontà in realtà non viene mossa da dentro, non è ancora in grado di trovare entro se stessa le ragioni del proprio operare, ma viene ancora mossa dall'esterno, da un ordine morale superiore al quale deve conformarsi per necessità. E vi si conforma attraverso l'obbedienza e la sottomissione. L'esperienza della presenza degli dei nella varietà dei fenomeni naturali viene progressivamente sostituita dal sentimento di un essere supremo che agisce sulla volontà, non per via naturale, non attraverso quel moto spontaneo della volontà che si manifesta nell'istinto, ma attraverso la capacità di pensare i contenuti morali al di fuori e al di sopra della natura nella forma della legge morale in modo da sottomettersi ad essi come potenze superiori che dominano gli istinti. Per un lungo periodo l'essere supremo fu concepito come il signore della natura e quindi capace di vendicarsi e di punire attraverso le catastrofi naturali. L'essere supremo non è più concepito come identico alla natura, come un essere che coincide con la potenza smisurata dei fenomeni naturali. Egli è onnipotente ma la sua potenza, pur attuandosi nei fenomeni naturali, trascende la natura stessa. Egli non è più la natura, ma la natura è assoggettata al suo volere.

La potenza degli dei non si svela più attraverso l'immediata esperienza dei sensi, la sacralità del linguaggio dei fenomeni della natura, ma si rivolge alla facoltà interna del pensiero che si va lentamente evolvendo, manifestandosi da dentro attraverso la capacità di pensare i contenuti

morali. Per questo, per questa relazione tra la dimensione morale e la facoltà di pensare, l'esperienza religiosa si orienta verso la concezione monoteistica della divinità. L'esperienza religiosa politeistica era infatti collegata con la sacralità della vita dei sensi che stava in relazione con la molteplicità dei fenomeni naturali. Ora invece la nascente forza del pensiero si solleva sino a concepire l'essere nella sua unità e nella sua universalità. Ma questa unità, questa universalità non è ancora in grado di venire sperimentata come il fondamento interiore dell'io, come il principio dell'identità e dell'unità dell'io con se stesso. Non è ancora sperimentata interiormente. L'io non è ancora emerso come l'esperienza interiore dell'universale nella singolarità di ogni individuo. L'universale è una potenza trascendente che opera dall'alto, che opera ancora non nella singolarità di ogni individuo, ma al di sopra dell'individuo, nell'appartenenza alla comunità attraverso i legami di sangue. I contenuti morali non vengono ancora pensati attraverso la forza interiore dell'autocoscienza, ma si manifestano come la rivelazione di un essere invisibile che risiede al di là di ogni immagine, al di là dell'immediato spontaneo svelarsi della natura, un essere che non tollera le immagini e si rivela nella forma della legge morale. Dio diventa invisibile esteriormente e viene sperimentato senza la mediazione della natura. Rimane comunque ancora un essere che si trova non solo al di sopra della natura, ma anche al di sopra dell'uomo, per cui i valori morali che orientano la volontà non scaturiscono interiormente da essa, ma si riflettono in essa dall'alto, attraverso l'azione costringitiva di una volontà trascendente. La legge morale si manifesta come la volontà di un altro. Si rivela come la soggezione ad una volontà trascendente. Questa volontà trascendente si riflette nella coscienza come legge morale, secondo una modalità di

rispecchiamento che sta in relazione con la sfera lunare. L'uomo si trova dunque in questa fase della sua evoluzione morale a vivere come un processo di purificazione e di elevazione per effetto dell'azione di una volontà trascendente.

Ma in realtà quest'altro da cui irradia una azione morale che trascende l'io è l'annuncio dell'io stesso: Proprio il fatto di non potere essere rappresentato, di non potersi manifestare in un essere o in una immagine determinata, ne rivela l'intima parentela con l'essenza dell'io. L'io infatti emerge dall'intimo della coscienza come l'unità negativa dell'esperienza, come la dissoluzione di ciò che si determina e che si mostra esteriormente. L'io è la rivelazione dell'uno nella singolarità di ogni uomo. Rispetto al versante esteriore della realtà l'io piuttosto emerge interiormente come l'annullamento e il rovesciamento dell'essere nel non essere. L'io piuttosto emerge come il nulla, ciò che sta al di sopra di ogni esistenza determinata oggettivamente., ciò che dissolve ogni esteriorità nella unità interiore con se stesso. L'io si mostra alla coscienza come il fondamento interiore di ogni possibile esperienza particolare. L'io è l'essere universale che si determina come soggetto individuale.

Nella fase della legge morale tuttavia l'essere senza nome, senza forma e senza immagine non poteva ancora essere sperimentato interiormente, entro l'immanenza del soggetto. Veniva sperimentato come una potenza trascendente che manifestava la sua volontà nella forma della legge. L'uomo non era ancora soggetto nella sfera morale, soggetto creatore di valori morali originari, ma piuttosto sperimentava nell'educazione del suo volere il rispecchiamento di un ordine morale superiore. Sperimentava la sua volontà come il luogo dove si attuava la

volontà divina attraverso l'obbedienza alla legge. Anzi la conformità alla volontà divina attraverso l'obbedienza alla legge costituiva l'ideale morale dell'umanità in questa fase dell'evoluzione.

Considerando dunque nel loro insieme queste due fasi dell'evoluzione morale, la prima la fase dell'istinto morale e la seconda la fase della legge morale, possiamo dire che la prima fase, quella dell'istinto morale, si trova sotto l'egida dell'archetipo femminile, mentre la seconda fase si trova sotto l'egida dell'archetipo maschile. Infatti nella prima fase l'uomo è ancora immerso nel grembo della natura, traendo da essa la base della sua esistenza interiore ed esteriore. Prevale la relazione interiore con la realtà attraverso la potenza introspettiva dell'immagine che apre il varco ad una prospettiva esperienziale, partecipativa e immedesimativa che unisce gli strati profondi dell'affettività e della volontà con l'interiorità del mondo. Vi è una intima relazione affettiva con la natura.

Nella seconda fase invece, la fase della legge morale l'uomo si eleva al di sopra della natura, si separa da essa in modo da avere con essa un rapporto esteriore. In tal modo, ponendola fuori di sé, può renderla oggetto del proprio pensiero e della propria volontà. Può concepire la legge morale e questa può operare come motivo del proprio volere. In tal modo l'uomo può assoggettare la realtà trasformandola a partire da se stesso. In queste due prime fasi l'uomo non è ancora veramente soggetto della sua vita morale, giacché nella prima fase questa si esplica ancora istintivamente come spontanea emanazione della immediata esperienza delle potenze soprannaturali che si manifestano attraverso gli eventi e i processi della natura. Nella seconda fase la volontà che sta alla base dell'azione morale ha perso il carattere istintivo

e ha assunto un carattere intenzionale. Tuttavia è ancora determinata da un principio che opera da una dimensione trascendente, che dall'alto opera sulla volontà. Un ordine morale che non è espressione della natura umana, ma della trascendenza divina.

In realtà l'atto di nascita della realtà morale nell'uomo, il risveglio della sua coscienza di soggetto nella sfera morale si produce con il Cristo. L'atto di nascita della sfera propriamente umana della vita morale è da riferire al Mistero del Golgotha.

Solo grazie al Cristo l'uomo può sperimentare concretamente entro se stesso il prodursi della realtà morale. Attraverso il Cristo l'uomo ritrova la natura in una forma superiore. Il dio rinasce entro la natura umana. Per questo il Cristo rappresenta per l'uomo la liberazione dal giogo della legge, così come la legge ha rappresentato nel corso dell'evoluzione della coscienza la liberazione dalla potenza oscura e cieca della natura.

In realtà il Cristo rappresenta l'atto di nascita della volontà umana, individuale, il compimento del processo di individuazione del volere sino alla capacità di volere liberamente, alla capacità di riconoscersi nell'idea morale intuita interiormente. Rappresenta cioè il trapasso da un volere che ancora non apparteneva all'uomo e che aveva un carattere di spontaneità come espressione delle forze della natura e di necessità come espressione della legge, da un volere in cui ancora si manifestavano la natura e gli dei, ad un volere che scaturisce dal fondamento interiore dell'io. Il Cristo dunque rende libero l'uomo. Egli è nella dimensione morale il portatore dell'io.

Tutto ciò è portato ad espressione dall'impulso del Cristo in quanto potenza trasformativa che fluisce oggettivamente sulla natura umana al

388

di fuori e al di sopra di ogni confessione, come potenza trasformativa che opera sulla struttura dell'interiorità umana, sulla struttura della volontà. Il Cristo qui viene inteso in senso ontologico e non confessionale. Il Cristo, attraverso la assunzione della morte, della morte come humus dal quale germina la resurrezione, si pone come la vera essenza dell'uomo, risorge in ogni uomo come la potenza che operando nel divenire risveglia interiormente la sua vera essenza. Il Cristo risorto rappresenta lo schiudersi dello spirito dalla caducità della natura. Tutto questo affiora dalle profondità dell'uomo nel corso dell'evoluzione storica come una necessità ontologica, come un rinnovamento radicale del rapporto tra uomo e realtà. Essa costituisce il fondamento di ogni possibile guarigione in quanto costituisce la meta a cui la volontà tende per sua natura e quindi il senso di ogni possibile guarigione, la restituzione della volontà alla sua destinazione. Infatti la capacità dell'intuizione morale rappresenta il compimento del processo di maturazione della volontà individuale. Il Cristo porta in sé il principio della guarigione stessa.

Rispetto alla volontà individuale le forme precedenti della volontà debbono essere considerate come stazioni antecedenti del processo evolutivo e maturativo dell'individualità, stazioni che si susseguono nel corso della sua evoluzione storica. Esse dovrebbero essere superate risolvendosi nella piena acquisizione della libertà, della autonomia e della responsabilità come espressioni dell'emergere entro l'uomo della sua essenza spirituale nella forma individuale. Il loro riaffiorare, la loro sopravvivenza come forme fossilizzate di stadi non più adeguati alla relazione con la realtà, si manifesta come patologia. Si tratta di espressioni dell'arresto del processo evolutivo e maturativo della coscienza, arresto che ha dato luogo ad un irrigidimento della coscienza

e ad una persistenza di forme fossili e inadeguate nella relazione con la realtà. In senso molto generale si può dire che una persistenza patologica del relitto dell'istinto morale determina la predisposizione alla patologia Borderline, mentre la persistenza patologica del relitto della fase della legge morale porta con sé la predisposizione alla patologia ossessiva. Da questo punto di vista la patologia Borderline e il disturbo ossessivo compulsivo sono delitti, sono derivate patologiche di fasi precedenti dell'evoluzione morale dell'uomo.

Abbiamo già visto come la volontà del malato viene paralizzata dall'esperienza depressiva. La volontà attraversa un vero e proprio processo di estinzione. Essa deve risorgere dalle profondità, deve essere suscitata dall'interno, attraverso un cammino di profonda trasformazione. Questo risveglio della volontà deve prodursi dall'interiorità come una riscoperta, un ritrovamento, un risveglio, come un nuovo incontro con se stesso e, incontro con se stesso che al contempo un rinnovamento della propria identità. La guarigione consiste nel ritrovamento, nella scoperta di una dimensione profonda di sé che era come sopita, nella scoperta di una identità più vera. E' una discesa nei fondali del proprio essere dove giace un aspetto più profondo e più autentico di sé che prima era sconosciuto, era sopito. Un aspetto più profondo e più vero viene risvegliato dalle profondità, un aspetto che coincide con una identità più vera e risveglia una volontà più libera e più autentica. Questa volontà è l'espressione spontanea di una più autentica esperienza di sé nella relazione con il mondo. E' il frutto di un coraggio vissuto che deve aprire una nuova stagione di amore per la vita. Questa metamorfosi del volere, che comporta l'abbandono del proprio modo di essere che ha preceduto l'esperienza depressiva, proprio come accade nella muta del serpente che abbandona il suo involucro per costruirne uno nuovo, non va dunque

390

concepita come espressione di una volontà che opera in modo costrittivo nella forma per esempio dell'imperativo categorico, in una forma cioè che ripropone il conflitto tra l'immediatezza della esperienza dello spontaneo fluire di se nel mondo e l'incombenza di una un ordine morale che opera come necessità esteriore. Questo non potrebbe rappresentare altro che una regressione ad una fase ormai inadeguata della evoluzione della coscienza morale. Si tratta piuttosto di una discesa nella parte più profonda di se stesso, di una riscoperta di se stesso, delle vere ragioni della propria esistenza. Si tratta di entrare nel sepolcro di se stessi per resuscitare le ragioni della propria esistenza, il fondamento morale del proprio esistere.

Quando pocanzi dicevo che la volontà può essere esercitata contro natura facevo riferimento al fatto che essa può essere allenata contro il moto costrittivo della paura suscitando il moto inverso, il moto intenzionale del coraggio. Si tratta attraverso il coraggio di congiungere la spontaneità alla intenzionalità. Esiste la possibilità di concepire la volontà come qualcosa che può essere allenato. Nella nostra cultura quasi non abbiamo idea di che cosa sia la volontà perché siamo educati a una visione dottrinarica di essa, come accade nella concezione kantiana. Pensiamo che la volontà debba esplicitarsi in maniera rigida secondo una costrizione estrinseca esercitata contro natura da un imperativo categorico. Infatti nell'imperativo categorico kantiano vi è un completo dissidio, una completa ostilità tra la legge morale e il desiderio. Si vive ancora nel conflitto tra la dimensione morale del primo periodo della coscienza morale fondata sull'istinto e la dimensione morale del secondo periodo dell'evoluzione della coscienza morale fondato sulla legge. Nella concezione morale kantiana ogni desiderio deve essere schiacciato, deve essere messo a tacere.

Ma, in realtà, una vera volontà morale nasce dall'educazione del desiderio e dalla metamorfosi della paura: desiderio come movimento naturale del volere, paura come annichilimento del volere, coraggio come metamorfosi della paura, come movimento cosciente del volere. Perché la volontà possa diventare libera espressione dell'individualità cosciente, deve attraversare un triplice movimento: Deve all'inizio, nel primo movimento, sgorgare spontaneamente dall'interno nella forma del desiderio. Poi, nel secondo movimento deve ribaltarsi attraversando un annichilimento e una paralisi attraverso la paura. La paura va nella direzione opposta a quella del desiderio. Poi, nel terzo movimento deve nuovamente ribaltarsi in modo che, dall'annientamento della paura si sprigiona il coraggio. Il moto del volere si inverte di nuovo passando dalla paura al coraggio e prende una nuova direzione che è inversa a quella della paura e diversa da quella del desiderio perché è il coraggio è una metamorfosi e una elevazione del desiderio.

Il coraggio è in fondo la capacità di essere uomini liberi. Non si è uomini liberi se si mortifica il desiderio. La via della mortificazione è la via della sottomissione. La libertà si realizza attraverso un cammino di educazione del desiderio, un cammino in cui la volontà che muore nella paura risorge nel coraggio. Quando dicevo che la volontà deve essere esercitata contro natura non intendevo dire contro il desiderio, bensì contro il moto naturale della paura che tenderebbe ad annientarla. Il desiderio va trasformato e la mortificazione e la rinuncia hanno valore solamente come momenti di allenamento interiore e non come l'esecuzione di un ordine derivato dalla azione costringente di una legge esteriore.

Non si tratta dunque di seguire in maniera intransigente il dovere, inteso nella forma incombente di imperativo categorico, ma di una elevazione del concetto stesso di dovere in relazione al desiderio e alla

paura. Dietro la forma di un dovere intransigente si nasconde il più delle volte una volontà debole, una volontà che si lascia sottomettere perchè non sa cogliere entro se stessa le ragioni del proprio operare, in modo da ricostituire su di un piano cosciente l'identità tra il moto della volontà e il suo contenuto e determinarsi attraverso il coraggio come espressione della metamorfosi del desiderio attraverso la paura, si nasconde cioè una volontà che opera ancora sotto l'azione coercitiva di una ragione estrinseca, che subisce dunque l'azione di una volontà estrinseca. Si nasconde dunque una volontà che si finge impegnata nelle proprie motivazioni per nascondere a se stessa la pigrizia rispetto allo sforzo di suscitare per forza propria i motivi interiori del proprio operare. Il carattere coatto e intransigente del volere serve il più delle volte a coprire un sentimento di vuoto e di angoscia rispetto alla propria interiorità. E 'un atteggiamento di difesa e di nascondimento nei confronti di se stessi, un rifiuto angosciato nei confronti di ciò che risiede nella parte più profonda di sé.

In fondo ciò che è stato superato nel corso dell'evoluzione della volontà verso la libertà, ciò che è stato lasciato indietro nel processo di maturazione dell'autocoscienza, riaffiora nell'uomo contemporaneo, chiamato a sviluppare la libertà come l'unica forma salutare di relazione col mondo, riaffiora dicevo in forma caricaturale nella patologia del comportamento e nella patologia sociale. E riaffiora in maniera caratteristica portando alla superficie in modo deformato ciò che era proprio di quelle stazioni antecedenti del processo di sviluppo della volontà.

E così la prima fase, la fase dell'intima, immediata unione con la natura, riaffiora in tutte quelle patologie nelle quali si produce una consumazione narcisistica del desiderio. Ci si sommerge nella vita del

desiderio come in un mondo fantasmagorico magari attraverso l'uso di sostanze, diventando indifferenti e alla fine abbandonando il mondo esteriore. Ci si separa dal mondo per chiudersi nella consumazione del desiderio attraverso l'esperienza narcisistica di sé.

Oppure all'opposto ci si fossilizza in un atteggiamento proprio della seconda fase dello sviluppo della volontà, ci si sottomette ad un rigido sistema di norme e doveri, di costrizioni e di scadenze provenienti dagli ingranaggi del mondo esteriore con i suoi meccanismi giuridico economici. Si può addirittura vedere come oggi l'umanità nella misura in cui non porta a compimento il processo di sviluppo della volontà sino alla forma della libertà, tende a dividersi in due grandi correnti che apparentemente si oppongono, ma in realtà si sostengono a vicenda.

Da una parte la corrente dell'abbandono mistico estatico alla vita del desiderio come sopravvivenza della prima epoca di sviluppo della volontà, dall'altra la soggezione alla legge, alla necessità esteriore come sopravvivenza della seconda epoca dello sviluppo della volontà. Nel primo caso si ha una espansione del desiderio, nel secondo caso il movimento opposto, una contrazione nella paura.

La volontà invece dovrebbe sollevarsi sino a scaturire dall'esperienza di un contenuto ideale che viene intuito e riconosciuto interiormente, che diventa intuizione individuale; nell'individualità rinasce interiormente l'universalità del contenuto morale. Rinasce interiormente quel contenuto che può suscitare da dentro il moto della volontà, può risvegliare la volontà dalla regione più intima della sua esistenza. La realizzazione dell'ideale può diventare il massimo desiderio, la forza di trasformazione del desiderio nella volontà individuale attraverso l'estinzione della paura da cui emerge il coraggio. Questo risveglio del volere, questa capacità della volontà di

394

emergere dal fondamento di se stessa, di essere l'atto naturale di una potenza sovranaturale, della potenza sovranaturale dell'io autocosciente, costituisce l'atto di restituzione dell'uomo alla sua ragion d'essere, alla libertà. Questo muoversi della volontà attraverso la forza suscitatrice dell'idea si chiama entusiasmo. La volontà viene ricondotta alla sua possibilità naturale di essere, rispetto al suo fondamento sovranaturale. Dall'essenza soprannaturale dell'uomo, dalla sostanza stessa dell'io in cui si attua l'immanenza del trascendente, sgorga la volontà come libera creazione, libera determinazione dell'intuizione morale. In tal modo l'azione morale non è più l'espressione di una conformità alla legge secondo una costrizione esteriore, ma l'atto attraverso il quale la potenza creatrice che opera nella realtà rinasce nell'uomo, l'atto attraverso il quale nell'uomo rinasce il dio: l'uomo da creatura diventa creatore.

Diventa creatore perché, per effetto della radicale separazione, tra ciò che è già dato nella realtà come necessità e ciò che deve accendersi sgorgando liberamente dall'essenza stessa dell'uomo attraverso l'intuizione morale si spalanca un abisso. Non vi è continuità tra l'ordine naturale e l'ordine morale, tra ciò che è già dato in modo necessario nell'ordine e nella compiutezza della natura, nella perfezione delle sue leggi e ciò che deve scaturire liberamente, attraverso l'intuizione morale dalla libera iniziativa che sta a fondamento dell'azione umana cosciente. Non vi è continuità tra ciò che è già dato nella forma della legge, e ciò che deve scaturire liberamente dall'essenza individuale dell'uomo. Tra l'ordine naturale che si mostra nei processi della natura, tra la sfera morale che si mostra

nella legge come espressione di una volontà superiore e, d'altra parte l'intuizione morale, tra questi due versanti si apre un abisso. Si apre un abisso tra ciò che è già dato nella sfera naturale e nella sfera morale da una parte, e, dall'altra, ciò che non è già dato, ciò che non è, ma che può esistere, può crearsi solamente a partire dalla libera azione umana cosciente. Questa non può che nascere senza appoggi esterni, poiché non è una prosecuzione di ciò che è già dato. La dimensione morale più propriamente umana non è già data, deve attraversare il nulla, deve scaturire liberamente dall'essenza individuale dell'uomo, senza appoggi, senza l'appoggio di una legge naturale già data, senza l'appoggio di una legge morale già data. Sgorga dall'interiorità dell'uomo, e proprio per questo dal nulla. E' lo sprigionarsi dell'essere dal nulla. Ma questo nulla è proprio l'io. L'io stesso è il rovesciamento dell'essere nel nulla.

Ma questo nulla è la totalità dell'essere, l'unità negativa dell'essere, l'universale che non è riducibile a nessun essere particolare e, proprio per questo, contiene in sé ogni determinazione possibile. L'io è dunque il vuoto universale da cui sgorga, dallo stesso fondamento interiore dell'essere, quella libera volontà creatrice da cui fluiscono le azioni morali, quelle azioni morali che l'uomo può attribuire veramente a se stesso perché sono il risultato dell'intuizione morale. Infatti l'intuizione morale è la potenza che risolve in sé la costrizione che deriva dal condizionamento esteriore, che deriva dalla conformità alla legge naturale e alla legge morale. Nella semplice conformità alla legge naturale e alla legge morale l'uomo è ancora semplicemente la prosecuzione di una volontà che non prende origine da lui stesso, ma

che deriva in modo necessario da un altro. L'uomo dovrebbe perdere la sua identità individuale se volesse identificarsi con questa volontà.

Invece, se la volontà sottomessa coercitivamente alla legge viene estraniata alla sua più intima natura, viene snaturata, e la sua natura, il suo moto spontaneo originario assume la forma del sentimento di colpa, dell'attesa angosciata della punizione si viene a creare la predisposizione a quella patologia la cui essenza consiste nell'attesa della punizione.

Qui l'elemento sovrannaturale agisce ancora dall'esterno, agisce come comando, come comandamento. Si produce come una decadenza dell'originario sentimento di timore e di venerazione nei confronti della legge come espressione di una volontà superiore che guida l'uomo verso il bene. Infatti questa relazione con il trascendente aveva valore e corrispondeva alle esigenze dell'evoluzione umana in una epoca antecedente, in una altra fase dell'evoluzione della coscienza morale, una fase che ha preceduto la forma attuale dell'esperienza morale che è fondata sulla libertà e sull'autonomia della coscienza individuale. Lo spirito non si era ancora incarnato nell'uomo, e l'uomo non lo poteva ancora riconoscere dentro di sé come la sua vera natura. Non poteva riconoscere nella sua libera volontà la metamorfosi interiore della volontà divina. Non poteva riconoscere il dio nell'uomo, e, in questa esperienza, sperimentare la riconciliazione della necessità divina con la libertà umana. Questa riconciliazione è il risultato di un graduale lavoro interiore, di un cammino che va dalla trasformazione della paura in coraggio e dall'elevazione del coraggio nell'entusiasmo. Nell'entusiasmo infatti, in quell'entusiasmo che può essere considerato come una successiva fase dell'evoluzione del coraggio, la volontà non si muove sulla base di una idea già data nella forma della legge, cioè di

una idea data da una autorità esteriore che agisce incombendo dall'alto, bensì sulla base di un'idea che sorge dall'intimità dell'anima e che viene riconosciuta interiormente, e che è dunque in grado di suscitare l'amore per l'azione, che è in grado di spingere la volontà verso il futuro, mettendo in moto il volere dal suo fondamento interiore. Il libero volere si sprigiona infatti dall'annientamento della costrizione esteriore.

Sino all'epoca della legge era il passato, era il Padre che si manifestava. La volontà creatrice del Padre si manifestava negli esseri e nei processi della natura e si rispecchiava nella volontà umana. Il contenuto della volontà era già dato dall'alto in forma compiuta, nella forma della legge. La dimensione morale era presupposta e agiva sulla coscienza nella forma compiuta della legge che operava come un comandamento, come un imperativo categorico sulla volontà umana. Ma nell'epoca della libertà è il Figlio che sorge nell'interiorità dell'uomo, il Figlio che è la nascita dello spirito dentro l'uomo, e quindi la possibilità dell'uomo di riconoscere nello spirito la sua più vera, più intima natura. Lo spirito si genera entro l'uomo come la più intima esperienza dell'anima. Da qui scaturisce la possibilità di intuire il contenuto ideale verso il quale la volontà si muove, il cammino della volontà verso il futuro, verso la sua destinazione. In fondo il Cristo, visto in una prospettiva ontologica al di sopra della prospettiva confessionale, è il vero portatore della natura dell'uomo.

L'essenza dell'idea morale non può più consistere nel conformarsi ad essa come ad una verità data, una verità presupposta come norma, ma nel suscitarla entro di sé nell'esperienza morale intuitiva, come una verità che sgorga dentro di noi e diviene attraverso di noi. Questo è il vero significato dell'affermazione di Nietzsche: l'arte è più importante

della verità. Infatti la verità non è solamente ciò che è già dato nella forma della natura e della legge. La verità è essenzialmente ciò che diviene attraverso la potenza creatrice della volontà. L'idea morale è la nascita del mondo spirituale entro di noi. Il mondo spirituale, rinascendo dentro di noi, diventa azione morale e, come tale, germe del futuro dell'evoluzione. Le idee morali che scaturiscono dall'interiorità e vengono riconosciute dalla volontà sono l'immaginazione del futuro, il futuro che, prima di manifestarsi come realtà oggettiva, vive nella sua potenza originaria entro l'anima dell'uomo. Attraverso le azioni morali che nascono sul terreno della libertà si genera nell'interiorità dell'uomo la potenza del futuro che, fluendo verso l'esterno, crea nuove condizioni per nuove stagioni del divenire umano.

È la realtà stessa che rinasce come spirito entro l'uomo nella forma di contenuto morale. E 'proprio quel contenuto della realtà che nasce interiormente dentro l'uomo come idea morale, che scaturisce dall'interiorità dell'uomo, che sgorga dallo spirito verso l'anima umana, dalla realtà universale dello spirito verso la realtà individuale dell'anima, è quel contenuto che, trapassando nell'anima, vive allo stato nascente come fantasia morale. Vive entro l'uomo come potenza d'essere per attuarsi successivamente trapassando nella realtà esteriore attraverso l'azione morale, per imprimersi nella realtà esteriore attraverso l'operare umano. Vive nella fantasia morale come possibilità, come potenza, come l'essere nella condizione germinale, proprio come nel seme della pianta è contenuta la possibilità della pianta, la potenza originaria di ciò che nel futuro si realizza nell'esistenza concreta della pianta. Il futuro è presente in noi allo stato nascente nell'esperienza morale.

Questo riconoscersi della volontà nell'idea morale può essere chiamato entusiasmo. Per questo l'entusiasmo è la forma propria della volontà autocosciente.

Di questo va tenuto conto nella psicoterapia, perché questo carattere della volontà deve costituire il modello della salute rispetto alle patologie, alle sofferenze che colpiscono la volontà. L'entusiasmo costituisce rispetto alla volontà il modello terapeutico.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 6° parte

Ogni uomo porta in sé latente la sua capacità di intuizione morale. Ogni uomo porta in sé l'impronta della sua evoluzione morale, la disposizione a percorrere il cammino evolutivo sino all'intuizione morale attraverso gli intricati sentieri dell'esistenza. Nel momento in cui riconosce se stesso nelle ragioni che animano i suoi impulsi morali, nel momento in cui questi impulsi emergono dalla sua più intima essenza, in quel momento è entrato nel regno della libertà. E rispetto allo scenario della propria esistenza ogni individuo porta nel suo intimo il germe dei propri impulsi morali. Il cammino per la attuazione di questo germe è il fondamento della salute fisica e mentale.

Questi non sono mai il risultato o il prodotto di condizioni esteriori, sono semmai il fermento spirituale per trasformare queste condizioni nella potenza che genera il futuro. In ogni individuo esiste nella sfera morale la visione immaginativa del futuro. Il terapeuta deve chiedersi

qual è la vocazione morale dell'individuo in questione e come questa si colloca nello scenario della sua biografia. Deve creare le condizioni affinché la volontà del paziente si risvegli sino alla intuizione della propria vocazione esistenziale. Deve prendere in considerazione verso dove la sua volontà tende, a partire dalla più intima sostanza del suo essere. Deve chiedersi qual è il cammino perché il paziente possa nuovamente riconoscersi, nel suo volere, possa sperimentare se stesso nel volere.

Ora tutto questo riguarda quel versante della terapia che sta in relazione col futuro. Dall'esplorazione del passato deve schiudersi il germe morale del futuro. La guarigione è l'apertura di un varco verso il futuro. Il paziente porta sempre in se il germe del futuro che rappresenta il più potente impulso alla guarigione. Ma l'intuizione morale è la più elevata espressione della potenza creativa della volontà umana. Questa potenza creativa che si attua nella facoltà dell'uomo di creare il suo futuro, di divenire se stesso plasmando il suo futuro deve costituire l'essenza del processo di guarigione.

L'altro versante della terapia, quello che è stato largamente indagato dalla psicoanalisi, si rivolge al passato, alla rivisitazione delle parti irrisolte che sono andate sedimentando nel corso del periodo di evoluzione e di maturazione dell'individualità, soprattutto di quel periodo di cui abbiamo parlato nei nostri incontri precedenti. Questo periodo in cui si svolge la parte fondamentale del processo evolutivo e maturativo dell'individualità è costituito dai primi tre settenni di vita. Occorre risalire agli eventi e alle esperienze di questo periodo. Questa rivisitazione, questa esplorazione del passato è necessaria per risalire sino alle ragioni che hanno determinato il presente. La volontà che ha determinato le azioni del passato è approdata alla necessità del

presente. Qui siamo nel versante della necessità che è rivolto verso il passato. Questo versante costituisce il terreno sul quale si innesta la libertà. Più volte abbiamo detto che durante l'infanzia l'uomo modella i propri organi in base al proprio rapporto con l'ambiente. Attinge dalla intima dedizione all'ambiente quelle forze che si traducono nella facoltà di plasmare i propri organi.

Le prime esperienze del bambino, che sono il risultato della capacità di immedesimazione e di imitazione, fluiscono verso l'interno e si risolvono in forze modellatrici degli organi. In questa prima epoca infatti il bambino lavora alla costruzione delle condizioni fondamentali della sua esistenza, lavora costruendo le basi oggettive, le basi corporee del proprio essere. Questo lavoro risentirà delle condizioni dell'ambiente, sarà influenzato dall'essere l'ambiente più o meno congruo alle esigenze stesse del bambino, conforme al suo modo di relazionarsi alla realtà. L'ambiente relazionale opera come fondamento e come riferimento dell'attività immedesimativa del bambino, attività da cui, attraverso l'imitazione, scaturiscono le forze modellatrici degli organi. L'ambiente infatti deve offrire al bambino quei modelli comportamentali che siano degni di essere imitati. La relazione che il bambino stabilisce con le figure del suo ambiente deve essere tale da suscitare in lui un atteggiamento di profonda dedizione, di completo abbandono immedesimativo. Le esperienze che si producono in questo periodo si riflettono nel bambino in modo da promuovere o danneggiare l'intima struttura degli organi. Contenuti irrisolti risultanti da un rapporto conflittuale o inadeguato o addirittura ostile con l'ambiente possono andarsi a depositare, ad impigliare nella struttura intima degli organi costituendo dei potenziali nuclei morbosi.

DOMANDA: come corrispettivo della speranza c'è il coraggio che diventa un grosso testimone nella crescita e nell'evoluzione di una persona, ed è stato coniato per questo il termine "fiducia primaria". Il bambino prende la fiducia primaria dalla madre, tant'è che l'antroposofia dice che una madre che viva nella dimensione etico naturale di consapevolezza della propria relazione rispetto al figlio crea i presupposti per uno sviluppo sano dei suoi organi corporei, una madre in cui questo rapporto è compromesso non agisce a favore di questi presupposti.

R: Una madre, attraverso la sua capacità di accudimento, attraverso la sua capacità di comunicazione corporea e affettiva dovrebbe avvolgere il bambino con un involucro di calore nel quale si prosegue quella continuità, quella condizione di identità e di reciprocità che è propria della relazione tra la madre e il bambino nel periodo della gravidanza. Durante la gravidanza vi è una identità, una continuità naturale. Dopo la gravidanza questa continuità deve cominciare a costruirsi sul piano relazionale.

Questo involucro di calore e di luce dovrebbe estendersi a tutto l'ambiente nel quale il bambino vive. Per il tipico modo di sperimentare la realtà del bambino tutto l'ambiente dovrebbe essere compenetrato interiormente di calore e di luce in modo da configurarsi come uno spazio intimo. Il bambino vive lo spazio domestico come una estensione della madre, lo vive in una prospettiva in cui lo spazio ancora non sta fuori della sua anima, dell'orizzonte della sua esperienza interiore. Lo spazio domestico per il bambino nei primissimi anni di vita ha due caratteristiche: rappresenta il rispecchiamento dell'intero universo ed è la evidenza manifesta alla coscienza della essenza interiore della realtà costituita di calore e di luce. Rappresentano

l'immediato svelarsi dell'interiorità. L'esperienza dell'immediato svelarsi dell'interiorità è quell'evento che viene indicato come miracolo. Per il bambino tutta l'esperienza della realtà ha qualcosa di analogo al miracolo.

DOMANDA: quando questo non c'è stato nella famiglia occorre avere una speranza nel tunnel e trovare coraggio quando la stessa famiglia non riesce a trovarlo perché la società non riesce a fornirlo. Oggi è difficile trovare i giusti stimoli, è come se occorresse produrli da sé. A mio avviso questa speranza è proprio parte integrante del trattamento terapeutico, il superamento di questo pensare proprio delle situazioni di conflitto, un pensare che in certo senso è orientato verso un atteggiamento di necrofilia, di attaccamento al passato, a ciò che è morto.

R: Si è parlato della natura del coraggio a proposito della depressione. Bisogna dire però che non c'è niente di più inadeguato rispetto alla depressione che fare coraggio nel senso comune, nel senso ordinario del termine, secondo i soliti luoghi comuni del farsi coraggio, magari dando una pacca sulle spalle e dicendo che in fondo la vita è bella. Questo talora addirittura acuisce lo stato di sofferenza. In realtà nella depressione si è come esclusi dalla vita, si vedono vivere gli altri ma ci si sperimenta come in un baratro dove gli altri non possono arrivare, come segregati in un abisso irraggiungibile. Ci si sperimenta come sprofondati in un piano di realtà che si trova al di sotto della vita, al di sotto della gioia. Ci si sperimenta come se si fosse caduti in una oscurità completa e si osservassero gli altri come da un'altra dimensione, una dimensione così remota, così lontana da quella luce del giorno in cui gli altri si muovono, da non poter neanche essere comunicata, una regione che sta al di sotto del senso che dà trasparenza al linguaggio e

404

che quindi non può essere espressa in parole. In una regione sotterranea oscurata e svuotata di senso.

Cercare di confortare secondo i luoghi comuni del coraggio, del dovere, della bellezza della vita non ha senso, perché da questi aspetti della vita il depresso è escluso, come se fosse precipitato al di sotto di essi. La depressione strappa via dalla luce del giorno, non solo da quella luce che si manifesta esteriormente e che illumina gli oggetti rendendoli riconoscibili, intellegibili, ma anche da quella luce del giorno che si manifesta alla coscienza attraverso la capacità di ricostruire e di riconoscere il senso della realtà che si offre all'esperienza, da quella luce che si manifesta nella capacità di investire la realtà di senso, non solo di riconoscere il senso, ma anche di creare il senso della realtà attraverso la capacità di progettare e di orientare la propria vita. La conoscenza si oscura e la volontà si estingue come se si abitasse nei sotterranei dell'esistenza.

DOMANDA. Sarebbe interessante prendere nuovamente in considerazione le caratteristiche proprie della depressione rispetto alla relazione tra l'evoluzione morale e la esperienza della natura.

Certamente questo rapporto tra luce e oscurità, tra altezze e profondità costituisce un aspetto cruciale della depressione. Come ho detto prima tutto questo assume una fisionomia diversa nella depressione con rallentamento e nella depressione agitata. Nella depressione con rallentamento, caratterizzata da astenia, apatia, sentimento di inutilità, mancanza di motivazione, questo oscuramento si manifesta come una perdita di contatto con la dimensione del senso, con un venir meno delle ragioni della propria esistenza e dell'esistenza del mondo, per cui l'esistenza stessa, svuotata della forza orientatrice del senso che la solleva dalla sua oscurità, staccata dalla spinta ascensionale del senso che illumina la realtà risollevandola alle sue ragioni, grava sulla

volontà estinguendo la sua spinta ad entrare in relazione con la realtà. Il paziente deve essere guidato a scoprire in se stesso ragioni più profonde della propria esistenza, ragioni più profonde rispetto a quelle che hanno preceduto l'insorgere della depressione. Il risveglio della volontà nel corso del cammino verso la guarigione deve assumere il carattere di una metamorfosi della volontà stessa, che ritrova se stessa nell'iniziativa. L'iniziativa è l'archetipo spirituale di ciò che dal punto di vista organico ha la sua espressione, la sua immagine nel fegato. L'iniziativa è il risultato di un ricominciamento del volere conseguente alla scoperta di un terreno motivazionale più profondo e più autentico, riscoprendo un territorio della propria relazione con la realtà che prima non si era ancora destato.

Diversa è la situazione nella depressione agitata. In essa il senso del mondo non viene solamente cancellato, ma addirittura si rovescia. Abbiamo infatti parlato di un capovolgimento. La perdita del senso del mondo va al di là della semplice estinzione, si inoltra in una specie di zona negativa, come quando in algebra, oltre lo zero, ci si inoltra nei numeri negativi. In un certo modo il senso inverso del mondo è la cancellazione di sé come risoluzione del conflitto tra la propria volontà e l'esistenza stessa del mondo. E l'autodistruzione come ricerca del senso. La propria stessa esistenza viene sperimentata come colpa e origine del conflitto. Nella depressione agitata il soggetto stesso nella sua essenza si sperimenta come causa e origine del conflitto. Vi è come un conflitto irriducibile tra il proprio volere e l'ordine morale del mondo. La ricerca del senso è orientata verso l'autorimprovero e l'autocondanna. Nella relazione con la realtà il conflitto viene orientato contro se stessi. In conseguenza di questo conflitto si produce un estraniamento e un rovesciamento del volere. Il volere si rivolge contro se stesso. In questa forma di depressione ci si scollega dal volere. Il

406

volere, non viene riconosciuto come espressione positiva, come determinazione positiva di sé. Ci si svincola dal fondamento interno del volere e il volere stesso non solo si estranea e si estingue rispetto alla sua relazione col soggetto ma, proprio per effetto di questa mancanza di relazione, si sposta verso fuori come se diventasse uno strumento di una volontà estranea che opera nella forma di una implacabile legge morale, di una giustizia spietata che si rivolge contro il soggetto, assumendo la forma di un verdetto di condanna. Spostandosi verso fuori assume il carattere oggettivo di una legge morale che si personifica nella forza ineluttabile di un decreto di condanna, di un verdetto di morte. Abbiamo infatti parlato di un altro che si impadronisce dell'io, di una parte dell'io che si rivolta contro l'io. Il contenuto dell'esperienza morale si emancipa dalle profondità del volere e appare da fuori come la personificazione, l'ombra delle proprie mancanze morali che si manifesta come l'annientamento di sé, la condanna, la forza annientatrice del senso di colpa.

Come abbiamo detto precedentemente il senso di colpa scaturisce allora da un rovesciamento del contenuto morale che, capovolgendosi e spostandosi verso l'esterno, inverte il suo orientamento e si rivolge contro la volontà, anzi rivolge la volontà contro se stessa contro il suo fondamento nel soggetto. Un pezzo di sé si stacca e, rovesciandosi, diventa un altro che condanna. In un certo senso una parte di sé si stacca e, proprio per questo, capovolgendosi, si trasforma in uno specchio deformato delle proprie mancanze morali. La realtà viene interpretata contro se stessi, l'interpretazione della realtà viene orientata verso una condanna di se stessi. Una parte di sé diventa dunque un altro, una specie di avversario. Il senso della realtà assume la forma di un giudizio rivolto contro di sé, di una autocondanna che può spingere verso l'annientamento di se. Da questa condizione emerge la compulsione

all'annientamento di sé come risoluzione del conflitto. La volontà, invece di muoversi come potenza creativa andando dal soggetto verso l'oggetto, inverte la sua rotta e, assumendo la forma oggettiva della legge, si volge come potenza distruttiva contro il soggetto. Invece di andare dal soggetto verso il mondo come è proprio del suo moto naturale, inverte la sua rotta e si rivolge contro il soggetto. E 'il massimo grado di estraniamento della volontà dal soggetto. Invece di riconoscersi nella espansione della volontà, riconosce nella realtà il contrario di sé, la condanna della propria esistenza. La volontà si rovescia contro di sé trasformandosi nell'impulso all'autodistruzione. Il moto della volontà si inverte e, invece di andare dall'interno verso l'esterno, si muove come forza di autodistruzione dall'esterno verso l'interno. Viene come risucchiata verso fuori e estraniata al soggetto. Si personifica in un altro da sé che è il risultato di un estraniamento radicale come se una parte di sé si trasformasse in un altro essere, un essere che ci condanna.

Ma questo essere che ci condanna in realtà siamo noi stessi, anzi è lo spettro della nostra parte irrisolta che si è sollevata e si è emancipata dai substrati della nostra volontà. L'immagine rispecchiata della zona negativa, della zona vuota del nostro essere morale. In un certo senso è la percezione del futuro come vuoto d'essere. Ma questo vuoto d'essere è intrinsecamente legato alla condizione umana. Senza questo vuoto l'uomo non potrebbe divenire se stesso, non potrebbe creare il suo essere per propria iniziativa generando a partire da se stesso quelle azioni morali attraverso le quali si costruisce il suo futuro. Gli esseri naturali non hanno una moralità perché sono completamente identici alla loro forma di esistenza che si ripete secondo principi che sono già presupposti. Non hanno una moralità, ma non hanno nemmeno una

immoralità. Esprimono in modo compiuto i principi che li hanno determinato in modo necessario. L'uomo non ha una maniera di essere presupposta in modo compiuto e necessario e, proprio per questo, è capace di trarre da se stesso e di attribuire a se stesso i principi del proprio operare. L'animale per esempio li riceve in modo spontaneo dall'appartenenza alla specie. L'appartenenza alla specie è il presupposto di tutto il suo modo di essere. Tutto il suo essere è riconducibile all'appartenenza alla specie. Egli è intellegibile in tutto il suo modo di essere come esemplare della specie.

Invece il modo di essere e di entrare in relazione con la realtà da parte dell'uomo non è già dato in modo compiuto e necessario, non è presupposto. Nessun uomo, in quanto uomo, è identico a ciò che è. L'uomo non si riduce a ciò che è dato ma porta in sé il non essere, il vuoto d'essere che è quella distanza tra se e se stesso, distanza che si pone come lo spazio vuoto, il non essere, il dover essere del futuro. Percepito nella prospettiva del passato in cui si pone chi attraversa uno stato depressivo, questo vuoto viene sperimentato come la distanza incolmabile tra la propria esistenza e la propria destinazione morale. Ma nel suo vero senso, rispetto alla relazione tra l'essenza dell'uomo che anela alla libertà e il destino che si svolge nell'esistenza, questa distanza è il regno della libertà, il substrato in cui l'uomo può plasmare il suo futuro a partire da se stesso. Da questo punto di vista l'esistenza va considerata una opportunità per plasmare il futuro. Deve farsi il vuoto perché l'essenza spirituale dell'uomo che si pone come io possa porsi al centro della propria relazione con il destino e fare scaturire da se stessa, in modo libero e autonomo la capacità di divenire se stessa. Ma, nella condizione che è propria della depressione, si sperimenta questo vuoto morale solamente nella prospettiva del

passato, cioè nella prospettiva di ciò che è già dato in forma necessaria come conseguenza, come risultato di ciò che è stato già compiuto e che viene sperimentato come ineluttabile. Si percepisce quindi il futuro nella prospettiva del passato: il passato come colpa e il futuro come condanna. Su questo ci siamo soffermati prima perché costituisce un aspetto essenziale della depressione agitata.

L'io si è come spento, essendo stato assorbito dal passato che viene sperimentato come già ineluttabilmente compiuto, come definito, come già ineluttabilmente finito. Il depresso si sperimenta come un uomo finito, senza speranza. Sperimenta quindi il futuro come già determinato dal passato, perché la capacità dell'io di sperimentarsi nella volontà come potenza creatrice che trasforma il vuoto, che trasforma il non essere in essere si è estinta. Il vuoto appare come vuoto, ma attraverso il vuoto non traspare l'io come la potenza generatrice dell'essere. Si tratta del vuoto morale che vive nelle profondità di ogni uomo come conseguenza necessaria della sua imperfezione, come necessaria conseguenza del fatto che l'uomo non è un essere compiuto, ma diviene se stesso attraverso la capacità di forgiare il suo futuro creando valori morali. L'uomo infatti è posto a cavallo tra la dimensione naturale e la dimensione morale, è in grado di fare scaturire da condizioni naturali realtà morali. Per questo deve sperimentare la distanza tra queste due dimensioni come vuoto. Questo vuoto si capovolge come in uno specchio e si personifica in un avversario, in un giudice in cui si rispecchia la controimmagine orribile delle proprie carenze morali. La faccia negativa di questo vuoto si solleva dall'inconscio come uno spettro.

Da quanto abbiamo cercato di mettere in evidenza possiamo dire che nella depressione con rallentamento vi è una estinzione del senso sul

piano dell'esperienza morale, nella depressione agitata invece vi è addirittura un capovolgimento del senso. Tutto viene interpretato contro la propria esistenza e, alla fine, il senso dell'esistenza diventa la necessità della propria non esistenza, la condanna, l'annientamento di sé. La volontà cambia di verso, si capovolge e viene rivolta contro di sé, diventa la volontà di un avversario che si oppone al nostro stesso diritto di esistenza. Ci si estingue come sé nella sfera della volontà e ci si trasforma nell'avversario di sé. In pratica la volontà, invece di dirigersi verso fuori scorrendo attraverso le membra per incontrare la realtà esterna inverte la sua rotta, viene rivolta contro se stessi. E 'il rovesciamento della nostra stessa volontà che viene percepito come l'opposizione di un avversario. Abbiamo detto che il sistema delle membra, l'apparato locomotore è lo strumento attraverso il quale la volontà si determina come movimento. Il movimento è la volontà vista da fuori. Attraverso il movimento la volontà scorre verso l'esterno in modo da incontrare il mondo. Ora invece, nella depressione agitata, il movimento si volge in direzione contraria contro se stessi. Il movimento inverte la sua rotta e si muove contro di sé, dando origine alle compulsioni e agli atti suicidari. La volontà rovesciata si rivolge contro la stessa origine della volontà, contro la volontà di esistere. La volontà aggredisce lo stesso suo fondamento esistenziale, e, in questo movimento inverso di distruzione, annienta le stesse ragioni dell'esistenza. Si può dire che il suicidio è la controimmagine patologica del processo di autogenerazione dell'io nel cammino di Iniziazione.

Qui il coraggio va evocato in una regione ancora più profonda. Si tratta di sprofondare nella regione dove il coraggio si sprigiona oggettivamente, ontologicamente dall'annientamento della paura. Qui

l'iniziativa è l'essenza dell'iniziazione. L'iniziativa deve diventare la capacità di iniziare da se stesso contro ogni possibile ragione esterna, la capacità di riscoprire al di là di ogni ragione esterna la volontà di esistere, di ricostruirla intenzionalmente dalle sue fondamenta. Di riscoprirla contro ogni ragione esterna. La capacità cioè di affondare laddove si può percepire la propria esistenza al di là di ogni ragione possibile, la capacità di scendere là dove si trova il proprio fondamento interiore, il fondamento stesso della propria esistenza oltre ogni ragione esteriore. La capacità di esistere oltre ogni possibile condanna. La nascita stessa è il perdono degli dei che risolve in sé la condanna di ogni possibile demone. Il demone della condanna viene annientato dall'angelo del perdono. Occorre una ripresentazione della nascita, una nuova nascita.

Il cuore è l'espressione oggettiva del fondamento interiore dell'esistenza. Esso può essere considerato come un organo di senso attraverso il quale l'uomo superiore, l'uomo della rappresentazione percepisce dall'interno l'uomo inferiore, l'uomo della volontà. Percepisce l'uomo della volontà attraverso il sangue. Anche in questa prospettiva abbiamo parlato della depressione agitata. La relazione tra il cuore e il sangue è l'espressione più intima della relazione tra la sfera della volontà e la sfera della rappresentazione. Infatti il cuore è un organo cavo rivolto vero dentro, rivolto verso il sangue, è un organo recettivo, ma anche un organo attivo nei confronti del sangue. Il cuore è un organo di senso che percepisce il sangue. Attraverso la recettività verso il sangue che ha la sua espressione nella diastole, il cuore percepisce i processi dell'organismo che dagli organi fluiscono nel sangue stesso in modo da intuire le ragioni stesse dell'esistenza corporea, ragioni che risiedono nel destino. Attraverso la sistole

interpreta e giudica queste ragioni in modo da porsi come io, a fondamento della loro elaborazione e della loro risoluzione nel futuro. Per questo abbiamo parlato prima del cuore come la sintesi del centro dove, nella dinamica tra diastole e sistole si incontrano l'uomo della rappresentazione e l'uomo della volontà. Il cuore è il varco della nostra essenza interiore verso l'esistenza corporea nella doppia direzione della recettività e della attività. Qui, proprio nel cuore, come testimonia il linguaggio, abbiamo l'archetipo del coraggio: l'iniziativa che poggia sul proprio fondamento interiore, essendo venuti meno tutti gli appoggi esteriori: la riscoperta di sé come suolo interiore del proprio essere morale. Questo naturalmente deve avere il carattere di una immaginazione terapeutica, non di qualcosa che va presentato esteriormente e formalmente al malato. Intenderlo così sarebbe assurdo. Deve essere un archetipo capace di generare attraverso la relazione con il malato, infinite azioni terapeutiche. Solo il cammino autoeducativo del terapeuta può orientare un tale contenuto a diventare la guida verso la guarigione di colui che vive entro la depressione, verso la risoluzione della radice del problema attraverso la ricerca di sé.

Non dobbiamo dimenticare che i nostri organi sono costruiti dalle nostre facoltà spirituali, sono condensazioni materiali delle nostre facoltà spirituali, facoltà spirituali che riversandosi nell'organismo come potenze plasmatrici si convertono in strutture e funzioni organiche che fanno da substrato, da mezzo della relazione con la realtà. Non si tratta di quelle di cui disponiamo nella coscienza, che ne costituiscono il riflesso, ma di quelle che operano concretamente come principi strutturali dell'organismo e che hanno la loro origine nel cosmo. I nostri organi sono strumenti delle nostre facoltà interiori, come dice lo stesso nome (organon in greco significa strumento), sono espressioni naturali delle nostre capacità spirituali. Il nostro organismo

può essere considerato come un serbatoio di forze spirituali che operando come potenze plasmatrici costruiscono le condizioni della nostra relazione col mondo attraverso la costruzione del nostro corpo. L'organismo è un sistema che rappresenta oggettivamente, la capacità di attuarsi concretamente dell'io, la capacità di costruire nell'organismo stesso un sistema relazionale differenziato co la realtà. Questa relazione tra l'io e la realtà dunque si attua concretamente attraverso l'esistenza del nostro organismo per mezzo del quale siamo collocati nel mondo. L'organismo è la condensazione della nostra capacità di stare nel mondo. E 'l'espressione primaria della volontà di esserci, di quella volontà che si nasconde come vera essenza di ciò che gli orientali chiamano la brama di esistere. E 'la condensazione della volontà di stare nel mondo. Ogni organo è orientato dal punto di vista morfologico e funzionale in maniera tale da esprimere un aspetto della relazione tra l'io e il mondo. È una espressione naturale differenziata della facoltà dell'io di entrare in relazione con la realtà. Il corpo è l'immagine e lo strumento di questa capacità di relazione.

Abbiamo considerato questo aspetto della natura degli organi a proposito del cuore. Abbiamo detto che il cuore è un organo cavo che guarda verso dentro, che percepisce attraverso il sangue le profondità dell'organismo, che riceve dall'afflusso del sangue la conoscenza della vita intima degli organi. Il cuore percepisce attraverso il sangue l'interiorità degli organi. L'organismo, come abbiamo detto, deve essere considerato la rappresentazione oggettiva dell'io, l'espressione della capacità dell'io di manifestarsi sino al pieno esteriore della realtà, a quel piano dove l'essere confina o sconfina nel non essere. Infatti l'essenza dell'io è l'essere nel non essere, la facoltà di generare l'essere dal non essere. Per questo deve portare se stesso, deve sospingersi sino

414

al pieno esteriore della realtà, sino alla terra, sino all'elemento solido che esaurisce la sua esistenza nella tridimensionalità dello spazio, giacchè il piano esteriore della realtà è proprio quello in cui il contenuto interiore della realtà si estingue nell'oggettività. L'io deve entrare in relazione con la terra, con l'elemento solido, generare se stesso, evolversi e divenire se stesso. Deve sviluppare la capacità di annientare l'elemento solido dissolvendolo, dissolvendolo e risolvendolo nello spirito. Questo avviene attraverso il doppio movimento della condensazione e della soluzione. Il sangue è l'epilogo dei processi di dissoluzione e di annientamento della materia, mentre l'osso è l'epilogo dei processi di condensazione e di fissazione. L'io vive ed opera nel sangue. Nell'osso si costruisce una impalcatura che costituisce la base della struttura, della forma dell'organismo. Nella struttura, nella forma dell'organismo l'io si manifesta esteriormente. Si manifesta esteriormente nella potenza dell'idea di manifestarsi esteriormente nella forma. Attraverso la forma può riflettersi, rispecchiarsi esteriormente. Nel sangue è presente l'essere dell'io, nella struttura e nella forma del corpo che poggia sulla impalcatura ossea, si riflette l'immagine dell'io; essere dell'io: sangue; immagine dell'io: osso. Nel sangue l'io annienta la materia. Nell'osso l'io condensa la materia per imprimervi l'immagine la, forma in cui il suo essere si riflette e, riflettendosi, si manifesta esteriormente. Per questo, per il fatto che il corpo in ogni dettaglio della sua struttura e della sua forma è compenetrato dalla potenza plasmatrice architettonica dell'io, può porsi come strumento dell'io stesso. Esiste una profonda relazione, una misteriosa relazione tra immagine e strumento. Essere dell'io: sangue dove la potenza dell'io si attua come dissoluzione della materia.

Immagine dell'io che condensa la materia per riflettersi in essa: osso. In un certo senso il sangue sta in relazione con l'osso come il cuore sta in relazione con il polmone.

L'io attraverso l'attività del sangue strappa il suo essere alla ottusità della materia sprigionando calore e luce. Ma proprio perché continuamente calore e luce si sprigionano dalle tenebre della sostanza materiale; luce che brilla nelle tenebre, calore che riscalda l'oscurità della terra, proprio per questo l'io può fare scaturire dalle più intime profondità di se stesso l'essenza della volontà. Questa volontà è la forza latente dell'entusiasmo, che, impattando con la resistenza del mondo esteriore, si trasforma in coraggio. E' entusiasmo latente, è coraggio latente che vive e tesse nel sangue, che si muove nel sangue. Questo calore e questa luce che si sprigionano dal sangue sono la fiaccola attraverso cui l'io percepisce dal cuore le profondità del nostro essere. Così come l'occhio è rivolto al mondo esteriore con il quale entra in contatto attraverso la luce, nello stesso modo il cuore è rivolto al mondo interiore con cui è in contatto attraverso il sangue. Attraverso il sangue il cuore percepisce e giudica il nostro organismo. Ed è nell'organismo che il nostro essere trova la sua realizzazione oggettiva. Il cuore è dunque organo di senso che guarda, che scruta verso dentro e, percependo ciò che riscalda e illumina il sangue, reagisce al movimento del sangue attraverso il suo battito. Il cuore percepisce e reagisce al movimento del sangue, regola il movimento del sangue, regge il movimento del sangue, imprimendo ad esso quell'andamento ritmico che esprime la presenza dell'io. E 'il reggente del movimento del sangue come il sole è il reggente del sistema planetario.

Luce si sprigiona dalle tenebre, calore si sprigiona dalle tenebre, discesa e ascesa negli inferi dove è custodita, dove è nascosta la potenza dell'evoluzione futura. Discesa nelle tenebre che è conseguenza del passato, ascesa verso la luce che è speranza rivolta verso il futuro. L'io vive realmente in questa speranza e genera ininterrottamente la sua possibilità di esistere come individualità sprigionando calore e luce dal sangue. Il sangue è la fiaccola per mezzo della quale il cuore scruta nelle tenebre. Il bruciare del sangue, il calore del sangue, quel calore che viene suscitato dalla respirazione, quel calore che il polmone alimenta come un mantice, dal punto di vista morfologico e funzionale è solo il segno esteriore di questo processo.

Ora, quando in questa discesa nelle profondità tenebrose della sostanza l'io rimane impigliato, quando perde quel coraggio occulto che gli fa disintegrare la materia in calore, allora in un certo senso si spegne, si perde in questa discesa, allora l'inerzia della sostanza, la resistenza che oppone la materia e che è il sintomo del destino irrisolto, di ciò che non può essere risolto in calore e luce, ha ragione sull'io e contamina l'interiorità con i sintomi della depressione agitata. L'io si perde, viene sopraffatto, non è in grado di accendere la speranza. Allora al di là di ogni tecnica terapeutica il terapeuta deve intuire questa speranza che si nasconde dietro le tenebre della depressione e sperimentare immaginativamente il coraggio che deve guidare il cammino verso la guarigione.

DOMANDA: sangue e io. Cuore e io; quale è la relazione? Forse la stessa che c'è tra il versante della volontà e il versante della rappresentazione?

RISPOSTA: Abbiamo parlato in varie occasioni di ciò che caratterizza il sangue, della sua natura più intima. Mi sono persino spinto a dire che

il sangue e l'io sono la stessa cosa. Questo naturalmente va inteso nel senso che il sangue deve essere considerato come il luogo dove l'io può immergersi nell'organizzazione corporea per operare entro di essa. L'io è presente nel sangue, il sangue è il risultato della presenza dell'io nell'organismo. Abbiamo anche detto che il sangue confluisce dentro il cuore che è un organo cavo all'interno, rivolto verso l'interiorità, rivolto verso il sangue e rappresenta l'organo attraverso il quale l'io si sperimenta entro se stesso e può scrutare nelle profondità. Il cuore è la porta di entrata dell'io nelle ragioni profonde che stanno a fondamento dell'esistenza corporea, il luogo di entrata nel corpo come substrato dell'esistenza individuale. Attraverso la relazione tra cuore e sangue l'io incontra l'io. L'io percepisce interiormente se stesso attraverso la relazione tra cuore e sangue. Il cuore è un organo di percezione del sangue e, attraverso il sangue dell'intero organismo.

Ma tutto ciò che si svolge nel cuore ci rimanda ad un altro organo, ai polmoni. Dobbiamo sempre ricordare che gli organi nella loro morfologia e nella loro fisiologia sono il prodotto di quella logica costruttiva, di quella logica architettonica che è orientata verso la possibilità dell'esistenza dell'io in relazione all'esperienza di se stesso e del mondo. Il corpo è il substrato dell'esistenza dell'io, è orientato nella sua morfologia e nella sua fisiologia a costituire il presupposto perché l'io possa svolgere un'esistenza individuale. Gli organi sono condensazioni oggettive di capacità relazionali dell'io con se stesso e con il mondo. Nella coscienza si ha solo il riflesso di queste capacità relazionali che nella loro essenza risiedono nella logica costruttiva degli organi. L'io è il principio ideale della forma corporea. Vorrei dire che l'intelligenza ontologica che opera oggettivamente come forza

418

strutturale negli organi, riflettendosi nella coscienza, si manifesta come la capacità formale del pensiero di organizzare l'esperienza entro la coscienza stessa. Gli organi sono intelligenza oggettiva che si traduce in morfologia, struttura, funzione. Intelligenza orientata verso un fine: quello di creare la possibilità che l'io si manifesti nel corpo come individualità. Il corpo è lo strumento attraverso il quale l'io può sperimentare se stesso e il mondo in forma individuale.

Da questo punto di vista il polmone possiede una funzione precipua, un compito particolare. Attraverso la sua fisionomia strutturale e il suo comportamento fisiologico tradisce la sua funzione nell'economia dell'organismo. Innanzi tutto il polmone è un organo altamente rappresentativo della capacità di relazione con il mondo esterno. Così come il cuore è rivolto verso dentro, così il polmone al contrario è rivolto verso fuori.

Esso dunque, a differenza del cuore che guarda verso dentro, è rivolto verso l'esterno, si apre verso il mondo esterno. Si apre verso il mondo esterno in maniera ritmica attraverso l'alternanza tra ispirazione ed espirazione e mette in comunicazione il mondo esterno con lo spazio interno dell'organismo attraverso il passaggio dell'aria. Il sangue è il mezzo che mette in relazione l'io con lo spazio interno dell'organismo attraverso la circolazione. Il sangue è un liquido che, attraverso la circolazione, mette in relazione la molteplicità degli organi con ciò che opera come unità strutturale e funzionale attraverso la funzione del cuore. Il sangue è il mezzo di coesione dinamica dell'organismo. Il sangue fa confluire la attività differenziata degli organi nel loro punto centrale, collega la periferia col centro, col punto centrale, collega la molteplicità differenziata degli organi con l'unità che li mette in relazione tra di loro. Facendo confluire il sangue nel cuore l'io

percepisce l'intima natura degli organi. Il cuore mette in relazione l'io con l'interno degli organi per mezzo del sangue.

Il polmone invece è un organo che guarda verso l'esterno, verso l'aria, così come il cuore guarda verso l'interno, verso il sangue. Infatti il cuore è spostato verso l'interno ed esplica la sua funzione nell'alternanza ritmica tra contrazione ed espansione, tra sistole e diastole. In tal modo crea discontinuità, ritmo, ordine nel flusso del sangue.

Il polmone invece è l'organo della relazione tra interno ed esterno e, attraverso l'alternanza tra ispirazione ed espirazione, porta ad espressione il ritmo di questa relazione, inserisce il ritmo umano nel ritmo cosmico. Il polmone dunque mette in relazione il mondo esterno col mondo interno. L'aspetto più importante e più caratteristicamente umano di questa relazione è costituito dal linguaggio la cui espressione è intimamente legata al polmone attraverso gli organi della fonazione. Nel linguaggio da una parte fluisce l'interiorità, dall'altra il contenuto del mondo si rende trasparente: capacità di dire l'essere, capacità dell'essere di manifestarsi. Ciò che tace nell'ottusità della superficie esteriore del mondo si rende trasparente nella sua dimensione interna, nella sua intima essenza, nel lasciarsi riconoscere e sperimentare attraverso il linguaggio. Nel linguaggio appare ciò che rimane nascosto alla visione esteriore della realtà, il nome, e, attraverso il nome, la natura più profonda delle cose. Nel linguaggio la parte invisibile delle cose lascia un riflesso di sé. Ma questa parte invisibile può riflettersi e rendersi manifesta perché l'uomo le porta incontro la forza sonora del linguaggio. Il contenuto del mondo trova nel linguaggio umano la possibilità di risuonare. La natura umana fluisce dentro il mondo

attraverso il linguaggio in maniera tale che il contenuto interno del mondo, il senso del mondo possa risuonare.

Ora, come abbiamo più volte detto, il movimento si estingue nel linguaggio e il linguaggio si estingue nel pensiero. Il pensiero ordinario, quello di cui l'uomo dispone nello stato di veglia e che organizza l'esperienza dando forma al contenuto della percezione, quel pensiero che assume la forma riflessa dell'intelletto e che ha la funzione di rispecchiare entro la coscienza l'ordine della realtà dando forma all'esperienza, questa espressione del pensare che possiamo denominare intelletto, deve essere considerato un prodotto di estinzione del movimento. Quando il movimento raggiunge il suo termine in uno stato di quiete, allora in questa condizione di quiete il pensiero ha la possibilità di rispecchiarsi: come nello specchio di un lago. Proprio come il contenuto della realtà si può riflettere in uno specchio d'acqua quando questa è in una condizione di quiete, così il pensiero si riflette come in uno specchio lasciando di sé la forma vuota senza contenuto, lasciando cioè fuori di sé il contenuto proprio nel processo di estinzione del movimento. Questa forma vuota è l'intelletto.

L'intelletto sorge dunque da questo rispecchiamento nel quale il pensiero, perdendo la sua sostanza si riduce ad una forma vuota e astratta che viene riempita dalla materia della percezione.

Nella capacità di assumere la stazione eretta l'io si determina nella sfera della volontà attraverso la facoltà di collocarsi oggettivamente entro la realtà, di inserirsi nel contesto nel quale entra in relazione con la realtà esteriore attraverso il movimento. Si colloca come individuo entro la natura. Attraverso l'acquisizione della facoltà del linguaggio si retrae dalla condizione di appartenenza all'intera realtà verso quell'orizzonte

circoscritto in cui avviene la comunicazione e la relazione umana. Si inserisce nella dimensione sociale. Allora emerge il linguaggio come espressione della relazione umana.

Svuotando di sonorità il linguaggio l'essere umano si retrae entro se stesso in modo da fare emergere in sé la facoltà di pensare, facoltà che porta ed espressione la sua natura, la sua essenza individuale, la sua capacità di sperimentare il mondo a partire da se stesso, svolgendo in modo intenzionale le operazioni della coscienza. Si inserisce nel contesto della natura attraverso la stazione eretta; si inserisce nel contesto sociale attraverso il linguaggio. Si risveglia all'identità interiore con se stesso attraverso il pensiero. Prima di assumere la stazione eretta partecipa interiormente di ciò che vive e trama con la realtà, non essendosi ancora demarcato da esso per sperimentarla fuori di sé. Con la stazione eretta si colloca a quella distanza in cui può cominciare a risvegliarsi all'esperienza di sé in modo da differenziarsi dalla realtà e gettare le basi per rappresentarla oggettivamente. Il versante interiore della realtà comincia ad ammutolire. L'esperienza del versante interiore della realtà tende a restringersi o comunque a fare prevalere, a fare emergere il linguaggio dove sussiste la trasparenza del contenuto interiore della realtà, l'evidenza del versante interiore dell'essere.

Si sviluppa allora attraverso l'imitazione la facoltà del linguaggio. Solo allora si risveglia la facoltà di pensare che emerge interiormente attraverso la facoltà di svuotare di sonorità il linguaggio. Il pensiero nella forma dell'intelletto è il risultato di uno svuotamento del linguaggio di sensorialità, cioè di materia, il risultato di una elevazione alla pura forma. Stazione eretta, facoltà di parlare e facoltà di pensare sono le espressioni primarie della capacità dell'io di collocarsi entro la realtà ed entrare in relazione con essa attraverso il corpo. Ciò si

manifesta nel processo evolutivo nella successione temporale tra la capacità di assumere la stazione eretta, la acquisizione della capacità del linguaggio e l'acquisizione della capacità di pensiero nei primi anni di vita.

Ma considerare il pensiero un prodotto di estinzione del linguaggio e il linguaggio un prodotto di estinzione del movimento esprime solamente un versante del problema. In realtà il movimento, nel trasformarsi in linguaggio, si sposta in una regione più profonda dell'essere e lo stesso avviene nella trasformazione del linguaggio in pensiero, nella misura in cui nel pensiero si sperimenta il senso del mondo. Il movimento si interiorizza nel linguaggio e il linguaggio si interiorizza nel pensiero. Si tratta di una contrazione, di una retrazione della coscienza entro di sé, di un restringimento e di un riconoscimento di sé e del mondo. Il movimento si evolve verso il linguaggio e il linguaggio si evolve verso il pensiero. Il pensiero si eleva sino alla zona trasparente dell'essere in cui si rivela il senso della realtà. Si tratta di un processo di contrazione e di retrazione, ma allo stesso tempo di elevazione sino al risveglio della coscienza nella zona trasparente dell'essere.

Nella costituzione umana complessiva il polmone è inserito in questo cammino trasformativo dalla volontà verso il pensiero, in questa ascesa dalla volontà alla rappresentazione, occupando una posizione mediana. Infatti la realtà della volontà risiede nell'ambito dell'uomo inferiore, dell'uomo del ricambio e delle membra. Lì la volontà si muove, lì la volontà sta a fondamento di quel movimento che si manifesta all'interno nel ricambio e all'esterno nelle membra. Lì l'uomo sta dentro il mondo costruendo, con quella volontà che opera verso l'interno come forza motrice del ricambio, l'edificio del suo corpo con

il quale si colloca entro la realtà. Estrae la sua volontà e la determina a partire dall'io demarcandola e collocandola all'interno della volontà che sta a fondamento dell'esistenza del mondo.

Risalendo verso la regione mediana dell'organismo umano, verso il sistema ritmico in cui si collocano il cuore e il polmone, la vita inconscia della volontà, sprofondata nella realtà nelle regioni del ricambio e delle membra, si trasforma nell'esperienza interiore sognante del sentimento, per poi sollevarsi appunto dal sistema ritmico verso la zona trasparente della coscienza, la zona luminosa che sta in relazione agli organi del capo. La vita interiore del sentimento entra in relazione col mondo attraverso il sistema ritmico che ha il suo epicentro nella zona mediana dell'organismo e mette in una relazione dinamica l'opposizione tra gli organi della volontà disposti in basso, nel sistema del ricambio e delle membra e gli organi della rappresentazione disposti in alto, nel sistema dei nervi e dei sensi. Nel sistema dei nervi e dei sensi l'uomo si separa dal mondo che respinge fuori di sé per rispecchiarlo nello spazio vuoto della coscienza. Costruisce lo spazio vuoto della coscienza dove il contenuto della realtà si estingue per poterne rispecchiare la forma. Il cervello è un organo di rispecchiamento. Qui si costruisce la struttura della coscienza sul fondamento della radicale demarcazione, della radicale opposizione tra soggetto e oggetto. Qui l'uomo entra in una relazione interiore con se stesso proprio per il fatto di potere rimuovere fuori di sé il contenuto della realtà nella forma dello spazio. Avvengono due operazioni fondamentali che stanno alla base dello sviluppo della coscienza, due operazioni che sono una unica operazione, due atti che sono un unico atto: un atto di rimozione e un atto di svuotamento. La realtà viene spostata verso fuori e la coscienza si costituisce come uno scavo in cui

la realtà si svuota e proprio per questo si riflette in immagini. Qui l'uomo comincia a demarcare un mondo interno, comincia a costruire la possibilità di stare di fronte al mondo. In questo spazio vuoto emerge l'io come principio di coesione della coscienza. Procedendo ulteriormente verso l'alto, verso la parte superiore dell'organizzazione umana principalmente rappresentata dal capo, ci troviamo dunque nella regione nella quale l'uomo esplica l'attività di pensiero afferrando se stesso e svincolandosi dal mondo. Qui l'uomo sta entro se stesso respingendo il mondo davanti a sé in maniera tale da poterlo pensare: da poterlo pensare nei modi che sono propri dell'intelletto che è appunto quella forma che il pensiero assume in relazione alla percezione, e che, operando come principio di organizzazione sul materiale della percezione, rispecchia entro la coscienza l'ordine della realtà.

Ora il polmone quale rappresentante del sistema ritmico si trova in posizione mediana tra l'uomo superiore che culmina nel capo e l'uomo inferiore riverso nel ricambio e nelle membra, essendo spostato, nel contesto del sistema ritmico, verso l'uomo superiore, a differenza del cuore che è più spostato verso l'uomo inferiore, anzi, in un certo senso, che è rivolto verso l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra. Da questo punto di vista il polmone deve essere considerato un organo mercuriale, il rappresentante di Mercurio nell'organismo umano. Esso svolge la funzione mercuriale di mettere in relazione due ambiti opposti.

Mercurio è appunto il dio che mette in relazione due ambiti opposti. Mercurio è il principio di relazione dinamica entro una polarità. E 'il messaggero degli dei e stabilisce una relazione tra il mondo visibile e

il mondo invisibile. Per questo è il dio del linguaggio, della comunicazione, della relazione sociale. Porta equilibrio e relazione tra gli opposti, anzi è il movimento che stabilisce una relazione tra due ambiti opposti mettendoli in equilibrio. Da questo punto di vista il polmone è l'organo mercuriale dell'uomo. Il polmone mette in relazione attraverso la respirazione il mondo interno e il mondo esterno e, d'altra parte, come organo del sistema mediano, insieme al cuore mette in relazione l'ambito costituito dall'uomo superiore, dove si trova l'epicentro del sistema dei sensi e dei nervi, con ciò che proviene dal basso, dall'uomo del ricambio e delle membra. Infatti il polmone nell'insieme dell'organismo è posto in maniera da stabilire una relazione tra l'alto e il basso, l'interno e l'esterno. Il polmone rappresenta dunque l'equilibrio tra ambiti contrapposti. Mentre il cuore, come abbiamo detto, è una cavità rivolta verso l'interno, il polmone è una apertura rivolta verso il mondo esterno. Questo aprirsi verso il mondo esterno che caratterizza l'uomo superiore, prende il suo avvio nel polmone e si intensifica andando verso l'alto nel sistema dei nervi e dei sensi. Gli organi di senso sono l'espressione della massima apertura verso il mondo esterno. Gli organi di senso sono completamente aperti verso l'esterno, sono mediatori della relazione tra la coscienza e la realtà. Attraverso di essi è possibile rivolgersi verso l'esterno in maniera tale da riflettere entro di sé l'immagine del mondo. Gli organi del ricambio sono invece calati dentro il mondo e impattano con la realtà concreta delle sostanze, tuttavia con la loro attività si escludono da un immediato rapporto col mondo esterno, sono rivolti verso dentro. Il mondo esterno non può entrare direttamente in essi, deve subire una profonda trasformazione, deve cioè essere spogliato

del carattere dell'esteriorità, dell'impronta del mondo esteriore. Deve essere interiorizzato per poter essere assimilato. L'elaborazione che le sostanze alimentari subiscono attraverso la digestione consiste in fondo in un progressivo spogliarsi delle caratteristiche del mondo esterno, in una cancellazione delle caratteristiche del mondo esterno. Questa cancellazione avviene attraverso gli organi della digestione.

Esiste una intima specularità tra gli organi della digestione che servono alla elaborazione degli alimenti e le complesse morfologie del sistema nervoso centrale che serve per elaborare le impressioni dei sensi. Il sistema dei nervi e dei sensi serve come strumento materiale per l'attività immateriale della elaborazione delle impressioni dei sensi attraverso il pensiero nella forma della rappresentazione e del concetto. Questa attività, sul piano immateriale della coscienza è analoga alla digestione nel sistema del ricambio e delle membra. Infatti gli organi della digestione sono organi che sono rivolti a elaborare il contenuto materiale degli alimenti. Essi sono introflessi, sono rovesciati verso dentro perché la loro configurazione sta in relazione con il processo di interiorizzazione delle sostanze nel corso della digestione sino al loro annientamento strutturale. Ma in modo analogo a quello che si produce attraverso la digestione sul piano materiale nella sfera del ricambio e delle membra, dove gli alimenti vengono svuotati delle caratteristiche che provengono dal mondo esterno, nell'ambito della coscienza il contenuto concreto della realtà viene svuotato nel passaggio dalla percezione alla rappresentazione e nel passaggio successivo dalla rappresentazione al pensiero.

Da una parte dunque, attraverso gli organi di senso, l'uomo si rivolge al mondo esteriore sino ad acquisire coscienza di esso. Dalla parte opposta invece l'uomo si inserisce entro se stesso e costruisce il proprio

spazio interno opponendosi al mondo esterno, opponendo al mondo esterno il proprio mondo interiore, lo spazio interiore dei suoi organi dove risiede la propria volontà, la propria capacità di stare nel mondo. In posizione mediana abbiamo il sistema ritmico e dentro di esso il polmone.

Il polmone nell'ambito del sistema ritmico può essere considerato come l'inizio, l'avvio di quel processo di apertura verso il mondo esterno che ha la sua culminazione negli organi di senso. Questi sono come dei veri e propri golfi dove il mondo esterno può entrare. D'altra parte esso rappresenta anche l'introflessione, l'invaginazione di una superficie che si dispone a costruire uno spazio interno che però non si chiude completamente avvolgendosi in se stesso come accade invece per gli organi della digestione. Il polmone rappresenta dunque un organo che sta a metà strada tra la completa esteriorizzazione degli organi di senso e la completa interiorizzazione degli organi della digestione. Si configura come un organo che è rivolto verso fuori, un organo attraverso il quale si incontrano ed entrano in relazione in maniera caratteristica i due mondi in cui si divide la realtà, il mondo interno e il mondo esterno. Questo entrare in relazione che è proprio del polmone si differenzia radicalmente dalla relazione col mondo che l'uomo istituisce da una parte per mezzo del sistema dei nervi e dei sensi attraverso l'elaborazione delle impressioni dei sensi nella forma della rappresentazione e del pensiero, e dall'altra attraverso l'elaborazione delle sostanze alimentari per mezzo degli organi della digestione e del fegato. Il capo può essere considerato una protuberanza, una estroflessione che si protende nella realtà esteriore, che emerge dal complesso dell'organismo in modo da volgersi verso l'esterno. Il capo si sposta dall'interno verso l'esterno, è come un promontorio che dalla

terraferma dell'organismo si protende nel mare della realtà. Nel capo l'io si costruisce una fortezza separandosi dal mondo esterno, un osservatorio attraverso cui può scrutare il mondo che sta fuori di lui. Una fortezza costruita su di un promontorio. Si reclude nella fortezza del capo per poter osservare la realtà dall'esterno in modo da rifletterla dentro di sé come in uno specchio attraverso il sistema dei nervi e dei sensi. Il polmone si trova a metà strada di questo cammino che va dall'interno verso l'esterno, dal basso verso l'alto e che culmina nel capo.

Invece il fegato, all'opposto, deve essere considerato l'organo nel quale l'io si esplica come volontà immergendosi nell'esistenza concreta della realtà ed entrando in relazione con la natura più intima delle sostanze in maniera tale da elaborarle e trasformarle. E' un organo di percezione dell'intima natura chimica delle sostanze. E' il serbatoio delle risorse vitali dell'organismo e il punto di appoggio della attuazione della volontà, della traduzione dell'intenzione in azione: è l'organo su cui si aggancia, su cui si appoggia la volontà per attuarsi nella doppia direzione del ricambio e delle membra. Questo avviene in quelle regioni inconscie dove nell'oscurità opera la volontà come potenza creatrice e plasmatrice della struttura e delle funzioni dell'organismo. Nei processi del ricambio opera quella volontà che si esplica nella costruzione della struttura e delle funzioni dell'organismo, in modo da fare dell'organismo la base per l'espressione esteriore della volontà attraverso il movimento delle membra.

Pensate: da una parte la realtà che si dà immediatamente nella percezione va a finire entro la coscienza dell'uomo rispecchiandosi in essa nella rappresentazione e nel pensiero. La realtà si rappresenta

entro la coscienza umana e in questo rappresentarsi si estingue nell'immagine. L'immagine è il punto di estinzione della realtà. E 'il punto di estinzione della realtà esterna attraverso lo svuotamento dell'essere nell'immagine e dell'immagine nel concetto. Ma nello stesso tempo, proprio per effetto di questo svuotamento è lo spazio vuoto in cui emerge dalla parte opposta l'io risvegliandosi all'esperienza interiore di se stesso dal versante contrapposto dell'essere. L'evidenza interiore di sé, che è l'annullamento della forma esteriore della realtà, che è il rovesciamento della forma esteriore dell'essere rappresenta la culminazione di questo processo di svuotamento della realtà da parte della coscienza che in tal modo si costruisce come uno scavo in cui la realtà esterna si rispecchia e l'io può sollevarsi alla coscienza di sé. L'io emerge nella coscienza come contenuto della realtà, contenuto rovesciato rispetto alla realtà esterna, come il luogo di cancellazione della distanza, come l'originaria identità interiore dell'essere con se stesso.

Dall'altra parte, dalla parte opposta, la nostra esistenza concreta sgorga come volontà dentro di noi. A partire dal fondamento interiore del nostro essere la realtà sgorga allo stato nascente, come potenza originaria dell'essere, come l'essere nello stato di potenza originaria. In questa prospettiva la volontà umana è il germe del futuro. Nello scaturire della volontà dall'intimità del nostro essere si schiude il seme ancora indifferenziato di ciò che germoglierà nel futuro. In questo scaturire avviene il trapasso dall'infinito al finito. Per questo l'essenza della volontà umana non è presupposta, non è determinata dal passato come accade negli esseri e nei processi della natura, ma sgorga allo stato nascente come potenza originaria che si attua fluendo verso l'esterno. L'essere sgorga come potenza originaria della volontà per

430

proseguirsi fuori di noi immergendosi nelle sostanze per elaborarle nel ricambio ed emergendo nelle membra per manifestarsi come movimento, come quella corrente del volere attraverso la quale entriamo in relazione con il mondo, andiamo verso il mondo per incontrarlo. Sgorge dentro di noi nel ricambio per proseguirsi fuori di noi nelle membra.

Due aspetti rovesciati della relazione tra uomo e mondo: da una parte il sistema dei nervi e dei sensi, dalla parte opposta il sistema del ricambio e delle membra. In mezzo il sistema ritmico di cui fa parte il polmone, essendo il polmone spostato verso l'alto e quindi più intensamente coinvolto nella dinamica del sistema dei nervi e dei sensi, mentre il cuore, collocato più in basso è più profondamente inserito nei processi più intimi del ricambio.

Il polmone è l'organo dove il mondo esteriore si estingue per diventare interiore e dove il mondo interiore si estingue per fluire verso il mondo esteriore. E 'il confine mercuriale tra il versante interiore e il versante esteriore attraverso il ritmo respiratorio. Il polmone vive in questa oscillazione. Tutto questo ha una sua espressione visibile nel respiro. Ma il respiro è il segno esteriore di un processo che investe tutta l'esistenza dell'uomo. Tutto l'organismo umano è compenetrato di aria, porta in sé un uomo d'aria. Il nostro respirare in realtà è possibile perché sotto di noi vi è la terra e intorno a noi vi è l'aria. Il polmone si sviluppa quando, nel corso dell'evoluzione, l'organismo si emancipa dall'acqua e comincia a poggiare sul suolo terrestre. Se non poggiassimo sulla terra e non avessimo intorno a noi l'aria il nostro respiro sarebbe molto più superficiale, come avviene nei pesci che nuotano nell'acqua e non sviluppano dei veri e propri polmoni. Se nuotassimo nell'acqua non potremmo distinguerci dal mondo esterno, ci sentiremmo tutt'uno con

esso. Dovremmo restare in uno stato di coscienza simile al sogno, dove ogni immagine si trasforma, dovremmo rimanere in un ottuso stato fluido della coscienza se l'incorporazione dello stato solido non ci consentisse di demarcare nettamente la nostra coscienza dal mondo esterno, risvegliando in noi il grado di nitidezza e di lucidità che è proprio dello stato di veglia. E 'proprio del modo di essere dell'acqua la continuità, la coesione, la tendenza a confluire nella totalità indifferenziata: in essa non si è ancora prodotta quella discontinuità, quella frammentazione che è propria dello stato solido e che consente di sperimentare la divisione, differenza, la demarcazione e la separazione tra sé e il mondo.

Lo stato solido, per il fatto di produrre discontinuità nella sostanza materiale, per il fatto di determinare la radicale opposizione tra pieno e vuoto, costituisce il substrato naturale per poter sperimentare la differenza tra soggetto e oggetto. La opposizione tra pieno e vuoto corrisponde alla opposizione tra realtà e coscienza, ne è la base naturale. Solo per il fatto che l'organismo incorpora l'elemento solido si crea la base corporea per demarcarsi dalla realtà esterna, per delimitare in netti confini la differenza e l'opposizione tra coscienza e realtà. Per effetto della condensazione estrema sino allo stato solido, sino all'elemento terra, si produce la discontinuità radicale tra pieno e vuoto, discontinuità che genera lo spazio. In realtà, nella prospettiva esperienziale in cui è collocato l'uomo, la opposizione tra aria e terra rappresenta l'espressione naturale dell'opposizione universale tra pieno e vuoto da cui si genera lo spazio. La comparsa della condensazione della sostanza materiale sino all'elemento terra, comporta il processo inverso di rarefazione sino all'aria, processo che ne costituisce il contrappeso. Quando, nel corso dell'evoluzione l'organismo esce

dall'acqua, allora entra in contatto con l'ambiente rarefatto dell'aria e con la densità della terra. Quando dunque l'organismo si colloca entro l'opposizione tra aria e terra, dopo essere uscito dallo stato intermedio dell'acqua, allora, proprio quando dallo stato mediano dell'acqua si produce l'opposizione tra aria e terra, tra pieno e vuoto, sviluppa da una parte il polmone e dalla parte opposta si sviluppano le membra. Nell'acqua ci dovremmo sperimentare tutt'uno con la realtà. Nell'acqua non vi è ancora differenza, bensì confluenza, coesione, continuità. L'acqua inoltre, per il principio di Archimede, ci sottrarrebbe alla gravità. Infatti solo per il fatto che nel corso dell'evoluzione filogenetica ci siamo emancipati dall'acqua e che poggiamo sulla terra, solo per il fatto che ci siamo adattati alla gravità costruendo una solida impalcatura ossea, solo per il fatto di essere usciti dall'acqua per poggiare sulla terra possiamo sentirci, possiamo sperimentarci in noi stessi, possiamo demarcarci dalla realtà esteriore. Infatti l'elemento solido che abbiamo incorporato nella costruzione dell'organismo sino all'ossificazione, ci condensa e ci consolida in noi stessi e ci permette di discriminarci fisicamente dalla realtà esterna. E l'elemento solido che determina la struttura stabile, l'impalcatura stabile del nostro organismo.

Ma questo uscire dall'acqua per poggiare sulla terra, questo toccare la terra uscendo dall'acqua, è il presupposto dell'esistenza del polmone. Il polmone è quell'organo con cui respiriamo per il fatto di esserci emancipati dall'acqua poggiando sulla terra ed esserci inseriti in un ambiente d'aria. Vi è quindi una intima relazione tra il polmone e la terra. La capacità di sopportare questa relazione è dovuta ad una più

profonda compenetrazione con l'elemento aria. Quando, uscendo dall'acqua, l'organismo impatta con una nuova intensità con la gravità e con la solidità terrestre, allora, per non essere sopraffatto da questa gravità e da questa solidità, reagisce traendo da se stesso il polmone per mezzo del quale può compenetrarsi più intensamente di aria. In realtà la fuoriuscita dell'organismo dall'acqua nel corso dell'evoluzione corrisponde a due eventi opposti e reciproci, attraverso i quali si costruisce la capacità di sopportare e di confrontarsi con l'elemento solido: Questi due eventi sono costituiti come dicevamo dalla formazione del polmone all'interno e dalla costruzione delle membra all'esterno, che ci consentono di confrontarci con la gravità terrestre per mezzo dell'osso che fa da impalcatura alle membra e dalla parte del polmone di incorporare la spinta ascensionale dell'aria che ci permette di non sottostare all'azione immediata della solidità terrestre. Il polmone e le membra sono espressioni specifiche della capacità di confrontarsi e di venire a capo dell'elemento solido nel ricambio e nelle membra. La struttura delle membra consente all'organismo di dominare l'azione diretta delle forze terrestri. L'organismo sarebbe costretto a strisciare sulla terra se non traesse da sé le membra, se dovesse subire la azione diretta delle forze terrestri L'organismo, in quanto espressione dell'io, nasce dall'annientamento dell'azione diretta delle forze terrestri. La risposta dell'organismo a questa azione diretta, la risposta che annienta questa azione diretta è la costruzione di una impalcatura solida che fa da base e da presupposto alla capacità di muoversi attraverso l'uso della muscolatura, attraverso l'uso delle membra. In tal modo, incorporando l'elemento solido, l'organismo annienta la azione diretta della terra e, solo dopo questo annientamento può incorporare

l'elemento solido servendosene, cioè riducendolo alla condizione di strumento per costruire l'impalcatura ossea in modo da organizzare e dare struttura al movimento. L'io che opera nell'organismo sviluppa in sé la capacità di costruire una struttura scheletrica solida come base per muoversi autonomamente sulla terra.

Ma questa capacità di annientare l'azione diretta dell'elemento solido, l'azione intrusiva di ciò che tende a solidificarsi, di costruire una barriera alla semplice prosecuzione delle forze terrestri nell'organismo umano è intimamente legata alla funzione del polmone nell'economia generale dell'organismo. Attraverso il polmone si intensifica la capacità di compenetrarsi di aria e in tal modo, di potenziare il metabolismo in modo che questo possa fare da contrappeso alla azione diretta dell'elemento terra. L'aria infatti, nel contesto dei quattro elementi, si trova in opposizione alla terra. Compenetrandosi di aria per mezzo di un organo affine alla terra come il polmone, l'organismo trova come un contrappeso rispetto a le forze della terra e può venire a capo dei processi che vorrebbero solidificarlo, che vorrebbero solidificare il corpo e l'anima: costruendo il polmone può annientarli e, piegarli a una funzione strumentale rispetto alla sua logica strutturale e funzionale.

In fondo l'ossessione è una contaminazione dell'anima da parte delle forze della terra che portano in sé il principio della condensazione e della cristallizzazione in strutture rigide e immobili. L'ossessione è la manifestazione interiore che risulta dall'incapacità di venire a capo delle forze di ossificazione da parte del polmone. Questa sofferenza dunque ci rimanda ad una sottile problematica patologica del polmone. Il polmone si sviluppa in relazione alla possibilità di entrare in contatto

con l'elemento terra e con le sue forze, di stare, di poggiare sulla terra. E 'l'organo la cui esistenza sta in relazione con l'elemento terra.

Quando tocchiamo terra ci emancipiamo dall'acqua, ci emancipiamo dalla continuità col mondo ed entriamo in noi stessi. Perdiamo quello stato di continuità e di coesione dinamica con la realtà che coincide con uno stato fluido immaginativo di una coscienza sognante. Questo significa che passiamo dalla sfera lunare, dalla Luna che è la reggente delle acque, alla sfera terrestre in cui si produce l'elemento solido. Per effetto di questo passaggio possiamo dunque sperimentare il mondo fuori di noi, possiamo demarcare due mondi, il mondo interiore e quello esteriore. Si costruisce l'impalcatura stabile della coscienza fondata sulla demarcazione e sull'opposizione tra soggetto e oggetto. Il polmone è l'organo in cui questi due mondi entrano in relazione e in equilibrio, e per questo può essere considerato un organo mercuriale. E 'un organo che è legato alla terra per quanto riguarda il fondamento della sua esistenza, ma per quanto riguarda la sua posizione è un organo mercuriale. Esso è l'espressione organica della relazione tra due mondi contrapposti, il mondo esterno e il mondo interno, il mondo della coscienza che si esplica allo stato di veglia e il mondo dell'incoscienza nella quale l'uomo si immerge completamente nello stato di sonno. A partire dal polmone si va configurando l'uomo superiore per mezzo del quale è possibile sperimentare coscientemente la realtà uscendo dai flutti del sogno, proprio come nel passaggio dall'ambiente marino alla terraferma. Gli organi superiori, gli organi che sono disposti in alto e che culminano nel capo, sono infatti strumenti della coscienza, di quella coscienza che si esplica durante lo stato di veglia. Il polmone costituisce il confine inferiore dell'uomo superiore, il primo avvio a quel processo configurativo che trova la sua culminazione nel capo

436

come strumento della coscienza. Il polmone è un capo rimasto a metà strada nel cammino che porta verso il capo. A questo punto dovrebbe risultare chiaro che, proprio per il fatto di essere l'organo che risulta dalla relazione con l'elemento terrestre, il polmone è nella sua dinamica profondamente radicato al cosmo, ai ritmi universali. Per potere sopportare la relazione con l'elemento terrestre deve radicarsi profondamente nei suoi ritmi e nelle sue funzioni con ciò che agisce dalla parte opposta, dalle lontananze cosmiche. Tutto ciò che trova la sua espressione nei ritmi universali. Ed è agganciato ai ritmi universali proprio attraverso l'aria che fa da contrappeso alla terra e che, attraverso il respiro connette il polmone con l'universo. Solo attraverso questo collegamento con l'universo il polmone riceve attraverso il respiro la facoltà di dominare l'elemento terrestre. Il respiro nei suoi ritmi riproduce i ritmi del cosmo. Il polmone compie diciotto respiri al minuto, che corrispondono a 25920 atti respiratori al giorno. Nel respiro maggiore costituito dall'alternarsi tra veglia e sonno questa alternanza in relazione ad una età media umana di 72 anni avviene 25920 volte. Il ritmo del respiro e il ritmo maggiore dell'alternanza tra veglia e sonno si svolgono secondo un ordine ritmico che riflette i ritmi universali e in particolare la relazione tra sole e universo. Infatti il sole impiega 25920 anni per percorrere l'intero Zodiaco da oriente verso occidente attraverso la precessione degli equinozi. In questo movimento di rivoluzione dello Zodiaco il sole si sposta di un grado in 72 anni, cioè di un tempo che corrisponde alla vita umana. Come dicevamo in questo tempo si produce l'alternanza tra veglia e sonno 25920 volte, e ancora, in un ritmo minore, cioè in un giorno si produce 25920 volte un atto respiratorio. Si tratta dunque di ritmi minori, di ritmi umani in cui si rispecchiano i ritmi maggiori, i ritmi

universali. Questo inserimento dell'organismo umano nei ritmi universali avviene per mezzo del polmone. Proprio questo radicamento nei ritmi universali attraverso l'aria dà al polmone la capacità di dominare la terra attraverso le forze cosmiche. Attraverso il suo inserimento nei ritmi universali il polmone può dominare l'impatto con la materia terrestre. Il polmone dunque domina la materia terrestre per il fatto di essere inserito nei ritmi universali. In corrispondenza del polmone avviene il rovesciamento della coscienza verso l'incoscienza, quel ritmo più ampio, quella respirazione più ampia che è costituita dall'alternanza tra veglia e sonno, dal risolversi della coscienza della incoscienza e dell'incoscienza nella coscienza. In realtà il respiro è l'espressione minore di quei ritmi più ampi che sono costituiti dall'alternanza tra veglia e sonno e tra memoria e oblio. Si può dire che col respiro l'anima entra ed esce dal corpo. Il respiro è l'espressione naturale visibile del ritmo che caratterizza l'attività del corpo astrale nella sua relazione con l'organismo. Attraverso l'aria l'anima oscilla tra il mondo interno e il mondo esterno.

Abbiamo detto più volte che l'aria è il substrato del corpo astrale, il portatore della coscienza nella sua forma immediata. L'aria è il substrato dell'attività del corpo astrale nella sua relazione con l'organismo. Consente al corpo astrale di inserirsi nell'organismo. Questa attività si manifesta dunque nel ritmo respiratorio, compenetra il sistema ritmico. Il sistema ritmico compenetra tutto l'organismo e costituisce un aspetto fondamentale della relazione dell'io con la realtà, e ancora un aspetto fondamentale della realtà nei suoi contenuti universali. Il ritmo pervade tutti i fenomeni della realtà e costituisce l'espressione universale del generarsi del tempo dal movimento. Esso

nel corso di una singola esistenza ha una espressione maggiore nell'alternanza tra veglia e sonno. Questa attività fatta di opposizioni e di alternanze ritmiche è orientata dall'io che si inserisce in essa. Questo inserimento, sul piano dell'esperienza, si manifesta nell'alternanza tra memoria e oblio. Nell'alternanza tra memoria e oblio l'io sperimenta se stesso, la propria identità nel tempo. Possiamo dunque dire che il polmone è un organo di ispirazione e di espirazione del corpo astrale e dell'io.

Ma in realtà la forza di risucchio dell'aria e, attraverso l'aria, del corpo astrale, viene esercitata dal rene. Il rene è l'organo che compenetra di aria l'organismo, come vedremo in seguito. Il polmone è solo un organo esecutivo, è come un mantice attraverso cui l'aria viene soffiata verso dentro, ma questo mantice viene messo in movimento dal rene. E' una situazione che ha una certa analogia con la relazione tra il sangue e il cuore. In realtà è dal sangue che si produce il movimento della circolazione. A questo movimento il cuore conferisce un andamento ritmico. In modo analogo è il rene da cui si irradia la forza di risucchio dell'aria. A questo risucchio dell'aria il polmone conferisce l'andamento ritmico della respirazione, andamento che riproduce i ritmi cosmici. Attraverso il polmone l'io e il corpo astrale vengono aspirati verso dentro in maniera da attestarsi in particolare nell'uomo superiore. Si potrebbe dire che il polmone è la porta di entrata verso l'uomo superiore, quell'uomo superiore che si prosegue verso l'alto sino a culminare nel sistema dei nervi e dei sensi. Inserendosi nell'uomo superiore che è anche l'uomo che guarda verso fuori, l'io e il corpo astrale sviluppano la coscienza, la coscienza ordinaria che è rivolta al mondo esterno. Attraverso l'uomo superiore l'io e il corpo astrale si

distolgono dall'interno per rivolgersi verso fuori. Questo distoglimento dal mondo interno e questo rivolgersi al mondo esterno ha un andamento ritmico in cui è implicato il polmone. Da questo punto di vista il polmone è l'organo in cui prende avvio il processo di apertura verso il mondo esterno, processo di apertura che culmina nel capo.

Ora quando questa aspirazione, questo risucchio del corpo astrale e dell'io nell'uomo superiore è troppo intenso, quando l'io e il corpo astrale rimangono impigliati, imprigionati nell'uomo superiore, allora si producono le premesse di quella patologia di cui abbiamo parlato negli altri incontri, della nevrastenia. La nevrastenia è il risultato di un sequestro delle forze del corpo astrale e dell'io da parte dell'uomo superiore, da parte degli organi del capo. Essa deve essere considerata l'opposto dell'isteria. La nevrastenia è dunque dovuta ad un imprigionamento del corpo astrale nel sistema dei nervi e dei sensi. Il concetto di nevrastenia corrisponde largamente a quello che oggi viene classificato come disturbo di ansia nelle sue molteplici espressioni. Infatti il corpo astrale come suscitatore della coscienza è responsabile dello stato di vigilanza che caratterizza lo stato di veglia. Se lo stato di vigilanza si intensifica, come conseguenza di un aumento patologico della attività del corpo astrale nella sua dinamica in relazione agli organi della coscienza, allora si produce allora uno stato di allarme: questo può culminare nella crisi di panico. La nevrastenia è dunque il risultato di un eccesso dell'attività del corpo astrale in quel versante che sta in relazione con gli organi della coscienza e in particolare con il sistema dei nervi e dei sensi. Il corpo astrale si imprigiona, si incarcera nell'organizzazione del capo e nel sistema dei nervi e dei sensi.

Ma se questo processo si intensifica sino ad investire l'organizzazione del polmone, se si produce un disordine nell'intima struttura del

polmone, se si produce un indurimento per effetto del quale da una parte l'organizzazione fisica tende a precipitare, dall'altra le forze eteriche tendono a staccarsi, allora il polmone si modifica in maniera tale da diventare eccessivamente simile al cervello. Il polmone infatti è un organo relativamente povero di forze eteriche, è un organo fortemente astralizzato come si può dedurre dal fatto che è cavo e pieno d'aria. In realtà esso tende a svuotarsi di forze eteriche per riempirsi di forze astrali. E 'il luogo dove le forze astrali trovano un varco per immergersi nell'organismo compenetrandolo di aria. L'impulso a questo processo di risucchio dell'aria come veicolo del corpo astrale si diparte dal rene ma trova nel polmone, proprio per la sua natura affine all'elemento terrestre, l'organo di esecuzione, lo strumento di attuazione di questo processo. Questo processo di svuotamento di forze eteriche ha, come abbiamo detto più volte, la sua massima intensità nel cervello. Il cervello si svuota di vita per diventare strumento della coscienza. In esso la vita cede il posto alla coscienza.

Ma se il polmone fa la stessa cosa, se il processo di svuotamento delle forze eteriche raggiunge nel polmone la stessa intensità del cervello, allora la coscienza discende nel polmone, viene incatenata al polmone. Il polmone subisce un processo di indurimento che imprigiona la coscienza. Il polmone diventa cioè un organo della coscienza. Le forze eteriche del polmone si svincolano dalla sostanza fisica dell'organo, che subisce di conseguenza una sottile precipitazione, e risalgono verso la coscienza. Questa risalita delle forze strutturali del polmone verso la coscienza o, se vogliamo, questa discesa della coscienza entro le forze strutturali del polmone si manifesta nell'ossessione, nel male ossessivo. L'ossessione è una specie di strozzamento, di soffocazione dell'anima. E 'una costrizione respiratoria che non interessa esteriormente l'aria,

ma piuttosto la sua essenza immateriale, il corpo astrale. E 'uno stato di condensazione, di costrizione e di asfissia del corpo astrale. Ma la caratteristica del disturbo ossessivo, come dicevamo prima non è solo quella di investire, di interessare le forze del corpo astrale. Esso scende molto più in profondità e, come accade in tutte le psicosi, compromette anche il corpo eterico. Infatti nelle forme gravi del disturbo ossessivo si può parlare di una vera e propria psicosi.

L'ossessione è la forma che il pensiero assume quando viene utilizzato il polmone come cervello, come organo del pensiero. E 'una condizione di arresto del flusso e della circolazione del pensiero, del ritmo di condensazione e di dissoluzione dei pensieri, della alternanza tra memoria e oblio. La coscienza precipita nel polmone e rimane come impigliata, imprigionata., come in una fase di arresto inspiratorio in cui i contenuti rimangono come bloccati, come fissati entro la coscienza, senza poter essere espirati, in modo da dissolversi attraverso la facoltà di distogliersi, la facoltà di mantenere in uno stato di intenzionalità fluida l'orientamento dell'attenzione. Rispetto ai contenuti della coscienza si interrompe il ritmo respiratorio immateriale tra il rivolgersi e il distogliersi. Questa alternanza tra il rivolgersi e il distogliersi, questa fluidità intenzionale della corrente dell'attenzione è il respiro della coscienza. La coscienza aspira i contenuti senza poterli più espirare fuori di sé. Perde la capacità di muoversi liberamente, perde la facoltà del movimento intenzionale che si esplica nella capacità dell'attenzione e del distoglimento, capacità che ha come premessa lo svuotarsi del contenuto concreto della realtà nel diventare rappresentazione e concetto. La coscienza viene per così dire invasa dalla realtà organica del polmone, ingombrata dai contenuti che emanano dal polmone. Le forze strutturali del polmone hanno un'intima affinità con la terra, con l'elemento solido, giacché lo

442

sviluppo del polmone, come abbiamo visto, è legato al contatto con la solida terra, col suolo terrestre. Il polmone è il risultato della relazione col solido elemento terrestre. Attraverso ciò che emana dal polmone l'io può venire incatenato alle forze della terra che sono forze di condensazione, di pietrificazione. L'attività del rappresentare, e, soprattutto la memoria comporta un sottile processo salino. Ad esso segue attraverso la facoltà di distogliersi uno sciogliersi rapido dell'elemento salino. E' un aspetto della relazione tra il solve et coagula. Ciò che si fissa nel processo salino in relazione alla memoria dovrebbe poi disciogliersi come un sale che sedimenta per poi tornarsi a dissolversi nella soluzione.

Il polmone è il portatore dell'impulso alla strutturazione dell'elemento solido, ed è proprio questo impulso alla cristallizzazione, alla pietrificazione che si sposta nell'anima, contagia l'anima e si manifesta nell'ossessione. Il disturbo ossessivo per certi versi è un disturbo della memoria risultante dalla incapacità di dimenticare, dalla perdita dell'equilibrio nella relazione tra memoria e oblio. Può anche essere caratterizzato come la contaminazione della coscienza da parte dell'elemento terra. Nell'ossessione il flusso della coscienza si arresta e i pensieri si solidificano diventando duri come le pietre, precipitano sedimentando all'interno della coscienza. Viene compromesso il processo di svuotamento della realtà nel trapasso dalla percezione alla rappresentazione e dalla rappresentazione al concetto. Concetti e rappresentazioni acquistano una consistenza, diventano duri come pietre e ingombrano la coscienza. Diventano concrezioni solide come gli oggetti che invece dovrebbero rimanere fuori della coscienza. Infatti la coscienza si costruisce come è stato detto prima dallo svuotamento del contenuto concreto della realtà. Questo svuotamento lascia entrare dentro la coscienza solo l'immagine. Ma proprio attraverso questo

svuotamento l'io si eleva alla coscienza di sé. L'io acquista la evidenza interiore di sé a se stesso attraverso la facoltà di svuotare entro la coscienza i contenuti della realtà nel trapasso dalla percezione alla rappresentazione e nel trapasso dalla rappresentazione al concetto. L'io risulta evidente a se stesso nel versante opposto a quello della realtà esteriore. Risulta interiormente evidente a se stesso nel processo di cancellazione e di svuotamento della realtà esteriore. Per emergere dunque alla facoltà di sperimentare l'identità interiore con se stesso deve sviluppare in sé la facoltà di dissolvere entro la coscienza i contenuti della realtà. Questa facoltà ha la sua espressione fondamentale nella capacità di distogliere l'attenzione e nella capacità di dimenticare. Solo attraverso l'acquisizione di queste facoltà l'io può trasformare in sé i contenuti dell'esperienza in modo da farli propri. Proprio attraverso l'oblio i contenuti dell'esperienza si immergono in profondità e possono venire evocati in modo intenzionale, in un modo cioè che dà all'io la facoltà di percepire la propria identità come continuità temporale nella discontinuità e nella molteplicità degli accadimenti, nella discontinuità dei contenuti della coscienza. L'io non rimane impigliato in questa discontinuità perché è in grado attraverso l'oblio di ritornare a se stesso in modo da percepirsi identico a se stesso al di là del prodursi e del dissolversi degli accadimenti. In tal modo l'io incorpora il tempo nella coscienza come substrato dell'esperienza di sé sulla base della dialettica tra memoria e oblio. Nel disturbo ossessivo i contenuti dell'esperienza rimangono fissati entro la coscienza per un disturbo legato alla esperienza del tempo sulla base della relazione tra memoria e oblio.

In realtà, come abbiamo detto, si interrompe quello che potremmo chiamare il respiro della coscienza. Questo respiro della coscienza, che ha la sua immagine e il suo veicolo materiale nella respirazione di aria,

nell'alternanza tra ispirazione ed espirazione si svolge entro la coscienza stessa attraverso la intenzionalità delle operazioni di organizzazione dell'esperienza entro la coscienza stessa, intenzionalità che si esplica nell'alternanza fluida tra il rivolgersi e il distogliersi. Il rivolgersi e il distogliersi negli atti e nelle operazioni della coscienza sono come l'ispirazione e l'espirazione negli atti respiratori. Un aspetto caratteristico del disturbo ossessivo è la perdita della facoltà di distogliersi dai contenuti della coscienza. Giacché appunto, proprio in questa alternanza si manifesta nella oscillazione tra attenzione e distoglimento, l'io si sperimenta entro se stesso come ciò che sussiste identico a se stesso nella discontinuità dei contenuti della coscienza che si condensano e si dissolvono: essendo l'attenzione un latente processo di fissazione e il distoglimento un latente processo di dissoluzione, l'io sperimenta una radicale minaccia rispetto alla sua stessa identità. Non riesce a sollevarsi sino alla coscienza di essere la realtà rovesciata rispetto ai contenuti della realtà. Rimane come paralizzato entro i contenuti della coscienza. In questo rimanere impigliato perdendo la capacità di sperimentare la propria identità oltre ogni contenuto particolare fa l'esperienza di non potersi elevare sino a se stesso, anzi di perdere il terreno sotto i piedi e precipitare in un abisso. Il contenuto dell'io emerge infatti dall'annullamento di ogni contenuto esteriore, giacchè l'io non è esteriore a se stesso ma si sperimenta come interiormente identico a se stesso. Questo annullamento è il distoglimento che culmina nell'oblio. L'oblio viene sperimentato come annullamento, ma anche come il ritrovamento della propria identità al di là di ogni contenuto particolare, della propria identità che sussiste come continuità temporale. In condizioni di normalità il rapporto tra l'attenzione e il distoglimento deve rimanere in una fase labile in

maniera tale che l'io possa muoversi liberamente in esso orientando in tal modo il proprio rapporto con la realtà e con se stesso. La stessa cosa avviene nel rapporto tra ispirazione ed espirazione o in quella espressione più esteriore del movimento che si manifesta nell'attività muscolare. Questa attività si rende possibile attraverso l'alternanza tra contrazione e rilassamento che rende possibile il flusso motorio. Ma se la contrazione diventa permanente si ha il crampo, lo spasmo. Ora l'ossessione è un crampo dell'anima, un soffocamento della coscienza. Visto in una certa prospettiva il disturbo ossessivo compulsivo si può considerare una specie di epilessia dell'anima, cioè uno stato parossistico di contrazione. L'ossessione è come una scossa immateriale della coscienza.

Essa è il risultato di un arresto del flusso della coscienza che viene incarcerata, precipitata nella solidità, in quell'arresto di movimento, in quell'arresto di flusso che ha la sua espressione oggettiva nello stato solido. L'attenzione viene fissata nei contenuti e perde la facoltà di distogliersi. L'io rimane imprigionato nei contenuti della coscienza che assumono la consistenza di pietre, viene come imprigionato da quei contenuti, che, una volta evocati non possono essere più rimossi. Non riesce a svuotarsi dalla materia dell'esperienza, rimane come contaminato da essa. Viene come sporcato dal contatto con la materia che lo contagia interiormente come una infezione della coscienza, giacché la materia stessa entra nella coscienza condensando le immagini e i concetti, mentre in condizioni normali la coscienza si purifica del contenuto materiale della realtà, mette in atto cioè un processo di purificazione che svuota di materia la realtà nella misura in cui la realtà entra nella coscienza, lasciando entrare dentro la coscienza solo la forma, nel passaggio dalla percezione alla rappresentazione e

nel passaggio dalla rappresentazione al concetto. La coscienza purifica la forma respingendo la materia fuori di sé. Un profondo sentimento di sporcizia in tutte le sue varianti, dalla sfera corporea sino alla sfera morale accompagna il disturbo ossessivo.

I contenuti della coscienza non si possono più espirare, non si possono dimenticare, non ci si può distogliere da essi. Si perde la capacità di sciogliere il contenuto dell'interiorità per farlo rifluire verso il mondo, non lo si può più espirare, non si può fare scorrere verso la dissoluzione dell'oblio ciò che ingombra la coscienza. Non si può farlo fluire verso il mondo per l'angoscia di perdere se stessi, di perdere il proprio io nella corrente dell'oblio. Si rimane in uno stato di contrazione, in una specie di asma interiore. E' come un arresto respiratorio dell'anima.

Abbiamo caratterizzato precedentemente l'ossessione come un processo di soffocazione dell'anima. L'anima viene schiacciata da ciò da cui non può distogliersi, da ciò che non può dimenticare. In realtà perde la capacità di dimenticare. Sperimenta il dimenticare come un perdersi, come un perdere il controllo della relazione con la realtà. In realtà è costretta all'attenzione, alla vigilanza, è costretta a fare persistere i contenuti della coscienza come una strategia di difesa nei confronti della paura, come per proteggersi dal timore dell'annichilimento di fronte ad una minaccia oscura, ignota, di fronte ad una specie di personificazione minacciosa del vuoto e del nulla. L'essenza del disturbo ossessivo è infatti il timore angoscioso di una punizione ignota. L'anima trattiene i contenuti della coscienza per proteggersi dall'annichilimento. Oppone al pericolo dell'annullamento l'accumulo e la fissazione di contenuti nella coscienza. Vive nel sentimento angoscioso di perdere se stessa se perde i contenuti della coscienza, di dissolversi insieme al dissolversi dei contenuti della

coscienza., di dissolversi nel vuoto, nel nulla. Teme l'annientamento dell'oblio come annientamento di sé. Vi è come un tentativo, una compulsione a fissare, a cristallizzare i contenuti della coscienza per timore di perdersi nel nulla, nell'intento di controllare la minaccia di ignote forze di distruzione, forze che vengono più o meno consapevolmente avvertite come una punizione rispetto a colpe imprecise. E 'proprio la paura di un'oscura minaccia, il timore di potere scatenare magicamente, sulla base di colpe imprecise delle forze di annientamento, di distruzione, che costringe la coscienza a mantenere entro di sé ruminazioni dubitative e a provocare la persistenza coatta di pensieri e di contenuti, come a volere ricordare tutto in modo da tenere tutto sotto controllo. La coscienza viene presa dalla frenesia di ricordare, dal timore di perdere, attraverso l'oblio il controllo dei propri pensieri e delle proprie azioni. Attraverso il persistere dei contenuti della coscienza viene eretto un muro di protezione dagli assalti dell'ignoto. Ma è proprio questo muro di protezione che sospinge l'anima verso la perdizione, mentre ciò che viene temuto come il nulla, visto nella giusta prospettiva è la salvezza dell'anima. L'anima, incapace di abbandonarsi al nulla per sperimentarsi nell'io viene afferrata da una specie di angosciosa avidità dell'essere, da una sete di certezze metafisiche laddove possono esserci soltanto labili certezze empiriche. E queste certezze vorrebbero essere come una protezione nei confronti di minacce di annientamento, di possibili errori e omissioni che possono provocare colpe irrimediabili. Infatti, come dicevamo prima, si avverte spesso come un latente senso di colpa nella malattia ossessivo-compulsiva. E nei tipici rituali sembra che il paziente cerca di espiare, di neutralizzare la forza di annichilimento che egli stesso ha provocato attraverso una colpa ignota; o che potrebbe

provocare macchiandosi di colpe improbabili. Sotto certi aspetti i rituali ossessivi sono rituali di espiatione. Il paziente cerca di ristabilire la sua relazione con la realtà scendendo a patti e stabilendo delle regole nei confronti della minaccia radicale di una forza ignota, attraverso comportamenti che hanno spesso un carattere automutilante, autopunitivo o umiliante. I rituali tipici o certi comportamenti coatti sembrano dunque essere vissuti come una espiatione che serve a scongiurare l'azione di una forza di annichilimento che punisce per una colpa che rimane indeterminata, una trasgressione che resta confinata in una zona oscura dalla quale sale uno stato di apprensione e di dubitazione. I rituali compulsivi del disturbo ossessivo esprimono quindi il tentativo di stabilire un compromesso per salvare se stesso dall'annientamento. E proprio per il fatto di volersi salvare dall'annientamento che l'anima annienta se stessa sotto il peso delle ossessioni. La sua compulsione a conservarsi apre la strada al suo precipizio. Da questo punto di vista vi è una differenza essenziale tra il sentimento di colpa nella malattia ossessiva e il sentimento di colpa della depressione maggiore. Nella malattia ossessiva la colpa è temuta, vi è il timore che una colpa indeterminata possa scatenare una punizione dalla quale ci si vuole proteggere attraverso la strutturazione dei sintomi che servono ad organizzare una strategia di difesa. Nella depressione maggiore invece la colpa è assunta come già data e la condanna è vissuta come ineluttabile.

L'io e il corpo astrale si rintanano nell'uomo superiore che è l'uomo della coscienza e del distanziamento dalla realtà. Perdono la capacità di immergersi nell'uomo inferiore che è l'uomo della volontà e dell'identificazione con la realtà. Abbandonarsi, perdersi per ritrovarsi appare impossibile. Questo discendere nel regno del volere viene sperimentato come la perdita di sé, della propria capacità di controllo,

come immergersi nell'abisso dove viene meno il rigoroso controllo di ogni cosa, dove si precipita nel vuoto, nel nulla. L'espressione spontanea del volere viene sentita come una trasgressione che espone alla punizione. L'abbandono alla volontà per immergersi nella realtà viene sentito come la perdita di ogni controllo e l'esposizione ad ogni possibile minaccia. La volontà viene inibita, paralizzata.

L'abbandonarsi al sonno, alla vita del desiderio, all'espressione spontanea del gioioso contatto con la vita viene sentita come un perdersi, un dissolversi e un precipitare nel vuoto. La spontanea espressione del desiderio e la vita della volontà in genere vengono vissuti come una provocazione e una colpa rispetto ad una ignota volontà ostile e come la minaccia di una rappresaglia e per questo vengono inibite e si trasformano in angoscia e paura nei confronti di forze ignote e minacciose, angoscia e paura che suscita le esagerate espressioni di controllo proprie del male ossessivo. L'inibizione e il controllo servono per non provocare con le espressioni della propria volontà la reazione ostile di una forza distruttrice che viene rappresentata in modo oscuro come qualcosa che sta a cavallo tra il piano naturale e il piano morale.

Con la propria volontà si potrebbe infatti offendere e disobbedire una volontà ignota, ostile e onnipotente. Il desiderio si capovolge nell'antidesiderio, cioè nella paura. La paura infatti, come abbiamo detto, è il rovesciamento del desiderio. La paura suscita una retrazione entro se stesso e un intensificato controllo della realtà. Uno stato di vigilanza della coscienza e un arresto del flusso dei suoi contenuti. Questo eccessivo controllo può riguardare i propri atti: l'aver chiuso il gas o la porta, oppure l'aver orinato prima di addormentarsi. Talora vi è addirittura il timore di addormentarsi, di abbandonarsi al sonno e

per conseguenza di perdere il controllo per cui rituali complicati e talora estenuanti precedono l'addormentarsi. Vi può essere il timore che qualcosa di terribile possa scatenarsi attraverso i propri atti oppure attraverso l'omissione dei propri atti. Può capitare in certe forme ossessive di sentirsi costretti a ritornare con l'auto sui luoghi già percorsi per il timore di poter avere involontariamente ucciso o danneggiato qualcuno. Alcuni pazienti devono per esempio comprare la mattina il giornale per controllare se il giorno prima guidando l'auto hanno ucciso involontariamente qualcuno. Vi è come l'angoscia di una sporcizia morale, di essersi sporcati con una colpa. L'angoscia di avere fatto del male e quindi di essersi macchiati di una colpa meritevole di una punizione. Infatti, come dicevamo l'essenza del disturbo ossessivo è l'attesa di una punizione. Vi è spesso un singolare rapporto tra colpa e sporcizia, espiazione, purificazione e abluzione. La coscienza non riesce ad espellere da sé la macchia della materia nel passaggio dalla percezione alla rappresentazione e dalla rappresentazione al concetto e propri per questa incapacità i contenuti della coscienza assumono la consistenza delle ossessioni. Ma questa macchia della materia è una esperienza che coinvolge sia il piano naturale che il piano morale: Sul piano morale questa incapacità di lavarsi interiormente della sporcizia della materia assume la forma della colpa che in qualche modo sporca la coscienza.

Ricordo di una paziente che, ogni volta che andava a trovare una amica, dopo essere tornata a casa, doveva telefonarle per essere sicura di non averla uccisa. In questo caso vi è dunque un latente sentimento di colpa che si manifesta con il timore di aver commesso un misfatto, e in conseguenza di esso di essersi sporcato moralmente. Rispetto all'esplicazione della propria volontà e all'espressione spontanea del desiderio si avverte la opposizione annientatrice di una potenza, di una

volontà ignota alla quale per poterne placare l'ostilità, bisogna concedere un tributo, un tributo che corrisponde ad una automutilazione, ad una inibizione a una rinuncia della sovranità su se stesso. Tutta la fenomenologia ossessivo compulsiva sembra spesso assumere l'aspetto dell'infliggersi una pena per espiare una colpa nei confronti di una volontà ignota da cui si attende una punizione. L'ossessivo ha vivell'angosciosa sensazione di muoversi in un mondo pieno di minacce, di ammonimenti e di divieti.

Si avverte quindi un conflitto tra sé e il mondo, un contrasto tra la propria volontà e la volontà del mondo personificata in un essere ostile e senza volto, una specie di personificazione oscura di una forza naturale e morale della quale ci si sforza di scrutare le intenzioni per proteggersi, come una scaramanzia volta a scongiurare un pericolo. Si cerca di scendere a patti con questa forza attraverso l'inibizione dell'espressione spontanea della volontà e nell'incarceramento entro reiterazioni ossessive e rituali compulsivi. Si sperimenta uno sconfinamento tra la dimensione naturale e la dimensione morale, per cui gli eventi esterni appaiono come sorretti da una intenzionalità minacciosa rispetto alla quale ci si vuole proteggere con atti rituali che non hanno un valore e una finalità oggettiva, ma rappresentano il segno di una sottomissione, di una specie di patteggiamento magico. Gli atti dei rituali ossessivi non hanno un valore in se, ma in relazione a una presenza trascendente minacciosa e vengono sentiti come efficaci per scongiurarne la volontà ostile e quindi per placare l'ansia. Sembrano la contraffazione di rituali religiosi. L'oscurità e la precarietà dell'esistenza vengono personificati, ricondotti ad un fondamento trascendente la cui natura e la cui volontà rimangono ignoti. Ma proprio quest'oscurità, queste tenebre che coprono l'invisibile sono vissuti come il segno di una radicale ostilità nei confronti di un misfatto

indeterminato, nei confronti di una disobbedienza originaria. Viene sperimentata in modo patologico la relazione tra colpa e coscienza individuale. La stessa coscienza individuale viene sentita come una colpa.

La propria stessa esistenza, il proprio muoversi nel mondo vengono sperimentati come il risultato di una disobbedienza originaria, il risultato di un contrasto radicale tra la propria esistenza e i fondamenti trascendenti dell'esistenza del mondo. La realtà perde il carattere dell'oggettività e diventa il segno visibile della presenza di un essere invisibile, un essere che è il rovescio di sé, la negatività come potenza oscura e trascendente. Gli accadimenti non hanno più il carattere dell'accidentalità, non sono riconducibili ad una causa esteriore trasparente alla ragione, ma sono segni esteriori di una volontà che si nasconde all'interno del mondo. Questo suo nascondimento viene sperimentato interiormente come paura.

Ci si sente costretti dalla paura a bloccare ogni espressione di sé, come se si fosse esposti ad una vendetta invisibile ed a una giustizia incomprensibile e inflessibile. Come se muovendosi si potesse provocare la reazione di una volontà ostile. Una volontà che opera nello stesso momento come una potenza cieca e una giustizia senza perdono, alla quale bisogna sacrificare i propri atti e inibire la propria volontà. Dal punto di vista naturale opera come una potenza cieca, da un punto di vista morale come giustizia senza perdono. Questa volontà cieca e questa giustizia senza perdono esigono una espiazione. La compulsione ad atti di espiazione può talora trovare la sua espressione nell'impulso irresistibile a compiere atti socialmente umilianti e automutilanti, atti che possono danneggiare la propria immagine e sono in contrasto con la propria dignità, come bestemmiare in pubblico o compiere azioni

insignificanti o ridicole nell'intento, per mezzo di una umiliazione espiatoria, di placare la minaccia di una punizione invisibile e imprevedibile. Neutralizzare una punizione attraverso un atto di umiliazione espiatoria è un caratteristico aspetto del comportamento ossessivo. Ci si sente come di fronte ad un rimprovero indecifrabile e ad un verdetto intransigente. Nel tentativo di lavare la propria coscienza talora si sperimenta la compulsione a confessarsi a comunicare agli altri le proprie colpe vere o immaginarie.

Vi è dunque nella malattia ossessiva un sentimento indeterminato di colpa che opera come un intruso nei confronti del quale ci si sforza di liberarsi con modalità che in realtà finiscono col determinare un rinforzo dei sintomi. Ma come abbiamo detto precedentemente il sentimento di colpa viene sperimentato in maniera diversa da come lo si sperimenta nella depressione maggiore.

Mentre nella depressione maggiore ci si identifica con la colpa, ci si sente colpevoli e da questo sentimento si sviluppa la convinzione della ineluttabilità della condanna, convinzione che può assumere un carattere delirante, nella malattia ossessiva si teme la condanna e si lotta contro di essa attraverso le dubitazioni, i rituali e le compulsioni ossessive. Nella depressione maggiore vi è la certezza di avere commesso una colpa, nel disturbo ossessivo vi è invece il dubbio e il timore di averla commessa. Si teme di avere commesso una colpa e si lotta contro questa idea. Nel disturbo ossessivo la colpa è in un certo senso una angosciata ipotesi, nella depressione maggiore invece è una assoluta certezza. I timori e i dubbi di avere commesso una colpa possono provocare uno stato di follia del dubbio con una ricerca incontenibile di rassicurazioni, oppure, come dicevamo prima, l'impulso irresistibile a confessarsi per sgravare la coscienza e trovare un appoggio e un conforto ai propri dubbi. Si teme la rappresaglia di

una potenza invisibile per una colpa commessa che rimane ignota e che per questo si riveste continuamente di forme nuove. Ma in un certo senso non si è certi della condanna, ma si cerca l'assoluzione. Vi può essere una continua dubitazione che spinge il paziente a cercare in modo compulsivo e irresistibile conforto e rassicurazione, tuttavia il contenuto delle ossessioni opera in modo parossistico come una scarica emotiva di una crisi di ansia per poi magari prendere una altra forma cambiando di tema. Rimane uno sfondo permanente di ansia, di attesa angosciata dell'annichilimento, ansia il cui vero contenuto rimane inaccessibile e che, nello sforzo di essere messa sotto il controllo della coscienza può assumere le forme più diversi o mantenere per un tempo più o meno lungo lo stesso nucleo tematico. Nella angosce dubitative si perde completamente l'autonomia di giudizio. Si perde completamente la facoltà di giudicare autonomamente le proprie idee e le proprie azioni e si sperimenta una specie di annullamento e una dipendenza totale dagli altri, come se, annullando se stesso e rinunciando ad ogni autonomia di giudizio ci si potesse aspettare dal comportamento e dalle opinioni degli altri il verdetto della verità. Si cerca la verità nelle opinioni degli altri, annullando la propria autonomia di giudizio. Si cerca conforto negli altri perdendo la facoltà di fare affidamento su se stesso. Lo si cerca proprio perché ci si sente esposti ad una minaccia che viene sentita come una punizione, una minaccia nei confronti della quale ci si sente completamente impotenti. I rituali hanno il compito di allontanare la punizione, di scongiurare la condanna. Il rapporto con la colpa è quindi, come dicevamo, completamente diverso da quello che caratterizza la depressione maggiore nella sua forma agitata. Nella depressione maggiore si vive della certezza di avere commesso una colpa che merita una condanna. Spesso addirittura nelle forme che sconfinano nel delirio si parte proprio da questa certezza. Il comportamento ossessivo invece esprime

il dubbio rispetto ad una possibile colpa, oppure il tentativo di scongiurare la condanna attraverso atti di espiazione. Si teme la condanna come conseguenza di una eventuale colpa. Possiamo dire: dubbio della colpa: disturbo ossessivo compulsivo; certezza della colpa: depressione maggiore.

Resta, rispetto alla depressione maggiore, la speranza di neutralizzare gli effetti della colpa attraverso atti di espiazione. Anche il controllo esacerbato e minuzioso, la verifica e la ripetizione delle proprie azioni sembrano spesso motivate dall'idea di scongiurare un comportamento colpevole che possa suscitare una reazione punitiva, come volere tenere tutto sotto controllo per evitare di offendere e di provocare una reazione da parte di una indeterminata volontà esterna. Ci si sottomette completamente a una volontà esterna che impone atti costrittivi di espiazione. In un certo senso il disturbo ossessivo compulsivo è la patologia dell'obbedienza, la follia dell'obbedienza. E' la follia della sottomissione. Il disturbo ossessivo compulsivo è il risultato miserabile della rinuncia alla libertà.

Vorrei dire che, accettando per buona la distinzione tra ossessione ideativa e ossessione compulsiva, si può considerare l'ossessione ideativa, soprattutto nei suoi aspetti dubitativi, come il tentativo di verificare la possibilità di una colpa, mentre l'ossessione compulsiva il tentativo di scongiurare una punizione. Ma naturalmente anche i pensieri ossessivi hanno una funzione autoprotettiva, Servono a scongiurare l'angoscia di annientamento, l'angoscia di annullamento. Nelle ossessioni vi è un tentativo di autoprotezione fissando i pensieri nella coscienza.

Ma in realtà dietro il disturbo ossessivo compulsivo si nasconde un aspetto più profondo legato alla evoluzione e alla maturazione dell'io,

al risveglio dell'io sino ad una piena coscienza di sé. Infatti avevamo detto prima che l'io si annuncia come il rovesciamento radicale dello spazio e la dissoluzione del tempo nell'eternità. L'io infatti rimuove il contenuto della realtà fuori di sé. Questa rimozione genera la distanza tra sé e il mondo e svuota la realtà del suo contenuto interiore. L'effetto di questo svuotamento del versante interiore della realtà è lo spazio. Lo spazio è la forma che la realtà assume quando viene svuotata di interiorità, quando si riduce alla superficie esteriore dell'oggetto. L'oggetto rappresenta il massimo grado di estraniamento dell'essere da se stesso. Proprio per effetto di questa rimozione, di questo distanziamento, di questo estraniamento, dalla parte opposta emerge, il movimento contrario, cioè la retrazione dell'io entro se stesso che è il presupposto della facoltà dell'io di sperimentare l'identità interiore con se stesso, di fare del versante interiore della realtà il substrato dell'esperienza di sé, dell'evidenza interiore dell'io a se stesso. Questo movimento in cui si annuncia l'io è l'antispazio. L'io si risveglia interiormente a se stesso proprio perché rimuove fuori di sé la realtà. Il risultato di questa rimozione è la rappresentazione della realtà fuori di sé che, per effetto di questo separarsi e di essere spostata al di fuori della coscienza assume il carattere concreto della materia. L'io, emergendo a se stesso, sgombra la coscienza della originaria unità e continuità con la realtà in modo dà rappresentarsi lo spazio fuori di sé e svuotare in sé l'antispazio in cui percepire interiormente se stesso. L'estinguersi dell'interiorità del mondo corrisponde all'emergere del proprio essere interiore, all'emergere dell'io a se stesso. L'io trasferisce entro di sé il versante interiore della realtà a se, in conseguenza di questo spostamento dentro di sé si estingue nella realtà esteriore.

Questo processo di trasferimento nel soggetto del versante interiore della realtà nell'ossessivo non giunge a compimento. La realtà esteriore non si svuota completamente del suo versante interiore e rimane attaccata alla coscienza con tutta la sua carica intrusiva. Il versante interiore della realtà non si svuota completamente, solamente si oscura. Oscurandosi sussiste come la presenza minacciosa di una potenza ignota e ostile: ostile proprio perché oscura. Di conseguenza l'io non si risveglia alla piena consapevolezza di sé. Il contenuto della realtà esterna continua ad operare in modo intrusivo nello spazio interiore della coscienza. Questo contenuto interiore della realtà che non si spegne completamente e che, proprio per il fatto di oscurarsi, di avvolgersi di tenebra, si corrompe, diventando indecifrabile e ostile, continua ad operare nell'anima, sussiste come esperienza intrusiva dentro l'anima. Continua ad operare in modo da esercitare sull'anima una specie di contaminazione. Non estinguendosi nella pura e neutrale esteriorità, possiede il potere di sporcare, di contaminare o di annientare l'anima. Se la realtà viene ridotta alla pura esteriorità, cioè se viene lasciata fuori di sé, viene in un certo senso sterilizzata, disinfettata e perde il potere di sporcare, di contaminare. Altrimenti la carica interiore residua della realtà acquisisce un carattere intrusivo. Possiede la potenza magica di annullare l'anima. In un certo senso la realtà non si estingue nella pura esteriorità, ma continua ed operare dall'interno come un relitto della coscienza magica infantile, una deriva della coscienza magica infantile che sussiste in una forma corrotta e rovesciata. Infatti il sentimento infantile della presenza di una dimensione interiore dell'essere si accompagna ad un sentimento di completa dedizione e di abbandono immedesimativo. Per la coscienza infantile il mondo è compenetrato dall'interno di amore e di luce. Ora

il calore si è mutato in gelo e la luce si è spenta. La prospettiva infantile della coscienza orientata a percepire interiormente il mondo sussiste, ma il mondo è diventato gelido e oscuro. Tuttavia il versante interno della realtà si è coperto di tenebre e proprio per questo nasconde la presenza di potenze ostili. La dimensione interiore del mondo non si è estinta, ma si è rovesciata. Gli dei benevoli dell'infanzia sono stati sostituiti da demoni malvagi, esseri ostili che si celano nell'oscurità. La coscienza in questo stato si risveglia alla capacità di sperimentare il mondo fuori di sé ma non riesce ad estinguere completamente la relazione infantile col versante interiore della realtà. In questa relazione infantile l'amore immedesimativo si è rovesciato nell'angoscia radicale. Dietro il coperchio dell'ossessione ribolle una enorme carica di distruzione che suscita inconsciamente negli strati dell'inconscio più prossimi alla coscienza un sentimento di colpa accompagnato dal timore della punizione. Vi è nell'ideazione ossessiva una carica di distruzione che viene repressa, che viene controllata. Questa forza di distruzione è un prodotto di corruzione dell'originario sentimento infantile di immedesimazione e mantiene in modo patologico attraverso la relazione tra rabbia, colpa e attesa della punizione una specie di relitto della esperienza interna della realtà che normalmente, nell'adulto si estingue nella rappresentazione oggettiva della realtà. Questa esperienza, in un modo opposto a quello che è proprio della coscienza infantile, sussiste come il sentimento della presenza di una potenza oscura, ignota e ostile. L'interiorità della realtà non viene sperimentata dal polo della simpatia, come accade nel bambino, ma dal polo opposto, dal polo dell'antipatia. A questo stato interiore fa da sfondo una volontà di distruzione, una opposizione aggressiva verso la realtà conseguente a precoci esperienze di ostilità e di conflitto. Questa

ostilità e questa opposizione aggressiva vengono dunque rimosse per il fatto che suscitano un sentimento di colpa che genera il timore di una punizione. Questa punizione è attesa come l'espressione di una volontà magica onnipotente. Questa onnipotente volontà magica che opera in modo ostile è un relitto della relazione della coscienza infantile con il mondo degli adulti, un relitto contraffatto. Nasconde arcaici conflitti nelle relazioni primarie che hanno suscitato rabbia e, di conseguenza, senso di colpa insieme all'attesa di una punizione.

Tutta la realtà è compenetrata di un potere magico ignoto e ostile che può essere evocato dai propri pensieri e dalle proprie azioni. Pensieri, azioni e movimenti vengono inibiti perchè potrebbero urtare, irritare o semplicemente risvegliare l'ostilità di una potenza magica, in un certo senso potrebbero semplicemente richiamare la sua attenzione.

L'onnipotenza magica della coscienza infantile, sussiste nel suo opposto, uno stato di totale impotenza di fronte all'onnipotenza magica di una volontà estranea dotata di un illimitato potere di annientamento. L'intera realtà è compenetrata di una volontà che può operare come espressione di una giustizia spietata che scruta sulle nostre colpe e che castiga le nostre trasgressioni. Si vive nel sentimento di avere disobbedito. Anche i rituali ossessivi assumono talora il significato di espiazioni e purificazioni dalla colpa. Sono come la contraffazione di un atto di penitenza.

Questa presenza, questa persistenza di un potere magico, di una energia distruttiva dentro le cose è il risultato come dicevamo, di una incompleta, di una insufficiente capacità dell'io di emanciparsi da una condizione originaria di continuità e di dipendenza dalla realtà. L'io rimane impigliato, irretito dal versante interiore della realtà che continua a operare come una volontà ostile. Non riesce a raggiungere

una salda certezza di sé, non riesce a emanciparsi da uno stato di dipendenza dalla realtà. Solo nella misura in cui si estingue l'originaria esperienza interiore della realtà, emerge dalla parte opposta l'esperienza interiore di se stesso, la facoltà di costruire entro se stesso le fondamenta di una relazione libera e autonoma con la realtà. Ora questa incapacità di spostare completamente la realtà fuori di sé in modo da spegnere l'originaria esperienza interiore di essa, si riflette sull'intera costruzione della coscienza a partire dal tappeto della percezione. L'io non potendo poggiare su se stesso, non avendo la capacità di presupporre il nulla come condizione per fare di se stesso il suolo di se stesso, cerca appigli in ogni forma e in ogni cosa che possa costituire una certezza esteriore. Non riuscendosi ad elevare alla certezza di sé come annientamento di ogni certezza, rimane come impigliato alla dipendenza di certezze esteriori. La ricerca compulsiva di certezze è un aspetto essenziale del disturbo ossessivo. In realtà, nella dinamica più profonda del disturbo ossessivo, l'io fugge da se stesso proiettando fuori di sé il presentimento del nulla che è il presentimento dell'io, il presentimento di se: proprio perché l'annientamento temuto dall'angoscia è l'io stesso, proprio perché è l'io stesso l'estinzione di ogni identità presupposta, l'annichilimento di ogni possibile appoggio, la coscienza ricade indietro nella ricerca spasmodica di certezze esteriori. Vorrebbe attaccarsi alla gonna dei genitori nel senso più esteso del termine ma per fare questo deve obbedire, altrimenti viene punita. In realtà l'io, nel suo processo maturativo deve abbandonare gradualmente ogni appoggio. Ma in questa progressiva rinuncia a ogni appoggio, l'io in modo latente entra in relazione con il nulla che in realtà è lui stesso. L'io infatti è l'annullamento di ogni appoggio esteriore. Temendo l'annientamento

l'io teme se stesso perché l'annunciarsi dell'io è il presentimento della perdita di ogni certezza esteriore. L'io è l'annientamento di ogni certezza esteriore.

L'intensità dell'evidenza interiore dell'io a se stesso è commisurata alla perdita di ogni certezza esteriore. L'esperienza che l'io fa di se stesso è rovesciata rispetto all'esperienza di ciò che come realtà si pone come certezza esteriore, evidenza del mondo degli oggetti e dei fenomeni. E' una evidenza che emerge dal versante interiore della realtà, che è rovesciato e opposto alla certezza esteriore. E' la culminazione della capacità di svuotare di realtà esteriore il contenuto della coscienza passando dalla percezione alla rappresentazione e dalla rappresentazione al concetto, sino all'intervallo e alla relazione tra le categorie concettuali da cui emerge l'io sono, il giudizio supremo, il sillogismo archetipico. L'io ha come presupposto della facoltà di sperimentarsi le operazioni di svuotamento della realtà che si svolgono nella coscienza nel passaggio dalla percezione alla rappresentazione e dalla rappresentazione al concetto. Questo svuotamento della realtà esteriore ha la sua culminazione nel risveglio dell'io all'esperienza interiore di se stesso. Questo risveglio è la culminazione del vuoto, è il vuoto assoluto. In un certo senso l'io è il vuoto assoluto, il risultato della forza di annientamento di ogni forma esteriore della realtà. L'io è il non essere che e l'unità negativa dell'essere.

Nel disturbo ossessivo questa assenza di appoggi, questa elevazione sino al risveglio alla dimensione interiore dell'essere che è la perdita di ogni appoggio esteriore viene temuta come la perdita dell'essere stesso e come il precipizio nel nulla. Questo nulla visto da fuori è una potenza ostile, è l'onnipotenza dell'annientamento che è l'annuncio dello spirito

autocosciente che non ha dove appoggiarsi. Allora la coscienza, impigliata ancora in appartenenze infantili, recede. E l'io stesso che, in conseguenza di un residuo di coscienza infantile viene sperimentato, viene proiettato fuori di sé come la presenza di una potenza ostile: l'io infatti si annuncia come il nulla. L'io si proietta fuori di sé come la potenza ostile del nulla.

Ma il nulla, visto da fuori è una potenza ostile di annientamento. Ma questa frattura dell'io con se stesso, questo estraniamento dell'io da se stesso è il risultato di una condizione di angoscia radicale dovuta a residui di identità e di appartenenze infantili che precedono il dischiudersi della facoltà dell'io di essere interiormente identico a se stesso senza la mediazione di appoggi e di appartenenze esteriori. L'io sperimenta la rinuncia alle appartenenze infantili come una disobbedienza, come una trasgressione. L'io non sviluppa la facoltà, il coraggio che opera in modo latente in tutto il percorso del processo evolutivo e maturativo, di gettarsi nell'abisso dell'identità interiore con se stesso abbandonando ogni appoggio esteriore. Non abbandona gli appoggi esteriori della relazione infantile con la realtà che, proprio per questo, si condensano e si accumulano nella coscienza. L'io, non riuscendo completamente ad emanciparsi dalla coscienza infantile fondata sulla dipendenza, sulla consolazione di certezze presupposte, sperimenta l'abbandono di queste certezze come la perdita radicale dell'essere. In realtà, proprio per la ricerca di certezze esteriori, ha una visione rovesciata di se stesso e si vede da fuori, assumendo le sembianze illusorie di una potenza ostile. Questa potenza ostile è il rovesciamento dell'io e l'estraniamento dell'io a se stesso. L'io si percepisce da fuori come il non-io, cioè nella forma rovesciata di un oppositore. Per questo cerca certezze metafisiche laddove sono

possibili solamente certezze empiriche. Vorrebbe avere la certezza metafisica di avere chiuso il gas, di avere fatto certe azioni e di non averne ommesso delle altre, vorrebbe che le cose siano veramente reali con un grado di certezza che la realtà non possiede. Vorrebbe avere la certezza di non avere commesso delle colpe. Per effetto di questa ossessione di certezze la coscienza è ininterrottamente esposta all'angoscia e allo smarrimento, sino al dubbio che la realtà non sia vera ma sia un sogno, che le cose fatte non siano state fatte e che le cose non fatte siano state fatte. In realtà la coscienza si trova esistenzialmente in ciò che filosoficamente è espresso dal dubbio cartesiano: nella condizione cioè di dubitare di tutto. Vi è uno stato patologico della coscienza che modifica radicalmente la relazione tra dubbio e evidenza. Infatti non riesce ad elevarsi sino all'idea che anche se può dubitare di tutto non può dubitare di se stessa, non può dubitare della autopresenza di sé a se stessa oltre ogni condizione di realtà e oltre ogni possibilità di dubbio. E' compromessa l'esperienza dell'evidenza di se a se stessa e dell'evidenza contrapposta della realtà esteriore.

Si rivolge alle cose per cercare in esse una certezza al di là di ogni dubbio, una certezza che le cose non possono avere. Invece di cercare in sé la certezza dell'essere che si rivela interiormente a se stesso nel risveglio della autocoscienza, ricade nelle cose, nella ricerca di una certezza infantile fuori di sé in ciò che è dato esteriormente e non riesce ad elevarsi all'esperienza interiore della certezza di sé. E 'proprio questo terrore dell'abisso che condensa le cose in ossessioni. La coscienza si fissa nelle cose per proteggersi dall'abisso dell'autocoscienza che non trova appoggi fuori di sé.

Questo si ripercuote in tutto il processo di formazione della memoria che segna il passaggio dall'essere all'immagine. Come abbiamo visto

precedentemente il trapasso dall'immediato presente del percepire verso la capacità di rispecchiare l'essere in immagine costituisce un momento fondamentale della costruzione della coscienza. Questo comporta appunto il respingimento dell'essere fuori di sé da cui deriva la forma universale dello spazio, e lo svuotamento e il rispecchiamento dell'essere dentro di sé da cui emerge l'esperienza del tempo. L'essere si svuota nell'immagine che sussiste nella memoria. Ma appunto questo estinguersi dell'essere nell'immagine, questo respingimento dell'essere fuori di sé che è il presupposto per il rispecchiamento dell'essere dentro di sé, è il primo passo per la costruzione dell'esperienza interiore del tempo e il presupposto affinché l'io possa emergere sino all'esperienza di se stesso, sino alla certezza di sé, sino all'interiore evidenza di se a se stesso, sino all'evidenza della propria identità come continuità temporale. L'io dunque nasce dalla estinzione dell'essere, dalla cancellazione del dato. Rispetto all'essere che si dà immediatamente nella sua concreta evidenza attraverso l'immediato presente della percezione l'io si pone come il non essere, si pone come quella potenza che svuota l'essere nel non essere. Il primo atto di questo svuotamento dell'essere nel non essere è la facoltà dell'immagine che caratterizza l'uomo, la facoltà di flettere interiormente l'essere nell'immagine che scorre nel tempo. Proprio questa facoltà costituisce il fondamento dell'esperienza del tempo e l'esperienza del tempo è il substrato attraverso il quale l'io può sperimentare l'identità con se stesso. Infatti così come lo spazio e la categoria universale attraverso la quale l'io sperimenta l'estraniamento dell'essere a se stesso, è la categoria entro cui si manifesta all'io ciò che non è e che è fuori di sé e opposto e sé,

nello stesso modo il tempo è la categoria universale entro la quale l'io si sperimenta entro di sé, si sperimenta interiormente identico a se stesso. Ma come avviene questa capacità dell'io di sperimentarsi identico a se stesso nel substrato del tempo? Come avviene che il tempo possa porsi come il substrato dell'io rispetto all'esperienza dell'identità con se stesso? Avviene attraverso l'opposizione e la reciprocità tra il ricordare e il dimenticare. Attraverso il ricordare le immagini della realtà sussistono in noi scorrendo dall'immediato presente della percezione verso il passato, in modo da intessere la trama interiore del tempo, del tempo che passa e va a formare il tessuto della biografia. Ma, in questo scorrere, nella misura in cui l'io si distoglie da esse, dalle immagini della memoria, esse si dissolvono nel fluido temporale come un sale che si dissolve in una soluzione d'acqua. E 'esattamente lo stesso processo del sale che si dissolve nell'acqua. Dissolvendosi nella corrente fluida del tempo i contenuti della memoria vanno in profondità essendo trascinati nel vortice del sogno e del sonno. Attraverso la successione e la rotazione degli stati di coscienza, della veglia, del sogno e del sonno i contenuti della memoria attraversano una metamorfosi per effetto delle quale non sono più fissate entro la coscienza come concrezioni immobili ma si trasformano nella capacità intenzionale di evocare e di allontanare immagini. In un certo senso l'io se ne appropria in una specie di processo immateriale di digestione. Se rimanessero fisse, immobili e immutabili nello scorrere del tempo l'io verrebbe schiacciato, verrebbe coperto di sale. Verrebbe schiacciato dal peso e dei contenuti della memoria. Deve dunque dissolverli proprio per potere sperimentare se stesso nello scorrere del tempo, deve dissolverlo nella soluzione del tempo. Rispetto ai contenuti della memoria il tempo infatti è discontinuo. I contenuti della memoria

variano e si susseguono come gli organi di una pianta. Così come gli organi di una pianta sussistono nel contesto generale dello sviluppo temporale dell'organismo vegetale, nello stesso modo i contenuti della memoria si formano e si dissolvono nel contesto generale del flusso del tempo interiore, del tempo biografico. Ma, proprio in questo dissolversi, l'io ha la possibilità di percepire se stesso. L'io infatti si percepisce come la potenza che condensa e dissolve i contenuti della memoria. L'io si immerge nei contenuti della memoria fissandoli nella coscienza, si unisce ad essi. Poi ritorna a se stesso dissolvendo i contenuti della memoria che sprofondano nella regione incosciente del sogno e del sonno, dove vengono elaborati. Allora l'io sviluppa la facoltà di evocarli intenzionalmente, facoltà che è il risultato della relazione tra memoria e oblio.

Questa facoltà di condensare e di dissolvere i contenuti della memoria è il corrispettivo interiore della respirazione. L'io sperimenta infatti la propria identità con se stesso come continuità temporale nella discontinuità dei contenuti della memoria. In tal modo l'io si sperimenta come l'unità temporale del tempo biografico, come ciò che rimane identico a se stesso nel variare e nell'avvicinarsi dei contenuti dell'esperienza. L'io si sperimenta come unità temporale nella molteplicità dei contenuti della memoria. Per potersi sperimentare in tal modo deve possedere la facoltà di condensare e di dissolvere questi contenuti cioè la capacità di ricordare e di dimenticare in modo intenzionale. Nel ricordare e nel dimenticare realizza gli attributi fondamentali della sua essenza individuale. Nel ricordare entra in relazione con la realtà, si unisce ad essa. Nel dimenticare si solleva sino all'identità interiore con se stesso. L'io si risveglia all'identità interiore con se stesso nell'atto di dimenticare, nell'atto cioè di

dissolvere i contenuti della memoria. In quell'atto l'io si emancipa dall'esteriorità sino a sollevarsi all'esperienza interiore di sé. Ritorna a se stesso. Si solleva all'esperienza interiore di sé oltre ogni contenuto esteriore, anzi attraverso la forza che si sprigiona dalla dissoluzione di ogni contenuto esteriore. Dissolvendo ogni contenuto esteriore l'io ritorna entro se stesso, si sposta entro se stesso. L'io è l'atto di riconquistare continuamente se stesso nella circolazione tra memoria e oblio e tra oblio e memoria. Nella relazione col tempo di fronte alla memoria l'io deve poter dire a se stesso: io sono questa e quella e quell'altra esperienza; ma deve poter dire nello stesso atto: io non sono né questa, né quest'altra né quell'altra esperienza. Io sono l'unità negativa di tutte le molteplici esperienze, la continuità nella discontinuità attraverso la dialettica tra memoria ed oblio. L'io è l'eternità nel tempo. Questa si manifesta come la totalità del tempo.

Ora nel disturbo ossessivo compulsivo si perde la capacità di dimenticare. L'io perde dunque la facoltà di sperimentarsi identico a se stesso al di là dei contenuti della coscienza, di ritornare identico a se stesso dissolvendo i contenuti della coscienza, immergendosi nel flusso temporale dell'esperienza interiore. Sperimenta la dissoluzione dei contenuti della coscienza attraverso l'oblio, sperimenta il dimenticare come la perdita di se stesso e il precipizio nel vuoto e nel non essere, e per questo si aggrappa ai contenuti della memoria, per non perdere se stesso e non precipitare nel vuoto e nel nulla. Ma quel vuoto e quel nulla è proprio l'io stesso, l'io sperimentato da fuori, è proprio la potenza dell'io che dissolve in se stesso ogni contenuto esteriore, rimanendo entro se stesso, ritornando, proprio attraverso questa dissoluzione all'identità con se stesso. Nell'esperienza ossessiva l'io perde la facoltà

di sperimentarsi interiormente, rimanendo entro se stesso, ritornando in se stesso attraverso la dissoluzione dei contenuti della coscienza, e in particolare dei contenuti della memoria. Nello scenario ossessivo l'io rimane al di sotto di se stesso e, proprio per effetto della paura, volendo salvare se stesso si getta nella perdizione attraverso la ricerca di appoggi esteriori, attraverso certezze in cui alla fine perde se stesso. Cerca di mummificarsi per non scomparire nel nulla perché non si è elevato sino alla capacità di vedere e sperimentare il nulla come la controimmagine rovesciata dell'io.

La paura infatti è una forza che capovolge la percezione e la relazione con la realtà. Come abbiamo detto è l'inverso del desiderio. La sua manifestazione esterna è l'evitamento, l'inibizione e la fuga. La fuga è l'accelerazione del distanziamento e dell'estraniamento dalla realtà. Nella paura la volontà viene sequestrata e si capovolge in una potenza aggressiva che viene dall'esterno. La fuga è l'espressione estrema di una soggezione ad una volontà che opera dall'esterno contro l'integrità del soggetto. La paura è la massima espressione dell'impulso alla conservazione di se stesso. Ma in realtà la paura è il prodotto dell'inversione del desiderio, del capovolgimento della relazione con la realtà e rappresenta la menzogna radicale che fa vedere tutto al contrario. Nella fuga in realtà ci si precipita dentro il pericolo che si vuole evitare. Qui vale il detto 'chi vorrà salvare la sua anima la perderà, ma chi l'avrà perduta per amor mio la ritroverà'

La paura fa percepire alla coscienza la perdizione come la salvezza. Nella condizione ossessiva viene bloccata la capacità di abbandonarsi per paura di perdersi. Ma è proprio la perdita della capacità di abbandonarsi, di dimenticare e, in un certo senso, nel senso più esteso possibile del termine, la perdita della capacità di perdonare che sospinge verso la malattia ossessiva.

Ora questa capacità di abbandonarsi corrisponde a un ribaltamento della posizione del corpo astrale e dell'io in relazione all'assetto complessivo dell'organismo, ribaltamento che avviene proprio nel sistema ritmico e in modo particolare nel polmone. Il sistema ritmico è il luogo del ribaltamento del corpo astrale e dell'io dal sistema dei nervi e dei sensi al sistema del ricambio e delle membra. Qui la posizione del corpo astrale, come portatore della coscienza si inverte passando dal polo della antipatia che corrisponde al versante superiore dell'organismo e che culmina nel capo, al polo della simpatia che corrisponde al sistema del ricambio e delle membra e che comprende gli organi riproduttivi. Qui avviene appunto il passaggio nelle due direzioni, Il polmone è lo snodo di questa circolazione dinamica delle forze del corpo astrale che avviene nella doppia direzione dall'antipatia verso la simpatia e viceversa dalla simpatia verso l'antipatia. Dal ritmo determinato da questa doppia circolazione si creano le condizioni della relazione umana che vive nell'oscillazione tra simpatia e antipatia. Nella condizione ossessiva il corpo astrale rimane bloccato nella regione superiore corrispondente al polo dell'antipatia. Rimane in un atteggiamento spastico, come in un crampo interiore. Rimane in un atteggiamento di retrazione spastica. Il corpo astrale perde la facoltà di abbandonarsi per immergersi nel sistema del ricambio e delle membra e per questo si blocca e si ingorga nel polmone.

Ma questo non basta per dare luogo al disturbo ossessivo compulsivo. Se il problema rimane circoscritto al corpo astrale, allora si produce quello stato di sofferenza che, nell'ambito della nosografia antroposofica dei disturbi psichici, viene denominato con il termine di nevrastenia e che corrisponde largamente a quello che oggi si chiama disturbo d'ansia. Il punto di culminazione del disturbo d'ansia è la crisi

di panico. Qui siamo ancora in un ambito in cui possiamo utilizzare il termine nevrosi. Ma il disturbo ossessivo compulsivo va molto più in profondità e, nelle forme più gravi, raggiunge l'intensità e la pervasività degli stati psicotici. Infatti nel disturbo ossessivo compulsivo il danno si estende non solo al corpo astrale, ma anche al corpo eterico, interessando appunto in particolare la regione del polmone. Qui si produce un disordine tra corpo fisico e corpo eterico che si staccano l'uno dall'altro. E' quello che succede normalmente nella regione del capo. Il corpo fisico si indurisce e il corpo eterico si stacca. Di conseguenza la struttura del polmone subisce un sottile processo di mineralizzazione che lo rende simile al cervello. Si trasforma in un organo anomalo del pensiero. In conseguenza di questo indurimento il corpo astrale rimane ingorgato nel polmone e non può immergersi nella regione della simpatia rappresentata dagli organi del ricambio. In questo ingorgo che lo incarcera al polmone il corpo astrale si trascina l'io che è l'autore della differenziazione dell'organismo animico nella sua triplice espressione interiore nel pensare, sentire e volere, a cui corrisponde sul piano della sua triplice espressione esteriore il sistema dei nervi e dei sensi come strumento del pensare, il sistema ritmico come strumento del sentire e il sistema del ricambio e delle membra come strumento del volere. L'io rimane bloccato nel pensare per effetto dello sbarramento costituito dall'indurimento del polmone. I pensieri, in conseguenza dell'effetto della paura, si condensano, si ossificano. Infatti si potrebbe caratterizzare il disturbo ossessivo compulsivo come una ossificazione dell'anima. Proprio per effetto di questo arresto e di questo ingorgo, nella sfera del sentimento si produce una condizione che è il risultato del blocco dell'oscillazione tra simpatia e antipatia. L'anima rimane bloccata in uno stato permanente di paura, e

per effetto di questo stato permanente di paura si produce un vero e proprio spasmo interiore, un crampo dell'anima. La paura infatti è l'espressione della culminazione e della dilatazione del polo dell'antipatia. Si può caratterizzare il disturbo ossessivo compulsivo come un crampo dell'anima che si condensa e si imprigiona nel polmone. In conseguenza del blocco dell'io e del corpo astrale nel polmone e dell'impossibilità del ribaltamento dal polo dell'antipatia al polo della simpatia la volontà si paralizza, le espressioni spontanee e intenzionali dell'interiorità si arrestano. Si produce come uno stato paretico del volere. La volontà si spegne e si verifica una vera e propria paralisi della volontà. Possiamo caratterizzare la condizione ossessiva come una paralisi dell'anima in conseguenza del suo incarceramento nel polmone.

Possiamo dunque dire per quanto concerne la relazione tra depressione maggiore e disturbo ossessivo compulsivo:

Colpa-timore della punizione-penitenza ed espiazione: disturbo ossessivo-compulsivo.

Colpa-condanna- disperazione -autocondanna: depressione maggiore.

In entrambe le malattie ci si trova di fronte ad un giudice: Ma mentre nella depressione maggiore il giudice ha già emesso il verdetto di condanna, nella malattia ossessiva questo verdetto viene temuto ed è comunque possibile un patteggiamento, patteggiamento che da luogo ai rituali ossessivi come rituali scaramantici e di espiazione.

Il paziente ossessivo compulsivo sperimenta nella sua coscienza l'incapacità di dominare e assoggettare l'elemento solido. Si solidificano i pensieri. Viene contaminato interiormente dall'elemento solido. Pietrifica nell'anima. Ma la capacità di dominare l'elemento

solido, di non essere sopraffatti da esso sta in intima relazione con la funzione del polmone. Il polmone deve annientare l'azione diretta di ciò che spinge verso la solidificazione, l'ossificazione, in modo che da questo annientamento derivi la facoltà di fare dell'elemento solido il substrato della costruzione della struttura dell'organismo come base della relazione con la realtà. Attraverso il polmone l'io assoggetta l'elemento solido alla costruzione della forma e della struttura dell'organismo. Deve dissolvere, annientare l'azione diretta dell'elemento solido per poterlo, attraverso la sua mediazione renderlo il substrato della forma principalmente per mezzo della costruzione dell'impalcatura scheletrica.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 7° parte

L'elemento solido quindi deve all'inizio venire dissolto. Questo ha una doppia relazione, da una parte con i processi della coscienza e dall'altra con i processi del ricambio. Infatti entro la coscienza il contenuto concreto della realtà esteriore viene espulso verso fuori e dissolto verso dentro nel passaggio dalla percezione alla rappresentazione. Nel ricambio, attraverso la digestione il contenuto degli alimenti viene dissolto e ricondotto sino ad uno stato indifferenziato. Questo è necessario per espellere ogni intrusione del mondo esterno e consentire alle forze che promanano dall'individualità di potere operare nel corpo e nell'anima.

Ora tutto questo ci fa capire che alla base di questa patologia vi è come un rimanere impigliati nel recinto della coscienza, della coscienza ordinaria che sta in relazione con il sistema dei nervi e dei sensi, una incapacità di sciogliere i contenuti della coscienza per abbandonarsi e immergersi nel flusso del sentimento e nel dinamismo della volontà. La coscienza si retrae e si incarcera in se stessa proprio perché trattiene dentro di sé i suoi contenuti, che, invece di risolversi nell'oblio, permangono e persistono, attraverso quella forza che in senso generico possiamo indicare come paura. Questa agisce come una intrusione del mondo esterno. La paura crea uno stato di vigilanza che fissa i contenuti della coscienza. Per effetto di questa forza viene meno quella capacità che costituisce la premessa affinché l'io possa muoversi in modo libero e intenzionale nello spazio della coscienza in modo da sperimentarsi come soggetto autonomo nella relazione con se stesso e con la realtà

L'io deve sgombrare la coscienza per muoversi liberamente, annullando i suoi contenuti. Per fare questo deve ogni volta ripartire dal nulla per trarre da se stesso la facoltà di muoversi intenzionalmente trascendendo ciò che è dato. Ciò che è dato si estingue nel movimento intenzionale dell'io, risolvendosi nella capacità di attenzione fluida. Altrimenti l'io sotto la spinta del polo dell'antipatia che emana dal versante superiore del corpo astrale, rimane impigliato in ciò che è il contrario dell'attenzione fluida, in ciò che appunto cattura e imprigiona l'attenzione in modo da paralizzare la capacità di abbandonarsi e di immergersi nella realtà. Rimane impigliato nei contenuti della coscienza. Percezioni e pensieri rimangono appiccicati dentro la coscienza come residui morti e questo viene percepito come sporcizia. La coscienza rimane relegata in sé stessa e schiaccia, opprime dall'esterno il territorio della volontà che coincide col sistema del ricambio e delle membra. Il moto della volontà si blocca e si muove come sotto l'azione di impulsi costrittivi in modo quasi automatico. L'io e il corpo astrale non riescono a immergersi nella sfera ritmica e nella sfera del ricambio e delle membra che corrispondono al sentimento e alla volontà e rimangono sbarrati all'altezza del polmone, rimbalzano per così dire nell'uomo superiore che è il substrato organico della coscienza. L'io e il corpo astrale non riescono ad immergersi nel sistema del ricambio e delle membra per sprigionare la volontà. Rimbalzano nell'uomo superiore che è l'uomo dello stato vigile senza riuscire ad abbandonarsi per fluire nell'uomo inferiore in maniera tale da sperimentarsi entro la volontà. Questo sbarramento, questi rimbalzo si produce nel polmone che, come è stato detto, si trova nel sistema ritmico a metà strada tra l'uomo superiore, uomo superiore che rappresenta il substrato organico della coscienza, e l'uomo inferiore che

rappresenta il substrato dell'inconscio. Il polmone resta in uno stato di contrazione permanente, una specie di stato asfittico che non si esplica esteriormente, ma si consuma nell'esperienza dell'anima. La coscienza cerca di controllare tutto, vive nel timore che qualcosa le possa sfuggire, possa essere dimenticato e proprio per questa compulsione alla vigilanza, al controllo, a trattenere tutto nella memoria si ritrae in se stessa, si incarcera in se stessa.

Non è più possibile abbandonarsi alla vita concreta della volontà che appare bloccata, inibita, impacciata. Vi è uno stato rigido, uno spasmo della coscienza che si trasmette all'intero uomo determinando una implosione del sentimento e una inibizione della volontà. Le espressioni reali, concrete della volontà vengono inibite, frenate, paralizzate, gli atti della volontà si svuotano di sostanza sino all'astratto formalismo dei rituali, gesti apparentemente vuoti, svuotati di una correlazione con la realtà concreta, di una finalità esteriore, ma carichi di un potere magico simbolico, del potere di neutralizzare ciò che, oltre l'immagine esteriore oggettiva del mondo, viene sperimentato col presentimento di una oscura minaccia, di una tenebrosa presenza annientatrice. Questo sentimento indeterminato di essere esposti alla minaccia di un oscuro potere espropria l'io di ogni espressione spontanea del proprio essere. Ma in genere la paura è il sentimento di essere svuotato di potere e di essere sopraffatto da un potere estraneo.

Gli atti rituali che dovrebbero avere la funzione di neutralizzare questa oscura minaccia rappresentano come forme vuote prive di contenuto, forme però dotate del potere di contrapporsi al pericolo di essere esposti, di rimanere scoperti rispetto a ipotetiche forze distruttive, costruendo come una corazza protettiva, una corazza nella quale si rimane imprigionati. Per questo debbono essere svolti secondo una

precisa sequenza, in modo preciso e perfetto. Hanno dunque una perfezione entro se stessi e una finalità trascendente, legata alla loro perfezione formale che si esprime nella precisione del gesto e nella precisione del numero. Il paziente ossessivo si costruisce la sua prigione nella quale si incarcerà. Deve capire che la prigione è la chiave. Deve capire che il materiale con cui è costruita questa prigione è la paura che si nasconde nella forma dell'ossessione. Deve dunque essere guidato a demolire questa prigione.

Nella sofferenza ossessiva tutta la realtà deve essere prevedibile. La finalità dei rituali ossessivi si riferisce ad una dimensione che trascende la causalità esteriore. I rituali ossessivi hanno, nella la prospettiva del disturbo ossessivo, il potere di operare sul fondamento trascendente della realtà, quindi un potere magico. Sono vissuti come rituali magici di autoprotezione. E questo è il risultato di un conflitto radicale, di una opposizione irriducibile tra la propria esistenza singolare e la propria coscienza individuale e la realtà stessa che viene sperimentata come una volontà ostile dotata di una infinita potenza distruttiva. Vi è come il terrore di disobbedire a questa volontà che in realtà è il prodotto di un sequestro e di un capovolgimento della volontà individuale. L'io si rovescia nel non io.

Nel male ossessivo vi è uno sconfinamento della coscienza, un trapasso oltre la soglia dell'esperienza oggettiva della realtà verso una regione interna dove vige il pensiero simbolico analogico. Infatti la realtà viene sentita come pervasa da dentro di volontà e intenzionalità, viene ancora sperimentata internamente come accade nell'infanzia. Vi è come un residuo corrotto della coscienza infantile, dove sussiste una ottusa esperienza interna dalla realtà nella quale però si è ottennebrata la originaria, spontanea immedesimazione con la dimensione del calore e della luce. Permane il sentimento angoscioso di una oscura, ostile

presenza invisibile. Il disturbo ossessivo compulsivo è legato ad una mancanza di calore, a un indebolimento dell'etere di calore.

Vi è dunque una particolare esperienza dell'invisibile, una particolare relazione tra invisibilità e ostilità: l'esigenza parossistica di cercare chiarezze e certezze indistruttibili per placare il dubbio che emana dall'oscurità e dalla precarietà esistenziale. La condizione ossessiva rappresenta il risultato di un insufficiente e incompleto passaggio dalla coscienza interna della realtà propria dell'infanzia e una coscienza oggettiva propria dell'adulto. Nell'adulto infatti il potere interno di ciò che si manifesta si estingue nella quiete indifferente dell'oggetto. Questo passaggio avviene nel corso della maturazione della coscienza individuale. Qui invece il passaggio avviene in modo incompleto e un residuo della coscienza infantile sussiste in modo rovesciato e corrotto e determina una condizione di paura e di ottenebramento, per cui la coscienza si sente come impigliata nei contenuti che sperimenta in forma di ossessioni, in un modo che è simile allo stato ipnotico. I pensieri si condensano, l'immaginario diventa il presentimento di una realtà ignota dotata di una immaginaria distruttività. Nell'esperienza ossessiva si vive in una dimensione immaginaria, in una dimensione che è simile al sogno, anzi all'incubo. L'ossessione è infatti un incubo vissuto allo strato di veglia. In fondo è una estensione del pavor nocturnus che emerge nel bambino quando si risveglia il presentimento di una realtà fuori di sé che ancora è percepita oscuramente e viene personificata in una presenza oscura e minacciosa, perché alterità e oscurità alle loro origini sono la stessa cosa e questo sta alla base della coscienza della materia. La materia infatti alle radici della sua relazione con la coscienza viene sentita come alterità, oscurità e ostilità.

Nello stato ossessivo si abbandona il pensiero logico giudicativo di cui è strumento il sistema dei nervi e dei sensi per entrare nel pensiero analogico-magico che sta in relazione al sistema ritmico di cui il polmone fa parte. Si potrebbe dire che il pensiero logico giudicativo, nel corso del processo evolutivo e maturativo della coscienza, si è stratificato sopra il pensiero analogico magico così come la testa si è sollevata al di sopra del sistema ritmico, e così come lo stato di veglia è emerso al di sopra dello stato di sogno.

Ora nell'esperienza ossessiva si scende con la propria coscienza al di sotto dell'organizzazione del capo verso il polmone, organo che, facendo parte del sistema ritmico, è l'espressione esteriore dello stato di sogno, della coscienza che vive in immagini e penetra nella realtà nei modi del pensiero analogico magico. La coscienza sprofonda nel sottosuolo del pensiero analogico magico, in una dimensione in cui la realtà non viene vissuta oggettivamente, bensì immaginata. Questo è proprio dei modi dell'ossessione ed è un modo di immaginare la realtà che, come vedremo, è opposto al modo di immaginare la realtà che è proprio del Borderline.

Un pericolo non viene sperimentato come oggettivamente concreto e definito, ma viene immaginato come possibile. La terraferma della realtà viene abbandonata a favore del mare incerto e insidioso della possibilità. Il possibile viene sostituito al reale: è possibile che abbia lasciato aperta la manopola del gas e per causa mia avvenga una catastrofe? E' possibile che, guidando l'auto abbia ucciso qualcuno? E' possibile che, toccando quel bambino con le mani sporche, ne abbia provocato una malattia inguaribile? Non la realtà della colpa ma l'incubo della colpa, non una colpa reale, ma una colpa possibile. Infatti è la possibilità della colpa che provoca il dubbio e l'inquietudine

ossessiva. E la colpa è legata alla possibilità di essere responsabile di una catastrofe nei confronti di se stessi e del mondo.

Anche nella struttura del linguaggio ossessivo spesso i modi del periodare descrittivo vengono sostituiti dai modi del periodare dubitativo e ipotetico. Vi è come un timore di potere sbagliare, di non dire la verità, di poter incorrere nella colpa di dire delle menzogne, di fare delle affermazioni non conformi alla realtà e attirarsi in tal modo la rappresaglia di oscure forze ostili sentite in modo indistinto a cavallo tra la dimensione naturale e la dimensione morale. L'esperienza morale alla quale l'uomo si eleva nella misura in cui si emancipa dalla soggezione nei confronti delle forze naturali non si è pienamente maturata. Ogni disobbedienza all'autorità di un inflessibile regolamento morale che opera come una smisurata potenza naturale viene sentito come una trasgressione che espone ad una punizione. La punizione viene sentita come espressione della azione di una potenza naturale conseguente ad una trasgressione ad un ordine morale, ad un comando, una legge o ad una semplice regola.

L'ossessione alla conformità verso ciò che è già dato, all'obbedienza rispetto a ciò che è prescritto suscita una ansia di sbagliare che provoca un eccessivo controllo, una inibizione e un inceppo che paralizza il movimento e si estende al pensiero, al linguaggio e al comportamento. Il linguaggio può diventare inceppato e dubitativo, pieno di ripetizioni e di correzioni. Questo periodare dà infatti più ampio spazio alla regione fluttuante e indeterminata della possibilità e della probabilità nella quale si muovono le angosce di colpa e di punizione del pensiero ossessivo nei modi associativi dell'analogia e del simbolo. Se tocco quell'oggetto con la mano destra si scatenerà l'indicibile, se lo tocco con la mano sinistra invece si placherà. Se batterò per tre volte la mano

sulla porta potrò passare indisturbato, altrimenti si scatenerà l'indicibile. Tutto si muove dunque in forme di pensiero analogiche che alimentano azioni rituali. E 'come se esistesse una relazione invisibile tra atti apparentemente insignificanti come il battere le mani o lo schiacciare le dita e l'azione invisibile di oscure forze di distruzione. Talora vi è come uno stato di completa inibizione nel timore di potere provocare con i propri pensieri, con le proprie parole o con i propri gesti lo scatenarsi di forze ostili. Il timore di avere disobbedito non provoca come nella depressione maggiore l'autoaccusa e l'autocandanna, ma un disperato e angosciato tentativo di difesa, la ricerca di meccanismi di autoprotezione e autogiustificazione. Talora nelle relazioni può manifestarsi la compulsione incontenibile a scusarsi.

Ci si sperimenta come esposti allo sguardo di una potenza ostile che pervade dall'interno tutta la realtà, che fa da sfondo ai singoli oggetti e ai singoli eventi sulla base di relazioni e di associazioni simbolico analogiche oltre la loro collocazione esteriore nello spazio e nel tempo. Questo sentimento di trovarsi all'interno di una dimensione magica della realtà che fa da sfondo interiore ad ogni singola manifestazione esteriore, dimensione magica pervasa da potenze ostili in grado di annientare parti di sé o tutto se stesso appare intensificata e anche modificata nella schizofrenia.

Infatti anche per l'ossessione vale quanto abbiamo detto a proposito della depressione maggiore, il fatto cioè che si verifica un travalicamento della coscienza ordinaria, una discesa in una regione più profonda dell'essere, uno sconfinamento al di là della struttura della coscienza ordinaria nella quale il territorio interiore dell'essere si estingue nella pura oggettività neutra. Una discesa in una regione più

profonda in cui il mondo non si presenta più nella figura dell'oggettività e non si presta più ad essere interpretata in forme logico giudicative. Una discesa in una regione più profonda dell'essere in cui la coscienza ordinaria rimane come impigliata, in una regione che, per essere esplorata, richiederebbe lo sviluppo di capacità superiori a quelle che sono proprie della coscienza ordinaria adatta a guardare e a elaborare solo la realtà dall'esterno.

Considerando la fenomenologia ossessiva si comprende il perché, per oltrepassare il suolo della coscienza ordinaria occorre uno smisurato coraggio. Da questo punto di vista la malattia ossessiva può essere considerata la controimmagine di un cammino evolutivo della coscienza verso una esperienza più profonda della realtà. L'ossessivo è come se cercasse disperatamente appoggi dove non ci sono appoggi. Non riesce ad elevarsi all'idea che la salvezza è la rinuncia ad ogni appoggio. Per una alterazione del processo maturativo rimane impigliato in una relazione oscurata col substrato interiore della realtà, col relitto della dimensione interiore della realtà senza avere la capacità di svincolarsi, di tirarsi fuori da un impiglio che lo trattiene prigioniero di un residuo morto di fasi anteriori della evoluzione della coscienza. L'esperienza del territorio interiore della realtà non si è estinto, ma appare come stravolto, capovolto decaduto dalla relazione immedesimativa all'angoscia pervasiva. Proprio perché si tratta di una deriva della struttura originaria del pensiero simbolico analogico in cui il bambino si trova immerso spontaneamente, proprio per questo, per questo spostamento temporale di un segmento della prospettiva infantile dell'esperienza della realtà, si verifica un capovolgimento: il capovolgimento della spontanea dedizione infantile all'esperienza interna della realtà, alla angoscia, alla paura radicale determinata da un

estraniamiento che è il risultato di una anticipata esperienza di opposizione della realtà verso la coscienza.

Attraverso la paura l'essere appare per la prima volta fuori di sé. La paura e la coscienza della separazione e dell'opposizione tra sé e la realtà. La paura è la coscienza dell'estraniamiento e dell'opposizione dell'essere e rappresenta, come il dolore, il risultato del distacco dall'unità originaria, distacco conseguente alla nascita. Rappresenta l'espressione del progressivo cammino di discesa sul piano fisico della realtà attraverso la retrazione e la reclusione nel corpo e la rimozione della realtà fuori di sé. Per effetto di questa retrazione e reclusione nel corpo la realtà viene posta fuori di sé in modo da essere sperimentata come opposta a sé e allo stesso tempo l'io si retrae in se stesso in modo da sperimentarsi entro se stesso. Si stabilisce una relazione di opposizione tra la coscienza e la realtà. L'esperienza che l'io fa di tutta la realtà appare rovesciata rispetto all'esperienza che l'io fa di se stesso giacché l'io si sperimenta entro se stesso mentre sperimenta tutta la realtà fuori di sé. Ma in questa divaricazione e opposizione tra l'esperienza che l'io fa di se stesso e della realtà emerge la coscienza che la realtà è l'annientamento dell'io e l'io lo svuotamento della realtà. L'io infatti emerge a se stesso svuotando la percezione nella rappresentazione e svuotando la rappresentazione nel concetto attraverso un processo di generalizzazione e di astrazione. Alla fine, nella elevazione sino al giudizio, l'aspetto esteriore della realtà viene annientato nella relazione tra l'universale e il singolare, Ma l'essenza del giudizio è proprio l'"Io sono", che, come dice Hegel, può essere considerato il sillogismo supremo. Nella relazione interiore dell'io con se stesso ogni exteriorità è annientata. Questo è la culminazione del

processo di annientamento graduale del carattere esteriore della realtà, carattere esteriore che viene tolto progressivamente nel passaggio dalla percezione alla rappresentazione, dalla rappresentazione al concetto e dal concetto al giudizio. E 'proprio attraverso questo svuotamento della realtà esteriore che l'io emerge alla coscienza interna di se stesso in modo da potersi porre come soggetto nella relazione con la realtà. Rispetto alla forma esteriore della realtà l'io si pone come il non essere, il vuoto, il nulla. L'io è il rovesciamento della realtà esteriore sino al suo radicale annientamento. Questo annientamento è la premessa del rovesciamento nel versante dell'interiorità dove l'io percepisce se stesso si percepisce entro se stesso. Questo processo di svuotamento attraverso il quale si costruisce la coscienza come il luogo in cui l'io emerge sino all'evidenza interiore di se stesso, viene sperimentato nella sofferenza ossessivo compulsiva come il precipizio nel nulla. Nella condizione ossessiva compulsiva questo svuotamento e questo capovolgimento non arriva al suo pieno compimento. Solo quando l'io si risveglia a se stesso può porsi come soggetto nella relazione con la realtà esteriore. Questa capacità di porsi come soggetto che è legata ad un latente coraggio esistenziale e che è il presupposto di una relazione autonoma con la realtà, non si sviluppa adeguatamente nel paziente ossessivo, per cui persiste uno stato infantile di soggezione a ciò che si impone in modo costrittivo dall'esterno. L'io deve svuotarsi di ogni identità indotta, deve svuotarsi di ogni elemento esteriore per potere emergere dal nulla all'esperienza della propria identità.

Per questo nel passato, quando l'io cominciò ad adombrare l'umanità, venne concepito senza immagine, in modo iconoclastico. Il dio senza immagini che si annuncia all'uomo, il dio che non è alcuna cosa perché è l'unità negativa di tutte le cose è proprio l'io che si avvicina

all'umanità sino a congiungersi con l'interiorità di ogni uomo. Ora questo possesso dell'io, questa discesa dell'io nella singolarità di ogni uomo si ripete durante il processo evolutivo e maturativo di ogni singolo bambino. Si può dire che il processo evolutivo e maturativo, considerato in una certa prospettiva, può essere concepito come il risultato di un lutto latente, di un dolore latente e di una angoscia latente. Soltanto che tutto questo dolore, tutto questo lutto, tutta questa angoscia vengono compensate dall'acquisizione di nuove facoltà relazionali che emergono dall'io che si va schiudendo alla realtà. Cosa perde l'io in questa progressiva discesa nel mondo esteriore? Perde, la spontanea originaria esperienza dell'unità interiore tra se stesso e la realtà.

Nella prima fase dell'esistenza il bambino è riverso nel mondo attraverso gli organi di senso. La sua coscienza è riversa negli organi di senso in uno stato di fusione con la realtà. Gli organi di senso sono strumenti di immedesimazione giacchè in essi non si è innestata ancora l'attività dell'intelletto che distanzia la realtà per rifletterla nella coscienza. Il bambino si abbandona alla "tropicalità dei sensi" in modo da partecipare intimamente ai processi e agli eventi della realtà, sentendosi intimamente unito ad essi. Per questo ha una esperienza interiore della realtà esteriore. Vive e sperimenta interiormente quella realtà che noi sperimentiamo esteriormente, è riverso interiormente nella realtà esteriore attraverso la percezione per il fatto che, entro il flusso della percezione, non si è ancora innestato il pungiglione dell'intelletto che costruisce la divaricazione tra sé e il mondo. Ma questa divaricazione è conseguenza della forza gravitazionale che esercita il corpo fisico nei confronti dell'interiorità, è conseguenza del risucchio dell'anima da parte del corpo. L'anima del bambino è effusa

nel mondo, immedesimata interiormente con esso attraverso gli organi di senso. Solo gradualmente l'interiorità si retrae in se stessa spostando la realtà fuori di sé nella forma dello spazio, in modo da sperimentarsi in se stessa. Sotto la spinta gravitazionale del corpo fisico si volge verso se stessa in modo da incontrare se stessa, da schiudersi interiormente a se stessa, risvegliandosi alla certezza di sé, all'evidenza interiore di sé a se stessa. Questo processo avviene gradualmente nel primo periodo della vita, e raggiunge la sua culminazione intorno al ventunesimo anno. Nel corso del processo evolutivo e maturativo la coscienza si retrae in se stessa separandosi dalla realtà. Abbandona la prospettiva universale di esperienza della realtà per risvegliarsi alla prospettiva individuale mediata dalla relazione col corpo. In questa progressiva discesa entro il corpo abbandona la relazione interiore col mondo, abbandona cioè quella relazione col mondo nella quale si sperimentano le relazioni intime tra le cose al di là della loro collocazione nello spazio e nel tempo. Viene abbandonata una prospettiva esperienziale volta a cogliere ogni singolo essere entro la totalità sulla base di relazioni analogiche. Il bambino cioè è immerso in una forma di esperienza nella quale sperimenta ogni cosa apparentemente separata nello spazio e nel tempo come espressione della totalità che costituisce il fondamento interiore della realtà esteriore. Le cose sono unite tra di loro in base alla loro relazione con la totalità, oltre la apparente separazione nello spazio e nel tempo. Questo significa che la relazione tra le cose trascende la loro collocazione nello spazio e nel tempo e le inserisce nella totalità sulla base di un rapporto di identità nella differenza. La identità sussiste nella differenza, e la differenza si risolve nell'unità.

Questa forma di relazione che mantiene una continuità e una permeabilità tra sé e il mondo, conferisce alle cose stesse un potere

entro il quale si estende la propria volontà. La volontà non si è ancora ritirata entro i confini del corpo, ma si estende a tutta la realtà, e unisce il proprio potere con la potenza interiore del mondo. La volontà del bambino è effusa dentro la realtà in modo da sperimentarsi in uno stato di continuità e di permeabilità con ciò che opera come potenza universale entro l'esistenza particolare di ogni singolo essere. Ogni singolo essere è radicato nella totalità, e ne è una espressione. Questo fa sì che gli esseri singolari sono solo immagini della totalità e entro la totalità che fa da sfondo interiore al loro manifestarsi alla coscienza stabiliscono relazioni che in un certo senso sono al di là dallo spazio e del tempo perché precedono la coscienza dello spazio e del tempo. I fenomeni non hanno ancora una misura e una durata precisa e sconfinano nell'infinito che fa da sfondo alla loro esistenza. Entro questo sfondo infinito vengono sperimentati sulla base di relazioni analogiche. Gli esseri vengono sperimentati dall'interno che fa da sfondo infinito alla loro esistenza finita. Questo sfondo infinito li unifica dall'interno sulla base di relazioni analogiche. I fenomeni hanno dunque un carattere di immagine in una epoca della coscienza che precede la discriminazione tra essere e immagine e sono legati da relazioni analogiche tra di loro: non sono ancora circoscritti e isolati in se stessi. Sono immagini e simboli, sono segni in cui la stessa dimensione interiore della realtà si rende visibile alla coscienza in modo da essere interiormente collegati tra di loro. Sono momenti della totalità come le onde del mare.

Ora questa esperienza della dimensione interiore dell'essere si va estinguendo progressivamente nella misura in cui emerge la coscienza oggettiva che vede la realtà dall'esterno. La dimensione interiore si sposta nel versante del soggetto nel quale si risveglia gradualmente la coscienza individuale. Proprio per questo le cose, gli oggetti nello

spazio acquistano una misura in base alle loro relazioni esteriori, Cioè alla estensione, alla distanza, alla quantità e alla grandezza. La coscienza si separa retraendosi in se stessa e proprio per questo si emancipa ponendosi come soggetto autonomo nella relazione con la realtà. Ma questo processo di estinzione può essere intralciato in modo che sussista un residuo anomalo della coscienza infantile, una deriva di uno stato anteriore della coscienza.

Questo rapporto interiore indifferenziato può sussistere in due forme fondamentali: una è l'immediata prosecuzione della coscienza infantile immedesimativa ed è rappresentato dal borderline. L'altro è il capovolgimento della coscienza infantile immedesimativa ed è rappresentata dal disturbo ossessivo compulsivo. Il disturbo borderline è la prosecuzione e l'estensione di quello stato di continuità indifferenziata, di quella assenza di demarcazione dalla realtà che prima si indicava con il termine di isteria. Il concetto di isteria è stato smembrato nelle moderne classificazioni nosografiche nel disturbo borderline, nel disturbo somatoforme, nel disturbo di conversione, nel disturbo dissociativo dell'identità (isteria dissociativa) e nel disturbo istrionico di personalità. Il disturbo ossessivo compulsivo invece è la prosecuzione di quello che tradizionalmente si indicava con il termine di nevrosi e che corrisponde al disturbo d'ansia nella sua forma più strutturata che può raggiungere una intensità psicotica.

Ma, considerandoli nel loro dinamismo fondamentale esiste una unità e una identità di fondo tra quel corteo di fenomeni e di comportamenti, tra tutto il modo di essere che veniva ricondotto alla fenomenologia isterica e quello che oggi viene indicato con il termine di Borderline. Si tratta in fondo dello stesso ordine di disturbi che, nel corso del tempo, in relazione al mutamento delle condizioni culturali ed esistenziali, ha assunto forme diverse. Ciò che rimane eguale è il nucleo

488

problematico che fa da sfondo a entrambe le fenomenologie cliniche: una traccia importante di aspetti persistenti del modo infantile di sperimentare la realtà. Rimane una forma di relazione con la realtà che è propria della coscienza infantile. In una di queste problematiche, il Borderline, prevale una espressione patologica del desiderio, nell'altra, il disturbo ossessivo compulsivo, una espressione patologica della paura.

Per quello che riguarda la patologia borderline questo comporta la mancanza dello sviluppo e della maturazione di una identità strutturata e autonoma, capace di poggiare su se stessa e di trovare in se stessa il fondamento di un rapporto stabile, coerente e continuo con la realtà. Infatti questo costituisce un aspetto fondamentale della patologia borderline: la mancanza di evoluzione e di maturazione dalla forma labile e immaginaria dell'identità infantile che vive e si sperimenta come riflesso della relazione di appartenenza all'ambiente, che, in fondo, si vive entro l'ambiente, entro la madre, il padre e i fratelli ed entro lo scenario relazionale in modo da trovare di riflesso, sulla base di questa relazione, l'immagine di sé, verso la forma adulta della rappresentazione e dell'immagine di sé che si struttura entro se stessa e poggia su se stessa, che si riconosce in valori stabili, che in un certo senso si consolida in una forma che assume una continuità temporale e determina una coerenza comportamentale. Nel Borderline esiste una immagine di sé che è il riflesso dell'immagine degli altri.

Questo determina una grande fragilità e inconsistenza nella rappresentazione di se stesso e una altrettanto grande instabilità nella relazione con gli altri. L'immagine di sé è eccessivamente esposta all'influenza dell'ambiente. E 'proprio il contrario del disturbo ossessivo compulsivo, dove tutto si fissa, si irrigidisce e ci chiude in

una corazza autoprotettiva dove ogni cosa si ripete nella stessa forma. Qui invece tutto è mutevole e inconsistente. Questo si manifesta nella intensa suggestionabilità e nel rapido mutamento di prospettive nella relazione con la realtà. Si è emotivamente esposti ai quattro venti degli scenari relazionali, come se si fosse interiormente senza pelle, come se non vi fosse un confine tra sé e gli altri. Manca in modo più o meno grave la discriminazione tra lo spazio interno in cui emerge la rappresentazione di sé e la realtà esterna. La realtà non è stata del tutto separata da sé nella forma dell'oggettività svuotata di una dimensione interiore e, allo stesso tempo, lo spazio interno in cui si sperimenta il substrato interiore della propria identità non è stato compiutamente separato dalla realtà esteriore in modo da potere poggiare su se stesso. Persiste una dipendenza dall'ambiente proprio perché il mondo esterno non è esterno e il mondo interno non è interno, ma sussiste come nel bambino una condizione di permeabilità tra i due versanti della realtà. La rappresentazione di se stesso non si è evoluta e maturata sino ad emanciparsi dalla relazione con gli altri, dalla dipendenza affettiva dagli altri. Questo provoca la tendenza a rappresentare se stesso non a partire da se stesso ma in modo riflesso, attraverso l'immagine di sé riflessa dagli altri, a sperimentarsi attraverso la mediazione degli altri. Il proprio stato interiore dipende dunque eccessivamente dalla relazione con gli altri. Non vi è una identità consolidata e strutturata capace di poggiare su se stessa, ma una identità riflessa che poggia sulla relazione di dipendenza dagli altri. Questo appunto può portare ad una sessualità indifferenziata e promiscua in cui viene meno la relazione con l'altro e prevale la regressione ad una unità indifferenziata. Infatti la sessualità, come abbiamo detto in precedenza è il sigillo naturale, il sigillo corporeo della facoltà di incontrare l'altro e di entrare in relazione con l'altro sino al piano fisico. La sessualità nell'essere

umano trascende la sua semplice funzione biologica. Proprio perché nell'uomo a differenza dell'animale il principio di determinazione è l'io, la sessualità si eleva sino a diventare substrato della facoltà di relazione sino al piano concreto della relazione con la terra, della costruzione dell'esistenza. Ma la facoltà di relazione con l'altro comporta lo sviluppo e la strutturazione della coscienza individuale come espressione dell'io. L'io infatti vive in due versanti: l'identità interiore con se stesso e la relazione con l'altro. L'identità interiore con se stesso è il risultato della capacità dell'io di sperimentarsi entro se stesso attraverso una progressiva coscienza del corpo come strumento di demarcazione tra se e la realtà, la capacità di flettersi entro se stesso in modo da schiudere in sé l'evidenza interiore, la certezza interiore di sé, e, dalla parte opposta, l'evidenza di una realtà che viene posta fuori di sé, di una realtà che è separata da sé. Solo nella misura in cui la coscienza si è elevata alla certezza interiore di sé, all'evidenza interna di sé, può riconoscere l'altro come altro fuori di sé e entrare in relazione con esso in modo da attuarsi nella relazione, sino al piano corporeo della sessualità.

Nella coscienza infantile questi due versanti dell'esperienza di sé e della realtà sono ancora confusi, fusi insieme. Per questo nel bambino, sino all'adolescenza non vi è ancora una vera e propria sessualità. Gli accenni alla sessualità sono forme di esplorazione del corpo. Nella coscienza infantile dunque la dimensione intrapsichica e quella relazionale non sono ancora separate tra di loro. La stessa cosa accade nel paziente borderline. Il paziente borderline vive in modo intrapsichico la realtà esteriore. Questo significa che da una parte è estremamente sensibile, estremamente influenzabile da essa e dall'altra parte significa che lui stesso influenza eccessivamente la realtà esterna

cioè tende a orientarla verso di sé perché ha bisogno di essa per percepire e per rappresentare se stesso. Ha bisogno di manipolare affettivamente la realtà per percepire se stesso. Nello sperimentare se stesso non è autonomo dalla realtà esterna ma dipende emotivamente e affettivamente da essa. Questo determina una incapacità di autonomia e una conseguente angoscia della solitudine e dell'abbandono. L'angoscia dell'abbandono è un tratto assolutamente caratteristico della patologia borderline. Gli altri, coloro con cui si instaura una relazione affettiva, sono il punto di appoggio della relazione con la realtà. Questo comporta una aumentata richiesta di attenzione, un atteggiamento affettivo egotropico come quello che è proprio del bambino. Gli altri dal punto di vista affettivo vengono sperimentati entro se stesso e contemporaneamente si sperimenta se stesso entro la dimensione affettiva e comportamentale degli altri. Per questo ogni minimo segno che venga interpretato come disattenzione o disprezzo verso se stesso suscita intense esperienze di rabbia e di frustrazione. Non vi è un confine netto tra sé e gli altri ma si vive ancora in una condizione di identità riflessa dalla relazione affettiva con gli altri, per cui ogni minima mancanza di considerazione da parte degli altri suscita un intenso rancore. Per lo stesso motivo si attribuisce agli altri la responsabilità della propria condizione. L'immagine di sé viene posta al centro della relazione con gli altri che vengono sperimentati come strumenti della propria identità. E 'come se lo sviluppo della propria identità si fosse arrestato nella condizione infantile in cui si sperimenta una forma di coscienza immedesimativa con la realtà, uno stato di continuità e di permeabilità col versante interiore della realtà esteriore per cui non vi è una piena coscienza della realtà oggettiva e della propria responsabilità come soggetto nei confronti di se stesso e degli altri. Questo dà luogo a comportamenti irresponsabili in cui non vi è

coscienza del pericolo e delle conseguenze delle proprie azioni. Questo può condurre a comportamenti spericolati che possono mettere a rischio la propria salute o addirittura la propria vita. D'altra parte non vi è una chiara coscienza della vita e della sua relazione con la morte. Questo può comportare atteggiamenti autolesivi o addirittura suicidari, prevalentemente dimostrativi e autorappresentativi.

Questi comportamenti autolesivi hanno delle caratteristiche e delle modalità radicalmente diversi dalle compulsioni suicidarie della depressione agitata. Non vi è una piena coscienza della morte perché non vi è una piena coscienza della vita. Non vi è una piena coscienza del corpo come strumento di demarcazione tra sé e la realtà, come base per costruire i confini tra sé e la realtà, tra il versante interiore e il versante esteriore della realtà. Questo ci fa capire che il paziente borderline non scende mai completamente nel corpo, in modo da sperimentare entro se stesso i confini della sua esistenza interiore. Il suo essere interiore sconfinava con la realtà esteriore. Ma il corpo fisico costruisce i suoi confini per il fatto di incorporare l'elemento solido, l'elemento terra. Attraverso l'elemento solido il corpo fisico costruisce la sua impalcatura, la sua struttura. Questo costituisce la base naturale per delimitare la coscienza dalla realtà. Il paziente borderline non entra in relazione con l'elemento solido. La sua coscienza rimane al di sopra dell'elemento solido, dell'elemento terra. Non entra in relazione con l'elemento solido per costruire la struttura, l'impalcatura della coscienza. In un certo senso non entra mai nella sfera terrestre, ma rimane nella sfera lunare che sta in relazione con l'acqua, col flusso liquido dell'immaginario. Non scende dall'immagine carica di forza emozionale sino all'essere nella sua consistenza oggettiva e nella sua neutralità esteriore. In un certo senso è una condizione opposta a quella

del paziente ossessivo compulsivo. Il paziente ossessivo precipita nell'elemento solido sino a pietrificare la sua coscienza: precipita nell'elemento solido con una coscienza infantile. Per questo il desiderio si ribalta nella paura. La paura è una esperienza interiore dell'oscurità dell'elemento solido: l'oscurità dell'elemento solido si traduce in paura, la rigidità dell'elemento solido si traduce in una paralisi della volontà: Il paziente ossessivo è contaminato interiormente dall'elemento solido e si sente come murato vivo, o come schiacciato e soffocato. Il paziente borderline è come sollevato al di sopra dell'elemento solido, al di sopra della terra. Rimane nel fluido indistinto dell'immaginazione, nel linguaggio immaginativo delle emozioni, tra sogno e realtà.

Come dicevamo, vi è nel paziente borderline un troppo intenso coinvolgimento tra la propria affettività, e la relazione con l'altro, come uno stato indifferenziato tra il mondo interiore degli affetti e delle emozioni e la realtà oggettiva, che viene sperimentata ancora nei modi infantili dell'immedesimazione e della dipendenza. L'anima straripa oltre i confini ed è esposta nella sua vita emozionale alla diretta azione dell'ambiente, come se fosse senza pelle. Si rimane cioè in una condizione di appartenenza e di dipendenza con l'ambiente affettivo come se non ci fosse un centro di gravità entro se stesso. I sentimenti non gravitano entro di sé ma restano esposti all'immediata azione dell'ambiente. L'esperienza di sé poggia sulla relazione di dipendenza dall'altro, non ha una esistenza per sé ma vive come riflesso, come rispecchiamento degli scenari affettivi dell'ambiente. Questo determina la necessità di essere percepito dagli altri, di essere visto, di porsi al centro dell'attenzione e di esternare e inscenare la rappresentazione dei propri stati interiori coinvolgendo gli altri e attirando su di sé l'interesse

494

e la cura degli altri. Solo attraverso il coinvolgimento degli altri, solo suscitando negli altri una immagine di sé, si percepisce se stesso: si percepisce se stesso attraverso il fatto di essere percepito dagli altri. L'essere abbandonato dagli altri viene sperimentato come un precipizio nel vuoto e nel nulla. Infatti il sentimento interiore del vuoto è il risultato dell'incapacità di dominare l'elemento terrestre che sta in intima relazione con la forza gravitazionale. La forza gravitazionale sperimentata interiormente diventa precipizio, diventa il sentimento di precipitare nel vuoto. A questo sentimento l'uomo contrappone la facoltà interiore di poggiare sul suolo di se stesso di avere in sé un saldo punto di appoggio. Questa capacità di sperimentare dentro di sé un saldo punto di appoggio è una metamorfosi interiore della facoltà di assumere la stazione eretta, attraverso la quale viene annientata l'azione diretta della forza di gravità. Il paziente borderline vive interiormente ancora nella circolarità e nell'orizzontalità delle forze lunari e guarda con orrore il precipizio e il vuoto della terra, che è anche il precipizio nella solitudine dentro il carcere del corpo fisico. Per questo sovente ha atteggiamenti autolesionistici e può arrivare a prodursi tagli e ferite per percepire se stesso, per sentire se stesso e proteggersi dal senso di vuoto e dall'angoscia dell'abbandono: per non essere abbandonato da se stesso. Provocandosi un dolore o una lesione fisica percepisce se stesso. Per esistere interiormente ha bisogno di richiamare su di sé l'attenzione e l'affetto degli altri, ha dunque bisogno di attirare su di sé l'attenzione degli altri per non precipitare nel vuoto, per non essere abbandonato nella solitudine che non è in grado di sopportare perché non ha la forza di ritrovare se stesso, di risvegliare in se stesso una identità autonoma. Non ha la forza nella solitudine di ritrovare se stesso. L'ambiente non viene separato da sé in modo da costruire un

confine che faccia da fondamento per la propria autonomia, ma viene sperimentato ancora come nel periodo infantile, in una prospettiva interiore, proprio perchè non è stato respinto da sé come mondo esterno e, proprio per il persistere della condizione infantile di continuità indifferenziata, viene sperimentato internamente come il fondamento della propria possibilità di esistere, come il fondamento interiore della realtà da cui dipende la propria affettività, essendo la propria vita emozionale e affettiva il riflesso della relazione con l'ambiente. Il fondamento della propria possibilità di esistere non è in se stesso, ma nell'ambiente. Per questo l'abbandono viene sperimentato come una sottrazione e può dar luogo ai più estremi atteggiamenti di gelosia che possono provocare comportamenti insensati e distruttivi, mettendo a repentaglio la propria vita e addirittura la vita degli altri. Anche da questo punto di vista la dinamica di questi comportamenti è completamente diversa da quella delle dinamiche distruttive nelle fasi deliranti della depressione agitata.

Il comportamento del borderline è imprevedibile e soggetto a rapidi mutamenti. Non ha solidità e stabilità e può talora diventare violento. Vi è un grado estremo di apertura alla influenza dell'ambiente, una estrema suggestionabilità e la realtà oggettiva non è ancora separata dall'immaginazione. Reale e immaginario sono rimasti fusi insieme. Oltre la suggestionabilità vi è una grande suscettibilità che può dar luogo a reazioni imprevedibili e inaspettate: tutto è mutevole, tutto è imprevedibile, i sentimenti e gli affetti sono instabili e soggetti a mutazioni repentine. La realtà non viene vissuta oggettivamente ma in modo immaginario, in modo da essere compenetrata dalla propria emozionalità. E la rappresentazione degli altri può modificarsi rapidamente da una estrema idealizzazione ad un altrettanto estremo disprezzo e svalutazione. Come nel bambino la realtà e l'immagine non

sono ancora separate tra di loro, e tutta la realtà viene sperimentata come immagine in quanto manifestazione dell'interiorità, nello stesso modo il paziente Borderline è esageratamente esposto all'influenza della realtà esterna che si riflette nella sua vita emozionale e nel suo comportamento determinando repentini mutamenti di opinione che vanno da un estremo all'altro. Questo determina una grande instabilità relazionale che può portare ad improvvise rotture di rapporti, e il passaggio da una relazione all'altra con il riprodursi del bisogno di appoggio e di una parossistica richiesta di attenzione. E 'il passaggio da un estremo all'altro anche nel modo di interpretare la realtà che vede solo contrapposizioni, che passa da un estremo all'altro proprio perché manca la via di mezzo che è la via dell'individualità che, poggiando su se stessa, sperimenta le gradazioni e le sfumature della realtà. Sperimenta le sfumature e le gradazioni della realtà perché è in grado di poggiare su se stessa e quindi di vedere la realtà obiettivamente, per quello che è.

Nel borderline tutto vive entro la dimensione soggettiva dell'emozione e dell'affettività, quella dimensione che per sua natura oscilla tra l'opposizione di simpatia e antipatia. Il paziente Borderline è massimamente esposto alle correnti della simpatia e dell'antipatia. Tutto viene sperimentato nella prospettiva soggettiva della simpatia e dell'antipatia. Simpatia e antipatia costituiscono gli unici criteri di relazione con gli altri, e manca più o meno completamente la capacità di valutazione oggettiva della realtà., manca la capacità di valutare gli altri per quello che sono. Sotto la spinta dei moti i simpatia e di antipatia si sperimenta la realtà solo in relazione a se stesso sulla base dell'arbitrio dei propri moti affettivi. Come dicevamo, vi è il bisogno di rimanere come nel grembo della realtà in una condizione di unione

e di dipendenza. Sussiste una condizione di intima unione emozionale con il versante interiore della realtà, una sensibilità intensificata nell'ambito dei legami affettivi che è propria della coscienza infantile che dovrebbe gradualmente estinguersi nel corso del processo maturativo della coscienza. Permane una esperienza interna della realtà come se non si fosse del tutto interrotto il cordone ombelicale della dipendenza, come se interiormente si fosse ancora nell'utero materno, si fosse rimasti nella sfera lunare, al di sopra dell'ambito terrestre. Questa condizione di persistenza del legame col versante interiore della realtà appare rovesciato rispetto a quella forma di persistenza che è propria del disturbo ossessivo compulsivo. Qui questa relazione è dominata dal desiderio, lì invece dalla paura. Si tratta del rapporto rovesciato tra desiderio e paura. In entrambe le patologie si è inclini a sentire i sostrati interiori degli eventi con un pensiero che tende a sconfinare nell'immaginario e nel simbolico. Nella situazione del Borderline domina piuttosto una condizione in cui vi è il desiderio di attirare la realtà, di rivolgere a sé l'attenzione del mondo, di aspirare interiormente il mondo: la paura dell'abbandono prende piuttosto la forma di richiesta di conforto e di attenzione, nasconde il desiderio di immergersi nel grembo di una realtà vissuta ancora con l'intimità della condizione infantile, di congiungersi, di unirsi con essa, un bisogno di ricostituire lo stato di unità interiore con la realtà e il comportamento ostenta una richiesta di affetto, di accudimento e una specie di protesta infantile nei confronti di tutto ciò che può essere sentito come una mancanza di attenzione verso di sé.

Gli atteggiamenti di protesta assumono spesso la forma dell'opposizione e della provocazione adolescente. Spesso vi sono atteggiamenti di contrapposizione e di provocazione pretestuosi,

motivati dal semplice desiderio di provocare una reazione dell'altro di manipolare il comportamento dell'altro, come nei capricci infantili. Manca la coscienza della realtà oggettiva e tutto sconfina nell'immaginario, nell'onirico. Questo può anche portare al rifiuto delle condizioni oggettive e dei limiti imposti dalla realtà e ad un impulso ad evadere la realtà che può essere alla base del consumo di alcool e droghe. La sessualità perde spesso il carattere relazionale e diventa strumento di evasione come le droghe e l'alcool. La coscienza delle condizioni oggettive della realtà si attenua e questo si traduce in uno sconfinamento in una dimensione della realtà dominata dall'affettività e dall'immaginazione, dove tutto è fluttuante e instabile, dove tutto si dissolve in flussi emotivi perdendo la solida consistenza e la stabilità della realtà oggettiva. La realtà oggettiva viene coperta dal flusso mutevole delle emozioni. La coscienza si solleva dalla terra all'acqua, dalla dimensione terrestre alla dimensione lunare e il paziente borderline diventa instabile lunatico. Perde il rapporto con la terraferma della realtà oggettiva a favore dell'arbitrio delle emozioni. Infatti solamente quando la coscienza entra in relazione con l'elemento solido acquisisce la capacità di sperimentare la realtà in modo oggettivo. La relazione con le condizioni oggettive della realtà dà stabilità alla coscienza e continuità e coerenza al comportamento.

Vivendo in questa condizione fluttuante di intima immedesimazione con la realtà, di intima unione con una realtà che rimane sul piano dell'immaginario e che non discende nel piano della oggettività, anche la propria identità rimane instabile e fluttuante. Più che essere qualcuno il paziente borderline si immagina di essere qualcuno, e la rappresentazione di sé rimane sempre esposta alla influenza delle circostanze affettive: l'estrema suggestionabilità crea una estrema instabilità nella percezione di sé. La rappresentazione di sé e

l'immagine di se vengono sperimentate non in modo autonomo a partire da se stessi ma in modo indiretto come un rispecchiamento di come gli altri ci percepiscono e ci rappresentano. Questo provoca la necessità di rappresentarsi davanti a se stessi e davanti agli altri recitando la propria identità. La capacità di sentire se stessi di rappresentare se stessi non poggia su se stessi ma sugli altri. Attirare su di se l'attenzione degli altri diventa necessario per sentire e percepire se stessi. Per questo è necessario, per non precipitare nel vuoto, attirare l'attenzione degli altri su di sé e inscenare, esternare, rendere visibile o addirittura ostentare le proprie emozioni, rendere manifesto, esteriore il proprio mondo interiore. Talora si implora l'affetto degli altri o si protesta per una presunta mancanza di attenzione. Ma non è una recitazione fatta intenzionalmente, ma sotto la suggestione di una falsa identità immaginaria. Si tratta della recitazione e dell'inscenamento della propria identità che viene influenzato dalla suggestione creata dagli incontri, dalle relazioni, dagli eventi e magari dalle letture. Ci si immagina di essere il personaggio di un romanzo e ci si identifica con esso sotto la spinta subconscia della suggestione. E' una identità immaginaria e immedesimativa che può prendere dunque la forma dell'imitazione di un modello o della recitazione di un personaggio. Per un periodo ci si può identificare con qualcuno, un modello tratto dalla realtà o magari anche dalla lettura o dallo spettacolo e poi, con altrettanta rapidità si muta l'immagine di se e si modifica il proprio comportamento. L'isteria dissociativa rappresenta una espressione estrema di questo atteggiamento. Tutto si svolge nella sfera labile dell'immagine e non nella dimensione stabile della realtà oggettiva. La conformità alle condizioni oggettive della realtà è abbandonata. Anche qui, in questa forma di esperienza della realtà prevale una prospettiva

intima di coinvolgimento e di dipendenza fondata sulla sensibilità e sulla affettività, prospettiva nella quale le relazioni non sono ancora esteriori ma come intrinsecamente connesse da legami simbolico analogici. Il rapporto tra la realtà oggettiva e l'immagine è come il rapporto tra la terraferma e il mare. Qui ogni cosa naviga nel flusso mutevole e instabile di un universo di emozioni e di affetti che discioglie l'essere nell'immagine. Questo può assumere la pervasività di passioni sfrenate sotto la spinta di improvvisi simpatie e idealizzazioni. Anche questo può essere causa di comportamenti sociali e relazionali irresponsabili, in cui non vengono percepite le conseguenze delle proprie azioni nella vita e nel destino degli altri. Non si ha una nitida coscienza delle conseguenze delle proprie azioni perché queste non tengono conto dei contesti oggettivi nei quali operano, ma solo della spinta emozionale soggettiva. Persiste una condizione infantile di irresponsabilità.

Questo flusso emozionale diventa la sostanza della realtà e lo sfondo entro il quale le cose entrano in relazione tra di loro al di fuori delle condizioni oggettive, in una relazione che viene percepita in modo emozionale e non pensata con gli strumenti logici conformi alla realtà oggettiva.

Nello stesso universo rimane impigliato il paziente che presenta il disturbo ossessivo compulsivo, ma in modo opposto. Il paziente ossessivo compulsivo 'è entrato con una coscienza infantile nell'elemento solido, nella terra, per cui non è in grado di dominare l'elemento solido, ma viene sopraffatto, viene contaminato da esso. I sintomi del disturbo ossessivo sono il prodotto di questa contaminazione. Ora il polmone è l'organo che ha la funzione di dominare l'elemento solido. Scendendo al di sotto della superficie esteriore della realtà nella patologia ossessiva, o al di sopra di essa nella

patologia Borderline si abbandona il pensiero logico giudicativo e si regredisce in una prospettiva simbolico analogica intimamente connessa con l'affettività, come accade nel sogno.

Infatti il pensiero simbolico analogico magico proprio di queste due forme opposte di patologia è orientato a cogliere i sostrati più interni delle cose, quelli che stanno oltre la figura esteriore del mondo con la quale la coscienza entra in relazione allo stato di veglia. Entro il pensiero analogico la coscienza non è più separata dal mondo. E neanche le cose sono separate tra di loro, ma piuttosto sono unite da oscuri legami invisibili. Nel pensiero analogico infatti gli oggetti non sono separati tra di loro così come appaiono nello spazio. Non è la loro collocazione nello spazio che ne determina il significato, ma la loro relazione con un substrato interno, un substrato interno la cui invisibilità è proprio la ragione della loro visibilità nello spazio, per cui la visibilità nello spazio è in realtà apparenza cioè oscuramento della loro relazione con ciò che costituisce la regione nascosta del senso interno del mondo, regione profondamente legata con la affettività. La relazione esteriore che colloca gli oggetti nello spazio esterno esprimerebbe quindi ciò che gli oggetti non sono, cioè l'essere caduti fuori del loro sfondo interno che li unisce, rappresenterebbe la relazione esteriore della grandezza, cioè lo stare degli oggetti fuori di se stessi, il puro stare fuori dell'estensione, l'essere separati gli uni dagli altri e quindi l'essere autonomi dalla sfera affettiva.. Esprimerebbe dunque ciò che gli oggetti sono rispetto agli altri nella misura in cui sono fuori di se stessi, nella misura in cui non sono rispetto a se stessi.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 8° parte

Nella forma simbolico analogica la relazione esteriore di distanza e di grandezza ha un valore secondario. In questa relazione esteriore l'oggetto, il fenomeno è apparenza perché sradicato dalla sua origine nella totalità che fa da sfondo alla sua esistenza singolare. Non viene considerato manifestazione dell'essenza ma solo apparenza perché separato dall'origine. La relazione esteriore riguarderebbe dunque ciò

che l'oggetto non è veramente, il suo non essere rispetto al suo fondamento interno che stabilisce relazioni sostanziali nel substrato della totalità, relazioni che sono indifferenti alla distanza connessa con l'apparire. Questo substrato che fa da sfondo universale all'esistenza singolare dell'oggetto esteriore è direttamente connesso con le regioni del sogno e del sonno. In quelle regioni che costituiscono il sottosuolo della coscienza si discende in un ambito che è unito interiormente con la realtà.

Ma l'apparire separato dalla sua origine è illusione, cioè è lo svuotarsi dell'essenza nell'apparire, la distanza dell'essenza dall'apparenza. La distanza dell'essenza dall'apparenza è la distanza esteriore degli oggetti tra di loro, la distanza che separa gli oggetti l'uno dall'altro. Una distanza che sarebbe accidentale rispetto al carattere di verità della relazione con l'origine, che sarebbe l'accadimento esteriore della caduta al di fuori dell'identità originaria, la distanza e la dissomiglianza da se stessa. La distanza tra gli oggetti tra di loro rappresenta ciò che gli oggetti non sono in relazione a se stessi. Dietro la frammentazione nella molteplicità dell'apparire il pensiero simbolico analogico vorrebbe cogliere l'unità interna del mondo come la ragione entro la quale ogni essere trova la sua autentica collocazione, la restituzione al senso originario che, al di là della determinatezza esteriore, lo ridetermina orientandolo verso se stesso entro il fondamento interno del mondo che si pone come la totalità all'interno della quale si manifesta la differenza. La distanza e la differenza nella loro immediata presentazione esteriore sarebbero dunque la distanza, il distanziamento, la divaricazione dal fondamento dell'essere. Sarebbero l'essere che si svuota di se stesso nel non essere dell'apparenza. Solo la

relazione reciproca degli oggetti e dei fenomeni entro la totalità svela la loro essenza.

Gli oggetti non vengono dunque esplorati nella loro singolarità, ma ricondotti al loro fondamento universale rispetto al quale diventano segni, giacché in esso trovano la loro ragion d'essere. In questo fondamento universale sono uniti interiormente all'uomo nei territori dell'inconscio. Come segni riacquisiscono la loro sacralità, vengono restituiti alla loro verità, diventando svelamenti del versante interiore del mondo. Gli oggetti perdono dunque la loro densità, la loro capacità di consistere in se stessi, il loro spessore esteriore, divenendo trasparenti rispetto a ciò che si nasconde all'interno della costruzione logica del mondo. Si svuotano della loro esistenza, della loro consistenza materiale, diventando immagini, simboli della sostanza invisibile del mondo che rimane identica a se stessa nella molteplicità delle sue manifestazioni. Una simile forma di pensiero non presuppone l'esistenza del mondo nella figura esteriore dello spazio, ma si sperimenta all'interno del mondo, come se dietro l'apparenza esteriore dello spazio visibile, attraverso ciò che si vede nella molteplicità degli esseri dello spazio visibile, si potesse intravedere un substrato della realtà nel quale risiede il senso del mondo, ciò che dall'interno riveste di senso ciò che appare, ciò che cade fuori se stesso nel diventare oggetto nello spazio. Lo spazio nella sua essenza diventa la volontà dell'essere di apparire. Solo in questa prospettiva diventa linguaggio, segno, simbolo.

Ora esiste una fase nel corso dell'evoluzione della coscienza che precede la capacità di sperimentare la realtà nella forma dell'oggettività, cioè in quella forma in cui appare svuotata del suo fondamento interiore e contrapposta al soggetto. Esiste una fase in cui

la coscienza si sperimenta all'interno della realtà, in cui la coscienza si sperimenta spontaneamente entro l'interiorità del mondo, esiste una fase in cui la coscienza prima di pensare la realtà nella sua figura oggettiva, sogna oltre la superficie esteriore della realtà i processi e gli esseri spirituali che ne costituiscono il fondamento interiore.

Una epoca in cui gli uomini, prima di pensare il mondo, sognarono gli dei, fecero del sogno lo strumento per esplorare i substrati del mondo, quei substrati che divennero progressivamente invisibili nella misura in cui la figura esteriore del mondo si rese sempre più nitida. Entro la realtà che percepivano, gli uomini conservavano ancora la capacità di sognare gli dei, di ricostituire attraverso il sogno la continuità con l'esistenza degli dei che erano il fondamento interno del mondo. Questa capacità spontanea di scrutare attraverso la forza dell'immagine il versante interiore del mondo viene chiamata da Steiner chiaroveggenza istintiva.

Questa capacità che nei popoli antichi si manifesta spontaneamente come un istinto, si va progressivamente sbiadendo nella misura in cui si va sviluppando l'intelletto, e si estingue nel periodo greco latino lasciando memoria di sé nella mitologia. La mitologia è il lascito dell'esperienza originaria della realtà attraverso la potenza introspettiva dell'immaginazione. Questa capacità di sperimentare in immagini l'interiorità del mondo era ancora presente nel periodo della civiltà egizio-mesopotamica ed ebbe allora una espressione grandiosa nelle concezioni astrologico-alchimistiche. Il pensiero non si era ancora evoluto verso le forme logico giudicative che si manifesteranno in epoche successive, e interpretava le immagini della conoscenza nei modi del pensiero simbolico analogico, il pensiero più prossimo all'esperienza dell'universale.

Infatti l'esperienza della realtà oltrepassava la superficie del mondo accessibile ai sensi e si portava spontaneamente all'interno del mondo, sconfinava all'interno del mondo. Il territorio soprasensibile della realtà risultava evidente all'esperienza che non si era ancora distanziata dal contenuto del mondo attraverso la forza dell'intelletto. L'unità trascendente era spontaneamente presupposta come l'unità invisibile della molteplicità, molteplicità che, generandosi dall'unità, è prima di tutto molteplicità di esseri, l'insieme degli dei che popolano il versante interno del mondo, la cui esistenza soprasensibile si svela attraverso la forza scrutatrice dell'immagine, della capacità di sognare l'invisibile come il fondamento del mondo visibile.

Il pensare quindi, fondandosi sull'evidenza della presenza degli dei, fondandosi sulla sacralità del mondo come segno esteriore della sua essenza interiore, interpreta la realtà nelle forme del simbolo e dell'analogia più prossime all'esperienza concreta del mondo spirituale. Il pensiero analogico è il più universale possibile ed è alla base dell'interpretazione della realtà che fu propria della civiltà egizia. Questo atteggiamento conoscitivo trova una sua espressione caratteristica nelle parole iniziali della Tavola di Smeraldo: ciò che è in alto è come ciò che è in basso per la gloria dell'Uno. È l'Uno che, come fondamento concreto dell'esperienza, della intelligibilità della realtà, si manifesta esteriormente nella relazione analogica che unisce in una totalità la molteplicità degli esseri attraverso i quali l'invisibile si rende visibile.

E così come nell'universo vi è la luna così nella terra vi è l'argento, così nell'uomo vi è il sistema nervoso. La luna sta all'universo come

l'argento sta alla terra, come il sistema nervoso sta all'uomo. Ma l'universale sta a fondamento di questa analogia proporzionale, costituisce la sostanza concreta dell'analogia. E 'nella relazione che l'uno si mostra come il fondamento strutturale sul quale riposa ciò che si manifesta esteriormente nel molteplice, è nella relazione che il molteplice al di là della sua posizione nello spazio, viene ricollocato nell'ordine formale dell'uno, riacquisendo la propria relazione con l'origine. Luna, argento e sistema nervoso prima della loro differenza, attraverso l'appartenenza ai generi supremi dell'universo, della terra e dell'uomo nel quale l'uno si divide in se stesso sono identici nell'uno stesso, trovano la loro identità originaria nell'uno stesso. Questa unità è antecedente al loro apparire nei generi universali in cui il molteplice si differenzia. La loro differenza è quindi apparenza, essendo l'argento apparentemente diverso, ma sostanzialmente la stessa cosa della luna e del sistema nervoso. In tal modo il loro apparire non ha realtà per sé, non riposa entro se stesso autonomamente nello spazio, ma trova la propria essenza, il proprio vero essere nell'uno che si determina concretamente nell'ordine formale dell'analogia proporzionale. L'apparire è solo immagine, simbolo dell'uno.

Ciò che appare quindi, perdendo consistenza in se stesso e trovando il proprio essere nell'uno, acquisisce il carattere di immagine e diventa simbolo, rispecchiamento dell'invisibile. Nell'analogia proporzionale l'uno si pone sostanzialmente nella struttura formale dell'analogia e si rispecchia come simbolo nei termini della proporzione. Nel simbolo sono "gettati insieme" i termini nell'ordine formale della proporzione, sono ricomposte, "messe assieme" le parti spezzate di un unico essere,

cioè i termini della proporzione dall'unità formale della proporzione stessa che ricompone i termini come simboli dell'unità.

Questo modo di ricostituire nella conoscenza l'ordine del mondo sulla base del simbolo e dell'analogia, corrisponde ad una esperienza più prossima all'universale, più prossima all'esperienza spontanea della evidenza alla coscienza del fondamento spirituale del mondo, esperienza che ha preceduto il pensiero logico giudicativo, rimanendo poi come sfondo, essendo respinta alla periferia dallo sviluppo dell'intelletto che vi si è stratificato sopra. Essa costituisce uno strato della conoscenza che si è inabissato in zone più profonde dell'esperienza della realtà. Questa prospettiva della coscienza è molto più prossima al vero e si muove nell'esperienza del fondamento soprasensibile delle manifestazioni sensibili, nell'esperienza concreta del fondamento spirituale della realtà. Ma questa prospettiva della coscienza che si esplicava in modo spontaneo e istintivo nell'umanità antica, in modo tanto più intenso e vivido quanto più risaliamo indietro nel tempo, si è andata progressivamente spegnendo lasciando come dei residui decadenti, residui in disfacimento entro la coscienza, residui che operavano come elementi di disturbo sulla struttura della coscienza che intanto andava sviluppando una nuova prospettiva di relazione con la realtà. Questa nuova prospettiva è molto più ristretta, l'imitandosi alla esperienza della superficie esteriore della realtà accessibile agli organi di senso, ma, dall'altra parte, è molto più nitida perché entro questa prospettiva l'io si muove in modo autonomo, partendo da se stesso e servendosi in modo intenzionale dello strumento interpretativo dell'intelletto. Si muove cioè non più in modo ottuso e istintivo, ma in modo chiaro e intenzionale. Questa autonomia dell'io nella sua

relazione con la realtà, questa disposizione che sospinge l'io ad evolversi sino a divenire un essere libero, è il frutto di questa restrizione della coscienza. Proprio in relazione a questa disposizione alla libertà la coscienza, nel corso della evoluzione, deve risollevarsi sino a risvegliare in sé l'esperienza della dimensione interiore della realtà, deve risvegliare in sé l'esperienza dello spirito, esperienza che si è gradualmente inabissata nell'oscurità dell'incoscienza. Ma deve risvegliarsi per forza propria, giacché solo attraverso la libera iniziativa interiore può aprirsi all'esperienza dello spirito in modo da sperimentarsi come soggetto di questa esperienza. Deve dunque recuperare per forza propria quella prospettiva che si sviluppava spontaneamente nell'umanità antica.

Attraverso lo sviluppo dell'intelletto dunque l'umanità ha gettato una coltre che ha oscurato l'immediata visione delle regioni profonde dello spirito che costituiscono il fondamento della realtà manifesta, e, d'altra parte ha posto un velo davanti le ampiezze dell'universo, un diaframma che rende accessibile solamente ciò che costituisce la periferia della realtà, il punto in cui la realtà sconfina nella non realtà, risultato di un processo di svuotamento che sta alla base dello spazio. D'altra parte, proprio per questo sprofondamento dall'esperienza dello spirito, proprio per il fatto che l'essere umano si è addormentato rispetto alla percezione del mondo spirituale, proprio per questo si è risvegliato alla percezione del mondo esteriore e, sulla base di essa, ha potuto destare in sé l'esperienza di sé come soggetto della relazione con la realtà. Quando avrà pienamente conquistato la capacità di porsi come soggetto nella relazione con la realtà, abbandonando i ceppi che lo incatenano alla realtà esteriore, l'essere umano potrà estendere la sua piena

coscienza di veglia all'esperienza del mondo spirituale, potrà nuovamente risvegliarsi all'esperienza dello spirito e, in questa rinnovata esperienza, ricostituire la relazione col senso del mondo e con le ragioni originarie dell'esistenza. Allora il pensiero assumerà l'intensità dell'immagine e attraverso l'immagine si riaprirà l'accesso all'esperienza della totalità nella quale si genera e si dissolve ogni essere singolare. Proprio per questo il pensiero, schiudendosi dall'involucro morto dell'intelletto, assumerà nuovamente la forma simbolico analogica come espressione del risveglio all'esperienza delle profondità dell'essere. Avrà acquistato la facoltà di muoversi in modo libero e intenzionale nei territori del mondo spirituale. Nel passato ha dovuto respingere fuori della coscienza l'esperienza simbolico analogica che si produceva istintivamente, spontaneamente e quindi in maniera non libera. Infatti solo nelle forme della conoscenza proprie dell'intelletto l'uomo esercita il libero arbitrio. L'antica esperienza per immagini permane come una zona più profonda e più estesa dell'esperienza della realtà e trova la sua espressione più caratteristica nella natura e nella struttura del sogno. Nei sogni infatti la coscienza si smorza, perde la sua autonomia, ma si dilata sino a percepire in immagini territori più profondi e più estesi della realtà. Da questo punto di vista il sogno può essere considerato un relitto della facoltà originaria dell'uomo di scrutare attraverso la forza dell'immagine le profondità, i substrati, i recessi invisibili del mondo.

L'immagine si muove dietro la forma oggettiva della realtà, quella forma oggettiva che costituisce la base, il fondamento, il punto di appoggio dell'attività dell'intelletto. Penetra il versante interiore della realtà, attraversa la superficie esteriore dell'oggetto, penetra oltre

l'apparenza sensibile nelle regioni soprasensibili della realtà, inaccessibili all'intelletto e, muovendosi secondo associazioni e relazioni analogiche, sperimenta in immagini simboliche il contenuto interiore del mondo. La vita dell'immagine fluttua in uno strato più interno, in uno substrato più profondo dei processi della realtà. Da questa vita dell'immagine si è andato progressivamente differenziando l'intelletto con le sue categorie, lasciando l'esperienza simbolico analogica alla periferia della conoscenza del mondo. Ma, ciò che per ora giace in una condizione di semi incoscienza nello stato di sogno, è destinato, in conseguenza della evoluzione della coscienza a risvegliarsi elevandosi oltre la coscienza di veglia, elevandosi in una condizione di piena coscienza, di tanto più intensa rispetto alla coscienza di veglia di quanto il sogno è più smorzato, a schiudersi alla coscienza in conseguenza sia di un aumento di intensità della coscienza di veglia, sia in conseguenza di una sua radicale metamorfosi.

L'uomo si è emancipato dalla immediata esperienza immedesimativa della realtà, dall'intima partecipazione interiore ai processi della natura, respingendo la realtà fuori di sé attraverso la potenza dell'intelletto. Questo respingimento ha posto la realtà a quella distanza per cui essa assume la forma dell'oggettività. Questo ha permesso all'essere umano di retrarsi entro se stesso per sperimentarsi come soggetto, cioè di risvegliarsi all'identità interiore con se stesso e dalla parte opposta di sperimentare la realtà come ciò che è estraneo, che è opposto, che è contrapposto all'esperienza di sé. L'io si sperimenta infatti come la cancellazione della forma esteriore della realtà. Emerge a se stesso dalla facoltà di estinguere entro se stesso la realtà esteriore. Emerge a se stesso dall'interno. Attraverso il vuoto determinato dal processo di cancellazione del dato, processo intrinsecamente legato alla struttura

512

della coscienza l'io può farsi spazio dal versante opposto e quello della realtà esteriore e risvegliarsi alla coscienza di sé. La coscienza che si solleva sino all'autocoscienza è la opposizione assoluta a ciò che è già dato nella realtà esteriore, è il rovesciamento di ciò che è dato. Proprio per questo l'io può partire da se stesso per costruire la sua relazione con la realtà.

Dalla originaria immedesimazione con l'intera realtà l'io si evolve sino all'immedesimazione con se stesso, cioè sino all'identità interiore con se stesso. Ma questa originaria capacità immedesimativa, questo sentimento di appartenenza all'universo, si realizzava nell'antica coscienza immaginativo-istintiva in conseguenza di una relazione col corpo completamente diversa, anzi per certi versi opposta a quella che è propria della umanità nello stadio attuale della sua evoluzione. L'umanità delle origini sperimentava il corpo come l'espressione concreta della sua capacità di immergersi nella realtà, dell'unità tra se e la realtà. Sperimentava interiormente il corpo come tramite dell'esperienza interiore della realtà. Il corpo era mediatore dell'esperienza interiore della realtà, esperienza interiore che si svolgeva nell'ambito della volontà e si manifestava nel movimento. E questo sperimentarsi entro la realtà emergeva dalla volontà, e a partire dalla volontà si attuava nel movimento. L'uomo era riverso col suo essere interiore entro il corpo in movimento in modo da sperimentare il corpo nella prospettiva interiore, nella prospettiva dell'anima. Viveva nell'esperienza dell'unità tra corpo e anima. La sua coscienza si estendeva alla totalità del corpo. Ma lo sviluppo della coscienza individuale ha comportato la necessità di retrarsi dalle profondità degli eventi interiori che stanno in intima relazione con la vita degli organi, di respingerli nell'inconscio. Così come il contenuto interiore della realtà esteriore si è svuotato per

la coscienza perché la realtà è stata respinta fuori di sé nella figura dell'oggettività, nello stesso modo l'esperienza del versante interiore del corpo è stata rimossa nelle profondità dell'inconscio in modo da fare del corpo la base, il substrato della coscienza individuale. Anzi proprio questa rimozione ha creato le premesse perché l'io possa poggiare sull'esperienza interiore di se stesso e non più sulla interiore appartenenza alla realtà attraverso il corpo. Si è retrato fuori della vita interna degli organi, fuori di se stesso, ma anche fuori del mondo diventando indipendente. Ha costruito un diaframma tra la coscienza e la vita interna degli organi. Ha dovuto relegarsi entro se stesso ed esiliarsi fuori del mondo, per non essere più quello che gli dei volevano che fosse, ma per volere a partire da se stesso.

Solo dopo l'esperienza dell'emancipazione dalla continuità originaria col mondo, solo dopo aver acquisito per forza propria l'autocoscienza, l'essere umano può risollevarsi, non più in maniera istintiva, bensì in maniera libera e autocosciente all'esperienza concreta dello spirito, a quella forma superiore di coscienza che nella letteratura antroposofica viene chiamata coscienza immaginativa. Questa penetra oltre la frammentazione della realtà esteriore cogliendo la continuità dei processi che stanno a fondamento del mondo manifesto, cogliendo l'unità, cogliendo l'identità oltre la differenza. La totalità è l'espressione del sussistere dell'unità come tessuto connettivi della molteplicità.

Ora si può considerare la cosiddetta malattia mentale come il risultato di una incompleta estinzione dell'originaria esperienza interiore istintiva della realtà attraverso la forza introspettiva dell'immagine. Frammenti di questa originaria esperienza istintiva sono sopravvissuti come inclusioni patologiche. Ma d'altro lato, allo stesso tempo possono

514

essere considerate anticipazioni stravolte di nuovi stadi evolutivi della coscienza. Infatti, proprio per le caratteristiche più proprie dell'evoluzione della coscienza, per ciò che è più intrinsecamente legato alla sua natura e al suo orientamento evolutivo, già nel nostro tempo si vanno sviluppando i germi di nuovi scenari futuri in cui riemergerà in modo cosciente e libero la capacità di risvegliarsi all'esperienza di ciò che sta oltre la superficie esteriore della realtà in modo da dilatare l'orizzonte della coscienza sino a quegli ambiti che, seppure in modo ottuso e istintivo, erano accessibili all'umanità originaria attraverso la chiaroveggenza istintiva. Allora risorgerà la prospettiva del pensiero simbolico analogico che coglie la frammentazione dei fenomeni esteriori entro un substrato interiore invisibile, accessibile ad un uso cosciente dell'immagine, capace di immergersi nel flusso delle forze creatrici immateriali che costituiscono la trama invisibile che collega tra di loro la molteplicità e la varietà dei fenomeni visibili e che costituisce la totalità che fa da mediazione tra l'uno e il molteplice. In tal modo il pensiero simbolico analogico emerge come strumento per sperimentare la relazione tra uno e molteplice, tra singolarità e totalità.

Per cogliere dunque questa identità più profonda la coscienza deve sollevarsi verso superiori facoltà, deve oltrepassare la superficie esteriore delle cose per riconoscere l'unità immateriale che sta alla base della molteplicità materiale, l'identità essenziale di ciò che nell'apparenza è distante e diverso. Deve elevarsi sino a sperimentare l'unità spirituale che sta a fondamento della molteplicità materiale. Deve fare cioè il processo esattamente inverso a quello che si manifesta nell'ossessione, nella quale l'autonomia della coscienza rispetto al contenuto dell'esperienza si è abbassato. Deve cioè emancipare la

coscienza dalla dipendenza dagli oggetti esteriori sollevandola sino alle ragioni interne della realtà per cogliere le relazioni invisibili tra oggetti ed eventi. Allora possono svelarsi relazioni interiori tra i fenomeni rispetto ai quali la differenza nello spazio esteriore è apparenza. Allora ciò che è apparentemente lontano può essere identico nella sua essenza. La coscienza cioè si solleva nella dimensione in cui si svelano le relazioni interiori tra i fenomeni per cui per esempio, come dicevamo, l'argento nell'ambito delle sostanze terrestri manifesta la stessa natura di ciò che nello spazio cosmico è manifestato dalla luna, oppure lo stagno nell'ambito delle sostanze terrestri è il risultato degli stessi processi che, all'interno dell'organismo umano stanno alla base della forma e della struttura del fegato. Fenomeni apparentemente distanti possono essere conosciuti più profondamente nella loro parentela, nella loro essenziale identità interiore.

Per fare questo la coscienza deve acquisire una maggiore autonomia dall'esperienza fondata sull'appoggio degli organi di senso, deve emanciparsi dalla dipendenza dall'aspetto esteriore della realtà per entrare in quella regione più profonda in cui i fenomeni sono ricondotti alla loro essenza. Deve risvegliarsi in un ambito più profondo della realtà, e questo lo può fare intensificando la propria attività interiore in modo da acquisire una maggiore autonomia da quel contenuto dell'esperienza che poggia sul fondamento della realtà esteriore.

Questo significa che l'io e il corpo astrale si rendono più autonomi dalle condizioni corporee dell'esperienza, che le facoltà della coscienza si emancipano sino ad un certo grado dai loro strumenti corporei.

L'opposto invece succede nel disturbo ossessivo nel quale l'io e il corpo astrale si impigliano più profondamente nell'organizzazione corporea laddove la coscienza non si limita ad entrare in relazione col sistema

516

dei nervi, ma viene soggiogata dalle forze e dai processi del polmone. Si potrebbe dire che la coscienza travalica la soglia, oltrepassa la semplice relazione con il sistema dei nervi e dei sensi che costituisce il fondamento della coscienza ordinaria fondata sulla elaborazione del materiale percettivo da parte dell'intelletto. Tuttavia non essendo preparata, non avendo la capacità di suscitare entro se stessa, in maniera autonoma la propria relazione col mondo, ricade in basso, viene attirata verso il basso. Viene attirata in basso dalla paura e sperimenta la nuova dimensione della realtà nella quale si è inoltrata, come oscurità, come ignoto, come tenebre. L'ossessione è in relazione con una coscienza ottenebrata dell'analogia. Nell'esperienza ossessiva si ha il presentimento di una dimensione ignota, ma questa viene vissuta con terrore, viene temuta e da questo timore si produce il tentativo di autodifesa che alimenta i sintomi ossessivi. L'ignoto viene sentito come il luogo dove operano forze ostili che si nascondono nelle tenebre, che sono invisibili, e che possono essere rappresentate nella forma materiale di microorganismi patogeni oppure di sporcizia, sudiciume o sostanze tossiche, veleni. Oppure nella forma immateriale di forze magiche o addirittura nella forma immateriale di forze morali che sono espressione per esempio dalla vendetta di dio. Si trapassa realmente il confine con l'ignoto, ma questo ignoto, essendo incomprensibile per la coscienza ordinaria, essendo anzi il presentimento di una volontà che si pone come oppositore, assume la figura minacciosa di una potenza distruttrice. Il mondo viene visto dall'interno oltre la superficie esteriore, ma questo interno nella sua oscurità è l'altro da sé, l'opposto di sé, l'annichilimento di se. Questo si produce per il fatto che l'ingresso in una regione profonda della realtà, per effetto della paura viene sperimentato nei modi della opposizione e della contrapposizione che sono propri della realtà esteriore, della

realtà oggettiva. La realtà oggettiva per la sua natura si contrappone alla coscienza, al contrario della realtà spirituale.

Si confonde il mondo immateriale con il mondo materiale. Si vede il mondo immateriale nei modi della opposizione e della contrapposizione che sono propri del mondo fisico esteriore. Si produce una condensazione materiale di una esperienza immateriale per effetto di un ottenebramento della coscienza. La paura condensa il mondo spirituale in una illusione materiale. La paura condensa il contenuto dell'esperienza che deriva dal passaggio della coscienza oltre la superficie esteriore della realtà dandogli la forma dell'ossessione, cioè una forma intrusiva oppositiva. La paura viene generata dalla coscienza dall'ignoto come oppositore.

Così appare lo spirito nella prospettiva della coscienza ordinaria, essendo in realtà lo spirito come fondamento interno del mondo l'inverso della coscienza ordinaria, coscienza ordinaria che è relegata al di fuori di esso. In un certo senso attraverso la paura lo spirito viene sperimentato nei modi della coscienza ordinaria. La coscienza ordinaria nasce dalla rimozione dello spirito che per questo assume l'aspetto della materia. Infatti la coscienza individuale trae la sua possibilità di esistenza dalla forza di respingimento dello spirito. Ha il proprio fondamento su di una disobbedienza originaria, su di una contrapposizione originaria nei confronti dell'ordine del mondo e questa contrapposizione, oscurando l'ordine interno del mondo, riduce la figura del mondo alla forma dello spazio, alla forma dell'oggettività. La nascita della coscienza individuale dalla opposizione e dalla discontinuità viene sperimentata più o meno inconsciamente come colpa. La coscienza individuale nasce da una trasgressione originaria che ha creato un conflitto e una latente opposizione tra la volontà

umana individuale e la volontà trascendente che sta a fondamento dell'esistenza del mondo. Questa opposizione compenetra l'intera vita e ha il suo epilogo nella morte. Questo conflitto ha la sua risoluzione nella morte, che rappresenta il ritorno all'unità interiore con l'essere, alla relazione interiore tra la coscienza individuale e l'essere che, proprio per questo si rivela alla coscienza dall'interno, come spirito. Quello che nella tradizione viene indicato come peccato originale è legato alla nascita dell'io., nascita dell'io terrestre che, attraverso la relazione col corpo si evolve sino a divenire se stesso, cioè sino a sollevarsi all'esperienza dell'identità di se stesso attraverso la facoltà di divenire se stesso. Il corpo è l'involucro attraverso il quale avviene la gestazione dell'io.

La coscienza umana nasce dunque dalla trasgressione dell'ordine del mondo voluto dagli dei, ordine del mondo a cui sono sottomessi spontaneamente e per necessità tutti gli altri esseri della natura. Quando dunque la coscienza travalica i suoi confini e si inoltra nel territorio invisibile e ignoto che sta oltre la superficie esterna delle cose, sperimenta l'angoscia radicale della perdita di se stessa. Il terreno su cui fonda la propria relazione col mondo si sgretola. La luce dello spirito vista dal di fuori, vista nella prospettiva della coscienza ordinaria appare come tenebra. Qualcosa di questo processo può essere ravvisato nel mito della caverna di Platone e sotto altri aspetti anche nel mito di Perseo e della Medusa. La coscienza ordinaria, reclusa entro se stessa, relegata fuori dell'ordine interno del mondo, può sperimentare entro se stessa solamente il riflesso di questo ordine interno, l'ombra delle idee, e questa esperienza le è possibile sulla base del sistema dei nervi e dei sensi come strumento dell'intelletto. Nello stesso modo Perseo nell'affrontare la Medusa può guardare solo

l'immagine allo specchio. Non può guardare direttamente la Medusa, perchè verrebbe pietrificato. Se l'uomo dovesse inoltrarsi nelle profondità dell'essere senza preparazione e venisse invaso dalla paura, verrebbe paralizzato. Questa paralisi è l'ossessione. Per questo la coscienza ordinaria viene relegata nella superficie esteriore della realtà. Su questa superficie può operare l'intelletto come forma riflessa del pensiero. Infatti l'intelletto come strumento della conoscenza della realtà esteriore è uno specchio su cui si riflette l'ordine del mondo.

Ora nell'ossessione la coscienza si inoltra al di là dello specchio. Entra oltre la superficie esteriore delle cose, ma sperimenta al di là di essa solo tenebre e distruzione. Tenebre e distruzione dalle quali tenta di difendersi rintanandosi in se stessa e riparandosi nelle ruminazioni e nei rituali ossessivi. Viene in un certo senso paralizzata e pietrificata dalla paura. Si trova di fronte a se stessa, cioè di fronte allo sguardo della Medusa che pietrifica.

Questo rappresenta però lo sfondo ontologico della problematica ossessiva. Qual è la genesi storico-biografica, quali sono le radici esistenziali dell'ossessione? In qual modo nel corso del processo evolutivo e maturativo della coscienza possono crearsi le condizioni che predispongono al disturbo ossessivo? Infatti lo sfondo esperienziale sul quale si produce il disturbo ossessivo-compulsivo è rappresentato da una abnorme sopravvivenza di modalità di interpretazione della realtà simbolico analogiche, caratteristiche di una fase di evoluzione della coscienza antecedente alla capacità di pensare in forma logico-giudicativa sulla base del principio di causalità. Le facoltà logico-giudicative si stratificano sopra l'esperienza simbolico analogica respingendola alla periferia della relazione con la realtà. Nella interpretazione simbolico analogica ci si trova ad essere più intimamente e anche più spontaneamente congiunti con l'oggetto della

520

esperienza, ci si trova in una condizione di esperienza antecedente alla piena demarcazione con la realtà, alla radicale separazione tra soggetto e oggetto, che costituisce il presupposto della interpretazione logico-giudicativa dell'esperienza, interpretazione che perde il carattere di spontaneità e acquisisce il carattere della intenzionalità. L'interpretazione simbolico analogica si basa sulla persistenza di una condizione di continuità tra l'esperienza interna di sé, tra l'esperienza interna del proprio sentimento e la natura intima delle cose. L'esperienza del sentimento viene vissuta in intima relazione con la realtà. E 'come se il versante interno del sentimento non si fosse demarcato dal mondo esterno per cui il mondo esterno viene vissuto interiormente. I due versanti della realtà vengono ancora sperimentati l'uno nell'altro come se lo spazio esterno, gli oggetti e gli eventi esterni potessero agire magicamente nello spazio interno e viceversa come se i propri moti interni, i propri pensieri e i propri atti potessero ripercuotersi magicamente sugli eventi esterni. Questo si può considerare un aspetto universale della malattia mentale, tuttavia assume una forma determinata nel disturbo ossessivo compulsivo, forma che è opposta a quella propria del disturbo borderline. Le ruminazioni ossessive tendono a paralizzare e a contrarre la volontà, mentre le fantasie affettive del borderline tendono a provocare un deliquio espansivo, uno stato emozionale fluido che tende ad espandersi e a fondersi intimamente con la realtà.

Il sentimento si sperimenta ancora entro il mondo e dall'altra parte l'intima natura del mondo fluisce nel sentimento come in una respirazione interiore. Interno ed esterno fluiscono l'uno nell'altro come in una respirazione vissuta interiormente. Si tratta di una esperienza interiore della respirazione propria di fasi antecedenti

dell'esperienza della realtà in cui la respirazione non si è ancora ridotta ad evento fisiologico ma si dilata in tutta l'anima che oscilla tra se e il mondo. Si può dire che gli uomini antichi avevano una intima esperienza della respirazione, respiravano con l'anima. Solo lentamente nel corso del processo maturativo si produce progressivamente un restringimento del sentimento nello spazio interiore e un distacco dalla realtà esteriore. Si produce cioè la capacità di controllare le proprie emozioni e anche di occultarle, di separare le proprie emozioni dal mondo e di giudicare il mondo attraverso le strutture logiche della coscienza. Ci si separa interiormente dal polmone.

Si impara cioè a riconoscere la differenza tra le leggi che dominano il mondo esteriore e le esperienze soggettive del sentimento. Si impara cioè a percepire il mondo da fuori e le emozioni da dentro. Questo significa che con la propria coscienza ci si va separando dal respiro nel quale si è in una condizione di continuità e di scambio con le realtà. Ora se in questa fase la vita dell'anima, il fluire delle emozioni viene soffocato, si produce una condizione abnorme che può predisporre alla malattia ossessiva, una specie di intimo danneggiamento del polmone. Ora come può avvenire questo? Questo può avvenire quando viene turbata, quando viene compromessa la naturale capacità di abbandonarsi, di identificarsi col mondo che è caratteristica del modo di sperimentare del bambino, la capacità di abbandonarsi al mondo per vivere intimamente con esso. Allora si produce una specie di arresto nel processo evolutivo della relazione col mondo. Contemporaneamente si produce una profonda modificazione del respiro. In realtà nell'ossessione avviene un processo interiore che è analogo al processo esteriore di cristallizzazione. Nel processo di cristallizzazione qualcosa, sedimentando, si separa e può in tal modo

venire posto fuori della soluzione. Nell'ossessione un contenuto determinato della coscienza sedimenta e si separa in modo da fissare ,risucchiare su di sé l'attenzione come se , condensandosi esercitasse una forza gravitazionale sulla coscienza. Si tratta di una forma di attenzione coatta determinata dal fatto che un contenuto della coscienza sedimenta e cristallizza, in modo da separarsi dal flusso della attenzione e, proprio per questo da estraniarsi, da porsi come un corpo estraneo, una intrusione che risucchia su di sé l'attenzione, arrestando il flusso della coscienza come qualcosa che dalla corrente delle acque si deposita nel letto di un fiume. Qualcosa che opera come un corpo estraneo che blocca la capacità di abbandonarsi, di immergersi nel flusso dell'esperienza.

Questa perdita della capacità di abbandonarsi, di identificarsi e di riconoscersi nel mondo può essere conseguenza di una forma di educazione che fa leva su di un sentimento di autorità fondato non tanto sulla fiducia, bensì sulla paura. L'ordine del mondo viene presentato come una necessità spietata e inflessibile. La paura della trasgressione sviluppa il timore della punizione. L'ordine del mondo viene presentato come una necessità indifferente e ostile alla spontanea espressione di sé, come un ordine assoluto e inflessibile che esige sottomissione. In tal modo si viene a determinare un dissidio irriducibile tra la legge come fondamento dell'ordine del mondo e l'espressione spontanea di sé nel sentimento e nella volontà. Questo dissidio prende una forma diversa da quello della depressione agitata.

Ora giacché il bambino è portato a entrare in relazione col mondo attraverso la fiducia nell'autorità dell'adulto, giacché ha bisogno dell'autorità dell'adulto per mediare la sua relazione col mondo, sperimenta, quando questa autorità si fonda sulla costrizione della

paura, un dissidio tra il suo mondo interno in cui sperimenta se stesso, e l'ordine morale della realtà esterna, sperimenta un estraniamento dal mondo che arresta la sua evoluzione morale impedendo lo sviluppo della capacità di spostare entro se stesso il fondamento dell'esperienza morale e di riconoscersi nel contenuto morale del mondo. Una educazione morale eccessivamente rigida impedisce il raggiungimento di una condizione di autonomia morale. Impedisce il passaggio nella sfera morale dal regno della necessità esteriore al regno della libertà entro il quale si risveglia la capacità di trarre da se stesso le ragioni del proprio agire. Nel corso del progressivo spegnersi dell'esperienza immedesimativa con la realtà, nella quale si sperimenta la propria identità entro l'interiorità del mondo in modo da esplicitare la propria volontà in modo spontaneamente imitativo, nella misura in cui la realtà assume il carattere della esteriorità, se la coscienza rimane in una condizione di arretratezza e di arresto evolutivo in una modalità relazionale dominata dalla conformità e dall'obbedienza a ciò che è determinato dall'esterno, allora non può che scivolare in una esperienza di costrizione e di opposizione in cui l'espansione del soggetto viene annichilita. Ci si sente sotto la morsa di una costrizione esteriore. In un certo senso si sviluppa in modo unilaterale la coscienza dell'oggetto senza contemporaneamente contrapporre ad essa l'esperienza di sé come soggetto della relazione con la realtà. La categoria dell'oggetto si fissa in modo intrusivo nella coscienza. La sfera del soggetto viene schiacciata. Tutto questo induce il bambino a soffocare le sue emozioni e i suoi impulsi, a sentirli come incompatibili con la legge morale, che viene vissuta come estranea, ostile al suo mondo interiore, per cui si costringe a controllare a reprimere le sue emozioni nel timore che queste, contrastando la legge morale che esige obbedienza e

sottomissione intransigente, possano evocare una punizione, una ignota rappresaglia. Il bambino viene indotto a sentire di dovere salvare se stesso sottomettendosi e soffocando la propria vita interiore. La vita del sentimento diventa asfittica. Egli deve “obbedire senza fiatare” come si dice nel linguaggio comune, cioè senza respirare.

Ma questo dovere trattenere il respiro si verifica soprattutto nei confronti di una punizione attesa e imprevedibile. Un ambiente che si caratterizza per una violenza imprevedibile legata ad episodi di esplosione di una emotività instabile può indurre, soprattutto in mancanza di una comunicazione affettiva, quegli scenari relazionali che possono provocare una sottile deformazione del respiro che può sfociare in una sindrome ossessiva. Il controllo del respiro può dare luogo ad un abnorme controllo delle emozioni. Si sviluppa da questo un abito comportamentale caratterizzato da rigidità ed inibizione.

Il controllo delle emozioni viene sviluppato in una maniera anticipata e abnorme, in una fase in cui non si è ancora sviluppata la capacità di orientare in modo intenzionale le operazioni di organizzazione interpretazione della realtà, in una fase cioè in cui ancora non c'è la capacità di padroneggiare i processi di pensiero, non si è ancora in grado di utilizzare in modo autonomo le categorie del pensiero logico giudicativo per interpretare il mondo esterno e il mondo interno, per interpretare le emozioni e orientare la propria relazione col mondo. Le categorie del pensiero si traducono in sistemi rigidi e meccanici perché non vengono vissuti come strumenti attraverso i quali la realtà viene interpretata a partire da se stessi, ma piuttosto come schemi imposti che soffocano la coscienza individuale e inibiscono l'espressione spontanea di sé. Il paziente sperimenta una condizione di estraniamento dal proprio pensare, pensare che si muove sotto la costrizione di una forza intrusiva che determina uno stato di soffocazione del proprio sentire e

di inibizione del proprio volere. Sono gli effetti di un risveglio anticipato della coscienza sotto l'azione della paura. L'attesa della punizione, soprattutto se questa è imprevedibile e insensata, può indurre il bambino a ricercare strategie autoprotettive nel contesto di una relazione prerazionale con la realtà.

Il bambino, sollecitato da un ambiente rigido, ostile e instabile, sviluppa dunque anticipatamente sistemi di controllo e di rimozione delle proprie emozioni, in una fase in cui si trova ancora implicato interiormente nella realtà, in una fase in cui non ha ancora sviluppato appieno la capacità di demarcare se stesso dal mondo, di demarcare l'ordine naturale dall'ordine morale. In una fase cioè in cui non si è ancora sviluppata la coscienza individuale. La coscienza magica si può considerare un retaggio dell'unità originaria con la realtà.. Essa alimenta i sistemi di controllo che assumono un carattere compulsivo. Questi sistemi di controllo assumono un carattere analogico magico proprio perché il bambino non ha ancora pienamente stabilito i confini tra il mondo esterno e il mondo interno e vive ancora con intima affettività il mondo esterno, come se oggetti ed emozioni fossero intessuti l'uno nell'altro e possedessero ancora una influenza reciproca. Nel pensiero magico caratteristico del disturbo ossessivo compulsivo si sperimenta ancora una condizione indifferenziata tra l'ordine naturale e l'ordine morale. Non vi è ancora una demarcazione tra ordine naturale e ordine morale, non vi è ancora una piena demarcazione tra affettività e realtà esteriore. Il bambino non ha ancora acquisito una completa autonomia affettiva distanziando da sé la realtà esteriore. Egli sperimenta la realtà in una maniera ancora troppo intima, in maniera cioè da cogliere le intime relazioni tra le cose secondo le forme del pensiero analogico magico, forme che sono più prossime all'esperienza del sentimento e del sogno. Si tratta infatti come di un sogno, anzi di

526

un incubo allo stato di veglia. Il bambino dunque sviluppa dei sistemi di controllo e di inibizione prima di potersi orientare liberamente nel mondo, prima di sviluppare in sé la capacità di pensare il mondo in quelle forme logico giudicative in cui l'io si separa dalla realtà relegandola nell'obiettività in modo da potersi muovere liberamente e intenzionalmente nello spazio interno della coscienza.

I sistemi di orientamento e di controllo si sviluppano prima che ci si emancipi dalla condizione di continuità immedesimativa con la realtà, prima che si realizzi la capacità di entrare in una relazione libera e intenzionale col mondo. I sistemi di controllo precedono quindi l'esperienza della libertà e per questo sono coatti. Sembrano provenire da una necessità inesorabile per cui, sotto la spinta della coazione il comportamento assume un carattere compulsivo. La paura infatti è uno stato emozionale che opera sulla coscienza in modo intrusivo generando comportamenti compulsivi che culminano nella paralisi e nella fuga. L'io non può disporre liberamente degli strumenti di controllo della coscienza e del comportamento perché si producono prima che l'io possa sperimentarsi entro se stesso liberamente. Sovrastano e schiacciano l'io perché si producono prima che l'io si sia risvegliato alla capacità di sperimentarsi come soggetto.

Infatti in questa patologia non è l'io che ne dispone liberamente per orientare la sua relazione col mondo. La potenza di questi meccanismi di controllo si dà da sé, così come si danno da sé le emozioni e gli affetti. In realtà è dalla regione degli affetti che emanano le coazioni ossessive, da quella regione che nella costruzione oggettiva dell'organismo umano corrisponde al sistema ritmico e in particolare al polmone. Facendo riferimento all'immagine dell'uomo che si rende oggettiva nell'organismo umano si potrebbe dire che nella situazione

ossessiva i sistemi di controllo e di rimozione si dipartono dal polmone invece che dal sistema dei nervi e dei sensi e hanno un carattere anancastico invece che intenzionale, in quanto non sono orientati dall'io attraverso l'attività del pensiero, ma emanano dalla vita affettiva, dalla vita del sentimento che, per sua natura, si produce in un modo non intenzionale. Questa emerge, affiora dalle regioni sottostanti alla coscienza come un substrato dell'essere interiore che penetra più profondamente e più estesamente nella realtà secondo le modalità del pensiero analogico magico, un pensiero che scaturisce dall'esperienza dell'unità con l'oggetto del conoscere, oggetto che non è ancora veramente oggetto non essendosi ancora distanziatosi dal soggetto che a sua volta non è ancora soggetto non essendosi ancora distanziato dall'oggetto. Un atto esperienziale antecedente alla piena demarcazione tra soggetto e oggetto, un atto che si consuma quindi oltre la superficie esteriore dell'oggettività, in una condizione di appartenenza e di dipendenza che va considerata come un retaggio infantile.

In realtà nello stato ossessivo si comincia a pensare col sentimento, e il sentimento, quando si costituisce a strumento per pensare i substrati dell'essere si muove secondo il simbolo e l'analogia. Il sentimento non essendo più retratto nella soggettività, non essendo più recluso nel territorio dell'esperienza interna di sé, entro il recinto della coscienza dove si svolgono le operazioni intenzionali del pensiero, si configura nella forma di un pensare che si muove all'interno del mondo sconfinando oltre il territorio della soggettività nei substrati dell'essere. Ora questa forma di relazione col mondo viene nel corso del processo maturativo relegata, rinchiusa all'interno di sé e proprio per questo può essere riconosciuta come sentimento. Viene privata del potere magico di operare sulle cose e sottratta al potere magico che proviene dalle

cose. Svuotata della sua potenza magica originaria, derivata dalla relazione immedesimativa con la realtà, si riduce alla vita soggettiva del sentimento. Il sentimento viene recluso nel recinto della soggettività. Da questo punto di vista il sentimento può essere considerato come la manifestazione smorzata e ottusa di una forma più profonda e estesa di pensiero che assume la sua più elevata espressione in quegli stati superiori di coscienza che la letteratura antroposofica chiama coscienza immaginativa, e ispirativa, stati superiori della coscienza che hanno una sua espressione abbassata nella coscienza di sogno. L'ossessione è una espressione caricaturale della coscienza di sogno da una parte e della coscienza immaginativa dall'altra.

Nel sogno infatti le emozioni e gli affetti diventano immagini, immagini che esprimono in forma ottusa zone più profonde dell'essere. La vita del sentimento trova il suo linguaggio più appropriato nel sogno dove il fluire delle immagini che si sono emancipate dalla soggezione della realtà esterna che le collega con le forme e le condizioni oggettive, si riorganizza secondo le condizioni interne della vita delle emozioni, dei sentimenti e degli istinti, assumendo un andamento simbolico analogico, allusivo degli eventi del territorio interno della realtà dove vengono meno i confini tra soggetto e oggetto, dove il soggetto entrando in se stesso si sperimenta in modo immediato e spontaneo, perdendo cioè la facoltà di muoversi intenzionalmente.

Da questa regione risalgono le concrezioni ossessive come incubi che dal substrato del sogno risalgono entro la coscienza di veglia, invadendo lo spazio della coscienza di veglia in maniera da soggiogare e paralizzare l'attività dell'io. Proprio come corpi estranei che con il loro peso incatenano e schiacciano l'io impedendogli di muoversi.

Questi incubi possono essere considerati come sopravvivenze di esperienze nelle quali il naturale sentimento di fiducia nell'autorità che il bambino porta incontro all'adulto è stato utilizzato per suscitare terrore e soprattutto attesa della punizione. Infatti l'attesa di una punizione cieca e imprevedibile sembra caratterizzare lo sfondo nel quale può svilupparsi un comportamento ossessivo e l'ossessione, soprattutto nelle forme rituali, può essere considerata il tentativo di scongiurare una punizione.

L'inconciliabilità tra una autorità indefinita, ignota, ostile e onnipotente e l'espressione spontanea di sé, accompagnata dal sentimento angoscioso di attesa di una punizione, costituiscono l'atmosfera affettiva che sospinge verso la patologia ossessiva, verso quella costrizione e soffocazione del sentimento che è propria delle esperienze ossessive. Il sentimento implode verso dentro e determina una condizione di rigidità muscolare e un blocco respiratorio, uno stato asfittico dell'anima. La respirazione viene come interrotta e questo obbedire senza fiatare finisce per produrre quell'intimo danno al polmone che, manifestandosi verso l'interno, assume la forma della patologia ossessiva. Il polmone comincia a pensare e questi pensieri che si svincolano dal polmone sono come incubi sepolti nella sua compagine immateriale. La malattia ossessiva è, come dicevamo, come un incubo allo stato di veglia.

Qualcosa di simile può essere detto a proposito della depressione maggiore. Ma nella depressione maggiore quest'incubo viene da regioni ancora più profonde e vi è una completa identificazione con esso. E 'come se quest'incubo pervadesse completamente la coscienza. Nella malattia ossessiva invece l'io viene come incatenato e la

coscienza non è pervasa, bensì accerchiata e schiacciata da quest'incubo. Il comportamento non è dunque stravolto ma deformato. E 'presente dunque nella problematica ossessiva il sentimento vago e oscuro di una colpa imprecisa e il timore di una punizione ignota. Non vi è la certezza, ma il timore della punizione. Vi è la paura, ma non la certezza di avere commesso una colpa. Questo sentimento di colpa viene sperimentato come un conflitto tra la parte profonda di sé, tra l'essenza della propria volontà e l'ordine del mondo.

Si regredisce sino a sperimentare oscuramente le radici del proprio esistere come una trasgressione dell'ordine del mondo. Si discende in quella angoscia radicale che sta ai confini della coscienza esistenziale, che costituisce come la base inconscia dell'esperienza della propria coscienza individuale, della propria coscienza individuale come risultato della reclusione entro di sé e respingimento del mondo, come rinnegamento della originaria continuità, della originaria identità col mondo. La coscienza si sposta alle radici dell'esistere dove si agita il conflitto tra la reclusione in se stesso e la esclusione da sé della visione di Dio come il fondamento dell'ordine del mondo; alle radici dell'esistere come affermazione della propria volontà individuale entro se stessi e fuori del mondo.

L'esistere come demarcazione tra sé e il mondo viene sperimentato come differenza radicale, come frattura radicale che genera il conflitto tra la coscienza di sé come negazione del mondo, e il mondo come l'opposizione a sé. Questa opposizione generata dall'inconciliabilità tra sé e il mondo viene personificata in una potenza ostile e distruttiva. Ci si spinge cioè oltre la soglia della coscienza ordinaria, si oltrepassa la coscienza ordinaria. La coscienza ordinaria infatti nasce dalla dimenticanza delle proprie origini prenatali e innatali, attraverso la

negazione, l'oscuramento della continuità originaria con l'interiorità del mondo e si è distolta da questo originario rinnegamento dello spirito, che ha lasciato dietro di sé la memoria delle proprie origini, che si è distolta dal conflitto originario per rivolgersi al mondo in modo nuovo attraverso la mediazione del corpo, in modo da lasciare la realtà fuori di sé. Lasciando la realtà fuori di sé questa assume la forma esteriore dell'oggetto, forma che costituisce il substrato del pensiero logico giudicativo. Questo passaggio tra la forma originaria di coscienza immedesimativa e la coscienza individuale non è avvenuto in modo regolare nella patologia ossessiva. Si è in realtà prodotto un precipizio entro se stesso un isolamento, un incarceramento entro se stesso e un eccessivo estraniamento dal mondo. Ma in questo precipizio in se stesso e in questo estraniamento dal mondo non si è completamente estinta la prospettiva infantile della spontanea esperienza interiore della realtà, che, tuttavia, per effetto del processo di estraniamento assume le caratteristiche di una potenza ostile opposta alla spontanea espansione di sé.

Si rimane quindi impigliati in una dimensione infantile dell'esperienza del mondo che accende il conflitto tra la propria appartenenza e la propria differenza dal mondo, proprio nel momento in cui l'esistenza interna del mondo si oscura senza ancora estinguersi, sussistendo in una forma ottenebrata entro la coscienza come il presentimento della presenza di una potenza ignota e distruttrice, ostile rispetto alla spinta della coscienza ad emanciparsi per sperimentarsi entro se stessa. La coscienza rimane impigliata nello sperimentare come una trasgressione la differenza tra sé e il mondo. Il mondo è stato già portato fuori di sé e si è ottenebrato, ma persiste il sentimento di una sua dimensione interna che, essendosi ottenebrata, viene percepita come oscura, ostile e minacciosa. Il mondo rimane dotato di interiorità,

dotato di una esistenza interna che però essendosi oscurata, si trasforma in una volontà ostile le cui intenzioni rimangono indecifrabili. L'esperienza della dimensione interna del mondo non si è estinta completamente ma sussiste in forma oscura e minacciosa.

Non si è ancora in grado di trasporsi nella capacità di pensare oggettivamente il mondo, capacità che ha come substrato, come strumento il cervello e si rimane come impigliati nel sistema ritmico come veicolo delle emozioni e dei sentimenti, in quel sistema ritmico con il quale il bambino entra in relazione col mondo nel secondo settennio attraverso la fiducia nell'autorità dell'adulto, prima di acquisire la capacità di pensare autonomamente la realtà, prima di acquisire cioè la piena capacità di utilizzare il cervello come strumento dell'attività dell'intelletto. Si continua a sperimentare la realtà attraverso le emozioni, attraverso il sentimento che ha come base organica il sistema ritmico. Si sperimenta cioè la realtà con una parte del proprio essere interiore nel quale non si produce la piena separazione tra sé e il mondo. Sussiste in modo patologico una condizione di dipendenza infantile, non tanto di fiducia, quanto di soggezione nei confronti dell'autorità.

Ora il sentimento vive nella oscillazione ininterrotta tra antipatia e simpatia. L'antipatia considerata come forza oggettiva costituisce il substrato della formazione dell'intelletto e degli organi legati ad esso. La simpatia invece come forza oggettiva costituisce il substrato dello sviluppo della volontà individuale e degli organi legati ad essa. Come abbiamo detto più volte la simpatia rappresenta l'impulso a congiungersi, a identificarsi col mondo e ha la sua prosecuzione nella volontà. La volontà si attua come movimento di ricongiungimento con la realtà. La volontà nella sua essenza è il moto verso la realtà, l'andare

incontro alla realtà per ricongiungersi con essa nel doppio versante del ricambio e delle membra.

L'antipatia rappresenta invece l'impulso a separarsi dal mondo e ha la sua prosecuzione nel pensiero, in quella forma dell'attività del pensiero che riflette la realtà esteriore e che possiamo denominare intelletto. L'intelletto produce il respingimento della realtà fuori di sé, essendo questo respingimento il presupposto della facoltà di pensare e di giudicare. Non si tratta dunque del pensiero nella sua essenza universale, ma della forma che il pensiero assume in relazione alla percezione, cioè del pensiero come principio di organizzazione dell'esperienza, del pensiero come forma della materia della percezione. Si tratta di quella forma del pensiero che possiamo denominare intelletto e che rispecchia interiormente la realtà esteriore.

Nel disturbo ossessivo l'anima si irrigidisce in uno stato di antipatia permanente, senza riuscire a estinguere l'antipatia stessa per convertirla nei processi necessari per sviluppare quel pensiero che si esplica nell'intelletto.

Ci si riferisce all'antipatia come potenza oggettiva, potenza necessaria per la costruzione della coscienza, che ha la funzione di rimuovere la realtà fuori di sé in modo da poterla rappresentare oggettivamente. La potenza della antipatia come forza di costruzione della coscienza deve estinguersi, deve risolversi nella rappresentazione oggettiva della realtà. Nella situazione ossessiva vi è come una eccedenza di antipatia e questo determina un eccessivo distanziamento dalla realtà che proprio per questo non raggiunge mai la giusta misura dell'oggettività. La relazione con la realtà si capovolge rispetto all'originario processo immedesimativo, proprio perché la simpatia come potenza immedesimativa originaria si converte nell'antipatia, ma questa

antipatia travalica la sua funzione nel processo di costruzione della realtà. Si vive in una condizione di accresciuto estraniamento rispetto alla realtà, estraniamento in cui tuttavia sussiste una relazione interiore con la realtà stessa. Si vive una relazione con la realtà caratterizzata da un eccessivo distanziamento ed estraniamento, senza tuttavia mai separarsi completamente dalla realtà per vederla fuori di sé, rimanendo in una condizione permanente di conflitto, di contrasto tra sé e il mondo. Questo conflitto, questa inconciliabilità danno luogo ad uno sforzo per controllare e reprimere le manifestazioni spontanee, danno luogo allo sforzo di assoggettarsi a un controllo nel tentativo di conformarsi ad un ordine ritenuto minaccioso e ineluttabile. In realtà è venuto meno quel processo maturativo per il quale si impara ad orientare, ad indirizzare le proprie azioni in maniera intenzionale prendendo le mosse dall'esperienza di sé come fondamento del rapporto con la realtà, proprio perché la contrapposizione della realtà, la sua potenza oppositiva viene sentita con maggiore intensità. L'esperienza di sé come fondamento del proprio agire, come capacità di orientare liberamente e intenzionalmente il proprio rapporto con la realtà non si produce appieno, perché viene sopraffatta dall'intensa esperienza di una realtà esteriore che si oppone e che si impone.

Non si produce appieno la capacità di spostare entro di sé il fondamento del proprio rapporto con la realtà, giacché ci si arresta alla fase della dipendenza dall'autorità, essendo questa stata vissuta con sentimenti di paura e di terrore e non con sentimenti di fiducia come dovrebbe avvenire nel corso di un normale processo maturativo. La fiducia nell'autorità è stata sostituita dalla paura nei confronti dell'autorità. Ci si trova quindi soggiogati dal peso di una autorità esteriore che sopravvive nella parte profonda di sé, nella parte sottostante alla coscienza; che sopravvive cioè nella zona semicosciente delle

emozioni e di lì si impone attraverso la forza irresistibile che sta alla base del comportamento coatto. Dalla zona profonda delle emozioni ,relegata nel sistema ritmico e in particolare dalla regione del polmone ,risale verso l'alto la potenza ipnotica delle emozioni e delle ideazioni ossessive come il relitto di esperienze irrisolte sprofondatesi al di sotto della coscienza.

Le ideazioni ossessive hanno il carattere di scariche parossistiche che estraniano la coscienza dalla realtà, paralizzando la relazione con il mondo esterno mentre, i rituali autoprotettivi hanno un carattere irresistibilmente compulsivo. Sono come delle irruzioni entro la coscienza che con il loro carattere parossistico interrompono per un momento la relazione con la realtà. Nel risalire verso la coscienza vi è talora la traccia smorzata di esperienze vissute e non ancora completamente dimenticate. Talora il malato ossessivo dice a se stesso spezzoni di frasi come: "non farlo!", "ora basta", "ho detto di no", "vattene", "non c'entra", "questo sì, questo no", "non ti è concesso"; spezzoni di frasi che risalgono e ridiscendono, spezzoni di parole privi di coerenza e di intelligibilità, ma indicativi di una contrapposizione conflittuale.

Anche nella depressione agitata si ha talora l'impressione che l'autoaccusa non sia che il riemergere e il replicarsi di rimproveri e di accuse che il malato ha ricevuto in periodi precedenti della sua vita, nel periodo remoto in cui gli organi si andavano formando. Queste accuse poi sono state dimenticate, si sono inabissate negli organi per poi riaffacciarsi e impossessarsi della coscienza. Spesso nelle accuse che il paziente fa a se stesso sembra di riascoltare la voce del padre o della madre, il loro modo di trattare o di rimproverare il paziente, e nelle espressioni di indegnità che il paziente riferisce a se stesso sembra riacquisti sonorità la voce del padre o della madre o del maestro nel

momento in cui hanno denigrato, mortificato il paziente. Si ha l'impressione che ritorni a galla qualcosa che è stato dimenticato, che è stato occultato nel territorio dell'incoscienza, quel territorio che corrisponde al versante interno dell'esistenza degli organi.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 9° parte

Possiamo comunque in generale affermare che in nuclei psicopatologici sono residui di esperienze che precedono il pieno sviluppo della coscienza individuale, sviluppo che corrisponde ad una compiuta demarcazione tra il versante esterno e il versante interno della realtà. L'io infatti è il principio di demarcazione e di strutturazione della coscienza, la forza di coesione che tiene insieme la struttura della coscienza in modo da demarcarla dalla realtà esteriore da un lato e da ciò che dall'altro lato, nel corso dello sviluppo, sprofonda gradualmente negli abissi del sogno e del sonno. L'io dunque costituisce allo stesso tempo il principio di differenziazione e di coesione della coscienza. L'io stesso è la potenza che colloca la coscienza entro l'opposizione tra ciò che viene rimosso verso l'esterno e che, in conseguenza di questa rimozione, assume la figura dell'oggetto nello spazio, cioè la culminazione dell'estraniamento dell'essere da se stesso, il mostrarsi dell'essere come superficie esteriore, cioè come confine tra l'essere e il non essere e, dalla parte opposta, lo sprofondare del contenuto interiore dell'essere nei fondali dell'incoscienza, nell'oscurità del sogno e del sonno. In mezzo si colloca la coscienza come risultato della facoltà dell'io di porsi come relazione tra l'opposizione tra la luce che illumina la superficie esteriore del mondo riflettendosi interiormente attraverso la rappresentazione nella attività formale dell'intelletto, attività formale che rispecchia entro la coscienza l'ordine della realtà organizzando

538

l'esperienza; e dalla parte opposta la facoltà dell'io stesso di sprofondare nel sottosuolo dell'incoscienza nel contenuto interiore della realtà in modo da poterlo attirare a se in tutte le operazioni e in tutti i moti del volere, orientando il volere stesso in senso individuale. In realtà è l'io stesso che costruisce la relazione tra la forma esteriore della realtà e il suo contenuto interiore. La forma esteriore della realtà è il substrato dell'intelletto, il contenuto interiore della realtà è la sostanza, o, se vogliamo, la materia, il magma indifferenziato della volontà. In mezzo si colloca l'operare dell'io che mette in relazione questi due versanti contrapposti della realtà.

La volontà che, come sostanza, riempie il mondo che ci circonda è inaccessibile alla coscienza. Dietro la superficie degli oggetti vi è la volontà universale che li ha creati, al di sotto del suolo interiore della memoria ribolle dalle profondità dell'inconscio la volontà individuale attraverso la quale l'essere umano crea ciò che diviene. La volontà si è allontanata dalla coscienza e si è sprofondata oltre le regioni del sogno, oltre la regione del sonno senza sogni e opera come forza motrice del destino costituendo la necessità che sta a fondamento della apparente casualità, della apparente casualità degli eventi esteriori. Oltre di essi l'enigma della nascita come il prodotto di quelle ragioni che ci emancipano dal cadavere del passato. Dal versante opposto l'io si sprofonda nel regno interiore del sogno, e, al di sotto di esso, del sonno senza sogni dove si tocca il confine di ciò che si annuncia nella morte come il germe del futuro.

L'io si pone dunque come il principio di relazione, di integrazione e di coesione della struttura dell'anima individuale. Qui con il termine anima individuale si intende essenzialmente lo spazio interiore che l'io costruisce per sperimentare se stesso e la realtà: in un certo senso il

versante interiore della realtà. Il corpo invece può considerarsi la rappresentazione oggettiva dell'io. E così come l'io costituisce il principio di coesione strutturale e funzionale del corpo, in modo analogo l'io costituisce il principio di coesione strutturale e funzionale dell'anima individuale. E così come il corpo attraversa nel primo periodo della vita un processo di evoluzione e di maturazione che lo rende atto a diventare strumento di relazione con la realtà, nello stesso modo, in corrispondenza ed in intrinseca relazione con l'evoluzione del corpo, l'anima attraversa un processo di individuazione, assume le caratteristiche dell'anima individuale attraverso un processo di differenziazione da una condizione originaria di unità indistinta con l'anima del mondo.

Proprio attraverso questo processo di differenziazione dallo stato originario di unità indistinta, l'io costruisce nell'anima le condizioni per sperimentarsi come soggetto nella relazione con la realtà. La capacità dell'io di porsi come la culminazione della realtà dell'anima, cioè come la potenza in cui l'essere si sperimenta entro se stesso, sperimenta cioè l'identità interiore con se stesso come l'essenza di tutta la realtà, cioè l'unione originaria dell'essere con se stesso, proprio questa capacità irradia come forza di coesione entro l'anima integrando la varietà dei suoi accadimenti in uno sfondo unitario attraverso quella stessa forza di integrazione che si manifesta oggettivamente nella logica architettonica del corpo. L'io è dunque l'epicentro dell'esistenza del corpo e dell'anima. Come dicevamo la costruzione dell'anima individuale comporta l'estinzione della condizione originaria di unità indifferenziata con l'anima universale, proprio perché lo stato di unità indifferenziata comporta una prospettiva di esperienza della realtà

radicalmente differente, anzi opposta a quella che è propria dell'anima individuale che conferisce all'io la facoltà di porsi come soggetto nella relazione con la realtà. La originaria esperienza di unità interiore con l'anima del mondo deve progressivamente estinguersi per lasciare spazio alla facoltà dell'io di determinarsi come individuo e porsi come soggetto della relazione con la realtà.

Se entro l'anima rimangono residui del modo originario di sperimentare la realtà, se sussistono resti di un modo di sperimentare la realtà che si sono come fissati interiormente perché vissuti in un clima di ostilità e di conflitto che ha impedito la piena attività dell'immedesimazione e dell'imitazione, allora si determina ineluttabilmente un danno nella costruzione della coscienza individuale. Il trauma è la fissazione, la cristallizzazione di una esperienza dolorosa che tende a persistere andando alla deriva nel tempo. Il trauma è una intensificazione della relazione col passato. Senza che questa possa inserirsi correttamente nella memoria. Il dolore è un processo interiore di cristallizzazione, di fissazione, di incarnazione: "la nascita è dolore".

In un clima di ostilità e conflitto le esperienze tendono a persistere disturbando e deformando il processo maturativo della coscienza. Allora si crea una condizione nella quale queste inclusioni che sussistono come corpi estranei nello spazio interiore dell'anima in uno statolatente, quiescente, di fronte a circostanze che ripropongono l'angoscia derivata da condizioni di ostilità e di conflitto, possono riattivarsi e esplodere in comportamenti patologici. Questi possono avere l'intensità e la forza di disorganizzare la coscienza.

La disorganizzazione persistente e ingravescente non solo della struttura della coscienza, ma dell'intera struttura dell'anima ha la sua

espressione paradigmatica nella schizofrenia. Da questo punto di vista possiamo considerare il contenuto della schizofrenia in particolare e delle psicosi in generale come il relitto di esperienze infantili o addirittura prenatali che non si sono integrate nella coscienza individuale. Proprio per questo, per questo carattere intrusivo, possono intaccare la coesione dell'anima scompaginandone la struttura.

Abbiamo parlato precedentemente degli organi considerandoli in una nuova prospettiva, in una prospettiva più estesa in base alla quale possono essere considerati come espressioni naturali, strumenti corporei delle facoltà relazionali dell'io rispetto al modo in cui si articola l'esperienza di se stesso e della realtà. E, proprio in questa prospettiva, ogni organo è in relazione con un aspetto particolare, con un settore differenziato della relazione tra l'io e la realtà.

DOMANDA: Avevo infatti notato che ancora mancava uno degli organi fondamentali dell'organismo: il rene. Del rene non abbiamo ancora trattato a fondo e proprio ora vorrei domandare: i reni che ruolo svolgono in questa prospettiva, a quale istanza possono essere collegati?

Proprio a questo proposito diventa necessario parlare del rene. Il rene occupa un posto particolare nell'assetto morfologico e funzionale dell'organismo. Fondamentalmente è l'organo che stabilisce l'equilibrio e l'integrazione delle funzioni di quest'ultimo. Il rene, visto in una prospettiva interiore integra tra di loro la coscienza e l'inconscio, in un certo senso crea armonia ed equilibrio tra veglia, sogno e sonno. Spostandoci di prospettive e considerando gli arti costitutivi, i sistemi di forze che concorrono e cooperano alla costruzione dell'organismo umano, possiamo dire che il rene stabilisce l'equilibrio e l'integrazione

542

tra il corpo astrale e il corpo eterico. Consente al corpo astrale di integrarsi con il corpo eterico. Rende possibile che l'anima vegetativa si compenetri nell'anima sensitiva. In una altra prospettiva ancora possiamo considerare il rene come l'organo che accoglie in sé l'attività che irradia dalla coscienza attraverso il sistema dei nervi e dei sensi, in modo da rifletterla e convertirla nell'impulso che orienta l'attività del ricambio e delle membra, che inserisce nella trasformazione della materia che avviene nel metabolismo il principio della forma che irradia dal corpo astrale e dall'io a partire dal sistema dei nervi e dei sensi.

Considerando l'insieme delle attività dell'organismo, allora possiamo mettere in rilievo che un aspetto particolare di esse è costituito dalla trasformazione e dalla elaborazione delle sostanze a partire dalla assunzione degli alimenti. Quest'ambito è rappresentato dall'apparato digerente, che ha il compito di operare sugli alimenti in modo da disgregarli, da annientare in essi l'impronta del mondo esterno. A tutta prima gli alimenti, rispetto al complesso dell'organismo, possono essere considerati dei corpi estranei. Essi nelle loro sostanze e nella loro struttura portano l'impronta del mondo esterno, delle forze e dei processi del mondo esterno. Sono il risultato dell'operare di forze che fanno parte del mondo esterno. Ma l'organismo costituisce un sistema strutturale e funzionale che poggia su se stesso, e questo vale in particolare per l'organismo umano che è l'espressione naturale del principio individuale, dello spirito che, come io, opera come principio di determinazione del corpo. Il corpo costituisce dunque una unità strutturale e funzionale che poggia su se stessa in modo da emanciparsi dalla continuità con il mondo esteriore. Tutto ciò che si introduce direttamente dal mondo esterno costituisce il nucleo di una potenziale

malattia. Anzi in questa prospettiva si può definire la malattia, la prosecuzione di processi del mondo esterno entro l'organismo umano. A questa prosecuzione diretta del mondo esterno entro l'uomo l'organismo oppone la digestione. La digestione è l'espressione della capacità dell'organismo umano di espellere dagli alimenti l'impronta del mondo esterno, di dissolvere l'impronta del mondo esterno in modo da farli regredire allo stato indifferenziato, in modo da farli risalire al caos originario, a quella condizione in cui si prestano a fare da substrato alle forze plasmatrici dalle quali deriva l'edificio stesso dell'organismo. Il compito della digestione è duplice. Da una parte è quello di suscitare l'attività di quelle forze che stanno a fondamento dell'esistenza dell'organismo proprio attraverso il confronto con le forze estranee che si introducono con gli alimenti e che sono presenti nella loro impronta strutturale. Gli alimenti oppongono al loro impronta strutturale proveniente dalla natura ai principi strutturali che stanno alla base della forma e della struttura dell'organismo e per questo devono essere digeriti, cioè devono regredire ad uno stato originario indifferenziato. Da questo confronto le forze estranee vengono espulse attraverso la destrutturazione degli alimenti e proprio questo atto di espulsione conseguente alla destrutturazione degli alimenti suscita il risveglio e l'attivazione delle forze e dei processi che stanno alla base dell'esistenza, della vita dell'organismo: dall'altra parte è dall'attrito suscitato dall'impatto con le forze estranee introdotte con gli alimenti che si avvia quella disgregazione degli alimenti che porta le sostanze a quello stato indifferenziato, a quello stato caotico originario in cui essi possono prestarsi a diventare substrato di quelle forze che edificano l'organismo stesso e che stanno alla base delle sue funzioni. In tal modo attraverso questa elaborazione le sostanze introdotte con gli alimenti

attraversano un confine, come una linea di demarcazione che separa il mondo esterno dal mondo interno dell'organismo. Trapassano dallo spazio esterno all'antispazio interno dell'organismo. Spariscono per il mondo esterno per riapparire entro l'organismo. Trapassano per così dire dal campo di forze del mondo esteriore, dal quale vengono sottratte attraverso il processo della digestione al campo di forze che opera entro l'organismo. In tal modo attraversano una metamorfosi radicale. Questo trapasso è la culminazione del processo della digestione. Da questo punto di vista si può dire che tutto l'organismo nel suo aspetto sostanziale e strutturale è il risultato di un processo di digestione. E' soltanto una illusione pensare che l'organismo umano sia la prosecuzione del mondo esteriore. Il mondo esteriore si interrompe e si annulla entro l'organismo umano dove vige il rovescio, il capovolgimento del mondo esteriore. Ai confini dell'organismo la realtà si interrompe e si rovescia. Si ribalta nel suo inverso. E questo ribaltamento, questa inversione è il risultato dell'operare di quelle forze immateriali che stanno alla base della sostanza materiale dell'organismo. Questo ribaltamento è la culminazione del processo di digestione.

Annientamento, annullamento, ribaltamento sono i momenti essenziali di quella metamorfosi della sostanza in cui consiste la digestione. Nella parte materiale dell'organismo avvengono continue trasformazioni che sono il risultato dell'operare delle forze immateriali che lavorano alla costruzione dell'organismo. L'organismo umano nella sua parte materiale è il risultato di una digestione permanente. Proprio per l'operare delle forze immateriali che cooperano alla formazione dell'organismo a partire dall'io si può parlare dell'organismo come

“materia signata”. Infatti il metabolismo è il risultato della trasformazione delle sostanze da parte dei sistemi di forze che cooperano alla sua esistenza.

Ma nel caso in cui questa digestione, questa elaborazione della sostanza non avvenga in maniera adeguata, nel caso in cui le forze immateriali che operano nell'organismo a partire dall'io non sono in grado di elaborare compiutamente la sostanza materiale, allora , da questo scollamento delle forze immateriali dalla sostanza materiale, da questo sollevarsi di forze dalla sfera materiale alla sfera immateriale della coscienza derivano i contenuti che emergono nella psicosi in forma di allucinazioni, deliri e ossessioni. In un certo senso, nel senso più elevato ed esteso del termine, la psicosi è un problema di “digestione”. E 'un problema cioè che ha la sua origine nella sfera metabolica, nel metabolismo degli organi. Forze che dovrebbero agire nella sfera metabolica si sollevano nella sfera della coscienza. Infatti l'organismo nella sua parte materiale è il risultato dell'operare di forze immateriali. Queste forze sono inconscie proprio per il fatto di essere sprofondate nei processi materiali dell'organismo. E' proprio il fatto che queste forze sono impegnate nei processi materiali dell'organismo che produce una trasformazione radicale delle sostanze materiali stesse. Queste forze immateriali che operano nell'organismo sono la metamorfosi della coscienza prenatale, Sono inaccessibili alla coscienza perché sono immerse nella materia dell'organismo.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 10° parte

Il processo di annientamento delle sostanze alimentari culmina dunque nella loro regressione sino ad uno stato originario indifferenziato, nella dissoluzione nel caos originario nel quale viene cancellata l'impronta del mondo esteriore, viene espulsa l'impronta formale e strutturale che costituisce la traccia residua dell'appartenenza al contesto delle forze e dei processi che operano nel mondo esteriore, in ciò che è esterno ed estraneo al campo di forze che sta a fondamento dell'organismo umano. Infatti, come dicevamo in precedenza, il campo di forze che sta a fondamento dell'organismo umano poggia completamente su se stesso, ha in se stesso la ragione della sua esistenza, si determina dal punto di vista strutturale e funzionale a partire da se stesso e, proprio per questo, si differenzia e si contrappone radicalmente al mondo esterno. Esiste tra l'organizzazione umana e la realtà esterna una relazione che si basa su di una divaricazione, un rovesciamento e una contrapposizione che crea il presupposto perché l'organismo possa determinarsi a partire da

se stesso, anzi dal suo principio di determinazione che è costituito dall'io.

Sulla base di questa capacità di ricominciare da se stesso si costruisce come un mondo interno rovesciato rispetto al mondo esterno. In questo mondo interno, appunto proprio per il fatto di essere rovesciato rispetto al mondo esterno si rispecchia l'universo, l'intero universo. La separazione è il presupposto del rispecchiamento. I diversi ambiti dell'universo trovano il loro rispecchiamento entro il complesso dell'organizzazione umana. Rispetto al contesto delle sostanze e delle forze terrestri che trovano la loro espressione nei quattro elementi, l'organismo configura i quattro organi fondamentali che consentono all'uomo di confrontarsi con il contesto delle sostanze materiali esteriori che costituiscono l'ambiente terrestre e che si differenziano in quattro forme: fuoco, aria, acqua e terra. Attraverso la relazione con i quattro elementi l'organismo plasma entro se stesso i quattro organi fondamentali per mezzo dei quali come essere individuale può collocarsi ed entrare in relazione con l'ambiente terrestre. Questa relazione con l'ambiente esteriore, con le condizioni proprie dello scenario terrestre, è compromessa quando si produce un disordine nella struttura e nelle funzioni di questi quattro organi. Questo disordine può dare luogo ai quadri psicotici di cui stiamo trattando. In conseguenza dello stato psicotico l'io non scende mai veramente nell'ambiente terrestre, non può costruire una relazione individuale con il mondo esterno. Ma la relazione col mondo esterno si amplia dall'ambito terrestre all'ambito planetario, si solleva oltre l'ambiente strettamente terrestre in un ambito che si estende a tutto lo spazio planetario. In relazione alle forze che operano nello spazio planetario l'uomo, per

quanto riguardala sua organizzazione corporea, trae da se stesso, in un certo senso estrae da se stesso quella forza che opera in modo da plasmare nel contesto dell'organismo, un settemplice sistema di organi che rappresentano entro l'organismo stesso quelle stesse forze che, fuori dell'uomo, nel mondo esterno sono rappresentate dai sette corpi celesti del sistema planetario. In questa prospettiva, cioè in relazione non tanto con la terra quanto col sistema planetario, vanno considerati sette organi. Questi organi sono in un certo senso i rappresentanti umani delle forze planetarie.

Ma, mentre il sistema planetario esterno è in relazione con la totalità del cosmo, è avvolto dal cosmo rappresentato dal cielo delle stelle fisse, dal quale si è separato demarcandosi in se stesso, il sistema interno dei sette organi ruota intorno all'io. E, come il sistema planetario rappresenta lo scavo universale nel quale a partire dal movimento si genera lo spazio e il tempo nel quale si rispecchia l'eternità, nello stesso modo il sistema dei sette organi rappresenta la base per costruire uno spazio interno entro l'organismo che possa costituire il fondamento della capacità dell'io di sperimentarsi in se stesso e di entrare in relazione con la realtà esteriore. Dal punto di vista dell'universo il tempo è la storia dell'eternità e lo spazio è la rappresentazione dell'eternità. Dal punto di vista umano il tempo è la trama biografica nella quale l'io diviene attuando nello svolgimento temporale la sua essenza eterna, mentre lo spazio è la dimensione in cui l'io si attua determinandosi oggettivamente nel corpo come fondamento della relazione con la realtà. L'io è l'essere che porta in sé in forma individuale, ciò che, nell'universo costituisce il principio di tutto ciò che si manifesta, l'uno che si attua manifestandosi nel molteplice.

L'io rappresenta entro l'uomo l'uno che si attua nella molteplicità degli organi e delle funzioni che si integrano nella totalità dell'organismo. Entro l'organismo opera costruendo un sistema settemplice di organi per potersi sperimentare come essere cosmico nell'ambiente terrestre. Questi organi sono: la milza come rappresentante entro l'organismo umano di ciò che nel sistema planetario è rappresentato da Saturno; il fegato come rappresentante nell'organismo umano di ciò che nel sistema planetario è rappresentato da Giove; la colecisti come rappresentante di ciò che nel sistema planetario è rappresentato da Marte; il cuore come rappresentante entro l'organismo umano di ciò che nel sistema planetario è rappresentato dal Sole. Il rene come rappresentante nell'ambito dell'organismo umano ciò che nello spazio cosmico è rappresentato da Venere; il polmone come rappresentante nell'organismo umano ciò che nell'ambito planetario è rappresentato da Mercurio; e infine il cervello da una parte e gli organi riproduttivi dalla parte opposta rappresentano, nel contesto dell'organismo umano, ciò che nel cosmo è rappresentato dalla Luna.

Questo sistema è intimamente organizzato in modo che tutti gli organi si dispongono entrando in reciproca relazione per costruire uno spazio interno aperto verso l'esterno. Questa disposizione e questa relazione costituisce una metamorfosi delle posizioni reciproche dei movimenti planetari. Per effetto di questa reciproca relazione gli organi si dispongono in due versanti, uno, in basso rivolto verso l'interno, e l'altro, in alto, aperto verso l'esterno. Il primo versante costituito da uno spazio interno, separato verso dentro dagli organi della digestione, inizia con la milza e si prosegue con il fegato e la colecisti. Il cuore segna il limite di questo spazio interno e il passaggio nel versante

opposto che si apre all'esterno. Questo passaggio, attraversando lo snodo del cuore, si ribalta disponendosi in alto e volgendosi verso l'esterno attraverso il polmone. Si configurano dunque quegli organi che entrano in relazione con il mondo esterno come il polmone che si apre verso fuori attraverso il respiro, il cervello che si rivolge all'esterno attraverso gli organi di senso come strumenti della percezione. Il rene si inserisce nell'ambito che dal cuore si solleva verso il polmone per proseguirsi nel cervello in modo da esercitare una funzione mediatrice tra l'ambito degli organi collocati in basso a costituire uno spazio interno e gli organi che si aprono verso l'esterno. Inoltre si inserisce nel contesto degli organi rivolti verso l'esterno in modo da esercitare una funzione di integrazione e di mediazione tra l'attività della percezione legata al sistema dei nervi e dei sensi e l'attività del polmone legata alla respirazione. La funzione del rene è dunque quello di mettere in relazione e di stabilire l'equilibrio tra i diversi sistemi organici e le loro funzioni in modo da integrarli nella totalità strutturale e funzionale dell'organismo. Questo si produce dunque sia rispetto agli organi rivolti verso l'esterno, in particolare riguardo alla attività rivolta al mondo esterno attraverso la percezione, cioè a quello che in generale possiamo indicare come relazione con la luce, sia rispetto al respiro, cioè alla capacità di assumere e di compenetrarsi di aria. In un certo senso il rene è un organo che aspira luce e aria. Rispetto alla relazione con la luce il rene ha il compito di trasformare ciò che affluisce dall'alto attraverso la percezione e la sua elaborazione nel sistema dei nervi e dei sensi, ciò che irradia dal sistema dei nervi e dei sensi a partire dal capo come epicentro della percezione e della sua elaborazione attraverso l'intelletto. Questa irradiazione di luce proveniente dal capo subisce nel rene una flessione

in modo da essere indirizzata verso il sistema del ricambio. Questa flessione può essere indicata col termine di irradiazione renale.

Si potrebbe dire che l'attività esercitata dall'io attraverso il corpo astrale nel sistema dei nervi e dei sensi, attività che poggia sulla percezione e si prosegue nel processo di elaborazione e di organizzazione della coscienza, questa attività che ha la luce come substrato, che ha come strumento il lume della ragione, a partire dal capo irradia verso il polo opposto, verso il ricambio, ricambio che essenzialmente si costruisce attraverso la collaborazione tra la milza, il fegato e la colecisti, sulla base dell'assunzione di sostanze alimentari attraverso la alimentazione e la digestione. Questi due versanti dell'attività dell'organismo devono venire messi in relazione tra di loro, devono reciprocamente accordarsi. Questo accordo reciproco viene realizzato dal rene che stabilisce l'equilibrio e l'integrazione tra questi due versanti opposti, il versante immateriale della luce e il versante materiale della elaborazione delle sostanze attraverso il metabolismo. Questo, come dicevamo, avviene attraverso la flessione della corrente della luce che irradia dall'alto nella direzione del ricambio che ha il suo epicentro in basso, dove operano la milza, il fegato e la colecisti. Attraverso questa flessione operata da rene la corrente della luce compenetra il ricambio in modo da operare come principio della forma cioè in modo da indirizzare l'attività del ricambio stesso verso quei principi ideali, quegli impulsi ideali che, a partire dall'io, attraverso il corpo astrale orientano nella sfera del ricambio il corpo eterico e il corpo fisico alla costruzione della forma umana orientano cioè la forma e le funzioni dell'organismo in modo da renderlo strumento del corpo astrale e dell'io, cioè la base naturale per lo sviluppo della coscienza e

dell'autocoscienza. In modo cioè da orientare la struttura e le funzioni del corpo per farne il substrato e lo strumento dell'attività dell'io.

Il rene consente dunque al corpo astrale di operare nell'organismo, è cioè l'organo, cioè lo strumento attraverso il quale il corpo astrale può aprirsi il varco per operare nell'organismo. Questo operare del corpo astrale entro l'organismo ha la sua espressione diretta nella coscienza. Il corpo astrale è appunto un sistema di forze che opera come potenza suscitatrice della coscienza a partire dalla percezione. Nella facoltà di percepire si manifesta l'attività del corpo astrale come suscitatore della coscienza, giacché la coscienza si edifica sul pavimento della percezione. La coscienza umana, per effetto della presenza dell'io, è un composto derivato dall'unione tra senso e intelletto, laddove il senso costituisce la materia sulla quale si imprime la forma dell'intelletto. L'intelletto è l'espressione dell'attività dell'io entro la coscienza, attività che essenzialmente consiste nell'organizzare l'esperienza, il cui contenuto fluisce entro la coscienza attraverso la percezione per mezzo degli organi di senso. La combinazione tra senso e intelletto che esprime la relazione tra l'attività del corpo astrale e dell'io all'interno della coscienza, sta in relazione intima con l'attività del rene, è un aspetto particolare della sua funzione che consiste nel mettere in reciproca relazione ambiti opposti, di stabilire equilibrio ed armonia tra aspetti polari dell'attività dell'uomo. Il rene porta cioè in sé essenzialmente il principio della relazione, della integrazione e della coesione che rappresenta nel contesto dell'organizzazione corporea e animica dell'uomo la manifestazione di ciò che, nell'ambito cosmico, è prodotto dalla azione del pianeta Venere. Venere, così come espresso nell'ambito della antica conoscenza immaginativa, nell'ambito della

istintiva immaginazione mitopoietica, rappresenta ciò che, attraverso la forza della relazione, integra il particolare entro l'universale, stabilendo la relazione tra l'uno e il molteplice, cioè la collocazione e la relazione tra ogni singolo fenomeno entro la totalità. L'uno sussiste nel molteplice; sussiste nella totalità che rappresenta la forza di coesione basata sulla relazione che irradia dalla sfera di azione del pianeta Venere. Rappresenta quella forza di coesione che colloca ogni singolo essere entro la totalità, essendo la totalità la base della manifestazione dell'uno nel molteplice. Questa relazione tra l'uno e il molteplice è una espressione naturale dell'amore, la forza di integrazione, di integrazione tra tutti gli esseri.

L'uno, manifestandosi nella varietà dei singoli esseri sussiste come la totalità entro la quale ogni singolo essere trova la sua collocazione attraverso la relazione con gli altri esseri. La relazione è il principio di coesione e di integrazione del singolo essere nella totalità. E la relazione, l'amicizia, la unione vennero considerati nell'antica immaginazione come espressione del principio di Venere. La forza che tiene uniti gli esseri entro la totalità viene irradiata da quella sfera che ha la sua manifestazione visibile nel pianeta Venere. Venere viene quindi rappresentata immaginativamente come la potenza dell'uno nell'atto di manifestarsi nella totalità, come la forza di relazione e di integrazione, come quella forza che tiene insieme la molteplicità dei singoli esseri. La essenza originaria di questa forza irradiante che unisce gli esseri è appunto l'amore. Per questo Venere venne considerata la rappresentazione archetipica dell'amore. In questa prospettiva potremmo considerare l'uno come ciò che nel sistema planetario è rappresentato dal Sole che si pone al centro del sistema planetario stesso e, immediatamente accanto ad esso, la sfera di azione

di Venere che rappresenta la potenza dell'uno stesso, che, irradiando dalla sfera solare, si attua come la forza di coesione che tiene insieme la totalità del sistema planetario. Questa forza di coesione esercitata dal rene all'interno dell'organismo umano, si realizza innanzi tutto nella facoltà di mettere in relazione il corpo astrale come portatore della coscienza e il corpo eterico come portatore della vita. Il substrato elementare dell'attività del corpo astrale è costituito dall'aria. L'aria è la base materiale dell'attività del corpo astrale così come l'acqua è il substrato elementare dell'attività del corpo eterico. L'incontro tra questi due aspetti della organizzazione umana avviene proprio nel rene, che si pone entro l'assetto dell'organismo come l'organo che elimina l'acqua e aspira l'aria. Proprio in questa relazione tra l'aria e l'acqua, in questa facoltà di eliminare l'eccedenza di acqua per compenetrare l'organismo di aria si manifesta la facoltà propria del rene di stabilire la giusta relazione tra il corpo astrale come portatore della coscienza e il corpo eterico come portatore della vita. E 'importante sottolineare il fatto che nel rene si manifesta l'impulso alla filtrazione e all'eliminazione dell'eccedenza di acqua. Questo è il presupposto affinché il rene possa porsi come il principio di aspirazione, di compenetrazione e di organizzazione dell'aria come base dell'attività del corpo astrale; il principio di aspirazione, di compenetrazione e di organizzazione dell'acqua come base dell'attività del corpo eterico risiede invece nel fegato.

Tutto questo può darci un'idea dell'ampiezza del raggio di azione del rene, che in realtà si estende a tutto l'organismo. Si estende a tutti gli aspetti della relazione dell'organismo con la realtà, essendo il rene stesso il portatore del principio della relazione in tutti le sue

espressioni. Infatti la relazione dell'organismo con l'ambiente si differenzia in tre aspetti fondamentali che sono costituiti dalla alimentazione, dalla respirazione e dalla percezione. Nell'ambito della alimentazione l'organismo entra in relazione con l'aspetto più denso della sostanza materiale quello che è rappresentato dallo stato solido e dallo stato liquido. In realtà nel corso della digestione l'elemento solido viene dissolto nell'elemento liquido, viene fatto regredire in una condizione indifferenziata nella quale la struttura, la forma come impronta del mondo esterno viene cancellata. In questa condizione di regressione ad uno stato indifferenziato, di ritorno al caos originario si rende possibile la assunzione della sostanza materiale nel suo aspetto più denso, connesso appunto con lo stato liquido. Un secondo aspetto dell'alimentazione, intendendo l'alimentazione nel senso più esteso del termine, è costituito dalla respirazione, dalla capacità di assumere e di eliminare aria. Si tratta dunque di una forma più sottile di alimentazione, di una forma nella quale la sostanza materiale viene assunta nella condizione elementare più sottile, più leggera, quella condizione elementare che è rappresentata dall'aria. Una terza forma di alimentazione è costituita dalla percezione, dalla capacità cioè di assorbire la sostanza immateriale della luce. Luce infatti viene assunta da noi quando, sulla base della percezione, illuminiamo lo spazio interiore della coscienza suscitando immagini. La luce infatti è la sostanza immateriale che illuminando la nostra interiorità, la risveglia all'attività cosciente. Il rene è il rappresentante organico del principio di integrazione di questi tre ambiti nel contesto della vita dell'organismo. A questa integrazione che si manifesta sul piano organico corrisponde l'integrazione nel versante interiore dell'anima tra pensare, sentire e volere e nell'ambito della coscienza la coesione della coscienza e l'integrazione dei suoi diversi momenti come la

556

rappresentazione, il concetto e il giudizio come espressione dell'io e della sua capacità di entrare in relazione con se stesso e col mondo.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 11° parte

La disgregazione della struttura dell'anima e della coesione della coscienza ha la sua espressione morbosa caratteristica nella Schizofrenia. La Schizofrenia è il risultato della disorganizzazione più o meno permanente non solo della coscienza, ma della intera struttura dell'anima.

Abbiamo detto precedentemente che l'edificio della coscienza si costruisce sul fondamento della percezione. A partire dalla percezione si edifica la struttura della coscienza attraverso un respingimento del contenuto della realtà verso l'esterno che, proprio per effetto di questo respingimento, assume la forma dello spazio. Lo spazio è la categoria formale di tutto ciò che viene respinto al di fuori della coscienza e,

proprio per questo, acquisisce per la coscienza il carattere di realtà, il carattere di ciò che sussiste per sé al di fuori della coscienza stessa, di ciò che si pone come l'espressione concreta e necessaria dell'essere su cui poggia l'attività stessa della coscienza. La coscienza dunque respinge l'essere fuori di sé, si svuota dell'essere e questo svuotamento costituisce la condizione necessaria per demarcarsi dalla realtà in modo da rispecchiarla interiormente in immagini. L'essere si rispecchia interiormente in immagini. In questo rispecchiamento si produce dunque uno svuotamento. L'immediato presente del percepire, nel trasferirsi entro lo spazio interno, lo spazio rovesciato della coscienza si svuota d'essere riducendosi al non essere dell'immagine. L'essere si estingue nell'immagine nel momento in cui si trasferisce nello spazio, anzi nell'antispazio della coscienza. In questo trapasso dell'essere all'immagine, corrispondente allo spostamento entro la coscienza del riflesso della realtà, avvengono due cose che in realtà sono una unica cosa: la rimozione dell'essere verso fuori che, in conseguenza di questa rimozione, assume la forma universale dello spazio e la retrazione dell'immagine verso dentro, che, in conseguenza di questa retrazione, assume la forma universale del tempo. L'immagine svuotata d'essere viene trasferita nello spazio interno della coscienza, anzi nell'antispazio della coscienza. Ma questo antispazio è il tempo. Il tempo è il risultato del rovesciamento dello spazio. Infatti il tempo come substrato dell'esperienza della coscienza nella sua opposizione al mondo esterno, si sprigiona dall'immagine. Nell'immagine infatti sussiste ciò che scorre dall'immediato presente del percepire verso ciò che si estingue nel passato intessendo la trama della memoria. Nella memoria in cui sussiste l'immagine di ciò che scorre verso il passato, di ciò che trapassa

dal presente al passato, si accende l'esperienza del tempo che dilata l'orizzonte della coscienza oltre l'immediato presente del percepire. L'immagine sussiste come la memoria di ciò che è stato. Ma nel versante alla memoria, proprio dalla stessa forza dell'immagine, si risveglia entro la coscienza il presentimento del futuro. L'immagine si pone entro la coscienza come la potenza, la possibilità dell'essere, cioè l'esperienza dell'essere nella sua condizione immateriale di possibilità che precede la realtà. Da una parte dunque la potenza dell'immagine che si sprigiona dalla percezione attraverso il respingimento della realtà verso l'esterno che ha generato lo spazio, si pone come il rispecchiamento della realtà assumendo la caratteristica della memoria, il riflesso interiore della realtà esteriore. Ma la potenza dell'immagine emancipandosi dalla relazione con la realtà esteriore si sposta verso l'interiorità in modo da portare in sé la potenza dell'essere che si genera dall'interno come ciò che si volge verso il futuro. Questa condizione dell'immagine, come espressione dello sgorgare dalla volontà della potenza del futuro allo stato nascente, la possiamo chiamare fantasia. Memoria e fantasia dilatano dunque l'orizzonte della coscienza, oltre l'immediato presente della percezione, nel passato e nel futuro in modo da creare le condizioni dell'esperienza del tempo come substrato della unità e della continuità della coscienza. Attraverso il confine tra percezione e immagine si demarca dunque il versante interno della coscienza, che si appoggia sull'esperienza del tempo, dal versante esterno della realtà che viene riconosciuto attraverso la rappresentazione dello spazio. La demarcazione tra spazio e tempo coincide con la demarcazione tra la coscienza e la realtà. Coscienza e realtà stanno dunque l'una di fronte all'altra come la contrapposizione

tra il regno dell'essere con il regno dell'immagine, cioè come l'opposizione tra spazio e tempo.

In questo momento si stabilisce la relazione tra il sistema delle forze dello spazio che corrisponde al corpo fisico e il sistema delle forze del tempo che corrisponde al corpo eterico. Il corpo fisico e il corpo eterico entrano in quella relazione reciproca che permette al corpo astrale di operare in modo da suscitare attraverso gli organi di senso la percezione, che costituisce la base della coscienza. Ma in realtà il serbatoio delle immagini è il corpo eterico. La sostanza del corpo eterico è costituita da immaginazione fluida. La sostanza del corpo eterico è il tempo che in realtà nel suo modo concreto di operare come potenza creatrice, è costituito da un fluire di immagini in perpetua trasformazione. Solo quando questo fluido immaginativo si immerge nella sostanza materiale, solo quando si volge verso la sostanza materiale viene suscitata la vita. La vita è il risultato della manifestazione nello spazio delle forze creatrici del tempo. La vita è l'andare del tempo verso lo spazio. Allora ciò che nella dimensione immateriale del tempo è flusso immaginativo in perpetua trasformazione, volgendosi verso l'esterno in modo da scorrere dal tempo allo spazio, si condensa nelle forme in cui la vita si manifesta. Dal flusso ininterrotto delle forze del tempo verso lo spazio vengono suscitate le forme in cui la vita si manifesta. Ciò che è latente nella dimensione invisibile del tempo si rende manifesto per esempio nella infinita plasticità e produttività delle forme vegetali in cui si condensa l'immaginazione fluida che sta a fondamento della vita. La vita è il risultato dell'unione tra il tempo e lo spazio, della facoltà del tempo di manifestarsi nello spazio. Ma nella dimensione invisibile del tempo che risiede oltre lo spazio visibile l'essere si trova ancora nella sua fase di potenza fluida originaria che precede lo spazio. Solo quando questa

560

potenza fluida che si trova oltre lo spazio, che costituisce il retroscena invisibile dello spazio visibile, si attua manifestandosi verso l'esterno, allora il flusso immaginativo in perenne metamorfosi si fissa nelle forme esteriori condensandosi verso lo spazio. Questo passaggio dall'interno verso l'esterno, dal tempo verso lo spazio è la forza produttiva dalla quale si genera la vita con la varietà infinita delle sue forme. La relazione tra il tempo e lo spazio nella quale il tempo si manifesta esternamente nello spazio, nella quale cioè lo spazio diventa il substrato della attuazione della potenza del tempo, è alla base dei fenomeni propri della vita.

Ma la relazione tra spazio e tempo, la relazione cioè, per quanto riguarda la costituzione umana, tra corpo fisico e corpo eterico, si modifica radicalmente, anzi, per certi versi, si capovolge laddove si costituiscono gli organi di senso come strumenti della percezione. Si modifica radicalmente per l'innesto delle forze apportatrici della coscienza, cioè del sistema di forze del corpo astrale. Infatti la coscienza è una determinazione dell'essere radicalmente diversa dalla vita. La coscienza è il risultato della facoltà dell'essere di dischiudersi interiormente a se stesso, di sperimentare la realtà entro se stesso, di risvegliarsi all'esperienza interiore della realtà. L'apparire della coscienza comporta una inversione radicale di orientamento evolutivo rispetto al manifestarsi della vita. Nella coscienza infatti l'essere si flette entro se stesso per rivelarsi a se stesso interiormente. Al contrario nella vita l'essere si volge fuori di sé per manifestarsi esteriormente. La relazione quindi tra i sistemi di forze che cooperano alla costruzione dell'organismo come strumento dell'individualità si modifica completamente.

Per effetto della presenza del corpo astrale come suscitatore della coscienza si modifica la relazione tra corpo fisico, il corpo dello spazio e il corpo eterico, cioè il corpo del tempo. Il corpo eterico, come serbatoio delle immagini allo stato fluido viene aspirato dal corpo astrale e diventa la base della facoltà di trasferire internamente il contenuto della realtà rispecchiandolo nella coscienza. La capacità di immagine, volgendosi verso dentro, diventa il tappeto della coscienza. La potenza dell'immagine non opera più come vita inconsapevole, andando verso l'esterno, ma, girandosi verso dentro diventa esperienza, la base per suscitare interiormente il contenuto della percezione. La percezione è immaginazione cristallizzata. Dall'estinzione della vita si genera appunto la facoltà della percezione. Nella percezione la potenza plastica del corpo eterico viene investita dal corpo astrale suscitatore della sensibilità. Per effetto di questa attrazione da parte del corpo astrale il corpo eterico viene distolto dal corpo fisico, cioè dalla parte materiale dell'organismo umano, e, di conseguenza, la parte materiale, il corpo fisico, abbandonato parzialmente dal corpo eterico attraversa, un processo di morte, cioè si condensa, si avvia alla cristallizzazione. Questa condensazione deve essere considerata qualcosa di analogo ad un processo di sedimentazione, di precipitazione, quando, da una soluzione il soluto, precipitando in basso e sedimentando, si separa dal solvente. Per effetto di questo processo di condensazione, di precipitazione e di sedimentazione il corpo astrale ha l'opportunità di prendere possesso dell'organo di senso in modo da configurarlo e strutturarne come strumento di relazione cosciente con la realtà, cioè come mediatore della relazione tra coscienza e realtà. L'organo di senso, nella misura in cui la materia, abbandonata dalle forze del corpo eterico e precipitando al di fuori della vita, si struttura come un mezzo trasparente che può lasciarsi attraversare dalla realtà in modo che

questa impressioni la coscienza, cioè diventi come un mezzo attraverso il quale la coscienza si rende recettiva alla realtà. L'organo di senso dunque, in relazione al piano fisico della realtà, assume una natura analoga a quello che nel contesto dei minerali è costituito dalle pietre preziose. E in realtà esiste una intima, intrinseca relazione tra gli organi di senso e le pietre preziose. D'altra parte, in relazione all'attività del corpo eterico portatore della potenza fluida dell'immagine, il corpo eterico, proprio per il fatto che questo si è svincolato dalla funzione organica di compenetrare di vita il corpo fisico, assume una nuova posizione nella relazione col corpo fisico così come esso si è strutturato nell'organo di senso. Per effetto di questa nuova relazione la forza dell'immagine proveniente dal corpo eterico viene fissata nell'organo di senso, viene agganciata ad esso. L'organo di senso fissa la potenza dell'immagine alla propria struttura, incatena la potenza dell'immagine alla propria forma in modo che l'immagine possa trasmettere alla coscienza il contenuto della realtà. Considerando l'essenza dell'attività degli organi di senso come affine alla luce si può dire che negli organi di senso la luce viene fissata nella forma. La luce stessa costruisce gli organi di senso come strumenti per illuminare la coscienza con il contenuto della realtà. Come risulta da quanto abbiamo detto la relazione tra corpo fisico e corpo eterico negli organi di senso come strumenti della coscienza risulta capovolta rispetto a quella che è propria della vita. In un certo senso l'innesto del corpo astrale determina un capovolgimento della relazione tra corpo fisico e corpo eterico. Negli organi di senso avviene esattamente il contrario di ciò che determina la vita come movimento dal tempo verso lo spazio, dall'interno verso l'esterno. Negli organi di senso, nella misura in cui sono strumenti delle impressioni dei sensi, il movimento va dall'esterno

verso l'interno, dallo spazio verso l'immagine e dall'immagine verso la coscienza. Dal mondo esterno fluiscono le impressioni che, attraverso il tramite dell'immagine si trasmettono alla coscienza. L'immagine non ha dunque la funzione di creare la vita, ma quella di trasmettere i contenuti della realtà alla coscienza. Proprio perché si svincola dalla sua funzione organica, si unisce con i contenuti della realtà esterna, assumendo in immagini la loro essenza. Un po' il contrario di quello che opinava Kant a questo proposito, considerando inaccessibile l'essenza della realtà rispetto alla percezione. Al contrario, proprio per il fatto che la potenza dell'immagine si è svincolata dalla materia dell'organo, proprio per questo fatto la potenza dell'immagine si unisce con l'essenza della realtà in modo che questa essenza diventi il contenuto della coscienza. Rispetto a questo fatto è corretta la considerazione platonica secondo la quale gli occhi mandano come dei tentacoli invisibili con i quali afferrano le cose. Il corpo eterico in corrispondenza degli organi di senso è svincolato dalle attività organiche per cui può operare nelle attività immateriale della percezione. Questo processo nell'organismo animale si ferma a metà si esaurisce nell'attività dell'organo di senso. Nell'uomo invece si prosegue verso dentro in modo che la potenza dell'immagine si libera dall'ambito ristretto della percezione e viene attirata nel territorio della coscienza. L'animale esaurisce la sua esperienza all'immediato presente della percezione. L'uomo invece, in conseguenza dell'operare in lui del principio individuale, si solleva al di sopra della coscienza immediata dell'animale che si esaurisce nella percezione. L'uomo estrae dalla percezione la facoltà dell'immagine. Proprio questa capacità di riflettere interiormente l'essere nell'immagine gli consente

di rimuovere la realtà fuori di sé nella forma dello spazio e di riflettere la realtà dentro di sé in modo da elevarsi all'esperienza interiore del tempo. L'uomo si distacca dalla realtà e la riflette in immagini dentro di sé. L'animale rimane in una condizione di unità immedesimativa con la realtà, di unità indifferenziata tra la coscienza e la realtà per cui non ha la facoltà di sperimentarsi interiormente come individuo, di elevarsi sino alla coscienza individuale. Le categorie dello spazio e del tempo rimangono indifferenziate e fuse tra di loro nell'immediato presente della percezione. L'uomo dunque estrae dall'essere l'immagine riflettendo entro di sé la realtà in modo da costruire attraverso l'immagine la base della coscienza individuale, in modo da scavare entro di sé lo spazio vuoto della coscienza dove la realtà si riduce ad immagine e l'io può operare intenzionalmente, dove l'io può sperimentarsi dalla parte opposta della realtà esteriore come soggetto dell'esperienza entro lo spazio interiore rovesciato della coscienza. Il trapasso dall'essere all'immagine è dunque una espressione della presenza dell'io nella coscienza. Solamente svuotando di realtà lo spazio interno della coscienza a partire dall'immagine, l'io può muoversi entro la coscienza in modo intenzionale. Infatti a partire dall'immagine l'io può organizzare l'esperienza procedendo in un progressivo svuotamento sino alla astrazione e alla generalizzazione del concetto, sino alle forme astratte del concetto che costituiscono la premessa della capacità di giudizio per mezzo della quale l'io può elevarsi sino alla esperienza di sé. La presenza dell'io nella coscienza si annuncia attraverso la capacità di immagine, il passaggio dalla percezione alla rappresentazione. In questo passaggio l'io discrimina se

stesso dalla realtà esterna, stabilisce il confine tra il territorio esteriore dell'essere e il territorio interiore dell'immagine.

Questo confine si spezza nella Schizofrenia.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 12° parte

La disgregazione della struttura dell'anima che trova una espressione caratteristica nella dissoluzione della linea di confine tra essere e immagine ha la sua espressione morbosa nella Schizofrenia. La Schizofrenia è il risultato della disorganizzazione più o meno permanente non solo della coscienza, ma della intera struttura dell'anima.

Abbiamo detto precedentemente che l'edificio della coscienza si costruisce sul fondamento della percezione. A partire dalla percezione

si edifica la struttura della coscienza attraverso un respingimento del contenuto della realtà verso l'esterno che, proprio per effetto di questo respingimento, assume la forma dello spazio. Lo spazio è la categoria formale di tutto ciò che viene respinto al di fuori della coscienza e, proprio per questo, acquisisce per la coscienza il carattere di realtà, il carattere di ciò che sussiste per sé al di fuori della coscienza, che viene rimosso verso l'esterno al di fuori del territorio della soggettività nel quale l'io emerge all'esperienza interiore di se stesso. La relazione tra l'io e il corpo fisico è la condizione per rappresentarsi la realtà esteriore nella forma dello spazio. L'io si retrae in se stesso con lo stesso gesto con cui respinge fuori di se stesso le realtà. Per fare questo si serve del corpo fisico. Questo respingimento e questa retrazione creano la relazione tra la coscienza e la realtà. Lo spazio come categoria universale della realtà esterna si pone come l'unità formale della varietà e della molteplicità degli oggetti: si pone come la forma concreta e necessaria, la forma presupposta dell'essere su cui poggia l'attività stessa della coscienza. E' immediatamente accessibile alla coscienza attraverso la percezione solamente ciò che può essere organizzato nella forma dello spazio attraverso un distanziamento dell'io. La coscienza dunque respinge l'essere fuori di sé, si svuota dell'essere e questo svuotamento costituisce la condizione necessaria per demarcarsi dalla realtà in modo da rispecchiarla interiormente in immagini. Si svuota dell'essere per rispecchiare in sé l'immagine. L'essere si rispecchia interiormente in immagini.

La coscienza si sperimenta come il rovesciamento di ciò che nello spazio è il vuoto. Si sperimenta come l'interiorità del vuoto, cioè la forma universale in cui si rispecchia il contenuto della realtà che fluisce da fuori attraverso gli organi di senso. Questo appunto in relazione alla

coscienza che si è maturata sino ad assumere la forma individuale. Nel bambino, nei primi anni di vita, non vi è ancora questa demarcazione, questa separazione tra lo spazio vuoto e la coscienza, La coscienza si sperimenta identica con lo spazio che nell'adulto appare vuoto. La coscienza si sperimenta nei primi anni di vita come l'interiorità dello spazio vuoto. Per questo il bambino che è tutto organo di senso, che cioè non ha ancora innestato lo sbarramento dell'intelletto nel flusso della percezione, sperimenta interiormente la realtà che nell'adulto viene rappresentata come esteriore.

Nella graduale costruzione della struttura della coscienza a partire dalla percezione, si sviluppa, come abbiamo detto, la facoltà di rispecchiare la realtà. In questo rispecchiamento si produce dunque uno svuotamento del contenuto concreto della realtà di cui sussiste nella coscienza solo la forma. Il principio della forma che opera come fondamento della coscienza, svuota l'essere immediato della percezione nell'immagine che, svuotata appunto della potenza immediata dell'essere, si presta ad essere indirizzata dall'attività intenzionale dell'io. L'immediato presente del percepire, nel trasferirsi entro lo spazio. interno della coscienza si svuota d'essere riducendosi al non essere dell'immagine. L'essere si estingue nell'immagine nel momento in cui si trasferisce nello spazio, anzi nell'antispazio della coscienza. In questo trapasso dell'essere all'immagine, corrispondente allo spostamento entro la coscienza del riflesso della realtà. Avvengono, come dicevo, due cose che in realtà sono una unica cosa: la rimozione dell'essere verso fuori che , in conseguenza di questa rimozione assume la forma universale dello spazio e la retrazione dell'immagine verso dentro, che, in conseguenza di questa retrazione, assume la forma universale del tempo. La relazione tra l'io e il corpo eterico è il fondamento dell'esperienza del tempo.

Questo rappresenta il primo gradino del risveglio dell'io alla coscienza di sé. L'immagine svuotata d'essere viene trasferita nello spazio interno della coscienza, anzi nell'antispazio della coscienza. Ma questo antispazio è appunto il tempo. Infatti il tempo come substrato dell'esperienza della coscienza nella sua opposizione al mondo esterno, si sprigiona dall'immagine. Nell'immagine infatti sussiste ciò che scorre dall'immediato presente del percepire verso ciò che si estingue nel passato intessendo la trama della memoria. Il trapasso dal presente al passato è il trapasso dall'essere al non essere. Nella memoria in cui sussiste l'immagine di ciò che scorre verso il passato, di ciò che trapassa dal presente al passato, si accende l'esperienza del tempo che dilata l'orizzonte della coscienza oltre l'immediato presente del percepire. L'immagine sussiste come la memoria di ciò che è stato. Ma nel versante dell'immagine, in contrapposizione al passato, proprio dalla stessa forza dell'immagine, si risveglia entro la coscienza il presentimento del futuro. Dalla capacità interiore di elaborare la sostanza dell'immagine attraverso l'alternanza ritmica degli stati di coscienza si produce appunto il rovesciamento dell'immagine dal passato al futuro. Questa metamorfosi e questo rovesciamento dell'immagine genera la fantasia come fondamento della relazione con il futuro.

Ricapitolando, l'immagine si pone entro la coscienza come la potenza, la possibilità dell'essere, cioè l'esperienza dell'essere nella sua condizione immateriale di possibilità che precede la realtà. Da una parte dunque la potenza dell'immagine che si sprigiona dalla percezione attraverso il respingimento della realtà verso l'esterno, respingimento che ha generato lo spazio, si pone come il

rispecchiamento della realtà assumendo la caratteristica della memoria, il riflesso interiore della realtà esteriore. Ma la potenza dell'immagine emancipandosi dalla relazione con la realtà esteriore si sposta verso l'interiorità in modo da portare in sé la potenza dell'essere che si genera, che sgorga dall'interno come ciò che si volge verso il futuro.

Memoria e fantasia dilatano dunque l'orizzonte della coscienza oltre l'immediato presente della percezione nel passato e nel futuro, in modo da creare le condizioni dell'esperienza del tempo come substrato della unità e della continuità della coscienza. Attraverso il confine tra percezione e immagine si demarca dunque il versante interno della coscienza che si appoggia sull'esperienza del tempo dal versante esterno della realtà che viene riconosciuto attraverso la rappresentazione dello spazio. La demarcazione tra spazio e tempo coincide con la demarcazione tra la realtà e coscienza. Coscienza e realtà stanno dunque l'una di fronte all'altra come la contrapposizione tra il regno dell'essere con il regno dell'immagine, cioè come l'opposizione tra spazio e tempo. In questo momento si stabilisce la relazione tra il sistema delle forze dello spazio che corrisponde al corpo fisico e il sistema delle forze del tempo che corrisponde al corpo eterico. Il corpo fisico e il corpo eterico entrano in quella relazione reciproca che permette al corpo astrale di operare in modo da suscitare attraverso gli organi di senso la percezione, che costituisce la base della coscienza. Appoggiandosi sulla reciproca relazione tra corpo fisico e corpo eterico il corpo astrale plasma gli organi di senso come strumenti della percezione attraverso i quali fluiscono le percezioni sulle quali si avvia l'attività della coscienza. Ma in realtà il serbatoio delle immagini è il corpo eterico. La sostanza del corpo eterico è costituita da immaginazione fluida. La sostanza del corpo eterico è il tempo che in

realtà nel suo modo concreto di operare come potenza creatrice, è costituito da un fluire di immagini in perpetua trasformazione. Solo quando questo fluido immaginativo si immerge nella sostanza materiale, solo quando si volge verso la sostanza materiale viene suscitata la vita.

La vita è il risultato della manifestazione nello spazio delle forze creatrici del tempo. La vita è l'andare del tempo verso lo spazio. Si potrebbe dire che lo spazio è avvolto da un involucro di tempo entro il quale la realtà che si attua nella manifestazione vive nella condizione di potenza. Allora ciò che nella dimensione immateriale del tempo è flusso immaginativo in perpetua trasformazione, volgendosi verso l'esterno in modo da scorrere dal tempo allo spazio, si condensa nelle forme in cui la vita si manifesta. Dal flusso ininterrotto delle forze del tempo verso lo spazio vengono suscitate le forme in cui la vita si manifesta. Ciò che è latente nella dimensione invisibile del tempo si rende manifesto per esempio nella infinita plasticità e produttività delle forme vegetali in cui si condensa l'immaginazione fluida che sta a fondamento della vita. La vita è il risultato dell'unione tra il tempo e lo spazio, della facoltà del tempo di manifestarsi nello spazio. Ma, nella dimensione invisibile del tempo che risiede oltre lo spazio visibile, l'essere si trova ancora nella sua fase di potenza fluida originaria che precede lo spazio. Solo quando questa potenza fluida che si trova oltre lo spazio, che costituisce il retroscena invisibile dello spazio visibile, si attua manifestandosi verso l'esterno, allora il flusso immaginativo in perenne metamorfosi si fissa nelle forme esteriori condensandosi verso lo spazio. Questo passaggio dall'interno verso l'esterno, dal tempo verso lo spazio è la forza produttiva dalla quale si genera la vita con la varietà infinita delle sue forme. La relazione tra il tempo e lo spazio nella quale il tempo si manifesta esternamente nello spazio, nella quale

cioè lo spazio diventa il substrato della attuazione della potenza del tempo, è alla base dei fenomeni propri della vita.

Ma, come dicevamo, la relazione tra spazio e tempo, la relazione cioè, per quanto riguarda la costituzione umana, tra corpo fisico e corpo eterico, si modifica radicalmente, anzi, per certi versi, si capovolge laddove si costituiscono gli organi di senso come strumenti della percezione. Si modifica radicalmente per l'innesto delle forze apportatrici della coscienza, cioè del sistema di forze del corpo astrale. Infatti la coscienza è una determinazione dell'essere radicalmente diversa dalla vita. La coscienza è il risultato della facoltà dell'essere di dischiudersi interiormente a se stesso, di sperimentare la realtà entro se stesso, di risvegliarsi all'esperienza interiore della realtà. L'apparire della coscienza comporta una inversione radicale di orientamento evolutivo rispetto al manifestarsi della vita. Nella coscienza infatti l'essere si flette entro se stesso per rivelarsi a se stesso interiormente. Al contrario nella vita l'essere si volge fuori di sé per manifestarsi esteriormente. La relazione quindi tra i sistemi di forze che cooperano alla costruzione dell'organismo come strumento dell'individualità si modifica completamente. Per effetto della presenza del corpo astrale come suscitatore della coscienza si modifica la relazione tra corpo fisico, il corpo dello spazio e il corpo eterico, cioè il corpo del tempo.

DOMANDA.

In questa complessa relazione tra il sistema delle forze della vita e il sistema delle forze della coscienza, cioè tra corpo eterico e corpo astrale, relazione che comporta una opposizione tra vita e coscienza, mi sembra che potrebbe essere chiarificatore ripercorrere il processo di

formazione degli organi di senso e la loro posizione nel contesto dell'organismo umano.

RISPOSTA: posso ripercorrere senz'altro gli aspetti importanti della formazione degli organi di senso. Questo porterà maggiore chiarezza al nostro tema.

Il corpo eterico, come serbatoio delle immagini allo stato fluido viene aspirato dal corpo astrale e diventa la base della facoltà di trasferire internamente il contenuto della realtà rispecchiandolo nella coscienza. Per effetto di questa aspirazione e di questo trasferimento la potenza dell'immagine non opera più come vita inconsapevole, andando verso l'esterno, ma, girandosi verso dentro diventa il tappeto dell'esperienza, la base per suscitare interiormente il contenuto della percezione. Dall'estinzione della vita si genera appunto la facoltà della percezione. Per effetto di questa attrazione da parte del corpo astrale il corpo eterico viene distolto dal corpo fisico, cioè dalla parte materiale dell'organismo umano, e, di conseguenza la parte materiale, il corpo fisico, abbandonato parzialmente dal corpo eterico attraversa, un processo di morte, cioè si condensa. Questa condensazione deve essere considerata qualcosa di analogo ad un processo di sedimentazione, di precipitazione, quando, da una soluzione il soluto, precipitando in basso e sedimentando, si separa dal solvente. Per effetto di questo processo di condensazione, di precipitazione e di sedimentazione il corpo astrale ha l'opportunità di prendere possesso dell'organo di senso in modo da configurarlo e strutturarlo come strumento di relazione cosciente con la realtà, cioè come mediatore della relazione tra coscienza e realtà. L'organo di senso, nella misura in cui la materia, abbandonata dalle forze del corpo eterico e precipitando al di fuori della vita, si struttura come un mezzo trasparente che può lasciarsi

attraversare dalla realtà in modo che questa impressioni la coscienza, cioè come un mezzo attraverso il quale la coscienza si rende recettiva alla realtà, l'organo di senso dunque in relazione al piano fisico della realtà assume una natura analoga a quello che nel contesto dei minerali è costituito dalle pietre preziose. E in realtà esiste una intima, intrinseca relazione tra gli organi di senso e le pietre preziose. Come dicevo prima le pietre preziose sono come gli organi di senso della terra. D'altra parte, in relazione all'attività del corpo eterico portatore della potenza fluida dell'immagine, proprio per il fatto che questo si è svincolato dalla funzione organica di compenetrare di vita il corpo fisico, assume una nuova posizione nella relazione col corpo fisico così come esso si è strutturato nell'organo di senso. Per effetto di questa nuova relazione la forza dell'immagine proveniente dal corpo eterico viene fissata nell'organo di senso, viene agganciata ad esso. L'organo di senso fissa la potenza dell'immagine alla propria struttura, incatena la potenza dell'immagine alla propria forma in modo che l'immagine possa trasmettere alla coscienza il contenuto della realtà. Considerando l'essenza dell'attività degli organi di senso come affine alla luce si può dire che negli organi di senso la luce viene fissata nella forma. La luce stessa costruisce gli organi di senso come strumenti per illuminare la coscienza con il contenuto della realtà. Come risulta da quanto abbiamo detto, la relazione tra corpo fisico e corpo eterico negli organi di senso come strumenti della coscienza risulta capovolta rispetto a quella che è propria della vita. In un certo senso l'innesto del corpo astrale determina un capovolgimento della relazione tra corpo fisico e corpo eterico. Negli organi di senso avviene esattamente il contrario di ciò che determina la vita come movimento dal tempo verso lo spazio, dall'interno verso l'esterno. Negli organi di senso, nella misura in cui

sono strumenti delle impressioni dei sensi, il movimento va dall'esterno verso l'interno, dallo spazio verso l'immagine e dall'immagine verso la coscienza. Dal mondo esterno fluiscono le impressioni che, attraverso il tramite dell'immagine si trasmettono alla coscienza. L'immagine non ha dunque la funzione di creare la vita, ma quella di trasmettere i contenuti della realtà alla coscienza. Proprio perché si svincola dalla sua funzione organica, si unisce con i contenuti della realtà esterna, assumendo in immagini la loro essenza. Avevo detto che è un po' il contrario di quello che opinava Kant a questo proposito, considerando inaccessibile l'essenza della realtà rispetto alla percezione. Al contrario, proprio per il fatto che la potenza dell'immagine si è svincolata dalla materia dell'organo, proprio per questo fatto la potenza dell'immagine si unisce con l'essenza della realtà in modo che questa essenza diventi il contenuto della coscienza. Rispetto a questo fatto è corretta la considerazione platonica secondo la quale gli occhi mandano come dei tentacoli invisibili con i quali afferrano le cose. Vi dicevo che per Platone vedere gli oggetti è come immergersi in essi e unirsi ad essi con la potenza fluida dell'immagine. Il corpo eterico in corrispondenza degli organi di senso è svincolato dalle attività organiche per cui può operare nelle attività immateriale della percezione. Questo processo nell'organismo animale si ferma a metà si esaurisce nell'attività dell'organo di senso. Nell'uomo invece si prosegue verso dentro in modo che la potenza dell'immagine si libera dall'ambito ristretto della percezione e viene attirata nel territorio della coscienza. L'animale esaurisce la sua esperienza all'immediato presente della percezione. L'uomo invece in conseguenza dell'operare in lui del principio individuale si solleva al di sopra della coscienza immediata dell'animale che si esaurisce nella percezione. L'uomo

estrae dalla percezione la facoltà dell'immagine. Proprio questa capacità di riflettere interiormente l'essere nell'immagine gli consente di rimuovere la realtà fuori di sé nella forma dello spazio e di riflettere la realtà dentro di sé in modo da elevarsi all'esperienza interiore del tempo. L'animale rimane in una condizione di unità immedesimativa con la realtà, di unità indifferenziata tra la coscienza e la realtà per cui non ha la facoltà di sperimentarsi interiormente come individuo, di elevarsi sino alla coscienza individuale. Le categorie dello spazio e del tempo rimangono indifferenziate e fuse tra di loro nell'immediato presente della percezione.

L'uomo dunque estrae dall'essere l'immagine riflettendo entro di sé la realtà in modo da costruire attraverso l'immagine la base della coscienza individuale, in modo da scavare entro di sé lo spazio vuoto della coscienza dove la realtà si riduce ad immagine e l'io può muoversi sulla base del libero arbitrio, cioè operare intenzionalmente, dove l'io può sperimentarsi dalla parte opposta della realtà esteriore come soggetto dell'esperienza. Il trapasso dall'essere all'immagine è dunque una espressione della presenza dell'io nella coscienza. Solamente svuotando di realtà lo spazio interno della coscienza a partire dall'immagine, l'io può muoversi entro la coscienza in modo che la intensità dell'esperienza di sé è commisurata alla riduzione della intensità della realtà esteriore entro la coscienza in quella misura da consentire il movimento intenzionale dell'io. Infatti a partire dall'immagine l'io può organizzare l'esperienza procedendo in un progressivo svuotamento sino alla astrazione e alla generalizzazione del concetto, sino alle forme astratte del concetto che costituiscono la premessa della capacità di giudizio per mezzo della quale l'io può

elevarsi sino alla esperienza di sé. La presenza dell'io nella coscienza si annuncia attraverso la capacità di immagine, il passaggio dalla percezione alla rappresentazione. In questo passaggio l'io discrimina se stesso dalla realtà esterna, stabilisce il confine tra il territorio esteriore dell'essere e il territorio interiore dell'immagine.

Questo confine si spezza nella Schizofrenia. Nella Schizofrenia si dissolve la demarcazione tra essere e immagine, demarcazione che poggia sulla relazione tra corpo fisico e corpo eterico e l'essere e l'immagine regrediscono in una condizione indifferenziata. I due ambiti dell'esperienza si mescolano l'uno nell'altro e in conseguenza di questo il mondo esterno, che, nella coscienza ordinaria porta in sé il carattere della realtà oggettiva nella sua immediata evidenza, perde di consistenza e si compenetra di cariche affettive che fluiscono dal soggetto, come se la realtà esteriore si spostasse all'interno del soggetto, mentre dalla parte opposta il mondo delle immagini si condensa assumendo la consistenza, la concretezza della realtà esteriore e uscendo al di fuori del dominio della intenzionalità in modo da imporsi per forza propria entro la coscienza sino a dislocarsi nella realtà esterna. Proprio questo distanziamento e questo estraniamento del contenuto della coscienza dal territorio della soggettività, questo spostamento verso fuori sottrae al dominio dell'intenzionalità gli eventi e i contenuti della coscienza stessa. Esterno e interno si confondono tra di loro e proprio per questo l'evidenza della realtà si sposta dagli oggetti alle immagini: le immagini si condensano assumendo la consistenza degli oggetti mentre gli oggetti si svuotano assumendo l'inconsistenza delle immagini. Gli oggetti diventano immagini e le immagini diventano oggetti. Questo dà luogo al prodursi di allucinazioni che esprimono una regressione della coscienza a una prospettiva di esperienza analoga a quella della prima infanzia. Questo

dissolversi della realtà oggettiva e condensarsi delle immagini è conseguenza come dicevamo di un profondo disordine della relazione tra il corpo fisico e il corpo eterico. Il corpo eterico è il serbatoio della potenza fluida delle immagini. Esso stesso, come dicevamo, consiste in un flusso di immagini in continua trasformazione. Le forze eteriche sono immagini che si trasformano. Nel corso del processo evolutivo e maturativo, le forze dell'immaginazione fluida, soprattutto in relazione alla attività dell'imitazione vengono risucchiate e fissate negli organi dove operano come potenze plastiche che modellano gli organi stessi in modo da determinarne la struttura e le funzioni. In realtà nel primissimo periodo del bambino tutto è immagine e l'intera realtà viene sperimentata nella prospettiva dell'immagine. Nel modo di percepire del bambino essere e immagine sono fusi. Il corpo eterico come il portatore della potenza creativa dell'immagine è ancora effuso nella periferia da una parte, dalla parte dell'etere di calore e dell'etere luce, e dall'altra parte sprofondato verso il basso, dalla parte dell'etere chimico e dell'etere vita. La forza dell'immagine fluisce dalla periferia verso il centro attraverso la relazione tra immedesimazione e imitazione e in questo flusso, a partire dal corpo eterico, l'io lavora alla costruzione del corpo fisico, risolvendo le immagini in forze suscitatrici della crescita, di differenziazione e di maturazione dell'organismo, in forze che operano modellando e strutturando gli organi.

L'io dunque nella prima infanzia si esplica nel doppio versante della immedesimazione e dell'imitazione. In questa disposizione entra in relazione con il corpo eterico in modo da potere agire attraverso il corpo eterico sul corpo fisico. Si potrebbe dire che, attraverso la potenza immedesimata e imitativa dell'io, le immagini precipitano dal corpo eterico al corpo fisico risolvendosi nella struttura e nelle funzioni degli organi. Solo quando questo processo ha raggiunto un certo grado

578

di compiutezza, solo quando la formazione degli organi ha raggiunto un certo grado di maturità, la coscienza può mantenere le immagini entro di sé in modo da farne il substrato per la costruzione della esperienza interiore, della relazione interiore con la realtà. Allora le immagini non si sprofondano più completamente nell'organismo, ma si flettono in se stesse per assumere il carattere della memoria e della fantasia. Questo si comincia a sviluppare quando all'interno della coscienza emerge la memoria, che flette le immagini in modo da ridurne l'azione in profondità. Prima dello sviluppo della memoria le immagini operano immediatamente in profondità, dopo lo sviluppo della memoria le immagini agiscono in profondità in un modo mediato dalla coscienza. Attraverso lo sviluppo della memoria la coscienza si retrae in uno spazio più ristretto rimuovendo nell'incoscienza tutto ciò che si svolge nelle profondità degli organi e che costituisce la vita dell'organismo.

Si separa dall'albero della vita, proprio perché, attraverso lo sviluppo della memoria, anzi l'appropriamento della memoria come base dell'albero della conoscenza, comincia ad inserirsi, nel flusso tra immedesimazione e imitazione che collega le ampiezze con le profondità, il primo nucleo di una coscienza separata che, nel linguaggio della tradizione è il frutto del peccato originale, cioè della autonomia della coscienza. Il peccato originale infatti è l'avvio della discontinuità tra coscienza e realtà. Nel momento in cui emerge questa coscienza separata, lo stato di fusione originario con l'intera realtà dovuto alla relazione di continuità tra immedesimazione e imitazione, comincia ad estinguersi e la coscienza si retrae in se stessa stendendo sopra il contenuto degli organi il diaframma della memoria. Questo diaframma della memoria si spezza nella schizofrenia e i contenuti dell'originaria esperienza della realtà, quei contenuti che erano stati aspirati dalla realtà attraverso l'immedesimazione per fissarsi negli

organi attraverso l'imitazione, risalgono oltre la superficie della coscienza, risalgono dallo scrigno degli organi per rianimarsi nella coscienza dando luogo alle produzioni allucinatorie. Erano state incatenate alla sostanza materiale del corpo fisico in modo da risolversi in forze strutturali operanti nella morfologia e nella fisiologia dell'organismo. Ora si svincolano dalla materia del corpo fisico e in tal modo riacquistano la potenza di immagine dentro la coscienza. Qui proliferano disgregando la struttura stessa della coscienza.

E' un processo analogo a quello che avviene nella genesi del tumore. In condizioni normali le cellule dell'organismo, in relazione ad un depotenziamento della loro facoltà riproduttiva, si differenziano a seconda del tessuto assumendo una struttura istologicamente specializzata. Le cellule tumorali regrediscono sino ad uno stato indifferenziato nel quale riacquistano un pieno potere riproduttivo regredendo alla categoria primaria della vita che è la espansione e la disseminazione, cioè la capacità di espandersi e di produrre semi. Questa originaria capacità espansiva e riproduttiva indifferenziata è l'attributo fondamentale della vita, attributo che si trova al massimo grado di intensità nell'embrione, che, proprio per questo è sotto l'influenza della sfera lunare. Dopo la nascita e la resezione del cordone ombelicale si avvia la respirazione polmonare e contemporaneamente la piena attività degli organi di senso. Si modifica cioè la relazione col mondo esterno, in particolare con l'aria e con la luce. Si entra cioè pienamente nella sfera terrestre illuminata dalla luce solare. Se vogliamo, si passa dalla reggenza della Luna alla reggenza del Sole. Ma la assunzione e la compenetrazione di aria e di luce da parte dell'organismo coincide con la facoltà da parte del corpo astrale e dell'io di agire sull'organismo stesso come principio della forma. Attraverso il substrato dell'aria e della luce l'io per mezzo del corpo astrale ha la possibilità di operare sull'organismo come principio di

580

strutturazione e di specializzazione tessutale. Per effetto dell'impulso formale che irradia dall'io e dal corpo astrale l'organismo si differenzia nella varietà dei suoi organi e tessuti, cioè immette il principio della forma nella materia organica indifferenziata. In tal modo avviene la specializzazione degli organi e tessuti all'interno dell'ordine globale dell'organismo. Nella patologia tumorale questo cammino verso la specializzazione e la specificazione cellulare e tessutale viene ripercorso a ritroso. Vi è come una regressione dalla sfera solare alla sfera lunare. La cellula tumorale ritorna al suo stato originario indifferenziato. Si sottrae dunque all'azione differenziatrice che irradia dall'io e dal corpo astrale attraverso l'aria e la luce. Ed in effetti il tumore si sviluppa in carenza di luce di calore e di aria. Si vengono a determinare come delle zone d'ombra e di freddo, come delle zone che non vengono compenstrate dall'azione del sole e per questo rimangono esposte in modo eccessivo alla sfera lunare. Rimangono cioè in una condizione di buio, di freddo e di umido perché non entrano il calore solare e l'aria ripiena di luce solare. Sono come delle zone asfittiche. Il regresso allo stato indifferenziato è connesso con una insufficiente respirazione e, nell'accezione più estesa del termine, ad un depotenziamento della percezione per un difetto dell'attività dell'io entro la coscienza. Nell'embrione le forze eteriche operano fondamentalmente sotto l'azione della sfera lunare, in un certo senso la loro attività raggiunge la massima intensità. Le forze eteriche, come abbiamo detto precedentemente sono costituite da sostanza temporale, sono l'espressione della potenza concreta del tempo e il tempo stesso rappresenta l'essere come potenza creatrice fluida, come immaginazione creatrice fluida, come fluido immaginativo in continua trasformazione., in perenne attività riproduttiva e trasformativa. Questo fluido immaginativo si fissa nell'embrione riversandosi nella riproduzione cellulare. Si travasa cioè dalla sfera immateriale del

tempo alla concreta vita cellulare. Le cellule stesse sono immaginazioni fissate nella materia. Il corpo eterico è costituito da sostanza temporale immateriale e la vita si produce quando la sostanza immateriale del tempo si travasa nella materia, principalmente nel substrato dell'acqua in modo da determinare la formazione e la moltiplicazione cellulare, l'espansione dell'organismo. Su questa espansione operano il corpo astrale e l'io che frenano la moltiplicazione indifferenziata delle cellule, svuotando o smorzando la vita e imprimendo il principio della forma che provoca la differenziazione e la specializzazione cellulare e tissutale. Ora nella formazione del tumore questo processo viene ripercorso a ritroso. L'io e il corpo astrale si ritirano in una certa misura dall'organismo e proprio per questo l'organismo stesso perde la sua coesione formale e attraversa un processo di disgregazione in cui viene meno l'espressione biologica del corpo astrale e dell'io. Ma se questo processo di disgregazione si consuma nel versante interno dell'anima abbiamo delle manifestazioni caratteristiche.

© Carmelo Samonà

ANTROPOSOFIA E PSICHIATRIA - 13° parte

Infatti la disgregazione della struttura dell'anima ha la sua espressione morbosa più caratteristica e più radicale nella Schizofrenia. La struttura della coscienza attraversa un processo di disorganizzazione e di proliferazione. La Schizofrenia è il risultato della disorganizzazione più o meno permanente non solo della coscienza, ma della intera struttura dell'anima. Infatti non solo si sgretolano le normali relazioni tra percezione, rappresentazione e concetto sulle quali si edifica la struttura della coscienza e che sono il risultato della facoltà

dell'intelletto i elaborare la forma dell'esperienza sulla materia della percezione, non solo dunque viene intaccata la coesione della coscienza e la sua relazione con la realtà, ma, oltre a questo si sconvolgono le relazioni tra la coscienza e il substrato inconscio dell'anima, la relazione tra l'attività cosciente del pensiero, i moti subcoscienti del sentimento e i processi inconscienti della volontà.

Abbiamo detto precedentemente che l'edificio della coscienza si costruisce sul fondamento della percezione. A partire dalla percezione si edifica la struttura della coscienza attraverso un respingimento del contenuto della realtà verso l'esterno che, proprio per effetto di questo respingimento, assume la forma dello spazio. Lo spazio è la categoria formale di tutto ciò che viene respinto al di fuori della coscienza e, proprio per questo, acquisisce per la coscienza il carattere di realtà, il carattere del contenuto della realtà che sussiste per sé al di fuori della coscienza, che viene rimosso verso l'esterno al di fuori del territorio della soggettività nel quale l'io emerge all'esperienza interiore di se stesso. Infatti l'io si retrae in se stesso con lo stesso gesto con cui respinge fuori di se stesso le realtà. Per questo può riflettere la realtà in se stesso. Questo respingimento verso fuori e questa retrazione verso dentro creano la relazione tra la coscienza e la realtà. Lo spazio come categoria universale della realtà si pone come l'unità formale della varietà e della molteplicità degli oggetti che si contrappongono all'io. Infatti, come dicevamo, nella rappresentazione della realtà esteriore l'unità è il vuoto in cui la realtà si frammenta in una molteplicità di oggetti. La rappresentazione esteriore della realtà nella forma dello spazio si pone come la determinazione concreta e necessaria dell'essere su cui poggia l'attività stessa della coscienza. La coscienza presuppone ciò che è dato fuori di sé nella forma dell'oggetto nello spazio. E' immediatamente accessibile alla coscienza attraverso

la percezione solamente ciò che può essere organizzato e rappresentato nella forma dello spazio. Ciò viene sentito nelle condizioni che sono proprie della coscienza ordinaria come ciò che preesiste e che sussiste al di fuori della coscienza. Certo si può in una filosofia soggettivista e solipsista pensare di avere creato il mondo e che ciò che esiste davanti a me esiste solo in quanto io la penso e cessa di esistere quando io non lo penso più e distolgo da esso la attenzione. Ma per la struttura della coscienza questo è valido solo nell'universo interno della rappresentazione. Nell'ambito della rappresentazione in effetti il contenuto esiste solo quando lo penso e cessa di esistere quando mi distolgo. Ma per il mondo degli oggetti nello spazio che viene posto fuori della coscienza le cose non vengono sperimentate in questo modo. Nella misura in cui il contenuto della realtà viene respinto fuori della coscienza, esso acquista per la coscienza la capacità di sussistere al di fuori della coscienza stessa. La coscienza infatti respinge l'essere fuori di sé, si svuota dell'essere e questo svuotamento, dovuto ad un atto originario di rimozione, costituisce la condizione necessaria per demarcarsi dalla realtà in modo da rispecchiarla interiormente in immagini. La coscienza, nella misura in cui emerge l'io, si svuota dell'essere per rispecchiare in sé l'immagine. L'essere si rispecchia interiormente in immagini. Ma per potere rispecchiare in immagini la realtà deve prodursi questo respingimento della realtà fuori della coscienza. Respingimento che conferisce alla realtà una autonomia rispetto alla coscienza. Su questa autonomia si fonda la certezza dell'essere su cui poggia la facoltà di rispecchiamento della realtà entro di sé in immagini. La realtà posta fuori della coscienza costituisce il suolo su cui poggia tutto l'edificio della coscienza.

Ora questo suolo si sgretola nella schizofrenia e la realtà perde di consistenza. Nella graduale costruzione della struttura della coscienza

a partire dalla percezione, si sviluppa la facoltà di rispecchiare la realtà riflettendola internamente in immagini. In questo rispecchiamento si produce dunque uno svuotamento del contenuto concreto della realtà di cui sussiste nella coscienza solo la forma. Questa capacità di svuotamento è profondamente compromessa nella schizofrenia.

In condizioni normali la coscienza riconoscendo il dato fuori di sé si emancipa dall'immediata dipendenza e dalla continuità con ciò che è dato, sposta fuori di sé la soggezione al dato in cui è incatenata la coscienza animale. L'immediato presente del percepire, nel trasferirsi entro lo spazio interno della coscienza si svuota d'essere riducendosi al non essere dell'immagine. L'essere si estingue nell'immagine nel momento in cui si trasferisce nello spazio, anzi nell'antispazio della coscienza. In questo trapasso dell'essere all'immagine, corrispondente allo spostamento entro la coscienza del riflesso della realtà, avvengono, come dicevo, due cose che in realtà sono una unica cosa: la rimozione dell'essere verso fuori che, in conseguenza di questa rimozione assume la forma universale dello spazio e la retrazione dell'immagine verso dentro, che, in conseguenza di questa retrazione, assume la forma universale del tempo. Questo doppio movimento che in realtà è un unico movimento, è il risultato della presenza dell'io nella coscienza, è l'effetto dell'innesto dell'io nella forma immediata della coscienza animale. Ora nella schizofrenia questa rimozione e questa retrazione non avvengono compiutamente e, in conseguenza di ciò l'io perde i suoi appoggi e si ritira dalla coscienza. Infatti proprio questa rimozione e questa retrazione rappresentano il primo gradino del risveglio dell'io alla coscienza di sé.

L'immagine svuotata d'essere viene trasferita nello spazio interno della coscienza, anzi nell'antispazio della coscienza. Ma questo antispazio è

il tempo. In realtà questo atto è il risveglio dell'io alla coscienza del tempo. Infatti il tempo come substrato dell'esperienza della coscienza nella sua opposizione al mondo esterno, si sprigiona dall'immagine. Nell'immagine infatti sussiste ciò che scorre dall'immediato presente del percepire verso ciò che si estingue nel passato intessendo la trama della memoria. L'immagine svuotata d'essere è un fiume che scorre verso il passato. Il trapasso dal presente al passato è il trapasso dall'essere al non essere. Nella memoria in cui sussiste l'immagine di ciò che scorre verso il passato, di ciò che trapassa dal presente al passato, si accende l'esperienza del tempo che dilata l'orizzonte della coscienza oltre l'immediato presente del percepire. L'immagine sussiste come la memoria di ciò che è stato. Ma nel versante dell'immagine, in contrapposizione al passato, proprio dalla stessa forza dell'immagine, si risveglia entro la coscienza il presentimento del futuro, dell'altro versante del tempo. L'immagine si pone entro la coscienza come la potenza, la possibilità dell'essere, cioè l'esperienza dell'essere nella sua condizione immateriale di possibilità che precede la realtà. L'immagine sgorga dall'interno come l'essere allo stato di potenza, come la potenza della volontà. Come la memoria scaturisce dalla relazione con il mondo esterno, in modo opposto la fantasia emerge dai fondali dell'interiorità come l'essere allo stato nascente. Da una parte dunque la potenza dell'immagine che si sprigiona dalla percezione attraverso il respingimento della realtà verso l'esterno, respingimento che ha generato lo spazio, si pone come il rispecchiamento interiore di ciò che è dato, assumendo la caratteristica della memoria, il riflesso interiore della realtà esteriore.

Ma la potenza dell'immagine emancipandosi dalla relazione con la realtà esteriore si sposta verso l'interiorità in modo da portare in sé la potenza dell'essere che si genera, che sgorga dall'interno come ciò che si volge verso il futuro. Nel passaggio dalla memoria verso la fantasia vi è una rotazione dell'immagine dal passato al futuro. Questa rotazione si produce attraverso l'alternanza degli stati di coscienza nel ritmo che si produce per effetto dell'avvicinarsi dello stato di veglia di sogno e di sonno.

Memoria e fantasia dilatano dunque l'orizzonte della coscienza oltre l'immediato presente della percezione nel passato e nel futuro in modo da creare le condizioni dell'esperienza del tempo come substrato della unità e della continuità della coscienza. Ma questa unità e continuità della coscienza è proprio l'io che emerge come forza di coesione della coscienza stessa. Attraverso il confine tra percezione e immagine si demarca dunque il versante interno della coscienza discriminandosi dalla realtà esterna che assume la forma dello spazio. Questa forma generale dell'esperienza interna che emerge come rappresentazione del tempo si contrappone al versante esterno della realtà che viene riconosciuto attraverso la rappresentazione dello spazio. Lo spazio è il risultato di ciò che l'io ha rimosso fuori di sé. In realtà per effetto di questa rimozione è il rovesciamento del suo contenuto. La demarcazione tra spazio e tempo coincide con la demarcazione tra la realtà e coscienza. Coscienza e realtà stanno dunque l'una di fronte all'altra come la contrapposizione tra il regno dell'essere con il regno dell'immagine, cioè come l'opposizione tra spazio e tempo.

In questo momento si stabilisce la relazione tra il sistema delle forze dello spazio che corrisponde al corpo fisico e il sistema delle forze del tempo che corrisponde al corpo eterico. In realtà è la corretta relazione

tra corpo fisico e corpo eterico che crea i presupposti per lo sviluppo di quella forma di coscienza che attraverso la quale l'io costruisce la relazione con se stesso e la realtà fondata sulla opposizione e la relazione tra l'io e il rovescio dell'io, cioè la realtà esterna. La realtà esterna è il contenuto rovesciato dell'io. Questo contenuto appare esterno perché è stato rimosso fuori di sé. L'io, servendosi del corpo eterico, ha tirato verso dentro il tempo e, servendosi del corpo fisico, ha respinto verso fuori lo spazio. L'esperienza del tempo costituisce il substrato della unità e dell'identità dell'io con se stesso. Ma è quel tempo che l'io estrae dalla realtà oggettiva del tempo che opera entro il corpo come vita, quel tempo concreto che abbiamo denominato appunto corpo eterico, è la porzione di tempo che l'io sottrae all'organismo per rivolgerla a se stesso che costituisce il substrato sul quale si edifica l'identità biografica. L'io sottrae il tempo biografico al tempo biologico. In questo modo l'io sperimenta la sua identità come continuità temporale.

Ora nella schizofrenia questa facoltà dell'io di sperimentare la propria identità come continuità temporale viene disintegrata. La facoltà di trasformare il tempo biologico in tempo biografico è profondamente compromessa e questo comporta una profonda alterazione dell'assetto del corpo eterico in relazione con il corpo fisico. Nel tessuto temporale che si va intessendo nella trama biografica il passaggio dall'oblio del tempo biologico alla memoria del tempo biografico e viceversa è profondamente compromesso. Per effetto di questo nel telaio della memoria biologica rimangono come dei buchi perché dei nuclei esperienziali non possono essere né correttamente ricordati, né correttamente dimenticati e, rimanendo inaccessibili, operano come nuclei di distorsione e di distruzione della coscienza. Questo significa che vi è una alterazione nella relazione tra il corpo eterico, e il corpo fisico. Infatti la relazione tra corpo eterico e corpo fisico si mostra nella

588

opposizione tra memoria e fantasia, che indicano versanti opposti della relazione tra corpo eterico e corpo fisico. Nel versante della memoria il corpo eterico come portatore dell'immagine si conforma al corpo fisico, nella versante della fantasia il corpo fisico si conforma al corpo eterico. Questa differenziazione entro la coscienza della rappresentazione viene ad appoggiarsi sulla percezione. La percezione costituisce la base della coscienza. Dalla percezione viene estratta la rappresentazione in cui la realtà sussiste in immagini entro la coscienza. Senza la mediazione del corpo questi due poli opposti in cui si divide la realtà si congiungono tra di loro e l'io si ritrova entro la realtà, quella stessa realtà che, per effetto della presenza del corpo vede da fuori. Ora affinché l'io possa appunto stabilire una coscienza sulla base di una adeguata relazione tra percezione e rappresentazione, il corpo eterico deva combaciare con il corpo fisico. Il corpo fisico infatti è calato nel contesto della realtà oggettiva e trasmette la coscienza del mondo esteriore. Il corpo eterico invece è costituito nella sua sostanza da una trama di immaginazioni fluide in perpetua trasformazione. Questa sostanza immaginativa viene agganciata o, se vogliamo incatenata al corpo fisico e in tal modo la attività rappresentativa viene conformata alla percezione, viene quindi collegata alla realtà esterna. La relazione con il corpo fisico suscita la percezione. La relazione con il corpo eterico suscita la rappresentazione. Se la facoltà di immagine non si aggancia in maniera adeguata alla percezione in modo che il corpo eterico possa combaciare con il corpo fisico si produce una fuga verso la fantasia autistica, fuga che compensa e sostituisce il rapporto con la realtà e costituisce un momento importante della patologia schizofrenica.

L'animale non sa estrarre dalla percezione la rappresentazione proprio perché la sua organizzazione è il risultato dell'operare del corpo astrale. La sua coscienza è immersa nell'immediato presente della percezione.

Nell'uomo la presenza dell'io si manifesta nella facoltà di estrarre immagini dalla percezione, immagini che sussistono nella coscienza nella forma della memoria e della fantasia. La giusta relazione tra percezione e rappresentazione è il risultato della presenza dell'io nella coscienza. E' anche l'espressione di una giusta relazione tra il corpo fisico e il corpo eterico.

Il corpo fisico e il corpo eterico dunque entrano in quella relazione reciproca che permette al corpo astrale di operare in modo da suscitare attraverso gli organi di senso la percezione, che costituisce la base della coscienza. Appoggiandosi sulla reciproca relazione tra corpo fisico e corpo eterico il corpo astrale plasma gli organi di senso come strumenti della percezione attraverso i quali fluiscono le impressioni sulle quali si avvia l'attività della coscienza. Ma in realtà il serbatoio delle immagini è il corpo eterico. La sostanza del corpo eterico come dicevamo, è costituita da immaginazione fluida. La sostanza del corpo eterico è il tempo che in realtà nel suo modo concreto di operare come potenza creatrice, è costituito da un fluire di immagini in perpetua trasformazione. Cos' come l'oggetto sta nello spazio nella quiete della forma, l'immagine sta nel tempo nel fluire della metamorfosi. Al di là di ciò che precipita nello spazio fissandosi in una forma compiuta e immobile che appare esteriormente, riposa il substrato interiore immateriale del tempo che avvolge lo spazio come se oltre il confine della realtà esteriore si aprisse il regno della potenza creatrice fluida che avvolge dall'interno ciò che si manifesta esteriormente. La terraferma dello spazio è circondata dalle acque del tempo. Solo quando, queste acque immateriali, questo fluido immaginativo si immerge nella sostanza materiale, solo quando si volge verso la sostanza materiale viene suscitata la vita. La vita è il risultato della manifestazione nello spazio delle forze creatrici del tempo. La vita è l'andare del tempo verso lo spazio. Si potrebbe dire che lo spazio è

590

avvolto da un involucro di tempo entro il quale la realtà che si attua nella manifestazione vive nella condizione di potenza. Allora ciò che nella dimensione immateriale del tempo è flusso immaginativo in perpetua trasformazione, volgendosi verso l'esterno in modo da scorrere dal tempo allo spazio, si condensa nelle forme in cui la vita si manifesta. Dal flusso ininterrotto delle forze del tempo verso lo spazio vengono suscitate le forme in cui la vita si manifesta. Ciò che è latente nella dimensione invisibile del tempo si rende manifesto per esempio nella infinita plasticità e produttività delle forme vegetali in cui si condensa l'immaginazione fluida che sta a fondamento della vita. La vita è il risultato dell'unione tra il tempo e lo spazio, della facoltà del tempo di manifestarsi nello spazio. Ma nella dimensione invisibile del tempo che risiede oltre lo spazio visibile l'essere si trova ancora nella sua fase di potenza fluida originaria che precede lo spazio. Solo quando questa potenza fluida che si trova oltre lo spazio, che costituisce il retroscena invisibile dello spazio visibile, si attua manifestandosi verso l'esterno, allora il flusso immaginativo in perenne metamorfosi si fissa nelle forme esteriori condensandosi verso lo spazio. Questo passaggio dall'interno verso l'esterno, dal tempo verso lo spazio è la forza produttiva dalla quale si genera la vita con la varietà infinita delle sue forme. La relazione tra il tempo e lo spazio nella quale il tempo si manifesta esternamente nello spazio, nella quale cioè lo spazio diventa il substrato della attuazione della potenza del tempo, è alla base dei fenomeni propri della vita. Solo quando le forme vengono abbandonate dall'energia generatrice del tempo che si attua come vita, solo quando la vita si ritira dal mondo esteriore, allora sedimenta la sostanza depositandosi nel regno minerale.

Ma la relazione tra spazio e tempo, la relazione cioè, per quanto riguarda la costituzione umana, tra corpo fisico e corpo eterico, si

modifica radicalmente, anzi, per certi versi, si capovolge laddove si costituiscono gli organi di senso come strumenti della percezione. Dobbiamo differenziare l'aspetto oggettivo, l'aspetto ontologico dello spazio e del tempo dallo spazio e dal tempo come categorie della coscienza. In realtà, nella misura in cui costruiamo il nostro corpo fisico come determinazione oggettiva dell'io, siamo costituiti da spazio, portiamo in noi l'essenza dello spazio. Nella misura in cui costruiamo il corpo eterico siamo costituiti da tempo, siamo fatti di tempo. Il prodotto della relazione tra spazio e tempo è il nostro organismo. In questa prospettiva, a proposito delle forze del tempo che compenetrano il nostro organismo costituendo il sistema di forze che noi chiamiamo corpo eterico, possiamo parlare di tempo biologico. Il tempo biologico è in relazione con il tempo universale. Ma il nostro organismo fa da substrato all'attività del corpo astrale e dell'io che suscitano la coscienza. Questo innesto delle forze della coscienza provoca una inversione della relazione con lo spazio e il tempo. Attraverso questa inversione si sviluppa entro la coscienza la rappresentazione soggettiva dello spazio come la categoria di ciò che sta fuori di sé. Attraverso l'inversione del tempo si crea il substrato della rappresentazione di sé come unità e continuità temporale.

A proposito dello spazio possiamo differenziare tre aspetti: Lo spazio archetipico come il fondamento ideale di ciò che si attua nelle forme terrestri. Questo costituisce il fondamento universale di ciò che si attua concretamente nello spazio terrestre. Lo spazio terrestre come il luogo di attuazione del fondamento universale dello spazio, possibile perché il fondamento ideale dello spazio universale si attua congiungendosi con la sostanza materiale, in modo che l'idea si manifesti esteriormente nella forma. Il corpo umano è il risultato dell'annientamento dell'azione diretta dello spazio terrestre e delle sue forze. Attraverso questo annientamento dell'azione diretta delle sostanze e delle forze

592

dello spazio terrestre il corpo umano si colloca nello spazio terrestre in modo che la sua architettura e la sua postura siano l'espressione diretta del principio universale dello spazio. Con il corpo fisico l'uomo porta ad espressione l'unità e la totalità dei principi ideali dell'universo. A partire dalla base corporea della relazione con lo spazio, cioè a partire dalla relazione tra io e corpo fisico, la coscienza umana acquisisce la capacità di sviluppare in sé la rappresentazione dello spazio come la categoria universale di tutto ciò che è altro da sé e che viene rimosso verso l'esterno. Nell'ambito dello spazio possiamo dunque differenziare uno spazio universale, uno spazio terrestre dal cui annientamento deriva la forma corporea, e uno spazio della coscienza come categoria universale della realtà esteriore.

Nell'ambito del tempo si può differenziare il fondamento universale del tempo che si genera dal movimento dei corpi celesti nelle reciproche relazioni di velocità. Possiamo denominare tempo cosmico l'espressione universale del tempo. Questo aspetto universale del tempo fluisce dal cosmo verso la terra e, congiungendosi con la sostanza terrestre suscita le forme degli organismi. Gli organismi sono enti temporali in cui il tempo cosmico si attua nella sostanza terrestre. Questo attuarsi del tempo cosmico nella sostanza terrestre è la vita. Il tempo che opera attuandosi nella vita degli organismi può essere chiamato tempo biologico. Il sistema delle forze del tempo che opera negli organismi, suscitando la vita, viene denominato nella letteratura antroposofica con il termine di corpo eterico. Questo operare del tempo, questa forma del tempo che, compenetrando il corpo fisico, si manifesta come vita, può essere denominato dunque tempo biologico, ed è quel segmento di tempo che va dalla nascita alla morte. Esso opera anche nell'organismo umano e costituisce il principio di coesione strutturale e funzionale dell'organismo stesso. Nella misura in cui si risveglia la coscienza il versante delle forze del tempo, cioè delle forze

del corpo eterico, si ribalta, si distoglie cioè dal corpo fisico e si volge verso le forze suscitatrici della coscienza, cioè verso il corpo astrale e l'io in modo da costituire il substrato della coscienza stessa. Questa espressione interiore del tempo, questo passaggio del tempo nel versante interiore della coscienza si manifesta nella memoria, che scorre dal presente al passato, cioè nel verso opposto del tempo biologico che scorre dal presente al futuro. Scorrendo dal presente al passato intesse la trama della biografia. Si può dunque denominare questo ambito interiore del tempo come tempo biografico. Il rapporto tra tempo cosmico, tempo biologico e tempo biografico è profondamente disturbato nella schizofrenia. Vi è una prima espressione di questo disturbo nel passaggio dal tempo cosmico al tempo biologico e questo determina il fatto che il corpo eterico non è in grado di compenetrare correttamente e compiutamente il corpo fisico. Anzi proprio in questo, in questo disturbo della relazione tra corpo eterico e corpo fisico consiste la psicosi. Questo porta ad uno straripamento dentro la coscienza di forze cosmiche attraverso il passaggio degli organi. Questo straripamento stravolge e sconvolge la coscienza ordinaria che non possiede le risorse per riconoscere e per elaborare questi contenuti.

Un altro aspetto della dimensione temporale che viene compromesso dalla schizofrenia è il passaggio dal tempo biologico al tempo biografico. Parte delle esperienze vengono rimosse dalla coscienza e giacciono in profondità dove si svolge la vita degli organi, rimanendo inaccessibili. All'interno del tempo biografico si produce una disgregazione della trama temporale che costituisce la base dell'identità dell'io con se stesso, per cui la unità e la coesione della coscienza dell'io si disgrega.

In conclusione, nell'ambito del tempo possiamo dunque differenziare un tempo cosmico, un tempo biologico e un tempo biografico. Vi è dunque una radicale modificazione dell'orientamento delle forze eteriche in seguito allo sviluppo della coscienza. Questa differenziazione si manifesta nell'opposizione tra tempo biologico e tempo biografico. Il tempo biografico vive capovolgendo e consumando il tempo biologico. Il tempo biologico è appunto l'attuazione della vita, il tempo biografico è l'attuazione della coscienza sino alla elevazione alla coscienza individuale.

Da una parte abbiamo dunque lo spazio oggettivo nel quale si inserisce il corpo fisico. Dall'altra parte il tempo dal quale opera il corpo eterico compenetrando di vita l'organismo, vita che è rivolta verso il futuro. Il corpo astrale e l'io si inseriscono in questo doppio fondamento della relazione con la realtà e orientano verso se stessi la forma e la vita dell'organismo. Ma, nella misura in cui si attuano portando ad espressione se stessi nel suscitare la coscienza agiscono direttamente sul corpo in modo da creare gli organi che stanno alla base della sensibilità e della coscienza, organi che sono disposti principalmente in alto e alla periferia. Nel contesto degli organi della coscienza che sono raccolti nel capo si ha una azione diretta dell'io e del corpo astrale nell'organismo. Per effetto di questa azione diretta del corpo astrale e dell'io sul corpo fisico e sul corpo eterico, per effetto dell'attrito creato dall'azione diretta del corpo astrale e dell'io sul corpo fisico e sul corpo eterico, il corpo fisico e il corpo eterico si separano tra di loro. Si separano in modo che il corpo fisico, consolidandosi, viene a costituirsi come la base su cui il corpo eterico si rispecchia. Nella condizione in cui le forze eteriche compenetrano il corpo fisico si crea la vita. Il corpo eterico si immerge nel corpo fisico e da questa compenetrazione deriva la vita. Immerge nel corpo fisico la sua potenza fluida immaginativa e il flusso delle immagini viene assorbito dal corpo fisico e si trasforma

in potenza plasmatrice di organi. La vita è il risultato dell'immaginazione creatrice che fluisce dal corpo eterico nel corpo fisico. La potenza delle immagini scende in profondità e plasma la morfologia e la fisiologia degli organi. Per questo non sale nella coscienza, perché sprofonda negli organi e si estingue nelle strutture e nelle funzioni degli organi.

Quando invece il corpo astrale e l'io operano direttamente sul corpo fisico e sul corpo eterico, allora per effetto di questa azione diretta il corpo fisico e il corpo eterico si separano tra di loro. Il corpo eterico emerge dalle profondità della vita dell'organismo e, risalendo verso il corpo astrale e l'io, cioè al di sopra della superficie della coscienza, diventa la base della facoltà di avere immagini, il substrato della rappresentazione.

Il corpo fisico invece, abbandonato dal corpo eterico precipita nella densità. In questo precipitare nella densità viene investito del corpo astrale e dall'io che lo plasmano a strumento e immagine della coscienza. Il corpo eterico, come dicevamo, proprio per il fatto di essersi staccato dal corpo fisico risale in alto. Avendo abbandonato l'ottusità del corpo fisico si illumina nella coscienza. Liberatosi dal corpo fisico risveglia in sé la potenza fluida dell'immagine. Questa viene investita dal corpo astrale e dall'io e diventa il substrato della capacità di rappresentazione.

Si modifica dunque radicalmente, in conseguenza l'innesto delle forze apportatrici della coscienza, cioè del sistema di forze del corpo astrale e dell'io, la relazione reciproca tra corpo eterico e corpo fisico.. Infatti la coscienza è una determinazione dell'essere radicalmente diversa dalla vita. La coscienza è il risultato della facoltà dell'essere di dischiudersi interiormente a se stesso, di sperimentare la realtà entro se stesso, di risvegliarsi all'esperienza interiore della realtà. L'apparire

596

della coscienza comporta una inversione radicale di orientamento evolutivo rispetto al manifestarsi della vita. Nella coscienza infatti l'essere si flette entro se stesso per rivelarsi a se stesso interiormente. Al contrario nella vita l'essere si volge fuori di sé per manifestarsi esteriormente. La relazione quindi tra i sistemi di forze che cooperano alla costruzione dell'organismo come strumento dell'individualità si modifica completamente nel passaggio dalla vita alla coscienza. Quando si produce la vita il corpo eterico si immerge nel corpo fisico e plasma le sue forme si manifesta come potenza produttrice di forme. I contenuti immaginativi del corpo eterico, nella misura in cui si immergono nel corpo fisico si trasformano in forze modellatrici e produttrici di forme. Le forme in divenire degli organismi sono il risultato dell'attuazione del flusso immaginativo delle forze eteriche sul substrato materiale. Il corpo eterico in questo caso si fonde con la sostanza materiale del corpo fisico che fa da base alla sua manifestazione dal tempo allo spazio. Il corpo astrale e l'io operano allora in modo da orientare la potenza plasmatrice del corpo eterico sul corpo fisico. Quando invece il corpo astrale e l'io agiscono direttamente per manifestare se stessi suscitando la coscienza, allora sconvolgono la relazione tra corpo eterico e corpo fisico, il corpo eterico per effetto dell'attrito del corpo astrale si separa dal corpo fisico ed emerge nella coscienza liberando entro la coscienza la vita delle immagini, mentre il corpo fisico che sedimenta viene plasmato come strumento della coscienza. Il corpo astrale e l'io si servono del corpo fisico e del corpo eterico per suscitare la percezione e la rappresentazione. La percezione perché entro il corpo fisico vengono differenziati gli organi di senso attraverso i quali il mondo esterno si imprime nella coscienza. La rappresentazione perché il corpo eterico, svincolatosi dal corpo fisico si volge verso la coscienza in modo da

trasferire all'interno di essa i contenuti della percezione che vengono svuotati di materia e sussistono appunto dentro la coscienza come immagini. La giusta relazione tra percezione e rappresentazione è il risultato della giusta relazione tra corpo fisico e il corpo eterico. La rappresentazione viene connessa con la percezione in modo che viene spostata verso fuori il contenuto della realtà e viene retratto verso dentro il rispecchiamento in immagini della realtà entro la coscienza. Il rapporto tra percezione e rappresentazione è il risultato entro la coscienza del rapporto tra corpo fisico e corpo eterico. Il corpo fisico fissa le immagini del corpo eterico in maniera che queste mantengano la relazione con il mondo esterno. Nell'ambito della coscienza dunque il corpo fisico e il corpo eterico si separano tra di loro ma l'attività del corpo eterico nell'ambito dell'immagine si collega con il corpo fisico riflettendosi in esso, in modo che la percezione e la rappresentazione si connettano tra di loro creando la relazione tra essere e immagine.

Per effetto della presenza del corpo astrale come suscitatore della coscienza si modifica dunque la relazione tra corpo fisico, il corpo dello spazio e il corpo eterico, cioè il corpo del tempo. Il corpo eterico, come serbatoio delle immagini allo stato fluido viene aspirato dal corpo astrale e diventa la base della facoltà di trasferire internamente il contenuto della realtà rispecchiandolo nella coscienza. La potenza dell'immagine non opera più come vita inconsapevole, andando verso l'esterno, ma, girandosi verso dentro, diventa il tappeto dell'esperienza, la base per suscitare interiormente il contenuto della percezione. Dall'estinzione della vita si genera appunto la facoltà della percezione. Per effetto di questa attrazione da parte del corpo astrale il corpo eterico viene distolto dal corpo fisico, cioè dalla parte materiale dell'organismo umano, e, di conseguenza la parte materiale, il corpo fisico, abbandonato parzialmente dal corpo eterico attraversa, un

processo di morte, cioè si condensa. Questa condensazione deve essere considerata qualcosa di analogo ad un processo di sedimentazione, di precipitazione, quando, da una soluzione il soluto, precipitando in basso e sedimentando, si separa dal solvente. Per effetto di questo processo di condensazione, di precipitazione e di sedimentazione il corpo astrale ha l'opportunità di prendere possesso dell'organo di senso in modo da configurarlo e strutturarlo come strumento di relazione cosciente con la realtà, cioè come mediatore della relazione tra coscienza e realtà. L'organo di senso, nella misura in cui la materia, abbandonata dalle forze del corpo eterico e precipitando al di fuori della vita, si struttura come un mezzo trasparente che può lasciarsi attraversare dalla realtà in modo che questa impressioni la coscienza, cioè come un mezzo attraverso il quale la coscienza si rende recettiva alla realtà, l'organo di senso dunque, in relazione al piano fisico della realtà, assume una natura analoga a quello che nel contesto dei minerali è costituito dalle pietre preziose. E' il luogo dell'organismo in cui si produce un processo di mineralizzazione strutturato. E in realtà esiste una intima, intrinseca relazione tra gli organi di senso e le pietre preziose. D'altra parte, in relazione all'attività del corpo eterico portatore della potenza fluida dell'immagine, proprio per il fatto che questo si è svincolato dalla funzione organica di compenetrare di vita il corpo fisico, assume una nuova posizione nella relazione col corpo fisico così come esso si è strutturato nell'organo di senso. Per effetto di questa nuova relazione la forza dell'immagine proveniente dal corpo eterico viene fissata nell'organo di senso, viene agganciata ad esso. L'organo di senso fissa la potenza dell'immagine alla propria struttura, incatena la potenza dell'immagine alla propria forma in modo che l'immagine possa trasmettere alla coscienza il contenuto della realtà.

Considerando l'essenza dell'attività degli organi di senso come affine alla luce si può dire che negli organi di senso la luce viene fissata nella forma. La luce stessa costruisce gli organi di senso come strumenti per illuminare la coscienza con il contenuto della realtà.

Come risulta da quanto abbiamo detto, la relazione tra corpo fisico e corpo eterico negli organi di senso come strumenti della coscienza, risulta capovolta rispetto a quella che è propria della vita. In un certo senso l'innesto del corpo astrale determina un capovolgimento della relazione tra corpo fisico e corpo eterico. Negli organi di senso avviene esattamente il contrario di ciò che determina la vita come movimento dal tempo verso lo spazio, dall'interno verso l'esterno. Negli organi di senso, nella misura in cui sono strumenti delle impressioni dei sensi, il movimento va dall'esterno verso l'interno, dallo spazio verso l'immagine e dall'immagine verso la coscienza. Dal mondo esterno fluiscono le impressioni che, attraverso il tramite dell'immagine si trasmettono alla coscienza. L'immagine non ha dunque la funzione di creare la vita, ma quella di trasmettere i contenuti della realtà alla coscienza. La forza dell'immagine proveniente dal corpo eterico si unisce con la realtà, si immerge e si fonde con essa. Proprio per questo può volgere la forza dell'immagine verso il corpo astrale e suscitare entro la coscienza l'immagine. Il corpo eterico come portatore dell'immagine non si immerge nel corpo fisico e per questo l'immagine si emancipa dal corpo fisico e si volta verso la coscienza. Qui si collega agli organi di senso come mediatori del rapporto tra la coscienza e la realtà. Proprio perché si svincola dalla sua funzione organica, si unisce con i contenuti della realtà esterna, assumendo in immagini la loro essenza. L'essenza della realtà esterna si trasmette in immagini alla coscienza. Un po' il contrario di quello che opinava Kant

a questo proposito, considerando inaccessibile l'essenza della realtà rispetto alla percezione. Al contrario l'essenza della realtà si unisce all'immagine attraverso gli organi di senso. In realtà, proprio per il fatto che la potenza dell'immagine si è svincolata dalla materia dell'organo, proprio per questo fatto la potenza dell'immagine si unisce con l'essenza della realtà in modo che questa essenza diventi il contenuto della coscienza.

Rispetto a questo fatto è corretta la considerazione platonica secondo la quale gli occhi mandano come dei tentacoli invisibili con i quali afferrano le cose. Il corpo eterico in corrispondenza degli organi di senso è svincolato dalle attività organiche per cui può operare nelle attività immateriale della percezione. Questo processo nell'organismo animale si ferma a metà si esaurisce nell'attività dell'organo di senso. Nell'uomo invece si prosegue verso dentro in modo che la potenza dell'immagine si libera dall'ambito ristretto della percezione e viene attirata nel territorio della coscienza. L'animale esaurisce la sua esperienza all'immediato presente della percezione. L'uomo invece, in conseguenza dell'operare in lui del principio individuale si solleva al di sopra della coscienza immediata dell'animale che si esaurisce nella percezione. L'uomo estrae dalla percezione la facoltà dell'immagine. Proprio questa capacità di riflettere interiormente l'essere nell'immagine gli consente di rimuovere la realtà fuori di sé nella forma dello spazio e di riflettere la realtà dentro di sé in modo da elevarsi all'esperienza interiore del tempo. Nella forma umana della coscienza l'immediato percepire nel quale è riversa la coscienza animale subisce una radicale modificazione per l'innesto di ciò che promana dall'io e che rimanifesta nella metamorfosi della percezione attraverso la facoltà

dell'immagine che organizza la realtà nella opposizione tra spazio e tempo. L'animale rimane in una condizione di unità immedesimativa con la realtà, di unità indifferenziata tra la coscienza e la realtà per cui non ha la facoltà di sperimentarsi interiormente come individuo, di elevarsi sino alla coscienza individuale. Le categorie dello spazio e del tempo rimangono indifferenziate e fuse tra di loro nell'immediato presente della percezione. L'uomo dunque estrae dall'essere l'immagine riflettendo entro di sé la realtà in modo da costruire attraverso l'immagine la base della coscienza individuale, in modo da scavare entro di sé lo spazio vuoto della coscienza dove la realtà si riduce ad immagine e l'io può operare intenzionalmente, dove l'io può sperimentarsi dalla parte opposta della realtà esteriore come soggetto dell'esperienza. Il trapasso dall'essere all'immagine è dunque una espressione della presenza dell'io nella coscienza. Solamente svuotando di realtà lo spazio interno della coscienza a partire dall'immagine, l'io può muoversi entro la coscienza in modo intenzionale. La elevazione dell'io alla coscienza di sé è il risultato di un progressivo svuotamento che va dall'immagine sino all'autocoscienza. Infatti a partire dall'immagine l'io può organizzare l'esperienza procedendo in un progressivo svuotamento sino alla astrazione e alla generalizzazione del concetto, sino alle forme astratte del concetto che costituiscono la premessa della capacità di giudizio per mezzo della quale l'io può elevarsi sino alla esperienza interna di sé. La presenza dell'io nella coscienza si annuncia attraverso la capacità di immagine, il passaggio dalla percezione alla rappresentazione. In questo passaggio l'io discrimina se stesso dalla realtà esterna, stabilisce

il confine tra il territorio esteriore dell'essere e il territorio interiore dell'immagine.

Questo confine si spezza nella Schizofrenia. Nella Schizofrenia si dissolve la demarcazione tra essere e immagine che poggia sulla relazione tra corpo fisico e corpo eterico e l'essere e l'immagine regrediscono in una condizione indifferenziata. La schizofrenia comporta una profonda trasformazione della costituzione umana, con un parziale distacco tra il corpo fisico e il corpo eterico. Ma la relazione reciproca tra corpo fisico e corpo eterico si riflette fedelmente entro la coscienza nella relazione tra spazio e tempo che è la relazione tra essere e immagine. I due ambiti dell'esperienza si mescolano l'uno nell'altro e in conseguenza di questo il mondo esterno, che, nella coscienza ordinaria porta in sé il carattere della realtà oggettiva nella sua immediata evidenza, perde di consistenza e si compenetra di cariche affettive che fluiscono dal soggetto, come se si spostasse all'interno del soggetto, mentre dalla parte opposta il mondo delle immagini si condensa assumendo la consistenza, la concretezza della realtà esteriore e uscendo al di fuori del dominio della intenzionalità in modo da imporsi per forza propria entro la coscienza sino a dislocarsi nella realtà esterna, rendendosi autonomo dal dominio dell'intenzionalità. Esterno e interno si confondono tra di loro e proprio per questo l'evidenza della realtà si sposta dagli oggetti alle immagini: le immagini si condensano assumendo la consistenza degli oggetti mentre gli oggetti si svuotano assumendo l'inconsistenza delle immagini. Questo dà luogo al prodursi di allucinazioni che esprimono una regressione della coscienza a una prospettiva di esperienza analoga a quella dalla prima infanzia. Questo dissolversi della realtà oggettiva da una parte e il condensarsi delle immagini dall'altra parte è conseguenza come dicevamo di un profondo disordine della relazione tra il corpo

fisico e il corpo eterico. Il corpo eterico è il serbatoio della potenza fluida delle immagini. Esso stesso consiste in un flusso di immagini in continua trasformazione. Nel corso del processo evolutivo e maturativo, le forze dell'immaginazione fluida, soprattutto in relazione alla attività infantile dell'imitazione, vengono risucchiate e fissate negli organi dove operano come potenze plastiche che modellano gli organi stessi in modo da determinarne la struttura e le funzioni. In realtà nel primissimo periodo della vita del bambino tutto è immagine e l'intera realtà viene sperimentata nella prospettiva dell'immagine. Il bambino infatti ha una esperienza interiore della realtà esteriore. Nel modo di percepire del bambino essere e immagine sono fusi. Il corpo eterico come il portatore della potenza creativa dell'immagine è ancora effuso nella periferia da una parte, dalla parte dell'etere di calore e dell'etere luce, e dall'altra parte sprofondato verso il basso, dalla parte dell'etere chimico e dell'etere vita. La forza dell'immagine fluisce dalla periferia verso il centro attraverso la relazione tra immedesimazione e imitazione e in questo flusso, a partire dal corpo eterico, l'io lavora alla costruzione del corpo fisico, risolvendo le immagini in forze suscitatrici della crescita dell'organismo e della configurazione e maturazione degli organi. L'io dunque nella prima infanzia si esplica nel doppio versante della immedesimazione e dell'imitazione. In questa disposizione entra in relazione con il corpo eterico in modo da potere agire attraverso il corpo eterico sul corpo fisico. Si potrebbe dire che, attraverso la potenza immedesimativa e imitativa dell'io, le immagini precipitano dal corpo eterico al corpo fisico risolvendosi nella struttura e nelle funzioni degli organi. Solo quando questo processo ha raggiunto un certo grado di compiutezza, solo quando la formazione degli organi ha raggiunto un certo grado di maturità, la coscienza può trattenere e mantenere le immagini entro di sé in modo da farne il substrato per la costruzione della esperienza interiore, della

relazione interiore con la realtà. Allora le immagini non si sprofondano più completamente nell'organismo, ma si flettono in se stesse per assumere il carattere della memoria e della fantasia. Questo si comincia a sviluppare quando all'interno della coscienza emerge la memoria, che flette le immagini in modo da ridurne l'azione in profondità. Le immagini non si perdono in profondità, ma vengono flesse entro la coscienza. Prima dello sviluppo della memoria le immagini, immergendosi nei fondali dell'organismo sprofondano e si perdono, spariscono in profondità, operano come potenze creatrici. Invece dopo lo sviluppo della memoria le immagini vengono trattenute dalla coscienza e agiscono in profondità in un modo mediato dalla coscienza stessa. Attraverso lo sviluppo della memoria la coscienza si retrae in uno spazio più ristretto rimuovendo nell'incoscienza tutto ciò che si svolge nelle profondità degli organi e che costituisce la vita dell'organismo. Si separa dall'albero della vita, proprio perché, attraverso lo sviluppo della memoria, anzi l'appropriamento della memoria come base dell'albero della conoscenza comincia ad inserirsi, nel flusso tra immedesimazione e imitazione che collega le ampiezze con le profondità, il primo nucleo di una coscienza separata che, nel linguaggio della tradizione è il frutto del peccato originale, cioè della autonomia della coscienza.

Nel momento in cui emerge questa coscienza separata, lo stato fusione originario con l'intera realtà dovuto alla relazione di continuità tra immedesimazione e imitazione, comincia ad estinguersi e la coscienza si retrae in se stessa stendendo sopra il contenuto degli organi il diaframma della memoria. Questo diaframma della memoria si spezza nella schizofrenia e i contenuti dell'originaria esperienza della realtà, quei contenuti che erano stati aspirati dalla realtà attraverso l'immedesimazione per fissarsi negli organi attraverso l'imitazione risalgono oltre la superficie della coscienza, risalgono dallo scrigno

degli organi per rianimarsi nella coscienza dando luogo alle produzioni allucinatorie. Le immagini sepolte negli organi si rianimano e riacquistano la potenza originaria di immagini. Questa risalita dagli organi verso la coscienza non riguarda comunque quelle immagini che si erano trasformate in forze plasmatici degli organi in un normale processo di imitazione sulla base di una adeguata immedesimazione. Riguarda quei contenuti che non era stato possibile assumere in maniera completa perché erano relativi ad esperienze vissute in un clima di ostilità e di conflitto, che, proprio per questo non potevano essere assunte pienamente. Normalmente il potenziale immaginativo del corpo eterico si estingue travasandosi negli organi e trasformandosi nelle loro strutture e nelle loro funzioni. Questo avviene quando il flusso che va dall'immedesimazione all'imitazione non viene interrotto. Ma i conflitti e i traumi interrompono questo flusso. Infatti un clima di ostilità e di conflitto crea nella coscienza infantile una grande difficoltà, o, addirittura l'impossibilità a sviluppare quella completa dedizione che è alla base dell'immedesimazione e che è il presupposto per assumere correttamente e pienamente i contenuti della realtà, per tradurre in volontà imitativa ciò che fluisce dalla realtà attraverso l'immedesimazione. Ciò che viene sperimentato e assorbito dal bambino in tali condizioni non può sviluppare correttamente una volontà imitativa in modo da risolversi in forze plasmatici degli organi. Rimane come sospeso nei fondali degli organi come un nucleo morboso latente e, quando all'esterno si creano delle condizioni che ripropongono analoghi scenari di stress e di conflitto, risalgono alla superficie della coscienza assumendo le caratteristiche di nuclei psicotici intrusivi. Queste forze presenti nel regno dell'immagine erano state incatenate alla sostanza materiale del corpo fisico in modo da risolversi in forze strutturali operanti nella morfologia e nella fisiologia dell'organismo. Ora si svincolano dalla materia del corpo fisico e in tal

modo riacquistano la potenza di immagine dentro la coscienza. Questo avviene quando la risoluzione in forze strutturali degli organi non è completa. Allora il vincolo con gli organi resta labile e, quando le condizioni esterne entrano in risonanza con questi contenuti, allora questi si svincolano dal ceppo che li lega agli organi e risalgono oltre la superficie della coscienza. Qui proliferano disgregando la struttura stessa della coscienza.

E' un processo analogo a quello che avviene nella genesi del tumore. In condizioni normali le cellule dell'organismo in relazione ad un depotenziamento della loro facoltà riproduttiva si differenziano a seconda del tessuto assumendo una struttura istologicamente specializzata. Le cellule tumorali regrediscono sino ad uno stato indifferenziato nel quale riacquistano un pieno potere riproduttivo regredendo alla categoria primaria della vita che è la espansione e la disseminazione, cioè la capacità di espandersi e di produrre semi. Questa originaria capacità indifferenziata è l'attributo fondamentale della vita, attributo che si trova al massimo grado di intensità nell'embrione, che, proprio per questo è sotto l'influenza della sfera lunare. Dopo la nascita e la resezione del cordone ombelicale si avvia la respirazione polmonare e contemporaneamente la piena attività degli organi di senso. Si modifica cioè la relazione col mondo esterno, in particolare con l'aria e con la luce. Si entra cioè pienamente nella sfera terrestre illuminata dalla luce solare. Se vogliamo, si passa dalla reggenza della Luna alla reggenza del Sole. Ma la assunzione e la compenetrazione di aria e di luce da parte dell'organismo coincide con la facoltà da parte del corpo astrale e dell'io di agire sull'organismo stesso come principio della forma, cioè come impulso alla strutturazione e alla differenziazione. Attraverso il substrato dell'aria e della luce l'io per mezzo del corpo astrale ha la possibilità di operare sull'organismo come principio di strutturazione e di specializzazione

tessutale. Per effetto dell'impulso formale e strutturale che irradia dall'io e dal corpo astrale l'organismo si differenzia nella varietà dei suoi organi e tessuti, cioè immette il principio della forma nella materia organica indifferenziata. In tal modo avviene la specializzazione degli organi e tessuti all'interno dell'ordine globale dell'organismo. Nella patologia tumorale questo cammino verso la specializzazione e la specificazione cellulare e tessutale viene ripercorso a ritroso. La cellula tumorale ritorna al suo stato originario indifferenziato. Si sottrae dunque all'azione differenziatrice che irradia dall'io e dal corpo astrale attraverso l'aria e la luce. Ed in effetti il tumore si sviluppa in carenza di luce, di calore e di aria. Si vengono a determinare come delle zone d'ombra e di freddo, come delle zone che non vengono compenstrate dall'azione del sole e per questo rimangono esposte in modo eccessivo alla sfera lunare. Rimangono cioè in una condizione di buio, di freddo e di umido perché non entrano il calore solare e l'aria ripiena di luce solare. Sono come delle zone asfittiche. Il regresso allo stato indifferenziato è connesso con una insufficiente respirazione e, nell'accezione più estesa del termine, ad un depotenziamento della percezione per un difetto dell'attività dell'io entro la coscienza. Nell'embrione le forze eteriche operano fundamentalmente sotto l'azione della sfera lunare, in un certo senso la loro attività raggiunge la massima intensità. Le forze eteriche, come abbiamo detto precedentemente sono costituite da sostanza temporale, sono l'espressione della potenza concreta del tempo e il tempo stesso rappresenta l'essere come potenza creatrice fluida, come immaginazione creatrice fluida, come fluido immaginativo in continua trasformazione. Questo fluido immaginativo si fissa nell'embrione riversandosi nella riproduzione cellulare. Si travasa cioè dalla sfera immateriale del tempo alla concreta vita cellulare, Le cellule stesse sono immaginazioni fissate nella materia. Il corpo eterico è costituito

da sostanza temporale immateriale e la vita si produce quando la sostanza immateriale del tempo si travasa nella materia, principalmente nel substrato dell'acqua in modo da determinare la formazione e la moltiplicazione cellulare, l'espansione dell'organismo. Su questa espansione operano il corpo astrale e l'io che frenano la moltiplicazione indifferenziata delle cellule, svuotando o smorzando la vita e imprimendo il principio della forma che provoca la differenziazione e la specializzazione cellulare e tissutale.

Un processo analogo può essere riconosciuto nella Schizofrenia. Tutte le forze plastiche che, attraverso il ponte con la realtà creato dalla relazione tra immedesimazione e imitazione, avevano trasferito nelle profondità degli organi le immagini assorbite dagli organi di senso, sino ad estinguerle degli organi, che avevano rinchiuso negli organi il flusso di immagini che attraverso la a forza dell'imitazione, attraverso la volontà imitativa si risolvevano nella struttura e nelle funzioni degli organi, liberandosi dai ceppi del corpo fisico si rianimano e risalgono a galla travalicando tutte le barriere che li separano dal territorio della coscienza. Tutto quello che, a partire dalle prime esperienze infantili, si era inabissato nei fondali oscuri dell'inconscio, che era stato progressivamente rimosso in seguito all'emergere della coscienza, che era stato spinto in basso in modo da venire rinchiuso al di sotto del diaframma della memoria., riesce ora a rianimarsi riacquistando nuova vita e inonda la coscienza. Risalendo in alto regredisce sino alla condizione originaria, riacquistando la potenza originaria dell'immagine, proprio come la cellula tumorale, regredendo allo stato indifferenziato riacquisisce la totipotenza. Questo straripare della potenza allucinatoria dell'immagine travolge la struttura della coscienza spezzando la linea che divide il versante esterno della realtà oggettiva dal versante interno della coscienza. Il mondo interno delle immagini assume un carattere di realtà e il mondo esterno si svuota

sino a ridursi alla consistenza dell'immagine, perdendo la consistenza della realtà. Si verifica la perdita del senso dell'evidenza della realtà (insight) e al contempo si sperimenta l'illusione come realtà. Questo regresso sino ad uno stato indifferenziato tra essere e immagine, dove l'essere si svuota sino all'inconsistenza dell'immagine e l'immagine si condensa sino ad assumere la consistenza dell'essere è il risultato di un profondo disordine tra il corpo fisico e il corpo eterico. Infatti è proprio sulla base della relazione tra corpo fisico e corpo eterico la coscienza sviluppa la facoltà di discriminare il reale dall'immaginario, cioè di rappresentarsi la realtà fuori di sé nella forma dell'oggettività in modo da fletterla in sé sino a svuotarla in immagini. Questa discriminazione è il prodotto della relazione tra corpo fisico e corpo eterico. Solo sulla base di questa relazione l'io può agganciarsi alla realtà in modo utilizzare il corpo fisico per discriminarsi dalla realtà esterna, per rimuovere la realtà esterna fuori di sé, per creare una distanza e una separazione da essa, e retrarsi in sé, suscitando attraverso il corpo eterico la facoltà di rispecchiare in immagini il contenuto della realtà.

Nel momento in cui la realtà esterna si svuota di contenuto materiale e sussiste come immagine entro la coscienza, allora si ha un trapasso dal corpo fisico al corpo eterico. Il passaggio dall'essere concreto dell'oggetto alla immagine che sussiste nella coscienza corrisponde al passaggio dal corpo fisico al corpo eterico. Questo passaggio è possibile solo sulla base della relazione tra corpo fisico e corpo eterico. Ma negli stati allucinatori questa relazione viene meno il corpo eterico si distacca dal corpo fisico, perde il suo collegamento con esso. Proprio per questo i suoi contenuti si liberano dai ceppi del corpo fisico che li ha tramortiti e, rianimandosi, risalgono nella coscienza con una forza intrusiva che strappa la coscienza dall'aggancio con la realtà, dal rapporto con la realtà oggettiva che è mediato dal corpo fisico. Senza

610

il coperchio del corpo fisico il flusso immaginativo del corpo eterico, che per sua natura tende a dilatarsi e a elevarsi, risale in alto verso la coscienza sommergendola. Il corpo eterico infatti ha una natura opposta a quella del corpo fisico, un modo di essere rovesciato rispetto al corpo fisico. La relazione tra corpo fisico e corpo eterico può essere paragonata alla relazione e alla opposizione tra tenebre e luce, oppure alla opposizione tra la forza centripeta della gravitazione e la forza irradiante della luce. In senso generale si potrebbe chiamare il corpo fisico il corpo di tenebra e il corpo eterico il corpo di luce. Ora, come abbiamo detto più volte, il corpo eterico è differenziato in se stesso e disposto nel contesto dell'organismo in due versanti opposti.

Uno di questi due versanti è costituito dall'etere di calore e dall'etere luce ed entra in relazione con ciò che nell'organismo si dispone in alto e alla periferia, cioè con il capo e con la superficie corporea. L'altro versante è costituito dall'etere chimico e dall'etere vita che si immergono nell'organismo e stanno in relazione con ciò che opera in basso, in profondità attraverso i processi metabolici nel contesto dell'attività degli organi. Nel corso del processo maturativo le forze eteriche che operano alla periferia, cioè l'etere di calore e l'etere luce, tendono a retrarsi avvicinandosi alla periferia dell'organismo, mentre, al contrario le forze eteriche disposte in basso e all'interno tendono a emergere dalle profondità.

Nella patologia schizofrenica questo collegamento delle forze eteriche con gli organi si modifica profondamente. Le forze eteriche si staccano dagli organi, si distolgono dagli organi per rivolgersi alla coscienza. Questo sta alla base della produzione delle allucinazioni. Un posto importante nel contesto delle allucinazioni occupano le allucinazioni auditive. Queste sono il risultato di un processo inverso a quello che nell'evoluzione del bambino è rappresentato dal passaggio dalla

acquisizione della facoltà di parlare alla acquisizione della facoltà di pensare. Questo processo comporta una estinzione della sonorità della parola che si svuota trapassando nell'esperienza interiore del pensiero. L'intero processo schizofrenico può essere considerato come un percorso a ritroso rispetto al processo evolutivo e maturativo della coscienza nei primi stadi dell'infanzia, un percorso inverso, il risultato di una rivisitazione di nuclei esperienziali conflittuali del passato che sono rimasti irrisolti. Sono rimasti irrisolti perché non si sono risolti in modo da estinguersi nei processi di formazione degli organi, ma si sono come incagliati nei fondali dell'inconscio.

L'acquisizione della facoltà di pensare, nel corso del processo evolutivo, è il risultato infatti, come dicevamo, di uno svuotamento di sonorità della parola che consente lo spostamento del contenuto della parola stessa all'interno della coscienza in modo che il dialogo esteriore per mezzo della parola, svuotandosi di sonorità, cioè di sensorialità, si traduca in quel dialogo interiore con se stesso che si svolge nello spazio invisibile della coscienza e che costituisce la base strutturale del pensiero ordinario, necessario per interpretare la realtà esteriore. Il pensiero che normalmente si svolge entro la coscienza è il residuo della immediata esperienza immedesimativa della parola che fluisce dalla relazione umana, parola che, proprio per il fatto di svuotarsi di sonorità, può trasferirsi entro la coscienza. Si tratta dunque di una retrazione e di uno spostamento. La forma del pensiero viene svuotata di sonorità e questo svuotamento nei confronti del materiale sonoro le consente di passare attraverso le pareti della coscienza. Il pensiero ordinario è infatti l'esperienza immateriale della parola. Si tratta in una certa prospettiva di un processo di morte nel quale il pensiero astratto può essere considerato il cadavere della parola. Entro la coscienza si trasferisce il fantasma immateriale della parola che ha deposto la sonorità. Anzi è proprio questo passaggio che determina l'estinzione

del materiale sonoro in modo da estrarre da esso la forma immateriale del pensiero. Questa facoltà di relegare fuori della coscienza la sensorialità in modo da estrarre da essa la pura forma è un processo fondamentale nella formazione e nella maturazione della struttura della coscienza. La immediata percezione sonora si estingue e da essa viene estratto quel contenuto che dà senso alla parola e la riconosce come segno, in modo che questo risulti trasparente alla coscienza. Il senso che riduce la parola a segno passa attraverso la sonorità.

Solo attraverso questa elevazione, questa estrazione del contenuto dal substrato sonoro è possibile sperimentare la parola come il segno materiale attraverso il quale il significato risulta trasparente. Prima di questo passaggio la parola nella sua immediata potenza sonora è la forza magica che svela l'essenza della realtà, che, unendosi con l'essenza della realtà suscita essa stessa l'esistenza di ogni cosa. Questa esperienza magica della parola sussiste in modo stravolto e in gradi diversi nelle psicosi e, in particolare nella schizofrenia. E' la deriva di uno stato di coscienza arcaico.

Infatti in una prima fase il bambino sperimenta la parola immergendosi nella immediata potenza sonora legata alla intensità, al ritmo e al timbro, unendosi con l'immediata potenza sensoriale della parola come il luogo in cui sopravvive la relazione con la dimensione interiore dell'essere. Infatti, in un primo periodo tutto è parola, tutto ciò che si schiude alla coscienza attraverso gli organi di senso è il disvelarsi e il risuonare dell'interiorità dell'essere, tutto è linguaggio. Ogni esperienza sensoriale è il tramite della relazione con il versante interiore della realtà. Tutto è linguaggio perché il bambino si trova in una condizione di immediata continuità con la realtà, si sperimenta tutt'uno con la realtà e quindi, non essendovi distanza, sperimenta la realtà interiormente. Prima di raggiungere la stazione eretta vive nel

grembo della realtà, tutt'uno con essa. Per questo la parola ha per lui ancora una immediata potenza plastica che, attraverso l'imitazione, si trasferisce nei fondali dell'organismo dove si risolve nel contesto di quei processi metabolici per mezzo dei quali l'organismo costruisce la sua struttura e le sue funzioni e che sono l'espressione organica di una musicalità sommersa. Il corpo nei suoi processi metabolici è il prodotto dell'operare di una musica sommersa, una musica che noi non percepiamo proprio perché opera come forza motrice del ricambio, opera cioè in profondità dove si producono i processi metabolici. Una parola sommersa che si nasconde nei processi di trasformazione delle sostanze nell'ambito del ricambio. Una parola che opera in quelle profondità dove la coscienza non ha accesso, dove la coscienza si smorza sino a spegnersi. Qui il suono e la parola si risolvono nell'attività dell'etere chimico e dell'etere vita. Si risolvono cioè nell'attività dell'etere chimico che costituisce la forza motrice del ricambio. L'esperienza arcaica, l'esperienza originaria della parola ha dunque ancora una relazione con la potenza creatrice del logos. Questa immediata esperienza partecipativa alla potenza plasmatrice del logos si riduce in modo cruciale attraverso l'acquisizione della stazione eretta.

Questa esperienza originaria della potenza creatrice, della forza plastica della parola si smorza dunque dopo la acquisizione della stazione eretta. Infatti per mezzo della stazione eretta il bambino si colloca entro la realtà, in modo da stabilire quella distanza che gli consente di sperimentare la realtà stessa fuori di sé nella forma dell'oggettività, cioè dello spazio svuotato di interiorità. La realtà dunque ammutolisce davanti alla coscienza, mostrando solamente il suo volto esteriore, ma lo stato di continuità e di relazione con il versante interiore della realtà, che si spegne o comunque si smorza rispetto alla natura, continua a sussistere nel territorio della

614

comunicazione umana, diventa l'esperienza essenziale della relazione con la comunità umana, della trasparenza del senso attraverso la parola. Sussiste ancora la relazione con la esperienza interiore della parola nel territorio circoscritto della comunicazione umana. Ora l'esperienza originaria della parola, che prima si estendeva a tutta la realtà, si retrae nell'ambito più ristretto della relazione umana.

Ma, nel momento in cui si schiude nel bambino la facoltà di pensare, allora il rapporto con la parola si modifica radicalmente: l'esperienza immediata della sonorità della parola si smorza, viene meno. Il rapporto tra parola e senso diventa convenzionale. In un certo senso l'originaria esperienza della parola viene precipitata e sedimentata in profondità e questo consente di sperimentare la parola come segno, come supporto esteriore, come supporto convenzionale del significato, non più come substrato sensoriale attraverso cui traspare il senso. La relazione intrinseca tra suono e senso si va spegnendo e proprio questo consente di trasferire all'interno della coscienza l'esperienza del senso in modo da lasciare fuori la sonorità e ridurre la relazione tra senso e sonorità ad una relazione estrinseca che poggia sulla convenzione. La esperienza immediata della sonorità della parola viene precipitata in basso e da essa si solleva verso la coscienza l'esperienza del senso. Il senso sussiste interiormente al di là della sonorità e questo consente di demarcare lo spazio interno della coscienza svuotato di sensoriali dal versante esterno dove la realtà sussiste al di fuori della coscienza. Il pensiero viene estratto dall'involucro della parola e trasferito nel versante interiore della coscienza nella forma di autodialogo, e questo conferisce al contempo la facoltà di sperimentare la parola in una nuova prospettiva, nella prospettiva in cui viene riconosciuta come segno convenzionale.

Nella schizofrenia questo cammino viene ripercorso a ritroso. In questo cammino a ritroso i pensieri riacquistano sonorità e si trasformano in allucinazioni auditive. Nella misura in cui riacquisiscono sonorità acquistano anche la tendenza a spostarsi verso fuori a sconfinare oltre il recinto della coscienza, a spostarsi all'esterno riassumendo la forma arcaica dell'esperienza della parola, cioè del dialogo con l'esterno. Si caricano di sonorità e, proprio per questo, acquistano la tendenza a spostarsi fuori della coscienza e a collocarsi all'esterno. Vi è come un estraniamento del pensiero da se stesso, dovuto all'intensificazione della carica sonora che normalmente si estingue nell'autodialogo. Avviene un processo inverso di risonorizzazione del pensiero. La risonorizzazione del pensiero porta a uno spostamento all'esterno dell'autodialogo con un estraniamento della coscienza da se stessa. Quello che in condizioni di normalità è un dialogo con se stesso si trasforma in un dialogo con un altro perché un pezzo di se è diventato un altro, si è come separato dalla compagine interiore, dalla coesione interiore della coscienza e proprio per questo si è caricato di una energia, di una forza invasiva sulla coscienza. In realtà l'origine di questo altro è proprio dentro di sé, e è il risultato di un distacco di un pezzo di sé che, proprio per effetto di questo distacco, si rovescia volgendosi contro la coscienza stessa minacciando la sua coesione. Si tratta di un processo analogo a quello che si verifica nella formazione del tumore, in cui una porzione di tessuto si stacca rendendosi autonoma dall'ordine strutturale e funzionale dell'organismo e, regredendo in uno stato indifferenziato, acquista una potenza intrusiva che sconvolge la coesione dell'organismo, scompaginando il suo ordine strutturale e funzionale.

Possiamo dunque dire che nel prodursi delle allucinazioni un pezzo della coscienza si stacca e, estraniandosi, si sposta verso l'esterno, riproponendo le forme comunicative della coscienza arcaica,

616

caratterizzate da una immediata relazione sensoriale con il versante esterno della realtà, per cui si dissolve la demarcazione tra esterno e interno in una condizione primordiale di continuità indifferenziata. In questa involuzione regressiva si può parlare di un cammino a ritroso nella direzione opposta al cammino evolutivo e maturativo della coscienza. Si regredisce alla dimensione propria della sensoriali arcaica.

© Carmelo Samonà